LA DIVINA
COMMEDIA
DI DANTE ALLIGHIERI
COMMENTATA PER LE SCUOLE
E PER GLI STUDIOSI
DA
GIOVANNI FEDERZONI
PARADISO

La Divina Commedia

DI

DANTE ALLIGHIERI

COMMENTATA PER LE SCUOLE

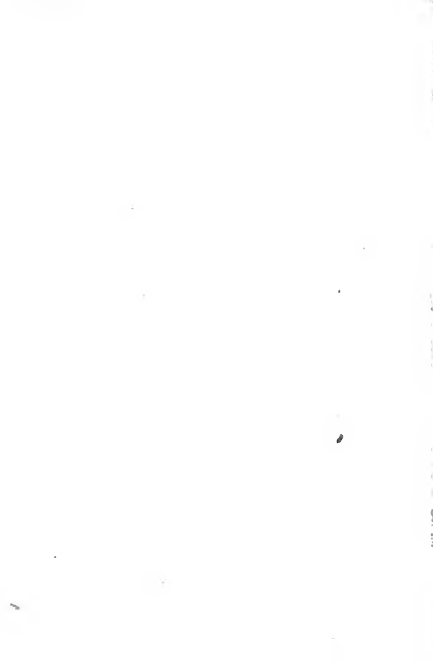
E PER GLI STUDIOSI

DA

GIOVANNI FEDERZONI

Volume III

L. CAPPELLI - Editore

BOLOGNA - ROCCA S. CASCIANO - TRIESTE

CANTO I.

Sorge il sole del giovedì 31 marzo 1300, quando, al levar che fa gli occhi Beatrice al cielo, Dante, fissando i suoi in lei, si sente trasumanato, mentre s'innalza insieme con la donna. Arrivano su a una parte che al poeta appare un lago di fiamma; e odono, grata novità di suono, l'armonia delle sfere celesti. Dante, che crede d'essere tuttavia in terra, è desiderosissimo di sapere la cagione del gran lume e del dolce suono; onde Beatrice gli spiega come già egli ed ella salgano rapidamente al cielo. Ma Dante non comprende come possa egli, che ha il peso del corpo, levarsi di sopra dall'aria e dal fuoco. Beatrice gli fa intendere che per l'ordine da Dio dato a tutto l'universo gli esseri, dai massimi ai minimi, hanno il loro fine a cui naturalmente e necessariamente tendono: e così l'uomo, che è stato fatto per la beatitudine dell'Empireo, quando nessun impedimento abbia più al suo salire, ascende verso il luogo a lui destinato. Poi Beatrice volge ancora gli occhi in alto, verso il cielo.

v. 1-36. Le prime dodici terzine contengono l'introduzione: la quale consta di due parti, che sono la proposizione e la invocazione. Il poeta si propone di cantare nella sua terza cantica solo *l'ombra del beato regno*, si propone cioè di dare, come oggi si direbbe, una *pallida idea*, o *immagine*, di esso, e soprattutto della visione finale estatica, la quale è tal cosa che l'uomo può ricordare d'aver avuta, ma che nella sua trascendenza non può essere seguita dalla memoria. Il poeta poi invoca l'aiuto diretto di Dio, sotto forma di Apollo, in quanto Iddio vero è pur datore della nobilissima facoltà della grande poesia, che ammaestra popoli e sovrani. Avendo ora da significare cose di alta scienza teologica insieme con altre che sono immagini della vita umana, il poeta afferma d'aver bisogno dell'aiuto diretto di Dio, oltre che di quello dell'ingegno e del sapere (cioè delle Muse). Se egli riuscirà a rendere quell'*ombra* delle cose vedute che tien se-

La gloria di Colui che tutto move

gnata nel suo capo, si farà certamente degno del massimo onore del mondo, della corona d'alloro. E chiude l' introduzione dicendo che è così raro il fatto dell'aspirazione d'alcun mortale a tanto onore, che, quando qualcuno è preso dal desiderio d'esso, i piú alti e diversi ingegni della poesia e della scienza dovrebbero sentire di ciò lietezza; ma pare che accada il contrario.

NOTA SUL SIGNIFICATO DEL «PARADISO». - Il viaggio di Dante per il regno oltremondano rappresenta l'ascensione dell'anima dallo stato di purezza battesimale, in cui è ritornata, alla perfetta beatitudine che è unione in Dio. L'anima umana, cui Dante in sè rappresenta, si è dunque rinnovellata, dopo il pentimento, in tutta la sua purezza per effetto del lavacro di Lete, che le ha tolto la memoria dei peccati, e di quello dell'Eunoè, piú efficace e salutare, che, nuovo battesimo, le ha restituito, coi buoni ricordi, tutto il vigoroso impulso già prima datole da Dio verso Dio.

Ora, a conseguire la perfezione dell' intelletto e della volontà, perfezione che farà degna l'anima di tal premio quale sarà la suprema visione, ella deve passare per tutti i gradi che la eleveranno fino al sommo. Questi gradi sono per ciò intellettuali insieme e morali. I tre primi cieli sono, come perfezionamento dell'intelletto, le tre scienze del trivio, *Grammatica*, *Dialettica* e *Retorica*; e, come vero fondamento di perfetta vita morale, sono le tre virtú della Fede, della Speranza e dell'Amore. I quattro seguenti, a dar all'anima meriti speciali d' intelletto sono *Aritmetica*, *Musica*, *Geometria* e *Astrologia*; a dare all'anima meriti di vita morale, essi cieli sono *Prudenza* (ovv. *Senno*), *Fortezza*, *Giustizia* e *Temperanza*. Il cielo ottavo è *Scienza naturale*, cioè *Fisica* e *Metafisica*; il cielo nono è *Scienza morale*. L'ottavo è il cielo che, per larghezza di divina grazia, può dare a un'anima *tutte le virtú*; il nono, similmente per larghezza di divina grazia, può dare ad alcuno spirito *tutta la virtú*, l'*alito*, l'*afflato* di Dio. Di sopra dai nove cieli mobili è l'Empireo o cielo immobile; e questo è la *Scienza divina*, o *Teologia*.

Dante stesso spiegò [v. *Conv.* II, 14 e 15] l' identità di ciascuna scienza con ciascun cielo; e sono sue le parole: « Si può la Scienza *Cielo* chiamare ».

Ecco dunque che il *Paradiso* dantesco ha necessariamente tre parti principali:

PARTE I: che contiene l'effetto del nuovo battesimo: Elevazione dell'anima alla conoscenza delle sette disposizioni che l'uomo acquista per influssi di planeti.

PARTE II: perfezionamento dell' anima nella visione delle schiere del trionfo di Cristo, e confermazione nella grazia delle tre sante virtú.

PARTE III: sublimazione dell'anima nella conoscenza di Dio,

per l'universo penetra, e risplende
in una parte piú, e meno altrove.

e intuizione dei divini misteri nell'estasi dell' infiammata carità, per la quale ella si sente in Dio e sente Dio in se stessa.

La *Parte I* incomincia dal verso 37 del canto I, e giunge fino al v. 99 del canto XXII. Si suddivide in due parti minori, di cui la prima è trattazione dei tre cieli più a noi vicini, della *Luna*, di *Mercurio*, di *Venere*. Questi sentono ancora l'ombra della *Terra*; ed alle anime che ne sono state impressionate non fanno acquistare merito alcuno speciale dinnanzi a Dio: sicchè tali anime sederanno nell' infimo grado della beatitudine, siccome quelle che avranno solamente conservata la fede, o che avranno avuto santa virtù di speranza operando bene, quantunque per onore e gloria propria, o che avranno rivolto la lor potenza d'amore (ch'ebbero per influsso di Venere al lor congiungersi col corpo) dalla creatura al Creatore. Tutto questo sarà *Antiparadiso:* e occuperà i primi nove canti.

La seconda suddivisione della *Parte I* tratterà degli spiriti che avranno avuto meriti speciali, e questi per influsso del cielo 4°, o del *Sole*, che dispone alla vera e grande dottrina, alla vita contemplativa esercitabile in mezzo al mondo; del cielo 5°, o di *Marte*, che dispone a vita attiva non tanto per onore e gloria propria, quanto per onore e gloria di Dio; del cielo 6°, o di *Giove*, che dispone ad una vita la quale è contemplativa e attiva insieme, per la scienza delle leggi e per l'esercizio della giustizia; del cielo 7°, o di *Saturno*, che dispone alla pura vita contemplativa esercitabile ne' chiostri, o negli eremi, lontano dalla vita del mondo.

Le parti II e III saranno compimento della cantica, la II dal verso 100 del canto XXII sino al verso 99 del canto XXVII, la III dal verso 100 del canto XXVII sino alla fine del poema.

La gloria ecc. — Questa *gloria* è *luce d' intelletto e d'amore*. Cfr. *Ezech*. XLIII, 5: *Et elevavit me spiritus, et introduxit in atrium interius; et ecce repleta erat gloria Domini domus*.

che tutto move — Tutti gli esseri e le cose dell' Universo (siccome i cieli) sentono amore a Dio, e a Lui tendono; onde, per desiderio di appressarglisi, i cieli, che hanno i loro fermi poli, girano perpetuamente intorno a loro stessi. E però Iddio, desiderato, è la cagione del movere degli angeli, de' cieli e di tutto. Cfr. più innanzi il v. 76 e seg.

per l'universo penetra ecc. — V. ciò che Dante scrisse nel suo *Convivio* [III, 7] della luce divina, la quale si dà secondo che la cosa o l'essere è abile a riceverla. Nel c. XXXI, v. 22 e seg. di questa cantica dice il poeta: *Chè la luce divina è penetrante Per l'universo secondo ch'è degno*, cioè secondo il mo-

Nel ciel che piú della sua luce prende
5 fu' io, e vidi cose che ridire
né sa, né può qual di lassú discende;

perché, appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che retro la memoria non può ire.

10 Veramente quant' io del regno santo
nella mia mente potei far tesoro
sarà ora materia del mio canto.

« O buono Apollo, all' ultimo lavoro

do d'essere e la virtú di ciascuna parte, di ciascuna sussistenza ch'è parte dell'universo.

Nel ciel che piú ecc. — A preparazione di ciò che intende annunciare come soggetto del suo canto, il poeta narra qui di essere stato nell'Empireo, che é il cielo tutto *luce intellettuale piena d'amore*.

né sa né può ecc. — È in in sostanza ciò che scrisse di sé San Paolo nella IIª *Ep. ai Cor.* X, 14. Si trova spiegato precisamente il senso di queste parole nella lettera, scritta come offerta e dedica del *Paradiso* a Can Grande della Scala, al paragr. 29; ché ivi si legge: *Né sa, perché dimentico; né può, perché, se egli ricorda e serba il concetto, le parole tuttavia gli vengono meno.*

qual di lassú discende — Il poeta non vuol intendere solo di sé; anzi vuol dire che ciò suol accadere a chiunque, essendo ancora di quaggiú, ed essendo stato rapito in una visione estatica, quando poi voglia ridirla a se stesso e agli altri, può forse ricordare il fatto, ma non può rendere con parole i misteri così chiaramente veduti. Perché il rapito nell'estasi, pur essendo un santo, come Francesco d'Assisi o Bernardo di Chiaravalle, è tuttavia ancora mortale, ed ha ben limitate le facoltà dell' intelletto e della memoria.

perché, appressando sé ecc. — Costr. e int.: perché il nostro intelletto, appressandosi a quello che è il fine di tutti i suoi desideri, Iddio, Vero assoluto, si addentra in Esso per modo, che la memoria, facoltà più debole dell' intelletto, non gli può andar dietro.

Veramente quant' io ecc. — Questa terzina contiene in termini precisi la *proposizione* della terza cantica. Si costruisce così: *Non ostante ciò (veramente*, dal lat. *verum) sarà materia del mio canto tutto quello di che potei far tesoro nella mia mente* (ovv. *memoria*).

O buono Apollo ecc. — Nelle due cantiche precedenti il poe-

fammi del tuo valor sí fatto vaso,
15 come domandi a dar l'amato alloro.

Infino a qui l'un giogo di Parnaso

ta ha invocato le Muse; il che equivale a dire che ha sentito bisogno soltanto degli aiuti che gli potevano venire alla trattazione sua dall' ingegno e dal sapere. Per la terza cantica ciò non gli basta: ha bisogno di piú alta potenza di poesia, e però dell'aiuto diretto di Dio. E si rivolge a Lui, chiamandolo col nome di Apollo, con che intende dire *Iddio datore dell'alta potenza della poesia*. Il nome pagano della divinità non era fuggito dai nostri antichi; anzi s'accompagnò talvolta con parole del piú puro sentimento cristiano. Cosí *Purg*. VI, 118-119. Cfr. PETRARCA, canz. *O aspettata in ciel beata e bella*, v. 65. Ed è cosí evidente che qui il poeta vuol invocare Iddio vero e datore della potenza detta, che piú innanzi (v. 22) ripetendo l' invocazione dice: *O divina virtú*, che è quanto dire *O potenza di Dio*.

È da aggiungere che il poeta, invocando il dio, lo ha chiamato *buono Apollo*. Si noti come l'aggettivo *buono*, premesso al suo nome, abbia non di rado, nella lingua antica specialmente, l'uno di questi due sensi: o significa *valoroso, valente*, siccome nell'espressione *il buono Augusto, il buon Barbarossa* (e noi oggi diciamo *il buon guerriero, il buon soldato*); o significa *benigno* (per animo e per consuetudine), come usa Dante stesso, quando si rivolge a Virgilio dicendogli: *Buon duca*, e sim. Qui evidentemente il poeta ha detto *buono Apollo* in questo secondo senso.

fammi del tuo valor ecc. — Dice qui il poeta in sostanza: Versa in me, come in un capace vaso, tanto della tua forza significatrice del vero eterno per via di belle immagini, quanto è necessario per acquistare la massima gloria poetica, *l'amato alloro*: che è, come dicono i retori, *il segno per la cosa significata*. Raccontava la favola che Apollo amò la ninfa Dafne, e che questa, convertita in *alloro* o *lauro*, rimase poi sempre la pianta prediletta dal dio. Ma non è da escludersi che Dante abbia inteso l'alloro essere amato da lui stesso, e da quanti hanno sentito l'afflato del dio.

l'un giogo di Parnaso ecc. — Nei due gioghi del monte Parnaso dissero gli antichi trovarsi le abitazioni delle Muse nel piú basso, di Apollo nel piú alto. Qui il poeta, adoperando il traslato chiamato *sineddoche*, indica il contenente invece del contenuto, le *Muse*. Ma ora, soggiunge, mi è necessario con *ambedue i gioghi*, cioè con l'aiuto delle Muse e di Apollo, con sapere umano e con sapienza divina, darmi all' impresa ultima che ancora m'è rimasta da trattare. *Aringo* era propriamente il *luogo dove*

assai mi fu, ma or con ambedue
m'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue
20 sí come quando Marsia traesti
della vagina delle membra sue.

O divina virtú, se mi ti presti
tanto, che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,

25 venir vedra'mi al tuo diletto legno
e coronarmi allor di quelle foglie
che la materia e tu mi farai degno.

si giostrava; ma si usò altresí nel senso figurato per *soggetto di trattazione letteraria e poetica*.

spira ecc. — Domanda il poeta questa grazia, che la divina potenza della piú alta poesia, entrata in lui, mova i pensieri e la bellezza sublime del canto in quella perfetta maniera che Apollo stesso adoperò quando (come narra la favola) venne a gara con l'invidioso Marsia. Il dio a fine di poter vincere del tutto il satiro frigio e confonderne l'arroganza (è il caso simile delle Muse, indicato dal poeta nel c. I del *Purgatorio*, v. 11 e segg.) sfoggiò il canto suo piú bello; e cosí vinto l'audace sfidatore, a dargli debita pena della sua presunzione, gli trasse la pelle dal corpo.

se mi ti presti — Il verbo riflessivo *prestarsi* vale anche oggi *aiutare;* e però l'espressione del poeta quí significa *se tu mi aiuti*.

tanto — Vale qui *un poco solamente, cosí che* ecc. L'aggettivo o l'avverbio *tanto* ha qualche volta nel poema questo senso di *cosí poco*. Cfr. *Purg*. XXXII, 140 e nel c. XIX di questa cantica il v. 56.

l'ombra ecc. — Cioè *almeno la debole immagine*, o, come è stato spiegato, *la pallida idea, ch'è rimasta segnata nel mio capo, del Paradiso divino*.

venir vedra'mi ecc. — In sostanza il poeta vuol dire: *io mi sentirò meritevole del piú alto onore che si possa conseguire per opera di poesia*, cioè *della corona d'alloro*.

che la materia ecc. — Qui il pronome relativo *che* è usato, come fecero spesso gli antichi e fa pur oggi il popolo, nella maniera assoluta. Negli scritti letterarii oggi non si usa quasi piú, eccetto che esprimendosi relazione di tempo, come, per esempio, quando si dice, e si scrive *il giorno che io nacqui*. In questo verso 27 oggi nel luogo del *che* assoluto si userebbe *di che*. È

Sì rade volte, padre, se ne coglie,
per trionfare o Cesare o poeta,
30 colpa e vergogna delle umane voglie,

che partorir letizia in sulla lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda
35 forse diretro a me con miglior voci

poi anche da notare che il poeta crede di meritare l'alto onore dalla *materia*, a cagione cioè della sua novità; perchè, se già altri nobili intelletti avevano cantato i due primi regni del mondo di là, nessuno innanzi a lui aveva osato di cantare il *Paradiso*; di che fece un cenno il poeta stesso nel canto seguente scrivendo *l'acqua ch'io prendo giammai non si corse*.

Sì rade volte ecc. — Vale: *È così raro avvenimento quello d'un imperatore o d'un poeta che s'acquisti la massima gloria del mondo cingendo alla fronte la corona dell'alloro* (del qual difetto *han colpa e vergogna le umane cupidigie*, per esser rivolte a cose basse e ad abietti piaceri, *che* ecc. Si noti qui come Dante considerasse pari all'imperatore il vero poeta: il quale non è solo cantore e celebratore delle alte glorie nazionali ma è il nobile ammonitore dei sovrani e dei popoli.

che partorir letizia ecc. — Dice qui il poeta che, quando la *corona dell'alloro* mette di sè vera desiderio in qualcuno, questo fatto dovrebbe rallegrare *la lieta delfica deità*: la quale è nient'altro che *la piccola schiera dei poeti*, chiamata *lieta* per esser dotata di speciali doni da natura, e *deità* perchè, oltre tali doni, ha in sè del divino, ha dell'*afflato di Dio*. E nessuno deve stupirsi di questo astratto *deità* usato per indicare i divi; poichè lo stesso Dante volendo indicare *certi nobili Catalani poveri e avari*, disse *l'avara povertà di Catalogna* [*Parad.* VIII, 77], per indicare altre anime beate oltre quelle di cui aveva prima detto, scrisse *l'altra beatitudo* [*Parad.* XVIII, 112], e in fine per indicare coloro che credettero in Cristo disse semplicemente *la fede* [*Parad.* XXXII, 20].

la fronda peneia — È perifrasi per *l'alloro*, essendo stata, secondo l'antica favola, mutata in alloro quella Dafne, figliuola del fiume Peneo, che fu amata da Apollo.

Poca favilla ecc. — È l'oggetto del verbo *seconda*. Il senso di tutto il verso è: *Gran fiamma* ovvero *un grande incendio segue spesso a poca (piccola) favilla*. Cfr. *Parad.* XXIV, 145-146. Anche nel *Conv.* III, I, 6 è il medesimo pensiero.

forse diretro a me ecc. —

si pregherà perché Cirra risponda ».

Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella

Vuol dire il poeta: *Forse dopo l'esempio mio verranno altri che invocheranno meglio di me l'aiuto di Cirra* (anche qui è il contenente per il contenuto, poichè Cirra fu luogo sacro ad Apollo), *l'aiuto*, dunque, *diretto d'Apollo, della Divinità*.

v. 37-93. Al mezzodì del sesto giorno della sua visione (mercoledì dopo Pasqua) Dante s'è trovato dinnanzi al fiume Eunoè; nel quale è stato poco dopo immerso da Matelda. Quanto durò il lavacro rigeneratore?, il lavacro che rende l'uomo *puro e disposto a salire alle stelle?* Il poeta non dice; ma afferma che, se non lo trattenesse *il fren dell'arte*, molto avrebbe da dire, benché comprenda che non riuscirebbe a dir tutto. Il vivo e divino piacere che gli dà il suo rinnovellarsi e il pregustamento delle gioie che spera vicine gli procurano un lungo oblio di se stesso, tanto che il tempo gli passa senza che ne abbia ricordo. Quando ritorna padrone di sè dinnanzi alla realtà bella e presente, egli non vede più che Beatrice e il sole che si leva: è la mattima del settimo giorno. Matelda, Stazio, le sette donne, i candelabri non sono più lì. Beatrice guarda finalmente il sole; e Dante fa il medesimo, se non che non può tollerare a lungo l'eccesso della luce, che a quell'altezza è assai più viva; e figge i suoi occhi negli occhi della donna. In quel punto egli si sente trasumanato. Racconta che non può dire se solo il suo spirito s'innalzasse per il cielo, o anche il corpo; ma certo egli s'innalzò verso la Luna. E intanto sentiva *le note degli eterni giri* [cfr. *Purg.* XXX, 93] ciò è gli accordi di bell'armonia che, secondo gli antichi, fanno i cieli girando, i cieli che hanno ciascuno una loro nota. E subito appresso si vede giunto sopra ad un immenso lago di fuoco quieto (la *sfera del fuoco*) che, essendo nel suo proprio luogo, non si agita più verso l'alto, ma si adagia come acqua stesa in un vasto piano. Queste due cose, il suono e il grande lume del fuoco quieto fanno rivolgere Dante a Beatrice per una spiegazione; ed ella gli dice appunto che non è più in terra, ma che rapidamente sale al suo vero luogo, all'Empireo.

Surge ai mortali ecc. — Significa: *Per i mortali la lucerna del mondo* (cioè *il sole*, che, secondo la scienza del tempo di Dante, si riteneva che desse luce a tutto l'Universo, anche alle stelle fisse) *si alza da diversi punti dell'orizzonte, secondo le diverse stagioni*. La parola *foci* vale *uscite*.

da quella ecc. — Nell'equinozio della primavera il sole, essendo nella costellazione del-

che quattro cerchi giunge con tre croci

40 con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
piú a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce quasi; e tutto era là bianco
45 quello emisperio, e l'altra parte nera,

quando Beatrice in sul sinistro fianco

l'Ariete, esce fuori da tal punto dell'orizzonte che unisce insieme quattro circoli, e questi intersecandosi formano tre croci. Il medesimo accade altresí nell'equinozio dell'autunno. I quattro circoli che s' intersecano, onde le tre croci, sono lo zodiaco, l'equatore, il coluro equinoziale e l'orizzonte. Il senso di questo è che, come nell' incontro e nella congiunzione di questi circoli celesti, quando il sole è in ariete, sorge vita migliore e piú propizia agli esseri terreni, agli animali e a tutta la natura; cosí nella congiunzione delle quattro virtú umane con le tre divine (quelle rappresentate dai circoli, queste dalle croci) lo spirito meglio è avvivato dal sole eterno (Iddio) che lo impronta di sé piú efficacemente.

cera — Con questa parola vuol intendere la *materia tutta quanta*, cosí la rozza minerale, come la vegetale e animale, che in primavera, secondo le dottrine antiche, riceve influssi buoni, per cui è fatta produttiva di buoni effetti e frutti.

tempera e suggella — Cioè *la rende atta e la impronta.*

Fatto avea di là mane ecc. — La costruzione e il senso è: *Tal foce* (o uscita) *del sole aveva portato la mattina lassú dov' io mi trovava, mentre aveva portato la sera* (o il tramonto) *di qua, nel mondo nostro; e per ciò l'emisfero di cui è mezzo la montagna del Purgatorio era già tutto bianco* (illuminato) *mentre quello che ha per suo centro Gerusalemme era nero* (cioè scuro d'ombra).

Il senso allegorico è che, in tale unione perfetta di tutte le virtú umane e divine, si fa giorno all'anima; la quale considera ombra quella che prima parve luce del mondo nostro: la luce è là dove si sale a Dio.

quasi — Dice *quasi* il poeta, perchè al principio della mattina non è diffusa ancora egualmente la luce per tutto l'emisfero, siccome l'ombra non è dopo il tramonto per tutte le parti dell' emisfero opposto nello stesso modo.

in sul sinistro fianco — Il poeta vide Beatrice rivolta a sinistra, dalla qual parte le sorgeva il sole.

vidi rivolta, e riguardar nel sole.
Aquila sí non gli s'affisse unquanco.

E sí come secondo raggio suole
50 uscir del primo e risalire in suso,
pur come peregrin che tornar vuole;

cosí dell'atto suo, per gli occhi infuso
nell'imagine mia, il mio si fece;
e fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.

55 Molto è licito là che qui non lece
alle nostre virtú, mercé del loco
fatto per proprio dell'umana spece.

Io no 'l soffersi molto, né sí poco,

e riguardar ecc. — Dice il poeta che la donna si fissò nella vincente luce del sole con occhio più intento ancora che non faccia l'aquila col suo; il quale è forte a sostenere tanta potenza di splendore. Cfr. *Parad.* XX, 31-32.

sí come secondo raggio ecc. — Un raggio riflesso *(secondo)* fa cammino contrario al *primo* o diretto, risalendo in su, *simile*, dice il poeta, *a peregrino desideroso del suo ritorno*. Nella stessa maniera l'atto che Dante fece di riguardare nel sole provenne da quello, più forte, degli occhi di Beatrice. Soggiunge però che quantunque debole fosse la sua virtú visiva in confronto di quella della donna, poterono i suoi occhi fermarsi nella gran luce più tempo che non fosse loro solitamente possibile.

per gli occhi infuso ecc. — Vuol dire il poeta che l'atto di Beatrice passò nell' *imagine* sua, cioè nella sua immaginativa, o nella mente, essendo stato percepito dagli occhi.

Molto è licito là ecc. — Nel Paradiso terrestre, che Iddio creò con speciali perfezioni, sono possibili molte cose che nel mondo di qua non si hanno; e per ciò là si acquista una facoltà visiva assai maggiore di quella che suole aversi, e tale che l'occhio può fissarsi nel sole. Questo significa che nello stato di perfetta purezza e di grazia, l'anima nostra ha forze le quali le mancano mentr'è separata da Dio nella vita mondana. Ed ha soprattutto la forza di volgersi diritta al gran lume del Vero assoluto, che vince ogni potenza visiva di umano intelletto.

mercé del loco ecc. — Vale *in grazia del luogo* ecc.

Io no 'l soffersi molto ecc. — Vuol dire in sostanza: *Io potei reggere a tanto splendore alquanto tempo, così da vedere com'es-*

ch' io no 'l vedessi sfavillar dintorno,
60 qual ferro che bogliente esce del foco;

e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come Quei che puote
avesse il ciel d' un altro sole adorno.

Beatrice tutta nell'eterne rote
65 fissa con gli occhi stava; ed io in lei
le luci fissi, di lassú remote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
che il fe' consorto in mar degli altri dei.

70 Trasumanar significar *per verba*

so, il sole, mandasse intorno a sé moltitudine di faville, come fa il ferro quando esce incandescente dal vivo fuoco.

e di subito ecc. — Per la grande rapidità della salita Dante si trova d'un tratto in mezzo e poi sopra la sfera del fuoco, siccome dirà nei vv. 79-82. Ma i particolari che gli occorre dir subito di Beatrice e di sè, gl'impediscono di spiegar ora come quel *giorno aggiunto a giorno* sia la luce stessa del fuoco nel suo vero luogo.

come Quei che puote ecc. — Equivale a dire: *come se Iddio onnipotente avesse aggiunto al cielo un altro sole, e cosí vi avesse raddoppiato la luce.*

Beatrice tutta ecc. — Quel *tutta* ha valore di avverbio *(del tutto)*; e si unisce per il senso a *stava fissa con gli occhi.*

ed io in lei ecc. — Costruzione e senso: *Ed io, remote* (cioè *allontanate*) *le luci (gli occhi) di lassú, le fissi (fissai) in lei.*

Nel suo aspetto ecc. — Vuol dire il poeta che, guardando negli occhi *(aspetto)* della donna, sentí d'acquistare in sé essere divino. Il senso vero, ch'è riposto sotto la espressione allegorica, è che l'anima umana, fissandosi nelle dimostrazioni *(gli occhi)* della scienza sacra, si sente assai superiore a se medesima, e quasi divina. Siccome Glauco, pescatore d'Antedone nella Beozia (dice il poeta per similitudine), il quale, avendo preso de' pesci e gittatili sulla spiaggia, al vedere com'essi gustando cert'erba acquistavano tanta vita da saltare di nuovo nell'acqua, gustò pur esso di quell'erba e si sentí dio marino, onde tosto si gittò nelle profondità del suo regno; così io mi sentii tutto cambiato e trasumanato.

per verba — Latinismo, che

non si poria; però l'esemplo basti
a cui esperienza grazia serba.

« S'io era sol di me quel che creasti
novellamente, Amor che il ciel governi,
75 Tu il sai, che col tuo lume mi levasti

quando la rota, che Tu sempiterni
desiderato, a sé mi fece atteso
con l'armonia che temperi e discerni ».

Parvemi tanto allor del cielo acceso

equiv. a dire *per mezzo di parole*. Per altro era dell'uso questo *verba* nel dugento, come si può vedere dall'opera di V. NANNUCCI, *Teorica dei nomi*, 331 e seg.

l'esemplo basti ecc. — L'esempio di Glauco, intende il poeta, non potendo le parole essere sufficienti a spiegare questo *trasumanare*, basti a coloro ai quali una grazia di Dio serba il beneficio di sperimentare questo gran fatto del sentirsi partecipi della vita intellettuale superiore, divina.

S'io era sol di me ecc. — Ricorda le parole di San Paolo della IIª ep. ai Corinti [XII, 2-3]. Ma qui il poeta si volge a Dio stesso per via d'apostrofe, chiamandolo *Amor, che il ciel governi*. Gli dice: *Se io era solo spirito umano* (cioè solo quella parte dell'essere ch'è da Dio spirata *novellamente*, il che vale *da ultimo*, quando nel feto *l'articolar del cerebro è perfetto* [cfr. *Purg*. XXV, 69-72] *Tu lo sai, Tu che m'innalzasti col tuo lume, riflesso dagli occhi di Beatrice, nel punto stesso che il rotare dei cieli, che Tu rendi sempiterno per effetto del desiderio, cui il primo cielo mobile e gli altri sentono, d'appressarsi a Te, essendo pur fissi sui loro poli, mi attrasse mediante quell'armonia, quegli accordi de' suoni che Tu componi e distingui*.

Si credette anticamente che ciascuno dei cieli facesse sentire per lo spazio una sua nota, e che sì fatte note per divina arte si componessero in dolci accordi, nei quali il suono si sentisse *temperato* (cioè *perfettamente accordato*) e insieme si sentissero le distinte note, ciò che Virgilio chiamò *discrimina vocum* [cfr. *Aen*. VI, 646]. Forse Dante usò il verbo *discernere* ricordando il *discrimina* virgiliano.

Dopo la parola *discerni* è evidente che si deve porre il punto fermo, perchè lì finisce il parlare di Dante per via d'apostrofe a Dio. Invece tutti gli editori pongono erroneamente punto fermo dopo *levasti*, e congiungono i tre versi 76-78 col seguito della narrazione, quasi pensando che il poeta possa aver dimenticato il suo parlare a Dio stesso.

Parvemi tanto allor ecc. —

80 dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono e il grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
mai non sentito di cotanto acume.

85 Ond'ella, che vedea me sí com' io,
a quietarmi l'animo commosso,
pria ch' io a domandar, la bocca aprio;

e cominciò: « Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sí che non vedi
90 ciò che vedresti, se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sí come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,

Dante, pur credendo d'essere ancora in terra, vola in alto verso la Luna; e vede un immenso spazio che è tutto un lago di fuoco; poiché questo elemento del mondo, trovandosi nel luogo suo, è quieto come un'acqua stagnante. Mentre passa di sopra, egli vede quest'ampiezza che per effetto della viva luce solare risplende fulgidissimamente; e gli appare cielo pur esso, ma acceso dalla fiamma del sole.

Questo che il poeta dice con le parole *Parvemi tanto allor* ecc. è la spiegazione della terzina 61-63; dopo la quale, com'è stato notato al v. 61, egli ha dovuto dir cose necessarie all'intelligenza del fatto novissimo, cose che hanno sollecitato il racconto, così che la lingua e la penna non han potuto seguitare la rapidità dell'atto.

La novità del suono ecc. — Dante non s'è accorto ancora del suo salire; e perciò, udendo il suono (quello delle sfere celesti) e vedendo il gran lume (quello del fuoco quieto aggiunto allo splendore del sole), né sapendo che sia l'una cosa e l'altra, sente acutissimo desiderio di conoscerne la cagione.

commosso — Vale *agitato*, s'intende, dalla stessa novità del suono e del gran lume che gli danno tanto stupore.

ti fai grosso ecc. — Cioè: *ti fai grossolano, rude d'intelletto* [cfr. *Purg*. XXXIII, 100 e segg.] *col figurarti falsamente nella imaginativa quello che non è affatto*. E Beatrice séguita affermando che, se avesse rimosso da sé il falso pensiero d'essere sempre giú in terra, intenderebbe ora quello che intanto avviene e che lo fa stupire.

ma folgore ecc. — Aggiunge la donna che Dante ora torna al suo proprio e vero sito, al cielo

non corse come tu, ch'ad esso riedi ».

S'io fui del primo dubbio disvestito
95 per le sorrise parolette brevi,
dentro ad un nuovo piú fui irretito;

e dissi: « Già contento *requievi*

(poiché l'uomo è creato per il cielo) con rapidità piú che fulminea. Dice che il fumine, partendosi dal suo sito (ch'è la sfera del fuoco) non corse mai tanto velocemente giú in terra, quanto egli come ora, ascendendo.

v. 94-142. Dante rimane contento, e insieme assai ammirato, di ciò che ha udito dalla sua donna; ma non intende come, avendo egli seco il corpo, ora possa ascendere di sopra dall'aria e dal fuoco, che sono corpi lievi. Beatrice dà qui a Dante il primo suo insegnamento, che riguarda l'ordine di tutto l'Universo; per il quale ordine ciascun essere, o materiale in diversi gradi, o spirituale, avendo ricevuto dal Creatore il suo primo impulso, tende a quel fine per cui è stato creato. Tale impulso è quella specie d'istinto per cui la terra si stringe in sé e il fuoco invece si volge in alto; è quell'istinto che muove l'animale ad atti, quali la procreazione dei figli, la propria e la loro conservazione; ed è quello pure che muove all'operare le creature dotate d'intelligenza e di volontà. Ubbidendo sempre all'impulso ricevuto, là cosa creata va diritta al suo fine; e cosi l'uomo, se, come ne ha potere, non si torce ad altro fine, necessariamente si leva su verso l'Empireo, cielo quieto, a cui gli è stato dato da Dio di tendere per avervi pace beata. Conchlude Beatrice il suo ragionamento dicendo a Dante: Tu non ti devi piú meravigliare del tuo salire, come non ti meravigli al vedere un rivo scendere in basso da un'alta cima. Ben sarebbe cosa meravigliosa se, essendo tu (quale sei ora) privo d'ogni impedimento, te ne stessi giú fermo, come fuoco che stesse immobile e quieto a terra.

S'io fui ecc. — Il poeta per le parole di Beatrice fu liberato *(disvestito)* del primo dubbio; apprese cioè la cagione del *suono* e del *grande lume*. Ed essendo state brevi e semplici le parole della donna, il poeta le chiama *brevi parolette*, elegantemente aggiungendo come fossero *sorrise*, cioè *accompagnate* e quasi *adornate da sorriso*. Per la forma passiva di *sorridere* qui usata cfr. *Inf.* XVII, 6.

irretito — Vale *preso, come da una rete.*

requievi — È voce prettamente latina. Il senso qui è: *già contento ho trovato quiete nelle tue parole.* E dice *requievi di grande ammirazione*, che significa: *cessata la mia commozione* (V. sopra il v. 86) *è subentrato*

di grande ammirazion; ma ora ammiro
com'io trascenda questi corpi lievi ».

100 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
che madre fa sopra figliuol deliro;

e cominciò: « Le cose tutte quante
hann'ordine tra loro; e questo è forma
105 che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma
dell'Eterno Valore, il quale è fine
al quale è fatta la toccata norma.

Nell'ordine ch'io dico sono accline
110 tutte nature, per diverse sorti,

nell'anima mia il massimo stupore.

trascenda — È verbo composto da *ultra* e *ascendere*, che significa *innalzarsi oltre* (o *sopra*) *il limite che suol avere l'uomo verso l'alto*. Qui appare che il salire sia non solo dello spirito, ma anche del corpo: di che il poeta mostrò di dubitare nei vv. 73-75. Ma cfr. *Parad.* XXVII, 64.

Ond'ella appresso ecc. — Colei che personifica in sè la scienza delle scienze, la scienza perfetta, sospira a cagione della ignoranza del suo diletto; e lo guarda con quella accorata pietà con cui la madre guarda il figliuolo, allorchè ode lui delirante dir cose insensate.

e questo è forma ecc. — Il senso è questo: *L'ordine è l'essenza informativa di tutto il creato: per effetto della quale l'Universo, avendo perfetta unità, è simile a Dio.*

Qui veggion ecc. — In questo fatto dell'ordine che hanno fra loro tutte le cose, dalle più umili e prive di ogni anche minimo senso di vita a quelle che hanno vita vegetativa, sensitiva, intellettuale, le creature maggiori per intelligenza (uomini o angeli) vedono l'orma della Onnipotenza di Dio, che è il fine a cui è diretto tutto quanto l'ordine indicato.

accline — Metaforicamente vale *inclinate* o *propense*.

tutte nature ecc. — Cioè *tutti gli esseri di diversa natura, che, secondo le loro differenti con-*

piú al principio loro e men vicine;

onde si movono a diversi porti
per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.

115 Questi ne porta il foco invêr la luna;
questi nei cor' mortali è permotore;
questi la terra in sé stringe ed aduna.

Né pur le creature che son fuore
d'intelligenza quest'arco saetta,
120 ma quelle ch'hanno intelletto ed amore.

La Provvidenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa il ciel sempre quieto
nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta.

dizioni, sono qual più qual meno, vicini alla cagion prima della loro esistenza.

onde si muovono ecc. — Dice il poeta che tutti gli esseri, dal più materiale e rozzo al più spiritualmente perfetto, sono come navi nel gran mare dell'essere universale, che non si muovono già in balìa delle onde e come a caso, ma avendo una direzione precisa verso questo o quel punto. Ciò avviene per una specie d'istinto che a ciascun essere è stato dato, affinchè lo spinga e guidi al fine suo.

Questi — È appunto il detto istinto.

nei cor' mortali — Cioè nelle anime di quegli esseri che non hanno la potenza razionale, ma solo la vegetativa e la sensitiva; i quali per ciò sono soggetti totalmente a morte.

permotore — Vale *che muove fortemente l'animale a tutto ciò che gli giova per la conservazione propria e della specie.*

Né pur le creature ecc. — Fin qui la Scienza (Beatrice) ha considerato le nature prive d'intelligenza; ed ora dice dell'uomo.

quest'arco — È sempre quell'istinto, o quella potenza che vien da Dio, e che dà impulso ad alcun essere perché consegua il suo fine.

quelle ch'hanno intelletto ed amore — In tali creature si possono intendere uomini ed anche angeli. Ma qui si considerano particolarmente gli esseri umani.

assetta — Cioè *ordina e dispone.*

Ed ora lí, com'a sito decreto,
125 ce n' porta la virtú di quella corda
che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Ver è che, come forma non s'accorda
molte fiate alla intenzion dell'arte,
perché a risponder la materia è sorda;

130 cosí da questo corso si diparte
talor la creatura ch' ha potere
di piegar, cosí pinta, in altra parte

(e sí, come veder si può cadere
fuoco di nube), se l' impeto primo
135 a terra è torto da falso piacere.

Non dèi piú ammirar, se bene estimo,
lo tuo salir, se non come d' un rivo
se d'alto monte scende giuso ad imo.

quel ch'ha maggior fretta — È *il primo cielo mobile*, o, com'è chiamato, *il cielo cristallino*.

lí — Vale *all'Empireo*.

decreto — Significa *destinato*.

la virtú ecc. — È sempre quel primo impulso che è stato dato da Dio.

Ver è che ecc. — Vuol dire il poeta che, mentre tutti gli esseri dell'Universo ubbidiscono all'impulso primo, solo la creatura che, avendo libero arbitrio, ha potere di piegare in parte diversa dalla buona (e questa creatura è forse superfluo dire che è l'uomo), si allontana dall'ordine da Dio impresso a tutto l'Universo, essendo torta a terra da falso piacere. È la materia mondana che in tali casi prevale, e che non risponde al pensiero di Chi la muove: fa come pietra, o legno, o altro con cui possa farsi alcuna opera d'arte, chè pare talvolta non acconciarsi al l'intenzione dell'artista, al cui lavoro è come restia o ribelle.

fuoco di nube — Il *fulmine*, secondo la scienza del tempo di Dante, è fuoco pur esso, ma che, contro la regola che lo chiama in alto, scende a terra.

Non dèi piú ammirar ecc. — Vale: *Non devi piú meravigliarti, se* (come non si può dubitare) *il mio argomentare è giusto, del tuo salire, appunto in*

Maraviglia sarebbe in te, se privo
140 d'impedimento giú ti fossi assiso,
come a terra quieto foco vivo ».

Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.

quel modo che faresti vedendo un rivo scendere da alto monte al piano piú basso.

assiso — Cioè *fermo in terra.*

come a terra ecc. — Vuol dire il poeta che sarebbe altrettanta meraviglia il vedere la fiamma a terra starsene immobile e giacente, come acqua che ristagnasse.

Quinci — Vale *subito dopo.*

CANTO II.

Dopo un breve esordio in cui esprime il desiderio d'essere seguito solo dagli studiosi della filosofia e della teologia, il poeta racconta come giunse nella Luna. Invitato da Beatrice ringrazia Iddio d'averlo allontanato così dal mortal mondo; *e domanda alla sua donna la vera spiegazione delle macchie che in essa Luna si vedono. Egli dice quella cagione che gli pare la vera; ma ode la chiara dimostrazione della falsità della sua opinione da Beatrice: la quale, confutata la sentenza che la materia della Luna sia in alcune sue parti non compatta, ma rara, e che perciò non rifletta bene la luce del sole, passa a dimostrare come le parti luminose e le oscure del pianeta siano tali per* formal principio, *cioè per loro* essenziale natura, *siccome sono gli astri dell'ottavo cielo e gli altri pianeti, diversi di potenza e di qualità di luce.*

« O voi che siete in piccioletta barca,

v. 1-18. Dopo essersi rivolto a quei lettori i quali gli son venuti dietro fin qui per il *mare crudele* dell'*Inferno* e per la *miglior acqua* del *Purgatorio*, avvertendoli che ora faranno bene a tornare ai loro lidi, senza avventurarsi in un pelago troppo vasto ove si smarrirebbero perdendo lui, il poeta esorta a continuare con lui il viaggio solo quei pochi che per tempo si sono applicati ai severi studi della scienza e soprattutto della teologia. Questi lo seguano molto da presso; e proveranno grande meraviglia di cose nuove e sovrumane.

O voi che siete ecc. — La prima terzina deve costruirsi così: *O voi che, in piccioletta barca, desiderosi d'ascoltare, siete seguiti dietro al mio legno che cantando varca* ecc. La *piccioletta barca* e il *legno* sono contrapposti a significare, quella il *piccolo corredo del sapere,* questo il *grande*. Dunque in vera sostanza il poeta vuol dire: *O voi che con poca scienza, essendo pur desiderosi di ascoltare la mia visione, siete venuti dietro*

desiderosi d'ascoltar, seguíti
dietro al mio legno, che cantando varca,

tornate a riveder li vostri liti:
5 non vi mettete in pelago; chè forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
e nove Muse mi dimostran l'Orse.

10 Voi altri pochi che drizzaste il collo

a me, che, con il maggior sapere, ho trattato delle condizioni umane dell'anima, passando da uno ad altro stato sino al confine di quello superiore di cui mi propongo di dir ora (che è quello della massima perfezione intellettuale e morale), *tornatevi a' vostri consueti pensieri: non vi mettete in quella immensità di cose nella quale, non potendo seguirmi, rimarreste smarriti.*

seguíti — E nel senso intransit. di *venuti dietro.*

varca -- Vale *passa,* e qui *di mondo in mondo.*

tornate — Il v. *tornate* qui signif. propriamente *voltatevi indietro* [cfr. *Purg.* III, 101], e, s'intende appunto, com'è stato dianzi spiegato, *per attendere ai vostri consueti pensieri.*

L'acqua ch'io prendo ecc. — In quest'*acqua che giammai non si corse,* mare inesplorato, si deve intendere la novità del soggetto; perchè l'Inferno e il Purgatorio erano già stati poeticamente e scientificamente cantati e trattati da altri, non mai il Paradiso da intelletto alcuno; il Paradiso, ch'è figurazione della perfetta condizione dell'anima umana.

Minerva ecc. — Questa dea, che, secondo la favola, uscí armata dal cervello di Giove, rappresenta la *scienza divina;* e questa, dice il poeta, *spira,* cioè *dà il moto al mio intelletto; mi è guida,* soggiunge, *la stessa potenza divina della poesia, la divina virtù* [cfr. c. preced. v. 22] *con tutte le nove umane scienze, che mi sono guide sicure, quasi indicandomi la direzione, e mi aiutano nel grande viaggio per giungere al desiderato porto.*

Voi altri pochi ecc. — Il poeta si rivolge a quelli soltanto fra i suoi lettori (e sono pochi) i quali per tempo innalzarono la mente (quasi *drizzando il collo in su*) alle cose celestiali, alla conoscenza della dottrina teologica. Questa ha per oggetto il vero assoluto, di cui si cibano continuamente le intelligenze angeliche, e che però è detto qui *pan degli angeli.* Del qual *pane* anche in terra chi è savio vive, ma non può saziarsene, tanto

per tempo al pan degli angeli, del quale
vivesi qui, ma non se n' vien satollo,

metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
15 dinanzi all'acqua che ritorna eguale.

Quei gloriosi che passâro a Colco
non s'ammiraron, come voi farete,
quando Iason vider fatto bifolco ».

scarsa è la porzione ch'egli può goderne quaggiù rispettivamente al desiderio, e all' infinita essenza dell'oggetto di questo, Iddio.

per l'alto sale — Equiv. a dire *per l'alto mare*. In lat. *salum* è il *mare*.

navigio — È *legno grande e buono*, con che il poeta vuol intendere *buon corredo e preparazione di studi filosofici e teologici*.

servando mio solco ecc. — Qui si soggiunge essere nondimeno necessaria al lettore del *Paradiso* molta attenzione. Egli deve fare come il buon nocchiero che segue la nave guida tenendo il suo vascello *(navigio)* nel solco di questa, e non indietreggiando mai tanto da trovarsi fuori del solco, cioè nell'acqua già *divenuta eguale*.

Quei gloriosi ecc. — Sono gli Argonauti, che, avendo Giasone per duce, si recarono nella Colchide alla conquista del vello d'oro. Di loro dice il poeta che, pur avendo veduto cose meravigliose, siccome l'aggiogamento operato da Giasone stesso di due tori, che spiravano fuoco dalle nari, per arare con essi un campo, non provarono certo tanta meraviglia, *quanta ne proverete voi*, dice il poeta a quei pochi che son atti a leggere e ad intendere il suo *Paradiso*.

non s'ammiraron — Il verbo *ammirarsi* ha talora il senso di *meravigliarsi*. Cfr. *Purg*. XV, 47, e *Parad.* VI, 91.

v. 19-148 — Dante con Beatrice arriva alla Luna (che rappresenta il primo grado dell'ascensione intellettuale, o dell'umano sapere, preparazione agli altri *(grammatica)* e moralmente quella condizione dell'anima che, pur avendo la fede, non ha opera alcuna meritoria); e lì il poeta, dopo aver detto alla sua donna che ringrazia Iddio d'averlo distolto e allontanato dal mondo, prega questa di spiegargli che siano *li segni bui*, cioè le macchie del primo nostro pianeta. Beatrice alla sua volta domanda a Dante che cosa ne pensa egli; e, avendo udito che crede la materia e non solamente di tal pianeta, essere in alcune parti così rara, da non permettere la totale riflessione dei raggi solari, la donna gli dimostra la falsità di tale opinione, oltre che

La concreata e perpetua sete,
20 del deiforme regno ce n' portava
veloci quasi come il ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
e forse in tanto in quanto un quadrel posa

con ragionamento scientifico, altresì con opportuna evidentissima esperienza. Poi gli dimostra come *lo turbo e il chiaro* della luna provengano da *principii formali*, cioè da essenziale natura, e da cagioni intrinseche, comunicate alla materia dalla ntelligenza motrice.

La concreata e perpetua sete e . — *La sete*, cioè la brama ch'è in noi *concreata (creata insieme con l'anima nostra) del regno deiforme*, cioè dell'Empireo, il quale è infinito, è tutto *luce intellettual piena d'amore*, è immagine di Dio. Ed è *perpetua sete*, perchè non può essere saziata mai. Sì fatta sete dunque, dice il poeta, *ci portava quasi con quella velocità con cui tutto il cielo gira intorno alla terra*. E lì, fra la terra e la luna, egli e Beatrice ascendono con velocità quale è possibile e quasi naturale per il cielo men vivo e più lontano dall'Empireo, che a sè attrae con moto proporzionalmente più rapido da cielo a cielo. Ognuno dei quali ha impulso dal primo o *cristallino*, e tutti girano intorno alla terra nello spazio di ventiquattr'ore; onde il movimento di ciascuno è proporzionato alla distanza sua dalla terra immobile, o dall' immobile cielo. Il poeta, dicendo qui *il ciel*, intende il *complesso dei cieli*, complesso che si muove tutto nelle ventiquattr'ore, e attraverso il quale egli passa, e passerà, con movimento rapido sì, ma che non può pareggiare quello del singolo cielo.

Beatrice in suso ecc. — Queste parole richiamano alla memoria i versi 64-66 del canto precedente; anzi ripetono il senso di quelli. Bisogna pensare che il poeta ha dovuto indugiarsi a significare assai cose le quali noi dobbiamo credere avvenute e dette in brevissimo spazio di tempo, se non proprio in un attimo. Ed ora ritorniamo col pensiero allo sguardo di Beatrice verso *le celesti ruote*, e a quello di Dante negli occhi di lei, che lo innalza rapidissimamente alla prima conoscenza, al cielo della Luna.

e forse in tanto ecc. — Dice il poeta: *e forse in tanto tempo in quanto uno strale, posato sull'osso della balestra, si libera (si dischiava) e vola al segno, io mi vidi giunto* ecc. Si osservi che il poeta, a indicare la celerità del volo di saetta, la dice *volante* prima che *dischiavata*, cioè *liberata*, dall'osso della balestra. Cfr. *Parad.* XXII, 109-110. Certi atti rapidissimi si concepiscono prima compiuti che nelle successioni del lor moto.

e vola e dalla noce si dischiava,

25 giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse il viso a sè; e però quella
cui non potea mia opra essere ascosa,

volta vêr me sí lieta come bella:
« Drizza la mente in Dio grata, mi disse;
30 che n'ha congiunti con la prima stella ».

Pareva a me che nube ne coprisse

mirabil cosa — È una grande meraviglia, il primo pianeta, la luna.

mi torse il viso a sé — Cioè *volse quasi forzatamente i miei occhi* (il *viso*) *a sé distogliendoli dagli occhi di Beatrice*.

mia opra — Vuol dire il poeta *l'opera della mente*, che è semplicemente *il pensiero*. Quegli editori antichi, ed anche alcuni moderni, che vollero correggere qui leggendo *cura* invece di *opera*, intesero di far esprimere al poeta il senso di *interna brama:* la quale però non ha luogo ancora; e verrà espressa solo nei vv. 49 51.

con la prima stella — La *prima stella* è la Luna: la quale è il primo dei grandi corpi celesti che, secondo la scienza del tempo di Dante, girano intorno alla Terra. Ma veramente ciò che intorno a noi s'aggira è tutto un cielo, di cui la Luna è indice luminoso, quasi *pupilla sua* (V. più innanzi il v. 144), a quella maniera che sarà Mercurio del cielo secondo, Venere del terzo; e così via via di tutti gli altri fino a quello delle stelle, che avrà una infinita moltitudine di lumi, e a quello, ultimo partendo dalla Terra, chiamato *cristallino*, che non n'avrà alcuno.

Parve a me che nube ecc. — A Dante parve di entrare nel mezzo di una nube limpida, densa, e non di fluido vapore, ma tutta un corpo, e piacevole alla vista. I quattro aggettivi *lucida, spessa, solida e polita* convengono alla Luna, oltre che come ad astro, a ciò ch'ella è, secondo il concetto da Dante altrove espresso [*Conv.* II, 14], cioè *grammatica* (che equivale a dire *lingua latina*); la quale è *lucida*, perchè fa vedere chiari sensi; è *spessa*, cioè *densa*, quasi *ricca*, di vocaboli formanti un grande e pieno corpo (ch'è tutto il tesoro della lingua); è *solida*, che significa com'abbia nelle espressioni sue la saldezza delle cose vere e concrete; ed è *polita*, di gran leggiadria per la qualità delle parole, degli usi figurati e dei costrutti, che fanno apparire in più bella veste i pensieri.

E che la Luna sia *grammatica*, cioè *lingua latina*, Dante dimostra, pur nel *Convivio*, con questa considerazione che il pia-

ucida, spessa, solida e polita,
quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro sé l'eterna margarita
35 ne ricevette, com'acqua recepe
raggio di luce permanendo unita.

S'io era corpo (e qui non si concepe
come una dimensione altra patio,

neta ora luce dall'una parte, essendo il resto oscuro, e poi quella luce ch'era venuta meno riappare, come *certi vocabolí, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono che anco saranno*. E a questo punto cita i versi 70 71 della *Poetica* di Orazio.

quasi adamante — La dice *simile a diamante irraggiato dal sole*, per la limpidezza, la compattezza, la solidità e la polita apparenza.

margarita — Il poeta chiama la Luna *margarita*, cioè la *perla*; e premette alla parola l'epiteto di *eterna*, mostrando con ciò di seguire l'opinione del tempo suo circa la incorruttibilità del sole, della luna e di tutte le stelle.

com'acqua recepe ecc. — La parola *recepe* in luogo di *riceve* è latineggiante, siccome *repe*, ch'è qui in rima, e siccome *cupe* nel 1° verso del canto XIII di questa Cantica.

Il poeta qui non avrebbe potuto trovare esempio migliore né più evidente di questo, cioè d'un raggio di luce ch'è ricevuto per entro una certa quantità d'acqua, senza che questa ne sia punto mossa né disunita, nè turbata. Cosí rimase intatta la materia della luna, entrandovi egli con Beatrice.

S'io era corpo ecc. — Il poeta par dubitare ancora [cfr. il canto prec. vv. 73-75] d'essere salito per il cielo col corpo; onde dice: *Se io era corpo, e se non è concepibile nel mondo nostro che un corpo dimensionato* (l'espressione è dell'*Ottimo*, ed indica quello che il poeta chiama *una dimensione*) *riceva in sé un altro corpo parimente dimensionato* (il che tutti sanno ch'è negato dalla legge fisica della impenetrabilità dei corpi) *questo mio penetrare nella luna, ch'è mistero, dovrebbe accendere desiderio di vedere il massimo dei misteri divini, quello della unione della natura umana, finita, con Dio, infinito*. Questo suo primo e misterioso fatto in somma (il quale ben s'intende che dovrà ripetersi in tutti e sette i pianeti) avverte il poeta che dovrebbe accendere in chi legge desiderio vivissimo di meritare la visione beatifica in Paradiso, per poter poi vedere il già detto mistero massimo.

ch'esser convien se corpo in corpo repe),

40 accender ne dovria piú il disio
di veder quell'essenza in che si vede
come nostra natura e Dio s'unio.

Lí si vedrà ciò che tenem per fede,
non dimostrato; ma fia per sé noto
45 a guisa del ver primo che l'uom crede.

Io risposi: « Madonna, sí devoto,
quant'esser posso piú, ringrazio Lui,
lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Ma ditemi che son li segni bui
50 di questo corpo, che laggiuso in terra
fan di Cain favoleggiare altrui ».

Ella sorrise alquanto, e poi: « S'egli erra

repe — Vale *penétra insinuandosi.*

Lí — S' intende dal senso: *in Paradiso.*

non dimostrato — Vale *senza dimostrazione;* cioè *si vedrà intuitivamente,* ovvero *s' intenderà senz'altro, siccome s' intendono subito quelle verità evidenti per se stesse che si chiamano assiomi.*

fan di Cain favoleggiare — Allude qui il poeta alla leggenda popolare di Caino; del quale si raccontava che, quando ebbe ucciso Abele, volle scusarsene dinnanzi al Signore. Ma il Signore gli disse che avrebbe preso con sé in Paradiso Abele, e ch'egli invece sarebbe condannato nella luna a portare un fascio di spine faticosamente fino alla fine del mondo. E, per un turbine improvviso, aggiunge la leggenda, Caino fu portato lassú; dove si vede sempre la faccia maledetta di lui col fascio delle spine. Cfr. *Inf.* XX, 126.

Ella sorrise ecc. — Il sorridere di Beatrice non è effetto della ignoranza popolare, quale apparisce dalla leggenda dianzi esposta, e neanche di quella di Dante stesso, che significherà tra breve la sua erronea opinione tratta da Averroè (per la quale mostrerà di credere che *li segni bui,* le macchie della luna, siano prodotte da rarità della materia); nasce invece dalla caritatevole gioia che la donna sente di poter appagare pienamente il desiderio dell'amico suo facendogli apprendere la verità bella, a lui del tutto nuova.

S'egli erra ecc. — Quell'*egli* è pleonastico: il soggetto è *l'opinione dei mortali.*

dove chiave ecc. — Cioè *in*

l'opinion, mi disse, dei mortali
dove chiave di senso non disserra,

55 certo non ti dovrien punger gli strali
d'ammirazione omai, poi retro ai sensi
vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi ».
Ed io: « Ciò che n'appar quassú diverso
60 credo che fanno i corpi rari e densi ».

Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se bene ascolti
l'argomentar ch'io gli farò avverso.

La spèra ottava vi dimostra molti
65 lumi, li quali nel quale e nel quanto
notar si posson di diversi volti.

quelle cose nelle quali il senso (da cui suole incominciare ogni nostra conoscenza) *non apre via alcuna a poter intendere*.

certo non ti dovrian ecc. — Immagina che Beatrice dica qui: *Certo non dovresti sentire forti punture di meraviglia;* il che equivale a dire, con maniera più spedita, *non ti dovresti molto meravigliare*.

poi ecc. — Come in più altri luoghi, *poi* per *poiché*. E s'intende: *poiché vedi come la intelligenza umana può elevarsi poco, dietro ai sensi, alla conoscenza delle cose superiori*.

Ciò che n'appar quassú diverso ecc. — Nella parola *quassú* si ha da intendere solo la Luna?; o si debbono intendere tutti quanti i corpi che sono per l'Universo, e massimamente nel cielo ottavo, tutti dell'unica materia, e tutti irraggiati dall'unico Sole? Questa seconda cosa appar vera dalle parole che il poeta usa nel v. 60; e questa stessa anche dalla risposta di Beatrice, contenuta nei vv. 64-72. Dopo di che subito la divina donna di ciò che dice del cielo delle stelle farà l'applicazione al fenomeno proprio della Luna.

sommerso nel falso ecc. — Espressione efficace; la quale ci fa intendere in quanta profondità di falso il poeta filosofo dovesse ammettere di trovarsi allorché teneva per buona la sua opinione riguardo alle macchie della Luna.

nel quale e nel quanto — Beatrice vuol dire che nel cielo ottavo sono stelle di luce bianca e viva, altre di luce dove più dove meno scarsa, e altre in fine d'altro colore. Si può affermare in somma che *per qualità*, che appare dal colore della luce e

Se raro e denso ciò facesser tanto,
una sola virtú sarebbe in tutti,
piú e men distributa, ed altrettanto.

70 Virtú diverse esser convengon frutti
di principii formali, e quei, fuor ch' uno,
seguiterieno a tua ragion distrutti.

Ancor, se raro fosse di quel bruno
cagion che tu domandi, od oltre in parte
75 fora di sua materia sí digiuno

per quantità, cioè per vivezza, le stelle sono tutte diverse, *di diversi volti*, quasi *di diverse sembianze*.

Se raro e denso ecc. — *Se,* dice la donna, *cagione di tanta diversità fosse soltanto* (*tanto,* che ha il valore dell'avverbio *tantum* latino. Cfr. *Parad.* XVIII, 13) *il fatto della materia in un corpo più densa, in altro più rara, tutti i lumi dell'ottavo cielo avrebbero una virtù sola, la quale sarebbe distribuita qua più largamente, là meno, altrove in misura eguale.*

Virtú diverse ecc. — *Ma il fatto è,* soggiunge Beatrice, *che* (secondo l'opinione al tempo di Dante indiscutibile) *ognuna delle stelle del cielo ottavo ha una virtù sua, ma diversa da quelle di tutte le altre. Queste virtù, diverse per necessità, si debbono giudicare effetti di altrettante essenziali nature* (*principii formali,* ch'è espressione scolastica); onde, se il ragionare di Dante fosse giusto, si distinguerebbero per effetto del raro e del denso tutte sí fatte essenze diverse, e nel fatto non se ne dovrebbe avere che una, con una virtù sola: il che (sempre secondo la sentenza assiomatica di una virtú per ciascuna stella) è assurdo.

di quel bruno ecc. — Cioe *della parte oscura della Luna.*

che tu domandi — È prop. relat.; e si deve congiungere per il senso a *di quel bruno.* Oggi si direbbe *di che* ovvero *di cui tu domandi.*

od oltre in parte ecc. — La forma avverbiale *oltre in parte* dicono che dopo Dante cadde d'uso e che significò *da parte a parte.* Cosi i commentatori, e il vocabolario. Ma forse la lezione è errata; perché, essendosi usato anticamente e in tal senso, *d'oltre in oltre*, il poeta qui potrebbe avere scritto *d'oltre in parte* per significare *attraverso la Luna in alcuna parte d'essa.* Il *d'oltre* appunto significherebbe *attraverso.* V. NANNUCCI, *Voci e locuzioni Italiane* ecc., pag. 47, e la nota a piè di pagina.

digiuno — Quasi dica *povero di materia.*

esto pianeta, o, sí come comparte
lo grasso e il magro un corpo, cosí questo
nel suo volume cangerebbe carte.

Se il primo fosse, fora manifesto
80 nell'eclissi del sol, per trasparere
lo lume, come in altro raro ingesto.

Questo non è; però è da vedere
dell'altro; e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
falsificato fia lo tuo parere.

85 S'egli è che questo raro non trapassi,

sí come comparte ecc. — Dopo il primo supposto, che la materia sia rara dall'una parte all'altra del pianeta, ora vien indicato il secondo, cioè che la deficienza della materia arrivi solo a certo punto, e sia cosí il corpo della Luna simile a corpo umano, qua grasso tondeggiante, là magro per mancanza di muscolo.

cangerebbe carte — Prendendo l'immagine dal libro, dice il poeta che nel suo volume il pianeta cangerebbe carte, avendone qua molte, e però essendo grosso e pieno, là poche, e però scemando assai della sua grossezza.

Se il primo fosse ecc. — Cioè se la rarità della materia penetrasse per tutto il corpo del pianeta in alcuna sua parte, ciò si manifesterebbe durante l'eclissi del Sole, quando la Luna fosse in mezzo fra la Terra e il Sole; ché il lume trasparirebbe, come vediamo che fa attraverso ad altro corpo di materia vaporosa, quando questo sia fra l'occhio nostro e il Sole.

ingesto — È da *ingestus* lat., e vale *intromesso* o *immesso*.

Questo non è — Non avviene che il lume del sole passi da parte a parte, perché non lo vediamo; e però resta provata la falsità della precedente proposizione in cui si affermava che la materia rara andasse dall'una superficie all'altra del pianeta.

cassi — Vale *tolga via, cancelli, distrugga.*

falsificato ecc. — *Il tuo parere* (dice la donna) *sarà dimostrato falso.*

S'egli è che ecc. — Dal v. 85 al 90 si ha questo senso: *Se accade che questa rarità di materia non seguiti sino all'opposta superficie del pianeta, dovrà esserci un punto ove la materia sia di tal compattezza, che non lasci più passare il raggio luminoso, e da cui il lume del Sole si rifletta con quella stessa chiarezza con la quale un colore è veduto da noi riflesso in uno specchio* (che è un *vetro lo qual diretro a sé piombo nasconde*).

esser conviene un termine da onde
lo suo contrario piú passar non lassi;

ed indi l'altrui raggio si rifonde
cosí, come color torna per vetro
90 lo qual diretro a sé piombo nasconde.

Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro
quivi lo raggio piú che in altre parti,
per esser lí rifratto piú a retro.

Da questa instanzia può diliberarti
95 esperienza, se giammai la provi,
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.

Tre specchi prenderai, e due rimovi
da te d'un modo; e l'altro, piú rimosso,
tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.

100 Rivolto ad essi fa che dopo il dosso

Or dirai tu ecc. — Qui la Scienza Sacra sente il bisogno di confutare la dottrina averroistica, o qui veramente di Avicenna; secondo cui, quando la rarità della materia è profonda, di là, ove comincia il denso, i raggi del sole si riflettono debolmente; onde la cagione della macchia.

tetro — Vale *oscuro*.

rifratto — Comune presso gli antichi nel senso di *riflesso*.

instanzia — È termine della filosofia scolastica, per dire *obiezione*, cioè *proposizione contraria ad un'altra*.

diliberarti — Cioè *liberarti*.

esperienza ecc. — Dante, tre secoli innanzi a Galileo, intuí il principio che l'esperienza è vero fondamento d'ogni teoria scientifica.

arti — Cosí chiamarono le *scienze*.

L'esperienza si deve fare cosí: prendere tre specchi, ponendone due alla medesima distanza dagli occhi del riguardante, e uno piú indietro: procurare d'avere alle spalle un lume, collocato in modo che sia riflesso cosí bene dai due specchi piú vicini come da quello alquanto lontano. Ora l'effetto sarà che in questo la fiammella del lume si vedrà piú piccola, per ragion di distanza, che nei due specchi piú vicini, ma egualmente viva di luce. La conclusione che si trae da questa esperienza è che il lume del sole si ripercoterebbe egualmente anche dalle parti piú profonde del pianeta, se avvenisse che in esse la materia fosse rara fino a quel

ti stea un lume che i tre specchi accenda,
e torni a te da tutti ripercosso.

Benché nel quanto tanto non si stenda
la vista piú lontana, lí vedrai
105 come convien ch'egualmente risplenda.

Or, come ai colpi delli caldi rai
della neve riman nudo il suggetto
e dal colore e dal freddo primai;

così rimaso te nello intelletto
110 voglio informar di luce sí vivace,
che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel della divina pace
si gira un corpo nella cui virtute

certo punto ove cominciasse la compattezza, e che perciò, se cosi fosse, noi dovremmo veder la Luna tutta luminosa a un modo.

stea — Cioè *stia*, o *venga collocato*.

accenda — Vale *appaia fuoco di fiamma per entro agli specchi*.

nel quanto — Lo stesso che *nella quantità, nella grandezza*. La fiammella del lume che viene al nostro sguardo riflessa dallo specchio piú lontano è minore per ragione di prospettiva; ma conserva il medesimo vivo splendore delle altre due immagini che giungono all'occhio riflesse da piú vicino.

la vista — È *l'immagine luminosa*.

Or, come ai colpi ecc. — Beatrice ha finito di confutare l'opinione che Daute aveva espressa riguardo alle macchie della Luna; e l'ha distrutta cosi che nulla rimane di essa, come per i raggi caldi del sole non rimane nulla della neve e del gelo in quella terra che prima n'era coperta (il *suggetto, ciò ch'era sotto*). Cfr. *Parad.* XXIX, 51.

cosí rimaso te ecc. — Si costruisca: *Voglio ora* (questo *ora* si deve togliere dal v. 106) *informar te* (quasi *investirti*, ovv. *rivestirti*) *di luce vivissima di verità, te che sei rimasto nell'intelletto cosi, come il terreno sottostante alla neve, sgombro affatto di ciò che non gli conveniva*.

che ti tremolerà ecc. — Vale *che nell'aspetto, quasi nel volto suo* (cfr. il c. seg. v. 3) *sarà luminosissimo*, anzi *tremolante* o *scintillante*.

Dentro dal ciel ecc. — Cioè *dentro all'Empireo*.

un corpo — È il primo cielo mobile, chiamato *cielo cristallino*.

virtute — Il primo cielo mo-

l'esser di tutto suo contento giace.

115 Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,
quell'esser parte per diverse essenze
da lui distinte e da lui contenute.

Gli altri giron' per varie differenze
le distinzion' che dentro da sé hanno
120 dispongono a' lor fini e lor semenze.

bile, essendo in contatto con la luce intellettuale, ch'è emanazione di Dio, riceve in sé lo spiro, l'alito, o, se dir si vuole, l'afflato diretto di Dio; e questo è la *virtú*, nel senso piú assoluto della parola. In essa *virtú* è, fa dire il poeta a Beatrice, l'essere di tutto l'Universo, che dal primo cielo mobile è contenuto *(contento)*; e s' intende *essere occulto e manifesto*, spirituale e materiale.

Lo ciel seguente ecc. — Questo è il cielo ottavo, o *delle stelle* (onde l'espressione *che ha tante vedute*, cfr. *Parad.* XXIII, 30); nel qual cielo la unica virtú, che emana direttamente da Dio, si distingue in una moltitudine infinita di virtú. Il poeta fa dire a Beatrice che questo cielo parte tutto l'essere contenuto nel primo mobile in diverse essenze (sono appunto le singole virtú) ciascuna delle quali sta da sé, è distinta ed è ivi contenuta.

Gli altri giron' ecc. — Stabilito, come ha fatto il poeta per bocca di Beatrice, che tutte le essenze del mondo provengono dai due cieli superiori (o veramente solo dal primo, non essendo il *cielo delle stelle* che la specificazione di ciò ch'è perfettamente uno nel *cristallino*) viene ora o dire dei sette cieli sotto giranti. Le virtú loro specifiche (*le distinzion' che dentro da sé hanno*) sono da essi cieli (*gironi*) trasmesse giú negli spiriti umani, per modo che ne vengano al mondo quegli effetti (*fini*) e quelle nuove cagioni (*semenze*) che la Provvidenza divina vuole. I sette cieli, da quello di Saturno a quello della Luna, ricevono in sè (e massimamente nel loro pianeta) ciascuno la propria virtú morale e la propria virtú intellettuale (Saturno, ad es., ha in sè la perfetta virtú della temperanza, dispone alla vita contemplativa; ed ha pure la virtú intellettuale della scienza astrologica) date loro dal cielo ottavo. Ora essi cieli, infondendo queste nelle anime che, in sul nascere d'ognuno, si congiungono a corpi già perfettamente organati, dispongono le anime stesse col loro particolare ascendente, o influsso, in alcun modo particolare nella vita del mondo. Né si vieta di affermare (secondo la opinione del tempo di Dante) che all'influsso del pianeta si unisse talvolta pur quello di alcun'altra stella. Il poeta ci fa sapere [*Parad.* XXII, 112-117] d'aver avuto al suo nascere

Questi organi del mondo così vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
che di su prendoño, e di sotto fanno.

Riguarda bene omai sí com' io vado
125 per questo loco al ver che tu disiri,
sí che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtú dei santi giri,

l'influsso del Sole e insieme delle stelle dei Gemini.

Questi organi ecc. — Intende *i cieli tutti.*

di su prendono — I sette cieli inferiori prendono ciascuno le loro virtù (la intellettuale e la morale) dall'ottavo cielo, che, com'è detto, le ha in sè tutte.

e di sotto fanno — Cioè *operano*, disponendo le anime in una particolar maniera, e quasi via, di vita.

Riguarda bene omai ecc. — Vogliono alcuni editori leggere *Riguarda bene a me,* che significherebbe *attendi a me,' in qual modo io procedo ad iscoprire la verità che tu desideri conoscere* ecc. Ma questo senso appare ozioso. Ciò che Dante ascoltatore deve qui notare è che è prossimo il momento in cui egli potrà vedere quella verità che desiderava tanto di conoscere. E però il senso vero si ha considerando l'avverbio *omai* riferito non già a *riguarda,* ma alla proposizione seguente : si deve in somma costruire e intendere così : *Riguarda bene come io giungo ormai per questo loco* (cioè *in questa parte del mio ragionamento*) *alla verità che tu desideri*. Lo spostarsi dell'avverbio *omai* (come accade di altri avverbi, fra cui principalmente *forse*) è frequente. Qualche volta *omai* è collocato per modo da lasciare un po' incerto il lettore se debba esser riferito a ciò che precede o a ciò che segue. Cfr. *Purg*. XXXIII, 24.

sí che poi sappi ecc. — *Così che*, dice, *tu sappi poi solo* (cioè *da te, senza scorta*) *giungere alla desiderata conoscenza* (*tener lo guado*; e cfr. *Purg*. VIII, 69).

Lo moto e la virtú ecc. — Il movimento dei cieli, per effetto del quale essi vengono a trovarsi in differenti rapporti fra loro (*hanno differente abitudine insieme*, secondo la locuzione dantesca che si legge in *Vita Nuova*, XXIX) e *la virtú*, cioè l'influsso che hanno, si esercita necessariamente (*convien che spiri*) dalle intelligenze angeliche, motrici de' cieli stessi, a quel modo che l'opera la quale vien fuori dal percuotere del martello sull'incudine, o sia spada, o vomere, o chiave, tale riesce per la volontà del fabbro e non per essere il rozzo ferro battuto a caso sull'incudine da esso martello. Così nel *Convivio* [IV, 4] si legge : « . . . i

come dal fabbro l'arte del martello,
dai beati motor' convien che spiri.

130 E il ciel cui tanti lumi fanno bello
dalla mente profonda che lui volve
prende l'image e fassene suggello.

E come l'alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
135 a diverse potenze si risolve,

cosí l'intelligenza sua bontate
multiplicata per le stelle spiega,
girando sé sopra sua unitate.

Virtú diversa fa diversa lega
140 col prezioso corpo ch'ell'avviva,
nel qual, sí come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva

colpi del martello [sono] cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente ».

E il ciel cui tanti lumi ecc. — È il cielo delle stelle; il quale (fa dire il poeta a Beatrice) eseguisce l'intenzione della intelligenza motrice, precisamente come il martello eseguisce l'intenzione (*l'image* o di spada, o di vomere, o di chiave) che ha in sé il fabbro; e la eseguisce con perfetta rispondenza, *come figura in cera si suggella*.

E come l'alma ecc. — Paragona qui l'intelligenza angelica, che spiega la sua molteplice perfezione (la *sua bontate*), ch'è una, in tante stelle quante sono proprie dell'ottavo cielo, all'anima, la quale dentro al corpo (chiamato *polve* secondo il linguaggio biblico) si distribuisce con varie forze per differenti membra, destinate e disposte a facoltà differenti: onde la stessa anima move la potenza visiva, la uditiva e le altre tutte quante, diverse tra loro.

Virtú diversa ecc. — In prosa si direbbe: *Essendo cosí diversa la potenza che dà vita* (movimento e forza operativa) *a questo o a quel corpo prezioso, eterno* cioè ed *incorruttibile, la combinazione di tal potenza* (o *virtú*) *con ciascuno d'essi corpi del detto cielo è diversa, rimanendovi legata, come la vita nei corpi umani*.

Per la natura lieta ecc. — Ed ora Beatrice conchiude che tale *virtú*, o potenza, che si è combinata col *prezioso corpo*,

la virtú, mista per lo corpo, luce,
come letizia per pupilla viva.

145 Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro:
essa è formal principio che produce,

conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro ».

derivando da *natura lieta*, cioè da beata intelligenza angelica, risplende come la gioia nella viva pupilla dell'occhio dell'uomo.

Da essa vien ecc. — Vale: *Da essa virtú, mista ad uno o ad altro corpo, deriva il differenziarsi della luce di tante stelle, e non già da maggiore o minor densità di materia.*

essa è formal principio ecc. — Ciò significa che essa virtú comunicata dalla intelligenza angelica motrice è natura essenziale, e quindi cagione intrinseca, la quale produce, secondo il grado della sua bontà o perfezione, il piú, il meno e il vario dello splendore.

Non resta, dopo tale esposizione di dottrina teologica, altro a fare che applicarla rispettivamente alla Luna e agli altri pianeti; i quali tutti coi loro cieli hanno, ciascuno, una particolare intelligenza angelica che li muove dando al proprio *prezioso corpo* virtú tratte dall'ottavo cielo. Queste diverse virtú si arguiscono anche dal diverso colore e dalla varia vivezza della luce, rosseggiante, ad esempio, in Marte, candida in Giove, e qua piú e là meno splendente.

Si può, e si deve, concludere in fine che nel pianeta Luna sono miste due nature essenziali (*buona* l'una o, se si vuol dire *natura di bontà, non del tutto buona* l'altra o, si può dire, *di debolezza*) le quali si manifestano nel chiaro e nell'oscuro.

CANTO III.

Dante, che è stato chino ad ascoltare il ragionamento di Beatrice, quando leva il capo per dirle parole di ringraziamento, vede nella Luna delle facce, così tenui, che giudica che siano non vere, ma specchiate. Sono invece anime, venute lì per farsi conoscere, anime di persone a cui mancò la fermezza di mantenere i voti professati. Fra queste una mostra più delle altre desiderio di parlare; onde il poeta si volge a lei per interrogarla. Si manifesta allora per l'anima di Piccarda Donati; alla quale Dante domanda se ella e le sue compagne desiderino d'essere più in alto nella gloria celestiale. Ella risponde che tal desiderio non accade in nessuno dei gradi dell'Empireo; perché tutte le anime beate vogliono quello che Iddio vuole; cosicché l'essere in uno piuttosto che in altro grado piace a tutti gli spiriti beati, siccome piace a Dio, nella cui volontà è la pace di ognuno. Dopo di che Dante domanda a Piccarda come le avvenne di non compiere i voti; ed ella racconta della sua professione di suora di Santa Chiara, e poi del suo rapimento compiuto dal fratello Corso in compagnia d'altri violenti uomini; dal qual ultimo fatto venne la fine della sua vita. La stessa Piccarda poi indica alla sua destra l'anima di Costanza imperatrice; e, cantando Ave Maria, *si allontana scomparendo per il pianeta insieme con la moltitudine delle altre anime venute lì a mostrarsi. Dante volge allora gli occhi a Beatrice; la quale rifulge di tanto splendore, che egli non lo può tollerare; sicché deve ricomporsi prima di rivolgerle alcuna domanda.*

v. 1-90. Le molte facce che il poeta vede per entro alla Luna, credute da prima non vere, ma specchiate, sono di anime (siccome gli spiega Beatrice) le quali sono nell' infimo grado della beatitudine per non aver mantenuto sino alla fine della vita i voti perpetui solennemente professati. Dante si volge all'una di quelle anime, pregandola di dirgli il suo nome e la sorte che ha insieme con le sue compagne. È l'anima di Piccarda Donati;

Quel sol che pria' d'amor mi scaldò il petto
di bella verità m'avea scoperto,
provando e riprovando, il dolce aspetto;

ed io, per confessar corretto e certo
5 me stesso tanto quanto si convenne,
levai lo capo a proferer piú erto.

Ma visione apparve, che ritenne
a sé me tanto stretto per vedersi,

le cui sembianze non sono da prima riconosciute dal poeta, tanto hanno acquistato di bellezza divina. Ma questi desidera sapere da lei e da loro se, essendo nell'infimo luogo del Paradiso, sentano volontà di piú alto luogo: al che Piccarda, dopo aver sorriso insieme con le ombre che le sono accanto, risponde com'ella e le altre sue compagne siano contente cosí, per virtú di carità, la quale fa loro volere quello che hanno, senza brama di altro. Lo stesso, aggiunge, è di tutte le anime di tutti i gradi superiori del Paradiso; chè la volontà divina è la pace loro. Onde il poeta acquista la notizia che ogni parte del Paradiso è ugualmente Paradiso, quantunqe la divina grazia vi sia largita in misura maggiore o minore.

Quel sol ecc. — Beatrice è un *sole*, che riscalda e illumina. Il poeta nella sua prima giovinezza fu da tal sole riscaldato d'amore; adesso ch'ella è fatta cosa divina, n'è illuminato vivamente nell' intelletto.

riprovando — In questo gerundio è compresa tutta la prima parte del discorso di Beatrice [canto preced. vv. 64-105], in cui è confutata la falsa idea di Dante riguardo alla cagione delle macchie della Luna. La costruzione e il senso della terzina è: *Quel sole . . . mi aveva scoperto il dolce aspetto di una bella verità mediante la confutazione e gli argomenti diretti atti a dimostrarla.*

per confessar ecc. — Il poeta vuol dire: *per dichiararmi corretto dell'errore, e certo della nuova verità.*

a proferer — Cioè *a fine di parlare.* Il verbo *proferere*, o *proferire*, significa *pronunciare;* ed è verbo composto da *pro* e *fero* latino: *profferere* invece, o *profferire*, è da *pro* e *offero*, onde il senso di *offerire, esibire*, o sim.

visione apparve — Qui non il poeta *vede estaticamente*, siccome raccontò di sè in *Purg.* XV, 82 e segg.; ma alla sua vista si presentano le *facce* di cui dirà fra breve: quella è visione che può chiamarsi *soggettiva;* questa è *oggettiva.* Perciò la lezione *vision m'apparve* (quasi dica *solo per me*) è da considerarsi men buona.

tanto stretto — Equiv. a

che di mia confession non mi sovvenne.

10 Quali per vetri trasparenti e tersi,
ovver per acque nitide e tranquille,
non sí profonde che i fondi sien persi,

tornan dei nostri visi le postille
debili sí, che perla in bianca fronte
15 non vien men tosto alle nostre pupille;

tali vid' io piú facce a parlar pronte,
perch' io dentro all'error contrario corsi

tanto strettamente. Il poeta vuol dire che gli fu necessario rivolgere ad essa, e solo ad essa, tutta la sua attenzione. Cfr. *Purg.* XIV, 126.

per vedersi — Vale *per essere veduta; affinché fosse ben veduta da me*.

confession — È la *dichiarazione* che il poeta intendeva di fare alla sua donna.

vetri trasparenti — Cioè *lisci e ben diafani*, quando però siano *puliti (tersi)*.

acque nitide e tranquille — Affinché avvenga la debole specchiatura indicata qui dal poeta, bisogna che il vetro sia diafano e pulito, o che l'acqua del pozzo alla cui bocca qualcuno s'affaccia sia *limpida e non agitata*, oltre che non dev'essere a profondità troppo grande.

tornan — Cioè *sí riflettono*.

le postille — Non par possibile stabilire se questo vocabolo sia in senso figurato, a significare i caratteri del tutto particolari d'ogni viso (a quel modo che le *postille* marginali d'un libro, indicavano spesse volte *i* particolari della trattazione d'esso) oppure se sia diminutivo di *poste*, a indicar *segni* (talvolta anche *orme*), e quindi *immagini*. Non è dubbio però il senso: onde possiamo tradurre sicuramente la parola con *lineamenti, fattezze*, o sim.

perla ecc. — Una *perla* (ch'è del colore quasi della carne bianca) sulla bianca fronte di una giovine donna si distingue a pena. Cosí fa intendere il poeta che le fattezze dei nostri volti, vedute in un vetro, o nell'acqua di un pozzo, fanno nelle nostre pupille la stessa debole impressione (*vengono non men tosto*, ch'equiv. a dire *non piú debolmente*) che fa la perla in una giovinetta fronte femminile.

tali — Cioè *cosí indistinte*. Le facce si distinguon poco a cagione della luce che le abbellisce, quale piú quale meno, e che toglie all'occhio di percepirle distintamente. Cfr. piú innanzi i vv. 109-111.

pronte — Vale *desiderose*. Cfr. *Inf.* III, 74.

dentro all'error ecc. — Dice

a quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.

Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
20 quelle stimando specchiati sembianti,
per veder di cui fosser, gli occhi torsi;

e nulla vidi; e ritorsili avanti
dritti nel lume della dolce guida,
che sorridendo ardea negli occhi santi.

25 «Non ti maravigliar perch'io sorrida,
mi disse, appresso il tuo pueril coto,
poi sopra il vero ancor lo piè non fida;

ma ti rivolve, come suole, a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,

il poeta ch'egli commise immediatamente l'errore (*corse dentro all'errore* ecc.) contrario a quello di Narciso. Questi, guardando nell'acqua, credette che dentr'essa fosse una bellissima persona, senz'accorgersi che quella era la sua faccia specchiata; io invece, vuol dire il poeta, quelle che erano vere persone *(sustanzie)* credetti specchiature.

a quel che accese ecc. — L'errore di Narciso fu cagione che questi s'accendesse d'amore per l'immagine sua stessa, e che egli si gettasse nell'acqua, dove ebbe la morte.

gli occhi torsi ecc. — Per effetto dell'error suo Dante si voltò indietro; e, nulla vedendo, guardò gli occhi di Beatrice, come per interrogarla; e vide ch'ella rideva del *pueril coto* di lui, cioè di quello che *puerilmente aveva pensato*. *Coto* è dal lat. *cogito* (che vale *penso*). Cfr. NANN., *Voci e Locuz. ital.* ecc, 127 e seg. Quanto alla parola *ardea* è da dire soltanto questo, che serve a far intendere che la donna, pur sorridendo di lui, *era tutta accesa di carità negli occhi purissimi, santi*.

Non ti maravigliar ecc. — Ciò vale a dire: *Non devi meravigliarti per il fatto che io sorrida* (la qual cosa potrebbe non parere caritatevole) *dappoichè (poi) sul cammino del vero il tuo piede è, similmente a quello del bambino, ancora mal sicuro*. Beatrice vuol alludere alla inesperienza di Dante; della quale avevo dato già prova quando pensò di trovare nella scienza fisica la spiegazione dei *segni bui*, e non, come avrebbe dovuto, nella scienza teologica; ond'ella gli dice che il suo camminare così fanciullesco lo conduce a cose vuote di verità e di senso.

sustanzie — Cioè *anime*.

30 qui rilegate per manco di voto.

Però parla con esse ed odi; e credi
che la verace luce che le appaga
da sé non lascia lor torcer li piedi ».

Ed io all'ombra che parea piú vaga

rilegate — Oggi si direbbe soltanto *relegate*, ovv. *confinate*. Non è però da credere che questo della Luna sia il luogo proprio per la beatitudine di tali anime. Qui appariscono (e il medesimo si dovrà intendere per tutti i pianeti superiori) a dare indizio del loro essere e del grado di beatitudine che è dato loro di godere nell'Empireo. Gli spiriti che il poeta incontra nella Luna, in Mercurio e in Venere, non avendo acquistato meriti dinnanzi a Dio durante la lor vita, perché o non mantennero i vòti, benché senza colpa, o compirono buone opere solo ad onore e gloria propria, o cedettero troppo a voglie amorose e poi si corressero, appartengono tutti all'ultimo grado della beatitudine celestiale, cioè di coloro che solamente si sono conservati fedeli cristiani sino alla morte: *hanno*, come scrisse il Cavalca [*Vita di San Paolo primo eremita*], *servato la vesta di Cristo*.

la verace luce — È *la luce del vero, di Dio*. Questa luce di verità, appagando di sé pienamente le anime beate, non lascia loro pensare né dire altro che il vero.

che parea piú vaga ecc. — Cioè *che appariva maggiormente desiderosa di parlarmi*. È, come si apprende piú innanzi dal v. 49, Piccarda Donati, che Dante conobbe nella sua prima giovinezza in Firenze. Fu figliuola di Simone, sorella di Messer Corso e di Forese, amico assai dell'Allighieri, cugina di quella Gemma che fu figliuola di Messer Manetto Donati e moglie del poeta. Piccarda, essendo bellissima, ricca e di molto nobile famiglia, avrebbe potuto sperare un degno matrimonio, e certamente avrebbe potuto procurarsi e godere assai piaceri, pur onesti, di vita mondana; e invece, sentendosi infiammata d'ardore religioso, innamoratasi della vita evangelica e santa di sacrificio che facevano le suore del novello ordine francescano di Santa Chiara, nel monastero di queste volle entrare, fuggendo la casa e il mondo; e vi professò i voti perpetui di verginità, prendendo il nome di Suor Costanza. Senonché il fratello Corso, avendo destinata lei per moglie a Rosellino della Tosa e già stabilite le nozze, recatosi con armati al convento, ne trasse fuori a forza la sorella; e la obbligò a sposare quel giovane col quale egli, forse per ragione politica, aveva voluto stringer parentado. Ma la misera giovinetta pare che, per effetto di tanta e cosí bestiale violenza, subito ammalasse, forse dal terrore di dover commettere pec-

35 di ragionar drizza'mi, e cominciai,
quasi com'uom cui troppa voglia smaga:

cato mortale infrangendo il voto giurato, e ne morisse poco dopo. Certo è che il popolo fiorentino giudicò la giovine Donati martire della sua professione religiosa; e l'adorò col nome di Beata Costanza. Sopra queste cose cfr. *Purg.* XXIV, 13-15 e le note. Certo è pure che Dante ebbe da prima pensiero simile a quello del popolo riguardo alla giovinetta, vittima della prepotenza di Corso; chè, nel passo ora citato del *Purgatorio,* si fa dire da Forese com'ella sia già in Paradiso, e perciò non abbia avuto da purgarsi d'alcuna tiepidezza (come parrebbe che avesse dovuto, se realmente ella, per umano rispetto o per altro, si fosse, anche per breve tempo, acconciata alla vita mondana in cui era stata posta per violenza); ed anzi sia nella parte più alta del Paradiso (*nell'alto Olimpo*), ove trionfa della sua vittoria (*di sua corona*). E di quale vittoria si tratterebbe qui, se non dovess'essere quella che hanno i martiri, posti, in certo modo, a scegliere tra il dover religioso e la morte? Suor Costanza, si pensò e si disse, pregò Iddio della grazia della morte; e l'ebbe.

Ora, se Dante collocò Piccarda, non già *nell'alto Olimpo* con Santa Chiara, ma nell'infimo grado della beatitudine celeste, come Costanza imperatrice (la quale veramente, siccome Dante credette, essendo stata pur essa tratta a forza dal chiostro, si adattò poi alla vita del mondo, tanto che, passati sei anni del suo forzato matrimonio, partorì quel figlio che fu chiamato Federico II) è da pensare che, quando compose il *Paradiso*, vedesse necessario mutar giudizio riguardo a Piccarda e mostrare che essa pure, come Costanza, si fosse acconciata alla vita matrimoniale. Ciò per due ragioni, politica l'una, artistica l'altra: la 1ª che, non trovando il poeta per tutta la storia cristiana, fuor che in Costanza imperatrice, altro esempio di donna non volgare, la quale, essendo venuta meno ai voti per altrui violenza, a questa poi si fosse rassegnata e adattata, non volle, perchè il prestigio imperiale non ne soffrisse, lasciarla sola dinnanzi alla considerazione dei lettori, che avrebbero in una imperatrice, e non in alcun'altra persona, veduto esempio di debolezza di carattere; la 2ª che, avendo il poeta, nel suo disegno del *Paradiso,* destinato a ciascuno dei primi sette cieli non meno di due, e notevoli, esempi, quando per questo della Luna non si fosse giovato del caso di Piccarda (eguale a quello dell'imperatrice in tutto, fuorché nella fine), avrebbe dovuto incominciare col presentarne uno solo. La legge severa dell'arte non permetteva questo a Dante.

quasi com'uom ecc. — Dante ha vivo desiderio d'interrogare quell'ombra che si dimostra

« O ben creato spirito, che a' rai
di vita eterna la dolcezza senti
che, non gustata, non s'intende mai,

40 grazioso mi fia se mi contenti
del nome tuo e della vostra sorte ».
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

« La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella
45 che vuol simile a sé tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben si riguarda,

così ansiosa di parlargli; e però si sente simile all'uomo che, per l'eccesso della sua voglia, rimane quasi smarrito.

O ben creato spirito ecc. — Dante dice subito a Piccarda cosa che deve riuscirle graditissima; e ciò secondo l'uso antico, per cui il pregante, rivolgendosi verso alcuno a chieder alcuna grazia, doveva procurare di ben disporlo premettendo parole di lode o di bella cortesia. Le parole di questa terzina significano: *O spirito creato da Dio per il tuo bene eterno, che godendo della luce divina, senti in te quella dolcezza di cui non si può aver idea né sentore alcuno, se non si prova* ecc.

grazioso mi fia ecc. — Cioè *mi sarà cosa gradita*.

e della vostra sorte — Dante domanda a Piccarda (che ancora non ha riconosciuta) il nome di lei, ed anche la sorte ch'ella ha comune con le altre anime; e per ciò dice prima *del nome tuo*, ma poi *della vostra sorte*, chè non crede d'aver a conoscere anche i nomi di tutti gli altri.

ridenti — Anche questo è riso che viene da gioia di carità.

non serra porte — L'espressione è tolta dal fatto di chi, essendo avaro e d'animo crudele, chiude la porta in faccia al misero mendicante che chiede grazia d'un tozzo di pane. Significa *non nega di rispondere a giusto desiderio*.

se non come quella ecc. — Dice qui Piccarda che la carità loro è simile a quella di Dio stesso; il quale vuole che *tutta sua corte*, cioè gli angeli e tutti i beati gli assomiglino in questo primo de' suoi attributi.

vergine sorella — Vale *vergine sposa del Signore*, e però *suora* (o *sorella*) dell'ordine di S. Chiara.

ben si riguarda ecc. — Cioè *ritorna sopra se stessa*, ovv. *si ripiega in sé*, riflettendo bene col fare un giusto calcolo di proporzione. Il senso in sostanza è che la mente del poeta deve con-

non mi ti celerà l'esser piú bella;

ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
50 che, posta qui con questi altri beati,
beata sono in la spera piú tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati
son nel piacer dello Spirito Santo,
letizian del suo ordine formati.

55 E questa sorte, che par giú cotanto,

siderare le fattezze di lei, quali sono adesso, come di assai maggior bellezza che non fossero in vita, e ridurle mentalmente in quella forma ed aria d'umano volto ch'ella ha avuto in questo mondo nostro; e allora solo potrà riconoscere chi sia.

Piccarda — Per il fatto della vita e della morte di questa donna v. la nota al v. 34 e seg. Qui il nome fa del tutto il miracolo: Dante riconosce la bellissima che fu vittima della violenza di Corso Donati e di Rosellino della Tosa. Cfr. più innanzi i vv. 62-63.

con questi altri beati — Il plurale maschile, che può comprendere in sè anche nomi di femmine, ma non può essere mai di sole femmine, fa intendere che la mancanza di fermezza nel volere, anche a costo della vita, mantenere i voti non sia solo difetto di donne, ma da attribuirsi altresì ad uomini. Se sole donne fossero state dal poeta poste a mostrarsi nella Luna, qui egli avrebbe dovuto dire *con queste altre beate*.

la spera più tarda — È il cielo della Luna o *cielo nono*, partendo dal primo, che è il *cristallino*. Questo *cielo nono* (o *primo* rispettivamente a noi) si muove, crede il poeta, più lento di tutti gli altri superiori che girano in ventiquattr'ore attorno alla Terra.

Del resto giova ripetere che l'apparire di queste anime nella *sperà più tarda* è segno del loro appartenere al grado infimo dell'Empireo; di che cfr. il canto seg. ai vv. 28 39.

Li nostri affetti ecc. — Piccarda viene in sostanza a dire: *I nostri sentimenti, che sono soltanto di vivo ardore per ciò che piace allo Spirito Santo, godono suprema letizia per essere stati fatti partecipi* (benchè noi, vorrebbe forse dire, siamo di ciò quasi immeritevoli, non avendo adempiuto i voti) *del trionfo di Cristo* (cfr. *Parad.* XXIII, 19-20), partecipi cioè dell'*ordine*, della *milizia celestiale*. L'appartenervi (sottintende ancora Piccarda) è grandissima grazia e beatitudine per noi, che nulla potevamo sperare, non avendo realmente fatto nulla.

questa sorte che par giù cotanto ecc. — Vuol dire Piccar-

però n'è data perché fûr negletti
li nostri vóti, e vòti in alcun canto ».

Ond' io a lei: « Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino
60 che vi trasmuta dai primi concetti;

però non fui a rimembrar festino,
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici
sí che raffigurar m'è piú latino.

Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
65 desiderate voi piú alto loco
per piú vedere, o per piú farvi amici? »

Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;

da: *Questa sorte, che appare esser l' infima* del Paradiso, ci è assegnata per questo che da noi rimasero trascurati e inadempiuti in parte i nostri vóti.

vòti — Cioè *manchevoli*, o, com'è detto nella nota preced. *inadempiuti*. Anche nel *Paradiso* Dante adopera, benché raramente, il giuoco di parole. Cosí vedremo l'ultimo v. del c. V *nel modo che il seguente canto canta*.

Nei mirabili aspetti ecc. — La perfezione delle forme che i beati acquistano in Paradiso, e la luce che li adorna, fanno sí che i loro visi *(aspetti)* siano *mirabili*: risplende in essi visi qualche cosa di divino che li fa parere diversi da quelli che in vita erano stati osservati e serbati nella memoria *diversi (dai primi concetti)*.

festino — Cioè *pronto*.

ciò che tu mi dici — È appunto il nome *Piccarda*: il quale aiuta il poeta a *raffigurare*, a *ravvisare* la donna.

m'è piú latino — Vale *m'è piú facile*. Senonché quest'espressione fa intendere che tuttavia seguita il poeta a notare la gran differenza ch'è da Piccarda, quale egli la vide assai volte a Firenze, a Piccarda, quale la vede adesso, molto piú bella.

Ma dimmi ecc. — Dante, che ha udito da Piccarda com'ella e gli altri spiriti suoi compagni siano felici d'appartenere al *trionfo di Cristo*, vuol sapere se desiderino d'aver un luogo piú alto per godere maggior visione estatica e per fruire di piú intensa amicizia con Dio.

sorrise un poco — Il sorriso di tutte le anime che son lí dinnanzi agli occhi di Dante ha la sua spiegazione dal fatto che sia stato possibile il pensare in loro il tormento d'un desiderio di maggior beatitudine, di quella

da indi mi rispose tanto lieta,
ch'arder parea d'amor nel primo foco:

72 « Frate, la nostra volontà quieta
virtú di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci assela.

Se desiassimo esser piú superne,
foran discordi li nostri disiri
75 dal voler di Colui che qui ne cerne,

che vedrai non capere in questi giri,
s'essere in caritate è qui *necesse*,
e se la sua natura ben rimiri.

Anzi è formale ad esto beato *esse*

beatitudine che sentono così piena ed intera.

da indi — Equiv. a *poscia*.

tanto lieta ecc. — Questa è lietezza di carità che prova lo spirito nel soddisfare al desiderio del richiedente.

arder parea ecc. — Afferma qui il poeta che Piccarda *mostrava se stessa tutta ardente e corruscante nel fuoco dell'Amor divino*. Perché Dante in tutto il *Paradiso* osserva questa legge, che le anime beate gli si dimostrano tanto piú ardenti e lucenti, quanto piú sono liete. Alcuna volta *letizia* significa addirittura *luce*: cfr. *Parad.* VIII, 52 e seg. Anche una particolare e momentanea lietezza generata da carità è cagione che le anime appariscano piú luminose.

la nostra volontà ecc. — L'ordine è: *Virtú di carità quieta*, cioè *appaga, la nostra volontà. La qual virtù di carità* (soggiunge l'ombra) *fa sì che noi vogliamo soltanto quello che abbiamo e non sentiamo desiderio d'altro.*

più superne — Cioè, com'è detto nel v. 65, *se desiderassimo più alto loco per più vedere* ecc.

qui ne cerne — Dice di Dio: *assegnandoci all' infimo grado della celestiale beatitudine, ci distingue, appunto così, dagli altri spiriti (ne cerne).*

che vedrai non capère — Vale *il che vedrai non aver luogo*, ovv. *non esser contenuto* nel Paradiso.

necesse — Parola dell'uso scolastico, significante quel che si direbbe oggi con *assolutamente necessario*.

la sua natura ecc. — Soggiunge Piccarda: *e se tu consideri bene la natura della carità stessa;* la quale vuole quello soltanto che piace all'oggetto amato.

è formale ad esto beato esse ecc. — Significa: *è essenziale a questa condizione nostra* (cioè *di*

80 tenersi dentro alla divina voglia,
perch'una fansi nostre voglie stesse.

Sí che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace,
come allo Re, ch'a suo voler ne invoglia.

85 E la sua volontate è nostra pace:
ella è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria e che natura face ».

Chiaro mi fu allor com'ogni dove
in cielo è Paradiso, e sí la grazia
90 del sommo ben d'un modo non vi piove.

tutti noi beati) il tenersi nei limiti del decreto divino; perché tutti i nostri voleri non sono che un volere solo, quello di Dio.

Sí che, come noi sem ecc. — In altre parole: *Cosí che nel regno nostro beato piace a tutti noi il modo col quale siamo collocati in ciascuno dei gradi della beatitudine, come piace a Dio, che mette in noi volontà conforme perfettamente alla sua.*

E la sua volontate ecc. — La donna aggiunge l'ultimo tratto a questa spiegazione, dicendo la volontà di Dio pace e beatitudine degli spiriti eletti, simile al mare, da cui sorgono in forma di vapori tutte le acque, ed al quale tutte le acque si muovono; poiché tutti gli spiriti sono creati da Dio e a Dio solo tendono, siccome anche al supremo Creatore tendono, nella lor minore azione vitale, tutte le creazioni della figlia di Dio, cioè della Natura.

ogni dove — Lo stesso che *ogni luogo* o *parte*.

e sí ecc. — Alcuni leggono *etsi*, congiunzione concessiva latina, che vale *quantunque, sebbene*. Cfr. *Purg.* XXIV, 33. E tale è certamente il valore di questo *e sí*. Il senso è dunque: Sebbene la divina grazia conceda agli spiriti del Paradiso maggiore o minor copia (quasi *pioggia*) di beatitudine secondo i maggiori o minori meriti, secondo che furono dotati di queste o di quelle virtú, o di molte o di poche, o di tutta la virtú che scende direttamente dallo Spirito Santo.

v. 91-130. Dante, appagato pienamente riguardo al dubbio che gli era venuto, che le anime lí trovate potessero desiderare maggiore beatitudine, ora domanda a Piccarda qual'è la professione di voti ch'ella non ha poi mantenuta. Piccarda racconta come si facesse suora di Santa Chiara e come poi fosse violentemente tratta fuori dal chiostro, condannata cosí a intollerabile vita. Poi, seguitando a parlare, indica alla sua destra l'anima di Costanza imperatrice, la piú luminosa di

Ma sí com'egli avvien, se un cibo sazia
e d'un altro rimane ancor la gola,
che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

cosí fec' io con atto e con parola
95 per apprender da lei qual fu la tela
onde non trasse infino a co la spola.

« Perfetta vita ed alto merto inciela

tutte; la quale, come raccontavano, fu similmente suora, e similmente costretta a infrangere i voti professati. Dopo di che ella intona il canto dell'*Ave Maria;* e, allontanandosi dalla vista di Dante, scompare. Questi allora si rivolge a Beatrice; la quale è folgorante di tal luce da non potersi sostenere; onde il poeta, che vorrebbe fare a lei alcuna domanda, non puó subito parlare.

Ma sí com'egli avvien ecc. — Il poeta paragona se stesso a chi, sedendo a sontuosa mensa, è già sazio, ad esempio, d'alcun cibo di carne, ma ha tuttavia gola d'un altro d'assai diversa qualità, come sarebbe frutta o dolciumi; poiché accade allora che, se ancora gli vien offerta carne, ringrazia, garbatamente rifiutando; e invece chiede d'aver dinnanzi a sé il piatto dolce o la fruttiera.

con atto e con parola ecc. — Vuol dire il poeta che fece atto di ringraziamento a Piccarda per aver avuto da lei cosí chiara soluzione del dubbio; poscia, parlando, le chiese quale fu la professione di voti ch'ella non condusse a buon fine. Qui il parlare che il poeta adopera è figurato: la vita claustrale professata è detta una tela ordita, ma non del tutto tessuta, o condotta a termine, mediante l'opera della spola.

a co — Cioè *a capo, a termine*. Si scrisse, e si disse, anche *in co*.

Perfetta vita ecc. — Piccarda qui parla di Santa Chiara, e dice di lei che è nella piú alta parte dell'Empireo per la sua vita perfetta (la quale non si deve intendere solo *vita contemplativa*, come par che si creda, ma anche, e forse piú, *attiva*, cioè di sacrificio e di pietosa assistenza a miseri e ad infermi); ed è cosí in alto anche per il merito acquistato d'aver tanto di bene operato nel mondo. Soggiunge che, *alla norma* (cioè *secondo la regola*) di questa Santa, giú in terra *si veste e vela* (oggi diremmo *si prende la veste e il velo monacale*), affinché la vergine, dal momento della professione del voto sino alla morte, passi tutto il suo tempo e di dí e di notte (*vegli e dorma*) col suo sposo Gesú: il quale accetta ogni vóto cui vero spirito di carità rende conforme al suo piacere.

inciela — Il verbo *incielare*, di cui questo appare unico esempio, è forse stato foggiato dal poeta, per dire *collocare in cielo*.

donna piú su, mi disse, alla cui norma
nel vostro mondo giú si veste e vela,

100 perché infino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch'ogni vóto accetta
che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
105 e promisi la via della sua setta.

Uomini poi, a mal piú ch'a bene usi,

o *in esso introdurre*. Cfr. canto seg. v. 28.

fuggi'mi ecc. — Questo verbo *fuggire* indica chiaramente il fatto che Piccarda nella sua risoluzione di dedicarsi alla vita claustrale non ebbe il consenso della famiglia; il che rende assai più meritorio l'atto di lei, e più bella fa essere la corona del martirio ch'ebbe a conseguire soffrendo morte; perchè dimostra come liberamente e con quanto affetto avesse rinunciato a tutti gli agi e i diletti del mondo per amore della vita evangelica, e per la maggior carità verso il prossimo.

promisi ecc. — Cioè *professai solennemente i voti, obbligandomi alla regola* (*via*) *della sua setta, del suo ordine* (cioè di Santa Chiara).

Uomini poi ecc. — Due uomini principalmente, Corso fratello e il detestato marito Rosellino della Tosa. Qui il lettore, che sa il fatto odioso, s'attenderebbe da Piccarda parole di esecrazione contro chi violentemente tolse a lei, oltre il quieto compimento della sua buona vita, piena di sante gioie, anche i meriti certi ch'ella si sarebbe guadagnati. Nulla di questo. Anzi è da notare come il poeta ci presenti, quasi come un tipo, l'anima femminile che, essendo in fondo buona, riceve offesa dall'altrui superbia. Cfr. *Purg.* V, v. 134 e segg. Ella è rappresentata capace di rancore solo nel peccato e nella disperazione, ma disposta a indulgenza e del tutto mite nel pentimento e nella pace spirituale. Francesca, uccisa dal marito, che non le lasciò il tempo di pentirsi del suo peccato, esprime nell'Inferno tutta l'acre gioia che prova pensando la terribile pena che ne riceverà il crudele uccisore suo e del suo amato Paolo; Pia de' Tolomei velatamente biasima, pur avendogli perdonato, il marito, che volle il martirio del disfacimento della bellezza di lei e poscia la violenta morte; Piccarda, offesa così arrogantemente nel suo dolce affetto religioso, e privata di tutto quel tesoro di bene e di gloria celestiale che non le sarebbe mancato, se il voler suo

fuor mi rapiron della dolce chiostra.
E Dio si sa qual poi mia vita fusi.

E quest'altro splendor, che ti si mostra
110 dalla mia destra parte e che s'accende
di tutto il lume della spera nostra,

ciò ch'io dico di me di sé intende:
sorella fu, e cosí le fu tolta
di capo l'ombra delle sacre bende.

fosse stato rispettato, neppur nomina il fratello né l'arrogante marito, e gli altri della casa di *Malefami:* dice *uomini,* e neanche *tristi*, ma abituati (*usi*) più al male che al bene; con la qual espressione fa intendere che, se tali uomini sono capaci di far male, possono tuttavia far anche alcun'opera buona. Avrebbe potuto essere più mite? Quando poi dice che fu tolta fuori del convento, fa sentire tutto il dolore che provò allora, e che par durare ancora in lei, d'essere stata strappata dalle dolcezze di quella vita, di quelle preghiere, di quelle care meditazioni, di quelle intime gioie spirituali. Nelle parole *fuor mi rapiron della dolce chiostra* si sente la nostalgia di un'anima semplice e ben fatta.

si sa — Cioè semplicemente *sa.*

fusi — Lo stesso che *si fu*, o, anche qui semplicemente, *fu.*

E quest'altro splendor ecc. — Seguita Piccarda a parlare; e indica alla sua destra il maggiore e più luminoso degli spiriti di questo primo grado, infimo del Paradiso. È Costanza (i codici migliori hanno *Gostanza* o *Constanza*) l'ultima erede legittima della casa Normanna; la quale Costanza, secondo la leggenda diffusa al tempo di Dante e da Dante accolta come vera storia, s'era fatta monaca; ma poi, essendo stato da Tancredi, duca di Taranto, usurpato il regno contro la volontà della Chiesa, il vescovo di Palermo, d'accordo con Federico I di Svevia e col pontefice, trasse fuori dal monastero Costanza; e, prosciolta la dai voti professati, la fece sposare ad Arrigo VI erede imperiale. Dal qual matrimonio nacque poi Federico II.

che s'accende di tutto il lume ecc. — La ragione per la quale il poeta attribuisce maggior lume, e perciò beatitudine e premio maggiore a Costanza che a Piccarda, è forse in ciò che all'innocenza della vita s'aggiunge in lei la gloria del serto imperiale.

di sé intende — Qui si vuol dire che, mutate solo le circostanze indicate nella nota preced., il caso è il medesimo.

e cosí — Vale *com'è detto di me*, cioè *a forza.*

l'ombra delle sacre bende —

115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contra suo grado e contra buona usanza,
non fu dal vel del cor giammai disciolta.

Quest'è la luce della gran Gostanza,
che del secondo vento di Soave
120 generò il terzo, e l'ultima possanza ».

Cosí parlommi; e poi cominciò *Ave
Maria*, cantando; e cantando vanio,
come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia che tanto la seguio,
125 quanto possibil fu, poi che la perse,
volsesi al segno di maggior disio,

ed a Beatrice tutta si converse;

Equiv. a dir questo: *le furon tolte le bende che le velavano il capo*, o *che*, quasi, *gliel'ombreggiavano*.

pur — Cioè *anch'essa*.

contra suo grado — Vale *contro il suo piacere*, ovv. *gradimento*.

e contra buona usanza — La quale vuole che sia rispettata la volontà altrui, soprattutto quando questa è del tutto rivolta alla salute dell'anima.

non fu dal vel del cor ecc. — Il poeta vuol dire che Costanza mantenne sempre vivo in se stessa l'affetto al velo, cioè alla sua professione religiosa: cedette alla necessità delle cose e alla ragione politica, ma si serbò in cuore fedele al voto professato.

del secondo vento ecc. — Il poeta considera i tre imperatori della Casa di Svevia (*Soavia*, o *Soave*) come potenze impetuose e passeggere, simili per ciò a *venti*. Arrigo VI, figliuolo del Barbarossa, è il secondo; ed è quello che genera il terzo, Federico II, *l'ultima possanza*.

Ave Maria — Piccarda nell'allontanarsi canta l'*Ave Maria*, che è la laude maggiore alla cristiana vergine ideale, piena di grazia divina, che ha il Signore sempre seco, è benedetta fra le donne e, pur concependo per opera dello Spirito Santo e partorendo il Figliuolo di Dio, rimane vergine purissima. La purezza verginale, idealizzata in Maria, era la suprema aspirazione della nobile e bella fanciulla fiorentina; ed ora è in lei una idealità, degna d'essere cantata nella vita eterna con le sante parole della salutazione angelica.

vanio ecc. — Cioè *scomparve a poco a poco*, siccome vediamo talvolta un corpo pesante scomparire in un'acqua profonda.

al segno ecc. — Il poeta vuol

ma quella folgorò nello mio sguardo
sí, che da prima il viso non sofferse.

130 E ciò mi fece a domandar piú tardo.

dire che volse gli occhi a Beatrice, oggetto massimo del suo desiderio.

folgorò — Beatrice manda fuori dagli occhi un fulgore vivissimo, tale da non potere al primo istante essere tollerato. Ciò significa chè la luce della Scienza Sacra, allorchè l' intelletto umano (Dante) ha acquistato vigore e valido strumento dal primo suo innalzarsi per lo studio del sapere, cioè della lingua che è la propria della scienza (*Grammatica*) acquista in sè forza assai maggiore.

E ciò mi fece ecc. — Intende il poeta che questo sfolgorare di luce della grande scienza, figurata in Beatrice, onde la vista di Dante (l'intelletto) è vivamente illuminata, fa lui *più tardo*, quasi circospetto e meglio preparato che non avesse dimostrato d'essere altra volta e fino a quel momento.

CANTO IV.

Dante ha nella mente due dubbi: l'uno riguarda la condizione delle anime incontrate nella Luna; le quali egli non intende come, essendo venute meno all'adempimento dei loro voti per cagione d'altrui violenza, debbono avere diminuzione di beatitudine. L'altro dubbio riguarda il fatto d'aver egli trovate nella Luna queste anime di debole volontà, e però impressionate da tal pianeta; cosicché può pensare esser vera la sentenza di Platone la quale insegna che le anime umane, allorché vengono in terra, discendono da tale o da tal altro pianeta, e, dopo la morte del corpo, ad esso fanno ritorno. Beatrice risponde prima a questo secondo dubbio, come al piú grave, dicendo che tutti quanti gli spiriti beati appartengon all'Empireo, e che si fanno vedere ne' diversi pianeti per far tosto conoscere la qualità loro. Platone, avverte Beatrice, ha forse voluto dire soltanto che al pianeta torna l'onore o il biasimo dell'influsso. Quanto all'altro dubbio, risponde Beatrice in sostanza che le anime di questo infimo grado, pur non avendo acconsentito alla volontà altrui, si rassegnarono o per umano rispetto, o per fuggir periglio, *o per altra cagione, e si acconciarono a quella vita che era in contraddizione coi loro voti. Cessata la violenza, esse avrebbero dovuto volere efficacemente ciò che avevano con religioso voto promesso. Dante è grato a Beatrice di cosí chiare dimostrazioni, e si sente pago delle verità acquistate; ma sente nascere in sé il desiderio (conseguenza delle cose dette da Beatrice riguardo ai voti non adempiuti) di sapere se si può soddisfare a tal mancamento con altre opere buone. Beatrice rifulge di amorosa e divina luce, di tanta e tal luce, che Dante, non potendo sostenerla, s'inchina restandone come smarrito. La risposta della donna sarà poi riferita nei primi 84 versi del canto seguente.*

v. 1-114. Dante vorrebbe esporre a Beatrice due dubbi; ma, per esser questi dello stesso peso nella sua mente, non sa quale prima dica: egli non vede la ragione teologica per cui l'uno

Intra due cibi, distanti e moventi
d'un modo, prima si morria di fame,
che liber uomo l'un recasse ai denti.

Sí si starebbe un agno intra due brame

dei due è di assai piú im̧ortanza. Gliela spiega poi Beatrice dopo aver detto (chè ella li vede chiaramente) quali sono i due dubbi. Ed appunto essa tratta per primo quello che è piú pericoloso, perché s'aggira intorno alla sentenza di Platone riguardo alle anime; le quali il grande filosofo greco dice discendere ne' corpi terreni dalle stelle e ritornare ad esse dopo la prova della vita. Tale sentenza non é, e non può essere, approvata dalla dottrina religiosa cristiana. Dimostra Beatrice che le anime si mostrano, sì, e si mostreranno, al mistico viatore, nei vari pianeti, ma ch'esse appartengono tutte all'Empireo, e che questo mostrarsi avviene, perché l'intelletto umano possa intendere il vero da cosa percepita mediante i sensi, quel vero che altrimenti gli riuscirebbe difficile. Ecco che Dante acquista esperienza di ragionamento filosofico, guardando le ragioni intrinseche da cui risulta il valor vero delle questioni. L'altro dubbio che il poeta sente in sé riguarda la giustizia dell'essere state, le anime dianzi vedute, relegate nell' infimo grado della beatitudine, pur avendo solo per altrui violenza mancato di fermezza all'adempimento dei voti. Tale questione, intorno a una giustizia che appare ingiusta, nulla toglie alla fede; toglierebbe invece assai il creder vera la sentenza di Platone. E del resto Beatrice prova che tali anime ebbero la debolezza di adattarsi alla condizione imposta loro dalla violenza, quando avrebbero potuto, cessata questa, sottrarsene con volontà piú forte: e cosi consentirono al male loro, solamente per non cadere in un maggiore affanno.

Intra due cibi ecc. — Il poeta, che si sentiva tirato dalla forza, per lui eguale, di due dubbi, e non sapeva perciò risolversi a interrogare Beatrice sopra l'uno piuttosto che sopra l'altro, paragona se stesso filosoficamente (o, meglio, scolasticamente) all'uomo del tutto libero della sua volontà che, trovandosi fra due cibi posti alla medesima distanza e appetitosi allo stesso modo, morirebbe di fame prima d'addentare l'uno d'essi. È questo in sostanza l'esempio tanto famoso, inventato dal filosofo scolastico Buridano, del secolo XIV, che affermava come un asino, posto fra due mucchi di fieno, egualmente odorosi ed egualmente distanti dalla sua bocca, morirebbe di fame, non potendo risolversi a mangiare dell'uno o dell'altro.

Sí si starebbe un agno ecc. — Alla stessa maniera, soggiunge il poeta, un agnello che si trovasse proprio nel mezzo fra due fieri e bramosi lupi teme-

5 di fieri lupi, egualmente temendo;
sí si starebbe un cane intra due dame.

Per che, s' io mi tacea, me non riprendo,
dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
poi ch'era necessario, né commendo.

10 Io mi tacea, ma il mio disir dipinto
m'era nel viso, e il domandar con ello
piú caldo assai, che per parlar distinto.

Fe' sí Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
15 che l'avea fatto ingiustamente fello;

e disse: « Io veggio ben come ti tira
uno ed altro disio, sí che tua cura
se stessa lega sí, che fuor non spira.

Tu argomenti: ' Se il buon voler dura,

---

rebbe egualmente dell'uno e dell'altro, non sapendo quale dei due fuggire.

un cane intra due dame — Ancora il medesimo avverrebbe di un cane fra due damme (o *daine*), ché non saprebbe quale assalire.

Per che ecc. — Costruzione e senso: *Per la qual cosa io non mi biasimo e non mi lodo, se mi stava silenzioso, poiché ciò era necessario, essendo io sospinto dai miei due dubbi allo stesso modo.*

il mio disir dipinto m'era ecc. — Vuol qui dire il poeta quello che comunemente si afferma d'un desiderio vivo, che si vede, o si legge nella faccia di chi lo sente in cuore.

e il domandar con ello — Signif. *e anche la domanda che doveva esprimere il mio desiderio mi era nel viso, piena di calore piú assai che non sarebbe stata nelle precise parole.*

Fe' sí Beatrice — Nota il poeta che Beatrice fece cosí appunto come Daniele. Questi, che era stato condotto schiavo in Babilonia e fu poi da Nabuccodonosor elevato ai maggiori uffici, seppe divinare e spiegare al re quel sogno della statua che il re stesso aveva dimenticato e che i suoi magi non avevano saputo divinare, né, tanto meno, spiegare. Cosí Daniele spense quell' ira malvagia e ingiusta che era stata suscitata e accesa nel cuore di Nabuccodonor dalla incapacità e dalla ignoranza dei magi.

tua cura — Cioè *il pensiero che ora t' inquieta.*

il buon voler ecc. — L'argo

20 la violenza altrui per qual ragione
di meritar mi scema la misura?'

Ancor di dubitar ti dà cagione
parer tornarsi l'anime alle stelle,
secondo la sentenza di Platone.

25 Queste son le question' che nel tuo velle
pontano egualemente; e però pria
tratterò quella che piú ha di felle.

Dei serafin' colui che piú s'india,

mentazione è questa: *Se riman saldo il buon volere di dar compimento ai voti professati, e se questi non possono esser mantenuti per effetto solo dell'altrui violenza, qual è la ragione per la quale vien scemata la misura del merito, e però del premio?*

Ancor — Equivale ad *oltre a ciò.*

parer tornarsi ecc. — Il vedere nella Luna anime le quali evidentemente hanno avuto l'influsso di tal pianeta, perché buone sì, ma deboli di volontà, fa pensare a Dante che sia dunque vera la detta dottrina di Platone; il quale, nel suo dialogo intitolato *Timeo,* insegnò che le anime, prima di congiungersi ai corpi in terra, erano negli astri e che, dopo la morte dei corpi, ivi ritornavano, e ciascuna alla stella propria da cui aveva avuta questa o quella disposizione.

velle — È l'infinito latino che significa *volere.* È termine del linguaggio scolastico del tempo di Dante, come *esse, necesse* ed altri.

pontano ecc. — Cioè *premono con la stessa forza.*

felle — Altro latinismo; che vale *fiele,* e però *amorezza.* E in vero l'opinione platonica qui ricordata può indurre a falsa credenza, del tutto contraria a ciò che insegna la religione vera cristiana, la quale afferma unico luogo dei beati essere l'Empireo a gloria piena ed eterna di Dio. Anche Virgilio (in *Georg.* IV, 219-227) riferí tale antica opinione intorno alle anime. Del resto Dante mostra di credere che la sentenza di Platone possa conciliarsi alquanto con la verità della religione cristiana (di che vedi piú innanzi i vv. 55-60).

Dei Serafin' colui ecc. — Costruzione e senso: *Né quello dei Serafini che si profonda più di tutti gli altri in Dio, né Mosè, né Samuele, né dei due Giovanni qual ti piaccia di scegliere, né Maria, hanno i loro scanni in altro cielo che gli spiriti or ora apparsi al tuo sguardo; ed hanno tutti beatitudine egualmente eterna; ma tutti abbelliscono di sé il primo giro* (il cielo

Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
30 qual prender vuoi, io dico, non Maria,

non hanno in altro cielo i loro scanni,
che quegli spirti che mo t'appariro,
né hanno all'esser lor piú o meno anni;

ma tutti fanno bello il primo giro,
35 e differentemente han dolce vita,
per sentir piú e men l'eterno spiro.

Qui si mostraron, non perché sortita
sia questa spera lor, ma per far segno
della celestial ch' ha men salita.

40 Cosí parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Per questo la Scrittura condiscende

Empireo); *ed hanno differentemente dolce vita, perché sentono quali più quali meno lo spirare, l'afflato, l'alito di Dio.*

che più s' india — Questo verbo *s' india* vale, com'è spiegato nella n. preced., *entra in Dio* e però *partecipa più degli altri della divinità;* ma molto probabilmente fu foggiato dal poeta a similitudine di altri, da esso inventati che si leggono nel poema, e massimamente nel *Paradiso*. Già nel c. preced. s'è incontrato *inciela* [v. 97]; ma si veda più innanzi al c. IX il v. 81, e al XIII il v. 57.

sortita ecc. — Cioè *sia data loro in sorte.*

spera — Vale *cielo.*

ma per far segno ecc. — Soggiunge Beatrice: *ma perché, mostrandosi qui* (e il simile sarà negli altri sei cieli superiori) *questi spiriti danno indizio certo del grado infimo che è loro assegnato nell'Empireo.*

Così parlar conviensi ecc. — Dice la donna: Questo è il modo di parlare che bisogna adoperare con voi inesperti del puro trascendentale linguaggio dell'intelletto. Bisogna usar termini tolti dalle cose sottoposte ai sensi. L' ingegno ancora rude (e Dante ora ben lo rappresenta; ché mostra d'apprendere ciò che costituisce il fondamento della significazione dei concetti, *grammatica*) solo per tal mezzo, cioè per via d'espressioni concrete tolte da cose sensibili, apprende le puramente intelligibili.

Per questo la Scrittura ecc.

a vostra facultate, e piedi e mano
45 attribuisce a Dio, ed altro intende;

e santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
e l'altro che Tobia rifece sano.

Quel che Timeo dell'anime argomenta
50 non è simile a ciò che qui si vede,
però che, come dice, par che senta.

Dice che l'alma alla sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa,

— Nota il poeta, facendo parlare la Scienza Sacra, che la Scrittura, la quale è tutta verità divina, si accomoda alla incapacità umana d'intendere le cose superiori; e attribuisce a Dio mano e braccio, piedi, occhi ed altro con umani sentimenti, quali d'ira, di pentimento, e talora anche d'oblivione, volendo esprimere pensieri di ben altra sorta cui sarebbe difficile al volgo di comprendere.

a vostra facultate — Cioè s'adatta alla poca vostra capacità d'intendere.

mano — È plurale come *piedi*. Il NANNUCCI in *Teorica dei nomi* ecc., pag. 317, cita non pochi esempi antichi di questo plurale; il quale del resto vive anche oggi in qualche dialetto di Toscana, e in alcuni nomi composti, quali *lavamano, asciugamano*.

altro intende — Qui Beatrice vuol dire che la Scrittura, o l'Autore d'essa, *intende cosa diversa da quel che suonano le parole*. Il Postillatore Cassinense dice che per il braccio di Dio, ad esempio, s'ha da intendere *spiritualmente la potenza divina*. Cfr. *Esodo* VI, 6.

Gabriel e Michel — Sono due degli arcangeli, siccome pure *l'altro che Tobia rifece sano*, che fu Raffaele. Questi, come si legge nel *libro di Tobia*, restituì la vista al vecchio, dopo avergli riaccompagnato sano e salvo il figliuolo, che aveva condotto presso Raguele.

Timeo — Si deve intendere Platone; il quale nel dialogo intitolato *Timeo* ragiona delle anime, dicendo come dalle stelle discendano, e ad esse poi ritornino.

non è simile ecc. — Vuol dire Beatrice: *è tutt'altra cosa da quella che si vede qui*. Appare che Platone intenda dover le anime, dopo la morte del corpo, dimorare quali nella Luna, quali in Mercurio, quali in altre stelle. *Appare*, in somma, *che Platone senta così appunto come suonano le sue parole*.

esser decisa — Quasi *essersi staccata, essere venuta giù di là*.

per forma — Cioè quando

quando natura per forma la diede.

55 E forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.

S'egl' intende tornare a queste ruote
l'onor dell' influenza e il biasmo, forse
60 in alcun vero suo arco percote.

Questo principio male inteso torse
già tutto il mondo quasi, sí che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

la natura diede tale anima razionale al nuovo essere, perchè gli fosse *forma,* ovvero *potenza informativa*.

E forse sua sentenza ecc. — Si può anche pensare, dice qui la Scienza Sacra, che il senso delle parole di Platone sia riposto e differente assai da quello che appare: si può pensare cioè ch' egli abbia avuto un' intenzione tale da non *essere derisa,* quale sarebbe, ad esempio, ch'egli intendesse dover tornare ai diversi cieli l'onore o il biasimo del tale o del tal altro influsso; nel qual caso Platone avrebbe, in parte almeno, colpito nel vero.

Questo principio ecc. — Dice la Scienza: *Questo principio che da Platone fu indicato e che forse dagli antichi non fu inteso nel suo giusto valore* (il quale sarebbe dunque stato che veramente alle stelle tornano o l'onore o il biasimo degli influssi ricevuti dalle anime venendo in terra) *torse in errore già tutto il mondo, perché si credette che spiriti umani, siccome fu Marte* (grandissimo guerriero), *siccome Venere* (di vita tutta amorosa; e cfr. *Parad.* VIII, 1 e segg.) *siccome pure Giove e Mercurio, quando si partirono dalla terra per effetto della morte fossero collocati nei rispettivi pianeti* (che da loro presero il nome) *e fossero così giudicati tanti dei*.

a nominar trascorse — Il soggetto è *il mondo,* cioè la gente antica; la quale *trascorse a,* ovvero *cadde nell'errore di, nominare i pianeti pigliando i vocaboli da quei grandi spiriti che n'eran venuti e che vi erano* (secondo erronea credenza) *ritornati*.

Alcuni vorrebbero qui leggere *numinar;* e allora il senso sarebbe che *il mondo commise l'errore* (e certo s'intenderebbe assai bene come ciò fosse errore grave d'idolatria) *di considerar numi, di numinare* (verbo novissimo) cioè *identificare umani spiriti con pianeti facendone tanti numi*. Ma quantunque tal lezione sia seducente, e atta a dare alla terzina un senso chiarissimo, non può questo *numinare* essere ac

L'altra dubitazion che ti commove
65 ha men velen, però che sua malizia
non ti poria menar da me altrove:

parere ingiusta la nostra giustizia
negli occhi dei mortali è argomento
di fede, e non d'eretica nequizia.

70 Ma, perché puote vostro accorgimento
ben penetrare a questa veritate,
come disiri ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate
niente conferisce a quel che isforza,
75 non fûr quest'alme per essa scusate;

ché volontà, se non vuol, non si ammorza,

cettato, mancando del tutto l'autorità dei codici e delle piú reputate edizioni.

L'altra dubitazion ecc. — Ora Beatrice passa a discorrere dell'altro dubbio da cui è occupata la mente di Dante, come sia giusto cioè che chi non ha colpa alcuna del non aver mantenuti i voti (per essere stata impedita l'esecuzione totale d'essi da altrui violenza) sia privato d'una parte di quella perfetta beatitudine che avrebbe avuta in premio nel Paradiso. Questo dubbio, dice la donna, *ha men veleno:* perché ciò che ha di male in sè (la sua *malizia*), che consiste nell'attribuire ingiustizia, o eccesso di severità, alla Giustizia, a Dio, non potrebbe per nessuna guisa distogliere chi ciò pensasse dalla vera fede. A costui in somma parrebbe che Iddio, il vero Iddio, eccedesse nel privare di parte del premio meritato chi per violenza altrui non avesse potuto mantenere i suoi voti; ma intanto crederebbe egualmente nel vero Dio. Di qui la sentenza contenuta nei vv. 67-69.

è argomento ecc. — Vale: *è forte ragione per cui si giudica che uno ha fede, e non già iniqua eresia.*

accorgimento — È *l'intelletto.*

Se violenza ecc. — Dice la Scienza sacra: *È vera violenza* (tale cioè da non diminuire per nulla il merito di chi la soffre) *solo quando colui, o colei, che la patisce non cede minimamente a chi fa forza. Ora*, dice qui la donna, se tale è la violenza, *queste anime non sono state per essa scusate*, cioè *non hanno avuto scusa della loro debolezza.*

ché volontà ecc. — Intende la vera, la forte volontà; la

ma fa come natura face in foco,
se mille volte violenza il torza;

perché, s'ella si piega assai o poco,
80 segue la forza; e cosí queste fêro,
possendo ritornare al santo loco.

Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in sulla grada,
e fece Muzio alla sua man severo,

quale non cede punto del suo ardore (non *s'ammorza*) quando sia sforzata: si piega con riluttanza alla violenza, ma, passata questa, subito si raddrizza nel suo proposito, simile in ciò alla fiamma di un grande fuoco dalla violenza del vento piegata mille volte, che mille volte ritorna dritta in alto.

torza — È la stessa voce che *torca* da *torcere*, che si disse anche *torzere*, cioè *volgere in giú, o in altra parte, forzatamente*. V. NANNUCCI, *Anal. crit. d. v. ital.*, pag. 216, 3.

perché s'ella si piega ecc. — Vale: *per la qual cosa, se ella cede anche solo in alcuna parte, segue la forza*, cioè *si adatta rassegnata a ciò che vuole la forza, l'altrui volontà violenta*. Soggiunge poi Beatrice: *e cosí fecero queste anime, le quali avrebbero potuto ritornare al loro monastero;* perché la violenza non durò che breve tempo.

Se fosse stato lor volere ecc. — Il volere di queste anime, se fosse stato intero, quale fu in Lorenzo (ché esso volere lo tenne fermo su la graticola) ed in Muzio Scevola (il quale, avendo sbagliato il colpo, puní severamente la sua stessa mano, perché non aveva eseguito il suo pensiero) esso volere avrebbe spinte di nuovo queste donne (tosto che furono libere da violenza) per quella strada onde erano state trascinate lontano dal loro chiostro.

Lorenzo — È il martire San Lorenzo, diacono di Roma, che sofferse atroce morte al tempo di Valeriano (a. 258 d. Cr.); poiché, dopo altri tormenti, fu collocato sopra una graticola per esservi arrostito da tizzoni e braci.

Muzio — *C. Mucius Scaevola*, quando il re etrusco Porsenna assediò Roma, uscí della città per andare ad ucciderlo; ma, per errore, colpí il segretario di lui. Porsenna condannò il giovane a morte; ma questi, veduto un braciere che ardeva sopra un altare, pose la destra mano in quel fuoco per punirla dell'errore commesso, dicendo intanto al re che egli apparteneva ad una schiera di trecento giovani romani che avevano tutti giurato di ucciderlo. La sorte aveva designato lui primo: gli altri avrebbero tentato appresso

85 cosí le avria ripinte per la strada
ond'eran tratte, come fûro sciolte.
Ma cosí salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte
l'hai come devi, è l'argomento casso,
90 che t'avria fatto noia ancor piú volte.

Ma or ti s'attraversa un altro passo
dinnanzi agli occhi tal che per te stesso
non usciresti: pria saresti lasso.

Io t'ho per certo nella mente messo
95 ch'alma beata non poria mentire,
però ch'è sempre al primo vero appresso;

e poi potesti da Piccarda udire

di far quello che a lui non era avvenuto di poter compiere. Si raccontò che Porsenna, sbigottito da tanta audacia, facesse allora proposte di pace a Roma, e si ritirasse nel suo regno. Il giovane Muzio fu chiamato (cosí affermarono) col nome di *Scaevola* da *scaevus*, mancino, perché era rimasto privo dell'uso della mano destra.

se ricolte l'hai ecc. — Cioè *se le hai bene ascoltate.*

è l'argomento casso — Vuol dire Beatrice che l'argomentare concludendo esservi stato eccesso di giustizia (cioè ingiustizia) per tali anime che furono soggette a violenza è cancellato (*casso*).

t'avria fatto noia ecc. — Cioè: *ti avrebbe recato molestia ogni qual volta tu ci avessi ripensato, senza quella considerazione* (avverte Beatrice) *che io ti ho spiegata.*

ti s'attraversa ecc. — *Ma ecco,* soggiunge Beatrice, *un'altra difficoltà dinnanzi al tuo intelletto, e tale che da te non potresti risolverla; ché, prima di giungere a soluzione alcuna, saresti del tutto stanco.* Seguita poi a dire in sostanza ch'ella gli ha già fatto intendere come queste e tutte le altre anime del Paradiso non potrebbero mai mentire né scostarsi punto dal vero, in presenza del quale sono sempre; e che perciò avendo Piccarda affermato come Costanza rimanesse poi sempre fedele in cuore alla sua professione religiosa (*non fu dal vel del cor giammai disciolta: Parad* III, 117), appare qui contraddizione con ciò ch'è detto testé di Piccarda e di Costanza, cioè che il lor volere non fu *intero.*

al primo vero — *Iddio stesso.*

contro a grato — Cioè *con-*

che l'affezion del vel Gostanza tenne,
sí ch'ella par qui meco contradire.

100 Molte fiate già, frate, addivenne
che, per fuggir periglio, contro a grato
si fe' di quel che far non si convenne;

come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense:
105 per non perder pietà si fe' spietato.

A questo punto voglio che tu pense
che la forza al voler si mischia, e fanno
sí che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno,
110 ma consentevi in tanto, in quanto teme,
se si ritrae, cadere in piú affanno.

tro allo stesso proprio piacere, ovv. *desiderio*.

Almeone — Figlio di Anfiarao, ebbe ordine dal padre morente di uccidere sua madre, Erifile, che era stata la cagione della morte di lui. Dante giustamente crede che Almeone commettesse tale delitto, che fu contro la legge naturale [cfr. *Purg*. XII, 50-51], e *si facesse*, come dice il poeta, *spietato*, senza sua vera volontà, ma solo per non essere disobbediente al vecchio genitore *per non perder pietà*), *per fuggire il pericolo* in somma di mancare al suo dovere di obbedienza.

La parola *pietà* (che anche si pronunciava *pièta*) ha qui il senso antico di affetto del figliuolo verso il padre, affetto misto di venerazione. Cfr. *Inf*. XXVI, 94-95.

la forza al voler si mischia — Vuol dire qui Beatrice che la violenza dell'una parte si mescola con la volontà dell'altra, cioè di chi deve sopportare la detta violenza. Poichè il timore fa sí che l'essere debole violentato, pur non volendo in forma assoluta il mancamento, in parte tuttavia ad esso consente.

Voglia assoluta ecc. — *Voglia* per Dante è vocabolo non men forte di *volontà*. Qui si distinguono nell'anima umana due forme di volontà: l'assoluta e la relativa. La prima non vuole il male, che è danno dell'anima; se non che avviene un consentimento in rispetto di ciò, che si teme, fuggendo la violenza, di cadere in un affanno peggiore. E questo è effetto della volontà relativa. Tra l'una e l'altra forma

Però, quando Piccarda quello espreme,
della voglia assoluta intende, ed io
dell'altra, sí che ver diciamo insieme ».

115 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
ch' uscí del fonte ond'ogni ver deriva;
tal pose in pace uno ed altro disio.

di volontà è talvolta apparente contraddizione, come appare da *Purg*. XXI, 63-66.

espreme — Forma arcaica per *esprime*. Dunque intende Beatrice significar questo nella conclusione del suo ragionamento: *Quando Piccarda dice di Costanza che ella non volle mai essere libera dal voto, intende parlare di volontà assoluta: io invece, affermando che Costanza e la stessa Piccarda ebbero volontà non ferma e non intera, intendo parlare di volontà relativa; cosicché diciamo il vero l'una e l'altra*.

v. 115-142. Dopo aver ammirato il parlare di Beatrice, quasi ondeggiante rio derivato dal Fonte di ogni vero, e dopo averla nel miglior modo ringraziata, facendole sentire come l'intelletto, pur impadronendosi d'un vero, non si sazia mai, ché un nuovo dubbio sorge appresso al nuovo vero acquistato, Dante prega Beatrice di spiegargli se si può fare commutazione di voti, soddisfacendo alla volontà divina con altri beni che non siano scarsi nella bilancia della somma giustizia. Beatrice arde e corrusca negli occhi per grande carità accompagnata da viva lietezza; cosí che Dante, per eccesso di luce, deve chinarsi. Con questo si chiude il canto; ché la risposta sarà compresa nei primi 84 versi del canto seguente.

Cotal fu l'ondeggiar ecc. — *Cotal*, cioè *tale e quale io l'ho riferito*. Il santo ragionare della scienza sacra tratto dal *Fonte onde ogni ver deriva*, da Dio, è stato per Dante come una fiumana che gli ha largamente irrigato l'intelletto, cosí che se n'è sentito tutto ravvivato. Dante comincia a godere in sè il beneficio intellettuale dell'essere salito al primo grado del sapere; poichè prova tutto il piacere dell'acquisto di nuovi veri, e insieme comincia ad esprimere dubitazioni sensate (*serie*, si direbbe modernamente) e giuste, adoperando nel proporle anche il più conveniente linguaggio. Della qual cosa Beatrice (la *Scienza assoluta*) mostrerà di sentire viva compiacenza, quasi madre, che, avendo avuto il volto sgomento *sopra figliuol deliro*, ora invece ha il viso tutto lieto e ardente d'amore, vedendo lui come risanato e in tanto buon avviamento.

uno ed altro disio — Sono questi i due dubbi ch'egli aveva avuti.

« O amanza del primo amante, o diva,
diss'io appresso, il cui parlar m' inonda,
120 e scalda sí, che piú e piú m'avviva,

non è l'affezion mia tanto profonda,
che basti a render voi grazia per grazia;
ma Quei che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che giammai non si sazia
125 nostro intelletto, se il ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fiera in lustra,
tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;
se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.

130 Nasce per quello, a guisa di rampollo,
appié del vero il dubbio: ed è natura,

O amanza ecc. — Significa: *O donna amata da Dio, che è il primo amante, o Santa (diva), il cui parlare fa in me l'effetto della pioggia benefica e del calore del sole: mi ravviva più e più sempre.*

tanto profonda — Vuol dire il poeta che, per quanta profondità d'affezione egli abbia, sente che ella non basta a rendere, per la grazia grande ricevuta, le debite grazie.

ma Quei che puote ecc. — Soggiunge: *Ma Iddio, che vede tutta la mia gratitudine ed è onnipotente, vi rimeriti in adeguata misura.*

Io veggio ben ecc. — Il poeta vuol dire: *Io comprendo perfettamente che il nostro intelletto non si appaga, se non quando è illuminato dal vero, che è Dio, fuori del quale non c'è vero di sorta alcuna. E l'intelletto, quando s'è impadronito del vero con tanta brama cercato, ha posa in esso, con l'animo quietato della fiera che si posa nella sua tana dopo che s'è impadronita della preda, e la tiene. E può,* soggiunge, *impadronirsene; ché altrimenti ciascun desiderio umano sarebbe 'frustra',* cioè *indarno; sarebbe,* in somma, *stato messo da Dio nel cuore nostro vanamente il naturale desiderio del conoscere il vero,* cosa assurda.

Nasce per quello ecc. — Per cosí fatto desiderio della conoscenza del vero, considerata simile a pianta vivace, nasce appresso al conquistato vero un dubbio, come un rampollo che potrà diventare nuova pianta. *E ciò,* soggiunge il poeta, *è ordine voluto da natura, per cui l'intelletto sale di grado in grado,*

ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Questo m' invita, questo m'assicura,
con riverenza, donna, a domandarvi
135 d'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saper se l'uom può satisfarvi
ai voti manchi sí con altri beni,
ch'alla vostra statera non sien parvi.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
140 di faville d'amor cosí divini,
che, vinta, mia virtú diede le reni;

e quasi mi perdei con gli occhi chini.

quasi di poggio in poggio, e cosí arriva fino all'alta sede del Vero assoluto.

di collo in collo — Cioè appunto *da un colle a un altro piú alto. Collo* per *colle* fu usato dagli antichi nostri. Cfr. *Inf.* XXIII, 43.

Questo — È adoperato a somiglianza del neutro latino; e si riferisce al senso precedente.

a domandarvi ecc. — Cioè *a interrogarvi intorno ad un'altra verità che mi è oscura.*

se l'uom può satisfarvi — Vale *se l'uomo può soddisfare a voi del Cielo.*

ai voti manchi — Equivale a dire *essendo esso uomo venuto meno ai voti,* s'intende, per alcuna necessità.

statera — Comunemente *stadera;* e non è proprio il medesimo che *bilancia,* ma è strumento atto a pesare cose gravi mediante un piccolo contrappeso che si chiama il *romano.* Ma qui, essendo in senso figurato, *stadera* o *bilancia* ha lo stesso valore.

non sien parvi — Cioè non siano *insufficienti, cose da poco.*

pieni di faville ecc. — Vale come *sfavillanti d'amore;* e *cosí divini,* cioè *con tanta luce divina, che,* soggiunge il poeta, *la mia virtú, la mia facoltà visiva, fece come persona la quale, dovendo cedere dinnanzi a forza troppo superiore, vinta, volge le spalle* (*diede le reni*).

mi perdei ecc. — Intende: *fui quasi smarrito, chinando gli occhi.*

CANTO V.

Risponde Beatrice affermando prima l'alto valore del voto, dimostrando poi che in esso bisogna considerare due cose: la convenenza *(cioè il patto stabilito), che non si può cancellare mai, e la* materia *del vóto, la quale può essere convertita in altra, purché sia maggiore e migliore. Senonché la materia di certi voti è tale, che non è possibile trovar compenso in altro sacrificio. Per la qual cosa siano i cristiani molto cauti nel pronunciare voti troppo gravi, per non mettersi nella condizione di non poter mantenere, o di dover commettere azione delittuosa al fine di osservare la promessa. Dopo ciò la donna volge gli occhi in alto trasmutandosi nel viso per novella luce. Intanto ella e il poeta salgono rapidissimamente al cielo di sopra, in Mercurio. Entro il pianeta, che della lietezza di Beatrice si fa più luminoso e lieto, Dante vede molti splendori, che giungono presso i due visitatori. L'uno di essi, che poi s'apprende essere Giustiniano, si offre per rispondere ad ogni domanda; e Dante, incoraggiato dalla donna, chiede chi egli sia e perchè abbia il grado ch'è indicato dal secondo pianeta. Lo spirito si fa più raggiante per la nuova letizia che gli viene da carità di soddisfare al desiderio di questo vivo: e, tutto chiuso nella sua luce, fa la risposta, che sarà poi materia del canto seguente.*

v. 1-84. Spiega da prima Beatrice la ragione della luce nuova d'amore ch'ella ha dimostrata dianzi nel sembiante, dicendo come proviene da visione perfetta del vero; si che l'intelletto umano può stabilire fin d'ora che l'anima arde di carità tanto più quanto più vede; e quanto più ha d'ardore, tanto più ha di chiarezza di luce (cfr. *Parad.* XIV, 40-41). Onde, se talvolta altra cosa veduta provoca nell'animo ardor d'amore, essa è tale che della vera eterna luce non ha che alcun segno, alcuna apparenza cioè di vero e di bene. Solo dunque nella conoscenza del vero è il piacere della viva luce e della lietezza dell'anima; e perciò la Scienza sacra, proponendosi ora di spiegare a Dante

«S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore
di là dal modo che in terra si vede,
sí che degli occhi tuoi vinco il valore,

non ti maravigliar; ché ciò procede
5 da perfetto veder, che come apprende,
cosí nel bene appreso move il piede.

Io veggio ben sí come già risplende
nello intelletto tuo l'eterna luce,
che, vista sola, sempre amore accende;

10 e s'altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio
mal conosciuto che quivi traluce.

la questione fattale su la permutazione dei voti, sèguita a fargli sentire il piacere dell'acquisto e della visione luminosa del vero; ond'ella qui non interrompe il suo discorso, il cui fine è illuminare l' intelletto sì che goda il maggior piacere, quello della luce e dell'amore del vero, che s'acquista nel mondo mediante il chiaro e preciso linguaggio della Scienza. E cosí Beatrice parla ora scientificamente del valore del vóto, la cui essenza è sacrificio del maggior tesoro che ha l'uomo, la libertà del volere. Onde, a tutto rigore, non si puó compenssre con altra cosa quella ch'è stata promessa. Ma, sèguita Beatrice, la Chiesa ammette certe permutazioni, solo però nella *materia*, cioè nella cosa promessa; e vuole che questo si faccia consultando l'autorità religiosa. Conclude avvertendo che bisogna essere molto prudenti nel pronunciar voti, soprattutto di cose che non possano minimamente esser compensate da altre.

S' io ti fiammeggio ecc. — Ordine e senso: *Non meravigliarti se io, essendo piena d'ardore d'amor divino, te lo manifesto rifulgendo dinnanzi a te assai più di quello che si vede in terra, tanto che supero la possibilità tua di resistenza a tanto splendore; perché ciò procede dalla mia perfetta vista intellettuale; la quale, secondo che più apprende del vero, più ha di movimento verso quello ch'è il suo bene.*

Io veggio ben ecc. — Vuol dire Beatrice: *Tu hai già, per mezzo mio, l' intelletto illuminato dalla luce divina; la quale, allorché s'è conosciuta (vista), sola essa* (né alcun'altra luce può far tanto) *accende sempre amore di più apprendere del vero. Che se il vostro amore vien sedotto da altra cosa, ciò non accade da luce vera; sí da qualche cosa*

Tu vuoi saper se con altro servigio
per manco voto si può render tanto,
15 che l'anima sicuri di litigio ».

Sí cominciò Beatrice questo canto;
e, sí com'uom che suo parlar non spezza,
continuò cosí il processo santo:

« Lo maggior don che Dio per sua larghezza
20 fesse creando, ed alla sua bontate
piú conformato, e quel ch'Ei piú apprezza,

fu della volontà la libertate,
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fûro e son dotate.

25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
l'alto valor del voto, s'è sí fatto,

che ha l'apparenza del vero e del bene.

Tu vuoi saper ecc. — Da quella verità che Dante ha testé appresa gli è venuto il desiderio di conoscere un altro vero, cioè se, servendo a Dio in modo diverso da quello promesso e non potuto mantenere, si possa render sicura l'anima da contrasto con la divina Giustizia, o forse con l'Inferno. Ed ecco che Beatrice si dispone subito ad appagare tal desiderio. E con ciò non spezza punto il suo ragionamento, il cui frutto è far sentire il piacere della vista del vero, la quale illumina e accende d'amore l'anima.

questo canto — Vuol dire il poeta che il presente canto è stato incominciato da Beatrice con tali parole, quali ha riferite.

il processo — Cioè *il seguito.*

Lo maggior don ecc. — Vale: *Il dono maggiore che Iddio per sua larghezza facesse alla creatura intelligente, e ad essa sola, dono del tutto conforme alla bontà di Lui (ed è altresí quello ch'Egli tiene in piú pregio) è la libertà del volere.*

Or ti parrà ecc. — Segue Beatrice: *Se tu trai argomento da questo concetto, che la libertà del volere è il maggior dono fattoci da Dio, ti apparirà manifesto quanto valore abbia il voto, se si fa col pieno consenso nostro, consentendo Iddio; poiché nello stabilire il patto tra Dio e noi, il sacrificio che facciamo è appunto del tesoro della libertà; e questo sacrificio facciamo appunto con atto di libero volere. Dal che si conclude che*

che Dio consenta quando tu consenti;

chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
30 tal qual io dico, e fassi col suo atto.

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

Tu se' ormai del maggior punto certo;
35 ma perché santa Chiesa in ciò dispensa,
che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto,

convienti ancor sedere un poco a mensa;
però che il cibo rigido ch'hai preso
richiede ancora aiuto a tua dispensa.

40 Apri la mente a quel ch'io ti paleso;
e fermalvi entro, ché non fa scienza

nulla può rendersi in compenso di tal dono, quando questo, già offerto, si voglia ritirare.

Se credi ecc. — Soggiunge: *Se tu credi usar bene in altra operazione la libertà del volere, offerta in dono a Dio, diventi simile a colui che pensa di far buon uso (buon lavoro) di cosa malamente tolta,* ovv. *rubata.* Per il vocabolo *tolletto*, cfr. *Inf.* XI, 36.

del maggior punto ecc. — Dice la donna a Dante che oramai egli può tenersi certo riguardo al punto più importante della questione, cioè come il voto non ammetta compensazione.

che par contra lo ver ecc. — Il dispensare che fa la Chiesa appare in contraddizione con quanto è affermato qui da Beatrice, dalla Scienza Sacra.

convienti ancor ecc. — Qui l'ascoltatore è paragonato a colui che, sedendo a mensa, ha già preso un cibo, ma troppo *rigido*, cioè *freddo e duro*, difficile quin di a essere digerito; senonché questo commensale, sedendo ancora alla mensa e accogliendo nello stomaco altre cose di diversa sostanza, aiutato da queste, può digerir bene quel che prima ha preso.

e fermalvi entro ecc. — Continua a dire la Scienza: *e procura di ricordarlo con tutta precisione; poiché non si può dire che sappia colui che ha, sì, ben inteso alcuna cosa, ma non la ritiene nella memoria.*

senza lo ritenere avere inteso.

Due cose si convengono all'essenza
di questo sacrificio: l'una è quella
45 di che si fa; l'altra è la convenenza.

Quest'ultima giammai non si cancella
se non servata, ed intorno di lei
sí preciso di sopra si favella.

Però necessità fu agli Ebrei
50 pur l'offerére, ancor che alcuna offerta
si permutasse, come saper dèi.

L'altra, che per materia t'è aperta,
puote ben esser tal, che non si falla
se con altra materia si converta.

55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
per suo arbitrio alcun, senza la volta
e della chiave bianca e della gialla;

l'una è quella ecc. — Vuol dire: *è il soggetto* ovvero *la materia* del voto, siccome sarebbe, ad esempio, la verginità perpetua.

la convenenza — Cioè *la contenzione,* ciò che, in certo modo, vien pattuito fra la creatura intelligente libera e Dio.

se non servata — Il senso è che non si cancella il patto se non si adempie tutto.

Però necessità ecc. — Era legge per gli ebrei, legge a cui non poteva derogarsi, l'*offerére,* cioè *il fare offerta;* ma era ammessa alcuna permutazione. Cfr. *Levit.* XXVII, 1-33.

L'altra ecc. — Quanto alla materia poi, soggiunge che si può anche cambiare, ma per tal guisa che non si *falla* (congiuntivo da *fallire*) non *si commetta l'errore* di dar in compenso cosa minore o men buona.

Ma non trasmuti ecc. — Il cambiare la materia del voto, se è lecito (com'è detto), non deve però farsi di proprio arbitrio da alcuno, senza consultare l'autorità della Chiesa, il proprio vescovo o quell'autorevole sacerdote che possa dare piena assoluzione riguardo a questo. Tale piena assoluzione è significata nella *volta* (nel *girare*) *della chiave bianca e della gialla.* Intorno a che cfr. *Purg.* IX, 117 e segg.

ed ogni permutanza creda stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa,
60 come il quattro nel sei, non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor, che tragga ogni bilancia,
satisfar non si può con altra spesa.

Non prendan li mortali il voto a ciancia:
65 siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
come Ieptè alla sua prima mancia;

creda stolta ecc. — Seguita Beatrice dicendo: *e creda questi* (indicato con *alcun* del v. 56) *che è stolta ogni permutazione, se la cosa prima offerta in voto e poi abbandonata non è sostituita da un'altra ben maggiore, o di più pregio, qual sarebbe una quantità o un valore di sei nel luogo d'una quantità o d'un valore di quattro.*

raccolta — Vale qui *compresa*, ovvero *contenuta*.

che tragga ecc. — *Per ciò*, dice in fine la donna, *quando la cosa promessa in voto è tale che nulla può essere superiore da offrire in cambio*, *è*, cioè, *come nell'un piatto della bilancia cosa tanto pesante, che ness'altra la può nell'altro piatto contrappesare, allora non è possibile dare soddisfazione alla giustizia divina, cambiando la materia del voto.*

con altra spesa — Cioè *dando altro del proprio.*

a ciancia — La frase *prendere a ciancia* ha molta somiglianza con l'altra, pur di Dante [V. *Inf.* XXXII, 7], *pigliare a gabbo*. Qui si vuol dire: *Non prendano i mortali il voto alla leggera e quasi come uno scherzo.* Si sottintende che, se essi vogliono legarsi con un vóto, debbono far la cosa con tutta ponderazione.

fedeli — Soggiunge Beatrice a Dante e agli altri mortali: *Fatto il vóto, siate costanti nel mantenerlo. Senonché,* dice ancora, *prima di giurarlo, guardate bene al voto che state per fare: guardatelo dirittamente; non già biecamente, non,* cioè, *con lo sguardo obliquo d'alcun interesse o d'alcuna ambizione.*

Ieptè — Comunemente *Iefte.* Fu giudice d' Israele; e quando fece guerra agli Ammoniti, prima di combattere, pronunciò dinnanzi a Dio il vóto di sacrificargli al suo ritorno vittorioso ciò che prima dalla sua casa gli venisse incontro. Vinti e assoggettati gli Ammoniti, tornando trionfante, vide venir incontro a sé per prima la sua figliuola. Con gran dolore compì poi il sacrificio immolandola, per non venir meno all'empio suo vóto.

mancia — È l'*offerta*. Ed è chiamata *prima* in relazione a

cui piú si convenia dicer 'Mal feci',
che servando far peggio. E cosí stolto
ritrovar puoi lo gran duca dei Greci;

70 onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
e fe' pianger di sé li folli e i savi
ch'udîr parlar di cosí fatto cólto.

Siate, Cristiani, a movervi piú gravi;
non siate come penna ad ogni vento,
75 e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,

quella *prima cosa* che al suo ritorno sarebbe uscita dalla casa; la qual *prima cosa* sarebbe destinata come *offerta*, come *dono* a Dio.

servando — Cioè *mantenendo il voto del sacrificio.*

lo gran duca dei Greci — Agamennone, duce degli Achei, prima dell'incominciamento della guerra troiana, non poteva salpare dal porto di Aulide a cagione del vento che gli era ostinatamente contrario. Ciò avveniva per volontà della dea Diana (siccome rivelò l'indovino Calcante); perché questa voleva il sangue della figliuola di lui Ifigenia, che le era stata da Agamennone stesso votata in sacrificio dopo aver uccisa una cerva a lei sacra; ché egli allora aveva promesso, ad espiazione del sacrilegio, l'olocausto di ciò che più bello in quell'anno sarebbe nato nella casa sua. E ciò ch'era nato di maggior bellezza era stata appunto la figliuola Ifigenia.

li folli e i savi — Vale quanto dir *tutti*. Ma forse meglio è intendere: Ifigenia, che pianse, prima d'essere immolata, la sua bellezza, fece piangere quei *folli* che più tardi udirono parlare di tal modo di servire e venerare la divinità (*cólto*, per *culto*) e giudicarono il vóto d'Agamennone come tale da doversi osservare; e fece piangere quei *savi* che giudicarono il contrario.

Siate, Cristiani ecc. — In ultimo Beatrice fa un ammonimento ai Cristiani, affinché vadano adagio assai, quasi avendo *piombo ai piedi* [cfr. *Parad.* XIII, 112], nel muoversi ad una professione di voto, e, fatta questa, non siano poi volubili siccome penna, che si volge ad ogni vento: non credano in somma che il voto sia sempre buono e atto a farci ottenere da Dio misericordia e perdono dei nostri peccati, che esso sia come l'acqua che, qualunque siasi, sempre lava.

Avete il vecchio ecc. — Parlando ai cristiani la Scienza Sacra dice ancora: *Potete trarre esempi e giuste avvertenze dalle*

e il pastor della Chiesa che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
80 uomini siate, e non pecore matte,
sí che il Giudeo tra voi di voi non rida.

Sante Scritture; potete consultare l'autorità della Chiesa nella persona del Sommo Pontefice, o di quel Pastore che ne tenga le veci. Questo vi può ben guidare alla salvezza dell'anima.

Se mala cupidigia ecc. — Dice poi qui: *Se mai, come a Iefte, che per eccessiva cupidigia della vittoria, o come ad Agamennone per altra mala cupidigia* (quella di vendicare l'onta sofferta dal fratello, dalla sua casa e da tutta la Grecia, per il rapimento di Elena) *accada a voi di pensare a far un'offerta temeraria a Dio, riflettete prima; e siate uomini, non già simili a pecore, che pazzamente seguono l'esempio altrui: e così facendo, non sarete oggetto di derisione al Giudeo, che vedrebbe voi fare delle promesse le quali poi non potreste o non sapreste mantenere. Operando così imprudentemente e staccandovi dalla Madre Chiesa,* continua la Scienza religiosa, *farete come l'agnello che lascia il latte della madre sua; e, scioccamente saltellando qua e là* (*semplice e lascivo*), *par che provi piacere di farsi danno.*

v. 85-139. Beatrice rivolge gli occhi in alto: ed ecco che i due mistici viatori del cielo si trovano elevati nel secondo cielo, in Mercurio. Molti lumi si appressano, che nello splendore si dimostrano pieni di letizia. L'uno parla, invitando questo vivo, questo *bene nato,* a interrogare; e Dante, col consenso e l'esortazione di Beatrice, esprime il desiderio di sapere chi sia questi che ha parlato, e perché abbia il grado della beatitudine indicato dal cielo di Mercurio. L'anima luminosa si fa più lucente; e risponde con le parole che sono riferite nel canto sesto.

Come il cielo della Luna è *grammatica,* così quello di Mercurio è *dialettica,* arte del comporre le idee, così che se ne formi il ragionamento perfettamente conclusivo. Le cose vedute dall'anima umana (Dante) nel primo cielo non han dato luogo a sillogismo, anzi solo a semplice esposizione di verità, a cui è bastato il naturale discorso, mediante *grammatica.* Ora invece, nel regno della *dialettica,* abbiamo un forte ragionamento: tutta la storia del *sacrosanto segno* da Enea (cioè da colui che lo portò nel Lazio) fino a Carlomagno e a' suoi successori è dimostrazione evidente della santità dell'Impero: dimostra che Dio lo ha voluto, che lo vuole e lo vorrà sempre; è grande stoltezza quella dei Guelfi (sovrani, signori, repubbliche) nel fargli guerra; e non minore stol-

Non fate come agnel che lascia il latte
della sua madre, e semplice e lascivo
seco medesmo a suo piacer combatte ».

85 Così Beatrice a me, com' ïo scrivo;
poi si rivolse tutta disiante
a quella parte ove il mondo è più vivo.

Lo suo tacere e il trasmutar sembiante
poser silenzio al mio cupido ingegno,

tezza è quella dei Ghibellini che gli si mostran favorevoli solo per far guadagni loro particolari, e non già per estendere a tutto il mondo l'autorità imperiale. Il capo e reggitore della universale monarchia, da Dio così evidentemente voluta, è l'esecutore in terra della divina giustizia, per cui è stata possibile la umana redenzione; perché Iddio, fattosi uomo, è stato condannato al supplizio della morte da tutta l'umanità peccante, rappresentata legittimamente nell' Imperatore. Né era possibile altro vero e compinto modo di redenzione. Dalle quali cose tutte, cioè dalla grande gloria dei fatti mirabili che compongono la storia del *sacrosanto segno*, e dalla giustizia ch'esso ha esercitato ed esercita nel mondo si trae, ultima illazione, che l'uomo deve all' istituzione dell' Impero la sua vera vita e felicità in questo mondo e la sua salute eterna nell'altro. Seguano dunque la storia i Cristiani, traendone questo così importante e fondamentale sillogismo; e, volendo quel che debbon volere, cioè che la Chiesa ritorni alla santità, e alla povertà evangelica, restituiscano a Cesare tutto ciò ch'è di Cesare.

Del resto tutto il detto ragionamento induttivo, che è in sostanza la storia dell'aquila, e nel quale (giova ripeterlo) i singoli fatti provano la grande riverenza che i Cristiani debbono sentire verso il *sacrosanto segno*, verso la istituzione dell'Impero, è anche il più grande esempio veduto dal mondo di quella vita attiva che proviene dall' influsso del secondo pianeta. Così dal secondo cielo l'anima umana apprende la più potente e persuasiva *dialettica*, quella dei fatti; e apprende il maggiore esempio di bella vita operosa, benefica.

com'io scrivo — Il pronome *io* è, come qui, poche altre volte bisillabo nel poema di Dante. Cfr. *Inf.* III, 11; *Purg.* X, 19.

tutta disiante — Cioè *con viso che dimostrava tutto il desiderio dell'anima.*

a quella parte ecc. — S'intende *in alto*, a quella parte che le sta sopra la testa, dov'è l'Empireo, da cui ha vita tutto l'universo.

poser silenzio ecc. — Significa: *furon cagione che io tacessi,*

90 che già nuove questioni avea davante.

E sí come saetta, che nel segno
percote pria che sia la corda queta,
cosí corremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid' io sí lieta,
95 come nel lume di quel ciel si mise,
che piú lucente se ne fe' il pianeta.

E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec' io, che pur di mia natura
trasmutabile son per tutte guise!

100 Come in peschiera ch'è tranquilla e pura
traggono i pesci a ciò che vien di fuori

benché il mio intelletto fosse desiderosissimo di saper altre cose.

percote pria ecc. — Cioè *giunge al segno prima che la corda dell'arco cessi di oscillare.* Giunsero dunque al *secondo regno* in un attimo.

piú lucente ecc. — La lietezza di Beatrice (lietezza che è luce) fa sí che il pianeta, quasi *pupilla viva* di tutto il secondo cielo, acquisti luce maggiore. Questo pianeta dunque si cambia alquanto da sé scintillando vivamente per nuova chiarezza ch'emana dalla Scienza Sacra, tutta splendore di verità. Insomma la dialettica che giova alla Teologia è, per questo fatto stesso, piú perspicua e viva nel suo effetto.

E se la stella ecc. — Ed ecco subito un sillogismo nel regno della dialettica. Se il riso di Beatrice ebbe potenza di cambiare, illuminandolo, ciò che per sé è immutabile e risplendente, ognuno può pensare qual potenza avesse quel riso in me, che, essendo mortale, sono soggetto ad ogni mutamento e sono disposto a ricevere ogni lume superiore.

Come in peschiera ecc. — Ai due mistici visitatori si vengono appressando per entro al pianeta gli spiriti di coloro che nel mondo furono di vita attiva, cioè virtuosa, ma per onore e gloria lor propria, non per onore e gloria di Dio (questi compariranno poi nel pianeta di Marte); e sono assomigliati dal poeta ai pesciolini che dal fondo di una peschiera, tranquilla e limpida, sulla cui superficie vedano gittare briciole di pane o altro che stimino pastura per loro, tutti *traggono* (cioè *accorrono insieme*) verso questo che viene di fuori.

tranquilla e pura — Sono necessari i due aggettivi; poiché,

per modo che lo stimin lor pastura;

sí vid' io ben piú di mille splendori
trarsi vêr noi; ed in ciascun s'udia
105 'Ecco chi crescerà li nostri amori'.

E sí come ciascuno a noi venia,
vedeasi l'ombra piena di letizia
nel folgór chiaro che di lei uscia.

Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia

se l'acqua fosse agitata o torbida, i pesci non potrebbero vedere cosa che venisse di fuori.

vid' io ben — Vale *io vidi certamente*. È qui usato l'avverbio *ben* in quel significato che è frequente negli antichi, siccome in *Inf.* XXXI, 113 e *Parad.* XI, 130.

in ciascun s'udia ecc. — Lo splendore avvolgeva ciascuno di questi spiriti attivi; e appunto per entro all' involucro della luce si sentiva il suono delle parole che il poeta riferisce appresso. Questi spiriti sono lieti di poter fra breve soddisfare al desiderio che certamente avrà questo vivo di interrogarli; e per ciò nelle parole *Ecco chi crescerà li nostri amori* par che pregustino il piacere di sentir in loro quanto sia per crescere l'ardore della carità, esercitando questa a bene di lui. Il poeta fa dir loro *i nostri amori*, così al plurale, perché ciascuno di questi spiriti sentirà piú vivo il suo proprio caritatevole ardore; e sono molto differenti di grado siffatti ardori.

E sí come ciascuno ecc. — Vale *E intanto che ciascuno giungeva presso di noi* ecc.

l'ombra — Come nella Luna, anche in Mercurio appariscono le ombre, meno però in questo pianeta che nel precedente. *L'ombra* è forma di *corpo fittizio*, quale si è vista fino a tutto il *Purgatorio*; per cui l'occhio ha dinnanzi a sè la figura umana. Senonchè nel séguito del viaggio per il cielo la vista della forma umana non avviene piú che nell'Empireo, dove gli organi sono forti e però atti a sostenere la gran luce divina. Nei cieli terzo e seguenti il poeta vedrà solo splendori. In questo secondo la figura umana, l'*ombra*, è avvolta di luce; ma ancora vien percepita dall'occhio del poeta nell' insieme e nelle parti, massimamente nel viso corruscante. Cfr. *Purg.* XXV, 88-108, ove il poeta ha spiegato perché le anime siano chiamate *ombre*.

Pensa, lettor ecc. — Il poeta si volge al lettore, quasi a prepararlo alle cose belle, nuove e grandi che gli riferirà tra breve siccome udite e vedute nel secondo pianeta, e di cui sente nel cuore tutta la bellezza e l' importanza. Egli s'immagina che il lettore sia pieno di angoscioso

110 non procedesse, come tu avresti
di piú sapere angosciosa carizia;

e per te vederai come da questi
m'era in disio d'udir lor condizioni,
sí come agli occhi mi fûr manifesti.

115 « O bene nato, a cui veder li troni
del trionfo eternal concede grazia,
prima che la milizia s'abbandoni,

del lume che per tutto il ciel si spazia
noi semo accesi; e però, se disii
120 di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia ».

Cosí da un di quegli spirti pii
detto mi fu; e da Beatrice: « Di' di'
sicuramente; e credi come a dii ».

desiderio (*carizia* vale propriamente *penuria, mancanza*, e però *desiderio*, siccome la mancanza del cibo, il *digiuno*, è per Dante anche *fame* o *vivo desiderio*; di che cfr. *Inf.* XXXIII, 75, e *Parad.* XV, 49); onde lo invita a pensare che, com'esso lettore soffrirebbe di vivo desiderio se la narrazione a questo punto non procedesse, cosí egli era in gran desiderio di sapere chi fossero, e in quale condizione fossero, questi beati che in Mercurio gli erano venuti incontro.

O bene nato ecc. — Cfr. *Purg.* V, 60 e *Parad.* III, 37.

li troni ecc. — È quanto dire l'*Empireo*; ove questo vivo *bene nato*, che gode, cioè, di tanta grazia, di tanta predilezione da Dio, prima di abbandonare la vita militante, vedrà i gloriosi seggi di tutti coloro che sono beati della vita trionfante.

del lume ecc. — È la *luce intellettual piena d'amore*, che emana direttamente da Dio. È luce perciò di verità; onde: *Se* (dice lo spirito che qui parla) *tu desideri di avere notizia certa e chiara di noi, puoi soddisfare al tuo desiderio come ti piace*.

di noi chiarirti — Equivale a *di chiarirti di noi*, cioè *riguardo a noi*. La preposizione *di* serve qui a due, e diversi, uffici. Cfr. *Inf.* V, 81; ove la prop. *a* è similmente adoperata per due reggimenti diversi.

Di' di' — È la seconda persona singolare dell'imperativo esortativo del verbo *dire*. Questo *di'* ripetuto fa rima con *annidi*

« Io veggio ben sí come tu t'annidi
125 nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
perch'e' corrusca sí come tu ridi;

ma non so chi tu sei, né perché aggi,
anima degna, il grado della spera
che si vela ai mortal' con gli altrui raggi ».

130 Questo diss'io diritto alla lumiera
che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
lucente piú assai di quel ch'ell'era.

Si come il sol, che si cela egli stessi

e con *ridi*. Casi somiglianti furono già notati: cfr. *Inf.* XXX, 87; *Purg.* XX, 4.

credi come a dii — Cioè *come si deve a spiriti che tengono del divino, essendo Iddio in perfetta comunicazione con loro.*

Io veggio ben ecc. — Dice Dante allo spirito avvolto da tanta luce: *Chiaramente vedo che tu, a guisa d'uccelletto nel suo nido, sei circondato e chiuso dal tuo stesso lume*. Il poeta per efficace brevità adopera addirittura l'espressione *t'annidi nel proprio lume*. Soggiunge poi subito: *e che tal lume effondi dagli occhi: perché esso lume è corruscante* (ovv. *scintillante*) *secondo il piú o il meno del ridere de' tuoi occhi*. Ciò che corrusca è certamente il lume nella parte superiore della figura lucente, negli occhi: i quali il poeta non vede. Per ciò non è da accettarsi la lez. *perch'ei corruscan*.

aggi — È forma arcaica per *abbia*, 2ª persona.

della spera ecc. — Dice qui il poeta allo spirito di ignorare la ragione per la quale egli si trovi in quel grado di beatitudine ch'è indicato dal pianeta Mercurio, in cui gli è apparso.

Per indicare Mercurio il poeta ha usato parole perifrastiche le quali ricordano ciò ch'è detto di questa medesima *spera* anche nel *Convivio* [II, 14], cioè che *piú va velata de' raggi del sole, che null'altra stella*. Per ciò l'espressione *con altrui raggi* s'intende *con i raggi del sole*.

diritto — Ha valore d'avverbio. Il poeta vuol dire: *parlando dirittamente*, quasi con gli occhi rivolti alla faccia luminosa.

lucente piú assai — Apprendiamo che a questo punto crebbe di molto la luce viva di questo spirito per effetto della nuova letizia che provò al pensiero caritatevole di poter appagare il desiderio dell'interrogante.

Sí come il sol ecc. — Il sole, quando nel principio del mattino è ancora all'orizzonte, trovandosi dinnanzi all'occhio nostro fra i vapori, che non mancano mai presso la superficie dell'acqua o della

per troppa luce, come il caldo ha róse
135 le temperanze dei vapori spessi;

per piú letizia sí mi si nascose
dentro al suo raggio la figura santa;
e cosí chiusa chiusa mi rispose

nel modo che il seguente canto canta.

terra, può essere da noi guardato senza sforzo alcuno; ma quando col suo calore ha, in certo modo, *rósi* (ovv. *consumati*) quei vapori che ne temperavano la soverchia luce *(ha róse le temperanze dei vapori spessi)*, allora si nasconde egli stesso (la forma *stessi* è arcaica) per la sua troppa luce; e noi non lo possiamo piú mirare in faccia.

per piú letizia — Come già si è osservato, nel *Paradiso* di Dante *letizia* è sinonimo di *luce*.

dentro al suo raggio — Cioè *dentro a quello splendore che irraggiava da sé.*

chiusa chiusa — Vale *totalmente nascosta;* poiché ora è piú luminosa che prima.

il seguente canto canta — Oltre al giuoco di parole, che pur nella terza cantica non fa difetto (V. anche nel canto seg. il v. 128), si deve osservare qui che il poeta personifica il *canto*, siccome quello che poeticamente riferisce la risposta dello spirito. Cfr. *Inf.* XXXIII, 90.

CANTO VI.

Lo spirito che risponde si rivela per Giustiniano imperatore; e, dopo aver dato notizie della sua vita e della sua grande opera, che fu di raccogliere e ordinare le leggi, fa tutta la storia dell'aquila romana, cioè della potenza e della giusta autorità imperiale, al fine di dimostrare quanto ella sia degna di riverenza, e quanto male facciano per ciò e i Ghibellini, che, appropriandosi il sacrosanto segno, *combattono ed operano per l'interesse loro, non dell'Impero, ed i Guelfi, che all'aquila imperiale fanno continua guerra. Poi Giustiniano, rispondendo all'altro desiderio di Dante, perché, cioè, gli sia apparso in Mercurio, spiega come con lui siano gli spiriti che sono stati attivi per voler conseguire onore e fama. Indica siccome esempio di tal vita quel Romeo che fu savio uomo e sagacissimo amministratore della Provenza nel tempo che n'era signore Raimondo Berlinghieri; il qual Romeo per altro, indegnamente calunniato, finì esule mendico per il mondo.*

Questo canto è politico, siccome il sesto dell' Inferno *e il sesto del* Purgatorio: *il sesto dell'* Inferno *tratta della vita politica di Firenze; il sesto del* Purgatorio *di quella dell'Italia; il sesto del* Paradiso *della vita politica di tutto il mondo civile.*

v. 1-27. Lo spirito luminoso (a cui Dante ha domandato due cose: chi esso sia, e perché abbia il grado della beatitudine indicato dal suo presentarsi nel secondo pianeta) risponde alla domanda prima, narrando come in Costantinopoli il sacrosanto segno dell'aquila pervenisse nella mano sua. Poiché egli è l'Imperatore Giustiniano, che tenne l'impero dall'anno 527 al 565. Da prima eretico eutichiano, poi convertito alla vera fede dal pontefice Agapito, ebbe da Dio per grazia l'ispirazione della grande opera che fu da lui condotta e compiuta (qui si parla secondo l'opinione di Dante) di trarre dalla vasta mole delle romane leggi tutto il soverchio e tutto il vano, ordinando sapientemente quella parte d'esse ch'era ancora buona e viva, aggiungendo nuove leggi secondo i nuovi tempi e tutto ciò facendo a gran beneficio

« Poscia che Costantin l'aquila volse
contra il corso del ciel, ch'ella seguio
dietro all'antico che Lavina tolse,

cento e cent'anni e piú l'uccel di Dio

del mondo. Al suo Belisario egli affidò la condotta delle armi; al quale fu Iddio cosí largo di aiuto, che per Giustiniano fu segno certo di dover attendere ad opera di pace, all'opera grande, appunto a quella indicata, del raccogliere e ordinare le leggi.

Poscia che Costantin ecc. — Costantino imperatore [306-337], volendo, secondo che si credette nel medio evo, lasciar Roma al capo della Chiesa, trasferí la capitale dell' Impero a Bisanzio, la qual città fu poi chiamata Costantinopoli. Con ciò egli costrinse l'aquila (simbolo dell'Impero) a far cammino contrario a quello che Iddio aveva voluto, quando l'antico fondatore di quella monarchia che sarebbe poi diventata universale, Enea, aveva portato il *sacrosanto segno* dall'Oriente in Occidente, da Troia al luogo ove sarebbe poi sorta Roma. Il cammino del sole significa per Dante il cammino della civiltà umana, dall' Oriente passata e giunta a perfezione in Occidente. Intorno a che conviene ricordare la simbolica statua del *gran veglio di Creta* (il corso della civiltà) *che tien volte le spalle invêr Damiata e Roma guarda sí come suo speglio* [v. *Inf.* XIV, 94 e segg.; e cfr. pure *Purg.* XIII, 13 e seg.].

dietro all'antico ecc. — Questi è dunque Enea; il quale, venuto nel Lazio, ivi sposò (*tolse*) Lavinia, la figliuola del re Latino.

cento e cent'anni e piú — Il poeta in sostanza vuol dire *piú di dugent'anni;* ma par che allunghi il tempo con l'espressione *cento e cento anni e piú*, quasi dica *non soltanto un secolo, ma un altro secolo appresso, e di piú ancora* Ciò giova a far sentire la perpetuità e la immutabilità dell'ordinamento imperiale.

Del resto, se noi volessimo seguire la storia quale oggi si conosce, troveremmo che dalla fondazione di Costantinopoli alla esaltazione all' impero di Giustiniano passarono soltanto 197 anni. Senonché Dante, come gli altri del suo tempo, accoglieva spesse volte come vere narrazioni errate o incerte. Cosí fece qui, avendo assai probabilmente creduto con Brunetto Latini che la traslazione dell'aquila a Bisanzio avvenisse l'anno 333, e che essa aquila pervenisse nella mano del nipote di Giustino l'anno 539. Le date vere sono invece 330 e 527.

l'uccel di Dio — S' intende *l'aquila*, che per volere di Dio doveva essere emblema della potenza imperiale di Roma. Il poeta vedeva ciò confermato anche dalla mitologia classica, secondo cui l'aquila era appunto il grande augello esecutore delle volontà del Dio Giove.

5 nell'estremo d'Europa si ritenne
vicino ai monti de' quai prima uscio;

e sotto l'ombra delle sacre penne
governò il mondo lì di mano in mano,
e sí cangiando, in sulla mia pervenne.

10 Cesare fui, e son Giustiniano,
che, per voler del Primo Amor ch'io sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e il vano.

E prima ch'io all'opra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piue,
15 credeva, e di tal fede era contento;

nell'estremo d'Europa ecc. — Vuol dire il poeta che l'aquila rimase tutto il detto tempo in Costantinopoli, città posta al confine estremo dell'Europa, vicino a quei monti della Troade dai quali ella usci quando Enea partì di là per venire in Italia.

e sotto l'ombra ecc. — Nel simbolismo antico *avere*, o, per contrario, *essere sotto l'ombra delle ali* significava *concedere* o *godere protezione*. Cfr. la preghiera di David a Dio [Salmo XVII, 8].

Cesare fui ecc. — Nel mondo degli spiriti vengon meno quei titoli che stabiliscono tra i vivi de' gradi per cui alcuni sono maggiori in mezzo alla moltitudine dei minori. Nel mondo di là restano i nomi soltanto; e però Giustiniano nel Paradiso non è che Giustiniano.

per voler del Primo Amor — Cioè *per volere di Dio*.

d'entro le leggi ecc. — Il numero delle leggi romane, al tempo dell' imperatore Giustiniano era diventato stragrande: molte di esse erano già state rese inutili dal mutarsi o dal modificarsi delle istituzioni; molte ancora o si contraddicevano, o implicitamente comprendevano disposizioni contenute in altre. Il lavoro di Giustiniano e de' suoi giurisperiti (fra cui principale il famoso Triboniano) fu di trar fuori da tanta e così disordinata mole una raccolta relativamente breve, e perfettamente ordinata, che potesse ben servire ai futuri reggitori del vasto impero. Onde ben dice il poeta che Giustiniano *d'entro le leggi*, quasi dica *dall'accumulamento d'esse, trasse il troppo e il vano*.

E prima ch' io ecc. — Cioè: *Prima che io mi applicassi al gran lavoro, seguivo l'eresia eutichiana*. Questo significa che l'imperatore credeva Cristo avere la sola natura divina; la quale, secondo Eutiches, aveva in sè assorbita e annullata la natura

ma il benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, alla fede sincera
mi dirizzò con le parole sue.

Io gli credetti; e ciò che in sua fede era
20 veggio ora chiaro sí, come tu vedi
ogni contraddizion e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque d' ispirarmi
l'alto lavoro; e tutto in lui mi diedi.

25 Ed al mio Bellisar commendai l'armi,
cui la destra del ciel fu sí congiunta,
che segno fu ch' io dovessi posarmi.

umana, come il mare assorbe e annulla in sé una gocciola d'acqua.

Agapito — Fu pontefice romano dall'anno 533 al 536. Morí in Costantinopoli, ove si era recato per trattare della pace fra Giustiniano e il re dei Goti Teodato. Ivi, secondo la tradizione, Agapito convertí *alla fede sincera* Giustiniano, il quale, come s'è già accennato, era *monofisita*.

ciò che in sua fede era ecc. — Vale *ciò che era contenuto nella sua credenza;* e questo era che nella persona di Cristo fosse cosí la natura divina come l'umana. *Tal mistero,* soggiunge lo spirito di Giustiniano, *adesso è veduto da me con quella chiarezza con cui si vede da ognuno che di due proposizioni contradditorie l'una è necessariamente vera, e l'altra falsa.* Egli vede dunque ciò con chiarezza tutta intellettuale.

Tosto che con la Chiesa ecc. — Significa: *Tosto che mi misi nel buon cammino, quello della Chiesa vera, indicatomi dal benedetto Agapito, Iddio, quasi a premiarmi di ciò, volle ispirarmi il disegno del gran lavoro della raccolta e dell'ordinamento delle leggi; e ad esso lavoro mi applicai del tutto.*

Bellisar — È il famoso Belisario, gran capitano delle milizie imperiali, che, dopo aver ritolto l'Italia ai Goti, fu sospettato, chiuso in una prigione, privato de' suoi beni e degli onori che gli erano dovuti. Ma ben appare che Dante non avesse notizia di quest'ultima parte della vita di cosí gran capitano; la quale certo non dimostra altezza d'animo nell' imperatore Giustiniano

cui la destra del ciel ecc. — Il poeta fa dire allo spirito che *la mano propizia di Dio* aiutò cosí efficacemente l' impresa di Belisario, che ciò fu per lui imperatore avviso certo di dovere

Or qui alla qüestion prima s'appunta
la mia risposta; ma sua condizione
30 mi stringe a seguitare alcuna giunta;

perché tu veggi con quanta ragione
si move contra il sacrosanto segno
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.

Vedi quanta virtú l'ha fatto degno

posarsi, cioè **rimanere in disparte** da ogni opera guerresca, attendendo all'altra grande e pacifica opera, quella delle leggi.

v. **28-111**. Con le precedenti parole Giustiniano ha dato piena risposta alla prima domanda fattagli dal mistico visitatore del Paradiso. Risponderà poi alla seconda con le parole che verranno riferite nei versi 112-142. Qui avviene una interruzione, bellissima e grande, che il poeta chiama *giunta*. Tutta questa parte del presente canto, che si trova fra la prima e la seconda risposta [vv. 28-111], e che, quantunque sia chiamata *giunta*, è, per la sostanza sua, la principale, è digressione politica, siccome formano digressione politica nel canto VI del *Purgatorio* i versi 76 151. Nella *giunta* dunque, che subito segue, Giustiniano, pigliando motivo dall'espressione adoperata nel principio del suo dire [vv. 4 9], per la quale è apparso che l'aquila, passando dalla mano di piú e piú imperatori, sia pervenuta nella sua, fa la storia dell'aquila imperiale dal tempo di Enea sino a quello di Carlomagno; e dimostra quanta somma di opere grandi e meravigliose, vita attiva perfettissima, quanta gloria e quanta giustizia l'abbia resa degna di riverenza davanti al mondo; e come perciò facciano iniquamente Ghibellini e Guelfi a recarle danno, quelli con separare il sacrosanto segno dalla giustizia, questi col fargli opposizione, seguendo altro vessillo.

Or qui alla question prima s'appunta ecc. — La *question prima*, cioè la prima domanda era chi egli fosse; ed ora lo spirito di Giustiniano ha già dato risposta compiuta; così che essa *fa punto* (*s'appunta*) con le parole *che segno fu ch'io dovessi posarmi*.

ma sua condizione ecc. — Soggiunge lo spirito: *ma la qualità di questa risposta, per cui ho detto come l'aquila, passando d'una in altra mano, pervenisse nella mia, mi stringe qui ad aggiungere, cosa non chiesta ma necessaria, la notizia chiara della gloria di quell'aquila, sacrosanto segno, contro cui a torto si muove e chi lo fa suo vessillo e chi gli si oppone*. Ognuno comprende qui che s'appropriano il vessillo imperiale i Ghibellini e che gli sono nemici i Guelfi.

Vedi quanta virtú ecc. — Questa si può chiamare la *pro-*

35 di riverenza; e cominciò dall'ora
che Pallante morí per dargli regno.

Tu sai che fece in Alba sua dimora
per trecent'anni ed oltre, infino al fine
che i tre ai tre pugnâr per lui ancora.

posizione del magnifico discorso che il poeta chiama *giunta*. Cfr. canto precedente, nota ai vv. 85-139.

e cominciò ecc. — È taciuto il soggetto, che è indeterminatamente, *questo*, ovv. *questa cosa detta*, cioè *quanta virtú* ecc. Onde *l'aver tanta virtú fatto degno di riverenza il sacrosanto segno cominciò dall'ora* (dal di, dal momento) *che Pallante fece sacrificio di se stesso per dar regno* (cioè *acquistar potenza*) *all'aquila*.

Pallante era figlio del re Evandro, che aveva condotto sul Tevere una colonia d'Arcadia, ed ivi aveva fondato una città (*Pallantium*, onde *Palatium*) che poi fu unita a Roma. Il valoroso figliuolo di questo re combatté per la vittoria finale di Enea; ma fu ucciso da Turno.

in Alba — Alba Longa, fondata dal figliuolo di Enea, Ascanio, ebbe per più di trecento anni potere sovrano nel Lazio. Ad Ascanio, detto anche Giulo, era succeduto il re Silvio, nato d'Enea e di Lavinia; e gli altri che poi regnarono in Alba furono Silvii.

infino al fine che ecc. — Cioè sino al giorno in cui finí il dominio di Alba; e questo fu quando tra Roma ed Alba (regnava in Roma Tullo Ostilio) si decise della signoria mediante un duello fra i tre Orazi romani e i tre Curiazi albani. Dice dunque lo spirito che il sacrosanto segno fece dimora in Alba infino al fine, cioè fino al giorno finale di tal dimora, che fu quando i tre Orazi combatterono per esso; e l'uno di loro vinse, uccidendoli, i tre Curiazi.

E sai ch'ei fe' dal mal ecc. — Vale: *E sai ciò ch'esso sacrosanto segno fece dal ratto delle Sabine*, cioè dal tempo in cui il fondatore di Roma, Romolo, provvide a formare la cittadinanza, sino al *dolor di Lucrezia*, cioè sino a quando Lucrezia, moglie virtuosa di Collatino, non potendo sostenere l'infamia d'essere stata violentata da Sesto Tarquinio, si uccise. Il che fu cagione di tal sovvertimento della città, da abbattere la monarchia con la cacciata dei Tarquinii, generando il nuovo ordinamento politico di Roma, il governo repubblicano. Sette furono i re di Roma: Romolo, Numa, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio Superbo; e durante questi sette regni, cioè dall'anno 753 al 509 av. Cr., il *sacrosanto segno* cominciò a soggiogare le genti vicine, quelle del Lazio e della Sabina.

Sai quel ch'ei fe', portato

40 E sai ch'ei fe' dal mal delle Sabine
al dolor di Lucrezia in sette regi,
vincendo intorno le genti vicine.

Sai quel ch'ei fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
45 incontro agli altri principi e collegi:

onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
negletto fu nomato, i Deci e' Fabi

ecc. — Nelle due terzine seguenti lo spirito di Giustiniano celebra con brevi tócchi le guerre sostenute dai Romani contro i Galli (*Brenno* n'era il capo), contro Pirro, contro *principi* (capi di popolazioni italiche) e contro *collegi* (piccole repubbliche). Si allude nel v. 45 alle guerre dei Romani con i Latini, gli Equi, i Sanniti, a quella contro i Veienti. Nel seguito di queste guerre avvennero i fatti che sono accennati nei vv. 46-47.

Torquato — È il famoso T. Manlio Torquato, che, come capo dell'esercito romano, avendo bandito che nessuno, pena la morte, dovesse combattere fuori delle schiere, ed essendo in ciò stato disobbedito dal suo figliuolo, in presenza dell'esercito gli fece tagliare la testa.

Quinzio — È il famoso *Cincinnato* (parola che in lingua latina significa *riccioluto,* siccome è indicato nell'espressione dantesca *che dal cirro* [*cincinnus,* che vale *ricciolo*] *negletto fu nomato*); il quale dagli inviati del Senato, che in nome di questo lo invitarono ad assumere la dittatura per combattere gli Equi, fu trovato mentre stava arando il suo podere.

i Deci — I famosi Deci: il primo dei quali, P. Decio Mure, valoroso plebeo, essendo console con T. Manlio Torquato nell'anno 340 av. Cr. alla guerra contro i Latini, si votò agli Dei Infernali affinché Roma avesse vittoria. L'esempio di lui fu poi seguito dal figlio, che pure si sacrificò nella battaglia di Sentinum [295]. Il terzo, console plebeo, figliuolo del precedente, prese parte alla guerra contro Pirro [279]. Di questi Deci con profonda ammirazione scrisse Dante nel *De Monarchia* [II, 5]: *Accedunt nunc illae sacratissimae victimae Deciorum, qui pro salute pubblica devotas animas posuerunt; ut Livius, non quantum est dignum, sed quantum potuit, glorificando renarrat.*

e' Fabi — Cioè *e i Fabi.* Era una grande famiglia patrizia, che nell'anno 479 av. Cr., essendo console Fabio Vibulano, il quale aveva abbracciato la causa della plebe, compié un atto di grande eroismo. I Fabi, osteggiati dai patrizi, non potendo in Roma servire alla patria, uscirono dalla

ebber la fama che volentier mirro.

Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
50 che diretro ad Annibale passâro
l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott'esso giovinetti trionfâro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle
sotto il qual tu nascesti parve amaro.

55 Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle

città tutti quanti, in numero di 306; e andarono a combattere contro i Veienti al Cremera; dove nell'anno 477 furono in un agguato uccisi tutti, eccettuato uno, da cui fu continuata la stirpe.

volentier mirro — Gli antichi usarono di ungere con mirra i corpi dei morti che volevano conservare. Dante, trasportando questo a senso traslato e adoperando il verbo *mirrare*, il quale non pare che fosse usato da alcuno, fa dire in sostanza a Giustiniano come i Deci e i Fabi abbiano avuto quella fama che egli volentieri celebra in cielo, perché si conservi a gloria dell' Impero.

Esso atterrò ecc. — Il *sacrosanto segno* abbattè la superba potenza degli Arabi (che sono veramente i Cartaginesi); i quali, secondo Dante e secondo gli antichi, passarono in Italia per quella parte delle Alpi (*l'alpestre rocce*) da cui scende a valle il Po. Il poeta fa sì che lo spirito, con maggiore efficacia per via d'apostrofe, rivolga il parlare allo stesso grande fiume d'Italia.

Scipione e Pompeo ecc. — Scipione, detto poi *Africano*, combattè sotto la sacra insegna al Ticino in età di diciassette anni, poi a Canne; poi conquistò la Spagna: e non era ancora giunto al colmo della giovinezza, avendo solo 33 anni, quando vinse Annibale, ed ebbe il suo grande trionfo. Pompeo pure combattè giovanissimo in favore di Silla contro Mario; ed ottenne il trionfo a soli 25 anni. Aggiunge poi lo spirito che il detto *sacrosanto segno* riuscì amaro al colle sotto il quale Dante nacque, a Fiesole, città nemica di Roma, oltre che di Firenze, figliola di Roma. Il console Florino (secondo l'antica leggenda) vinse Fiesole e la distrusse.

Poi, presso al tempo che ecc. — Dice ora Giustiniano che, quando s'appressò il tempo della venuta del Redentore (e intende a distanza di mezzo secolo circa dal cominciamento dell'era volgare) Cesare, per espressa volontà di Roma, o veramente del Senato romano, ricevuto il comando di più e più legioni, strinse nel suo pugno la nobile e sacra insegna. La costruzione e il senso delle parole è: *Poi, presso al tempo che il cielo volle ridurre il mondo*

ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle;

e quel che fe' da Varo infino al Reno
Isara vide ed Era, e vide Senna,
60 ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.

Quel che fe' poi ch'egli uscí di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo
che no'l seguiteria lingua né penna.

tutto così sereno, com'è esso cielo empireo, Cesare toglie (*tolle*, presente storico) *il sacrosanto segno* ecc.

da Varo — I nomi dei fiumi non sempre ebbero innanzi a sé l'articolo (a giudicare dagli esempi di Dante si dovrebbe anzi concludere che tali nomi quasi lo rifiutassero del tutto): oggi invece si suol mettere, eccettuato forse il caso del fiume *Arno*, che, specialmente se preceduto da preposizione, si usò e si usa molto così solo.

Il fiume Varo segnava il confine tra le due Gallie, la Cisalpina e la Transalpina.

infino al Reno — Cioè in tutta la Gallia Transalpina; il cui limite orientale, oltre il quale abitavano i Germani, era il fiume Reno.

Isara — Oggi si chiama *Isère*: passa per la Savoia, e si getta nel Rodano.

Era — Dai Latini fu chiamato *Liger*, o anche *Ligeris*: oggi si chiama *Loire*. Altri credono che sia l'*Arar* (anche *Araris*), oggi *Saône*.

Senna — Oggi pure così; dai Latini *Sequana*. È il fiume che passa per Parigi.

ed ogni valle ecc. — Vuol far intendere il poeta tutte quelle pianure della Francia meridionale (*valli*) per cui scorrono minori fiumi, dei quali s'empie il Rodano. Passa questo per Lione, e va a gettarsi nel Mediterraneo.

Quel che fe' poi ecc. — Il soggetto è sempre *il sacrosanto segno*. Chi parla dice qui che, quando l'aquila uscì di Ravenna, ove Cesare dopo le guerre galliche s'era fermato e donde non poteva avanzare verso Roma senza contravvenire alla legge postagli dal Senato, esso *sacrosanto segno* (cioè tutta la potenza imperiale, che in sostanza si concretava in Cesare e nelle legioni vittoriose) passò, come d'un salto, il confine che gli era stato segnato, il fiumicello Rubicone; e operò cose di tal rapidità, che, per questa virtù, non possono esser pareggiate da lingua o da penna, cioè da narrazione parlata o scritta. Il torrente Rubicone, tra Ravenna e Rimini, era confine della Gallia Cisalpina: li terminava ogni potere conferito a Cesare e alle legioni date a lui: il passar quello con forze armate era da tenersi per ribellione alla volontà del Senato e di Roma.

Invêr la Spagna rivolse lo stuolo;
65 poi vêr Durazzo; e Farsaglia percosse
sí, ch'al Nil caldo si sentí del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
rivide, e là dov' Ettore si cuba;
e mal per Tolommeo poi si riscosse.

70 Da indi scese folgorando a Iuba;
poi si rivolse nel vostro occidente,
dove sentia la pompeiana tuba.

Invêr la Spagna ecc. — L'aquila romana, invece di volar dietro a Pompeo, che era uscito d'Italia, rivolse *lo stuolo* (l'esercito di Cesare) in Ispagna per assicurarsi alle spalle. Ivi erano legioni di Pompeo, rette dai legati Afranio, Petreio e Varrone, cui Cesare vinse. Cfr. *Purg.* XVIII, 101-102.

poi vêr Durazzo ecc. — A Durazzo, sull'Adriatico, s'era accampato Pompeo. Ivi Cesare si trovò in gravi difficoltà; onde trasportò l'esercito in Tessaglia. Colà pure si recò Pompeo; e si venne a decisivo combattimento a Farsaglia, ove dalle armi di Cesare Pompeo fu totalmente sconfitto, così che dovette darsi alla fuga. Giunto in Egitto, là dove s'illudeva di trovar buona accoglienza, ebbe la morte. E però è detto qui che ne' luoghi caldi ove scorre il Nilo si sentí parte del dolore cagionato dalla sconfitta di Farsaglia.

Antandro ecc. — Città marittima della Frigia era Antandro; dalla quale Enea partí co' suoi compagni dopo la fine di Troia. *Simoenta* è fiumicello della Troade; il cui ricordo giova pure al poeta per indicare i luoghi dove aveva avuto da prima la sua dimora l'aquila. Questa dunque con Giulio Cesare rivide i luoghi della sua origine, ove ha riposo nel suo sepolcro (*si cuba*) Ettore, del cui sangue era Enea, e .u pure Giulio Cesare.

e mal per Tolommeo ecc. — Dice qui poi che l'aquila, dopo tal visita a' suoi luoghi, *si riscosse*, cioè *riprese l'opera*, con grave danno di Tolomeo; al quale essa tolse il regno per darlo alla sorella di questo, a Cleopatra.

da indi scese ecc. — Cioè: *Di là passò con l'impeto della folgore nell'Africa, contro il re Iuba* (o *Giuba*), contro Scipione e Catone, sostenitori della parte vinta, pompeiana o repubblicana. Poi passò nella Spagna, dov'erano gli ultimi resti dell'opposizione, guidati dai figli di Pompeo, da Labieno e da Varo. Ma tutti questi furono vinti nelle battaglie di Tapso e di Munda [46 e 45 av. Cr.].

tuba — Latinismo per *tromba*.

Di quel che fe' col baiulo seguente
Bruto con Cassio nello inferno latra;
75 e Modena e Perugia fe' dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra,
che, fuggendogli innanzi, dal colubro
la morte prese subitana ed atra.

Con costui corse infino al lito rubro;
80 con costui pose il mondo in tanta pace
che fu serrato a Giano il suo delubro.

Ma ciò che il segno che parlar mi face
fatto avea prima, e poi era fatturo

baiulo — È pur vocabolo latino; e significa *portatore*. Il *baiulo* è l'imperatore Ottaviano, secondo della serie per Dante e per i suoi contemporanei. Questi tenendo l'aquila, cioè la potenza romana, nel suo pugno, vinse a Filippi [42 av. Cr.] Bruto e Cassio; i quali, secondo il poeta, stanno nel profondissimo inferno urlando a guisa di cani, per essere maciullati dai denti di Lucifero, senza però pronunciar parola, ma attestando col loro terribile castigo il fatto della vittoria d'Augusto. Bruto insieme con Cassio *latra* il fatto.

Modena e Perugia — Presso la prima di queste due città fu vinto Marco Antonio, presso la seconda il fratello di lui Lucio [41 av. Cr.]. Marco Antonio poi fu prostrato alla battaglia d'Azio [31 av. Cr.], così che si tolse la vita, vedendosi pur abbandonato da Cleopatra; e questa, quando temette d'essere condotta da Ottaviano nel carro del trionfo, si fece mordere da un aspide velenosissimo; e così *dal colubro la morte prese subitana ed atra.*

Con costui corse ecc. — Séguita lo spirito di Giustiniano dicendo che l'aquila estese il suo dominio fino al Mar Rosso, conquistato l'Egitto e fattone una provincia di Roma. Dopo di che finalmente fu chiuso il tempio di Giano, *fu serrato a Giano il suo delubro,* che non poteva, e non doveva, star chiuso fuor che in tempo di pace.

Ma ciò che il segno ecc. — Avverte qui lo spirito di Giustiniano, sempre intorno al *sacrosanto segno,* che lo ha mosso a parlare, come sott'esso e per opera d'esso, mentr'era in mano al terzo Cesare, cioè all'imperatore Tiberio, avvenisse il più grande fatto del mondo; talchè quanto aveva operato l'aquila prima e quanto era per operare poi acquista apparenza di poca cosa e di cosa scura, in confronto

era fatturo — È forma latineggiante, che vale *ed avrebbe fatto più innanzi.*

per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,

85 diventa in apparenza poco e scuro,
se in mano al terzo Cesare si mira
con occhio chiaro e con affetto puro;

ché la viva Giustizia che mi spira
gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
90 gloria di far vendetta alla sua ira.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
poscia con Tito a far vendetta corse
della vendetta del peccato antico.

E quando il dente Longobardo morse

per lo regno mortal ecc. — È *regno mortale* tutto il mondo da Dio assegnato al reggimento dell'Impero.

con occhio chiaro ecc. — Cioè con mente illuminata da vero sapere; onde si vede come sia stata predisposta dalla Divina Provvidenza la unità del comando di tutto il mondo in uno, affinché quest'uno, rappresentando in sé tutta l'umanità, ordini poi la morte dell'Uomo-Dio a soddisfazione della Divina Giustizia; e così sia appunto tutta l'umanità nella persona dell'Imperatore che decreti la perfetta espiazione del peccato commesso dall'uomo.

con affetto puro — Cioè *con sentimento scevro d'ogni impurità di sofismi.*

la viva Giustizia — È la Giustizia divina; ed è chiamata *viva*, affinché sia considerata, qual è, immortale e immutabile. Questa *viva Giustizia* è lo stesso Iddio, che qui ispira colui che parla facendogli aggiungere come Egli concedesse, quasi alta grazia, al terzo Cesare la gloria di *far vendetta* (cioè *punizione giusta*) dell'ira sua contro l'uomo per il primo peccato.

Or qui t'ammira ecc. — A questo punto lo spirito dice: *Meravigliati ora nella considerazione di ciò che dico ancora (replico) quasi in risposta del fatto grande della giustizia da Dio voluta; poiché il sacrosanto segno con l'imperatore Tito corse a far vendetta della vendetta dell'antico peccato.* In somma la distruzione di Gerusalemme è stata punizione de' Giudei; che, per odio contro Cristo, vollero con ipocrisia e con violenza la morte di lui. Colpevoli per ciò furono e meritevoli di grave pena.

E quando il dente ecc. — Ultimo fatto importante della storia dell'aquila è la restaurazione dell'Impero avvenuta nella persona di Carlomagno, dopo il soccorso da esso portato alla Chiesa combattuta dai Longo-

95 la santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di quei cotali
ch' io accusai di sopra, e di lor falli
che son cagion di tutti vostri mali.

100 L'uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone; e l'altro appropria quello a parte;
sí ch'è forte a veder chi piú si falli.

Faccian li Ghibellin', faccian lor arte
sott'altro segno; ché mal segue quello
105 sempre chi la giustizia e lui diparte.

E non l'abbatta esto Carlo novello

bardi. Il papa Leone III, nella festività del Natale dell'anno 800, diede a Carlomagno la corona dei Cesari; con che si rinnovò quell'Impero occidentale che, se non esisteva più di fatto, ancora e sempre, secondo Dante, esisteva di diritto. L'espressione *il dente longobardo* è tolta dai libri sacri, e significa *quando i Longobardi vollero offendere e straziare la Chiesa.*

sotto alle sue ali — Questo naturalmente va riferito all'immagine dell'aquila. Si osservi poi che le *ali* danno idea di *tutela,* di *buona protezione.*

di quei cotali ecc. — Cioè *dei Guelfi e dei Ghibellini.* Gli uni, non ostante una cosi ricca somma di fatti grandi, meravigliosi di gloria e di giustizia che ispirano riverenza, osteggiano il *sacrosanto segno;* gli altri, pur sapendo quanta riverenza e devozione esso meriti, se ne servono per procurare il loro guadagno. Il Guelfo oppone all' insegna dell' impero i gigli d'oro della Francia; il Ghibellino fa dell'Aquila il vessillo della propria fazione; cosicché è difficile vedere se l'uno o l'altro commetta male peggiore.

Faccian li Ghibellin' ecc. — I Ghibellini, così facendo, fanno in sostanza un'arte di guadagno: ed ora, soggiunge lo spirito, per mezzo del quale parla il poeta, è bene ch'essi esercitino tale arte con altro segno, o vessillo; poiché l'aquila è la stessa giustizia; la quale non consente che l'uno usurpi a danno dell'altro e dell'Impero; ma vuole che tutti abbiano equa porzione secondo i diritti, e tutti siano soggetti alla medesima imperiale potestà. Mal segue per ciò il *sacrosanto segno* chi ne fa cosa differente dalla pura perfetta giustizia.

E non l'abbatta ecc. — Infine lo spirito del grande ordinatore delle leggi, rivolgendosi a Carlo II d'Angiò, che teneva,

coi Guelfi suoi; ma tema degli artigli
ch'a piú alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli
110 per la colpa del padre; e non si creda

o, forse meglio qui, *deteneva*, le terre dell'*umile Italia* (usurpate dal padre di lui in danno del solo e vero signore, l'Imperatore) gli dice che guardi bene quel che fa, mentre vuol abbattere l'aquila; poichè essa usò già de' suoi artigli contro altri maggiori e piú forti di lui, strappando loro, come suol dirsi, la pelle. Si allude qui forse (com'è stato detto) a Giugurta domato da Mario, o al re Macedone, vinto da Paolo Emilio? Piú probabilmente il fatto a cui pensò Dante era quello assai recente della terribile punizione inflitta dall' Imperatore Rodolfo d'Absburgo (eletto nel 1270) al re di Boemia Ottachero II, che non l'aveva voluto riconoscere come imperatore e ricusò di rendergli omaggio. Rodolfo fece guerra a questo re, che era veramente un *alto leone* per fierezza e per valore, e lo vinse in una grande battaglia nella pianura di Marchfeld presso Vienna; ove Ottachero II lasciò la vita (1278). Questi ebbe anche dinnanzi al giudizio dei devoti all' Impero il grave torto d'avere consigliato Carlo I d'Angiò a far morire Corradino.

Molte fiate ecc. — L'anima di Giustiniano chiude questa parte del suo discorso (che è, come s'è detto, intermedia fra le risposte alla prima e alla seconda domanda di Dante) con questo ammonimento diretto al presente capo coronato della fazione guelfa in Italia. Molte volte, dice, avviene che i figli debbano pagare il fio delle colpe del padre (onde disse anche Orazio [*Odi*, III, VI, 1] *Delicta maiorum immeritus lues;* e lo dissero altri poeti orientali e greci, fra cui Euripide); e forse il poeta, facendo cosí dire a Giustiniano, pensava alle tristi vicende di Carlo Martello e del suo figliuolo; di che cfr. *Parad.* VIII.

e non si creda ecc. — Soggiunge: *Ed è assurdo il credere che Iddio possa cambiar pensiero riguardo alla sua arma, e che voglia quind'innanzi i gigli di Francia nel luogo dell'aquila romana.*

v. 112-142. Ora, compiuta la *giunta*, o, se si vuole, la *digressione*, lo spirito di Giustiniano risponde alla seconda domanda di Dante, che desidera ancora di sapere perch'egli abbia il grado di beatitudine indicato dal pianeta Mercurio. Dice che qui si mostrano le anime di coloro che sono stati attivi (*operatori di bene*), ma per desiderio d'acquistar onore e fama; il qual desiderio diminuisce il merito loro. Esse anime per altro, vedendo la rispondenza perfettamente giusta del premio col merito, hanno da ciò stesso parte della loro letizia. Lo spirito dà poi un

che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli.

Questa picciola stella si correda
dei buoni spirti che son stati attivi
perché onore e fama li succeda.

115 E quando li disiri poggian quivi,
sí disviando pur, convien che i raggi
del vero amore in su poggin men vivi.

Ma nel commensurar dei nostri gaggi
col merto è parte di nostra letizia;
120 perché non li vedem minor' né maggi.

Quindi addolcisce la viva Giustizia

esempio della qualità de' suoi compagni in Romeo; il quale, dopo avere assai bene operato, a sua gloria sì, ma in beneficio di Raimondo Berlinghieri e della Provenza, fu sospettato, e accusato di mala amministrazione; ond'egli sdegnoso si partì dalla corte, andando errante mendico per il mondo.

Questa piccola stella ecc. — Mercurio, la più piccola delle stelle del cielo [v. *Conv.* II, 14], si adorna dei buoni spiriti che hanno esercitato le virtú loro per il fine d'averne onore e fama nel mondo.

li succeda — Equivale *tenga loro dietro*, ovv. *rimanga di loro nel mondo allorché più non saranno*. La particella *li*, o *gli*, significa *a loro*, ed è da *ils* latino.

E quando li desiri ecc. — Lo spirito che parla qui osserva che, quando gli umani desideri tendono a questo fine del conseguire onore e fama, necessariamente si allontanano da quello che dovrebb'essere il solo e vero fine, cioè l'onore e la gloria di Dio; onde il raggiare del nostro vero amore si volge in alto men vivamente, con alquanta debolezza.

sí disviando pur — Vale *e nondimeno uscendo della diritta via;* che è quella di voler solo l'onore e la gloria di Dio.

gaggi — Sono i *premi*.

perché non li vedem ecc. — *Non li vediamo*, dice, *né minori né maggiori di quelli che abbiamo meritati.*

Quindi addolcisce ecc. — La *viva Giustizia*, cioè *Iddio*, facendoci considerare (séguita a dire lo spirito) tal rispondenza perfetta, rende tanto dolce il nostro sentimento, che questo non può piegarsi mai a cosa alcuna che non sia buona. Dopo di che con sentenza generale viene a concludere che la diversità dei premi (degli *scanni*) nell'Empireo è grata armonia, simile a quella delle diverse voci umane che, giù nel

in noi l'affetto sí, che non si puote
torcer giammai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fan giú dolci note;
125 cosí diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote.

E dentro alla presente margarita

mondo, si uniscono in un piacevole accordo.

E dentro alla presente margarita ecc. — Qui lo spirito di Giustiniano presenta a Dante un esempio di tal vita attiva, non rivolta alla pura glorificazione di Dio ma degna delle maggiori lodi; e vuol per esso dimostrare come chi segue rigidamente la giustizia in mezzo a gente di corrotti costumi e tralignata, non ha più amici intorno a sé, ma solo implacabili nemici, che gli arrecano gravissimi danni. Ciò avvenne al famoso Romeo, che, secondo la leggenda (seguita dal poeta come certissima storia) fu un pellegrino; il quale, tornando misero mendico da San Giacomo di Galizia, poté trovar ricovero nella Corte di Raimondo Berlinghieri; ove, conosciuto come valente amministratore, ebbe dal signore tutto il governo della Provenza. Con la sua sagacia egli riuscí a collocare in matrimonio tutte le quattro figliuole di Raimondo, cosí che diventarono quattro regine. Ma, avendo tutto ciò suscitato negli animi dei cortigiani, tristamente orgogliosi della loro nobiltà, una fiera invidia, il giusto Romeo fu accusato d'aver fatto sperpero del denaro dello Stato; sicché Raimondo gl'impose improvvisamente di render ragione del tesoro a lui affidato. Romeo presentò subito i suoi esattissimi conti, facendo vedere al Signore come, non ostante la ricchissima dote assegnata alla prima delle figliuole di Raimondo, perché fosse accettata siccome moglie da Luigi IX di Francia, e non ostante che fossero pur date assai vistose doti anche alle figlie minori, il tesoro non solo non era ridotto alla metà, come si susurrava, ma era stato accresciuto di ben due decimi. Senonché, segue la leggenda, Romeo, dopo tal doloroso rendimento di conti, si spogliò delle vesti signorili che portava in corte; e, rivestita la sua povera schiavina, partissi tacitamente da Raimondo e dalla corte per andare mendico, e già vecchio, a bussare alle porte dei buoni cristiani per pane e ricovero.

In questo Romeo, che dovette fuggire da coloro che col suo senno aveva assai beneficati, Dante ha voluto rappresentare se stesso; ché pur egli dovette fuggire come un colpevole da quella Firenze cui egli col suo senno e con le sue opere virtuose aveva beneficata e adornata, difesa altresí contro quei mali che poi la travagliarono cosí gravemente.

luce la luce di Romeo, di cui
fu l'opra bella e grande mal gradita.

130 Ma i Provenzali che fêr contra lui
non hanno riso; e però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
135 Romeo, persona umile e peregrina.

E poi il mosser le parole biece

margarita — È Mercurio, che il poeta assomiglia ad una perla preziosa.

luce la luce — Cfr. l'ultimo verso del canto precedente.

mal gradita — Vale *dispregiata*.

non hanno riso — È qui la figura chiamata *litote*; ché si vuol dire che *hanno pianto amaramente*. In verità, partitosi Romeo, e venuto poscia il tristo governo di Carlo I d'Angiò, i signori Provenzali ebbero troppo a rimpiangere l'equità e la mitezza del giusto e sagace ministro di Raimondo Berlinghieri.

mal cammina ecc. — È sentenza generale che dice come gl'invidiosi, i quali considerano danno proprio il buon operare d'altri vanno per cattiva strada.

Quattro figlie ecc. — Le figliuole di Raimondo di Tolosa furono: ***Margherita***, che fu data in matrimonio al re di Francia Luigi IX (1234); *Eleonora*, che sposò Arrigo III, re d'Inghilterra (1236); ***Sanzia***, che fu data a Riccardo di Cornovaglia, fratello del detto Arrigo; il quale ebbe pur titolo di re, essendo stato eletto re di Germania (1257); ultima *Beatrice*, che fu data in moglie a Carlo I d'Angiò (1246). Questi fu poi re di Puglia e Sicilia (1266).

persona umile e peregrina — Questo Romeo, si vuol dir qui, non ebbe nessuna delle borie o delle superbie cortigianesche: era scevro d'ogni cupidigia di guadagni: voleva solo far il bene degli altri, senza cura di se stesso. Oltre a ciò non era legato da nessun vincolo con Raimondo Berlinghieri o con altri della corte, essendo ***peregrino***, cioè ***straniero***. E nondimeno, mosso da retto sentimento, quanto bene aveva fatto al suo signore e alla Provenza!

le parole biece — S'intendono le parole degl'invidi cortigiani, che vedevano con occhio bieco questo forestiero tanto in grazia del signore, laddove essi, così nobili, non si vedevano considerati degni dell'alto grado ch'egli teneva nè della familiarità del signore.

a domandar ragione a questo giusto,
che gli assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto;
140 e, se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,

assai lo loda, e più lo loderebbe ».

giusto — La parola isolata acquista forza antonomastica; ed ha più efficacia ancora dal fatto ch'è pronunciata dallo stesso imperatore Giustiniano, conoscitore profondo di giustizia civile e ordinatore di tutte le leggi d'essa.

sette e cinque per dieci — Appare qui sottintesa la calunnia lanciata dagli invidiosi cortigiani contro il buon Romeo. Costoro assai probabilmente avevano fatto credere a Raimondo, siccome cosa che essi sapessero con tutta certezza, che l'ignobile forestiero nel quale egli riponeva tanta fiducia avesse, con forti spese e con indebite appropriazioni, ridotto a metà la somma del denaro affidatogli: avesse fatto *cinque* il *dieci*. Ora afferma lo spirito che Romeo *assegnò* ovvero *consegnò*, in mano a Raimondo, oltre il *cinque* che i cortigiani dicevano, anche il *sette*, cioè tutto quell'altro *cinque* che essi volevano far credere dilapidato o sottratto, e di più un avanzo di *due*.

indi — Questo *indi*, negli antichi scritti, è solitamente avverbio di luogo; ma talora, come qui, è di tempo, e vale *subito dopo*.

povero e vetusto — Romeo si partì dalla corte di Raimondo così povero come vi era entrato; e ciò è il miglior elogio della perfettissima onestà di lui. Senonchè, quando era giunto alla corte di Provenza, era valido ancora; e lì spese le sue forze a beneficio di chi doveva poi tanto spregiarne l'opera. Sicchè partendo vide Romeo dinnanzi a sè, oltre gli orrori della vita mendica, anche quelli dell'estrema vecchiezza nell'impotenza dell'operare.

il cor ch'egli ebbe — Significa *quanto ebbe a soffrire*.

sua vita — Si dice anche oggi *guadagnarsi la vita*, metonimicamente, per *guadagnarsi il pane*, o il *vitto, quotidiano*. Il médesimo è detto qui col verbo *mendicare*.

a frusto a frusto — Il vocabolo *frusto* significa *pezzetto, boccone di pane*. Ora si vuol dire qui che il ministro della Corte di Provenza si dovette contentare di trovare un tozzo di pane bussando a un uscio, e forse un altro bussando all'uscio vicino.

assai lo loda ecc. — Vuol dire chi parla che, quantunque il mondo, la gente, lo lodi della sua bella fierezza, assai di più lo loderebbe, pensando quel che gli dovette costare di crudeli sofferenze l'aver voluto serbare intatta la dignità propria

CANTO VII.

Intonata una preghiera a Dio, lo spirito di Giustiniano e gli altri tutti cantando si muovono e si allontanano per ritornare all'Empireo. Ma Dante ha un dubbio, venutogli nella mente per le parole con cui Giustiniano ha in sostanza affermato che la giusta vendetta dell'antico peccato, cioè la crocifissione di Cristo, fu dall' imperatore Tito vendicata ne' Giudei. La Scienza Sacra con sottile dialettica stabilisce qui che, essendo in Cristo la natura umana con la divina, la crocifissione a Lui inflitta per volontà de' Giudei fu giusta in quanto punì la carne che aveva peccato con Adamo; fu iniqua in quanto fece ingiuria alla persona divina. Senonché da questo nasce un altro pensiero: perché Iddio abbia voluto soltanto questo modo alla redenzione degli uomini. Non avrebbe potuto perdonare senz'altro?; o non avrebbe potuto fare che l'uomo stesso espiasse la prima colpa? La Scienza Sacra dimostra con perfetto ragionamento che questo secondo modo non sarebbe stato possibile; perché l'uomo, che aveva voluto elevarsi all'infinito, non avrebbe mai potuto all'infinito umiliarsi. E dimostra che il primo dei modi indicati sarebbe stato alla Divina Bontà insufficiente: Essa doveva voler insieme la via della misericordia e quella della giustizia. In fine Beatrice, poiché aveva detto che tutto ciò ch'è creato direttamente da Dio non perisce mai, chiude il suo ragionamento col dimostrare che, essendo stati creati direttamente da Dio nei progenitori degli uomini i corpi, questi e quelli dei loro nati, sino al dì del giudizio finale, non periranno, ma risusciteranno, siccome la Fede cristiana insegna.

v. 1-51. Il dipartirsi di Romeo dal luogo del suo bell'operare per andar *mendicando sua vita a frusto a frusto* sarà tra breve il fatto del vivo (Dante) qui presente; onde il beato spirito di Giustiniano si volge a Dio pregando *Osanna* (che significa *salvum fac*) con quel che segue, per chiedere salvezza a questo buon cittadino che, avendo fatto il bene alla sua patria, or ora ne sarà cacciato come barattiere e peggio. E però con tal

'Osanna, sanctus Deus sabaòth,
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malacoth!'

Cosí, volgendosi alla nota sua,

canto di solenne preghiera Giustiniano invoca salvezza e soccorso; e tutti gli spiriti attivi apparsí in Mercurio si movono come a danza, e s'allontanano subito. Il poeta ha un dubbio riguardo alla vendetta della *giusta vendetta* (cioè della punizione del peccato umano). Cfr. *Parad.* VI, 88-93. E Beatrice gli promette di risolvere subito il dubbio. Dice da prima la cagione di esso peccato umano, e come Adamo, dannando sé, dannasse tutta la sua generazione; onde l'umana specie rimase inferma, finché al Verbo di Dio piacque di prendere quella natura che s'era allontanata cosí dal suo Fattore. Questa natura, essendosi traviata dal vero e dalla sua stessa vita (la grazia divina), fu sbandita dal Paradiso. Perciò la pena, per cui questa natura assunta dal Figliuolo di Dio fu punita d'essersi da Dio allontanata, fu giustissima. Senonché guardando la persona divina ch'era unita con l'umana e che sofferse tal pena, si deve concludere che nessuna fu tanto ingiuriosa. L'ingiurla fatta cosí alla divina persona di Cristo fu voluta dai Giudei; i quali dovettero per ciò essere puniti, come furono, dal giusto tribunale di Dio per opera di Tito imperatore.

Osanna ecc. — Dopo aver dimostrato per quanti fatti grandissimi di gloria civile, di gloria guerresca e di giustizia sia degno di riverenza il sacrosanto vessillo dell'Impero, lo spirito di Giustiniano, alla considerazione del tristissimo tempo presente, in cui i migliori cittadini sono perseguitati e l'Impero (quell'Impero al quale egli ha dato tante cure e, col codice delle leggi, il mezzo del più savio reggimento) è tanto combattuto, quasi soffocato, da aperti nemici e da falsi amici, si volge a Dio, gridando: *Aiuta! Salva i buoni e tutto ciò che dev'essere la vita temporale felice del mondo!* Cosí dunque nella prima terzina di questo canto abbiamo una preghiera che è conseguenza del precedente discorso. Non bisogna dimenticare che siamo nel regno della *Dialettica*. È nelle due lingue della Chiesa, latino misto di vocaboli ebraici; e può essere significata volgarmente con queste parole: *O santo Iddio degli eserciti, che con la tua chiarezza illumini dall'alto i beati ardori di questo celestial regno, osanna!*, cioè *salva!*, *aiuta!* La parola ebraica *osanna*, siccome fu anche spiegato dal Buti e da altri antichi, si intendeva nel senso di *salva*, non di *salve*. Cfr. *Purg.* nota a XXIX, 51.

volgendosi alla nota sua — Vale *girandosi con movimento di danza secondo il ritmo del suo canto.*

5 fu viso a me cantare essa sustanza
sopra la qual doppio lume s'addua;

ed essa e l'altre mossero a sua danza,
e, quasi velocissime faville,
mi si velâr di subita distanza.

10 Io dubitava; e dicea: « Dille, dille,
fra me, dille, diceva, alla mia donna,
che mi disseta con le dolci stille »;

ma quella riverenza che s'indonna
di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,
15 mi richinava come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice,

fu viso — Significa latinamente *parve*.

essa sustanza — È l'anima di Giustiniano.

doppio lume s'addua — Le due altissime dignità che Giustiniano ebbe, d'imperatore e di legislatore, dànno allo spirito di lui doppio lume, che sopra la sua ombra *si addua*, cioè si congiunge. Cfr. la canz. *Io miro i crespi e li biondi capelli*, st. 5ª. Ma si può anche semplicemente intendere che Giustiniano ha tanta luce in Paradiso per la sua vita con pura fede cristiana, e per la gloria d'aver cinto il serto imperiale. Cfr. *Parad.* III, 110-111.

mossero a sua danza — Essa anima (o *sostanza*) e le compagne si girarono secondo la danza iniziata dallo spirito di Giustiniano.

e, quasi ecc. — Vuol dire il poeta che tutti i lumi veduti per entro al pianeta in un attimo si dileguarono e scomparvero, a somiglianza delle faville d'un fuoco che si levano velocissime, e per súbita distanza non son piú vedute.

Io dubitava — Cioè *io aveva un dubbio,* quello che sarà tra breve sciolto da Beatrice.

con le dolci stille — Significa *con le sue parole,* che sono, s'intende, come *soavi gocciole* di quel vero assoluto, il quale solo può *dissetare* l'anima.

quella riverenza ecc. — Il poeta vuol dire: *quel senso di profondo rispetto, che s'insignorisce di me anche solo udendo la sillaba iniziale del nome* Beatrice, *o la desinenza* ice, *mi faceva chinar giú la testa come fa l'uomo ch'è preso dal sonno.* E, tale essendo egli, naturalmente non esprimeva il suo dubbio.

Poco sofferse ecc. — Dice qui come la donna attese poco lui

e cominciò, raggiandomi d'un riso
tal, che nel foco faria l'uom felice:

«Secondo mio infallibile avviso,
20 come giusta vendetta giustamente
vengiata fosse t'ha in pensier miso.

Ma io ti solverò tosto la mente;
e tu ascolta, ché le mie parole
di gran sentenza ti faran presente.

25 Per non soffrire alla virtú che vuole
freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
dannando sé, dannò tutta sua prole;

onde l'umana specie inferma giacque

che si trovava in tale incertezza, effetto di riverenza. Cfr. *Purg.* XXXI, 10.

raggiandomi — Cioè *illuminandomi*, ovvero *irraggiandomi*.

che nel foco ecc. — Vuol esprimere il poeta questo pensiero: che il riso di Beatrice era di così sovrumana bellezza, che anche l'uomo il quale si trovasse già dentro il fuoco ad ardere, vedendolo, si sentirebbe felice.

vengiata — Vale *punita*. Cfr. *Inf.* IX, 54.

t'ha in pensier miso — Significa *ti ha messo in pensiero*, cioè *in un dubbio*. Il soggetto è tutta la proposizione precedente. Per il participio *miso* cfr. *Inf.* XXVI, 54; *Purg.* VI, 21; e v. NANNUCCI, *An. cr. d. v. it.*, 391.

di gran sentenza ecc. — *Le mie parole*, dice la donna, *saranno per te il dono di una grande verità*.

Per non soffrire ecc. — Bisogna ordinare le parole così: *Quell'uomo che non nacque* (Adamo) *non avendo voluta tollerare freno alcuno, il che sarebbe stato per suo vantaggio, alla volontà*, commise la nota trasgressione; e così *dannando sé, dannò insieme tutta la sua generazione*.

onde l'umana specie ecc. — Continua Beatrice dicendo che *per ciò* (per il peccato originale) *la specie umana rimase debole (inferma) giú* (nel mondo dei viventi) *per molti secoli* (che, secondo il computo dello stesso Dante [*Parad.* XXVI, 119-123] sarebbero cinquantadue secoli e più. Cfr. anche *Purg.* XXXIII, 62) *con ismarrimento (in grande errore) della via della salute, finché il Figliuolo di Dio (il Verbo) non volle discendere in terra, dove uní a sé, natura divina, la natura umana, che, creata perfettissima, si era allontanata troppo dal suo Fattore, facendone una persona sola

giú, per secoli molti, in grande errore,
30 fin che al Verbo di Dio di scender piacque

u' la natura, che dal suo Fattore
s'era allungata, unio a sé in persona
con l'atto sol del suo Eterno Amore.

Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona:
35 questa natura al suo Fattore unita,
qual fu creata, fu sincera e buona;

ma per se stessa fu ella sbandita
di Paradiso, però che si torse
da via di verità e da sua vita.

40 La pena dunque che la croce porse,
s'alla natura assunta si misura,
nulla giammai sí giustamente morse;

e cosí nulla fu di tanta ingiura,
guardando alla persona che sofferse,
45 in che era contratta tal natura.

mediante l'atto dell'Eterno suo Amore, cioè dello *Spirito Santo*.

Or drizza il viso ecc. — Vale: *ora rivolgi la vista, gli occhi* (della mente, s'intende) ecc. Dopo la notazione del fatto, cioè del peccato primo, che fu poi causa della divina redenzione, comincia qui il ragionamento dialettico. La natura che il Verbo assunse, essendo stata creata direttamente da Dio, era purissima, e buona per molte virtú; ma, essendosi torta dalla via di Dio, che è vero assoluto, ed è vita nel massimo senso della parola, non poté essa mai entrare nell'Empireo, fuorché poi con Cristo e con Maria, nati *sine labe originali*. Adamo, Eva e tutti i loro discendenti, qualora avessero sostenuta la prova dell'obbedienza perfetta alla volontà divina nel Paradiso terrestre, sarebbero dopo la morte saliti subito in Empireo coi corpi fatti lievi. Ma essendosi la natura umana macchiata di colpa, bisognava che essa natura patisse tanto gravemente, quanto era stato grave il male commesso; patisse quella pena della croce che era giudicata la piú grave e la piú umiliante di tutte le pene; bisognava che l'uomo, il quale aveva presunto d' innalzarsi fino ad essere l'eguale di Dio, fosse veramente Uomo-Dio, e cosí, per soddisfare alla Giustizia, s'abbassasse tanto quanto aveva vo-

Però d'un atto uscîr cose diverse;
ch'a Dio ed ai Giudei piacque una morte:
per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.

Non ti dee oramai parer piú forte
50 quando si dice che giusta vendetta
poscia vengiata fu da giusta corte.

luto elevarsi. La natura umana dunque per tal modo patì con perfettissima misura di giustizia. Senonché la pena stessa troppo offese la natura divina che nella natura umana di Cristo era insieme (era *contratta* in essa).

Però d'un atto ecc. — Beatrice conclude qui col dire che due furono gli effetti della morte di Gesú Cristo; che, come punizione ed espiazione totale della colpa umana, essa morte piacque a Dio, e come iniquissima offesa fatta al Messia, al Verbo incarnato, piacque ai Giudei. Questi per ciò dovettero poi di necessità essere puniti; onde non deve più parer difficile (*forte*) il pensare che una cosí giusta punizione (*vendetta*) fosse punita (*vengiata*) dal giusto tribunale divino. Questo per tale intento si valse della potestà imperiale.

una morte — Cioè *una stessa morte*.

per lei tremò la terra ecc. — Il delitto de' Giudei fu cosí mostruoso, che nel momento della morte di Cristo sul Calvario la terra tutta fu presa da una violenta scossa di terrore, e intanto il cielo, che era sempre stato chiuso alle anime degli uomini, si aperse; onde Adamo, Eva, i patriarchi e tutti i buoni che avevano creduto in Cristo venturo, vi entrarono.

v. 52-120. Dal pensiero della passione e morte del Figliuol di Dio, che fu giusta punizione del peccato antico, nasce nella mente del poeta quest'altro pensiero: ' Perché volle Iddio solo tal modo di espiazione? Il genere umano avrebbe forse pututo redimersi da sé; o Iddio avrebbe potuto, senz'altro, perdonare.' Beatrice gli fa considerare come la cosa creata da Dio direttamente (non per mezzo dei cieli e della natura) è incorruttibile ed immortale; perché l'impronta divina non può mai essere cancellata; e tal cosa è del tutto libera, cioé non soggiace agli influssi de' cieli (*delle cose nuove*, cosi dette appunto in quanto che son cose create). Fece Iddio direttamente l'uomo, creatura più a sé conforme di tutte le altre, e per ciò più cara, dandole immortalità, libertà, somiglianza con Se stesso. Ora, séguita la Scienza Sacra a dire che, se una di queste qualità fosse mancata, era necessario che la creatura cadesse dalla sua nobiltà. E fu solo il peccato quello che tolse i detti privilegi dati da Dio direttamente alla natura umana: la quale non avrebbe potuto mai riacquistare la di-

Ma io veggi'or la tua mente ristretta
di pensier in pensier dentro ad un nodo,
del qual con gran disio solver s'aspetta.

55 Tu dici: ' Ben discerno ciò ch' i' odo;
ma perché Dio volesse m'è occulto
a nostra redenzion pur questo modo '.

Questo decreto, frate, sta sepulto
agli occhi di ciascuno il cui ingegno
60 nella fiamma d'amor non è adulto.

gnità perduta, se non col riempire il vuoto fatto. Nè ciò poteva avvenire se non per uno di questi modi: O che Iddio, solo per sua misericordia avesse perdonato; o che l'uomo da se medesimo avesse soddisfatto alla sua folle colpa. Se non che, soggiunge la Scienza Sacra, l'uomo, essendo un essere finito, non avrebbe potuto mai umiliarsi all'infinito e andar giù, ubbidendo, tanto, quanto, disubbidendo, intese andar su. Questo modo dunque dovette necessariamente essere escluso. Convenne per ciò che Iddio, volendo rilevare l'uomo e rimetterlo in quella condizione dalla quale era decaduto, provvedesse all'uopo per l'una delle sue vie, che sono *misericordia* e *giustizia*, o per tutte e due insieme. Sarebbe bastata la misericordia; ma Iddio, affinchè la sua divina bontà si dimostrasse perfetta e il modo della redenzione piú degno, volle procedere per l'una e per l'altra delle sue vie. Il discorso di Beatrice è un capolavoro di dialettica teologica.

dentro ad un nodo — Vuol dire Beatrice che la mente del suo poeta è come *legata e stretta da una difficoltà*.

solver s'aspetta — La lezione qui è tale concordemente in tutti i testi della *Divina Commedia;* ma potrebbe esser lecito anche di leggere *solversi aspetta*, che sintatticamente s'intenderebbe assai piú facilmente. Del resto il senso che tutti traggono da questo verso è appunto quello che si avrebbe leggendo *solversi aspetta*, cioè *aspetta di sciogliersene o d'esserne sciolta, liberata*. Cfr. casi analoghi notati. *Inf.* XVII, 63; *Purg.* XX, 119.

pur questo modo — Cioè la passione e la morte del Figliuolo; che fu punizione cosí ingiusta nel rispetto della divina natura di Lui.

sta sepulto ecc. — Vale *è difficile ad intendersi;* è recondito, quasi come cosa sepolta, e oscuro per ciò agli occhi di ciascuno il cui intelletto non sia ben esercitato nella carità e perfettamente educato ad essa.

Veramente, però ch'a questo segno
molto si mira e poco si discerne,
dirò perché tal modo fu piú degno.

La Divina Bontà, che da sé sperne
65 ogni livore, ardendo in sé scintilla
sí, che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da Lei senza mezzo distilla
non ha poi fine, perché non si move
la sua imprenta, quand'Ella sigilla.

70 Ciò che da Essa senza mezzo piove
libero è tutto, perché non soggiace
alla virtute delle cose nuove.

Piú L'è conforme, e però piú Le piace:

Veramente ecc. — S'intende: *Ma, poiché molto si guarda e si studia intorno a questo punto, e poco ci si vede chiaro, ti spiegherò perché il detto modo fu piú degno.*

La Divina Bontà ecc. — Iddio, essendo infinità bontà, rimuove, rigetta *(sperne)* da sé ogni egoistica invidia, ed è tutto carità, sí che, oggettivando le stesse qualità sue divine ed eterne le fa sussistere e vivere nelle loro forme e aspetti differenti con ardore d'eterna gioia. La Bontà divina dunque fa come cosa ardente che *sfavilla*, cioè che gitta da sé faville vivissime dall'essere suo candente; e cosí manifesta (*dispiega*) le sue perfezioni eterne. Cosí ebbero sussistenza le prime creature, gli angeli. Il simile fu pure nella creazione dell'uomo. Ora, questo avrebbe dunque dovuto essere *immortale, libero*, cioè non soggiacente a influssi che lo disponessero al male, e *somigliante* a Dio. Ciò fu poi guastato dal peccato, come sarà detto fra breve.

distilla — In sostanza *nasce, vien fuori*, quasi scendendo come stilla giù dal cielo in terra. Cfr. il v. *piove* del verso 70, in cui si ripete il pensiero di questo v. 67.

imprenta — Vale come *impronta*. È il carattere che Iddio ha dato direttamente alla sua creatura.

delle cose nuove — Cioè *dei cieli*, che, essendo creati, diventano *cause seconde*, le quali modificano gli esseri a loro soggetti.

Piú L'è conforme e però ecc. — Costrutto dell'uso familiare, equivalente a dire: *quanto piú la cosa immediatamente creata rassomiglia alla Bontà Divina, tanto piú a Lei piace*. Con che il poeta stabilisce in regola generale una gradazione di somiglianza con Dio e di corrispon-

chè l'Ardor Santo ch'ogni cosa raggia
75 nella piú somigliante è piú vivace.

Di tutte queste cose s'avvantaggia
l'umana creatura; e, s'una manca,
di sua nobilità convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca,
80 e falla dissimile al Sommo Bene,
per che del lume suo poco s'imbianca.

Ed in sua dignità mai non riviene,
se non riempie dove colpa vota,
contra mal dilettar, con giuste pene.

85 Vostra natura, quando peccò *tota*
nel seme suo, da queste dignitadi,
come da Paradiso, fu remota.

dente affezione da parte di Lui, non solo tra gli ordini, per esempio, delle intelligenze angeliche, ma anche tra le singole intelligenze dell'ordine stesso. E cosí vuol intendere che accada fra gli uomini, i quali rassomigliano pure a Dio: c'è qualcuno dotato di virtú maggiori che Gli rassomiglia di piú e che piú n'è amato.

l'Ardor Santo — Iddio, da cui tutto proviene, si fa sentire con piú di vita là dove è piú della virtú di Lui, dove è con Lui maggiore la somiglianza.

Di tutte queste cose — Le quali sono dunque *immortalità, libertà, somiglianza con Dio.*

s'una manca ecc. — Si vuol intendere che, se uno di questi doni o privilegi vien meno, è necessario (*convien*) che l'umana creatura precipiti giú dalla sua altezza. E ciò è effetto del peccato; il quale *fa serva* l'anima, la *disfranca*, oltre che la *fa dissimile* a Dio.

poco s'imbianca — Cioè *riceve poca luce divina.*

Ed in sua dignità ecc. — Vale: *E non riacquista mai la perduta dignità, se con giusta penitenza, contraria al cattivo piacere che l'anima ha gustato peccando, non riempie il vuoto fatto dalla colpa.*

Vostra natura — Beatrice parla a Dante, che è un uomo; ond'ella dice *vostra natura* intendendo la *natura umana.*

tota — Cioè *tutta quanta* peccò in Adamo (*seme suo*) e giú fin negli estremi discendenti. Cfr. *Parad.* XX, 132.

fu remota — Vale *fu lontana*, ovv. *allontanata*, come qui s'intende, da *queste dignità* e

Nè ricovrar poteansi, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
90 senza passar per l'un di questi guadi:

o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l'uom per se isso
avesse satisfatto a sua follia.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
95 dell'eterno consiglio, quanto puoi
al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo nei termini suoi
mai satisfar, per non poter ir giuso
con umiltate, obbediendo poi,

100 quanto disobbediendo intese ir suso.
E questa è la cagion per che l'uom fue
da poter satisfar per sé dischiuso.

insieme dalla beatitudine del Paradiso.

Nè ricovrar poteansi — Soggiunge la Scienza Sacra che sì fatte dignità *non potevano ricuperarsi,* fuorchè per uno dei modi che saranno spiegati appresso nei vv. 91-120.

Il vocabolo *guadi* è qui metafora che indica *i modi del passare* dallo stato di peccato a quello di grazia.

per sua cortesia — Non di rado la parola *cortesia* ha negli antichi il valore di *misericordia* (cfr. *Vita Nuova*, ediz. 2ª Zanichelli, cap. XII nota 3, a pag. 41 e seg.).

L'avverbio *solo* dev'essere unito a *per sua cortesia*.

dimesso avesse — È detto alla latina per *avesse perdonato.*

per se isso — Cioè *da se stesso*. L'aggettivo *isso* è il lat. *ipsum ;* e fu usato dai nostri antichi scrittori anche in prosa.

follia — Il peccato è sempre *follia ;* perchè colui il quale presume di far contro Dio, offendendolo, è un essere debole, finito, che follemente si mette in guerra con l'Essere di tutti gli esseri, infinito e onnipotente. Così fu stolto Lucifero, così fu stolto Adamo.

Ficca mo gli occhi ecc. — Significa: *Ora (mo) guarda bene fissamente con l'occhio dell'intelletto il profondo consiglio divino, tenendoti del tutto stretto alle mie parole.*

ne' termini suoi — Equivale a dire *essendo limitato.*

per che — Vale *per cui.*

per sé — Significa *da sé, con azione sua propria.*

Dunque a Dio convenia con le vie sue
riparar l'uomo a sua intera vita,
105 dico con l'una, o ver con ambedue,

Ma perché l'opra è tanto piú gradita
dell'operante, quanto piú appresenta
della bontà del core ond'è uscita,

la Divina Bontà, che il mondo imprenta,
110 di proceder per tutte le sue vie
a rilevarvi suso fu contenta.

Né tra l'ultima notte e il primo die
sí alto e sí magnifico processo

dischiuso — Lo stesso che *escluso*. Cfr. *Parad*. XIV, 138.

Dunque ecc. — Date le proposizioni contenute nei vv. 91-93, la conclusione a cui si viene ora per dialettica necessità è questa, indicata nei vv. 103-105, e specificata nei segg.

convenia — Vale quanto *era necessario*, siccome spesso il verbo *convenire* nella lingua di Dante.

riparar l'uomo ecc. — Il verbo *riparare* dal lat. *reparare* significò *restaurare, risarcire*, e anche *ravvivare*.

con le vie sue — Trattandosi di Dio, questo vocabolo *via*, che d'ordinario significa *mezzo, modo*, indica un *alto ordine di divina provvidenza*. E sono due queste *vie*: l'una di *misericordia*, l'altra di *giustizia*.

con l'una ecc. — L'*una* sarebbe quella della *misericordia sola*; poiché Iddio avrebbe potuto perdonare senz'altro. Ma l'altra *via*, quella della *giustizia* non avrebbe potuto mai esser sola, essere cioè scompagnata da quella della *misericordia*; perché Iddio, che era stato l'offeso, riparando col dare Esso medesimo soddisfazione alla *giustizia*, si dimostrava ancora (e qui si può dire con tutta proprietà) *divinamente misericordioso*. Per tal ragione Dante doveva dire, subito dopo all'espressione *con l'una*, non già *con l'altra*, ma *con ambedue*.

Ma perché l'opra ecc. — Costruisci: *Ma perché l'opera dell'operante è tanto più gradita* ecc.

imprenta — Cioè *dà al mondo l'impronta sua, il suo vero carattere*; perché gli animi buoni del mondo umano hanno appunto avuto dal Creatore questo carattere della giustizia congiunta alla misericordia. Cfr. *Purg*. X, 93.

l'ultima notte — Quella che seguirà al giudizio finale. Ma ognuno intende bene che *il primo dí* è quello della creazione dell'uomo.

processo — È *procedimento di atti*, per cui vien conseguito alcun fine. Questo presente *processo* va dall' ira di Dio per la

o per l'una o per l'altra fu o fie;

115 ché piú largo fu Dio a dar se stesso,
a far l'uom sufficiente a rilevarsi,
che s'egli avesse sol da sé dimesso.

E tutti gli altri modi erano scarsi
alla giustizia, se il Figliuol di Dio
120 non fosse umiliato ad incarnarsi.

colpa d'Adamo alla passione con ignominiosa morte del Figliuolo di Dio sulla croce.

Questo *processo* è dal poeta chiamato *magnifico*, a significare la *magnificenza* di Dio, che diede se stesso a bene della sua creatura.

a far l'uom sufficiente ecc. — Ciò *a dar all'uomo la possibilità e la forza di rilevarsi*, di rimettersi nella condizione privilegiata di prima del peccato di Adamo.

che s'egli avesse sol ecc. — Nel linguaggio odierno in luogo dell'avverbio *sol* si userebbe *semplicemente*. Quanto a *dimesso* cfr. il verso 92.

non fosse umiliato ecc. — Questa forma equiv. alla riflessiva *non si fosse* ecc.

v. 121-148. Ora abbiamo il terzo ragionamento dialettico; il quale è, come si sarebbe detto da Dante stesso, un corollario del precedente, cioè un'aggiunta che pienamente gli schiarisce l'intelletto (di che cfr., oltre *Purg.* XXVIII, 136, anche *Parad.* VIII, 138 e segg.).

Aveva affermato Beatrice [vv. 67 e segg.] che ciò ch'è creato direttamente da Dio non ha poi fine, perché *l'impronta*, il carattere da esso dato a' suoi effetti non si muove e non si cancella. Ora Dante stava pensando come gli elementi stessi, che sono parti della materia universale da Dio creata, vadano soggetti a mutamenti e a corruzione; il che vediamo accadere dell'aria, del fuoco, dell'acqua e della terra. Beatrice, la Scienza Sacra, anche qui adopera il modo che la buona dialettica deve tener sempre al fine di ben risolvere le quistioni: ella distingue. Cfr. *Parad.* XIII, 109 e segg. E difatti ella afferma subito che gli elementi e tutte quante le cose che esistono nate d'essi ricevono la loro forma, non da Dio direttamente, ma dai cieli, o, come si suol dire, della natura. E i cieli appunto hanno in sé *virtú informante*. Cosí, pur essendo creata da Dio la materia che i corpi nuovi hanno, in quanto all'esser loro sono soggetti ad una potenza superiore, pur essa creata, alla virtú informante dei cieli, che si muovono intorno ad essi. La materia resta sempre la medesima; senonché la nuova combinazione degli elementi è trasmutabile e corruttibile. Ciò avviene (e questo importa a noi piú da vicino) nelle piante e negli animali; solo in

Or, per empierti bene ogni disio,
ritorno a dichiarare in alcun loco,
perché tu veggi lí cosí com'io.

Tu dici: ' Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
125 l'aer, e la terra, e tutte lor misture
venire a corruzione e durar poco;

e queste cose pur fûr creature '.
Per che, se ciò ch'ho detto è stato vero,
esser dovrien da corruzion sicure.

130 Gli angeli, frate, e il paese sincero
nel qual tu sei dir si posson creati,
sí come sono, in loro essere intero;

ma gli elementi che tu hai nomati
e quelle cose che di lor si fanno
135 da creata virtú sono informati.

parte nell'uomo. L'anima di questo è intellettiva e volitiva; ed essendo infusa da Dio (v. *Purg.* XXV, 68 e segg.), ha carattere di eternità. Ed ecco ora l'ultima argomentazione: avendo Iddio plasmato anche il corpo del primo uomo e della femmina sua, ed essendosi questa forma corporea trasmessa dai progenitori giú giú per tutta l'umana discendenza, è da concludere che tale forma corporea plasmata dal Creatore non dovrà mancare in eterno. Di qui viene la ragione logica e incontrovertibile della necessaria risurrezione dei corpi, cui i Cristiani credono futura nel giorno del Giudizio finale.

per empierti ecc. — Cioè *per darti pienezza di soddisfazione ad ogni tuo desiderio* ecc.

tutte lor misture — I corpi materiali, secondo la dottrina del tempo di Dante, non son altro che *misture* di tutti o di parte degli elementi, con varietà infinità di combinazioni.

Per che ecc. — Equivale a *per la qual cosa*. Le parole che si leggono dopo questa particella congiuntiva sono una conclusione che è fatta da Beatrice, ma che si può giudicare pensata dallo stesso Dante; il quale, se avesse qui parlato, avrebbe dovuto dire: *per che se ciò che voi avete detto* ecc.

Gli angeli ecc. — Ecco veramente gli esseri che non sostengono effetti di virtú informativa, ma che sono *in lor essere intero*, perchè Iddio creò tutto l'essere loro, sostanza e forma.

il paese sincero — S'intende questo e tutti gli altri otto cieli.

Creata fu la materia ch'egli hanno;
creata fu la virtú informante
in queste stelle, che intorno a lor vanno.

L'anima d'ogni bruto e delle piante
140 da complession potenziata tira
lo raggio e il moto delle luci sante.

Ma vostra vita senza mezzo spira
la Somma Beninanza, e la innamora
di sé, sí che poi sempre la disira.

145 E quindi puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fêssi allora

che li primi parenti intrambo fênsi».

in queste stelle — Cioè nei pianeti de' primi sette cieli e in tutte le stelle del cielo ottavo.

da creata virtú sono informati — Indica qui la Scienza Sacra come tali esseri che constano degli elementi acquistano la loro forma da una potenza, che non è Iddio, ma che è alla sua volta opera di Dio, quali sono i cieli.

L'anima d'ogni bruto ecc. — Costruisci e intendi: *Il raggiare di stelle diverse, dotate di virtú differenti, e i molteplici rapporti, ch'esse stelle* (compresi i pianeti) *hanno tra loro a cagione del variare dei loro movimenti, da un minuscolo corpo, qual è il seme dell'animale o della pianta, traggono le anime mortali, cosí, ad esempio, della quercia come del leone.* Il detto seme è chiamato dal poeta *complessione potenziata*, perché in sé contiene (*complectitur*) tutta la futura vasta pianta o il futuro grande animale; ed esso è fornito delle potenze che saranno poi spiegate dall'una e dall'altro.

Ma vostra vita — Qui *vita* è nel suo senso più alto e teologico [cfr. *Parad.* IX, 7; XII, 127; XIV, 6; XX, 100; XXI, 55; e XXV, 29] di *anima intelligente e volente.*

la Somma Beninanza — Forma astratta per dire *Iddio*, che è *Somma Felicità*. Sì noti che *beninanza* non è *benignanza:* questo secondo vocabolo equivale a *benignità;* il primo invece è formato in lingua provenzale da *ben* e *anar:* per ciò vale l'*andar bene*, la *prosperità*, la *felicità*. Anche nel XX del *Paradiso* al v. 99 *beninanza* non significa punto *benignità*, come si suol spiegare, ma *felicità, beatitudine.*

fessi allora ecc. — Cioè *fu creata* da Dio, appunto quando furono creati *i primi parenti*, Adamo ed Eva.

CANTO VIII.

Dante insieme con la sua donna s'innalza al terzo cielo, in Venere; ove gli vengono incontro, essendo mossi velocissimamente dall'alto, assai spiriti luminosi, di coloro che nel mondo furono troppo disposti a vita amorosa, e poi, pentiti, rivolsero l'ardore dell'anima alle opere buone, e a Dio. Fra questi gli parla prima Carlo Martello, che già fu amico suo. E ragionando del cattivo governo che il suo fratello, Roberto d'Angiò, farà del reame di Napoli, accenna all'avarizia di costui, siccome a qualità del tutto opposta alla larghezza ch'ebbe invece il padre, Carlo II, detto il Ciotto. Onde nasce nell'animo di Dante il desiderio di apprendere come possa avvenire che da un padre di certa indole nasca talvolta un figlio d'indole contraria. Gli risponde l'amico spirito spiegandogli come ciò sia conforme all'ordine che la Provvidenza vuole nel mondo, ove gli uomini, vivendo in società civile, hanno bisogno d'essere disposti alle molte e differenti operazioni necessarie alla vita di tutti in comune. E Carlo Martello chiude il suo parlare notando che, se nel mondo dei viventi si osservassero bene dai genitori le disposizioni vere dei figliuoli, e quelle fossero secondate, si avrebbe sempre gente buona e utile alla vita della società umana.

v. 1-30. **Comincia il poeta questo canto dicendo che gli antichi pagani, secondo la opinione che Platone spiegò nel *Timeo* [cfr. *Parad.* IV, 52 e segg.], credettero che Venere, femmina bella di Cipro del tutto disposta a vita d'amore e di placere, morendo tornasse a quel pianeta da cui era discesa con tutto l'influsso di esso, e che per questo il pianeta medesimo ricevesse nome da lei. L'adorarono come divinità: e temendola, non solo pregavano lei o le facevano dei sacrifici, ma onoravano anche la madre Dione e il figliuolo Cupido; del quale raccontò lo stesso Virgilio [*Aen.* I, 657 e segg.] che avesse gran parte nel fatale innamoramento di Didone. Poi, detto come non s'accorgesse del suo salire nel terzo cielo, se non per la cresciuta bellezza di Beatrice, affer-**

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

per che non pure a lei facean onore

ma di aver veduto molte luci nello splendore del pianeta, e queste scendere girando velocissime. Cantavano *Osanna!*

Nel terzo cielo evidentemente il poeta ci dimostra in quattro spiriti come l'influsso del pianeta sia di vita amorosa, per cui l'anima, da prima tutta intesa alla creatura bella, fa vita mondana di piacere sensuale; ma poi, per giusto ravvedimento, voltasi al Creatore, con pentimento ed espiazione, o con alcuna azione utile alla vera fede religiosa, si disviluppa dalle fallacie del mondo, e riacquista la sua salute.

Del resto il poeta ha pure voluto qui far sentire la bellezza e il pregio della terza Scienza, della *Retorica*, sia nella elocuzione gentile di questo e del canto seguente, ove si notano ornamenti nuovi, qual è il principio stesso di questo canto ottavo, sia per la qualità dei personaggi rappresentati, di cui tre sono di ben fine cultura (Carlo Martello, Cunizza e Folco di Marsiglia), sia ancora perchè vi si ricorda una canzone che dal poeta stesso fu chiamata assai bella, cioè di artistica perfezione. In fine è notevole come in questo cielo è dichiarato che ben conviene che l'uomo si faccia eccellente nell'arte del comporre, affinchè lasci dopo sè altra vita.

lo mondo in suo periclo — S'intende *la gente umana prima della Redenzione*, quando cioè, seguendo una legge religiosa falsa e bugiarda, le anime umane erano in continuo pericolo di dannazione.

il folle amore raggiasse — Si credeva che Venere *raggiasse*, cioè *mandasse giù raggi ardenti di vampa sensuale*. Il poeta distingue il *folle amore*, quello dei piaceri sensuali, dal *nobile* o *vero amore*, quello per cui l'anima dalla contemplazione della bellezza e perfezione della creatura s'innalza all'adorazione del Creatore.

volta nel terzo epiciclo — Vale quanto *trovandosi* [essa *bella Ciprigna*] nel pianeta del terzo cielo, che ha un suo giro *(ciclo)* particolare nel giro, o *ciclo*, maggiore. Si ammetteva dagli astronomi del tempo di Dante che nella sfera del cielo di Venere (e così d'altri cieli) il pianeta si girasse in un cerchio minore detto *epiciclo*, con movimento da occidente a oriente. Questo si affermava e s'insegnava per poter ridurre a regola i movimenti che apparivano irregolari di Venere e d'altri pianeti, i quali tutti si credevano giranti intorno alla Terra.

per che — Val *onde, per la qual cosa.*

5 di sacrificio e di votivo grido
le genti antiche nell'antico errore;

ma Dione onoravano e Cupido,
quella per madre sua, questo per figlio;
e dicean ch'ei sedette in grembo a Dido.

10 E da costei, ond' io principio piglio,
pigliavano il vocabol della stella
che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

Io non m'accorsi del salire in ella;

di votivo grido — S'intenda che supplicavano a lei proferendo qualche voto.

e dicean ch'ei sedette ecc. — Lo disse Virgilio. Dante nota la cosa; perché credeva che ciò, secondo un senso o un altro, dovesse, senza dubbio alcuno, essere accaduto. Virgilio nella sua *tragedia* aveva esposto soltanto cose vere, sopra tutto in senso allegorico: l'*Eneide* si teneva per libro di verità, come il Vangelo.

E da costei ecc. — Il poeta dichiara di prendere il principio di questo canto da Venere terrestre, per mostrare come il caso suo sia appunto quello di tutti coloro che, avendo ricevuto il forte influsso di questo pianeta ed essendosi per alcun tempo abbandonati a vita lussuriosa, si sono poscia volti alla *Venere celeste* (se è lecito qui usare la parola foscoliana), cioè si sono volti ad amare i beni celestiali, ad amare Iddio.

or da coppa ecc. — Il sole, dice il poeta, vagheggia la stella di Venere *da coppa*, quando nel tramonto, par che si allontani da lei, intanto ch'ella dalla parte di ponente è ancora sopra l'orizzonte; sicché il sole l'ha *da coppa*, quasi *alle spalle*. In tale posizione essendo Venere, fu dai poeti chiamata col nome di *Espero*. Pare invece che il sole vagheggi la stella *da ciglio*, cioè *innanzi a sé*, quando, di mattina, alla parte orientale, essa allo spuntar del sole è già sopra l'orizzonte. Ed essendo in tal posizione, ebbe il nome di *Lucifero* o *Fosforo*, e anche di *Stella Diana* (o *stella del dì*, ove *diana* è semplicemente un aggettivo).

Io non m'accorsi ecc. — Si comincia a notare come i passaggi da un cielo a un altro siano fatti dal poeta, in compagnia di Beatrice, con tale rapidità, che non è più possibile l'accorgersi d'essi. Ciò è vero nel senso morale; chè dal possesso di una o di più virtù a quello di un'altra maggiore l'uomo non s'accorge, se non perchè si sente più lieto nell'intimità dell'anima [cfr. *Parad.* XVIII, 58-60]. E ciò è pur vero nel senso intellettuale; chè l'intelletto umano, ben possedendo l'esercizio della *grammatica*, cioè della lingua, e sa·

ma d'esservi entro mi fece assai fede
15 la donna mia, ch'io vidi far piú bella.

E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
quando una è ferma ed altra va e riede:

vid'io in essa luce altre lucerne
20 moversi in giro piú e men correnti,
al modo, credo, di lor viste eterne.

pendo con ordinate e chiare argomentazioni fare compiutamente alcun filosofico o scientifico ragionamento (il che equivale ad aver buona pratica della *dialettica*) ha già in sé tutta la possibilità di fare il discorso ornato, o, come si vuol dire secondo i nostri antichi, *retorico*. E di qui si può trarre una ragione per ispiegare come Beatrice, la Scienza Sacra, entrando nel terzo pianeta, si faccia piú bella; poiché assai piú bella ci appare anche la rigida scienza, quando è trattata con chiarezza, con ordine, con efficacia, con grazia di temperato ornamento.

in ella — I pronomi *ello* ed *ella* furono usati anche fuori della funzione di soggetto. Cfr. *Inf.* XXXII, 124.

far — L'infinito attivo (talora anche il gerundio) abbastanza spesso ha negli scritti antichi il valore del corrispondente passivo; onde qui il poeta ha voluto dire *esser fatta*. Cfr. *Purg.* VI, 135; XIII, 3. Vedi altresí *Petr.*, canz. *Spirto gentil* ecc., vv. 96-98.

E come in fiamma ecc. — Il poeta vuol mostrare come entro allo splendore del pianeta di Venere vide de' vivi lumi ben distinti; e a ciò si vale della similitudine delle faville che rifulgono per entro alla luce della fiamma. Erano tutti spiriti allora allora discesi dall'Empireo, che giravano con impeto qual piú qual men veloce, secondo il piú o il meno delle *lor viste eterne*, cioé della visione che avevano di Dio. Era tale l'impeto della loro discesa, che, dice il poeta, mai correnti fulminee, o invisibili, o accompagnate da bagliore di lampo, venner giú in terra da alta (e però *fredda*) nube, cosí improvvise, che non apparissero quasi tarde, paragonate a quei divini splendori che vennero a noi mossi da divina carità (*in gli alti Serafini*, e però partecipanti del lor moto) per incontrare e accogliere il mistico visitatore venuto su *dall'infima lacuna dell'Universo*. In somma vuol dire il poeta che questi spiriti pieni d'amore, quando erano partiti dall'Empireo di tra gli alti Serafini per far accoglienza a Dante, avevano preso il movimento girante rapidissimo di questi angeli, che sono i piú accesi di carità; e partiti di lassú (ciò dice il v. 26 con quel che

Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o no, tanto festini,
che non paressero impediti e lenti

25 a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro
pria cominciato in gli alti Serafini.

E dentro a quei che piú innanzi appariro
sonava *Osanna* sí, che unque poi
30 di riudir non fui senza disiro.

segue) erano scesi nel pianeta, ancora tenendo di quel moto, effetto di vivo amore.

E dentro a quei ecc. — da questo verso e dal seguente si comprende la ragione per la quale il poeta, nel v. 17°, all'immagine della favilla, che nella fiamma ben si vede brillare, ha aggiunto parole per notar pure come una voce di canto si distingua dalla voce ferma del coro: tutti questi spiriti cantano insieme; e quelli che piú s'appressano al poeta fanno sentire una dolce caritativa preghiera: *Osanna!* (cfr. canto preced. v. 1). Vedono e sanno la qualità dell'anima di lui, ch'è anche dei vivi, tutta inchinata all'amore, siccome essi sono stati nel mondo; e per carità sincera e accesa dicono a Dio *Osanna*, cioè *Salva! Aiuta!*

v. 31-84. L'uno degli spiriti amanti s'avvicina ancora piú ai due visitatori; e parlando a Dante dice come tutti essi abbiano desiderio di accontentarlo; soggiunge che sono del terzo cielo, il cui moto è regolato dai *Principi celesti*, ai quali già Dante in terra rivolse il suo poetico parlare, dicendo *Voi che intendendo il terzo ciel movete*. Gli fa pure intendere come siano essi tanto pieni d'amore, che, per piacere a lui, quantunque godano del loro vivacissimo girare, non sentiranno minor dolcezza d'un poco di pausa. Dante, all'udir questo, interroga con lo sguardo la sua donna; e avutone lieto assenso, con molto affetto prega lo spirito di spiegargli l'esser suo e loro. Lo spirto, tutto acceso di nuova letizia, dice ch'egli è Carlo Martello, figlio primogenito di Carlo II d'Angiò e di Maria d'Ungheria [nacque verso il 1271, morí nel 1295], che, avendo sposato (1291) Clemenza, figliuola di Rodolfo d'Absburgo, e avutone un figlio, Carlo Roberto, ed anche una figlioletta, di nome Clemenza, come la madre, avrebbe dovuto ereditare, per sé e per i suoi figli, oltre la Provenza (ch'era stata la dote della nonna sua Beatrice) il reame di Napoli, ed anche l'Ungheria. Di questa egli ebbe la corona, non però il regno, che fu dato poi (1308), e questo solo, a Carlo

Indi si fece l'un più presso a noi,
e solo incominciò: « Tutti sem presti

Roberto. La morte prematura e gl'intrighi della Curia pontificia tolsero la maggiore eredità a lui e alla sua discendenza.

Carlo Martello ebbe grande affezione per Dante Allighieri; e, s'intende, questi altrettanta per lui. La corrispondenza di tali sentimenti appare che nascesse in Firenze ne' primi mesi dell'anno 1294, quando Carlo Martello per circa venti giorni fu in Firenze; dove (perchè egli era assai colto e amante delle cose dell'arte, soprattutto della poesia) volle conoscere artisti e rimatori; fra i quali, benché avesse alto grido Guido Cavalcanti, era certamente primo Dante Allighieri, già celebre, anche oltre i termini della Toscana, per la canzone *Donne che avete intelletto d'amore*. Questi aveva già composta, e la fece sentire al principe, quella singolare canzone che comincia *Voi che intendendo il terzo ciel movete*. Era questa una grande e bellissima novità allora; perchè il valente rimatore, fingendo dire d'una donna, aveva inteso di celebrare la filosofia. La canzone, artisticamente perfetta, certo dovè piacere assai al giovine signore, tanto che pare aver questo continuato ad amare l'autore anche dopo la visita dei venti giorni fatta a Firenze. Si può fors'anche credere che Dante fosse, nella seconda metà del 1294 o nel 1295, a Napoli, attiratovi dal giovane e valente suo signore ed amico.

Lo spirito, dopo aver indicato le eredità che gli spettavano di tutto diritto, la Provenza e il Reame, soggiunge che anche la Sicilia avrebbe potuto un giorno essere retta con tutta ligittimità da' suoi discendenti; i quali, per il suo matrimonio con Clemenza figliuola di Rodolfo d'Absburgo, avrebbero avuto sangue imperiale e però vero diritto divino. Ma qui accenna alla cagione per cui l'eredità della *bella Trinacria* è venuta a mancare: questa è stata la rivoluzione, chiamata del *Vespro Siciliano*, per cui la gente dell'*isola del fuoco*, accorata del tristo governo di Carlo I d'Angiò, si era terribilmente ribellata. Dal che Carlo Martello prende occasione a dire che il fatto potrebbe rinnovarsi nel Reame per la sordida avarizia di colui che fra nove anni terrà il regno, Roberto D'Angiò.

Gli spiriti che appariscono al poeta in Venere vengono giù a schiere, quasi menati da vento furioso, come quelli del secondo cerchio infernale [*Inf.* V, 31 e segg.]; e seguendosi l'un l'altro si dimostrano simili anche agli spiriti del settimo cerchio, girone terzo, dell'*Inferno*, come pure a quelli del settimo del *Purgatorio*. Ciò significa che l'esempio trae dopo sè altri a fare il medesimo. E come l'esempio cattivo del *folle amore* induce altri a peccato, così l'esempio della santa carità, dell'*amor buono*, induce altri a bene; ond'ecco perché nel terzo cielo, in Venere, vediamo anime splendenti *muoversi in giro*

al tuo piacer, perché di noi ti gioi.

(*Parad.* VIII, 19-20) così appunto come quelle del secondo cerchio infernale.

Il senso e il fine dell'episodio di Carlo Martello rispettivamente ai tre altri che saranno dal poeta spiegati dopo questo, veggasi nel c. seg., nota ai vv. 7-126.

Ma qui giova osservare alcun altro incontro.

Come nell'*Inferno* i lussuriosi che sono stati trasportati da più veemente amore appaiono *al vento più leggieri*, cioè più veloci; così nel *Paradiso* gli spiriti amanti che sentirono assai la potenza della carità si muovono *più e men correnti*, dice il poeta, *al modo .·. . di lor viste eterne*, in proporzione della loro visione beatifica; la quale è sempre perfettamente corrispondente al grado della carità.

Laggiù, per il cerchio secondo dell'*Inferno*, gli spiriti gridano e piangono; i beati del cielo di Venere pregano cantando *Osanna!*

Di più: come dal giro turbinoso del secondo cerchio dell'*Inferno* uscirono due spiriti (Francesca abbracciata col suo indivisibile Paolo) e uno solo parlò al mistico visitatore; così nel *Paradiso* immaginò il poeta che scendessero giù per la luce di Venere più spiriti amanti, e che uno, Carlo Martello, rifulgendo nella luce del *bel pianeta che ad amar conforta*, fattosi più presso a Dante e a Beatrice, solo cominciasse a parlare. E siccome Francesca è contenta di poter udire e parlare *mentre che 'l vento come fa si tace*, in un momento cioè di quiete; così lo spirito di Carlo Martello dice: *E sem sì pien' d'amor, che per piacerti Non fia men dolce un poco di quiete*. Senonchè il volgere turbinoso della schiera di Dido e di Francesca è dolore; il volgere rapidissimo della luminosa schiera di Carlo Martello e di Cunizza è piacere. Finalmente, nell'un episodio e nell'altro si sente l'*affettuoso grido*; chè nel secondo cerchio dell'*Inferno* Dante move la voce: *O anime affannate, Venite a noi parlar s'altri no 'l niega*; e nel terzo cielo del *Paradiso* egli pure dice: *Di', chi siete?, fue La voce mia di grande affetto impressa*.

Può dirsi che siano a caso questi riscontri? Non pare: anzi pare che il profondo intelletto del poeta li abbia voluti, per dimostrare come il medesimo celeste influsso, il medesimo impulso primo, che hanno ricevuto coloro i quali sono nati sotto l'ascendente di Venere, pur serbando gli stessi caratteri e movimenti, possa produrre effetti finali contrari: là tormento disperato, qua beatissimo godimento. Amore insomma o è inferno, o è paradiso: o porta a ruina, tanto più grave quanto più veemente è l'affetto; o porta a beatitudine l'anima, rivolgendola *al Sol che la riempie, come quel ben che ad ogni cosa è tonto* [*Parad.* IX, 8-9].

ti gioi — È forma di congiuntivo del verbo arcaico *gioiare* e, riflessivamente, *gioiarsi*, nel senso di *aver gioia*.

Noi ci volgiam coi principi celesti
35 d'un giro, d'un girare e d'una sete,
ai quali tu del mondo già dicesti:

Voi che intendendo il terzo ciel movete;
e sem sí pien' d'amor, che per piacerti
non fia men dolce un poco di quiete».

40 Poscia che gli occhi miei si fûro offerti
alla mia donna riverenti, ed essa
fatti gli avea di sé contenti e certi,

rivolsersi alla luce che promessa

Noi ci volgiam ecc. — Lo spirito vuol dire questo: *Noi siamo partiti dianzi dai nostri seggi del beato empireo, e siamo discesi prendendo quel giro e con quella velocità che hanno lassú le intelligenze angeliche nominate 'Principi Celesti', ovvero 'Principati'. Anche abbiamo di essi la medesima sete,* cioè *il medesimo vivo desiderio di Dio.*

ai quali tu del mondo ecc. — Soggiunge lo spirito che ad essi *Principi* Dante giù *del* (ovvero *dal*) *mondo* rivolse il suo poetico parlare con quella canzone *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, che è la prima del *Convivio*. Senonché, quando scrisse questa canzone, intese di rivolgersi ai *Troni*, che aveva collocati nel primo coro della gerarchia più remota, togliendone i *Principati*, da lui posti nel coro primo della gerarchia mediana. Le *Podestà* erano state poste nel terzo luogo della gerarchia piú a Dio vicina. La ragione del ricordo qui fatto della canzone si ha in ciò, che la vita amorosa, a cui gli spiriti incontrati nel presente pianeta si abbandonarono, vita epicurea, condannata dall'austerità della religione cristiana, è invece giustificata dalla filosofia gentile, da quella filosofia che Dante stesso celebrò nel secondo trattato del *Convivio*, e principalmente nella canzone detta. Tale filosofia gentile, o pagana, studiata nelle belle opere degli antichi (il cui studio è fondamento a *Retorica*) trae gli spiriti più colti e leggiadri a gustare le più fini, e quasi spirituali, dilettazioni della bellezza corporea e degli adornamenti intellettuali.

si fûro offerti ecc. — Cioè *si furono rivolti a Beatrice*, per avere il consenso di lei e cosí poter parlare a quello spirito.

contenti e certi — Dice il poeta che i suoi occhi furono *contenti*, perché la donna con bel sorriso accolse il desiderio di lui; e furono *certi* cosí del consenso.

rivolsersi — Vale *tornarono a volgersi.*

tanto s'avea; e « Di': Chi siete? » fue
45 la voce mia di grande affetto impressa.

E quanta, e quale vid' io lei far piúe
per allegrezza nuova che s'accrebbe,
quand' io parlai, all'allegrezze sue!

Cosí fatta, mi disse: « Il mondo m'ebbe
50 giú poco tempo; e, se piú fosse stato,
molto sarà di mal che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato,
che mi raggia dintorno, e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.

55 Assai m'amasti, ed avesti bene onde;

la voce mia ecc. — Il poeta vuol far notare qui che la sua voce non era la consueta voce del conversare tranquillo, ma che aveva l'intonazione propria a chi parla commosso da grande affetto. S'intende chiaramente che Dante, per il ricordo udito della canzone sua, aveva il dubbio, e insieme il desiderio, che questo fosse appunto lo spirito del giovine principe amico suo, così presto rapitogli dalla morte.

E quanta, e quale ecc. — La luce dello spirito di Carlo Martello si fa maggiore e piú scintillante per la letizia nuova, che si aggiunge in lei, di poter tosto appagare il vivo desiderio dell'interrogante.

Cosí fatta ecc. — Cioè *divenuta piú grande e piú vivace* ecc.

poco tempo — Come è stato già detto, questo figliuolo di Carlo II d'Angiò, e fu primogenito, mori di circa venticinque anni.

se piú fosse stato ecc. — Soggiunge lo spirito che, *se questo tempo fosse stato piú*, cioè *se egli fosse vissuto piú lungamente, molto di male, che accadrà nel Reame, non accadrebbe;* perchè, s'intende, il reggimento dello stato sarebbe non quello di un avaro di piccola mente, quale si dimostrerà Roberto, ma quello di un sovrano di perfetta rettitudine, di gran cortesia, di nobile e colto intelletto.

La mia letizia ecc. — La parola *letizia* ha già acquistato, nel *Paradiso*, il medesimo senso della parola *luce*; ché, crescendo in uno spirito la *letizia*, cresce in proporzione la vivezza della luce; cosicché è eguale il dire che la *viva luce* o la *viva letizia* nasconde agli occhi di Dante i lineamenti e le fattezze di una forma umana. Cfr. *Parad.* XXVI, 135.

animal ecc. — È il baco da seta.

ché, s' io fossi giú stato, io ti mostrava
di mio amor piú oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava
di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
60 per suo signore a tempo m'aspettava;

e quel corno d'Ausonia che s' imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

S'io fossi giú stato ecc. — Cioè: *se, invece di correre quassú in Paradiso, com'ho fatto, fossi rimasto giú (fossi. . . stato* non è già forma del verbo *essere*, ma del verbo *stare) io t'avrei dimostrato coi fatti che le mie promesse non erano vane; sarei stato simile alla pianta, che con le fronde di primavera par promettere i frutti dell'estate e dell'autunno*. Che cosa Carlo Martello avesse promesso all'amico Allighieri nessuno sa; ma è certo (e si rileva dalla sincerità di queste parole dei vv. 55-57) che il principe nel 1294, e fors'anche appresso, acquistò del rimatore filosofo fiorentino un ben alto concetto, provando per lui vera amicizia; siccome Dante sentì tutta la nobiltà dell'ingegno e dell'animo del principe cui sperava un dì signore del reame di Napoli, tale signore da soddisfare pienamente al desiderio suo, se non della instaurazione ghibellina, certo d'un buon avviamento all'ordine e alla giustizia.

io ti mostrava ecc. — L'imperf. indic. negli scritti antichi, e pur oggi nel parlar famigliare, ha il senso del condiz. passato. Qui *ti avrei mostrato.*

Quella sinistra riva ecc. — Il poeta vuol ora indicare, con bel modo retorico, i due paesi al cui possesso e al cui governo Carlo Martello aveva diritto per eredità: la Provenza meridionale e il reame di Napoli. Egli immagina che lo spirito parli prima di quella parte della Provenza ch'era stata la dote della nonna sua Beatrice, e che lo faccia dicendo in sostanza com'è limitata dalla sinistra riva del Rodano (*si lava di Rodano*) da poi che questo fiume ha ricevuto le acque di Sorga, fino al mare. Séguita dicendo che, come la Provenza meridionale, anche lo aspettava al debito tempo (1309, morte di Carlo II) per signore quella estrema parte (*corno*) d'Italia che tiene in sé le città (*s'imborga*) di Bari, di Gaeta e di Catona (paesello, sì, ma noto assai nel medio evo, che con Bari e Gaeta indicava esattamente tutto il triangolo del Reame) dagli estremi confini settentrionali, che sono dall'una parte il *Verde* (Garigliano) e dall'altra il *Tronto.*

Fulgeami già in fronte la corona
65 di quella terra che il Danubio riga
poi che le ripe tedesche abbandona.

E la bella Trinacria, che caliga

di quella terra ecc. — Questa è l'Ungheria, attraverso la quale scorre il Danubio dopo che ha bagnato le terre tedesche. L'ultimo re d'Ungheria del ramo primogenito di Andrea II era stato Ladislao IV, detto il Cumano, che, morendo nel 1290, non aveva lasciato discendenza; onde l'eredità del trono si volle che passasse nella sorella Maria, già maritata con Carlo II d'Angiò, e quindi nel figliuolo primogenito Carlo Martello; il quale, nel 1290, saputasi la morte di Ladislao IV, fu in Napoli dal padre solennemente incoronato re d'Ungheria. Intanto però il governo di quella terra veniva preso da Andrea III detto il *Veneziano*, figliuolo di Stefano il Postumo e d'una Morosini, nepote d'Andrea II. Cfr. *Purg.* XVI, 46. Carlo Martello fu re solo di nome; ma più tardi (1308) fu riconosciuto re d'Ungheria il figliuolo di lui Carlo Roberto, che vi regnò poi dal 1310 al 1342.

E la bella Trinacria ecc. — Qui, anche più e meglio che per la Provenza meridionale e per il Reame, lo spirito parla ornatamente (secondo *retorica*) di quella bellissima parte della eredità avita che gli sarebbe pure spettata, cioè della Sicilia. La *e* iniziale di questo periodo ha forza intensiva di *altresì* o *similmente*. Della *bella Trinacria* (isola *dalle tre punte*, siccome è opinione comune antica e moderna; benché si può non senza buon fondamento pensare che il nome *Trinacria* fosse da *Trinacia*, celebre città degli antichi Siculi distrutta dai Siracusani nel 493 a. Cr.) dice che si copre di caligine fra i due promontori di Capo Passaro (*Pachino*) e *Peloro* (oggi *Capo del Faro*), ove domina il vento di Scirocco (*Euro*); e tal caligine, spiega con piacevole erudizione lo spirito, non è già effetto dei gravi sospiri del gigante Tifeo (che si favoleggiò sepolto sotto l'Etna) ma del prodursi di solfo nelle viscere del vulcano. Ora soggiunge che la Sicilia avrebbe certo aspettato *i suoi re* (i quali sarebbero stati del tutto legittimi, perché avrebbero avuto sangue imperiale, discendendo, oltre che da Carlo d'Angiò, da Rodolfo d'Absburgo) se non fosse stata così tirannicamente governata, da *accorare* (cioè *affliggere*) e far sollevare i popoli al grido di *Mora, mora!* Poiché nella sommossa popolare che incominciò in Palermo nel martedì di Pasqua dell'anno 1282, chiamata *Vespro Siciliano*, si gridò morte a tutti i Francesi, e se ne fece anche lì *sanguinoso mucchio*, a cagione delle angherie, de' soprusi, de' violentamenti e di altri fatti nefandi che vi fu-

tra Pachino e Peloro sopra il golfo
che riceve da Euro maggior briga,

70 non per Tifeo ma per nascente solfo,
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
nati per me di Carlo e di Ridolfo,

se mala signoria, che sempre accora
li popoli suggetti, non avesse
75 mosso Palermo a gridar 'Mora, mora!'

E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
già fuggiria, perché non gli offendesse;

ché veramente provveder bisogna
80 per lui o per altrui, sí ch'a sua barca
carcata piú di carco non si pogna.

La sua natura, che di larga parca

rono commessi dai superbi e prepotenti esecutori della tirannide di Carlo I.

E se mio frate ecc. — Qui lo spirito mostrando di prevedere le cose future, dice: *Se Roberto d'Angiò* (che avrà il regno nel 1309) *sapesse prevedere questo accoramento dei popoli per effetto delle iniquità e delle angherie che in tutto il reame commetteranno gli avari Catalani* (nobili impoveriti, pieni di boria, cupidissimi di rimettersi in istato, che Re Roberto condusse seco dalla Spagna ed ai quali affidò la riscossione delle imposte nel regno) *fin dal primo istante rifuggirebbe dall'amicizia loro, affinché la loro avidità non gli recasse danno.*

ché veramente ecc. — Pare che il poeta, mentre scrive questo, provi esso certa angoscia di terribili fatti i quali minaccino di funestare le terre napoletane a cagione del tristo governo di Re Roberto. Le parole son sempre dello spirito di Carlo Martello, e voglion essere profetiche; ma il sentimento che le anima è tutto del poeta, e del tempo in cui son dette e scritte.

La sua natura ecc. — Il poeta fa dire ancora allo spirito che l'indole di Roberto fu assai diversa da quella del padre, Carlo II. Questi, benché avarissimo (cioè *avidissimo* del denaro, in qualunque modo, anche criminoso, potesse ottenerlo, di che cfr. *Purg.* XX, 79-81) era però largo spenditore; Roberto invece era sordido, o, se si vuole, *avaro*

discese, avria mestier di tal milizia
che non curasse di mettere in arca ».

85 « Però ch' io credo che l'alta letizia
che il tuo parlar m'infonde, signor mio,

nel senso piú comune e popolare della parola. Siffatta indole di sovrano, é detto qui, avrebbe avuto bisogno di ministri ed ufficiali (*milizia*) che fossero molto onesti, che non fossero poveri e avidi del denaro dei popoli soggetti: non si curassero di *mettere in arca*, cioè di accumular ricchezze a grave danno dei loro amministrati.

v. 85-148. Dante mostra allo spirito di non intender bene come da un padre dotato di alcuna qualità possa nascere un figlio di qualità opposta. Carlo Martello scioglie il dubbio, dicendo che Iddio provvede non solo all'essere di tutte le nature che sono nell'universo, ma anche alla salute loro, cioè a quel grande fine di bene per cui il tutto é stato creato. Se non ci fosse questo provveder divino, il mondo sarebbe soggetto alle cieche potenze dei cieli, le quali, non regolate per nessun modo, opererebbero piú a rovina che a utile del mondo stesso. Ma i cieli sono mossi dalle intelligenze angeliche, le quali alla lor volta ubbidiscono alla volontà di Dio. Ora, si consideri: ciò che ha piú importanza nel mondo é l'uomo, o, meglio si può dire, la società umana; e qui si manifesta in particolar modo la divina provvidenza; poiché il grande ordine dei componenti il civile consorzio non potrebbe essere, né durare, né certo prosperare, senza diversità d'indoli e per ciò senza professioni differenti. Onde il provveder divino sta in questo che, per effetto degli influssi dei pianeti e delle altre stelle, da genitori di alcuna particolar indole nascono figliuoli d'indoli diverse da quella, e anche tra loro. Quando mancasse questa regola superiore, accadrebbe che il generato assomiglierebbe sempre al generante; il che sarebbe danno al vivere civile.

Da ciò si può in fine trarre anche questa sentenza, che bisogna assecondare le nature quali ci vengono alla vita del mondo, e non costringerle a professione o ad esercizio a cui non siano disposte; ché, quando si metta la pianta nelle sue condizioni piú favorevoli, se ne avranno i migliori frutti; quando invece si voglia il contrario, essa pianta farà mala prova.

Però ch' io credo ecc. — Dice in sostanza il poeta allo spirito di Carlo Martello: *Io provo qui un'alta letizia udendoti parlare: la quale mia letizia, per essere da te veduta lassú (dove ogni bene è rivolto come a suo fine, e donde ogni bene ha il suo inizio) cosí chiaramente come la vedo io, mi è piú grata. E ciò anche mi commove di dolcezza, che tu discerni questa mia lietezza di pensiero*

là 've ogni ben si termina e s'inizia

per te si veggia, come la vegg'io,
grata m'è piú; e anco questo ho caro,
90 perché il discerni rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto; e cosí mi fa chiaro,
poi che parlando a dubitar m'hai mosso,
come uscir può di dolce seme amaro».

Questo io a lui; ed egli a me: «S'io posso
95 mostrarti un vero, a quel che tu domandi
terrai il viso come tieni il dosso.

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta fa esser virtute
sua provvidenza in questi corpi grandi;

100 e non pur le nature provvedute

rimirando, non in me, ma in Dio stesso, quasi il mio fosse il pensiero medesimo di Dio.

e cosí mi fa chiaro — Vuol dire il poeta: *Procurami tanta chiarezza di pensiero, quanta è stata, ed è, la lietezza.*

come uscir può ecc. — Equivale a dire: *come può accadere che da un generante di certa indole possa uscire un generato di indole tutta contraria.*

un vero — Questo *vero* fondamentale, che farà comprendere a Dante chiaramente come accada ciò che ora lo fa dubitare, è che Iddio fa essere i cieli potenti a dare i loro influssi secondo una provvida legge di distribuzione e secondo i suoi intendimenti riguardo alla vita dell'umano consorzio.

terrai il viso ecc. — Cioè: *terrai rivolti gli occhi a ciò che tu dimandi; e per ciò lo vedrai bene. Ora invece non lo vedi affatto, come se gli volgessi le spalle.*

che tu scandi — Vale *per il quale ascendi.*

volge e contenta — Iddio, avendo messo vivo desiderio di sé in tutto l'Universo, è il vero motore del Creato: questo per avvicinarsi a Lui (*desiderato*: cfr. *Parad.* I, 77) si muove sempre intorno a' suoi fissi poli.

fa esser virtute ecc. — Cioè *fa sí che la sua provvidenza sia divina potenza, comunicata ai corpi grandi, che sono i cieli.*

e non pur le nature ecc. — Dice: *Nella mente divina, ch'è perfettissima (da sé,* aggiunge lo spirito, pensando che le creature, anche le piú perfette di mente, hanno questa da Dio) *son provvedute le nature dei cieli, affin-*

son nella mente ch'è da sé perfetta,
ma esse insieme con la lor salute.

Per che quantunque questo arco saetta
disposto cade a provveduto fine,
105 sí come cosa in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
producerebbe sí li suoi effetti,
che non sarebber arti, ma ruine;

e ciò esser non può, se gl'intelletti
110 che movon queste stelle non son manchi,
e manco il Primo che non gli ha perfetti.

ché diano disposizioni o di vita attiva, o di vita contemplativa, o mista. Tali disposizioni vengono anche accompagnate da alcun'altra potenza, che fa riuscire ciascun essere al fine da Dio voluta. Quest'altra potenza viene giú da una costellazione, o da una semplice stella, che, trovandosi in congiunzione col pianeta che dà all'anima nuova la principale sua disposizione, le imprime un impulso, un indirizzo nella vita. Dante ebbe nascendo l'influsso del sole (il quale si insegnava che desse disposizione a vita contemplativa di studio d'ogni scienza ed arte); e insieme con esso senti l'impulso forte della costellazione dei Gemelli, da cui ebbe la gran potenza della poesia ed altresi, come pur s'insegnava, quella dei forti propositi.

per che quantunque quest'arco ecc. — Tale essendo il provveder divino, tutto ciò che è mosso dalla potenza dei cieli, quasi saetta da arco, va a punto a quel fine ch'è da Dio predisposto, siccome cosa diretta al preciso termine voluto da chi l'ha mossa.

Se ciò non fosse ecc. — *Quando mancasse la detta provvidenza*, séguita a dire lo spirito, *il cielo, per il quale ora tu t'innalzi* (e vuol intendere il complesso di tutti i cieli) *manderebbe giú sempre i suoi forti influssi; i quali per altro, non essendo regolati da legge alcuna superiore, nulla edificherebbero nella vita del mondo, e molto rovinerebbero.*

se gl'intelletti ecc. — È possibile pensare che le intelligenze angeliche preposte al moto dei cieli siano manchevoli? Chi pensasse questo, dovrebbe anche dubitare della perfezione dell'Intelligenza Prima, cioè di Dio stesso, affermando che li ha creati manchevoli, insufficienti al bisogno.

Vuoi tu che questo ver piú ti s' imbianchi? »
Ed io: « Non già; perché impossibil veggio
che la natura in quel ch' è uopo stanchi ».

115 Ond'egli ancora: « Or di': Sarebbe il peggio
per l'uomo in terra, se non fosse cive? »
« Sí, rispos' io; e qui ragion non chieggio ».

« E può egli esser, se giú non si vive
diversamente per diversi offici?
120 No; se il maestro vostro ben vi scrive ».

Sí venne deducendo infino a quici;
poscia conchiuse: « Dunque esser diverse
convien dei vostri effetti le radici;

per che un nasce Solone, ed altro Serse,

piú s' imbianchi — Cioè *ti sia piú chiaro.*

stanchi — Vale *si dimostri stanca, poco vigorosa* o *venga meno.*

Sarebbe il peggio ecc. — Oggi diremmo: *Non sarebbe forse peggio per l'uomo in terra se non vivesse in società civile?* Alla qual domanda ognuno risponderebbe subito: *Sí.* L' interrogazione in forma affermativa invece fa aspettare una risposta negativa, come si vede da quella che si trova qui appresso nei vv. 118-119.

E può egli esser ecc. — Aggiunge in sostanza che questo civile consorzio degli uomini non può esistere, se giú in terra i singoli componenti la società non fanno vita differente fra loro attendendo chi ad un ufficio, chi ad un altro.

il maestro vostro — È Aristotile, che scrisse in piú luoghi di tale argomento, dimostrando appunto la necessaria diversità degli uffici che dev'essere tra uomini viventi in civile consorzio.

deducendo — Cioè *argomentando.*

le radici — Ben s' intendono *le cagioni.* Poiché gli *effetti* sono gli uffici differenti, le *cagioni*, o *radici*, sono le disposizioni che vengono dai cieli.

Solone ecc. — Vuol dire qui lo spirito che qualcuno nasce con la disposizione (prima d'ogni altra necessaria in una società bene costituita) a far le leggi, come fu Solone. Alcun altro nasce inclinato alle armi e alle conquiste, quale fu Serse, altro al sacerdozio, come Melchisedech, altro in fine all' opera industre dell' artista, quale fu Dedalo, colui che, fabbricatesi le ali per sé e per il figliuolo Icaro, volò via dall' isola

125 altro Melchisedech, ed altro quello
che, volando per l'aere, il figlio perse.

La circular natura, ch'è suggello
alla cera mortal, fa ben sua arte;
ma non distingue l'un dall'altro ostello.

130 Quinci addivien ch'Esaú si diparte
per seme da Iacob, e vien Quirino
da sí vil padre che si rende a Marte.

di Creta; se non che, passando il mare, perdette il figlio, che, per non aver seguito la via insegnatagli, vi precipitò ed ebbe ivi la morte.

La circular natura ecc. — I cieli circolanti, che mandan giù i loro influssi accompagnati spesso da quelli delle costellazioni o di altre potenti stelle, fanno ben l'arte loro (segue a dire lo spirito), cioè eseguiscono puntualmente un disegno prestabilito, quello di Dio, senza però distinguere l'una casa dall'altra, e dando perciò talora a chi nasce d'umile condizione ingegno e vigor d'animo da sovrano, o per contrario viltà e bassezza a chi nasce nella condizione più alta. E poi si noti. Esaù e Giacobbe nacquero dello stesso padre, della stessa madre e al medesimo parto, primo per altro Esaù; e bastò il breve intervallo di tempo, dalla nascita dell'uno a quella dell'altro perché l'influsso si fosse tutto cambiato; ché il primo nato ebbe gran potenza di vita attiva e bellicosa, l'altro mente serena e quieta con disposizione all'acquisto di tutte le perfezioni della vita, sino alla massima altezza della contemplazione divina.

Quando il poeta fa dire a Carlo Martello che Esaù *si diparte per seme da Iacob*, bisogna intendere che *è da lui troppo differente per potenza direttiva* (*seme*) *della vita*.

e vien Quirino ecc. — Rea Silvia, figlia di Numitore, vergine Vestale, fu violata; e a tempo partorí Romolo (*Quirino*) e Remo, affermando (come attesta Tito Livio) che il padre fosse stato il Dio Marte. Fu ovvio per Dante il pensare che violatore della vestale fosse un uomo di poco conto (*vil padre*), ma che, conosciutesi poi le qualità grandi e il valore guerresco del giovine Romolo, da tutti fosse creduto vero ciò che Rea aveva detto. La gente in somma non poté credere che da *sí vil padre*, quale doveva essere stato il sozzo violatore, fosse nato un tant'uomo; e per ciò lo restituí, in certo modo, a Marte; di cui Quirino per intelligenza e fortezza di spirito, per ardore di utili e magnanime imprese, per felicità di fortuna, faceva ritratto.

Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre ai generanti,
135 se non vincesse il provveder divino.

Or quel che t'era dietro t'è davanti;
ma perché sappi che di te mi giova,
un corollario voglio che t'ammanti.

S mpre natura, se fortuna trova
140 discorde a sé, come ogni altra semente
fuor di sua region, fa mala prova.

E, se il mondo laggiú ponesse mente
al fondamento che natura pone,

Natura generata ecc. — Questa, che è indicata nei vv. 133-134, è la legge che presiede alle forme della generazione così delle piante come degli animali, e che presiederebbe anche alla generazione degli uomini, se Dio non facesse eccezione per loro. I figli sarebbero sempre della stessa natura dei genitori, se la forza della necessità naturale non fosse superata dalla provvidenza divina.

Or quel che t'era dietro ecc. — Lo spirito allude alle parole che disse nel principio di questo discorso: *a quel che tu domandi terrai il viso come tieni il dosso* [vv. 95-96].

di te mi giova — È maniera impersonale, che significa *provo piacere di te, della tua conversazione.*

un corollario ecc. — Si chiama *corollario* ciò che si aggiunge ad una dimostrazione ragionata, non essendo però necessario per la intelligenza di quella Cfr. *Purg.* XXVIII, 136; e vedi anche *Parad.* VII, *nota* ai vv. 121-148.

t'ammanti — Siccome il manto compie il vestire e aggiunge alla persona l'ultimo ornamento; così la sentenza che lo spirito vuole ora spiegare è compimento ultimo e bello di tutto il suo ragionare.

fortuna — In questa parola chi parla vuol indicare le circostanze della vita. Il PARINI chiamò tali circostanze *i primi casi* (v. *Caduta,* v. 85 e segg.); ed egli per sua esperienza sapeva bene che cosa volesse dire aver la fortuna avversa alla propria inclinazione.

al fondamento ecc. — Lo spirito vuol dire che se laggiù tra i vivi si osservassero bene le inclinazioni dei giovinetti e si assecondassero, si avrebbe sempre gente di valore. E qui prende l'esempio da ciò che accadeva nella stessa sua casa; dove il fratello Lodovico, giovine di vita operosa e chiamato alle armi, fu obbligato dal padre a chiudersi in un monastero ed a far vita contemplativa, il fratello Roberto

seguendo lui, avria buona la gente.

145 Ma voi torcete alla religione
tal che fia nato a cingersi la spada;
e fate re di tal ch'è da sermone;

onde la traccia vostra è fuor di strada ».

invece, studioso di teologia, fu dichiarato erede del trono di Napoli.

da sermone — Roberto d'Angiò era nato, s'intende, con la disposizione a comporre (siccome pare che realmente facesse) dei sermoni, o discorsi sul Vangelo.

la traccia — Vale *il camminare di molti nella stessa direzione* [cfr. *Inf.* XII, 55; XV, 33; XVIII, 79]. E dice che è *fuor di strada*, cioè è fuori della via vera e diritta, quella indicata dalla natura.

CANTO IX.

Un altro spirito luminoso si presenta al poeta; ed invitato a palesarsi, dice ch'è Cunizza da Romano. Indica presso a sé lo spirito di Folco di Marsiglia, gran trovatore ed uomo di scienza, la cui fama, ella afferma, durerà per secoli. Questo pensiero dà occasione a Cunizza, prima, di dire come ciascuno debba, saggiamente vivendo, attendere a conseguire eccellenza d'arte o di sapere, ol fine di lasciare lunga memoria di sé; poi, per la considerazione retorica dei contrasti, ella continua dicendo come la gente odierna della sua Marca Trevigiana, non solo non pensi ad eccellere per arte o per sapere, ma vada ogni dì più guastandosi, come dimostrano i delitti e le infamie che vi si commettono. Dante, desideroso di sapere chi sia il terzo lume, indicatogli con parole d'alta lode da Cunizza e non ancora nominato, lo interroga; e quegli allora con grand'ornamento di particolari geografici, storici, scientifici, retorici, dice di sé, della sua vita amorosa e in fine della beatitudine sua. Dopo di che indica accanto a sé la luce di Raab, che fu aiutatrice a Giosuè dell'acquisto di Gerico e per ciò premiata eternamente. Ma qui pure il pensiero dell'antitesi tra quella gloriosa opera della conquista di Terra Santa e l'abbandono in cui rimane oggi il sacro suolo ove nacque e morì Gesù Cristo, per colpa di coloro che reggono la Chiesa, fa dire a Folco parole di fiero biasimo, e gli fa ancora annunciare il prossimo liberatore.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,

v. 1-6. Il poeta per via d'apostrofe parla a Clemenza, figliuola di Carlo Martello, dicendole come da lui avesse chiara notizia degli inganni che i suoi discendenti avrebbero sofferti, e inoltre come gli comandasse di tacere. Senonchè il poeta soggiunge oscuramente, sempre parlando alla sorella di Carlo Roberto, che dei loro danni saranno un dì puniti gravemente coloro che ne hanno colpa.

Carlo tuo — Parlando il

m'ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
che ricever dovea la sua semenza;

ma disse: « Taci, e lascia volger gli anni »;
5 sí ch'io non posso dir, se non che pianto
giusto verrà diretro ai vostri danni.

poeta a Clemenza figliuola di Carlo Martello (non poté certo rivolgersi alla vedova, ch'ebbe il medesimo nome, perchè, mentre componeva questa parte del poema, ella era già da più anni morta) alcuni si meravigliano dell'espressione *Carlo tuo* riferito alla figliuola, credendo che l'uso del possessivo si convenga solo parlando alla vedova. Ciò non sussiste nell'uso antico, siccome neppure nell'uso famigliare e popolare d'oggi. Anche l'*Ariosto* [*Orl. Fur.* II, 30] dice: *Lascio Rinaldo e l'agitata prua E torno a dir di Bradamante sua*. E questa non era moglie, ma sorella. Di piú, se Dante qui avesse parlato alla vedova, come mai le avrebbe detto che Carlo Martello gli predisse gl'inganni che ricever dovea *la sua semenza?* Avrebbe dovuto di necessità dire *la vostra semenza*, cioè *la prole vostra*.

gl'inganni — Allude il poeta agli intrighi della Corte di Napoli e della Curia Pontificia per escludere i figli di Carlo Martello, primogenito di Carlo II, dalla successione al trono del Reame e per assicurarla a Roberto, che era terzogenito.

v. 7-126. Ora abbiamo una specie di concatenamento di tre episodi: quello di Cunizza da Romano, quello di Folco di Marsiglia e quello di Raab. Il poeta, ciò facendo, ha avuto un intento, che apparirà ben chiaro.

Cunizza, dopo aver detto, di sé, dove nacque e come ricevette il forte influsso di Venere, indica una vicina luce fulgidissima (si apprende poi ch'è l'anima di Folco) dicendo che di lei è alto il grido nel mondo, e sarà ancora; talché può ben pensarsi quanto ad ognuno convenga il procurare con lo studio e con l'opera di farsi eccellente. Ma, continua, questo non cerca affatto la turba della Marca Trevigiana (regione ov'ella nacque); poiché è tutta cosí guasta ne' costumi, come si può vedere per l'ostinazione che fra breve mostreranno i Padovani contro la giustizia, contro l'imperatore e il suo vicario Can Grande, per la tracotante superbia di Riccardo da Camino, prossimo ad esser preso nella ragna d'una congiura, e per l'infame tradimento del vescovo di Feltre. Avendo finito Cunizza il suo parlare, Dante si volge a quella luce che da lei era stata segnalata; e la interroga. È Folco di Marsiglia; il quale dopo aver parlato dottamente del luogo della sua nascita e della sua attività intellettuale e morale, mostra con esempi classici la potenza della sua grande passione sensuale. In fine lo stesso Folco indica il

E già la vita di quel lume santo
rivolta s'era al Sol che la riempie
come quel ben che ad ogni cosa è tanto.

10 Ahi, anime ingannate e fatture empie,

terzo spirito, quello di Raab, meretrice di Gerico, la quale, convertendosi alla vera fede e aiutandone il trionfo, meritò non solo d'essere purificata della sua sozza vita, ma d'essere assunta in cielo, quando Cristo, dopo la sua morte, liberò le anime che avevano creduto in lui venturo ed aspettavano nel Limbo.

In questi tre episodi, o, forse meglio, in questo triplice episodio, appaiono indicati tre modi per cui l'amore mondano può essere purificato ed elevato a Dio: 1° col far espiazione mediante opere di carità (Cunizza); 2° con l'operare, volgendo l'attività intellettuale e morale alla estirpazione dell'eresia (Folco); 3° col favorire nel mondo la propagazione della vera fede (Raab).

L'episodio precedente, di Carlo Martello, serve a rappresentare il caso comune di chi, avendo tutte le qualità di giovinezza, di beltà, di potenza, di ricchezza e di gentile cultura, è (come si vide dei principi della *valletta* in *Purg.* VIII, nota 1-42) nell'occasione frequente più che ogni altro d'essere sedotto dalla tentazione di godere i diletti sensuali. Ma se il giovine è buono dell'animo e vien sopraggiunto dal male della morte, si pente con lacrime, ed è perdonato. Né gli manca larghezza di suffragi.

Dante poi, coll'episodio di Carlo Martello ha pur adempiuto un dovere di sincera amicizia, oltre che di giustizia politica e morale.

la vita ecc. — È l'anima di Carlo Martello circonfusa di luce. La parola *vita* per *anima* si incontrerà più volte nel seguito del *Paradiso*. Cfr. XII, 127; XIV, 8.

al Sol ecc. — Cioè *a Dio*. Soggiungendo poi *che la riempie come* ecc., il poeta vuol intendere che la appaga pienamente; perché Iddio dà se stesso alle anime in proporzione della grazia ch'Egli ha loro largita nell'atto della loro creazione, e in proporzione dei meriti loro particolari. L'espressione *come quel ben che* ecc. è d'uso antico in senso causale. Oggi si direbbe *perché quel bene* (cioè *Iddio*) *ad ogni cosa è tanto*, *è sempre, nel dare se stesso, in proporzione alla cosa* (anima, o intelligenza angelica, o altro effetto della creazione) *secondo ch'è degna*.

Ahi, anime ingannate ecc. — Il poeta si ferma un istante, esprimendo rammarico e biasimo insieme verso le anime di coloro che, allettati e ingannati dai falsi piaceri, invece di riconoscersi quali *fatture* di Dio, e però mostrarsi a Lui soggetti e obbedienti, trasgrediscono la legge da Lui voluta dandosi a dilettazioni carnali; e così commettono empietà in quanto van contro al

che da sí fatto ben torcete i cori,
drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quegli splendori
vêr me si fece, e il suo voler piacermi
15 significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
sopra me, come pria, di caro assenso
al mio desio certificato fêrmi.

«Deh, metti al mio voler tosto compenso,
20 beato spirto, dissi; e fammi prova
ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso».

Onde la luce, che m'era ancor nuova,
del suo profondo, ond'ella pria cantava,
seguette come a cui di ben far giova:

volere di Dio, turbando l'ordine da Esso posto nel mondo. Se gli uomini tenessero il pensiero sempre rivolto a Dio, non si lascerebbero sedurre da vanità di piacere mondano.

il suo voler piacermi ecc. — Cioè *il desiderio che aveva di farmi cosa gradita con le sue parole m'era significato dal brillare della sua luce per ardore di carità.*

di caro assenso ecc. — Significa: *Gli occhi della donna mi accertarono che ella assentiva al mio desiderio.*

metti al mio voler ecc. — Equivale a dire: *Ti piaccia di dar subito soddisfazione al mio volere* ecc.

nuova — Significa *ignota.*

del suo profondo ecc. — Cioè *dall'interno suo:* poiché quest'anima è tutta circonfusa di viva luce. Dal suo interno, o *profondo;* da cui faceva sentire il dolcissimo *Osanna!* Cfr. c. prec., v. 29.

seguette come ecc. — *Ella senza interrompere il suo canto-preghiera*, dice il poeta, *subito mi rispose, come persona che gode di far cosa buona.*

Questa, che ora viene introdotta a parlare, è l'anima di Cunizza; la quale ebbe fama di vita molta disonesta. Affermano concordi i commentatori antichi com'ella, fin dal tempo del primo matrimonio (che fu nel 1212 con Rizzardo di San Bonifacio) ebbe per adultero amatore il valente trovatore italiano Sordello di Goito (cfr. *Purg.* VI, 58); e non pochi altri dicono ch'ella l'abbia avuti appresso. Fu sorella minore del terribile Ezzelino III da Romano, signore della marca Trevigiana, di Padova e anche

25 « In quella parte della terra prava
italica che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava

si levà un colle, e non sorge molt'alto,
là onde scese già una facella

d'altre terre lombarde. Questa dissolutissima donna verso la fine della vita si pentì de' suoi molti peccati; e ridottasi in Firenze nella casa di Cavalcante de' Cavalcanti, ivi nell'anno 1265 fece testamento, con vera giustizia e umanità liberando molti schiavi della casa di suo padre Ezzelino II e de' suoi fratelli Ezzelino III e Alberico. Morì, dicono, verso il 1279.

Mostrano alcuni illustratori del poema d'essere alquanto scandalizzati della giustizia di Dante, vedendo come abbia assegnato la pena eterna della bufera infernale a Francesca per un peccato solo e, siccome egli fa bene intendere, commesso quasi incolpevolmente; e d'altra parte vedendo come abbia premiata di eterna beatitudine colei che fu femmina senza freno nel piacere amoroso. Senonchè Dante ha voluto appunto porre sotto gli occhi del lettore in due casi i due modi estremi della passione d'amore, a dimostrare e ad ammonire: 1° che può bastare un momento di poca vigilanza sopra i proprii bassi istinti per cadere in peccato mortale e, mancando il tempo di pentimento (come accadde a Francesca, sorpresa dall'insidia del brutale marito, e dalla morte), precipitare all'Inferno. E può per contrario accadere che il peccatore più ostinato, pentendosi a tempo e con verace dolore, abbia grazia da Dio con pieno perdono.

In quella parte ecc. — È qui designata ne' suoi confini, con perifrasi geografica, storica e sopra tutto retorica, la Marca Trevigiana, regione della *malvagia terra italica* [cfr. *Inf.* XVI, 9 e *Purg.* VI, 76 e segg.]. Questa parte d'Italia dunque si trova (*siede*) fra i monti da cui scende la Piave, quelli da cui scende la Brenta, e il territorio dell'antica Venezia; la quale è indicata qui mediante l'isola sua più importante, quella di Rialto. Il nome *Piave* (si legge anzi *Piava*) fu certamente femminile per Dante, come *Brenta;* di cui vedi *Inf.* XV, 7.

un colle — Fu chiamato *Romano*, o *Castello di Romano*, del quale si vedono avanzi nel villaggio dello stesso nome presso a Vicenza.

una facella — Si suole intendere il feroce tiranno Ezzelino III; il quale è chiamato così perchè con incendi e ruine distrusse molte case di nemici nelle città soggette e per tutta la Marca Trevigiana. In questa parola è fors'anche allusione alla leggenda che narrò come la madre di lui essendo vicina al parto, vedesse

30 che fece alla contrada un grande assalto.

D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
perché mi vinse il lume d'esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo
35 la cagion di mia sorte; e non mi noia,
che parria forse forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioia

in sogno d'aver data al mondo una face che tutta incendiava la sua regione.

alla contrada — Cioè al *paese*, e s'intende alla Marca Trevigiana e alla Lombardia.

un grande assalto — Vale *un impeto di furore invadente*, quale fu dal principio alla fine tutto il tirannico modo del governo che fu tenuto da questo atrocissimo Ezzelino III da Romano, conte d'Onara.

d'una radice ecc. — Vuol dire qui Cunizza: *dallo stesso padre e dalla stessa madre* (Adelaide degli Alberti, conti di Mangona) nascemmo entrambi, io ed Ezzelino III.

rifulgo — La lezione più autorevole sarebbe *refulgo*; ma poiché negli altri luoghi del poema questo verbo incomincia sempre con la particella *ri*, e ciò si vede pure in questo medesimo canto al v. 62, par lecito accogliere la forma della parola più comune.

mi vinse ecc. — Cunizza afferma qui che l'influsso di Venere le fu cagione d'invincibile e sfrenata passione del piacere sensuale.

Ma lietamente ecc. — Quasi dica: *Eppure, quantunque io ricordi d'aver avuta naturalmente questa così forte disposizione, sono indulgente verso me medesima, e non provo rammarico alcuno: sono in somma contenta.* A ben comprendere qui bisogna ricordare ciò che il poeta fece dire a Piccarda (*Parad.* III, 50 e segg., poi anche 70 e segg.) che la carità di cui sono infiammati gli spiriti anche dei più bassi gradi del Paradiso fa loro volere soltanto quel premio che hanno; ed essi godono di vedere come il premio sia in perfetta proporzione del merito (cfr. *Parad.* VI, 118-120). Tale beatitudine così piena di spiriti che nell'Empireo si trovano ai gradi più bassi, è ciò che al volgo del mondo apparirebbe forse cosa troppo difficile ad essere compresa.

luculenta e cara gioia — Cunizza indica con queste parole e con le seguenti la gemma (*gioia*) più splendida e più preziosa del suo cielo, l'anima di Folco di Marsiglia: la chiama *luculenta* per la fulgidezza sua viva; la chiama *cara* per il gran pregio

del nostro cielo che piú m'è propinqua.
grande fama rimase; e, pria che moia,

40 questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
sí ch'altra vita la prima relinqua!

E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento ed Adice richiude,
45 né per esser battuta ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude

intellettuale che ha in sé, per cui è superiore a tutte le altre di questo pianeta. Ella in somma non è solo un esempio di vita che da prima era tutta dedita a mondani piaceri, poi si volse a Dio, ma è insieme grande esempio di vita intellettuale di studio e d'arte del comporre poetico nobile e bello.

questo centesim'anno ecc. — Vuol dire qui lo spirito di Cunizza che la fama grande rimasta di Folco per il mondo durerà ancora assai; e a ciò indica un numero determinato di cinque secolo (*s'incinqua*). Con forma un po' diversa si potrebbe dire: *Prima che una tal fama perisca, dovrà passare un buon periodo di secoli: cinquecento anni!* E per chi parla sarebbe indifferente dire un periodo di dieci secoli: mille anni!; poiché la intenzione è d'indicare lungo spazio di tempo. Chiama poi Dante *anno centesimo* quello che chiude un secolo; e tale nel caso presente, come ognun vede, è il 1300; il quale dunque, intende qui la donna, *tornerà centesimo cinque volte.*

Vedi se far si dee ecc. — Equivale a dire: Da ciò tu vedi quanto conviene all'uomo di acquistare eccellenza nel sapere o nell'arte, al fine di lasciare dopo di sé una lunga vita di onorata memoria.

E ciò non pensa ecc. — Anche qui, come si vide ad altri luoghi, la *e* iniziale della proposizione ha senso avversativo, equivalente al dire *Ciò invece non pensa* ecc.

la turba — È *turba* quella moltitudine che non ama e non cura di farsi eccellente in cosa o arte alcuna.

che Tagliamento ed Adice richiude — I due fiumi indicati in questo verso segnano i confini della Marca Trevigiana all'oriente e all'occidente.

per essere battuta — Il poeta fa dire a Cunizza come quella turba che si trova fra i detti confini, quantunque sia battuta, rimane ostinata contro la giustizia imperiale.

Ma tosto fia che Padova ecc. — Padova, città guelfa, fu castigata dalle milizie di Can Gran-

cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
per essere al dover le genti crude.

E dove Sile e Cagnan s'accompagna
50 tal signoreggia e va con la test'alta,
che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
dell'empio suo pastor, che sarà sconcia

de della Scala; perchè le sue genti si dimostrarono *crude, restie* contro la volontà dell'Imperatore Arrigo VII, di cui il valoroso Scaligero fu Vicario. *Al palude*, cioè fra le acque del Bacchiglione, che bagna prima Vicenza, poi scende a Padova) avvenne una battaglia assai grave e sanguinosa per i Padovani il 17 settembre 1314, per cui le acque giunsero alla città rosseggianti.

E dove Sile ecc. — Qui si vuol indicare Treviso, dove avviene la confluenza del fiume Sile col piccolo Cagnano. Il verbo *s'accompagna* al singolare è della sintassi dell'uso parlato antico, la quale s'è visto essere stata seguita più volte dal poeta.

tal signoreggia ecc. — Questi è Rizzardo da Camino, che fu figlio del *Buon Gherardo* (cfr. *Purg.* XVI, 124); ed a Treviso ebbe, dopo il padre, titolo e potenza di capitano generale e di vicario imperiale. Odiato mortalmente per la sua superbia, fu ucciso proditoriamente. Un giorno (il 5 aprile del 1312) mentre stava giocando a scacchi, un ribaldo, comprato da alcuni dei più fieri nemici del tiranno, i quali in sembiante di amici lo circondavano, lo uccise. E fu subito ucciso egli stesso il sicario, perché il delitto rimanesse con lui sepolto.

che già per lui carpir si fa la ragna — Si pensi che queste parole finge il poeta che siano dette dallo spirito di Cunizza il giorno ultimo di marzo dell'anno 1300. Ora, secondo l'espressione qui adoperata si dovrebbe credere che la congiura ordita per *carpire,* cioè *per pigliare nell'insidia della morte* il tiranno Rizzardo, avesse avuto cominciamento sin da esso tempo della visione, dodici anni prima che il truce fatto accadesse. Ma è possibile pensar questo? Forse il poeta ha inteso che Cuoizza, vedendo la cosa nel futuro, la indichi quasi presente, siccome è accaduto dianzi pure allo spirito di Carlo Martello. Cfr. c. preced., v. 76 e segg.

Feltro — È la città alpina di Feltre posta presso il torrente Colmeda, affluente della Piave.

diffalta — È *colpa,* in generale; ma qui è *mancamento di fede,* e però *tradimento.*

dell'empio suo pastor ecc. — Cioè *del suo spietato vescovo* Alessandro Novello, minorita, che si dice aver tenuto il vescovato di Feltre dall'anno 1298 al 1320.

sí, che per simil non s'entrò in Malta.

55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
e stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,

che donerà questo prete cortese
per mostrarsi di parte. E cotai doni
60 conformi fieno al viver del paese.

Secondo alcuni però egli dovette lasciare il vescovato di Feltre dopo il tradimento (1314) a cui si accenna in questi versi; e finì la vita, sì, nell'anno indicato, 1320, ma a Portogruaro, nel convento dei minoriti. Il tradimento, secondo il racconto un po' vario degli antichi commentatori e cronisti, fu quello che costui fece ad alcuni nobili ghibellini ferraresi, dei Fontana; i quali, avendo tentata novità contro Azzo d'Este, scoperti, si rifugiarono in Feltre accolti benignamente da esso vescovo. Ma costui, dopo aver promesso ricovero e protezione, li diede nelle mani dei nemici; onde tutti furono fatti crudelmente morire. Il poeta ha chiamato il tristo uomo col nome mite di *pastore* per antifrasi, a farne sentire piú la efferatezza. Cfr. *Purg*. III, 124.

sconcia — Vale *deforme* in senso morale, cioè *scellerata*.

Malta — Si chiamò così una prigione oscurissima fatta dai Viterbesi in un fondo di torre; nella qual prigione il papa condannava a marcire coloro, preti o frati, che avessero commesso orribili delitti.

bigoncia — Recipiente in forma di rozzo vaso di legno, fatto con doghe tenute insieme da due cerchietti di legno pieghevole intorno a un asse tondeggiante che sta in fondo. Serve ai contadini per someggiare e ammostare l'uva durante la vendemmia. La bigoncia non fu mai tenuta per misura di capacità; onde qui il poeta vuol dire che fu tanto il sangue fatto versare dal vescovo agli sventurati Ferraresi venutigli alle mani, che, per raccoglierlo tutto ci sarebbe bisogno d'una bigoncia troppo capace; e soggiunge come anche si stancherebbe troppo colui che tanto sangue volesse pesar tutto ad oncia ad oncia.

che donerà questo prete cortese — In questo verso ciascuna parola è uno schiaffo di terribile sarcasmo: peggio ancora, ciascuna parola è un marchio d'infamia con cui il poeta giustiziere ha bollato per sempre il vescovo di Feltre Alessandro Novello, minorita. Par pensato per costui il bellissimo sonetto di Giosuè Carducci intitolato *Giustizia di poeta*.

per mostrarsi di parte — Cioè per farsi conoscere buon partigiano della Chiesa.

e cotai doni ecc. — Vuol

Su sono specchi (voi dicete Troni)
onde rifulge a noi Dio giudicante,
sí che questi parlar' ne paion buoni ».

Qui si tacette; e fecemi sembiante
65 che fosse ad altro volta, per la rota
in che si mise, com'era davante.

L'altra letizia, che m'era già nota
preclara cosa, mi si fece in vista
qual fin balascio in che lo sol percota.

70 Per letiziar lassú fulgor s'acquista
sí come riso qui; ma giú s'abbuia
l'ombra di fuor come la mente è trista.

dire chi parla che il far doni di tal natura è dimostrazione della qualità dei costumi della regione.

Su sono specchi ecc. — Conclude Cunizza il suo dire con la piú solenne conferma della verità di quanto ha testé asserito. Dice che *su*, cioè *nell'Empireo*, sono *specchi*, intelligenze angeliche le quali riflettono i giudizi di Dio a tutte le altre creature beate del Paradiso. Queste angeliche intelligenze sono chiamate dagli uomini col nome di *Troni*, e compongono il terzo coro della prima gerarchia. E poiché ella ha veduto tutto questo in tali *specchi*, dichiara *buono* il parlare che ha fatto de' *restii* Padovani, del tiranno Rizzardo da Camino, e del vescovo di Feltre.

per la rota ecc. — Vuol ciò significare che Cunizza dimostrò al poeta d'essersi già *volta ad altro*, perché si mise nuovamente a rotare, come prima, rapidissimamente con gli altri spiriti amanti scesi nel pianeta.

L'altra letizia ecc. — Anche qui *letizia* è sinonimo di *luce*. Dice il poeta che gli era già noto come tale anima fosse superiore per chiarezza di gloria (*preclara cosa*).

mi si fece in vista ecc. — In questo momento lo spirito segnalato da Cunizza s'avviva di gioia di carità, facendosi in tutto simile a balascio, specie di rubino, quando in esso battano raggi di sole direttamente.

E qui il poeta si ferma un istante a considerare la differenza tra gli aspetti delle ombre infernali e quelli delle anime del Paradiso; ché nel Paradiso l'anima, esprimendo letizia, divien fulgida, come nel mondo nostro adorna la faccia di riso; e invece nell'Inferno l'ombra si abbuia in proporzione della sua tristizia.

« Dio vede tutto ; e tuo veder s' inluia,
diss' io, beato spirto, sí che nulla
75 voglia di sé a te puote esser fuia.

Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
sempre col canto di quei fuochi pii
che di sei ali fannosi cuculla,

perché non satisface ai miei disii ?
80 già non attenderei io tua domanda,
s' io m' intuassi, come tu t' immii ».

« La maggior valle in che l'acqua si spanda,

Dio vede tutto ecc. — Il ragionamento che fa qui Dante è questo : *Dappoiché tu vedi in Dio, che tutto vede, nessun desiderio mio ti può essere nascosto ; per ciò procura di soddisfare a' miei desideri, senza aspettare la mia domanda.*

s' inluia — Verbo creato dal poeta, come poco appresso *m' intuassi, t' immii,* per significare con la maggior brevità e lucidezza l' idea del penetrare con l'occhio della mente in *Lui, Dio,* e cosí nella *mente tua,* e cosí nel *pensiero mio.* Dante ricordò l'insegnamento dato da Orazio nell'*Arte poetica* [v. 53-59] ; ed anche in far ciò volle qui mostrarsi retorico perfetto.

nulla voglia ecc. — Dice : *Nessuna voglia può esser ladra* (*fuia*) *di sé a te.* È forma alquanto ricercata per dire : *Nessun desiderio mio ti si può sottrarre,* e quindi *ti può essere occulto.*

la voce tua ecc. — Anche tutto questo che segue è retorico, e quasi ridondante di ornamenti, quali la forma interrogativa e l'immagine dei Serafini ammantati di sei ali.

trastulla — Vale qui *diletta.*

fuochi — I Serafini sono ardori di carità.

cuculla — Comunemente *cocolla,* è larga veste che copre tutta la persona.

La maggior valle ecc. — Lo spirito di Folco (il quale si nominerà più innanzi, e assai modestamente) indica qui con gran lusso retorico di dottrina astronomica e geografica il luogo dove si svolse la sua attività di vita, attività prima poetica e d'amore, poi religiosa. Pare anzi che qui la retorica gli vinca un po' la mano. Se non che bisogna considerare che il poeta vuole ciò, per far sentire al lettore che il cielo di Venere è il luogo proprio della retorica e che grandissimo retore (nel senso migliore secondo il concetto di Dante e degli antichi) fu Folco di Marsiglia.

Questi, più noto col nome di Folchetto, nacque secondo alcuni

incominciâro allor le sue parole,
fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

85 tra discordanti liti contra il sole
tanto se n' va, che fa meridiano
là dove l'orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu' io littorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
90 lo Genovese parte dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond' io fui,
che fe' del sangue suo già caldo il porto.

in Genova verso il 1155, secondo altri in Marsiglia; ove certo ebbe lunga dimora, massimamente nella corte di Barale, di cui amò assai la moglie Adalagia. Fece forti studi, nè solo di grammatica e di scienza retorica, ma d'altre scienze e pur d'astronomia: compose *cobbole* e *sirventesi* di gran pregio. Morta Adalagia, si diede a rigida vita religiosa claustrale; poi fu vescovo di Tolosa. Predicò e condusse con gran vigore e fierezza la crociata contro gli Albigesi; i quali si dice che lo chiamassero *l'évêque des diables*. Morì l'anno 1231.

Con le parole *La maggior valle* ecc. Folco, parlando di sè, vuol dire com'egli fu abitante dell'estremo lembo di quel piú ampio avvallamento del suolo europeo ch'è coperto dal Mare Mediterraneo. Aggiunge che questo mare fra i suoi due lidi d'Europa e d'Africa (i quali chiama *discordanti* per ragioni fisiche, e morali di costumi e di religione) si dilunga tanto da occidente ad oriente, che (dice) *quel cerchio longitudinale della sfera celeste, in cui si trova il sole quando spunta il giorno nell'estremo occidente, diviene poi meridiano, cioè all'ora di mezzodì si trova sopra i paesi occidentali, là dove finisce il Mediterraneo.* In somma, quando a Gibilterra è la levata del sole, nella Siria è mezzodì; e dopo che per sei ore il sole ha camminato sul Mediterraneo, è mezzodì a Gibilterra.

littorano — Folco dice d'essere stato abitatore del lido di quel mare; ché gran parte della vita passò in Provenza. Potreb-b'egli essere nato a Genova? Di questa città era la famiglia. Ma appare certo che Dante lo credesse nato a Marsiglia; di che cfr. *De Vulg. El.* II, 6. Ed anche il verso 93 qui appresso par condurre a tal conclusione.

Macra — Questo fiume verso la fine del suo corso è confine tra Genova e Toscana.

Buggea — Città posta sul

Folco mi disse quella gente a cui
95 fu noto il nome mio; e questo cielo
di me s'imprenta, com'io fei di lui.

Ché piú non arse la figlia di Belo,
noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
di me infin che si convenne al pelo;

100 né quella Rodopea che delusa
fu da Demofoonte, né Alcide
quand' Iole nel cor ebbe richiusa.

lido in Algeria. Si trova quasi sullo stesso meridiano di Marsiglia, chiamata qui *la terra che fe' del sangue suo già caldo il porto,* cioè la città nel cui porto, per ordine di Cesare, fu data da Decimo Bruto sanguinosa battaglia nel tempo dell'impresa di Spagna contro i Pompeiani Afranio e Petreio.

Folco mi disse ecc. — Il buon trovatore si mostra piú modesto di Stazio [cfr. *Purg.* XXI, 91], e quasi quanto Umberto Aldobrandescò [*Purg.* XI, 60].

s'imprenta — Cioè: *riceve il suo particolare carattere di cielo della vita amorosa e della retorica.* In somma basta la mia presenza qui, perchè appaia esser tale il cielo. Poi soggiunge *com'io fei di lui,* che val quanto dire *come io ricevetti da esso cielo la disposizione e quindi il carattere delle due cose dette.*

la figlia di Belo — È *Didone;* la quale per il suo amore ardentissimo verso Enea fu cagione di dolore allo spirito di Sicheo, cioè del marito, al cenere del quale ella aveva giurato di non amare alcun altro uomo, e pur di dolore allo spirito di Creusa, moglie d'Enea, morta nell'eccidio di Troia.

infin che si convenne ecc. — *Sin che fui giovane,* dice Folco, *e non incominciai a incanutire.*

Rodopea — Fillide, figliuola del re di Tracia, che abitava sotto i monti del Rodope, fu presa di infiammato amore per Demofoonte, figlio di Teseo e di Fedra; il quale, avendo promesso di sposarla, recatosi in Attica, tardò assai a ritornare in Tracia; sicché Fillide, disperata, si diede la morte. Gli Dei la trasmutarono in mandorlo.

Alcide — *Ercole.* S'innamorò in Tessaglia della figliuola giovinetta di Eurito, Iole; e voleva sposarla: se non che la moglie di lui Deianira, gelosissima, ricordando le ultime parole dettele dal Centauro Nesso, e il dono che questi le aveva fatto, della sua tunica macchiata di sangue misto col veleno dell'idra lernea, la mandò ad Ercole perché la indossasse; e questa gli avvelenò il sangue cagionandogli la morte [v. *Inf.* XII, 69].

quand'Iole ecc. — Si legge

Non però qui si pente; ma si ride,
non della colpa, che a mente non torna,
105 ma del valor ch'ordinò e provvide.

Qui si rimira nell'arte che adorna
con tanto affetto; e discernesi il bene
per che al mondo di su quel di giú torna.

da tutti *quando Iole;* e non si considerano due cose: che Dante nel latino di Ovidio dovette leggere sempre *Ĭŏlēs* ovvero *Ĭŏlēn*, parola trisillaba sdrucciola; e che non ebbe, per cagione del verso, nessunissima ragione di far diventare bisillaba e piana questa parola. Tutta la difficoltà a tenere Iole di tre sillabe, se mai, verrebbe dall'avverbio precedente *quando*, che vogliono leggere così intero. Del resto può ben essere lasciato anche tutt'intero, purché si faccia la elisione della *o* finale. Ancora si osservi che le due vocali iniziali di *Iole* non possono formare dittongo, siccome vediamo nei nomi greci usati dal poeta, quali *Niobe, Dione, Diogene, Dionisio, Dioscoride,* ed anche *Etiope.*

richiusa — È con maggior forza lo stesso che *chiusa.*

Non però qui si pente — Folco vuol dire che qui non si prova pentimento alcuno di così fiera passione. L'espressione *si pente* è di neutro passivo, o, come s'è visto altrove, è una di quelle forme di verbi riflessivi che gli antichi nostri usarono impersonalmente. Cfr. *Purg.* XXIV, 84; *Parad.* III, 99 e XXII, 143. V. anche più sotto *si sigilla* al v. 117.

si ride — Cioè *si prova schietta gioia.* In tal senso, che a noi par quasi irriverente, Dante scrisse anche *ridersene.* V. *Parad.* X, 61.

che a mente non torna — La colpa, essendo stata lavata dal Lete, non può più essere ricordata.

del valor ecc. — Questo non può, per il senso, dipendere da *si pente;* ma dipende solo da *si ride.* Folco vuol dire in somma che l'anima sua e de' suoi compagni del pianeta di Venere prova schietta gioia pensando come l'Onnipotenza (*valor*) di Dio abbia ordinato e provveduto per loro sì fatta disposizione a vita amorosa e a gentilezza d'arte e di poesia.

Qui si rimira ecc. — Qui si hanno dunque due spirituali godimenti: l'uno intellettuale, ed è quello di rimirare con profondo stupore per entro all'arte propria del presente cielo, che è la *retorica*, arte dei maggiori intelletti del mondo: l'altro godimento è morale; per cui vediamo il bene (la divina grazia) onde l'amore rivolto prima al mondo di giù, alla bellezza della creatura, *torna,* cioè riprende la sua vera direzione, verso l'alto, verso il mondo di su; si dirige, in somma a Chi

Ma perché le tue voglie tutte piene
110 te n' porti che son nate in questa spera,
procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è in questa lumiera
che qui appresso me cosí scintilla
come raggio di sole in acqua mera.

115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta

è Creatore di ogni umana bellezza.

Ma perché le tue vòglie ecc. — Qui Folco passa ad indicare il lume che gli scintilla vivamente da presso come un raggio di sole in un'acqua limpidissima. In questo lume è l'anima di Raab; la quale fu meretrice di Gerico, al tempo che Giosuè per volontà divina assediò e prese la città delle palme e delle rose. Giosuè aveva mandato esploratori nella città, affinchè gli dessero notizia delle condizioni d'essa. Questi, vedendosi osservati, si rifugiarono nella casa di Raab, che era presso le mura; e le promisero salva la persona, la famiglia e la casa, purché li avesse fatti ritornare presso Giosuè. Ella da prima li nascose; agli ufficiali che entrarono nella sua casa poco dopo gli esploratori fece credere che questi fossero fuggiti; poi, con una fune calati i due giú per le mura, insegnò loro la via che dovevan tenere per non essere presi. Cosí Raab favorí l'impresa santa; e fu salva con tutti i suoi, come le era stato promesso. Sposò poi il principe di Giuda Salmon, da cui ebbe il figliuolo Booz.

si tranquilla — Dopo una vita di agitazione insana per cupidità di falsi mondani piaceri, convertitasi alla vera vita dell'amore a Dio, ora gode tutta la tranquillità dell'anima, la vera pace.

ed a nostr'ordine congiunta ecc. — Raab appartiene alla specie delle anime che in vita sentirono forte e ineluttabile l'influsso di Venere. Non fu però di quelle in cui si svolgesse anche il germe intellettuale (se cosí può dirsi) di tale influsso; ma in lei si svolse solamente quello che la fece essere sempre in peccato fino al giorno della sua conversione. Il fatto dell'aiuto validissimo prestato a Giosuè le fece trovar grazia piena presso Dio; onde diventò degna dell'Empireo benchè sfornita di ogni ornamento di meriti. Come Ruth, ma in ordine sottoposto, ella ora, nell'Empireo, è *indice, suggello,* che fa conoscere tutto un grado di beati, quelli che ritornarono in grazia di Dio e non ebbero merito alcuno speciale o di vita

di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta

attiva perfetta, o di contemplativa.

si sigilla — Ma ecco in che modo si deve spiegare questo verso 117. Dante nell'Empireo introduce San Bernardo a dimostrargli i gradi della beatitudine [*Parad.* XXXII, 4 e segg.]. Di questi il Santo dà notizia facendo osservare il più alto giro settemplice degli scanni nell'immenso anfiteatro; e facendo notare che sette donne ebree, collocate in fila ascendente, indicano l'elevarsi dei gradi della beatitudine. Esse donne, dal basso in alto, sono Ruth, Giuditta, Rebecca, Sara, Rachele, Eva, Maria. Alla parte opposta, e proprio di rimpetto stanno, a significare la stessa cosa, dei santi. Bernardo, senza fermarsi a indicarli tutti, nomina i quattro più sommi, che sono Sant'Agostino di fronte a Sara, San Benedetto a Rachele, San Francesco ad Eva e San Giovanni Battista a Maria. È chiaro il senso. Ruth all'infimo grado, significa la qualità di quegli spiriti che vollero la fede e la conservarono, senz'altro merito; Giuditta rappresenta coloro che diedero o esposero la propria vita per il trionfo della più santa causa; Rebecca ci fa intendere che allo stesso grado di lei sono gli spiriti che esercitarono giustizia nel mondo; Sara è indice di coloro che si applicarono a vera dottrina, siccome Sant'Agostino che le siede dirimpetto. Rachele, come San Benedetto di fronte, ci fa vedere tutto il grado di quegli spiriti a cui piacque la perfetta vita contemplativa. Di sopra siede Eva, che, come San Francesco, indica i privilegiati da Dio che ebbero grazia di tutte le virtù: sopra tutte le altre, Maria, come il Battista dall'opposta parte, indica i grandi del mondo che ricevettero la virtù di Dio, l'afflato divino, o, come si suol dire, lo Spirito Santo.

Dopo questa spiegazione San Bernardo avverte il suo ascoltatore che altre sette donne ebree e poi altre ancora, coi medesimi significati, indicano la gradazione della beatitudine in ordini di scanni più bassi [v. *Parad.* XXXII, 16-18]. Ora è evidente che in uno di sì fatti ordini il grado infimo è segnato dalla figura di Raab, che ebbe, sì, la fede, ma non ebbe merito alcuno, in quanto che l'aiuto prestato alla vittoria di Giosuè le valse la cancellazione dei molti suoi peccati. Onde il verso *di lei nel sommo grado si sigilla* significa *mediante lei nell' Empireo si fa indizio, o segno* (o *sigillo*) *di una qualità di beati*. S' intende che nel giro degli scanni sull'uno dei quali siede Raab stanno gli altri che, dopo aver troppo ceduto a Satana, poi si volsero a Dio; onde veramente Raab è *congiunta all'ordine* a cui appartiene Folco, e Carlo Martello, e Cunizza.

Da questo cielo ecc. — Vuol

che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
120 del trionfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma
in alcun cielo dell'alta vittoria
che s'acquistò con l'una e l'altra palma;

per ch'ella favorò la prima gloria
125 di Iosuè in sulla Terra Santa,
che poco tocca al papa la memoria.

dire qui Folco che, quando Cristo, dopo la sua morte discese nel limbo e condusse in Paradiso *l'ombra del primo parente, d'Abel suo figlio e quella di Noè* con tutte le altre di quanti avevano avuto fede nella venuta di Lui, scelse anche l'ombra di Raab, e la scelse come prima fra quelle di questo cielo; il che equivale a dire fra quelle che avevano avuto l' influsso di Venere, che avevano peccato, e avevano poi meritato piena perdonanza. Per ciò dunque Raab fu assunta in Paradiso con la trionfante milizia di Cristo, prima di ogni altr'anima tratta dal numero delle appartenenti, in certo modo, a questo cielo. Il qual cielo è quello ove finisce in punta l'ombra conica della terra; cosicchè può bene affermarsi che gli spiriti fattisi vedere sin qui, della Luna, di Mercurio e di Venere hanno tutti un po' d'ombra terrena. Qui finisce l'Antiparadiso.

Ben si convenne ecc. — Dice Folco in sostanza: Molto opportunamente Iddio ha lasciato, ha permesso, che Raab sia qui veduta (e, s' intende bene, da te Dante Allighieri, che tornerai fra i vivi) in uno dei cieli come segno della nobile vittoria che da Giosuè fu conseguita innalzando le palme al cielo e pregando [v. *Ecclesiastico*, XLVI, 1 3]. Ma c'è una parte del discorso ch'è sottintesa; ed è che così sarà noto nel mondo quanto fu cara a Dio la prima gloria della conquista della Terra Santa, e come a Dio piacerebbe di vedere che oggi i Cristiani volessero riconquistare quei santi luoghi. Ma di questo, soggiunge Folco malinconicamente, il papa si ricorda poco.

favorò — Da *favorare*, lo stesso che *favorire*.

che poco — Il *che* iniziale di questa proposizione ha il valore del *quod* latino; e significa per ciò *la qual cosa*.

v. 127-142. Seguita Folco parlando a Dante e dicendogli la vera cagione per cui la Terra Santa è abbandonata agli Infedeli. La prima colpa è di Firenze, città fondata certo dal re dei demòni Lucifero, tanto male fa nel mondo; ché produce e largamente spande il fiorino d'oro. Questo ha tratto fuori del diritto cammino cristiani grandi e pic-

La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
e di cui è la invidia tanto pianta,

130 produce e spande il maledetto fiore
ch'ha disviate le pecore e gli agni,
però che fatto ha lupo del pastore.

Per questo l'Evangelio e i Dottor' magni
son derelitti, e solo ai Decretali
135 si studia sí, che pare ai lor vivagni.

coli, facendo diventar lupo il pastore medesimo. Per il fiorino d'oro maledetto non si studia piú il Vangelo, né piú si studiano i Santi Padri; molto invece si attende ai *Decretali*, come appare dagli orli delle loro pagine unti e logori per continuo uso. Al fiorino d'oro rivolge ogni pensiero il papa, e ciascun cardinale. I loro pensieri sono lentanissimi dalla casa di Nazaret, dove avvenne il primo fatto dell'era nuova del mondo. Ma, conclude, verrà presto la fine di tanto male; e la sede sacra della Chiesa sarà liberata da questa turpe violenza.

Nell'ultima parte del suo discorso Folco di Marsiglia ha evitato, con giusto criterio, gli ornamenti che aveva prima versati a larga mano parlando di sé e anche di Raab. Non per ciò è stato meno valente retorico; poiché qui la qualità dell'argomento (che doveva di necessità suscitare *dritto zelo* nell'anima infiammata di spirito religioso) richiedeva nella espressione carattere di forza, assai piú che di piacevolezza.

è pianta — Si può, com'è detto sopra, pensare, per l'eccesso della sua depravazione, che Firenze sia stata fondata da Lucifero stesso.

pria — Cioè *prima di ogni altro spirito angelico*. Col suo volger le spalle a Dio, che lo aveva fatto, creato dal nulla, egli diede il segnale della ribellione agli altri.

e di cui ecc. — Lucifero, mosso a tanta ingratitudine da invidia, fu causa poi di tutti i mali che, per effetto della stessa invidia, generò nel mondo: onde pianto infinito.

il maledetto fiore — Com'è detto *il fiorino d'oro* di Firenze; che portava segnato il giglio.

son derelitti — Cioè *nessuno piú li cerca o li tocca*.

Decretali — Furono cosí chiamate le costituzioni dei pontefici e tutto quel corpo di leggi che riguardavano relazioni fra la Chiesa e le altre istituzioni o anche le private persone. Oggi tutto questo si chiama *Diritto Canonico*.

pare — Cioè *si vede*.

vivagni — Sono i margini o

A questo intende il papa e i cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazzarette
là dove Gabriello aperse l'ali.

Ma Vaticano e l'altre parti elette
140 di Roma, che son state cimitero
alla milizia che Pietro seguette,

tosto libere fien dell'adultero ».

le parti estreme delle carte componenti l'opera dei *Decretali*.

elette — Val quanto *le più insigni*.

cimitero — Con questo nome s'intendono i luoghi di Roma ove sono le sante reliquie dei martiri, cioè di quei primi Cristiani che seguendo Pietro, diedero il sangue per la fede.

adultero — Folco qui chiama con questo nome il comprare e il vendere che si fa in Roma le cose di Dio, le quali, siccom'è detto nell'*Inf.* XIX, 1-4, debbono essere opere *di bontà*, cioè *buone*. Ma queste ora per la rapacità degli alti ecclesiastici sono violentate, o *adulterate*.

CANTO X.

Il poeta invita il lettore ad ammirare l'opera divina della creazione nel fatto (che è dimostrazione dell'alta provvidenza di Dio) per cui il girare del sole e dei pianeti è obliquo rispettivamente al girare del cielo delle stelle; onde la terra tutta gode i grandissimi benefici del calore e della luce del sole, e quelli pure di tutti gl' influssi dei pianeti. Racconta poi subito com'egli si trovò nel sole senz'essersene accorto, e come quivi, essendo nella massima luce, vide per entro ad essa dodici lumi fulgidissimi che formarono una corona attorno al capo suo e a quello di Beatrice, quasi a guardare con affetto e con bella compiacenza la donna che dà valore per salire al cielo. Dice il poeta che si girarono tre volte cantando dolcissimamente. Poi una di quelle anime, San Tommaso d'Aquino, parla di sé e de' suoi undici compagni, nominando prima il suo maestro, che fu Alberto di Colonia, poi, appresso al suo nome, per ordine gli altri, che sono Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, Dionigi Areopagita, Orosio, Boezio, Isidoro, Beda, Riccardo da San Vittore, ultimo Sigieri. Dopo di che la ruota ripiglia il giro e il canto dolcissimo.

v. 1-75. Uscita fuori l'anima dall'ultima ombra dell'amore terreno (già perfettamente purificato e rivolto alle più belle e adorne opere dell'intelletto contemplativo, o della vita attiva) passa, senza pure accorgersi d'esservi già arrivata, alla soglia dell'alta dottrina, della sapienza, che da Dio è concessa a pochi.

Il cielo o pianeta del Sole è aritmetica [*Conv.* II, 14], scienza dei numeri; la quale informa di sé necessariamente tutte le scienze del Quadrivio (a cui ora il poeta s'introduce) e così le altre, a quel modo che il Sole dà la sua luce a tutte le stelle. E come l'occhio corporeo non può mirare la luce del sole, così l'occhio della mente non può vedere il numero, che è determinato insieme ed è infinito.

Entrando nel regno dell'umana sapienza l'anima (Dante) ammira da prima la sapienza provvida di Dio, che ha creato l'universo dirigendo i movimenti del

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l'uno e l'altro eternalmente spira,
lo Primo ed Ineffabile Valore

quanto per mente o per loco si gira
5 con tanto ordine fe', ch'esser non puote
senza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettor, all'alte rote

Sole, dei pianeti e delle stelle per modo, che tutta la natura ne abbia il massimo beneficio; la quale così è veramente *la bella figlia di quel che apporta mane e lascia sera*, di quello *che col suo lume il tempo ne misura.*

Dante nel Sole non trova la folla degli spiriti che ha veduti ne' tre pianeti precedenti. E un numero preciso di spiriti quello che ora viene incontro lui e a Beatrice: dodici, poi altri dodici; e in fine altri che il poeta non descrive e non numera [v. *Parad.* XIV, 67-78].

La prima corona di spiriti che circonda il capo di Dante a fargli accoglienza e festa, pur vagheggiando insieme Beatrice, è di dottori e sapienti, di quelli forse che il poeta ebbe più cari e familiari. Della qual cosa sono argomento, e quasi prova, alcuni nomi di grandi a Dante carissimi, quali San Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Salomone, Orosio, Boezio, che si sa quanto fossero da lui studiati. Degli altri sette della prima corona si può arguire il medesimo, e come per essi egli si acquistasse quel complesso di dottrina che lo fece contento di sè, siccome ci fa intendere nelle prime quattro terzine del canto seguente.

In questo regno del sole tutto è aritmetica, è numero; il quale è preciso, ma è insieme infinito. I due grandi episodi che sono presentati nei canti XI e XII sono costruiti secondo una legge che è inflessibilmente di numero e di disposizione simmetrica di parti, come si vedrà chiaramente a suo luogo.

Guardando nel suo figlio ecc. — La costruzione e il senso sono: Iddio onnipotente, valore (cioè *virtù, forza*) senza cui non esiste altro valore (ond'è chiamato *primo*) e tale da non potersi dire (*ineffabile*), guardando nel suo Figlio (nella sua infinita sapienza, oggettivata) con quell'Amore che procede, spirando, dall'uno e dall'altro, creò tutto quello che la mente può intendendo vedere a sè dintorno, e insieme tutto quello che si vede realmente nello spazio e ivi ha suo luogo; e questa immensità di cose spirituali e materiali dispose con tanto ordine, che chi ciò considera non può non sentirne il bello, provandone intimo vivo diletto.

Leva dunque, lettor ecc. — Il poeta invita il lettore a innal-

meco la vista dritto a quella parte
dove l'un moto e l'altro si percote;

10 e lì comincia a vagheggiar nell'arte
di quel Maestro che dentro a sé l'ama
tanto che mai da lei l'occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama
l'obliquo cerchio che i pianeti porta,
15 per satisfare al mondo che li chiama.

E se la strada lor non fosse torta,
molta virtú nel ciel sarebbe in vano,
e quasi ogni potenza quaggiú morta;

zar gli occhi al girare dei cieli, e precisamente a quella parte ove si osserva l'incontro dei due movimenti celesti, del diurno o equatoriale, che da levante si dirige a ponente, e dello zodiacale o planetario, che da ponente muove a levante. Nel punto dell'incontro si *dirama*, cioè *si diparte*, il cerchio obliquo per cui passano i pianeti; il quale cerchio è torto rispettivamente al gran moto regolare dei cieli, perché così il sole e i pianeti danno a tutta la terra, né solo alla zona mediana d'essa, dei loro tesori di luce, di calore, d'influssi vari e apportatori di vita.

comincia a vagheggiare ecc. — Cioè *comincia con amore a osservare il divino magistero di tanta opera, che il Creatore ama in se medesimo cosí da non distogliere mai il suo sguardo da essa.*

l'obliquo cerchio ecc. — È lo *zodiaco*, che si divide nelle dodici costellazioni di trenta gradi ciascuna, per le quali passa il sole nel suo apparente movimento da occidente ad oriente. Per lo stesso cerchio, o veramente per la stessa zona, si movono tutti i pianeti.

per satisfare ecc. — Dice il poeta che i pianeti tengono tale obliqua strada per dare soddisfazione al mondo, quasi per appagarne i desideri e i bisogni.

molta virtú ecc. — Se la strada del sole e dei pianeti non fosse, dice il poeta, qual'è, ma fosse equatoriale, siccom'è quella del movimento diurno, ogni potenza di cieli andrebbe perduta; o scenderebbe tutta nella zona media della terra, e però non gioverebbe; ché il valore e lo splendore del sole lì sarebbe eccessivo, mancherebbe nel rimanente; e così anche da' pianeti ogni beneficio verrebbe giù, e in vano, solo alla regione veramente torrida della terra.

e se da dritto piú o men lontano
20 fosse il partire, assai sarebbe manco,
e giú e su, dell'ordine mondano.

Or ti riman', lettor, sopra il tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

25 Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
ché a sé torce tutta la mia cura
quella materia ond' io son fatto scriba.

Lo ministro maggior della natura,
che del valor del cielo il mondo imprenta,

e se da dritto ecc. — Soggiunge il poeta che bisogna ammirare anche questo, come cioè la inclinazione della zona zodiacale sia al punto giusto; perchè, se fosse stata di più o di meno, sarebbe mancato molto di quella provvidenza ch'era necessaria all'ordine e alla vita del mondo.

Or ti riman' ecc. — Considera il poeta il suo lettore simile al discepolo, che sta seduto al suo banco ascoltando la spiegazione o la lezione.

dietro pensando — Cioè *andando dietro col pensiero.*

che si preliba — Vale *che qui appena si tocca;* tanto ci sarebbe da dire.

s'esser vuoi lieto ecc. — Pensando a queste cose, dice in sostanza il poeta al suo lettore, proverai grande intima soddisfazione e lietezza, senza stancarti mai.

Messo t'ho innanzi ecc. — Il poeta considera qui se stesso simile a colui che mette il cibo sotto gli occhi e la bocca del povero che ha fame; ed egli si volge ad altra cura.

scriba — Latinismo, che voleva già significare il *registratore degli atti;* e qui vale *scrittore, narratore.*

Lo ministro maggior ecc. — Racconta qui subito il poeta com'egli salisse con Beatrice nel Sole, cioè in quello degli astri che opera maggiormente per l'Universo a compiere quello che la Natura vuole in beneficio di esso e di tutto quel che vive; ché il sole *con li bei raggi infonde Vita e virtú quaggiuso Nella materia si com'è disposta* [Canz. *Poscia ch'Amor del tutto* ecc., st. 6].

imprenta — Cioè *fa sentire al mondo il valore del cielo.* È da ricordare che la parola *il cielo* al singolare fu molto adoperata per indicare tutti i cieli [cfr. *Purg.* IV, 130; XVI, 73; *Parad.* VI, 2].

Si teneva per cosa certa anche dai dotti del tempo di Dante che il sole disponesse gli oggetti, da esso illuminati e purificati, a

30 e col suo lume il tempo ne misura,

con quella parte che su si rammenta
congiunto, si girava per le spire
in che piú tosto ognora s'appresenta.

Ed io era con lui; ma del salire
35 non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
anzi il primo pensier, del suo venire.

È Beatrice quella che sí scorge
di bene in meglio sí subitamente,
che l'atto suo per tempo non si sporge.

ricevere la virtú di questo o quel pianeta o d'alcun'altra stella. Così della pietra preziosa Guido Guinizelli [*Al cor gentil* ecc., st. II] canta: « . . . da la stella valor non discende Avanti 'l sol la faccia gentil cosa. Poi che n'ha tratto fore Per sua forza lo sol ciò che li è vile, la stella i dà valore ».

e col suo lume ecc. — Dall'apparire primo del sole all'orizzonte, dal mostrarsi su per l'arco del cielo, poi in giù sino al suo nascondersi; inoltre dall'apparire con eguali intervalli in diversi punti della zona zodiacale noi conosciamo con esattezza il tempo del giorno e dell'anno. Onde si può dire che il sole *ci misura il tempo*.

con quella parte ecc. — *Estendo*, cioè, *il sole congiunto con la costellazione dell'Ariete*; della quale il poeta ha fatto cenno nel v. 8° e segg. di questo canto.

per le spire ecc. — Vuol indicare qui il poeta le linee spirali che, secondo Tolomeo, fa il sole nel passare dall'equatore al tropico del cancro; onde ogni giorno esso *s'appresenta*, ovvero *si alza*, più presto.

era con lui — Il poeta dice che si trovava già in compagnia del sole: egli era salito ed era entrato nel sole. Soggiunge che non si accorse di tale salire, tanto fu rapido, se non come l'uomo s'accorge (il che equivale a dire che non se n'accorge affatto) del giungere di un pensiero prima che questo sia presente all'intelletto. E qui si noti che l'espressione *il primo pensiero* val quanto *il cominciare a formarsi d'un pensiero*.

Dante, come si osservò già [*Inf.* I, 55], ama talvolta di prendere le sue similitudini da fenomeni psicologici. Cfr. *Parad.* XVIII, 58-60.

È Beatrice quella ecc. — Vuol dire il poeta che l'alta scienza, quando è amata e seguita con animo tutto ad essa devoto, guida (*scorge*) per modo nella via del vero l'intelletto umano, che questo s'accorge de' suoi meravigliosi progressi solo quando so-

40 Quant'esser convenia da sé lucente
quel ch'era dentro al sol, dov'io entra'mi,
non per color ma per lume parvente!

Per ch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
sí no 'l direi che mai s'imaginasse;
45 ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza non è maraviglia;
ché sopra il sol non fu occhio ch'andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia

no già compiuti. L'atto dell'acquisto di nuovi veri è istantaneo, né si prolunga punto per tempo.

Quant'esser convenia ecc. — Questo che il poeta dice ora non si collega per senso con quel che precede; ma è un'altra cosa, la quale è detta enfaticamente per essere del tutto nuova e stupenda. Considera in sostanza che la corona dei lumi ch'egli vide intorno al suo capo doveva essere d'un grado di lucentezza veramente straordinario, perché dentro al sole (la massima e a noi intollerabile luce) gli appariva ben definita, non già per alcun colore, ma per lume suo.

Per ch'io lo ingegno ecc. — Cioè: *Per quanto io ricorra al mio ingegno, all'arte* (la quale dà norme per significare con chiarezza, con efficacia ed anche con bella grazia le piú difficili cose) *e all'uso (al mio lungo esercizio) sento di non riuscire a far intendere quello ch'io vidi per entro alla gran luce del sole.*

di veder si brami — Con ciò il poeta vien a dire che chi si renderà degno d'innalzarsi per divina grazia nei cieli potrà vedere tanta meraviglia. Questo pensiero nel senso allegorico significa che chi si dà allo studio dell'alto sapere può ben osservare differenza grande fra luce d'intelletto e luce di sensi, e quanto la luce spirituale, o intellettuale, superi di chiarezza quella di cui abbiamo percezione solo dall'occhio corporeo, luce sensibile. Questa, al paragone, è quasi fondo scuro nel quale spicca la vivezza del lume d'intelletto [cfr. *Parad.* XIII, 1 e segg.].

E se le fantasie ecc. — Soggiunge che, se noi con tutta la nostra immaginativa non riusciamo a concepire (tanto meno a spiegare) la chiarezza trascendente di tal luce, non dobbiamo punto meravigliarci, perchè non abbiamo esperienza di luce maggiore di quella del sole: giammai l'occhio dell'uomo (e neanche quello dell'aquila) si è spinto per entro a una luce piú viva di quella.

Tal ecc. — Cioè *cosí estremamente luminosa.*

la quarta famiglia ecc. —

50 dell'alto padre che sempre la sazia,
mostrando come spira e come figlia.

E Beatrice incominciò: « Ringrazia,
ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
sensibil t'ha levato per sua grazia ».

55 Cor di mortal non fu mai sí digesto
a devozione ed a rendersi a Dio
con tutto il suo gradir cotanto presto,

come a quelle parole mi fec'io;
e sí tutto il mio amore in Lui si mise,
60 che Beatrice eclissò nell'oblio.

Non le dispiacque; ma sí se ne rise,

Il poeta vuol intendere i dodici lumi che dirà fra poco d'aver veduti nel sole. Il vocabolo *famiglia* è qui usato come collettivo in senso generico, per dire *accolta di spiriti beati;* se non che comprende in sé il senso dell'affezione paterna di Dio per tali spiriti dotati di intelletto superiore e del più alto sapere.

la sazia — Cioè *la contenta, la beatifica.*

mostrando ecc. — Iddio dà piena beatitudine agli spiriti del paradiso facendo loro intuire, o vedere, perfettamente, il mistero della sua trinità, cioè com'egli genera *ab aeterno* il Divino Figliuolo, e come dall'Uno e dall'Altro procede lo Spirito Santo.

E Beatrice ecc. — Con la copulativa iniziale del periodo il poeta significa la subitaneità della esortazione di Beatrice. Il raddoppiamento del verbo *ringrazia* rende l'esortazione piú efficace.

il Sol degli angeli — È *Iddio.*

a questo sensibil ecc. — Cioè *a questo nostro sole,* che vediamo per gli occhi corporei, che illumina la terra e, secondo gli antichi, tutto l'Universo.

sí digesto — Equivale a *sí disposto.*

rendersi a Dio ecc. — Cioè *darsi a Dio,* ovvero *mettere se stesso nella volontà,* o, come si direbbe comunemente, *nelle mani di Dio, e far ciò prontamente con tutto il piacere.*

e sí tutto il mio amore ecc. — Soggiunge il poeta che in quel momento tutto il suo affetto fu rivolto a Dio, talché Beatrice rimase addirittura eclissata nella dimenticanza.

Non le dispiacque ecc. — Per effetto della figura di litote queste parole significano: *Ella fu contenta di ciò.* Il senso poi séguita cosí: *e tanto ne godette, che i suoi occhi ridenti corruscarono di vivace lume; onde l'anima mia, ch'era tutta e solo*

che lo splendor degli occhi suoi ridenti
mia mente unita in piú cose divise.

Io vidi piú fulgor' vivi e vincenti
65 far di noi centro e di sé far corona,
piú dolci in voce che in vista lucenti.

Cosí cinger la figlia di Latona
vedem tal volta, quando l'aere è pregno
sí che ritenga il fil che fa la zona.

intenta nel pensiero di Dio, fu divisa in piú cose, volgendosi di necessità a tal fulgore di luce. La scienza della divinità, fatta persona, s' intende bene che goda di vedere il suo cultore tutto assòrto nella divinità stessa, e verso lei prono di devota gratitudine.

se ne rise — È questa un'espressione che, per avere oggi dello spregiativo (poiché si usa dire *se ne ride* quando si vuol far intendere *non gliene importa nulla*), male si giudicherebbe conveniente alla nobiltà della figura di Beatrice, se non si pensasse che il poeta l'ha adoperata in ben altro senso. Egli ha voluto dire che la sua donna *ne provò schietta gioia*. Cfr. del canto preced. il v. 103.

fulgor' vivi e vincenti — *Chiarezza, splendore* e *fulgore* nell'antica lingua nostra indicano i tre gradi della grande luce. Il poeta chiama addirittura col nome di *fulgori* i dodici lumi che vide intorno al suo capo; e con questo nome indica già un grado di luce assai piú chiara dello *splendore*. Ma non si contenta; perché pensa come noi possiamo veder *fulgori* anche nel nostro mondo basso: aggiunge *vivi;* e non gli pare che basti ancora; ché vuol far intendere come questi cosí prepotenti splendori *vincano* quella potenza luminósa ch'è estrema per noi, quella del sole; e però li dice *vincenti*.

far di noi centro ecc. — Dante e Beatrice vedono dunque dintorno a sé una corona di spiriti; i quali si girano tre volte, e cantano. V. piú innanzi il v. 73 ed anche i vv. 76 e 77.

piú dolci in voce che in vista lucenti — Il poeta si vale qui di ciò che ha detto della gran luce viva e vincente, per far intendere al lettore la perfetta dolcezza di quel cantare che udí nel sole. Dice che tal dolcezza superava qualunque soavità di canto a noi nota piú ancora che la luce dei dodici spiriti non superasse la massima luce, quella del sole.

Cosí cinger la figlia di Latona ecc. — La luna, dice il poeta, è talvolta, durante le notti umide, circondata di una zona di luce, che si chiama *alone*.

pregno — S' intende *d'umidità*.

ritenga — Soggetto è l'*aere;*

70 Nella corte del ciel, ond'io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
tanto, che non si posson trar del regno;

e il canto di quei lumi era di quelli:
chi non s'impenna sí che lassú voli,
75 dal muto aspetti quindi le novelle.

il quale, per effetto dei vapori stessi, conserva intera quella linea circolare di luce che gira intorno alla luna, *il fil che fa la zona*.

Nella corte del ciel ecc. — — Qui il poeta interrompe la narrazione per dir ancora, con nuovo e bell'artificio, del pregio di quel canto dolcissimo che udí allora. Egli nota in sostanza, considerando il caso suo presente simile a quello di chi volesse portar fuori da una corte sovrana, per darne ad altri conoscenza, le rarità preziose, statue, pitture, o altri oggetti di straordinario valore (ché non potrebbe farlo, essendo vietato), come non possa far conoscere né gustare, a chi non è della corte del Cielo, il canto di quei lumi. Bisogna acquistar le ali per salire lassú a udirlo e gustarlo: chi fa altrimenti rimane senza poter avere di ciò notizia alcuna, come chi volesse averla dal muto.

quindi — Cioè *per effetto* o *conseguenza di ciò*. Cfr. *Purg.* XXV, 103. È già il *quindi* moderno, che commentatori e grammatici non vogliono ammettere nella nostra lingua col senso di *perciò*.

v. 76 138. Dopo che i dodici lumi della ghirlanda hanno compiuto tre giri intorno alle due teste che guardano dal centro (e i tre giri sono simbolici, a significare che dalla Divinità son mossi gli spiriti), l'uno dei lumi, vedendo in Dio ciò che Dante, privilegiato di tanta grazia, desidera di sapere, cioè quali sono gli spiriti che compongono la corona, appaga subito il desiderio di lui, nominando prima il suo maestro, Alberto di Colonia, poi se stesso, Tommaso d'Aquino, che appartennero entrambi all'ordine fondato da San Domenico, all'ordine la cui sapiente regola insegna a chi la segue fedelmente la via per la quale l'anima del buon cristiano acquista vero nutrimento di vita spirituale. Dopo indica il terzo nella corona dei lumi; e questi è Graziano; poi Pietro Lombardo. Nel quinto fulgore distingue il piú vincente, ch'è Salomone; sesto indica Dionigi Areopagita, settimo Orosio, *picciolelta luce;* nell'ottavo lume fa notare come goda l'anima di Boezio; nel nono, nel decimo e nell'undecimo dice Tommaso che fiammeggiano gli spiriti d'Isidoro, di Beda e di Riccardo da San Vittore. Ultimo, e vicino per ciò a sé, San Tommaso mostra essere Sigieri di Brabante, che fu gran dottore di filosofia in Parigi.

Della scelta fatta dal poeta

Poi, sí cantando, quegli ardenti soli
si fûr girati intorno a noi tre volte,
come stelle vicine ai fermi poli,

donne mi parver, non da ballo sciolte,
80 ma che s'arrestin tacite ascoltando
fin che le nuove note hanno ricolte.

E d'entro all'un senti' cominciar: «Quando
lo raggio della grazia, onde s'accende
verace amore e che poi cresce amando,

85 multiplicato, in te tanto risplende,

di questi dodici spiriti di dottori, teologi e scienziati del tempo suo o anteriore, è dato un cenno di spiegazione verso la fine della nota ai vv. 1-75 di questo medesimo canto.

Poi — È abbastanza frequente nel poema per *poiché*. Cfr. *Purg.* X, 1; XIV, 130; *Parad.* XIX, 100.

ardenti soli — Sono tanti *soli* per la loro gran luce, la quale per altro vince quella del sole stesso; e sono *ardenti di carità divina*; effondono *luce intellettual piena d'amore*.

tre volte — Cfr. la n. al v. 65.

come stelle ecc. — Il poeta vuol dire che i lumi si tenevano sempre alla medesima distanza da lui e da Beatrice, che erano il centro del loro girare. Così vediamo le stelle dell'Orsa Maggiore e le altre più vicine alla stella polare, girando, tenersi costantemente alla distanza medesima da questa. È detto poi al plurale *fermi poli*, perché ciò che osserviamo intorno al polo artico avviene egualmente delle stelle che s'aggirano intorno al polo antartico.

donne mi parver ecc. — Questi spiriti, afferma il poeta, si fermarono un istante, ma certo con animo di riprendere il lieto lor girare, alla maniera che si vedono le giovani donne durante il ballo tondo, nel quale tutte si tengono per mano, che al finire della stanza di una ballata si arrestano, ma non si separano; anzi aspettano di udire da colei che guida la danza le prime note della stanza seguente per coglierne il ritmo e adattare a questo il movimento loro.

hanno ricolte — Cioè *ricevute, udite*. Il verbo *ricogliere* significa propriamente *toglier su*. È curioso, e da notarsi, che nei dialetti della valle del Po si dice *toglier su un'aria*, o un ritmo o anche il tempo musicale, in questo preciso senso.

Quando ecc. — Ha senso causale e temporale insieme, equivalente a quello di *dappoiché*.

multiplicato — Espressa nei due versi precedenti la legge per

che ti conduce su per quella scala
u' senza risalir nessun discende,

qual ti negasse il vin della sua fiala
per la tua sete, in libertà non fora,
90 se non com'acqua ch'al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
questa ghirlanda, che intorno vagheggia
la bella donna ch'al ciel t'avvalora.

cui viene stabilito che effetto di grazia divina è l'accendersi, quasi da raggio, nel cuore umano amore sincero e vivo, il quale esercitato cresce sempre maggiormente, lo spirito di San Tommaso soggiunge che tale amore, cresciuto nell'anima di Dante al massimo grado (*per moltiplicazione*, non *per addizione*), risplende ora tanto, ch'egli è fatto degno di salire per la scala del cielo, cioè per i gradi delle divine perfezioni dell'intelletto e della volontà, per cui chi s'innalza, essendo tuttora in prima vita, è certo di risalire poi a Dio, è certo della sua eterna beatitudine. Dante afferma di sè, o fa affermare, più volte questa certezza.

qual ti negasse ecc. — Significa: *Chiunque* (*di noi*, s'intende) *negasse di soddisfare alla tua sete e non rispondesse a' tuoi desideri, avrebbe la propria volontà impedita, e sarebbe perciò simile ad un'acqua che non corresse giù fino al mare.*

fiala — Parola greca, e anche latina, per *ampolla.*

Tu vuoi saper ecc. — Lo spirito di San Tommaso sa quello che Dante desidera di conoscere, perchè lo vede in Dio; della qual cosa il poeta ha avuto esperienza per ciò che gli è stato spiegato, senza averne espresso domanda alcuna, da Beatrice, da Folco di Marsiglia e da altri.

di quai piante ecc. — Cioè *di quali beati spiriti è composta la nostra corona.* Dice *piante* volendo intendere *spiriti;* poichè ciò che Dante vede è solo la luce, la gioia di ciascuno di questi dodici spiriti beati, la quale è come fiore di vivace bellezza che adorna la pianta.

s'infiora questa ghirlanda — Cioè, come appare anche dalla spiegazione precedente, *quali sono gli spiriti che ridono di tanta gioia intorno al tuo capo, essendo per ciò simili ai fiori d'una ghirlanda.* Veramente può parer nuovo il dire *una ghirlanda che s'infiora di piante;* ma qui è necessario intendere la preposizione *di* nel senso della preposizione *da.*

vagheggia — La lieta compagnia di questi dottori, teologi, e scienziati è tutta innamorata di Beatrice, della vera e grande scienza della contemplazione del vero assoluto.

t'avvalora — Cioè *ti da valore per salire al cielo.*

Io fui degli agni della santa greggia
95 che Domenico mena per cammino
u' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Questi che m'è a destra piú vicino

Io fui degli agni della santa greggia ecc. — San Tommaso dice di sé che appartenne alla religione domenicana (*santa greggia*); della quale fu *agnello*, cioè *umile, devoto seguace*.

per cammino ecc. — Tutto il senso è: *cui San Domenico guida* (mediante la regola da lui stabilita) *per tal via, che chi la segue fedelmente acquista nutrimento buono di vita spirituale*. *Se non si vaneggia*, soggiunge il Santo, in forma di correzione. Ed ecco appunto indicato in questa parola ciò che, secondo Dante e i religiosi piú severi, guastava la grande istituzione domenicana. Il fine d'essa era predicare la fede semplicemente e nella maniera piú efficace, con esempio di vita evangelica. I padri predicatori però, ad avere gran concorso di popolo, trattavano dal pergamo spesse volte questioni curiose, e anche dotte, le quali attraevano molti, e piacevano. Onde coltivavano studi, non tanto dei Vangeli, quali erano prescritti, delle Scritture e dei Santi Padri, quanto di Scienza Naturale, di Storia civile, di Filosofia e di Retorica. E cosí trattenevano piacevolmente l'uditorio con cose vuote di quella vera sostanza spirituale che sarebbe stata benefica alle anime, alle *pecorelle* cristiane; e queste *tornavano dal pasco pasciute di vento* [cfr. *Parad.* XXIX, 103 e segg.]. Sí fatti studi chiaramente si vede come fossero condannati dalla severità dei religiosi ardenti: erano giudicati *vanità*, o addirittura *cose sataniche* nei trattati spirituali d'allora e nell'aureo libro della *Imitazione di Cristo* (del quale v. principalmente lib. I, cap. 3 e 5; lib. III, cap. 43), che può ben dirsi il codice della perfetta vita religiosa.

Conclusione di ciò che il poeta fa dire a San Tommaso è che il buon frate *s'impingua bene*, se sopra le Sacre Scritture, i Vangeli e i SS. Padri si prepara a diffondere la fede cristiana, *vaneggia* invece, ovvero *cerca solo vanità*, se attende a studi diversi e profani.

Questa conclusione sarà l'una delle due cose che del discorso ora incominciato di San Tommaso Dante mostrerà di non avere intese; e il santo si proporrà di chiarire l'una e l'altra, come sarà narrato nei canti seguenti.

Questi che m'è a destra ecc. — È *Alberto Magno*, dal poeta chiamato qui *Alberto di Cologna*, e nel *Convivio* [III, 5] *Alberto della Magna*. E nacque veramente nella *Magna*, cioè in *Germania*, a Lauingen, non già in Colonia, dove invece morí l'anno 1280, dopo una vita, dicono, di 87 anni. Fattosi domenicano

frate e maestro fummi, ed esso Alberto
fu di Colonia, ed io Thomas d'Aquino.

100 Se sí di tutti gli altri esser vuoi certo,
diretro al mio parlar te n' vien' col viso
girando su per lo beato serto.

nel 1222, o 23, divenne grande filosofo, grandissimo teologo, e fu dottore nella città di Colonia; ov'ebbe per discepolo, grande e prediletto, Tommaso d'Aquino, entrato pur esso nella religione domenicana; il quale poi lo accompagnò a Parigi. Scrisse molte opere e di diversi argomenti: la maggiore di queste è la spiegazione delle *Sentenze* di Pietro Lombardo.

ed io Thomas d'Aquino — Si nota giustamente che San Tommaso, l'oratore della prima corona, a quel modo che San Bonaventura sarà della seconda, dovrebbe (come appunto farà Bonaventura) nominare prima degli altri se stesso; ma per rispetto, e quasi per filiale affezione, nomina il suo maestro, Alberto di Colonia, quale primo di questa ghirlanda, pur essendo secondo. Tommaso, dei principi d'Aquino, nacque a Roccasecca, non molto lontano da Monte Cassino, l'anno 1227. Istruito dai monaci benedettini, passò poi all'Università di Napoli; e quivi avendo conosciuto alcuni dotti e santi domenicani, s'innamorò talmente della vita claustrale, che, quantunque da prima la famiglia fosse avversa al suo disegno, ottenne di poter entrare nell'allora già tanto famoso ordine. Recatosi poi a Colonia, ove, com'è detto, conobbe Alberto Magno e ne fu paternamente amato, si perfezionò negli studi, sopra tutto della teologia; e la insegnò poi accanto al suo grande maestro anche in Parigi. Ritornato poscia nelle sue terre d'Italia, insegnò pure in Napoli, quando vi era già re Carlo I d'Angiò. Intanto, essendo stato invitato dal pontefice Gregorio X a recarsi al concilio di Lione, dovette di nuovo allontanarsi dalla sua patria; ma durante il viaggio, a Fossanuova in provincia di Roma, fu sorpreso da così fulminea malattia, che ne morí il 7 marzo 1274. Si disse (e Dante credette che ciò fosse vero, siccome dimostrò in *Purg.* XX, 69) che Tommaso morisse di veleno per volontà del re Carlo. La Chiesa lo santificò, e lo chiamò col titolo di *Doctor Angelicus*. Dante trasse quasi tutta la sua dottrina teologica, ed altre cose ancora di filosofia, da questo grande dottore, cui tenne in altissimo concetto. Le opere principali di San Tommaso d'Aquino sono la *Summa Theologica* e l'altra *Summa contra Gentiles*, oltre a *Commentarii* sulla Sacra Scrittura e sulle opere di Aristotile.

Se sí di tutti gli altri ecc. — Vale: *Se tu vuoi aver notizia di tutti gli altri dieci lumi così, come l' hai ora avuta di noi*

Quell'altro fiammeggiare esce del riso
di Grazian, che l'uno e l'altro foro
105 aiutò sí che piace in Paradiso.

L'altro ch'appresso adorna il nostro coro
quel Pietro fu che con la poverella
offerse a Santa Chiesa suo tesoro.

La quinta luce, ch'è tra noi piú bella,

due, segui con gli occhi le indicazioni che ti daranno le mie parole, compiendo tutto il giro della corona.

Grazian — Francesco Graziano di Chiusi, che fiorí nel decimosecondo secolo e si applicò a studi profondi per conciliare la giurisprudenza ecclesiastica con la civile, compilò un'opera *Concordantia discordantium canonum*, che fu chiamata *Decretum Gratiani*, di utilità grande per la trattazione delle questioni di diritto, che sorgevano frequenti fra le istituzioni ecclesiastiche e le civili. Egli visse lungamente in Bologna nel convento di San Felice; ove morí verso la metà del secolo decimosecondo.

piace in Paradiso — Il soggetto si deve trarre dal senso; il quale è: *ciò, questo aiutare che egli fece l'uno e l'altro foro, piace in Paradiso,* ovvero *piace a Dio.*

Pietro — Chiamato *Pietro Lombardo*, ebbe poi anche il nome onorifico di *Maestro delle sentenze*, per l'opera sua teologica, la quale fu da lui divisa in quattro libri (*Sententiarum libri IV*) e che fu poi il modello di tutte le *Somme* teologiche e filosofiche. Era nato nel territorio di Novara da genitori poverissimi, nei primi anni del secolo duodecimo; e morí nell'anno 1160 in Parigi, dove insegnò teologia e dove ebbe pure l'alta dignità di vescovo.

con la poverella — Pietro Lombardo, nella prefazione a' suoi quattro libri delle *Sentenze*, scrisse com'egli faceva alla Chiesa il povero dono del suo piccolo tesoro, e come per questo si sentiva quasi in compagnia della *poverella* che, secondo il racconto di S. Luca [XXI, 1 e segg.], offerse nel tempio quei due miseri piccioli che erano tutto il súo avere.

La quinta luce ecc. — È la *piú bella* (altrove, XIV, 34, sarà chiamata *la piú dia*, la piú divina) l'anima grande di Salomone tutta spirante amore; la quale ebbe da Dio per grazia il maggiore e piú profondo sapere. A cagione dunque del suo fulgore, in questa prima corona ell'è la prima; se non che, per l'ordine in cui il poeta vi ha disposto gli spiriti, la luce di Salomone è la quinta. Perché? La ragione è forse da cercare in ciò che fu accennato verso la fine della nota ai vv. 1-75 di questo canto. Qui il poeta rappresenta se stesso

110 spira di tal amor, che tutto il mondo
laggiú ne gola di saper novella.

Entro v'è l'alta mente u' sì profondo
saper fu messo, che, se il vero è vero,
a veder tanto non surse il secondo.

115 Appresso vedi il lume di quel cero

mentre si sente nella compagnia di quegli spiriti da cui trasse piú copioso tesoro di dottrina e da cui ebbe piú informato l'intelletto per innalzarsi alla conoscenza delle cose divine. Ed anche qui si può ammirare la precisione aritmetica con cui Dante volle in piú casi classificare i gradi o dell'amicizia, o dell'arte, di coloro che lo circondavano. Si rammenti che de' suoi amici egli stabilí esser primo Guido Cavalcanti, secondo Manetto Portinari; onde ben disse il padre Giuliani come *anche il cuore del poeta sentisse il freno dell'arte*. Il medesimo fece altresí rispettivamente al grado del valore artistico, soprattutto fra i rimatori del *dolce stil nuovo*, di che cfr. *Purg.* XI, 14 e segg.; ove in sostanza attribuí a sè merito superiore a quello dell'uno e dell'altro Guido. E può apparire anche ch'egli si giudicasse *sesto* nella gloriosa continuazione della grande poesia del mondo, di quella poesia che ammaestra sovrani e popoli e che rende città e regni longevi. Cfr. *Inf.* IV, 101-102.

ne gola di saper ecc. — Cioè *gola* (da *golare* arcaico), *desidera molto, di saperne novella*. Era questione al tempo di Dante, intorno a Salomone, se lo spirito di lui dovesse giudicarsi fra gli eletti o fra i reietti da Dio.

Entro v'è l'alta mente ecc. — Salomone terzo re d'Israele, quando salí al trono, essendo ancora giovinetto, ebbe da Dio per grazia il dono della sapienza e del discernimento, al fine che potesse governare il suo popolo con tutta giustizia e con bontà perfetta.

se il vero è vero — Espressione che equivale a dire *senza dubbio*. Ed essa è tanto piú efficace qui, perché il vero di cui qui si tratta è quello che si legge nelle Sacre Scritture: il quale per un cristiano non può non essere vero.

non surse il secondo — Intorno a questa sentenza, la quale significa che *a intendere tanto non sorse mai, né prima né poi, alcuno che a lui fosse simile* [v. *Libro dei Re*, I, III, 11-13], Dante avrà un altro dubbio, che San Tommaso stesso gli scioglierà piú innanzi [XIII, 31 e segg.].

il lume di quel cero — Come un cero, quando è acceso, dà lume, cosí qui risplende lo spirito che viene appresso; onde *cero* è adoperato metaforicamente per *spirito*. Questi è Dionigi Areopagita del tempo di Cristo

che, giuso in carne, piú addentro vide
l'angelica natura e il ministero.

Nell'altra piccioletta luce ride
quell'avvocato dei tempi cristiani
120 del cui latino Agostin si provvide.

Or, se tu l'occhio della mente trani
di luce in luce dietro alle mie lode,
già dell'ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode

medesimo, convertito alla vera fede da San Paolo, di cui fu discepolo. Si credette che componesse egli l'opera *De Caelesti Hierarchia*, in cui sono spiegati gli ordini angelici, la natura diversa delle tre loro gerarchie, e le qualità e gli uffici, indicati da differenti nomi, dei tre cori che compongono ciascuna gerarchia.

Nell'altra piccioletta luce ecc. — Qui è lo spirito di Paolo Orosio, prete spagnolo del secolo quinto; la cui opera *Historiarum libri VII adversus Paganos* Dante conobbe e tenne in altissimo pregio, come si vede da' suoi trattati *De Monarchia, De Vulgari Eloquentia*, dal *Convivio* e anche dalla *Quaestio de aqua et terra*. Dice nel v. 120 che Sant'Agostino *si provvide*, cioè *si giovò* della esposizione storica d'Orosio (ed è il vero) nella grande opera *De civitate Dei*. Gli antichi commentatori vollero vedere in questo lume, certamente ultimo di merito o di grazia infusa, sesto d' importanza per la mente di Dante, uno dei maggiori Santi Padri, Sant'Ambrogio; la qual cosa si dimostra erronea per il fatto stesso che è *luce piccioletta*. Alcuni recentissimi han voluto scorgervi lo spirito di Lattanzio; ma non hanno considerato che Dante in nessuna delle opere sue ha mostrato di conoscere e di pregiare questo retore del tempo costantiniano.

Or, se tu l'occhio della mente trani — Si domanda: Perché Dante deve ora *tranare* (cioè *trainare, muovere oltre*) non semplicemente l'*occhio*, o il *viso* [cfr. v. 101], ma *l'occhio della mente?* Ciò significa che qui si tratta di una considerazione tutta mentale, per cui l'ottavo spirito dev'essere giudicato, rispetto al tesoro di scienza che il poeta ne trasse, d'importanza inferiore a quello d'Orosio, ma superiore d'assai per arte e splendore di trattazione. Per ciò il poeta finge che San Tommaso gli dica come, dando il debito valore alle *lodi*, debba sentire vivo desiderio di conoscere quale spirito è chiuso nell'ottava luce. Ed ecco qual è la lode di questo: *A chi lo sa bene intendere egli fa sapere con tutta chiarezza quanto siano fallaci le gioie e i diletti del mondo.*

125 l'anima santa che il mondo fallace
fa manifesto a chi di lei ben ode.

Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
e da esilio venne a questa pace.

130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
d' Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
che a considerar fu piú che viro.

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,

l'anima santa — È Severino Boezio, che, nato di nobile famiglia in Roma, forse l'anno 470 di Cr., fatti studi gravi di filosofia, e sostenuti importanti uffici, fra cui quello del consolato (510), venne in sospetto al re dei Goti Teodorico; il quale lo fece chiudere in una prigione a Pavia. Vi rimase circa sei mesi; e durante questi compose la piú famosa delle sue opere, *De Consolatione Philosophiae;* e poi con atrocità di tormento fu fatto morire (l'anima santa di lui *fu cacciata,* dice il poeta, *dal corpo*); e fu sepolto, adorato come santo martire, nella cattedrale di Pavia, che si chiamò, e si chiama, San Pietro in Cieldauro.

da esilio — Cioè *dal mondo presente.*

Vedi oltre ecc. — Soggiunge ora San Tommaso: *Piú in là* (cioè oltre il lume ottavo) *vedi come fiammeggia lo spirito ardente d'Isidoro.* Questi fu Spagnuolo, nato nella seconda metà del sesto secolo, assai dotto, così da essere tenuto un vero oracolo. Le opere di lui furono varie e molto pregiate; fra cui pregiatissima fu quella intitolata *Originum seu Etimologiarum libri XX.* Morí l'anno 636, essendo vescovo di Siviglia.

Beda — Fu chiamato il *Venerabile Beda.* Inglese del Northumberland, ove nacque l'anno 674, si diede a vita religiosa e di studio. Compose opere che furono molto considerate nel medio evo, e non sono senza pregio pur oggi; fra cui principalmente la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum.* Morí l'anno 735.

Riccardo — L'undicesimo spirito della corona è Riccardo da San Vittore, scozzese, che fu teologo mistico del duodecimo secolo. Fu priore del Chiostro di San Vittore presso Parigi, ove morí l'anno 1173, dopo aver composto opere teologiche di genere mistico, per le quali ebbe il titolo di *Magnus Contemplator.* Il poeta dice di lui che nel *considerare* (ch'equivale a dire *nel contemplare*) fu *piú che viro,* fu, come si direbbe, *sovrumano.*

Questo, onde ecc. — L'ultimo lume di questa corona, dopo

è il lume d'uno spirto che, in pensieri
135 gravi, a morir gli parve venir tardo.

Essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel vico degli strami,
sillogizzò invidiosi veri ».

Indi, come orologio che ne chiami

il quale il *riguardo* di Dante (*riguardo* è qui astratto del verbo *riguardare* nel senso di *guardare con attenzione*) torna a San Tommaso, è Sigieri di Brabante; che nella seconda metà del secolo XIII fu filosofo averroista. Insegnò in Parigi nel *Vico degli strami*, cioè in una via ove si vendeva la paglia da far letto alle bestie, via che dai Francesi ebbe appunto il nome di *Rue de Fouarre*. Sigieri *sillogizzò*, cioè dimostrò, argomentando in maniera perfettamente concludente, delle verità che riuscirono odiose a molti, o rivali o nemici; tanto che ne fu perseguitato; e, venuto in Italia, presso la corte di Roma, nella città di Orvieto ebbe la morte per mano di un prete. Dice tuttavia il poeta filosofo, a dimostrare la sapienza dell'uomo, che avendo il terribile dialettico Brabantino giusta stima delle cose della umana vita, e fors'anche sentendosi oppresso dall'altrui invidia, giudicò tardo il giungere della morte.

v. 139-148. Dopo le ultime parole di San Tommaso la santa ghirlanda dei dodici beati dottori, teologi e sapienti si rimette in moto; e canta rispondendosi l'una stella all'altra con voci in perfetto accordo d'armonia, con tal dolcezza che non può essere spiegata, e che può essere nota solamente a chi s' innalzi fino al Sole, cioè fino al più puro e profondo sapere a cui possa elevarsi lo spirito umano. Questo allora vede come coloro che al gran sapere han dato fondamento di vera fede, pur avendo trattato argomenti assai diversi, o di teologia pura, o di teologia mistica, o di filosofia, o di giurisprudenza, o di storia, o avendo per divina grazia ricevuto nella mente ogni sapere del mondo, sono in bella e dolce armonia tra loro, sì che l'uno non discorda punto dagli altri. A mostrar questo il poeta si giova della bellissima similitudine dell'orologio.

Indi come orologio ecc. — Era uno strumento meccanico, costruito con ruote metalliche messe in movimento da pesi attaccati a corde o a catene. Di tali orologi si aveva notizia al tempo di Dante già da più secoli; ché si narra come uno di così fatti fosse costruito da quel famoso Gerberto che fu poi pontefice dall'anno 999 al 1003 col nome di Silvestro II. Questo orologio indicava le ore, ma a un certo e preciso momento della mattina (siccome fanno anche ora le nostre *sveglie*) liberava e faceva girare un'ultima

140 nell'ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perché l'ami,

che l'una parte l'altra tira ed urge,
tin tin sonando con sí dolce nota,
che il ben disposto spirto d'amor turge;

145 cosí vid' io la gloriosa rota
moversi, e render voce a voce in tempra
ed in dolcezza, ch'esser non può nota,

se non colà dove gioir s'insempra.

ruota, dentata; la quale, toccando alcune campanelle di diverso e ben accordato suono, produceva una grata armonia, che i Francesi chiamarono *carillon*. Quest'orologio nei grandi monasteri serviva a svegliare i frati o le monache al mattutino per le laudi e preghiere che dovevano cantare nel coro.

nell'ora che la sposa di Dio ecc. — Nell'ora appunto precedente al levar del sole, ora del mattutino, nella quale la Chiesa, *sposa di Dio* si leva su dal riposo notturno a cantare, com'è detto, lodi e preci al Signore, quasi facendo un'affettuosa *mattinata* (canto della mattina) *allo Sposo*.

che l'una parte l'altra ecc. — Vuol dire il poeta che ciascuno dei piccoli denti che sono sulla circonferenza della ruota esterna dell'orologio, girando, si tira dietro la molla d'un martelletto, e poi, seguitando il suo giro, la abbandona così che il martelletto viene spinto verso la sua campanella. Onde è detto assai chiaramente che *l'una parte tira l'altra*, poi *urge*, cioè *spinge*.

tin tin — Suono onomatopeico, che rende d'un tratto, e con semplicità meravigliosa, l'effetto voluto esprimere dal poeta.

d'amor turge — Lo spirito del buon cristiano, all'udire questa dolcezza di suono, si sente *turgido*, pieno d'amore, quasi *gonfio*, così da non poterne contenere di piú nel cuore.

in tempra — Cioè *in perfetto accordo*.

s'insempra — Nel Paradiso, dice in sostanza il poeta, il *gioire* non è di brevi istanti, siccome in terra; ma *dura eterno*. E per significar questo egli ha formato un verbo nuovo (il che ha pur fatto, e farà, in altri casi) dicendo *s'insempra*.

CANTO XI.

Cessato il girare e il cantare, essendo tornato ciascuno dei lumi al suo luogo, San Tommaso dice a Dante come lo vede in pensiero per due espressioni che gli son rimaste oscure e di troppo dubbio senso: la 1ª dove disse u' ben s'impingua, se non si vaneggia; *la 2ª dove disse, a proposito di Salomone, che* a veder tanto non surse il secondo. *Nel canto presente è la spiegazione del primo dubbio; spiegazione la quale sarà poi in certo modo ripetuta, o, quasi può dirsi, ribadita nel canto XII. I due seguenti canti in somma sono gli elogi di quei due campioni della Fede Cristiana e della vita evangelica che Iddio volle mandare in terra, quando la cristianità cominciò ad essere troppo guasta ne' costumi e troppo incerta riguardo alla vera credenza: esempi, l'uno e l'altro, di vita ch'è perfetta imitazione di Cristo e di dottrina ch'è purissima fede. Questi due campioni furono San Francesco e San Domenico. Nel canto XI San Tommaso racconta la vita del poverello d'Assisi, avvertendo che col parlare di quest'uno viene a dire d'ambedue, perché le opere loro furono rivolte al medesimo fine. E per vero, narrata la vita, conclude dicendo che la eccellenza dell'altro campione, cioè di San Domenico, è la stessa; ma si duole pensando, egli domenicano, come i seguaci siano ora tanto tralignati, che poco e male ubbidiscono alla regola stabilita dal loro patriarca; onde si nutrono essi di profana dottrina e pascono di vento le pecorelle cristiane. Così vien fuori chiara la sentenza da cui è mosso il discorso: Chi segue il cammino insegnato da San Domenico* s' impingua bene, *purché per altro non si dia a studio di cose vane; le quali sono massimamente la retorica, la poesia dei grandi autori latini e le Scienze naturali. Questi sono gli studi condannati anche dal gran codice religioso-ascetico del Medio evo, la* Imitazione di Cristo.

v. 1-12. Nei primi dodici versi di questo canto il poeta, considerando l'insensatezza degli uomini che si danno ad opera solo di lucro, anche disonesto, o al non operare affatto ma soltanto al

O insensata cura dei mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
5 se n' giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,

godere ozio e diletti carnali, mostra tutto il compiacimento che prova del suo conversare con intelletti così grandi, così sapienti, e tutta la sua gioia per l'approvazione gloriosa che gli pare di ricevere da essi, mostrandosi degno di loro.

O insensata cura ecc. — L'anima umana (Dante), elevatasi al godimento maggiore dell'intelletto, che è il vero sapere, pensa quanto sono insensati al paragone di sé gli uomini che nel mondo basso si affaticano, per disordinato appetito di grandi guadagni, negli studi delle leggi o in quelli della medicina [cfr. c. seg., 82-83], o coloro che per ben guadagnare si volgono alla carriera ecclesiastica. Poi passando a grado a grado da insensatezza ad altra peggiore, considera la cura di quelli che mettono tutta l'intensità della mente loro in voler regnare con violenza o con frode; e anche più insensata quella di chi ruba, o di chi negli uffici dello stato fa negozio attendendo a loschi affari. Pessima poi di tutte le basse cure umane considera quella di coloro che cercano il diletto della carne, o si anneghittiscono nell'ozio.

difettivi sillogismi — Vale *ragionamenti manchevoli*. Oggi si potrebbe dire *calcoli sbagliati*.

in basso — L'anima per sua natura dovrebbe volare e tendere in alto; invece, per interesse o per piacere batte le ali verso il basso, cioè si volge alle basse cose della vita mondana.

iura — Latinismo per dire la *scienza giuridica*.

aforismi — La parola significa *sentenze in cui con molta brevità son dette cose importanti*. Ma poichè la scienza medica antica e classica, quella d'Ippocrate, era tutta raccolta in simili sentenze, avvenne che *aforismi* diventò sinonimo di *scienza della medicina*. Anche la *Scuola di Salerno* [1100 circa] diede le norme della sanità per via di *aforismi*.

e chi regnar per forza ecc. — Qui si sottintende un verbo ch'è indicato dal senso già espresso; e questo può essere *indendeva a*, oppure *cercava*, o simile. Nel *regnar per forza o per sofismi* si comprendono tutti quei modi malvagi, aperti o subdoli, per cui superbi ambiziosi volevano, e vogliono pur oggi, soprastare agli altri; il che veniva fatto appunto con la violenza o con gl'inganni (*sofismi*).

rubare — Anche qui è sottinteso *cercava*, siccome per il seguente *civil negozio*, che non ha il valore di *ufficio civile*, ma

e chi rubare, e chi civil negozio;
chi nel diletto della carne involto
s'affaticava, e chi si dava all'ozio,

10 quando, da tutte queste cose sciolto,

porta con sé l'idea appunto del *negozio*, cioè dell'affare buono che dà profitto. Nei comuni del tempo di Dante non era infrequente il fatto di cittadini che domandassero i pubblici uffici [cfr. *Purg.* VI, 114-135] per averne guadagno facendo baratteria.

involto — Bello questo vocabolo, che fa sentire la sozzura di cui si diletta il porco. Bellissimo poi il *s'affaticava* ironico, posto per maggior risalto nel principio del verso seguente.

si dava all'ozio — Anche questa espressione è ironica e molto efficace; perchè col verbo *darsi* s'intende sempre l'applicarsi con buon animo a qualche opera o impresa; e qui congiunto col complemento *all'ozio* dà idea della bassezza di chi non sa proporsi altro vivere che neghittoso e nullo.

quando da tutte queste cose sciolto — Meraviglioso verso questo, che seconda il pensiero del poeta. È tal verso che, come pur il 12°, pare liberarsi da ogni legame ritmico e levarsi in alto. Noi non sentiamo di fatto nell'uno e nell'altro che gli accenti delle sillabe 8ª e 10ª.

v. 13-139. Il poeta ode nuovamente il parlare di San Tommaso; il quale, vedendo in lui due dubbi, si dispone tosto a sciogliere il primo (v. l'introduzione a questo canto). E fa per ciò un discorso che è elogio di San Francesco d'Assisi; e nella fine è biasimo del tralignato ordine domenicano, qual è al presente.

Tutto il discorso, comprendente l'elogio e il biasimo detti, si divide in queste parti: 1ª Esordio, in cui l'oratore dice come Iddio provvide ad arrestare e vincere il male che travagliava la Chiesa mandando in terra due suoi campioni (siccome è detto nella introduzione di questo canto); 2ª Indicazione topografica dal paese ove nacque Francesco; 3ª le nozze di lui con la Povertà; 4ª Sanzione data alla regola dei Minori; 5ª Ferma esecuzione della regola. Dopo di che l'oratore avverte: Ora pensa che, tale essendo stato l'uno dei due mandati da Dio, l'altro fu perfettamente lo stesso; e questi fu Domenico; onde chi segue lui nel modo ch'egli comanda, cioè secondo la sua regola, fa buoni guadagni. Ma ora i domenicani si danno a studi troppo diversi da quelli che sono stati prescritti dal loro patriarca; e perciò si nutrono male e solo di vanità, dando così troppo scarso nutrimento di vita spirituale ai fedeli. Ecco dunque provata la sentenza *u' ben s'impingua*, con la correzione, che vien subito dietro, *se non si vaneggia*. Cfr. la nota ai vv. 95-96 del canto precedente.

con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s'era,
15 fermossi come a candellier candelo.

Ora però si può domandare quale sia il collegamento del senso che il poeta ha esposto fin qui con quello che ora viene esponendo; perché mal si vede da prima come, avendo fatto dire a San Tommaso che chi segue fedelmente la regola, o, come dice, il cammino indicato da San Domenico, tenendosi alieno da vanità, quegli acquista buon nutrimento, passi poi logicamente a fargli dimostrare ciò con la narrazione della vita di San Francesco, che scrisse una regola assai diversa e fu fondatore di assai diverso ordine. Ma il collegamento intimo è questo. A dimostrare gli ottimi frutti che darebbe l'adempimento della regola strettamente osservata, San Tommaso avrebbe potuto con tutta opportunità narrare la vita del grande fondatore dell'ordine dei predicatori, San Domenico; il quale diede in sè l'esempio perfetto di quegli studi degli Evangeli, delle Sante Scritture e di quegli altri scritti che dànno la vera fede in tutta la sua semplicità e forza, insegnando sapienza di vita. Ora, essendo stati mandati da Dio in terra due campioni a combattere per la Cristianità pericolante, e nel medesimo tempo e per il medesimo fine di ricondurla a salvamento, appare che debba avere il medesimo effetto o valore il far conoscere la vita dell'uno o dell'altro. E però San Tommaso, domenicano, preferisce, per cortesia, di narrare la vita di San Francesco, fondatore dell'ordine dei Frati Minori; il quale del resto pur si nutrí di cibo semplice tratto dai Vangeli e dagli altri santi libri, ed ebbe, per grazia divina e per consenso perenne di volontà, sapientissima vita.

fermossi come ecc. — Ciascuno di questi dodici spiriti si fermò luminoso. E il lume si deve intendere che viene, come dall'alto del candelo, dalla faccia, o dagli occhi, di questi spiriti; donde piú traspare dello splendore dell'intelletto.

candelo — Negli antichi nostri scrittori questo nome, siccom'è avvenuto di altri, quali *dimando, preghiero,* è incerto fra il genere maschile e il femminile. Da *candelo* o *candela* si sarebbe dovuto formare il sostantivo *candeliere* con la *l* semplice (ed oggi appunto questo nome si scrive e si pronuncia cosí); e invece troviamo negli antichi quasi costantemente la doppia *l*; il che è il contrario di ciò che accadde per *cavaliere* da *cavallo.*

d'entro a quella lumiera —

Ed io senti' d'entro a quella lumiera
che pria m'avea parlato, sorridendo
incominciar, facendosi piú mera:

«Cosí com'io del suo raggio risplendo,
20 sí, riguardando nella Luce Eterna,
li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

Tu dubbi; ed hai voler che si ricerna
in sí aperta e in sí distesa lingua
lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna

25 ove dinnanzi dissi '*U' ben s'impingua*',
e là u' dissi '*Non surse il secondo*':
e qui è uopo che ben si distingua.

La Provvidenza che governa il mondo

Dal mezzo della luce ov'era chiuso San Tommaso il poeta udí venire a sè il discorso che subito dopo riferisce.

sorridendo — Dante non ha più bisogno di spiegare al lettore che il riso delle anime si manifesta nello scintillare della loro luce.

facendosi più mera — La luce stessa dello spirito per effetto di viva carità si fa *più mera;* il che vale *più pura,* quasi *più limpida.*

del suo raggio — Il possessivo *suo* va riferito alla *Luce Eterna,* cioè *a Dio,* che si legge nel seguente verso.

li tuoi pensieri ecc. — Costruzione e senso: *apprendo da che cosa tu cagioni,* cioè *fai nascere, i tuoi pensieri.* Piú brevemente *apprendo la cagione de' tuoi pensieri.*

hai voler che si ricerna — Vale *tu vuoi che il mio dire* (cioè *quel che ho detto*) *sia come ripassato per lo staccio, e diventi per ciò più chiaro.* Il verbo *ricernere* dal latino *cernere,* il cui primo significato è quello del *separare la farina dalla semola,* o *crusca,* par bene che possa aver qui questo senso, di tanta evidenza, e così dantesco.

in sí aperta ecc. — Cioè: *mediante un parlare così preciso e così pieno di tutte le necessarie e le utili particolarità, che apparisca come appianato* (facile per ciò) *al tuo intendimento.*

e qui è uopo ecc. — Cioè: *riguardo a queste parole 'non surse il secondo' è necessario distinguere.* Il poeta un po' oscuramente, ma certamente, vuole che qui s'intenda quella *distinzione* che farà poi lo stesso San Tommaso quando spiegherà il secondo dubbio di Dante. Vedi più innanzi c. XIII, 103 e segg.

consiglio ecc. — Qui vale

con quel consiglio nel quale ogni aspetto
30 creato è vinto pria che vada al fondo,

però che andasse vêr lo suo Diletto
la Sposa di Colui che ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto

in sé sicura ed anco a Lui piú fida,
35 due príncipi ordinò in suo favore
che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fú tutto serafico in ardore,
l'altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.

mente; la quale è tanto profonda, che non c'è *sguardo* (*aspetto*) *acuto di alcun intelletto o umano o angelico che possa vedervi per entro fino al fondo.*

però che ecc. — *Però che* non ha qui il consueto senso causale; ha valore di *affinché*. Cosí Dante stesso nella canzone *Doglia mi reca* ecc. al v. 58 scrisse: *Ma però che 'l mio dir util vi sia, Discenderò del tutto in parte* ecc.

la Sposa ecc. — È la Chiesa; la quale fu sposata misticamente da Cristo sulla croce, quando nella morte gridò al suo eterno Padre *Elí, Elí, lamma sabacthani.*

sicura — Cioè *non incerta della fede.*

piú fida — Cioè *conducendo vita buona, evangelica.* La *sicurezza della fede* sarebbe stata insegnata da Domenico, la *vita secondo il Vangelo* da Francesco.

due príncipi — Lo spirito dice qui che la Provvidenza divina *ordinò*, cioè *dispose che fossero* nel mondo cristiano, e a suo vantaggio, due capi; i quali fossero duci alla Cristianità, l'uno, com'è già detto, per farle riacquistare la sicurezza della fede, l'altro per insegnarle, soprattutto con l'esempio, la vera vita, ch'è imitazione di Cristo. A tali due cose si riferiscono i due avverbi *quinci* e *quindi.*

L'un fu tutto serafico ecc. — Il poeta qui fa dire a San Tommaso che Francesco d'Assisi ebbe da Dio per ardore di carità la natura del Serafino, e che Domenico ebbe per sapienza la natura del Cherubino. Questi due santi fondatori dei due grandi ordini religiosi, de' Frati Minori e dei Padri Predicatori, sono come due aspetti differenti del Sole: l'uno (Francesco) rappresenta l'Oriente (col quel nome fu indicato simbolicamente lo stesso Gesú Cristo); l'altro par che spiri una nuova primavera, un rinnovamento di vita dall'Occidente. L'uno è *ardore* di Sole, di Dio; l'altro è *splendore.*

40 Dell'un dirò, però che d'ambedue
si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
perché ad un fine fûr l'opere sue.

Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto del beato Ubaldo
45 fertile costa d'alto monte pende,

onde Perugia sente freddo e caldo
da porta Sole, e diretro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.

l'un pregiando — Cioè *mostrando con le lodi il giusto pregio in cui dev'essere, ed è, tenuto.*

perché ecc. — Vale: *essendo le opere loro rivolte ad un solo e medesimo fine.*

Intra Tupino ecc. — Finito l'esordio, l'oratore descrive il luogo ove San Francesco nacque [vv. 43-54]. Così farà San Bonaventura francescano, il quale verrà a rendere cortesia a cortesia; ché, dopo il suo esordio (che in altre parole conterrà il medesimo concetto espresso in quello di San Tommaso) descriverà il luogo della nascita dell'altro campione di Dio, San Domenico [v. c. XII, vv. 46-54]. Il *Tupino*, o *Topino*, è un torrente che nasce nell'Appennino a settentrione di Nocera e a mezzogiorno di Gualdo, scorre sotto Foligno, e sbocca nel Tevere. I suoi affluenti principali sono il Chiascio e l'antico Clitumno.

l'acqua ecc. — è appunto il Chiascio. Assisi è fra le due dette acque.

del colle eletto ecc. — Cioè *dal colle che Sant'Ubaldo, eremita, poi vescovo di Gubbio* [n. 1084, m. 1160] *aveva scelto per farvi vita d'aspra penitenza.* La preposizione *del* in questo verso è usata due volte col senso di *dal*. Senonché alcuni nel secondo luogo leggono *dal*.

fertile costa ecc. — È la costa del monte Subasio; la quale scendendo al piano si addolcisce e vien coltivata. E là appunto dove il monte comincia ad esser meno ripido, sorge la città di Assisi.

onde Perugia ecc. — Dalla detta costa del Subasio, fa dire il poeta a San Tommaso, la città di Perugia sente freddo, d'inverno, per cagione delle nevi, e sente caldo, d'estate, per il riflesso dei raggi del sole. La costa del monte è ad occidente di Perugia; e però questa città sente più calore d'estate e più freddo d'inverno da *Porta Sole*, ch'è antica porta in faccia a quella costa.

diretro ecc. — Vuol dire chi parla che dalla parte opposta sono la città di Nocera e il castello di Gualdo Tadino, luoghi soggetti a tirannia, a *grave giogo* (chi dice di Roberto d'Angiò, chi della città di Perugia); on-

Di questa costa, là dov'ella frange
50 piú sua rattezza, nacque al mondo un sole,

de hanno assai di che dolersi. Ma vogliono altri che nel *grave giogo* s'abbia ad intendere la costa aspra del monte stesso a cagione della quale Nocera e Gualdo soffrono; il che per altro pare strano, e stranamente espresso.

dov'ella frange ecc. — Cioè *dove la costa rompe la sua ripidezza per scendere più lene al piano*. Cfr. la n. al v. 45.

un sole — Bella e grande parola per indicare quello splendore di perfetta vita cristiana e sapiente che fu Francesco d'Assisi.

Egli nacque di Pietro Bernardone, mercante drappiere, da una donna francese, di nome Pica, nell'anno 1182, o forse nel 1181. Il nome Francesco (che allora significava *Francese*) gli fu dato, dicono, dal padre per gratitudine alla Francia che lo aveva arricchito; ma Giovanni era il nome dalla madre dato al fanciullo, che aveva veduto la luce mentre il padre era appunto in Francia per i suoi negozi.

Cresciuto in età il giovanetto Francesco, bello, ricco, ornato di qualche studio e soprattutto di leggiadra coltura poetica francese, che aveva appresa dalla madre, piacque alle brigate liete dei giovani nobili d'Assisi; dei quali fu caro compagno e spesso, narrano, col nome di *princeps iuventutis*. Ma questa vita di gaudente non piacque sempre al giovane Francesco; il quale talvolta si appartava, passando interi giorni solo a meditare fra i verdi silenziosi colli dell'Umbria.

Senonché il totale cangiamento della vita di questo giovinetto elegante avvenne per effetto della guerra che nel 1202 nacque e fu combattuta fra Assisi e Perugia. Francesco prese le armi; e alla battaglia del Ponte di San Giovanni fu fatto prigioniero, essendo stati vinti i suoi concittadini, e tenuto poi con altri Assisiati per più d'un anno in custodia dai Perugini. Tornato ad Assisi, ammalò gravemente; poi, guarito, sentì disgusto fiero e profondo della vita inutile condotta fin allora; volle fare, volle operare cose degne d'uomo; e s'avviò per recarsi in Puglia e porsi a' servigi di Gualtieri di Brienne, che guerreggiava per Innocenzo III. Ma s'ammalò di nuovo a Spoleto; ed ivi, per una visione avuta, decise di darsi tutto *alle armi spirituali*.

Tornò ad Assisi con tutt'altro animo da quello di prima, ardente solo del desiderio di soccorrere ai miseri, soffrendo per sé ogni più dura privazione, fuggendo l'agiatezza della sua casa, donando tutto il denaro che aveva ai poveri, volendo anche nell'esteriore apparire spregevole (*parer dispetto a maraviglia*). Il padre, che avrebbe voluto vedere il suo Francesco un'altra volta gareggiare coi nobili giovani d'Assisi per lusso ed eleganza di vesti, per ricchezza e per mondanità, biasimò assai, e anche punì il figliuolo fra le domesti-

come fa questo tal volta di Gange.

che pareti, di così fatti modi nuovi, che gli parevano strani e incomportabili, siccome quelli che gli sembravano diminuire il nome della casa di Pietro Bernardone. Ma il giovine nulla cambiò per questo della sua iniziata vita evangelica; nella quale si sentì ben fermo dopo che, ascoltando un giorno la messa nell'oratorio della Porziuncola, udì ben distintamente dal sacerdote le parole che Cristo disse a' suoi discepoli : *Andate e predicate, dicendo : Il regno de' cieli è vicino. Sanate gl'Inferni, nettate i lebbrosi... Non vogliate avere né oro, né argento, né monete nelle vostre cinture, né bisaccie pel viaggio, né due vesti, né scarpe, né bastone* [S. Matt. X, 7, 10]. Questo egli volle ; e, pubblicamente, alla presenza del vescovo d'Assisi, dinanzi al quale lo aveva citato il padre per obbligarlo ad essergli ubbidiente, alla presenza del clero e del popolo, rinunciò a tutto il suo avere, in beneficio dei poveri ; e spogliatosi anche dei buoni panni che portava, accettò in elemosina per coprire la sua nudità una rozza veste di bigello, che si cinse attorno con una corda. E così andò per le belle colline umbre a predicare la santa Povertà e la vita e la dottrina evangeliche, dandone in sé il primo esempio. Per questo fu detto, e fu cantato da Dante, che Francesco d'Assisi aveva sposato la Povertà dinnanzi al vescovo *et coram patre*.

Ebbe presto compagni e seguaci : Bernardo da Quintavalle, ricco cittadino d'Assisi, fu il primo a rinunciare a tutte le sue ricchezze in beneficio dei poveri ; poi venne dietro Egidio, poi Silvestro, e altri moltissimi quando Francesco ebbe stabilita la Regola. E in poco tempo la famiglia poverella andò crescendo di numero ; sicché il serafico padre poté nel 1210 recarsi a Roma per domandare ad Innocenzo III l'approvazione della sua Regola e facoltà d'amministrare i sacramenti ai suoi frati. Ricevette solo una sanzione verbale (della quale si vedrà fra breve la ragione) che diede tuttavia forte impulso alla novella istituzione.

Fin dal 1210 dunque si risvegliò in tutta l'Umbria, e presto si diffuse in Italia, per l'esempio di Francesco e de' suoi primi seguaci, un vero furore di sentimento religioso, di amore alla vita evangelica, di rinuncia ad ogni piacere del mondo. Anche le donne furon prese da questa ebrietà o quasi parossismo d'annientamento di sé per amore del prossimo. Una nobile giovinetta d'Assisi, Chiara Sciffi nel 1212 volle seguire la via mostrata dal serafico suo concittadino ; e con lui consigliatasi, prese il velo, facendo voto di perpetua verginità, rinunciando ad ogni bene terreno, e fondando così l'ordine delle *Pauperes dominae*. Questo fu il secondo ordine francescano.

Negli anni che seguirono furono tenuti parecchi capitoli generali ; in cui si volle concretare definitivamente la regola francescana, e si ordinarono missioni

Però chi d'esso loco fa parole

fuori d'Italia. Poco si può sapere dei viaggi di San Francesco in Francia ed anche nella Spagna, donde si vuole che intendesse passare nel Marocco. Certo nel 1218 era in Italia; dove, adunatosi il capitolo generale alla Porziuncola, ivi si crede che il serafico padre conoscesse San Domenico, l'altro dei *due principi* ordinati dalla Provvidenza in favore della Chiesa.

L'anno appresso Francesco, *per la sete del martiro*, e per l'ardente desiderio che aveva di diffondere le verità e i sentimenti cristiani tra gl'Infedeli, si recò in Oriente. Fu a San Giovanni d'Acri; poi si crede che passasse in Egitto a predicar Cristo *nella presenza del Soldan superba*, poi in Terra Santa.

E quivi giunse a lui la dolorosa nuova dei dissensi avvenuti tra i suoi confratelli per la interpretazione e l'osservanza della Regola. Ritornò in Italia. Veduta la rilassatezza di molti de' suoi seguaci, San Francesco parlò a tutti con quella suggestiva potentissima eloquenza ch'egli aveva in sé, per cui *tutto il suo essere* (siccome scrisse il primo biografo di lui, Tommaso da Celano) *diventava lingua;* e trasse ognuno a perfetta obbedienza. Allora dettò definitivamente la Regola; la quale, presentata nell'anno 1223 al papa Onorio III, fu da questo solennemente approvata.

Poi (1224) il poverello d'Assisi salì sul *crudo sasso intra Tevere ed Arno*, sul monte della Vernia, per farvi lungo digiuno e penitenza. Ivi, nell'esaltazione dell'infiammata sua carità, chiese instantemente a Gesù Cristo di poter provare in sé tutti i più dolorosi martirii della croce, al fine di assomigliare a Lui anche in questo così aspro soffrire. E gli apparve (secondo i più antichi biografi) Cristo medesimo con aspetto di serafino, che gl' impresse nelle mani, ne' piedi e nel costato le piaghe già state nel santo corpo per i chiodi e il colpo della lancia. Queste cinque piaghe ricevute da San Francesco, le quali si chiamarono le *sacre stimmate*, furono da lui portate sino alla morte, cioè per due anni. E qualcuno attestò d'averle vedute.

Poco appresso Francesco, forse troppo indebolito da disagi e da faticose peregrinazioni, oltre che da fieri digiuni, fu afflitto da una malattia d'occhi, e nel 1226 da più grave malattia di tutta la persona. Rimase per alcun tempo nel Vescovato d'Assisi per esservi curato meglio; ma, quando il Santo ebbe in sé certezza della vicina morte, volle essere trasportato in Santa Maria degli Angeli; dove, per volere espresso di lui, steso ignudo sulla nuda terra, fra i suoi diletti frati, raccomandando loro la sua donna più cara, la Povertà, morì il 4 ottobre del 1226. Nella notte, mentre il grande Assisiate, il maggior santo italiano, agonizzava, fu veduto e udito intorno a lui un volo canoro di allodole; il che non pare che sia leggenda, o è di quella viva e spontanea

non dica Ascesi, ché direbbe corto,

che sorge dall'anima popolare in grandi tragici momenti; è forse di quella per cui fu narrato un simile fatto alla morte di quell'altro grandissimo cuore italiano che fu Giuseppe Garibaldi.

Francesco d'Assisi fu un singolare genio d'Italia: egli vide la Chiesa nella via della rovina che le si preparava dalla corruzione universale, per l'eccessivo amore della ricchezza, del potere, del lusso e di tutti i piaceri e le morbidezze della vita mondana; egli vide nei grandi prelati, e nel pontefice stesso, gli esempi maggiori e più esiziali di tanto corrompimento; e certo disse nel suo cuore: « Questa non è la Chiesa voluta da Cristo ». Pensò di dare in sè eroicamente, e in chi avrebbe avuto cuore di seguirlo, l'esempio della pura vita evangelica, a salute propria e di tutti i cristiani. Ma (e qui si manifesta e rifulge il genio del risanatore della Chiesa) non solo non si dichiarò nemico del papa, dei cardinali e della gerarchia ecclesiastica; anzi, facendosi *pusillo*, volle sempre dimostrarsi del tutto ligio ed ossequente all'autorità religiosa costituita; e a questa domandò umilmente, ma con animo alto e sicuro, di poter fare quello che ella era costretta di concedere e approvare siccome cosa ch'era sostanza reale dell'insegnamento evangelico.

Ora, si comprende troppo bene come il figlio di Pietro Bernardone, quando si presentò magro, sparuto, miseramente vestito, alla corte sontuosa, e magnifica di maestà mondana, del pontefice Innocenzo III, incontrasse difficoltà e animi avversi all'approvazione della sua Regola. Certo il papa e i cardinali dovettero ben comprendere che sì fatta vita austera appariva troppo diversa dalla loro, e che la Regola francescana, attuata con fermezza, sarebbe stata uno schiaffo alla superbia e alla mondanità presente della Corte pontificia. Ma videro ancora che il non concedere assenso di sorta alcuna a così *dura intenzione* avrebbe generato un gravissimo scandalo nella cristianità, e forse tumulti e ribellioni. E così Francesco d'Assisi ottenne per allora solo una sanzione verbale, per cui sperò di poter forse ricondurre la Chiesa alla purezza, alla semplicità e alla povertà primitiva. Non era nuovo questo tentativo; ma i riformatori precedenti, essendosi separati del tutto dalla autorità religiosa, nulla poterono conseguire. I Patarini, i Catari o Albigesi, i Giacomiti si erano ribellati all'autorità ecclesiastica per volere pur essi ricondurre il Cristianesimo alla purezza e alla semplicità originaria; ma, come ribelli, furono trattati da eretici e fieramente combattuti.

Il genio di Francesco d'Assisi apparve poi massimamente nella fondazione del terzo ordine, quello che si chiamò dei *Terziarii*. Questi restavano secolari; e, vivendo in mezzo ai negozi del mondo, avevano, oltre a certi obblighi religiosi, quello di adoperarsi a comporre le discordie,

ma Oriente, se proprio dir vuole.

55 Non era ancor molto lontan dall'orto,
ch'ei cominciò a far sentir la terra
della sua gran virtude alcun conforto;

ché per tal donna giovinetto in guerra

così le piccole fra cittadini, come le grandi fra città e città, per salvare i popoli dalla ferocia delle guerre, formando un buon nucleo di gente savia che professava costante desiderio di pace, fondamento buono e sano alle cittadinanze, troppo spesso discordi e rissose, di quel tempo.

Dante sentì la grandezza del genio di Francesco d'Assisi; e concepí e scrisse l'elogio piú alto e divino che di lui sia mai stato concepito e scritto. Egli collocò il santo nell'Empireo appresso al *maggior nato di donna*, a San Giovanni Battista [cfr. *Parad.* XXXII, 35].

di Gange — Il fiume Gange nelle Indie Orientali dai geografi del medio evo fu considerato rispettivamente a Gerusalemme (la qual città si credeva che fosse nel mezzo dell'emisfero boreale) l'estremo confine dalla parte di Oriente; e però di là si disse che sorgeva il sole. Certo è che per le terre piú occidentali il nascere del sole avviene assai men lontano; onde alcuno avrebbe potuto dire che sorgesse per qualche luogo (*talvolta?*) dall' Indo, o dal Tigri e dall' Eufrate. In ciò forse è la ragione dell'avverbio *talvolta*, che non può aver qui senso temporale, apparendo sempre il sole per Gerusalemme levarsi d'estate e d' inverno, dal Gange, cioè a distanza di novanta gradi. Anche nel canto seguente *talvolta* ha simile senso [v. il verso 51 e la nota]. Del resto l'avverbio *talvolta* fu adoperato in senso abbastanza largo, fin anche a significare *forse*.

Ascesi — è forma antica del nome proprio *Assisi*. Dante si giova dell'apparente senso che tal voce arcaica ha da *ascendere*, per fare il gioco di parole con *Oriente*, nome simbolico significativo di Cristo medesimo.

corto — È qui avverbio, e vale *insufficientemente*.

orto — Latinismo per dire *nascita*. Il senso del verso è: *Francesco era ancora giovinetto*.

a far sentir la terra ecc. — È costruzione latineggiante, dove *la terra* è soggetto dell' infinito *sentire*. Oggi si dovrebbe dire: *a fare, a operare sì che la terra, il mondo, sentisse conforto alcuno a cagione della sua grande virtù*.

per tal donna ecc. — È detto poi (v. 74) che questa donna è la *Povertà*. L'aggettivo *tal* richiederebbe appresso la proposizione consecutiva; e per ciò in prosa diremmo: *essendo giovinetto, s' inimicò il padre a cagione di una donna tale, che nessuno mai l'accoglie volentieri, come nessuno accoglie volentieri*

del padre corse a cui, com' alla morte,
60 la porta del piacer nessun disserra;

e dinnanzi alla sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di dí in dí l'amò piú forte.

Questa, privata del primo marito,

la morte. L'uso della proposizione relativa in questo caso è tratto dalla lingua latina.

Si noti come nel verbo *corse* è bene significata la sollecitudine ch'ebbe Francesco di farsi nemico del padre e la nessuna esitazione sua: fra il padre e la santa povertà evangelica egli non ebbe dubbio: si diede tutto e subito alla mistica donna.

alla sua spirital corte — Cioè *alla sua corte spirituale* o *tribunale ecclesiastico*, il quale era presieduto dal Vescovo d'Assisi, e che doveva giudicare del disubbidire di Francesco al padre.

et coram patre — Espressione giuridica indicante la condizione che si richiedeva per la validità degli atti dei minorenni. L'espressione significa *e in presenza del padre*.

le si fece unito — Cioè *la sposò*. La rinuncia solennemente fatta da Francesco ad ogni eredità paterna e lo spoglisrsi anche dei panni da esso padre datigli, onde il giovinetto rimase privo di tutto, aspettando ogni cosa dalla Provvidenza di Dio o dalla carità del prossimo, sono atti che potevano ben essere intesi come equivalenti ad un'unione intima, totale e affettuosa con quella figura spirituale che qui vien rappresentata. Ecco l'idea del matrimonio di Francesco e della Povertà, che non fu del resto invenzione di Dante.

poscia di di in dí ecc. — Il poeta scrisse anche *di die in die* [*Parad.* XVI, 8]. Quest'allitterazione non dispiacque neppure al Petrarca [v. canz. *I' vo pensando, e nel pensar m'assale*, v. 64, il son. *L'aura mia sacra* ecc. v. 8, e il son. che comincia appunto *Di dí in dí vo cangiando il viso e 'l pelo*]. Fa intendere qui che lo sposare la Povertà non fu per Francesco d'Assisi effetto d'una esaltazione del momento, sí di vero e profondo amore, che di giorno in giorno s'andò facendo sempre più acceso e forte.

privata del primo marito — La Povertà aveva avuto per primo marito lo stesso Gesú Cristo. Essendo rimasta priva di questo, ella non trovò più alcuno che le proponesse nuove nozze per mille cent'anni e più, cioè sino al giorno detto, in cui Francesco d'Assisi, dinnanzi alla sua corte spirituale *et coram patre*, le si fece unito. C'è qui chi esclama: 'Esagerazione'. Ma non si pensa che ben altra cosa è che i primitivi Cristiani, essendo di povera condizione, siano stati po-

65 mille cent'anni e piú dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito;

né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon della sua voce,
colui ch'a tutto il mondo fe' paura;

70 né valse esser costante, né feroce,
sí che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo pianse in sulla croce.

Ma, perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
75 prendi oramai nel mio parlar diffuso.

veri, amando lo stato loro, e che alcuni Santi Padri, o fors'anche altri scrittori, abbiano della Povertà fatto alte lodi. Preferirono essi la povertà alla ricchezza? Francesco era tutt'altro che povero, e avrebbe potuto continuare a far vita beata d'agiatezza e di piaceri; ma, per poter confortare i piú miseri del mondo, si pose volontariamente nella loro stessa miserissima condizione. In somma: quali sono nella storia della Chiesa quelli che, potendo esser ricchi, hanno ripudiato la ricchezza e sposato la povertà? Sono due soltanto: Gesú Cristo, e Francesco d'Assisi.

né valse udir ecc. — Si sottintende *a lei*. Cioè: alla Povertà non giovò l'udire il fatto narrato dal poeta Lucano [*Prass.* V, 521, segg.; e cfr. *Conv.* IV, 13] di Amiclate, povero pescatore, che dormi sicurissimo nella sua misera capanna intanto che, intorno, la spiaggia di Durazzo pareva messa a soqquadro da Cesare e dalle sue legioni.

né valse esser costante né feroce — Il senso è: Neppure le giovò il fatto della sua costanza e della sua fierezza (l'aggettivo *feroce* è dal latino *ferox* che significa *fiero, nobilmente altiero*) nell'amare lo sposo Gesù Cristo.

dove Maria ecc. — L'avverbio *dove* non ha senso locale; ma val quanto l'odierno *mentre* o, che non è disusato, *laddove*. Si vuol dire dunque: *Intanto che la Madre di Gesú rimaneva al piede di quella croce ove il Figliuolo nudo era inchiodato, la Povertà era salita a piangere con Lui*. E ciò trova la sua ragione in questo, che, mentre Cristo soffriva la crudeltà della morte, era ignudo e privo di tutto. Ecco quindi *domina Paupertas* (siccome diceva l'*Oratio pro obtinenda paupertate*) *strictius* [*Christum*] *amplexata et cruciatu* [*eius*] *praecordialius iuncta*.

chiuso — Vale *coperto*.

prendi ecc. — Cioè *intendi oramai che questi due innamorati*

La lor concordia e i lor lieti sembianti
amore e meraviglia e dolce sguardo
facean esser cagion' de' pensier' santi,

tanto che il venerabile Bernardo
80 si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse, e correndo gli parve esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
dietro allo sposo, sí la sposa piace.

sposi sono Francesco e la Povertà.

La lor concordia ecc. -- Costruz.: *La lor concordia e i lor lieti sembianti facevano amore, meraviglia e dolce sguardo essere cagioni de' santi pensieri.* Significa: *La concordia loro e la contentezza che si dimostrava dai sembianti generavano amore, stupore e dolcezza di sguardi in quanti li osservavano; e, per effetto di tali sentimenti, nascevano in questi i pensieri santi della vita povera tutta informata alla carità evangelica.* Oppure: *E tali sentimenti di concordia e di contentezza erano cagioni de' pensieri santi* ecc.

Bernardo — Si chiamò *Bernardo di Quintavalle,* e fu ricco cittadino d'Assisi, il primo che, rinunciando ad ogni proprietà, agiatezza e voluttà terrena, seguí Francesco. È chiamato qui il *venerabile Bernardo*, forse nel senso generico di tale aggettivo, che vale *degno di venerazione,* o forse nel senso ecclesiastico, cioè *non santo* (siccome l'altro *Bernardo*, grande teologo mistico) ma di tal vita, da meritare d'essere santificato.

si scalzò — Francesco d'Assisi e i suoi frati minori andavano a piedi nudi.

dietro a tanta pace — È la pace della povertà, per cui l'uomo è liberato dalle invidie e dall'odio de' suoi simili: non ha più cure moleste; e non teme piú d'alcuna invidia, nè d'altro inganno.

gli parve esser tardo — S'accorse allora Bernardo d'aver indugiato troppo a far rinuncia di ogni bene mondano; ché avrebbe potuto gustare assai prima il piacere di tanta liberazione, di tanta divina grazia di pace.

O ignota ricchezza ecc. — Il santo che parla viene a questa conclusione, che la povertà è ricchezza a ciascuno sconosciuta, la quale dà vero appagamento d'animo senza pensieri molesti; onde la privazione di quelle cose che si chiamano *beni* è *vero bene. Verace* per *vero,* o *non falso,* fu assai comune.

Scalzasi Egidio ecc. — È qui fatta sentire nel seguirsi rapido delle proposizioni la conseguenza immediata dell'essere stato conosciuto il gran pregio della povertà, la prontezza con cui

85 Indi se n' va quel padre e quel maestro
con la sua donna, e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro.

Né gli gravò viltà di cuor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
90 né per parer dispetto a maraviglia;

ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse; e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.

Egidio e Silvestro si scalzarono andando dietro a Francesco, allo sposo, per amore della sposa.

Egidio fu autore d'un libro intitolato *Verba aurea;* fu dei più fedeli alla Regola; e morì l'anno 1272 in Perugia. Silvestro era prete, e piuttosto avaro; ma per l'esempio di Francesco, di Bernardo, d'un Pietro (che fu il secondo discepolo di Francesco, ma qui non è nominato) e d'Egidio, si convertì e si fece *frate minore.*

Indi se n' va ecc. — Francesco, vero padre dei suoi primi discepoli e maestro loro in tutta la condotta della vita, si parte da Assisi, ove la sua religione ha avuto nascimento, e va a Roma con quella famiglia (gli undici primi suoi seguaci) che aveva già la *corda* per cintura della rozza veste. Il nome *capestro* ebbe appunto tal senso.

Né gli gravò ecc. — Il poeta, per bocca di San Tommaso, dice qui che Francesco, giunto nella splendida corte e nel cospetto maestoso del Pontefice Innocenzo III, non provò nell'anima quella bassa stima di sé (*viltà di cuore*) che dinnanzi a tanta grandezza suol provare chi sa di essere figlio d'ignobile mercante (tal era esso, figlio di Pietro Bernardone) né quella che suol sentire chi è vestito poveramente ed è squallido e sparuto della persona; ma parlò con la più alta nobiltà della eloquenza; parlò *regalmente, da re*, esponendo al pontefice la sua *dura intenzione*, cioè la regola evangelica della vita sua e di chiunque volesse a lui accompagnarsi.

fi' — È forma tronca arcaica per *figlio.*

per parer dispetto a maraviglia — Equivale ciò a dire *perché si mostrava nell'aspetto e nell'abito straordinariamente spregevole.*

primo sigillo — È la *prima approvazione*, o *sanzione* ch'ebbe la Regola francescana. *Sigillo* in questo senso venne dall'uso del sovrano o del signore di apporre il suo sigillo a quel decreto, o legge, o altro che approvava.

religione — È appunto la *Regola.*

la gente poverella crebbe — I seguaci di San Francesco di-

Poi che la gente poverella crebbe
95 dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,

di seconda corona redimita
fu per Onorio dall'eterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita.

100 E poi che, per la sete del martiro,
nella presenza del soldan superba
predicò Cristo e gli altri che il seguîro,

vennero in breve tempo moltitudine, tanto che non fu provincia di Cristiani che, essendo vivo ancora il fondatore, non avesse de' Frati Minori; e fin dal 1217, al primo capitolo generale, se ne contarono ben 5000 venuti ad Assisi da tutte le parti d'Italia, e anche da altre regioni d'Europa.

la cui mirabil vita ecc. — L'aggettivo *mirabile* oggi s'adopera più spesso, ma significa meno che al tempo di Dante. Assai cose son dette *mirabili* oggi, che dai contemporanei del poeta sarebbero state chiamate semplicemente *belle*, o *grandi*. Il poeta adoperò sempre questo aggettivo a voler intendere ciò che tiene del divino, siccome quando scrisse *la mirabile Trinità, una mirabile visione*. Anche la vita di San Francesco gli parve *mirabile* in quest'alto significato, cioè tale che doveva credersi effetto della volontà e della grazia di Dio. E per questo, dice poi, volendosi cantare questa *mirabile* vita, meglio la si canterebbe *in gloria*, ovvero *a gloria* del Cielo, che tale l'ha voluta, che non in lode o in esaltazione di Francesco stesso; il quale meritò tanta grazia da Dio per avere sempre voluto ciò che Iddio volle da lui. Questo è, secondo la teologia cristiana, il grande merito dell'anima umana, fare propria la volontà divina [cfr. *Parad.* XX, 40 41].

redimita — Da *redimire*, che significa *cingere*, ovvero *incoronare*. Il poeta dice la santa volontà di Francesco *redimita di seconda corona*, cioè *approvata* o *sanzionata la seconda volta*.

dall'eterno Spiro — Dunque la più certa approvazione venne a Francesco da Dio, dallo Spirito Santo; e Onorio III non fu che il mezzo e lo strumento della volontà d'Esso.

voglia — Vale qui *forte volontà*.

archimandrita — Significa *pastore*; e qui s'intende appunto *il capo supremo della santa greggia dei Frati Minori*.

per la sete del martiro — Cioè *per il vivo desiderio che Francesco aveva di morire santamente confessando la sua fede in Cristo*.

nella presenza ecc. — Francesco predicò il divino Reden-

e per trovare a conversione acerba
troppo la gente, e per non stare indarno,
105 reddissi al frutto dell' italica erba,

nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.

Quando a Colui che a tanto ben sortillo
110 piacque di trarlo suso alla mercede
ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,

ai frati suoi, sí come a giuste erede
raccomandò la sua donna piú cara;
e comandò che l'amassero a fede;

tore degli uomini e i primi seguaci d'Esso, mostrando di lui e di loro la vita e la dottrina tutta di umiltà, di mitezza e di perdono, dinnanzi a chi era pieno di superbia, di crudeltà; e ben vide che la gente saracina era ancora troppo immatura alla fede vera. Cosí, non volendo rimaner lontano da' suoi frati sènz'alcun utile intento, se ne ritornò in Italia, ove avrebbe raccolto miglior frutto dall'umiltà delle semplici vite sommesse al divino volere. L'*erba* ha pure per Dante il suo significato simbolico [di che cfr. *Purg*. XXVIII, n. ai vv. 1-81].

nel crudo sasso ecc. — Cioè: *sull'arduo monte della Vernia, tra le fonti del Tevere e dell'Arno;* ov'era stato fondato un oratorio francescano sin dal 1215, poi a spese del conte Orlando, nel 1218, una chiesetta, che fu chiamata *degli Angioli*. Là Francesco volle recarsi a passarvi quaranta giorni di penitenza e di rigoroso digiuno; e là prese le stimmate, siccom'è narrato nella vita [v. indietro al verso 41].

da Cristo ecc. — L'ultima e piú certa sanzione ebbe Francesco da Cristo medesimo nei segni visibili delle piaghe alle mani, a' piedi e al costato, che le sue membra portarono dal 1224 al 1226, anno della morte.

Quando a Colui ecc. — Vale: *Quando a Dio, che gli diede per sua grazia tanto bene, piacque di chiamarlo in cielo a godere il premio che si meritò nel farsi piccolo, umile, soggetto affatto alla volontà divina e di chi la rappresentava in terra* (questo è espresso dalle parole *nel suo farsi pusillo*) *raccomandò* ecc.

giuste erede — Vale quanto *legittimi eredi*. Gli antichi nostri dissero *ereda* femminile, ed anche *reda*, in cambio di *erede* maschile.

la sua donna piú cara — Ognuno intende oramai che questa è la *Povertà*.

115 e del suo grembo l'anima preclara
mover si volle, tornando al suo regno;
ed al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca
120 di Pietro in alto mar per dritto segno.

E questi fu il nostro patriarca;
per che qual segue lui com'ei comanda
discerner puoi che buone merce carca.

comandò — È espressa qui la ferma volontà di Francesco d'Assisi, ripetuta *in extremis*, che il suo ordine fosse rigorosamente povero, cioè senza possesso alcuno, né reale, né mascherato da un'apparenza di offerta gratuita, quasi di elemosina, o di case per abitare o d'altro che servisse ad uso quotidiano.

a fede — Cioè *fedelmente, con sincerità di fede.*

del suo grembo — Vale *dal grembo d'essa povertà.*

preclara — Significa *folgorante di luce più che le altre anime*, siccome quella che era ornata di tutti gli splendori spirituali, avendo avuto al grado massimo l'*umiltà*, radice di tutte le virtù.

al suo regno ecc. — *All'Empíreo*, dond'era venuta in terra, quando Iddio l'ebbe creata.

ed al suo corpo ecc. — Cioè: l'anima di Francesco *non volle bara alcuna al suo corpo;* ma volle che questo fosse seppellito poveramente in terra. L'aggettivo *altro* col senso di *alcuno* si trova non di rado nei nostri antichi scrittori. Così il Petrarca nel sonetto *Il successor di Carlo* ecc. scrisse: *Sí che s'altro accidente no 'l distorna* ecc., ove *altro* non può significare il consueto *altro*, ma significa *alcuno*. Cfr. *Purg.* II, 32; *Parad.* XXIII, 15 e XXIV, 77.

Pensa oramai ecc. — L'elogio del primo dei due campioni mandati alla Cristianità dalla Divina Provvidenza è compiuto; e però San Tommaso viene ora alla conclusione del suo discorso; la quale si collega direttamente con le parole da lui dette nel principio, parole che si leggono nei versi 40-42 di questo canto. Essendo dunque del tutto eguale il celebrare l'uno o l'altro, perché la vita dell'uno ebbe lo stesso intento di quella dell'altro, l'ascoltatore può ora pensare di qual perfezione di virtú e di grazia divina fosse anche San Domenico, patriarca dell'ordine a cui l'oratore appartenne. Per la qual cosa ognuno comprende che chi segue fedelmente ciò ch'egli ha prescritto nella sua Regola è, come disse prima, simile a chi si nutrisce di buon cibo, o, come dice ora, è simile a colui che

Ma il suo peculio di nuova vivanda
125 è fatto ghiotto sí, ch'esser non puote
che per diversi salti non si spanda:

e quanto le sue pecore remote
e vagabonde piú da esso vanno,
piú tornano all'ovil di latte vote.

130 Ben son di quelle che temono il danno,
e stringonsi al pastor; ma son sí poche,
che le cappe fornisce poco panno.

Or, se le mie parole non son fioche,

nella sua nave carica buone merci; perché costui farà gran guadagno.

Ma il suo peculio ecc. — Ed ecco che qui troviamo la censura dell'ordine domenicano tralignato fatta da un domenicano, come troveremo nella fine del c. XII quella dell'ordine dei Frati Minori, che sarà fatta dall'elogiatore di San Domenico, da San Bonaventura francescano. La qual censura cosí fatta è non solo piú efficace, ma piú santa.

di nuova vivanda ecc. — Questa *nuova vivanda* indica quelle scienze profane che dai frati predicatori erano studiate assai piú che i Vangeli e i SS. Padri, al fine di poter trattenere piacevolmente il pubblico dei fedeli, che accorrevano assai numerosi a udire la trattazione, fatta con bei colori retorici, di questioni singolari e curiose, e che, contenti del piacere gustato, largivano abbondanti offerte.

per diversi salti — Qui *salti* è nel senso che ha la parola latina *saltus*, cioè *pascoli;* e indica metaforicamente quelle scienze profane, quali la *retorica*, la *filosofia*, la *storia naturale* o la *civile*, o altre che spesso seducevano il buon religioso, e dalle quali secondo la regola avrebbe invece dovuto tenersi lontano.

da esso — Deve riferirsi al *patriarca* del v. 121.

di latte vote — Le pecore che non si sono cibate nel pascoli buoni, tornano al pastore con poco latte e mal nutritivo, cosí i frati domenicani che spiritualmente si cibano di scienza mondana sono mal nutriti essi, e male nutriscono i fedeli che vanno per ricevere da loro la parola di Dio.

Ben son di quelle ecc. — Ammette il poeta, e lo fa pronunciare a San Tommaso, che al suo tempo ancora vi fossero del buoni domenicani, valenti ed efficaci predicatori secondo la regola e la volontà di San Domenico, ma pochi assai, tanto che, soggiunge, poco panno basta a provvederli di cappa.

Or, se le mie parole ecc. —

se la tua audienza è stata attenta,
135 se ciò ch'ho detto alla mente rivoche,

in parte fia la tua voglia contenta,
perché vedrai la pianta onde si scheggia,
e vedrai il corregger che argomenta

'*u' ben s'impingua, se non si vaneggia*'.

Dice qui in fine colui che parla le tre condizioni per le quali chi ha domandato la spiegazione di un dubbio deve aver ben compreso ed essere contento. Sono: 1ª che le parole dello spiegatore siano state ben chiare (*non... fioche*); 2ª che chi aveva il dubbio sia stato attento; 3ª che, finita la spiegazione, questa sia stata richiamata e raccolta tutta nella mente dell'ascoltatore.

***in parte* — Dice S. Tommaso che il desiderio di Dante dev'essere oramai contento *in parte;* perché un'altra parte del desiderio di lui riguarda ciò che S. Tommaso stesso ha detto di Salomone. Questa seconda parte sarà poi chiarita nell'altro discorso che farà lo spirito medesimo, e che si leggerà nel canto XIII dal v. 34 al v. 111.**

vedrai la pianta* ecc. — Qui *pianta* è nel senso simbolico già notato nel canto XXVIII del *Purg.* [vedi la n. al vv. 1-81]: è la *istituzione* dell'ordine dei PP. Predicatori, pianta nobilissima, che da coloro i quali dovrebbero coltivarla e farla vigoreggiare vien ridotta in scheggie. Onde il senso del passo è: *Vedrai qual pianta, qual nobile pianta è quella da cui non si fa che levar scheggie.

***il corrègger* — È qui (cosa che Dante fa spesso) l'infinito in cambio del nome verbale, *la correzione*. La quale è una figura retorica che i latini e i nostri antichi usarono assai, e consiste in una riduzione del senso espresso allor che si aggiunga alcuna condizione che lo limiti molto, o quasi lo annulli. Il senso per ciò che qui abbiamo è: *e vedrai che cosa argomenta,* cioè *a qual conclusione porta quella correzione che io ho fatta nel mio discorso dicendo 'u' ben s'impingua se non si vaneggia'*.**

CANTO XII.

Al terminare delle parole di San Tommaso un'altra corona di dodici lumi appare dattorno alla prima. Uno d'essi, che poi si palesa per San Bonaventura, dei Frati Minori, a render cortesia a cortesia, fa l'elogio di San Domenico, fondatore dell'ordine dei Frati Predicatori. Poi si duole del tralignamento dell'ordine francescano, a cui esso appartenne; e in fine, nominato se stesso e indicati gli undici suoi compagni, spiega come tutti sian venuti lì, mossi dalla cortesia di Fra Tommaso e dal suo ben pensato e ben divisato discorso.

Sí tosto, come l'ultima parola

v. 1-21. Finito il discorso di San Tommaso, la corona dei dodici spiriti si move in giro e canta con dolcezza divina; e non ha compinto il giro che altri dodici lumi vengono a disporsi intorno alla prima corona.

Sí tosto come ecc. — La costruzione e il senso è: *Nel momento che il benedetto lume* (qui chiamato *fiamma*, come altrove) *di San Tommaso tolse*, cioè *prese*, o anche *riprese, per pronunciarla, l'ultima parola* (che è tutta la proposizione già nota *u' ben s' impingua se non si vaneggia*) subito *la santa mola* (che è corona dei lumi, cosi chiamata solo per il suo girare orizzontale) *cominciò a rotare*.

Si noti poi che *sí tosto, come* non vale già *sí tosto che:* non è un avverbio solo congiuntivo temporale; ma *come* e *sí tosto* (il qual *sí tosto* deve unirsi per il senso col verbo *cominciò*) sono due avverbi: il che apparisce chiaro dal senso spiegato sopra. Gli esempi che si citano del poeta stesso di *sí tosto come* per *sí tosto che* hanno tutti precisamente il senso dei due avverbi detti, con reggimento diverso. Cfr. *Inf.* V, 79; *Parad.* XXVIII, 134. Fra i commentatori più recenti della *Divina Commedia* si trova anche quello che semina le virgole un po' da per tutto, e spesse volte dove non possono stare affatto. Qui invece, siccome nei due altri luoghi del poema or ora citati, si è mostrato avaro di quel piccolo segno che sarebbe stato necessario dopo *sí tosto*, che avreb-

la benedetta fiamma per dir tolse,
a rotar cominciò la santa mola;

e nel suo giro tutta non si volse
5 prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
e moto a moto, e canto a canto colse:

canto che tanto vince nostre Muse,
nostre Sirene in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch'ei rifuse.

10 Come si volgon per tenera nube,
due archi paralleli e concolori,

be dato chiara luce, ma che del resto nessuno degli editori ha pensato di porre.

un'altra — Non può riferirsi che a *santa mola,* ma naturalmente nel senso di *giro* ovvero *corona di lumi.*

e moto a moto ecc. — Il poeta vuol dire che la nuova ghirlanda degli spiriti prese quel movimento girante, ma piú veloce per il maggiore spazio da percorrere, ch'era concorde e in perfetta proporzione con quello della corona interna. Cosí nel cantare il coro dei dodici nuovi spiriti si fuse armonicamente con quello degli altri.

nostre Muse, nostre Sirene — È indicato, per metonimia, nelle *Muse* il canto umano piú nobile, o anche sublime, nelle *Sirene* quello della maggior dolcezza allettatrice. Compiutamente, e in prosa, si sarebbe dovuto dire *canto che tanto vince quello delle nostre Muse* ecc.

tube — Significa qui i cantori stessi che, come *tube,* o *trombe,* davano soavissimi suoni.

quanto primo splendor ecc. — Pone il poeta, fra il canto degli spiriti ammirati nel Sole e quello, anche perfetto e dolcissimo che si sente in terra, la differenza che è fra la luce diretta del raggio solare e quella riflessa: si potrebbe dire fra lo splendore del Sole e quello della Luna.

rifuse — È da *rifondere,* quasi *riversare,* o veramente, in tal caso, *riflettere.*

Come si volgon ecc. — A rappresentare dinnanzi all'occhio del lettore lo spettacolo ch'egli, in compagnia di Beatrice, ha avuto intorno a sé delle due corone luminose cosí rapidamente giranti da formare due cerchi di luce, il poeta ricorre alla similitudine dell'arco baleno duplice, cioè, come dice, dei *due archi paralleli e concolori* che si ammirano talvolta nel cielo al cessare della pioggia a traverso la nube, la quale, sfogatasi, ha perduta la densità e la tensione di prima, è fatta, come qui si legge, *tenera.*

Giunone — La moglie del Re degli Dei mandava talora in

quando Iunone a sua ancella iube,

nascendo di quel d'entro quel di fuori,
a guisa del parlar di quella vaga
15 ch'amor consunse come sol vapori;

e fanno qui la gente esser presaga
per lo patto che Dio con Noè pose
del mondo che giammai piú non si allaga;

cosí di quelle sempiterne rose
20 volgeansi circa noi le due ghirlande,
e sí l'estrema all'intima rispose.

terra, come narrano i poeti antichi, la sua ancella *Iride;* e allora gli uomini vedevano la strada (l'arcobaleno) ond'ella, invisibile, scendeva per recarsi a compiere gli ordini della Dea.

iube — È latinismo che vale *comanda.*

nascendo di quel d'entro ecc. — Secondo la scienza del tempo di Dante si ammetteva che dei due archi dell'iride l'esterno si formasse per riflessione dell'arco interno, a somiglianza di voce d'eco. E, a proposito di questo fenomeno di riflessione della voce, il poeta ricorda la favola della misera ninfa vagante (*vaga*) chiamata *Eco;* la quale, innamorata del bellissimo Narcisso, non essendo riamata, si consunse come nebbia al sole, tanto che di lei nulla rimase, fuorché la voce.

e fanno ecc. — Il duplice arco visibile in cielo dopo la pioggia, secondo una credenza religiosa cristiana, fa ripensare al patto che Iddio fermò con Noè dopo il diluvio, cioè che la terra non sarebbe mai piú allagata; del qual patto sarebbe segno l'arcobaleno ch'Egli farebbe sempre riapparire sulla nuvola [v. *Genesi,* IX, 13-14].

non si allaga — È qui il presente nel senso del futuro *non si allagherà.* Il quale scambio si fece e si fa, soprattutto quando si vuol indicare un futuro certo. Cfr. *Inf.* V, 96; VI, 87 e 99; XIII, 76; *Parad.* XXIII, 53. Dino Compagni, parlando della prossima venuta in Firenze di Carlo di Valois, scrisse: *Questo signore viene, e conviensi onorare.* E noi diciamo anche oggi per esempio: *Io parto domattina, ma torno presto.*

rose — Sono i lumi delle due ghirlande, quasi splendide rose che le adornano, ma tali da durare eternamente.

e sí l'estrema all'intima rispose — Il poeta vuol dire che la ghirlanda venuta dianzi e che si girò intorno alla prima corrispose perfettamente per il moto e per il canto all'altra tutta interna (*intima*) che già s'era mossa e cantava. La lezione dei mi-

Poi che il tripudio e l'altra festa grande,
sí del cantare e sí del fiammeggiarsi
luce con luce gaudiose e blande,

25 insieme a punto ed a voler quetârsi,

gliori codici *all'ultima* par che sia del tutto da rifiutare come errore che non dà senso alcuno. Di che è prova il fatto che i commentatori troppo ciecamente fedeli alla lezione data qui dal Witte non sanno come spiegare l'enigma delle parole *e si l'estrema all'ultima rispose;* e tacciono.

v. 22-120. Fermatisi tutti i lumi, uno dei dianzi venuti parla, annunciando che intende far l'elogio dell'altro campione mandato da Dio a difesa e a salute della Cristianità. Nell'elogio, che segue, di San Domenico, si riscontrano le stesse parti, e nel medesimo ordine, che sono state indicate nell'elogio di San Francesco, le quali sono: 1ª l'esordio; in cui è detto con altre parole quello stesso che fu detto da San Tommaso, cioè che, essendo in pericolo la milizia cristiana, Iddio mandò due campioni a soccorso; 2ª la indicazione topografica della contrada ove Domenico nacque; 3ª le sponsalizie di lui con la Fede; 4ª la sanzione data alla Regola dall'autorità suprema della Chiesa; 5ª la ferma esecuzione dell' intento, dal santo fondatore propostosi, della estirpazione dell'eresia. Dopo di che l'oratore nota che del tutto simile al suo elogiato fu l'altro campione, cioè il fondatore dell'ordine dei Frati Minori; se non che, soggiunge, i seguaci d'oggi, fatte poche eccezioni, sono assai tralignati; chè alcuni vogliono restringer troppo la Regola, altri la vogliono troppo rallargare.

Se si vuol confrontare questo cenno con quello che fu preposto al discorso di San Tommaso in onore di Francesco d'Assisi (V. canto preced. nota ai vv. 13-139) si vedrà come i due episodi (o, veramente, *i due elogi*) siano simmetricamente disegnati dal poeta, così da potersi dire perfettamente paralleli e concordi, come parallela e concorde fu tutta l'opera dei *due principi* ordinati da Dio a riformare i costumi della cristianità pericolante.

Poi che il tripudio ecc. — Nella parola *tripudio* è indicato il girare dei ventiquattro lumi; e nell'espressione l'*altra festa grande* è significato il loro cantare, *festa* l'una e l'altra cosa.

fiammeggiarsi ecc. — Il poeta con questa parola significa il farsi piú viva ciascuna *fiamma*, o *luce*, rispondendosi tra loro con gioia e quasi carezzevolmente (*gaudiose e blande*), siccome facevano le giovani donne durante il ballo tondo.

a punto ed a voler quetârsi ecc. — Ciò vuol dire che i ventiquattro spiriti si fermarono nello stesso momento e per la stessa volontà, una in tutti, proprio come gli occhi, i quali, secondo che vogliano o chiudersi o le-

pur come gli occhi ch'al piacer che i move
conviene insieme chiudere e levarsi, -

del cor dell'una delle luci nuove
si mosse voce che l'ago alla stella
30 parer mi fece in volgermi al suo dove.

E cominciò : « L'amor che mi fa bella
mi tragge a ragionar dell'altro duca
per cui del mio sí ben ci si favella.

varsi al cielo, si chiudono tutti e due o si levano insieme nello stesso attimo di tempo. Il verbo *chiudere* ha valore di *chiudersi*: la particella *si* è unita solo al secondo verbo.

del cor ecc. — S' intende *dall' interno;* poiché la voce che il mistico visitatore del Paradiso udí, venne al suo orecchio dall'uno di quegli spiriti della seconda corona che erano tutti avvolti e nascosti da vivissima luce, di là dalla quale essa voce partiva.

l'ago ecc. — Mostra qui Dante d'aver avuto notizia dell'ago calamitato e forse anche della invenzione della bussola, come n'avevano avuto notizia alcuni dei rimatori del dugento (Flavio Gioia d'Amalfi, che trovò il modo di render girevole l'ago calamitato sopra un piccolo pernio, morí, pare, l'anno 1303). Egli vuol dire dunque che, con quella prontezza con cui l'ago calamitato, lasciato libero sul suo pernio, si volge alla stella polare, udendo la nuova voce, si volse dal mezzo delle due corone a quel vivo lume che udí parlare.

al suo dove — L'avverbio *dove* è qui invece del sostantivo *luogo*, o *punto*. Altri esempi ha il poeta di avverbi usati come sostantivi : cfr. *Parad.* III, 88; XXIII, 16; XXIX, 12; ed anche *Purg.* IX, 54.

L'amor che mi fa bella ecc. — Il sentimento della carità, che negli spiriti beati si manifesta con luce tanto piú viva quanto piú si fa vivo esso sentimento, *mi trae,* dice qui lo spirito di San Bonaventura, *a parlare dell'altro duca,* cioè dell'altro capo, o patriarca, o archimandrita di quell'ordine religioso che con quello dei Frati Minori operò alla salute della cristianità.

per cui ecc. — Significa : *per esaltare il quale si ragiona qui cosí bene del duca mio,* cioè di San Francesco : allusione a quello che San Tommaso disse nella fine del suo esordio (v. canto preced. vv. 40-42).

Il *ci* che è posto dinnanzi a *si favella* è avverbio di luogo ; e, come l' *ici* della lingua francese, significa *qui*. Cfr. *Inf.* VIII, 96 ; e v. la nota a *Purg.* XX, 116. Cfr. pure *Purg.* XX, 125 ; *Parad.* XXX, 132 e XXXII, 57.

Degno è che dove è l'un l'altro s'induca,
35 sí che, com'elli ad una militâro,
cosí la gloria loro insieme luca.

L'esercito di Cristo, che sí caro
costò a riarmar, dietro all'insegna
si movea tardo, sospeccioso e raro,

40 quando lo Imperador che sempre regna
provvide alla milizia ch'era in forse,
per sola grazia, non per esser degna;

Degno è che ecc. — Vale: *È cosa degna,* cioè *conveniente, che qui, dov'è stato in certo modo presentato il ritratto dell'uno, sia presentato anche quello dell'altro.* Il verbo *indurre* è adoperato nel senso latino di *presentare*.

militâro — Francesco e Domenico militarono insieme, in quanto che ebbero il medesimo nemico da combattere, la corruzione del mondo cristiano.

luca — Cioè *risplenda*.

L'esercito di Cristo ecc. — In questi versi 37-45 San Bonaventura ripete il pensiero già espresso da San Tommaso (v. canto prec. vv. 28-42). *L'esercito di Cristo* è la *Chiesa militante*, cioè, in sostanza, la Cristianità, che in terra deve sostenere la guerra contro tutte le seduzioni del peccato, e operare virtuosamente secondo la legge religiosa per meritare la gloria eterna, diventando così *Chiesa trionfante*.

a riarmar — Il poeta fa dire allo spirito che *l'esercito di Cristo* (il quale, prima della venuta in terra di Lui, era tutta la generazione umana decaduta e debilitata per effetto del peccato di Adamo, ond'essa si trovò priva d'armi contro i suoi nemici spirituali, passioni e vizi) riacquistò le forze e i mezzi, per poter combattere e vincere il male, da Cristo medesimo, che si fece vittima a redimere il mondo dinnanzi all' Eterna Giustizia.

la insegna — È *la croce*, vessillo dell'esercito cristiano.

tardo, sospeccioso e raro — Vale: Si moveva pigramente al bene, con molti dubbi sulle verità della fede a cagione delle eresie seminate nel mondo cristiano, e anche ridotto a scarso numero per effetto degli scismi avvenuti, massimo dei quali quello di Maometto.

lo Imperador ecc. — Perifrasi, per dire *Iddio*.

ch'era in forse — La cristianità era *in forse* della sua salute, era *in pericolo di perdere un'altra volta Iddio*, dannando tutta se stessa.

per sola grazia — Questo va congiunto col verbo *provvide*. E significa che Iddio ciò fece solo per sua grazia, per sua infinita

e, com'è detto, a sua sposa soccorse
con due campioni, al cui fare, al cui dire
45 lo popol disviato si raccorse.

In quella parte ove surge ad aprire

misericordia, non già perchè la milizia cristiana lo meritasse.

com'è detto — Vale *come è stato detto;* ed è stato detto dianzi da San Tommaso.

sposa — Anche qui per la *Chiesa.*

al cui fare ecc. — Il verbo *fare* va riferito principalmente all'opera di San Francesco, il quale diede esempio in sè e ne' suoi seguaci della sapiente vita evangelica; il verbo *dire* va principalmente riferito all'opera di San Domenico, il quale diede in sè e ne' seguaci suoi l'esempio della sapienza di quella dottrina che è raccolta tutta e solo nei libri sacri. In somma la vita evangelica è carattere primo dell'ordine dei Frati Minori, la dottrina evangelica è carattere primo dell'ordine dei Predicatori.

lo popol disviato ecc. — Dice qui San Bonaventura che il popolo cristiano per effetto dell'esempio degli uni e della predicazione degli altri, essendo prima fuori del retto cammino (*disviato*), *si ravvide* (*si raccorse*) ravviandosi al bene vero.

In quella parte ecc. — Nei seguenti versi [46-54] è fatta la indicazione del luogo ove nacque San Domenico. Il poeta, per bocca di San Bonaventura, nota che tal luogo è in Occidente, come, facendo parlare San Tommaso, notò che Assisi dovrebbe chiamarsi Oriente; e ciò per rappresentare simmetricamente nei luoghi di nascita dei *due principi*, ordinati da Dio a beneficio della Cristianità, due aspetti di Dio stesso, figurato nel Sole. Ora, il poeta dal sorgere in occidente della grande istituzione domenicana di predicazione rinnovatrice della fede religiosa trae la bellissima immagine dello zeffiro che dalla parte occidentale si leva a rivestire di vive frondi tutta l'Europa. E l'immagine è del tutto opportuna, se si pensa che il poeta aveva detto (nella canz. *Io son venuto al punto della rota,* st. II. Vedi il commento pubblicato nei fascicoli IV, V e VI del *Giornale Dantesco,* vol. XIX, a. 1911) come fosse venuto poco innanzi un altro vento *dalla rena d'Etiopia,* cioè dall'Arabia, alludendo alla dottrina Averroistica, diffusa in Italia e nelle parti migliori dell'Europa dall'imperatore Federico II; la quale, come nebbia, aveva offuscato la pura fede: aveva portato un gelido inverno che rendeva sterile la terra cristiana. C'era bisogno per ciò di un vento assai diverso, che *sturbasse* tal nebbia, e rinnovellasse l'Europa di novelle fronde. Ora eccolo questo buon vento dall'estremità occidentale dell'Europa nella predicazione dei Domenicani.

di che si vede ecc. — Per

Zefiro dolce le novelle fronde,
di che si vede Europa rivestire,

non molto lungi al percoter dell'onde,
50 dietro alle quali per la lunga foga
lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

siede la fortunata Calaroga
sotto la protezion del grande scudo
in che soggiace il leone e soggioga.

55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo

effetto del presente *si vede rivestire* pare che l'oratore assista al grande fatto, dianzi incominciato in tutta la sua grandezza con l'anno della perdonanza universale e del rinnovamento cristiano.

non molto lungi ecc. — Cioè nella parte della Spagna più vicina al mare, nella Vecchia Castiglia. Si noti poi che gli avverbi *lungi* e *lontano* spesse volte furono costruiti con la preposizione *a*, ma sempre con *da* ogni volta che il senso fosse di moto d'allontanamento.

dietro alle quali ecc. — Il poeta fa dire qui all'oratore che il sole, dopo tanto impeto di corsa (*la lunga foga*) intorno all'emisfero nostro, *si nasconde*, cioè *si corica*, dietro alle onde che percuotono le spiagge occidentali; il qual *nascondersi* o *coricarsi* è veduto da coloro che abitano in quelle parti. Anche qui *tal volta*, come nel c. preced. al v. 51, ha senso locale e non temporale.

siede la fortunata Calaroga — Il verbo *sedere*, come presso i latini *iacere*, fu usato a indicare il luogo situato, per lo più, in basso. La piccola città della Castiglia, Calaroga, che oggi è chiamata *Calahorra* (dal latini *Calagurris*) è detta qui *fortunata*, per aver dato i natali a San Domenico.

del grande scudo — L'arme dei re di Castiglia è uno scudo quadripartito, in cui sono disegnati e colorati dall'una parte un castello sopra e un leone sotto; dell'altra parte un leone sopra e un castello sotto; talchè, secondo l'espressione del poeta, il leone *soggiace* e *soggioga*. Ma si noti che, anche nel *Purg.* [XII, 101], volendo il poeta dire come la chiesa di San Miniato sia posta in un'altura di sopra da Firenze, usa per questo il verbo *soggiogare*.

Dentro vi nacque ecc. — Nella città di Calaroga nacque dunque, l'anno 1170, dalla nobile famiglia dei Guzman, San Domenico; il quale si diede presto agli studi ecclesiastici, facendovi grandissimo profitto. L'opera grande di tutta la sua vita fu la fondazione dell'Ordine dei Predicatori, che ottenne la sanzione

della fede cristiana, il santo atleta
benigno a' suoi, ed ai nemici crudo;

e come fu creata, fu repleta
sí la sua mente di viva virtute,

del Pontefice Innocenzo III, e più tardi quella pure di Onorio III. L'intento del fondatore fu di propagare la fede pura di Cristo, e insieme di estirpare le eresie, che si andavano diffondendo massimamente nel mezzodì della Francia; ond'egli intraprese una vera guerra di persecuzione contro i Catari Albigesi in Provenza. Molti monasteri fec'egli edificare e istituì per l'Europa, essendosi la Regola domenicana molto diffusa tra le genti. In fine, essendo nella città di Bologna l'anno 1221 Domenico di Guzman, colto da febbre, ivi morì nel dì 6 d'agosto. Fu santificato dal papa Gregorio IX. Intorno a San Domenico si narrarono due sogni: della madre l'uno; l'altro della madrina. La prima si dice che sognasse d'aver partorito un cane di pelo bianco e nero, che, avendo una fiaccola in bocca, portava il fuoco per tutta la terra. Il senso è chiaro: il cane, simbolo della fede, con il color bianco e il nero, che sono i proprii dell'abito domenicano, avente una fiaccola in bocca, rappresenta la predicazione pura evangelica, la quale porta nuovo ardore religioso nel mondo. La madrina sognò il figlioccio con una lucidissima stella in fronte: con che si volle indicare la gran luce che da lui e da tutto l'ordine la Cristianità avrebbe avuta per ben dirigersi nel cammino della salute eterna.

drudo — È *amante*; ma per gli antichi, nel senso migliore.

atleta — Significava *lottatore*: è colui che combatte per una nobile e santa idea.

benigno ecc. — Egli fu tutto bontà e amorevolezza verso i *fedeli* seguaci di Cristo *(i suoi)*, *spietato* invece contro gl'*infedeli*, gli *eretici* (*i nemici*). Cfr. più innanzi il v. 100.

e come fu creata ecc. — Vale: *tosto che la mente di Domenico fu creata da Dio* ecc. Qui il poeta vuol indicare quel momento in cui (siccome scrisse nel c. XXV del *Purg.*, 68 e segg.) *al feto l'articolar del cerebro è perfetto*: nel qual momento Iddio *vi spira spirito nuovo*, cioè *l'intelletto*. Dice qui ora che la mente di lui, pur essendo ancora nella madre, cioè nell'utero materno, fu dotata della virtù profetica, la quale comunicò alla madre stessa. Questa vide allora nel sogno del cane con la fiaccola in bocca quale sarebbe stato colui che doveva nascere di lei.

repleta — Il latinismo è preso evidentemente da un versetto di S. Luca [I, 15], ove è detto di San Giovanni Battista: *Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris suae.*

60 che nella madre lei fece profeta.

Poi che le sponsalizie fûr compiute
al sacro fonte intra lui e la Fede,
u' si dotâr di mutua salute,

la donna che per lui l'assenso diede
65 vide nel sonno il mirabile frutto
ch'useir dovea di lui e delle erede;

e perché fosse, quale era, in costrutto,
quinci si mosse spirito a nomarlo
del possessivo di cui era tutto.

lei fece profeta — Cioè *la mente di San Domenico non ancor nato fece profeta* (oggi si direbbe *profetessa*) *la madre.*

Poi che le sponsalizie ecc. — L'atto del battesimo è qui considerato siccome un matrimonio che Domenico venne a contrarre con la Fede; il che fa riscontro al matrimonio di Francesco d'Assisi con la Povertà. Domenico promise alla sua donna di difenderla, ed ella a lui di procurargli l'eterna salute; onde è detto qui che a tale atto *si dotarono mutuamente di salute.*

la donna che per lui ecc. — Colei che, come si dice, lo tenne al battesimo; la quale, secondo il rito, dovette obbligarsi per il battezzato a quelle promesse e rinunzie che il sacerdote richiedeva per un vero futuro cristiano. Fu chiamata, e si chiama, la *comare,* ovvero la *madrina.*

vide nel sonno ecc. — V. la nota al v. 55.

creda — Cfr. c. prec., v. 112.

in costrutto — Cioè nel nome personale che si volle, in certo modo, *costruire* per designare il nuovo nato, il nuovo milite dell'esercito di Cristo.

quinci si mosse ecc. — Cioè: *Di qui, dal cielo stesso, venne giù, per volontà divina, una spirazione per la quale il bambino fu nominato con quel vocabolo che doveva indicarlo uomo del Signore.*

del possessivo — Cioè *mediante il* ecc. La preposizione *del* è ellittica, e vale *per mezzo del.* La parola *possessivo* poi è un termine grammaticale che si adoperava dagli antichi non solo a indicare gli aggettivi *mio, tuo, suo,* ecc., che esprimono il possesso, ma anche certi altri, derivati da sostantivi per significare o cose o persone appartenenti ad altre cose o persone da quei sostantivi indicate. Tale uso venne dalla lingua latina. La terminazione (o *suffisso*) *icus* servì appunto a significare l'appartenenza detta; onde da *dominus,* per dire *qui est domini,* si disse *dominicus,* come da *Italia italicus. Missi dominici* al tempo

70 Domenico fu detto: ed io ne parlo
sí come dell'agricola che Cristo
elesse all'orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e familiar di Cristo;
ché il primo amor che in lui fu manifesto
75 fu al primo consiglio che dié Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto

dei Carolingi furono detti gl'inviati del signore, o dell'imperatore; *dies dominica* fu chiamato il giorno del Signore, la *domenica*.

di cui era tutto — Ciò significa che questo novello cristiano era come informato del possessivo *dominicus*, era insomma tutto del signore.

ed io ne parlo ecc. — Dice qui lo spirito di San Bonaventura: *Parlando di lui, io intendo di parlare dell'agricoltore scelto come aiutatore da Cristo per la coltivazione del suo orto, che è la Chiesa.*

Ben parve messo ecc. — L'avverbio *ben* anche qui, come in altri luoghi, significa *certamente*. Dice dunque il poeta per bocca di San Bonaventura che San Domenico si mostrò quale inviato di Cristo, quale spirito in grande amicizia e familiarità con Cristo, cosí da dire e fare ciò che il Signore stesso avrebbe detto e fatto.

Il nome *Cristo* vien rimato dal poeta solo con se stesso, non essendoci altro vocabolo che possa giudicarsi degno d'essere a questo accompagnato. Dante si vale di tal licenza, nobilissima, quattro volte. Gli altri tre luoghi si vedranno nei seguenti canti XIV, XIX e XXXII. Nelle terzine di un sonetto ingiurioso e triviale che Dante Allighieri compose (il Fraticelli non credette ciò possibile; ed ebbe torto) contro Forese Donati *(Bicci novel, figliuol di non so cui)* troviamo che *Cristo* è posto in rima con *tristo* e con *mal acquisto*. Il verso poi che termina con *Cristo* esprime un concetto veramente poco rispettoso verso Cristo medesimo. Dante non poté piú tardi non accorgersi dell'errore commesso nella sua giovinezza. Ora, non potrebb'egli di sí fatto errore aver voluto fare ammenda (siccome ha pensato uno dei pochi critici veramente savi della *Divina Commedia*, Francesco D'Ovidio) proponendosi di non rimare mai piú il nome di Cristo che con se stesso?

al primo consiglio — Il primo amore che Domenico dimostrò di sentire fu alla rinunzia di ogni bene terreno, secondo il primo consiglio che Cristo diede, allorché un giovane gli chiese come potesse condurre vita perfetta a meritare l'eterna salute. V. Matt. XIX, 21.

trovato in terra dalla sua nutrice,
come dicesse 'Io son venuto a questo'.

O padre suo veramente Felice!
80 O madre sua veramente Giovanna!,
se interpretata val come si dice.

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
diretro ad Ostiense ed a Taddeo,

Io son venuto a questo — Il bambino, che sentiva in sè la potenza della grazia concessagli da Dio di farsi un grande santo, cominciò subito, nell'infanzia, a voler ogni privazione; e mentre la sua nutrice era lontana, senza piangere e vegliando, si stava non su morbidi cuscini o ricchi drappi, ma sul nudo pavimento, come il più misero pargoletto di contadino o di artigiano. Egli aveva l'aspetto di chi dicesse: *Tale dovrà essere tutta la mia vita*.

O padre suo ecc. — Il padre di San Domenico aveva nome Felice; la madre aveva nome Giovanna. Ora il poeta trae da ciò argomento per far esclamare a San Bonaventura come tali nomi fossero ben appropriati a tali genitori. Quanto a *Felice*, la cosa è chiara. Quanto a *Giovanna*, i commentatori che sanno l'ebraico dicono che, significando *piena di grazia*, è pure appropriatissimo. Se non che Dante non si mostra ben sicuro che il nome *Giovanna* avesse tale significato; poichè soggiunge *se interpretata val come si dice*.

Non per lo mondo ecc. — Del periodo che così comincia la proposizione principale è il primo verso della terzina seguente. Il senso è dunque: *Egli si fece in breve gran dottore, non già per amore di mondani agi e ricchezze; per le quali cose avviene ora che tutti s'affannano a studiare i commenti fatti dal Cardinale Ostiense alle Decretali; ma solo per amore della vera sapienza* (la *verace manna*). *Conv.* III, XI:

« Non si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di sapienza per utilità, siccome sono legisti, medici, e quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio ».

Ostiense — È Arrigo di Susa, vescovo di Sisteron, che nel 1261 fu creato cardinale di Ostia; e morì nel 1271, dopo aver composto un libro *circa iura canonica*, di grande aiuto a intendere le *Decretali*. Molti ecclesiastici, acquistata la necessaria pratica di questo libro, trattavano dinanzi ai tribunali le quistioni, spesse volte complicate, di diritto canonico e civile, trovando sempre, se non riusciva loro d'aver sentenza favorevole, alcun appiglio per ricorrere in appello.

ma per amor della verace manna

85 in picciol tempo gran dottor si feo,
tal che si mise a circuir là vigna
che tosto imbianca, se il vignaio è reo;

ed alla sedia che già fu benigna
piú ai poveri giusti, non per lei,
90 ma per colui che siede, che traligna,

Per questo modo, dice un commentatore del trecento, arricchivano assai.

Taddeo — Ma un'altra professione lucrosa, per cui certuni arricchivano procacciandosi agi mondani, era quella della medicina. E per vero tanti che si davano a studi per cupidigia di grandi guadagni andavano dietro all'esempio del famosissimo medico fiorentino Taddeo d'Alderotto (morto nel 1295) che s'era fatto assai ricco. Della Scienza Medica egli fu rinnovatore, talchè ne fu chiamato padre.

Non è possibile pensare che nel Taddeo nominato in questo verso 83 sia stato indicato, come alcuni han voluto credere, Taddeo Pepoli giurista. Per piú ragioni ciò non si può ammettere, ma soprattutto per il fatto che Taddeo Pepoli fu laureato nella Università di Bologna solo l'anno 1320.

circuir la vigna — Vorrebbe significare il *girarle dattorno*, siccome fa il buon vignaiolo (*o vignaio*, al modo antico); il quale visita spesso la sua vigna (e qui simbolicamente s'intende la Chiesa) per ben curarla.

imbianca — Cioè *perde il suo bel verde vigoroso, e va seccandosi.*

ed alla sedia — Cioè alla *sede apostolica*, o *santa sede*, o anche *cattedra di S. Pietro*, e in sostanza *al pontefice* per ragione di sineddoche. Il verbo che regge questo complemento *alla sedia* è *addomandò* che si legge al v. 94. Il fatto poi qui indicato è la domanda che Domenico rivolse nell'anno 1205 al pontefice Innocenzo III per ottenere approvazione al nuovo ordine dei Frati Predicatori.

che fu già benigna — Si accenna qui, con intendimento di biasimo (benché attenuato dell'averbio *più*) alla diminuita benignità della Sede Pontificia verso i miseri, innocenti e buoni.

non per lei ecc. — Soggiunge che questo male accade non per colpa della *Sede*, ma di colui che ivi siede, cioè del pontefice; il quale non è piú quel che era, e che dovrebb'essere, tutto carità per il prossimo e senza alcuna superbia; onde bene è detto che *traligna*.

Le due proposizioni *che siede* e *che traligna* non sono coordinate, e però non debbono essere congiunte, come si vede in

non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
non *decimas, quae sunt pauperum Dei,*

addomandò; ma contro al mondo errante
95 licenza di combatter per lo seme
del qual ti fascian ventiquattro piante.

alcuni testi, mediante la copulativa *e;* ma la prima è relativa determinativa del pronome *colui*, la seconda è relativa attributiva.

non dispensare ecc. — Domenico dinanzi alla Corte d'Innocenzo III non domandò già quello che i capi dei monasteri, delle diocesi, o d'altre istituzioni religiose eran soliti domandare, alcuna cosa di materiale interesse per loro, o per il convento, o per le chiese da essi amministrate, quale il poter devolvere parte della lor rendita ad altro che non fosse soccorso alle miserie del prossimo, riducendo, per esempio, una somma di *sei*, l'elemosine che dovessero dispensarsi, alla metà (*tre*) o ad un terzo (*due*). Non domandò neppure di poter ottenere la fortuna, o in sostanza la rendita, del beneficio (o prelatura, o abbazia, o anche parrocchia) che prima rimanesse vacante.

non decimas ecc. — Cioè: *Non domandò le decime, che sono dei poveri di Dio.* Il poeta fa qui adoperare a San Bonaventura il latino testuale per ricordare agli avidi ecclesiastici che ciò è legge; la quale dev'essere rigorosamente rispettata. La *decima*, secondo che il Muratori c'insegna nelle *Antiquitates Medii Aevi, Dissert.* XXXVI, è *quel tanto dei frutti della terra e qualsivoglia altra rendita, da principio la decima parte, che si pagava ogni anno da tutti i fedeli ai Vescovi ed a' Parrochi.*

contro il mondo errante ecc. — Il mondo errante è *la gente sviata dal retto cammino della fede sincera di Cristo;* è in somma la moltitudine (che parve assai pericolosa allora alla Chiesa) dei Càtari o Albigesi, dei Paterini e di altre sette, siccome quella, che si era diffusa massimamente in Italia, detta degli Epicurei. Ora, contro questa gente *errante* il fondatore dell'ordine dei predicatori domandò al Capo della Chiesa di poter combattere (e allora par certo che altro non chiedesse) con le armi dell'eloquenza e dell'evangelico esempio, per il fine di giovare alla fede, che è origine di santa vita, che è come un *seme* da cui sorge una bella pianta, simile alle ventiquattro che, durante il discorso, circondano *fasciano*, l'ascoltatore, Dante in compagnia di Beatrice.

Il poeta, mediante quest'ultima perifrasi, contenuta nei vv. 95 96, ottiene l'effetto di ripresentare agli occhi del lettore lo spettacolo dei ventiquattro lumi disposti in due ghirlande concentriche.

Poi con dottrina e con volere insieme
con l'offizio apostolico si mosse,
quasi torrente ch'alta vena preme;

100 e negli sterpi eretici percosse
l'impeto suo, piú vivamente quivi
dove le resistenze eran piú grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi,
onde l'orto cattolico si riga,
105 sí che i suoi arbuscelli stan piú vivi.

Se tal fu l'una rota della biga

Poi con dottrina e con volere ecc. — Senonché, soggiunge l'oratore, Domenico, vedendo l'ostinazione degli Albigesi nell'errore delle lor false opinioni, aggiunse all'arma della dottrina quella della persecuzione contro i pervicaci. E fu tanto l'impeto dello sdegno suo religioso, che poté sembrar simile, nella sua irruenza, ad un torrente che si precipiti per un'erta, essendo sgorgato dalla cima di un monte. L'altezza stessa della vena par che dia veemente pressione al corso dell'acqua. Nè solo dottrina giovò a combattere per la fede, ma volontà ferma e ardente di far cessare il danno della discordia religiosa, e quel carattere sacro che Domenico acquistò per aver ricevuto ufficio di apostolo dal Vicario di Cristo. Egli ebbe quella forza che sentirono in loro stessi i discepoli di Cristo, quando uscirono dal Cenacolo.

sterpi eretici — La locuzione acquista tutto il suo valore dal passo di Matt. III, 10: *Ogni albero che non fa buon frutto (sterpo) sarà di presente tagliato* (il dantesco *percuotere* [con la scure] viene da questo) *e gettato nel fuoco.*

più grosse — Cioè *più forti, maggiori.* E ciò avvenne massimamente nel territorio di Tolosa.

Di lui si fecer ecc. — I religiosi che seguirono San Domenico furono per la loro santa predicazione siccome rivi che fecondarono bene l'orto cattolico, la Chiesa; sicchè i cristiani godono ora di maggiore e miglior vita spirituale, simili ad arboscelli bene irrigati.

Se tal ecc. — Con queste parole l'oratore passa a quell'ultima parte del suo discorso in cui, detto che totalmente simile al suo elogiato fu il fondatore dell'altro ordine, quello dei Frati Minori, soggiunge che i seguaci di questi al presente sono già troppo diversi da quei primi che andaron dietro a San Francesco.

l'una rota della biga — La istituzione dell'ordine domenicano è detta qui l'una ruota del carro, cioè della Chiesa; la quale

in che la santa Chiesa si difese
e vinse in campo la sua civil briga,

ben ti dovrebbe assai esser palese
110 l'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
dinnanzi al mio venir fu sí cortese.

Ma l'orbita che fe' la parte somma
di sua circonferenza è derelitta;
sí ch'è la muffa dov'era la gromma.

115 La sua famiglia, che si mosse dritta

fu sostenuta in ogni tempo [cfr. *Purg*. XXIX, 106-107] dai due grandi ordini del clero, il claustrale, l'uno, di vita contemplativa, secolare l'altro, di vita attiva. Nel tempo presente (vuol intendere il poeta) le due ruote sono costituite massimamente dai due ordini dei Padri Predicatori e dei Frati Minori.

la sua civil briga — S' intende: *Mediante la qual biga* (carro guerresco) la Chiesa poté difendersi e vincere, combattendo, la sua dura battaglia civile, de' suoi cittadini, cristiani contro cristiani.

dell'altra — L'altra ruota, la istituzione dei Frati Minori.

Tomma — Forma antica per *Tommaso*.

l'orbita ecc. — Vuol dire l'oratore che la traccia lasciata da San Francesco allorché la sua istituzione cominciò a muovere i primi passi, è ora del tutto abbandonata; sicché della istituzione stessa può dirsi quel che si direbbe di una botte buona, la quale aveva *la gromma* (tartaro lasciato dal vino) ed ora ha invece *la muffa*. Mettete del vino buono, del vino santo, in questa botte che ha la muffa, ed esso diventerà cattivo. Allo stesso modo i buoni che entrano adesso nell'ordine dei Francescani si fanno perversi.

La sua famiglia ecc. — È la famiglia del Poverello d'Assisi, che nel cominciamento della istituzione era veramente una famiglia unita da grande affetto; di che cfr. c. antec. v. 86. Con questo vocabolo il poeta fa sentire di più il disordine che seguì nella istituzione. Questi frati dunque che in principio andarono fedelmente e umilmente dietro alle orme del loro duce, ora vanno all'indietro spingendo l'un piede, poi l'altro a ritroso, senza per ciò sapere (ché no 'l veggono) dove vadano a finire, dove urteranno o in quale fossa precipiteranno: in somma fan quel che popolarmente si chiama *il cammino del diavolo*. Ora, per intendere questo passo, bisogna osservare che *quel dinnanzi* e *quel diretro* debbono riferirsi ai *piedi* del verso precedente.

coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
che quel dinnanzi a quel diretro gitta;

e tosto si vedrà della ricolta
della mala coltura, quando il loglio
120 si lagnerà che l'arca gli sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume, ancor troveria carta
u' leggerebbe 'Io mi son quel ch'io soglio';

ma non fia da Casal, né d'Acquasparta,
125 là onde vegnon tali alla scrittura,
che l'un la fugge, e l'altro la coarta.

si vedrà della ricolta ecc. — Cioè: *si comincerà a vedere qualche cosa della ricolta* ecc. La preposizione *della* è partitiva. Questo, soggiunge l'oratore, l'effetto dell'essere stata la istituzione male coltivata; chè sarà *ricolta di mala coltura*. È qui evidente allusione a quella eccessiva larghezza con cui si volle interpretare la Regola e per cui tutta la istituzione fu snaturata, e a poco a poco fu fatta diventare troppo diversa da quella voluta dal santo fondatore.

quando il loglio ecc. — L'oratore s'affretta a soggiungere che si raccoglierà solamente *loglio*; il quale, dice, si lagnerà per non essere, come il buon frumento, messo nell'arca. È questo un parlar figurato per significare che la tralignata gente francescana non avrà alla fine il premio della vita eterna, ma come loglio, o zizzania, sarà gettato al fuoco infernale.

a foglio a foglio — L'istituzione francescana è considerata qui come un volume di cui ciascun frate è un foglio.

quel ch'io soglio — Vale *quel che solea essere*. Il presente del verbo *solere* è dagli antichi adoperato spesse volte con riferimento al passato. Il Petrarca nel sonetto (in morte di M. L.) *La vita fugge* ecc. chiude con questo verso: *E i lumi bei, che mirar soglio, spenti*.

da Casal né d'Acquasparta — Intende: Chi potrà dire d'essere rimasto fedele alla Regola non sarà di quelli simili a Ubertino da Casale nel Monferrato, né sarà di quelli simili a Matteo d'Acquasparta nell'Umbria; perché Ubertino e i suoi seguaci interpretarono con eccessivo rigore la regola di San Francesco e la inasprirono intollerabilmente (la *coartarono*, cioè la *fecero troppo stretta*); e Matteo d'Acquasparta, seguito dai più, l'allargò così da far diventare l'Ordine dei Minori ben altra istitu-

Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che nei grandi offici
sempre posposi la sinistra cura.

130 Illuminato ed Agostin son quici,
che fûr de' primi scalzi poverelli,
che nel capestro a Dio si fêro amici.

Ugo da San Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,

zione da quella voluta dal Fondatore. Onde ben fa dire Dante a San Bonaventura che Matteo d'Acqnasparta *fugge la scrittura* (la *Regola*).

v. 127-145. L'oratore nomina se stesso, Bonaventura da Bagnoregio, e quindi un per uno gli altri undici che compongono con lui la seconda corona. E chiude dicendo ch'egli è venuto con gli altri per rendere cortesia a cortesia: il buon trate dell'ordine dei Minori ha voluto far cosa gradita al buon frate dell'ordine gemello, dei Predicatori.

Io son la vita ecc. — Altre volte si è trovato il vocabolo *vita* col senso di *anima beata*.

Bonaventura nacque a *Bagnoregio*, oggi *Bagnorea*, presso il lago di Bolsena l'anno 1221. Si chiamava al secolo Giovanni Fidanza; entrò nell'ordine francescano l'anno 1243; e fu gran dottore, ché insegnò pur in Parigi. Nel 1256 fu eletto Generale dell'Ordine; poi fu fatto Cardinale e vescovo d'Albano [1274]. Morì in età d'anni cinquantatré in Lione durante il concilio. Compose molte opere teologiche, ed anche una assai pregevole *Vita di San Francesco*.

nei grandi offici — Per tutto il tempo che fu generale dell'ordine, che fu cardinale e vescovo, egli ebbe cura del bene spirituale per sé e per tutti: non mai ebbe la *cura sinistra*, non buona, dei beni temporali e mondani. Quanta distanza da Frate Bonaventura a Frate Gomita, che *negli altri offici anche barattier fu non picciol, ma sovrano* [*Inf.* XXII, 86-87].

Illuminato ed Agostin — Furono dei primi ad entrare nell'ordine dei Minori; e, se non si segnalarono per dottrina e per opere scritte, furono esempi chiari di vita tutta d'evangelica sapienza.

Ugo da San Vittore — Nacque verso l'anno 1097 ad Ypres in Fiandra, secondo altri fu dei conti di Blakenburg nella Sassonia. Fu gran teologo mistico. Passò parte della sua vita in un convento presso Magdeburgo; poi entrato come canonico in San Vittore di Parigi, ivi morì l'anno 1141. Ebbe gran nome, tanto da essere chiamato *alter Augustinus*.

Pietro Mangiadore — Fu

135 lo qual giú luce in dodici libelli;

Natan profeta, e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato

chiamato latinameote *Comestore,* siccome appare anche da quel piccolo capolavoro dell'epitaffio, ch'egli stesso compose per sé:

Petrus eram quem petra tegit, dictusque Comestor:
nunc comedor. Vivos docui, nec cesso docere
mortuus, ut dicat qui me videt intumulatum:
Quod sumus iste fuit; erimus quandoque quod hic est.

Nacque non in Lombardia, come alcuni scrissero, ma nella città francese di Troyes nella prima metà del secolo XII. Fu uomo di molto sapere, sommo teologo e di grande santità. Compose un'opera intitolata *Historia scholastica*. Morí, secondo alcuni, l'anno 1179 nel monastero di San Vittore, secondo altri, nel 1198.

Pietro Ispano — Si chiamò Pietro Iuliani da Lisbona; e fu del XIII secolo, essendo nato circa l'anno 1226, e morto l'anno 1277 a Viterbo per la caduta della volta di quella camera ove dormiva. Era da pochi mesi pontefice col nome di Giovanni XXI. Ma pare che i commentatori antichi ignorassero questo particolare, poiché nessuno dice che questo Pietro Ispano fosse pontefice. Lo ignorò anche Dante? Non par credibile; ma certo egli lo presenta qui solo come uomo di alto sapere; chè fu autore di un famoso trattato di logica diviso in dodici libri. Nel suo *Paradiso* il poeta, gran giustiziere, non presenta ai lettori come Vicario di Cristo che uno, San Pietro.

Natan profeta — Ecco un altro esempio, non di dottrina, ma di sapienza, o, come s'è detto di Illuminato e di Agostino, di sapiente vita. Fu egli il profeta che osò biasimare a viso aperto David per il peccato d'adulterio che aveva commesso con Betsabea, la bella moglie di Uria.

il metropolitano Crisostomo — È questi il grande dottore della Chiesa Giovanni d'Antiochia, detto *Crisostomo,* parola greca la quale significa *bocca d'oro;* perché fu di bella e grande eloquenza. La sua vita si stende fra gli anni 347 (forse alcun anno innanzi) e 407, nel quale morí esule. Era stato eletto patriarca metropolitano di Costantinopoli nel 398. Lasciò molti scritti in lingua greca, meravigliosi di dottrina e di stile.

Anselmo — Fu famoso e profondissimo teologo, autore di un'opera assai celebrata, dal titolo *Cur deus homo?,* sopra il mistero della incarnazione. Nacque nel 1033 in Aosta; fu monaco, poi abate, poi arcivescovo di Canterbury nel 1093. Morí nel 1109.

Donato — Elio Donato, che visse alla metà circa del quarto secolo dell'era volgare, insegnò in Roma grammatica, nella qual scienza fu assai famoso.

ch'alla prim'arte degnò poner mano.

Rabano è qui; e lucemi da lato
140 il Calabrese abate Gioacchino,
di spirito profetico dotato.

Ad inveggiar cotanto paladino
mi mosse la infiammata cortesia

Rabano — Questi, che si chiamò *Rabano Mauro*, visse in Magonza, ove nacque l'anno 776. Fu monaco e poi abate nel monastero di Fulda; più tardi fu arcivescovo di Magonza; e quivi morì l'anno 856. Fu autore di opere teologiche e di assai pregiati commenti delle Sacre Scritture.

il calabrese abate Gioacchino — Visse questi nel XII secolo, essendo nato a Celico in Calabria circa l'anno 1130. Fu monaco cistercense e abate del monastero Florense presso Cosenza. Morì l'anno 1202. Fu tenuto in gran concetto di probità e di santa vita; e si ebbe di lui opinione che da Dio avesse ricevuto il dono della profezia.

Ad inveggiar ecc. — Questo verbo *inveggiare* da *inveggia*, che vale *invidia* [cfr. *Purg.* VI, 20], è qui adoperato nel senso di *santamente invidiare*. In sostanza, quando San Bonaventura è sceso dall'Empireo, per far l'elogio di San Domenico, ha sentito la grandezza e la perfezione di un uomo così forte d'intelletto e di volontà; ma per la convenienza, quasi per la necessità, di render cortesia a cortesia, ha voluto misurarsi, quasi pareggiarsi (in ciò sta l'idea dell'invidia) col grandissimo santo.

mi mosse ecc. — Due furono i motivi per cui Bonaventura, superando la sua modestia, s'indusse a far un elogio degno del fondatore dell'Ordine dei P.P. Predicatori: la cortesia *infiammata* (cioè *tutta carità*) di San Tommaso; alla quale fu gran convenienza (e ciò richiedeva anche la più profonda gratitudine) che un Francescano rispondesse, facendo altrettanto ad esaltazione dell'ordine domenicano e di San Domenico: l'altro motivo fu l'elogio ben divisato e chiaro, che alla mente dell'oratore, tutto preso d'alta ammirazione presentò agevole e compiuta l'orditura della risposta. L'elogio dell'un campione di Dio era nella sostanza quello dell'altro; e però il risponditore francescano ebbe facile il modo d'elogiare convenientemente San Domenico, seguendo la traccia così ben segnata da San Tommaso.

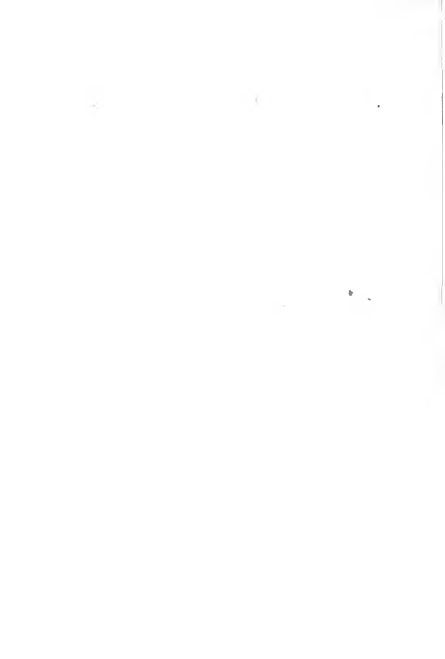
Il *discreto latino* è appunto il *discorso chiaro e ben disposto*, e per ciò *facile ad essere inteso*; ove *discreto* è da *discernere*, e significa *fatto con discernimento*.

San Bonaventura soggiunge che gli undici suoi compagni fu-

di Fra Tommaso, e il discreto latino;

145 e mosse meco questa compagnia.

rono mossi a scendere con lui per le medesime cagioni di riconoscenza, di convenienza e d'ammirazione.

Il grande e complesso episodio che Dante ci descrive nel sole [dal c. X, v. 64 a tutto il XII] ha dunque le seguenti parti, eguali di numero sí nelle persone come nelle cose e perfettamente simmetriche: 1ª presentazione del dodici spiriti luminosissimi della prima corona; 2ª elogio di San Francesco; 3ª elogio (fatto con le stesse divisioni del precedente) di San Domenico; 4ª presentazione dei dodici spiriti della seconda corona. Bisogna ricordarsi che siamo in quel cielo ch'è aritmetica, cioè numeri e armonia simmetrica di parti.

CANTO XIII.

Dopo che i ventiquattro spiriti si sono aggirati intorno a Dante e a Beatrice cantando la divina Trinità, San Tommaso ripiglia a parlare per sciogliere il secondo dubbio che aveva Dante, venutogli per le parole che Tommaso stesso aveva dette intorno alla quinta delle luci sante, intorno cioè a Salomone : che a veder tanto non surse il secondo. *Egli spiega che (come Dante ben credeva) i più sapienti del mondo furono Adamo e Gesù Cristo, creati, immediatamente, tali da Dio e però perfettissimi in tutto ; ma soggiunge che a Salomone fu, per grazia divina, data sapienza a governare il suo popolo, e che per ciò fra i re egli fu, o, come disse,* sorse *più sapiente d'ogni altro. Con tale distinzione, cioè che questo vien detto solo relativamente ai sovrani, si conclude che è vero così ciò che ha affermato San Tommaso, come ciò che credeva Dante. L'oratore in fine ammonisce che non si deve giudicare mai senza fare quella distinzione ch'è necessaria per non errare nelle conclusioni dei giudizi : i quali, fatti leggermente, portano conseguenze gravi nella fede, nella scienza e anche nella opinione riguardo alle persone.*

v. 1-24. Nei primi ventiquattro versi di questo canto (quasi abbia voluto il poeta comporne uno per ciascuno dei santi lumi) il lettore trova il periodo più lungo e più complesso di tutta la *Divina Commedia ;* periodo che consta di tre proposizioni coordinate incomincianti ognuna con l'imperativo esortativo *imagini* (che dà però alla proposizione il valore di *condizionale*) e formanti la protasi ; dopo di che si presenta un'altra coordinata, ch'è la vera proposizione principale, incominciante con *ed avrà* ecc. Questa forma l'apodosi.

Il poeta vuole che il lettore intenda del tutto e si fissi bene in mente quanta era la luce di quei ventiquattro lumi che risplendevano vivissimi per entro alla luce, per noi di quaggiù vivissima, del sole. Questa nostra luce, egli vuol dire, al confronto di quella dei ventiquattro santi lumi, è oscurità. Per ciò fa considerare al lettore lo specchio del

Imagini chi bene intender cupe
quel ch'io or vidi (e ritenga l'image,
mentre ch'io dico, come ferma rupe)

quindici stelle, che in diverse plage

grande astro diurno, paragonato con quei lumi, simile al fondo cupo nel quale di notte risplendono sopra di noi le quindici stelle luminosissime sparse per tutta la concavità del nostro emisfero celeste, le sette dell'Orsa Maggiore e le due più vive dell'Orsa Minore. Egli afferma che i ventiquattro lumi beati gli brillavano all'occhio distaccandosi dallo specchio solare con la luce proporzionatamente assai più intensa. Il poeta fa pure intendere che, se si collocano mentalmente le quindici, le sette e le due luminosissime stelle del nostro cielo in modo da formare due corone simili a quella d'Arianna, l'una dentro l'altra, così che per gl'intervalli della più interna passino i raggi della esteriore, si avrà qualche idea di quel che apparivano all'occhio di lui le due divine ghirlande.

Con questa gran luce, vincente la massima di cui noi abbiamo idea, gode il poeta la sublime bellezza del cantare che fanno i ventiquattro lumi, i quali gli si aggirano, quasi danzando, intorno. Ora, tutto ciò ha significato simbolico. Le ventiquattro luci sono esempi di quei privilegiati da Dio nobili intelletti che con sacrosanta dottrina dànno vivo lume agli altri, lume intellettuale immensamente superiore al lume sensibile; e l'alto cantare è la divina armonia del sapere, il quale vien tutto dell'eterno vero; e si presenta vario in questo o in quello dei santi dottori, ma si concorda perfettissimamente quel dell'uno con quello di tutti gli altri. E qui un'ultima immagine a far ancora sentire la infinita distanza, o sproporzione, che è dalle cose nostre alle divine. Da quella luce alla nostra, da quel canto a quello dei nostri danzatori è tanta differenza, quant'è fra il moto (di una rapidità quasi incomprensibile) del primo cielo mobile, messo al confronto col lentissimo e quasi del tutto impercettibile del fiume Chiana, che realmente, al tempo del poeta, era di estrema lentezza.

cupe — Forma verbale dal latino *cupere*, e significa *desidera*.

or vidi — L'avverbio *or* ha qui senso largo. Si può tradurre: *a questo punto del mio viaggio per il cielo;* e così è giustificato l'uso del passato remoto *vidi*.

ritenga l'image ecc. — Vuol dire il poeta che colui stia attento a considerare le maggiori stelle non come nel cielo sono disposte, ma come egli vuole che mentalmente si dispongano a formare due costellazioni simili a quella d'Arianna. Creatasi l'immagine, la tenga ben ferma, immobile, innanzi a sé come rupe.

plage — Più comunemente *plaghe*, cioè parti del cielo.

5 lo cielo avvivan di tanto sereno,
che soperchia dell'aere ogni compage;

imagini quel carro a cui il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
sí che al volger del temo non vien meno;

10 imagini la bocca di quel corno
che si comincia in punta dello stelo
a cui la prima rota va dintorno

aver fatto di sé due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi

sereno — È *chiarità*.

compage — Vale qui *densità*. Il poeta vuol intendere che la luminosità delle maggiori stelle apparisce attraverso all'aria anche quando sia questa, non già nebulosa, ma densa di umidità. Là dove l'aria è poco umida, o come si dice, *asciutta*, nelle notti serene si vedono chiaramente non solo anche le minime stelle, ma i profili dei monti e, per le colline, nitidamente le ville, i tuguri e le piante, il che non avviene se l'aria è pregna d'umidità, pur essendo libera d'ogni nube.

quel carro — Parecchie sono le costellazioni, come dicono gli astronomi, *carriformi*; il *Carro* però senz'altro è quello di Boote, che consta di sette bellissime stelle, e non di otto, come qualcuno ha creduto per aver voluto includere in tale costellazione anche *Arturo*, o *Boote* (il *bifolco*). Ma questa ottava stella per Dante appartiene alle quindici sparse per la concavità (*seno*) del nostro emisfero.

basta — Cioè *è sufficiente* a contenere la vasta costellazione, e di notte, come si vede, e di giorno, come si sa, senza che, girando intorno al polo, alcuna delle sue stelle vada mai di sotto dalla linea dell'orizzonte.

la bocca — ecc. — Questa *bocca* è indicata dalle due stelle piú lucenti dell'*Orsa Minore*; la quale ha anche figura di *corno*, la cui punta è la stella polare.

a cui la prima ruota ecc. — La stella polare segna il punto intorno a cui s'aggira il primo cielo mobile, e con esso tutti gli altri.

due segni — Vale *due costellazioni*. Cfr. *Parad*. XXII, 110 e XXVII, 87.

qual fece ecc. — Cioè *simili a quello* (segno, o a quella costellazione) *che* ecc. La *figliuola di Minoi* (o *Minòs*) fu Arianna; la quale abbandonata da Teseo nell'isola di Nasso, fu ivi trovata da Bacco, che la prese per sua donna; e pose in cielo la corona di fiori che all'atto delle sponsalizie le aveva donata. Questa divenne allora corona di

15 allora che sentí di morte il gelo,

e l'un nell'altro aver li raggi suoi,
ed ambedue girarsi per maniera
che l'uno andasse al prima e l'altro al poi,

ed avrà quasi l'ombra della vera
20 costellazion, e della doppia danza
che circulava il punto dov'io era;

poi ch'è tanto di là da nostra usanza,

stelle. Appare che Dante abbia inteso che Arianna morta componesse di stelle in cielo la sua bella corona.

e l'un nell'altro aver li raggi suoi — Cioè *e l'un segno,* o, com'è spiegato, *l'una costellazione, l'esterna, aver ciascuno de' suoi lumi negli intervalli fra l'uno e l'altro della interna.* La cosa è così, evidentemente, per il fatto che Dante guarda le due corone dal punto centrale, e perciò deve di necessità notare come i raggi della corona piú lontana arrivino a lui per mezzo agli spazi vuoti della corona piú vicina.

che l'uno andasse al prima ecc. — Le due corone di luci hanno dunque per centro, si può dire l'occhio di Dante; ma i dodici splendori esterni non sono già, come qualcuno ha pensato, nel prolungamento delle linee che dal centro vanno ai dodici della corona interna, sí nel mezzo tra l'una luce e l'altra; ché questo è il solo modo per che Dante possa vedere tutti e ventiquattro i fiammeggianti volti di questi beati. Ora, al girare delle due corone, se attendiamo al muovere di una delle luci, vedremo, ad esempio, quella che nella interna tiene il primo luogo (San Tommaso) andare innanzi, e quella che tiene il primo luogo nella esterna (San Bonaventura) andar dietro. L'occhio di Dante stando fisso nel punto dov'è San Tommaso, e donde ancora debbono uscire parole e scioglimento d'un altro dubbio, vede *prima* questo muovere a destra, vede il fulgore di San Bonaventura passar *poi,* nella medesima direzione.

quasi l'ombra — Cioè *un'idea inperfetta* o *insufficiente.* Cfr. *Parad.* I, 23.

circulava il punto — Cioè *cingeva il punto dove io era, girandogli intorno.* Cfr. *Parad.* XXIII, 95-96, ed anche 109.

poi ch'è tanto ecc. — Il poeta spiega perché dianzi ha detto *avrà quasi l'ombra,* cioè un'idea imperfettissima. In somma *questa vera costellazione* e questa *danza* di spiriti che cantano con divina dolcezza supera tanto ogni qualità di lumi e di canti mondani, quanto il moto del cielo cristallino supera in rapidità quello della Chiana. Cfr. nota ai v.v. 1-24.

quanto di là dal muover della Chiana
si muove il ciel che tutti gli altri avanza.

25 Lí si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre Persone in divina natura,
ed in una persona essa e l'umana.

è tanto di là da nostra usanza — Cioè *è tanto superiore a quello che siamo soliti veder noi in questo mondo, quanto* ecc.

v. 25-111. Terminato il canto e il girare, le ventiquattro luci si fermano; e allora qnella stessa che narrò la vita di San Francesco riprende a parlare; e dice come sia vero ciò che Dante pensa, che la sapienza tutta quanta sia stata in Adamo e in Gesú Cristo. Egli afferma poi che due sono le maniere della creazione degli esseri del mondo. Il cielo movendo produce le cose contingenti secondo l'idea di Dio; ma, non essendo sempre d'un modo le condizioni in cui l'essere nuovo si genera, riesce quando piú quando meu buono. Bisogna che la natura, cioè la totalità dei cieli, sia nelle piú perfette condizioni perché l'essere che viene al mondo sia bene rispondente all' idea del Creatore (cfr. il fatto della generazione di Beatrice, narrato nella *Vita Nuova*, cap. XXIX): qualche mancamento avviene sempre da parte della natura, o, come Dante fa intendere nel citato capitolo della *Vita Nuova*, dai rapporti che i cieli hanno fra loro. Ma se Iddio crea direttamente l'essere nuovo, questo ha tutta la perfezione: il che accadde per Adamo e per Gesú Cristo. Cosicché dunque soli questi due furono uomini sapientissimi; e, quanto a Salomone (il cui spirito è nel quinto lume della prima corona) è da ricordare, continua San Tommaso, che, creato re d'Israele, domandò a Dio, il quale nel sogno di lui gli aveva detto che chiedesse qualunque grazia, e gliela farebbe, questo solo bene di aver tanto senno da poter reggere perfettamente il suo popolo. Egli ebbe dunque tutta la sapienza utile ad un re. La parola *surse* usata dall'oratore avrebbe dovuto avvertire Dante che si trattava appunto di chi fu sopra gli altri, di chi fu sovrano. Onde questa è la conclusione, che, tenendo presente la distinzione, la quale si poteva fare a cagione del verbo *sorse* usato in cambio di *fu*, si aveva modo d'intendere che fra i re nessuno fu piú sapiente di Salomone. Dal che si fa manifesto essere vero cosí ciò che Dante pensava di Adamo e di Cristo, come quello che San Tommaso intendeva di Salomone.

Lí si cantò, non Bacco ecc. — Ricorda il poeta i canti religiosi piú celebrati degli antichi pagani, quali i bacchici delle feste dionisiache o il *peana* in onore di Apollo; e dice che ben altro era l'oggetto del canto di quei ventiquattro beati spiriti, conoscitori del vero, cosí umano come

Compié il cantare e il volger sua misura,
ed attesersi a noi quei santi lumi,
30 felicitando sé di cura in cura.

Ruppe il silenzio nei concordi numi
poscia la luce in che mirabil vita
del póverel di Dio narrata fumi;

e disse: « Quando l'una paglia è trita,
35 quando la sua semenza è già riposta,
a batter l'altra dolce amor m'invita.

Tu credi che nel petto onde la costa

divino: oggetto era il mistero delle tre persone in una natura divina, e questa divina natura congiunta con l'umana in una sola persona.

Compié il cantare ecc. — Costruzione e senso: *Il cantare e il volgere* (cioè *il girare*) *compié la sua misura,* quasi il *tempo,* ovvero il *suo ritmo.*

ed attesersi a noi ecc. — Il poeta vuol dire: *I santi lumi mostrarono di rivolgere tutta la loro attenzione a noi, scintillando di gioia caritatevolmente per il passare che facevano da un pensiero a un altro sempre dedicato al nostro bene e al nostro spirituale piacere.*

mirabil vita — Noi metteremmo l'articolo; anzi non potremmo non dire *la mirabil vita.* Ma già fin dal primo verso del I canto dell'*Inferno* (e vedi pure il seg. 37) apparve esempio di tal soppressione dell'articolo determinativo, secondo l'uso latino. V. anche piú innanzi il v. 85.

fumi — Cioè *mi fu.*

Quando ecc. — L'avverbio congiuntivo *quando,* come abbastanza frequentemente nei nostri antichi, è adoperato nel senso di *dappoiché* [cfr. *Inf.* XXII, 111; *Purg.* XXXI, 67]. Il poeta qui toglie il parlar metaforico delle operazioni che fa il contadino al tempo della mietitura: egli dopo aver battuto il frumento (*l'una paglia trita*) e dopo averlo ben riposto nel granaio, sente desiderio di battere l'altra paglia, cioè l'orzo, l'avena, o simile. Tale è qui San Tommaso, che dopo aver trattato la questione principale, quella nata per le parole *u' ben s'impingua* ecc., ora viene a trattare la seconda, quella che riguarda la sapienza di Salomone.

nel petto onde ecc. — È perifrasi per indicare *Adamo.* Secondo il racconto biblico [*Gen.* II, 21-22] Iddio per formare la femmina dell'uomo, fatto addormentare profondamente Adamo, gli trasse una costola; e di quella fece Eva. La quale poi, avendo ceduto alla suggestione del serpente, fu cagione del peccato

si trasse per formar la bella guancia
il cui palato a tutto il mondo costa,

40 ed in quel che, forato dalla lancia,
e poscia e prima tanto satisfece,
che d'ogni colpa vince la bilancia,

quantunque alla natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
45 da quel Valor che l'uno e l'altro fece;

e però ammiri ciò ch' io dissi suso,
quando narrai che non ebbe il secondo

d'Adamo, e di tutto il male del mondo.

in quel che ecc. — S'intende *in quel petto*. E qui perifrasticamente è indicato Gesú Cristo; il quale, essendo già sulla croce, ricevette da un soldato il colpo di lancia che gli fece uscir sangue dal petto.

e poscia e prima — Vuol dire il poeta che Cristo soddisfece alla giustizia *poscia*, morendo: aveva soddisfatto *prima*, sostenendo tanta passione. E il soddisfare di Lui fu in tal misura, da superare d'assai il grave peso delle umane colpe nella bilancia della Giustizia.

satisfece — *Satisfare* si trova comunemente usato dagli antichi, invece del moderno *sodisfare* o *soddisfare*.

quantunque alla natura umana ecc. — Costruzione e senso: *Tu credi che in Adamo e in Cristo fosse da Dio Creatore infuso tanto di lume intellettuale quanto è lecito* (cioè *possibile*) *alla natura umana avere*.

ammiri ciò che ecc. — Vale *ti meravigli di ciò che* ecc. —

suso — L'avverbio di luogo *su* o *sopra*, in un componimento scritto, può ben significare cosa detta *prima*, perché questa ha il suo luogo in una parte di esso componimento ch'è *di sopra*. Ma qui è da pensare che chi parla è San Tommaso, il quale nulla ha scritto di questo presente discorso. Forse il poeta, riferendo questo tratto, pensava che le parole a cui si accenna si trovavano scritte già nel suo poema, in alcuna carta *di sopra*.

non ebbe il secondo — Questa espressione col ben determinato *non ebbe*, onde non può aver luogo la distinzione voluta dal poeta, se noi guardiamo alle parole che si leggeranno ai versi 106-109, appare men propria di *non surse il secondo*. Ma qui, trattandosi di cosa che il lettore già conosce, poteva usarsi bene la maniera piú semplice e ordinaria equivalente a *non aver pari*. L'insistere in quel *surse*, d'uso

lo ben che nella quinta luce è chiuso.

Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo;
50 e vedrai il tuo credere e il mio dire
nel vero farsi come centro in tondo.

Ciò che non muore e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
che partorisce amando il nostro Sire;

55 ché quella viva Luce che sí mea
dal suo Lucente, che non si disuna
da Lui né dall'Amor che a lor s' intrea,

per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
60 eternalmente rimanendosi una.

non comune, parve forse al poeta un'affettazione da fuggirsi.

lo ben — È l'anima da Dio privilegiata, è l'intelletto straordinario di Salomone.

apri gli occhi — S' intende *gli occhi della mente*.

il tuo credere e il mio dire ecc. — In sostanza San Tommaso afferma qui: *Quello che tu credi* (di Adamo e di Cristo che fossero i due sapientissimi del mondo) *e quello che dico io*, del gran sapere di Salomone, sono la medesima cosa, sono cosa unica, indivisibile, immutabile, essendo nel vero l'una e l'altra, siccome il centro sul circolo. Cfr. *Vita Nuova*, XII. Nota 7.

Ciò che non muore — Spiriti angelici e spiriti umani.

ciò che può morire — Son tutte le cose corruttibili del mondo, formate di materia, corpi minerali, vegetali, animali, umani.

non è se non ecc. — Tutto questo, fa dire il poeta a San Tommaso, è creazione di Dio nella quale si riflette alcuno splendore dell' idea divina, quando passa ad essere in atto.

ché quella viva Luce ecc. — In questa terzina e nella seguente è spiegato il processo della creazione; la quale, nelle prime creature (che sono gli angeli) è oggettivazione diretta della *Luce* divina (il Verbo) dal suo *Lucente* (il Padre), con cui non cessa, così *meando* (cioè *derivando*) di essere *una*, essendo uniti dall'*Amore* (*Spirito Santo*), che con loro fa una cosa unica pur essendo di tre. La luce dunque del Verbo guardata da Dio fuori, e così oggettivata, quasi cosa specchiata, prende essere in nove forme principali (i nove ordini angelici) che, per bontà divina, acquistano sussistenza in tante forme (innumerevoli) quanti sono gli aspetti degli attributi di Dio.

Quindi discende all'ultime potenze
giú d'atto in atto tanto divenendo,
che piú non fa che brevi contingenze:

e queste contingenze essere intendo
65 le cose generate, che produce
con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro e chi la duce
non sta d'un modo; e però sotto il segno
ideale poi piú e men traluce:

70 ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta;
e voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse a punto la cera dedutta,

E la luce divina, specchiata in così infinito numero di aspetti, si rimane eternamente una.

Quindi discende ecc. — Il soggetto è sempre la *viva Luce*. Questa si comunica alle potenze de' cieli, delle stelle, dei pianeti che vengon digradando giù sino alla terra, mettendo in atto sempre nuovi esseri, dai massimi della terra ai minimi, e dando loro caratteri e qualità secondo la moltiplicità degli influssi e il prevalere dell' uno o dell'altro cielo e pianeta. Questi esseri sono contingenti, essendo prodotti dai cieli (il poeta dice *cielo* al singolare, come spesso, nel senso del *complesso di tutti i cieli*) mediante i loro movimenti. La materia (*cera*) di tali esseri e la potenza che li informa è oltremodo variabile; e per ciò ogni essere splende qua più e là meno della bellezza ideale che aveva l'essere tipico e perfetto nella mente di Dio. Se i cieli sono in rapporto perfettissimo tra loro, ecco che l'essere nuovo ha tutta la luce del segno ideale, cioè della forma tipica divina. Ciò è confermato nelle parole che si leggono poco più innanzi ne' vv. 73-75. Cfr. pure la nota ai vv. 25-111 di questo canto, dove si dice della generazione di Beatrice. Ma ordinariamente avviene che uno stesso albero fruttifero qua dà i migliori frutti, là porta frutti non buoni; e voi, uomini, soggiunge San Tommaso, per la stessa cagione nascete con indoli diverse (*con diverso ingegno*).

Se fosse a punto ecc. — Vuol dire l'oratore che, se la materia, dalle potenze celesti plasmabile secondo l'idea divina, fosse del tutto docile all'opera novella, se i cieli si trovassero in perfetto rapporto fra loro e nel lor massimo potere, apparirebbe tutto quanto lo splendore del suggello,

e fosse il cielo in sua virtú suprema,
75 la luce del suggel parrebbe tutta;

ma la natura la dà sempre scema,
similemente operando all'artista
ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.

Però se il caldo Amor la chiara Vista
80 della prima Virtú dispone e segna,
tutta la perfezion quivi s'acquista.

Cosí fu fatta già la terra degna
di tutta l'animal perfezione;
cosí fu fatta la Vergine pregna;

cioè di quell'idea tipica, la quale riuscirebbe cosí a imprimere la sua forma nella materia.

ma la natura ecc. — È sempre *la forza dei cieli;* la quale non dà mai al novello essere generato tutta quanta la luce del suggello, operando, dice l'oratore, a somiglianza dell'artista buon intenditore dell'arte, ma incerto nella esecuzione di quelle immagini che gli risplendono vive nella mente. La *man che trema* in somma sta a significare l'esecuzione quasi timida, e certo mal rispondente all'idea perfettissima che l'artista vede nella sua fantasia.

Fin qui l'oratore ha parlato della creazione che Iddio opera mediante le cause secondarie, servendosi cioè delle forze della natura, ovvero de' cieli. Ed ora passa a dire della creazione che Iddio fa direttamente: la quale non può non essere perfettissima. Anche qui troviamo indicate mirabilmente le tre Persone della divina Trinità, che tutte e tre concorrono all'opera grande e nuova. Dice: *Se il caldo Amore* (lo *Spirito Santo*) *dispone*, cioè appresta, o, quasi, prepara, e *segna*, o suggella del suo carattere, *l'oggetto*, l'essere nuovo che gli è presentato dalla *chiara Vista* (dalla *Sapienza*, dal *Verbo*) *della prima Virtú* (del *Padre*), allora certo in tale opera si acquista tutta quanta la perfezione.

Però, se ecc. — Significa: *Perciò tutta la perfezione si ha solo se Iddio crea direttamente*, e non per mezzo dei cieli, o, com'è detto, della natura.

la terra — Qui è la materia terra, o argilla, che, plasmata da Dio, fu da Lui fatta degna *di tutta la perfezione animale*, cioè di tutta la perfezione di un essere che ha corpo ed anima. Cfr. *Inf.* V, 88.

cosí fu fatta ecc. — Dopo l'espressione *fu fatta* ha luogo l'ellissi di quello che precede, cioè *degna di tutta l'animal perfezione*. Questo concetto in prosa potrebbe dirsi compiutamente

85 sí ch' io commendo tua opinione,
che l'umana natura mai non fue,
né fia, qual fu in quelle due persone.

Or, s' io non procedessi avanti piue,
'Dunque, come costui fu senza pare?'
90 comincerebber le parole tue.

Ma, perché paia ben ciò che non pare,
pensa chi era, e la cagion che il mosse,
quando fu detto 'Chiedi' a domandare.

Non ho parlàto sí, che tu non posse
95 ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
acciò che re sufficiente fosse,

non per saper lo numero in che enno
li motor' di quassú, o se *necesse*

così: *Di tutta la perfezione propria di un essere che ha corpo ed anima fu fatto degno il frutto del ventre virginale di Maria.* Invece di dire il *frutto* ecc., il poeta dice, o fa dire a San Tommaso, *la Vergine pregna* o *gravida:* il contenente per il contenuto.

commendo — Vale *lodo*.

tua opinione — Senza articolo: di che vedi in questo medesimo canto al v. 32.

Or, s' io non procedessi ecc. — Vale: *Se col mio ragionamento io m'arrestassi qui, tu cominceresti a dirmi: Come avviene dunque che tu dici essere stato questi senza alcuno che gli fosse pari?*

quando fu detto 'Chiedi' ecc. — Nel sogno che ebbe Salomone [v. *Libro dei Re* I, III, 5 e segg.] Iddio gli disse: *Chiedi ciò che tu vuoi ch'io ti dia.* Ed egli domandò *cuore intendente per giudicare il suo popolo, per discernere tra il bene e il male.* Il che si chiama appunto *senno*.

lo numero ecc. — Fu questione tra i teologi del numero dei *motori celesti*, cioè degli angeli [cfr. *Parad.* XXIX, 134 e *Conv.* II, 6]. Il volere saper questo non sarebbe stato sapienza, ma ozio d'intelletto, simile a quello dei così detti filosofi che al tempo del poeta si davano gran cura di ricercare, come è spiegato subito dopo, se da due premesse, l'una delle quali contenesse cosa necessaria, l'altra cosa contingente, potesse trarsi una conclusione che fosse di cosa necessaria; o che studiavano il problema geometrico del semicerchio contenente un triangolo senza angolo retto.

con contingente mai *necesse* fenno;

100 non *si est dare primum motum esse*,
o se del mezzo cerchio far si puote
triangol sí, ch'un retto non avesse.

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
regal prudenza è quel veder impari
105 in che lo stral di mia intenzion percote.

E se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
vedrai aver solamente rispetto
ai regi, che son molti e i buon' son rari.

non avesse — Oggi la sintassi ch'è seguita ordinariamente non consentirebbe di dire *non avesse*, ma richiederebbe *non abbia*, essendo, questo, dipendente dal suo verbo principale di tempo presente, *far si puote*. Gli antichi, quando nella proposizione subordinata significavano cosa che nella opinione del parlante non potesse accadere o essere, adoperavano sempre l'imperfetto del soggiuntivo. Cosí qui; dove non è possibile matematicamente pensare un triangolo avente per uno de' suoi lati il diametro del semicircolo e l'un angolo che tocchi un punto qualsiasi della mezza periferia, senza che tal angolo sia retto. Altri esempi: nella canz. *Donne che avete* ecc., 9-10, *Ed io non vo' parlar sí altamente ch'io divenissi per temenza vile*. Cfr. *Vita Nuova*, Ediz. Zanichelli, 1918 a pag. 75-76: e vedi anche *Inf.* IX, 56.

e questo note ecc. — Cioè: Se tu consideri le parole che dissi prima, e questa cosa cui ti dico ora essere stata chiesta da Salomone a Dio, comprenderai che quell'intendere (*veder*) senza pari (*impari*) è *prudenza*, cioè *senno*, da re (regal).

in che lo stral ecc. — Locuzione metaforica per dire semplicemente: *di che io intendo parlare*.

E se al surse ecc. — Dice: E se tu fai bene attenzione, con gli occhi del tuo intelletto chiaroveggenti, al vocabolo da me usato *surse*, vedrai che si tratta di chi è sovrano, in condizione cioè elevata.

Dante prese il verbo *sorgere* dal passo citato del *Libro dei Re*; dove si legge: «Ecce feci tibi secundum sermones tuos, et dedi tibi cor sapiens et intelligens, in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te *surrecturus sit*».

che son molti e i buon' son rari — Maniera di costrutto dell'uso parlato, equivalente a questa: *che son molti e quasi sempre poco buoni*, cioè *di scarso intelletto, di poca regal prudenza*. Dante manifestò in piú luoghi

Con questa distinzion prendi il mio detto;
110 e cosí puote star con quel che credi
del primo padre e del nostro Diletto.

E questo ti sia sempre piombo ai piedi
per farti muover lento, com'uom lasso,
ed al sí ed al no che tu non vedi;

115 ché quegli è tra gli stolti bene abbasso

del poema i suoi giudizi sopra i re del tempo suo, giudizi che concordano con ciò che qui è affermato. Cfr. *Parad.* XIX, 115-148.

con questa distinzion ecc. — Vale: Considera il mio detto con questa distinzione che ti si presenta alla mente per l'uso del verbo *surse*, onde tu comprendi che si tratta non d'*uomo*, sí di *sovrano*.

del nostro Diletto — Cioè di *Gesú Cristo*, che, intende il beato grande teologo, essendo Dio e Uomo nella presenza nostra, ci dà per questo un diletto eterno: è in somma la nostra beatitudine.

v. 112-142. Dalla necessità di far distinzione tra cosa e cosa, per chi voglia ben ragionare e concludere provando sicure verità, prende occasione San Tommaso, seguitando e compiendo il suo discorso, per deplorare la leggerezza e la stoltezza di coloro che senza distinguere o affermano o negano. E porta esempi di filosofi e scienziati che per tal difetto giunsero a conclusioni false, poi esempi di eretici, quali Sabellio ed Ario, che col loro imperfetto ragionare predicarono conclusioni dannosissime all'umana generazione. Dopo di che avverte come bisogni andar cauti, facendo appunto le debite distinzioni, anche nei giudizi riguardo alle persone; perché colui che oggi commette, ad esempio, un furto, domani può ben pentirsi; e colui che si vede oggi portar offerte alla chiesa, domani può cadere in alcuna grave colpa.

E questo ti sia sempre ecc. — A significare cosa che anche si dice nel parlar comune, cioè che bisogna *andar adagio* cosi nell'affermare alcuna cosa come nel negarla, il poeta fa dire a San Tommaso che la legge del *distinguere* dev'essere sempre come piombo ai piedi, perché l'uomo si mova al giudizio lentamente, con tutta ponderazione. In questo senso si disse, e forse ancora si dice, *andare col calzare del piombo*.

com'uom lasso — Questa similitudine serve a indicare che la lentezza nel giungere a sentenze conclusive dev'essere estrema, siccome quella di chi è *lasso*, cioè *del tutto stanco*.

al sí ecc. — La particella *sí* e la seguente negativa *no* significano *all'affermare e al negare*.

che tu non vedi — Cioè *che non intendi bene*.

abbasso — Significa *nell'in-*

che senza distinzion afferma o nega,
nell'un cosí come nell'altro passo;

perch'egli incontra che piú volte piega
l'opinion corrente in falsa parte,
120 e poi l'affetto l'intelletto lega.

Vie piú che indarno da riva si parte,
perché non torna tal qual ei si move,
chi pesca per lo vero e non ha l'arte:

e di ciò sono al mondo aperte prove
125 Parmenide, Melisso, Brisso e molti
i quali andavano, e non sapean dove.

fimo grado. L'avverbio *bene* che lo precede ha qui pure, siccome s'è visto in altri luoghi, il valore di *veramente*.

nell'un cosí come ecc. — Vale: *allorché nel suo ragionamento passa, senza distinguere, o ad affermare o a negare.*

piú volte piega ecc. — Accade, dice in sostanza, che l'opinione generale riguardo a qualcuno o a qualche cosa faccia pensare erroneamente; e chi è nell'errore ha, in certo modo, l'intelletto legato dall'affezione che porta all'opinione la quale ritiene giusta.

Vie piú che indarno ecc. — Colui che si dà alla ricerca del vero scientifico o filosofico è assomigliato a chi con la barca sua (il corredo del sapere) si parte dalla riva per far buona pescagione. Ora, seguitando la bella metafora, il poeta, o, se vogliam dire, San Tommaso, soggiunge che, se costui non sa l'arte del pescare il vero, si mette in tale impresa *vie piú che indarno,* cioè *peggio che invano;* perché quando ritorna ha pescato dei granchi (come si dice) o in sostanza degli errori.

Parmenide — Fu filosofo, nato in Italia, ad Elea, circa il 513 av. Cr. Maestro di Zenone, con lui fondò la cosí detta scuola eleatica. Le sentenze di tali filosofi, e cosí quelle di Melisso, della medesima scuola, vissuto circa un mezzo secolo dopo Parmenide, furono condannate da Aristotile.

Brisso — Fu un matematico, dicono, della scuola di Euclide, che studiò a lungo l'insolubile problema della quadratura del circolo.

andavano e non sapean dove — Chi parla vuol intendere che costoro movevano certo per il cammino del sapere; ma, avendo l'intelletto offuscato da errore, erano simili a naviganti che, non vedendo lume alcuno, andavano senza direzione e per ciò senza saper dove.

Sí fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
che furon come spade alle scritture
in render torti li diritti volti.

130 Non sian le genti ancor troppo sicure
a giudicar sí come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature;

ch'io ho veduto tutto il verno prima
il prun mostrarsi rigido e feroce,
135 poscia portar la rosa in sulla cima;

Sí fe' Sabellio — Questi fu un eretico del terzo secolo d. Cr., che col suo falso ragionare giunse alla conclusione di negare il dogma della Divina Trinità nel senso definito dalla Chiesa.

Arrio — Oggi comunemente si scrive *Ario*. Fu il piú famoso e il piú seguito degli eresiarchi. I seguaci di lui furono detti *Ariani*, e furono in gran numero. Visse nel quarto secolo dopo Cr.; e insegnò come il Verbo non dovesse intendersi eterno né consustanziale al Padre: il che sconvolgeva tutta la teologia professata dal Cattolicesimo. Onde fu condannato e scomunicato nel primo Concilio Ecumenico di Nicea [325].

quegli stolti che furon ecc. — Sono chiamati stolti coloro che, non avendo accettato delle Sacre Scritture l'interpretazione data dalla Chiesa, ma avendo cercato di storcere i sensi d'esse, ne trassero argomenti alle loro false dottrine. Ognuno di costoro fece come fa la spada lucidissima, dalla lama alquanto concava nella larghezza, che, messa dinnanzi al volto a guisa di specchio, rende deformati i lineamenti cosí, da non poter essere conosciute piú le vere sembianze.

le genti — Significa qui *le persone*.

ancor — Vale *inoltre*, o semplicemente *anche*, come *Inf.* XIX, 103.

a giudicar sí come ecc. — Cioè *a dare dei giudizi simili a quelli di chi fa la stima delle biade sul campo prima della mietitura*. Lo stesso si fa, vuol dir l'oratore, da certuni riguardo al prossimo; ché giudicano questo un'anima dannata, quello un'anima già certa della beatitudine celeste; quando può accadere tutto l'opposto cosí riguardo all'uno come riguardo all'altro.

ch'io ho veduto ecc. — Bellissima l'immagine per il contrasto fra il pruno spinoso (*rigido e feroce*) e la bella pianta di rose che esso pruno diventa a primavera col suo bel fiore sulla cima. Cosí avviene talora di alcun uomo scellerato che, come l'Innominato di Alessandro Manzoni, essendo terrore alla gente, poi diventa quasi un altro per effetto di sin-

e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perir al fine all'entrar della foce.

Non creda donna Berta o ser Martino,
140 per vedere un furare, altro offerere,
vederli dentro al consiglio divino;

ché quel può surgere, e quel può cadere.

cero pentimento, si fa mite, buono, adorno d'alcun fiore di virtù bella e cara.

***e legno vidi già* ecc. — A dimostrazione del contrario, ecco un'altra, e pur questa bellissima, immagine. Una nave corre tutto tutto il vasto mare diritttamente e con tutta velocità, quando all'entrare *della foce* (o *del porto*) fa naufragio e perisce. È l'uomo che, tutto il tempo della sua vita, cammina diritttamente per la via buona, e alla fine cade in colpa mortale che gli è cagione di eterna miseria.**

***donna Berta e ser Martino* — Sono questi due nomi popolari, a indicar persone che si tengono sufficienti a giudicare il prossimo, ma che non hanno ai loro giudizi altro fondamento che l'apparenza.**

***furare* — Latinismo per *rubare*.**

***offerere* — Cioè *portare offerte alla chiesa*; il che è gran segno di religiosa devozione e per ciò di bontà d'anima.**

***vederli dentro al consiglio divino* — Pretendono essi, *con la veduta corta d'una spanna*, di giudicare come poi giudicherà Iddio di costoro dopo la morte.**

***quel* — Vale *l'uno*: il secondo *quel* vale *l'altro*.**

***surgere* — Cioè *rialzarsi*.**

CANTO XIV.

Dante, per mezzo di Beatrice, che ne fa questione al coro delle ventiquattro luci, viene ora istruito riguardo alla difficoltà che egli potrebbe avere d'intendere come potrà tanta luce essere sostenuta da deboli organi visivi allorché dopo la resurrezione saranno i corpi umani ricongiunti agli spiriti. Risponde alla domanda di Beatrice la quinta luce della prima corona, Salomone; e risponde per modo da non lasciar dubbio sulla potenza che avranno i beati di godere dopo la resurrezione più che ora per la luce, la quale sarà anzi maggiore e più viva. Dopo ciò appare intorno alle due corone una terza, luminosissima; e subito Beatrice con Dante si leva al cielo di sopra nel pianeta Marte. Nella luce vermiglia del pianeta appare attraverso il mezzo una gran croce di luce candida, in cui lampeggia Cristo, formata di due liste che vanno l'una dall'estremo superiore al basso, e l'altra che unisce i due estremi laterali. Nel bianco di tal luce si vedono trascorrere lumi splendidi, che movendo per entro la croce, cantano così mirabilmente, che il poeta se ne sente rapito, fino al punto da sentirsi quasi men preso dagli occhi belli della sua donna.

v. 1-78. Interviene ora Beatrice; la quale interpreta un recondito desiderio di Dante, quello di sapere se tanta luce, quanta è quella che sfolgora intorno a questi spiriti rimarrà eternamente con loro anche dopo la risurrezione dei corpi, quando insieme con essi saranno ritornati in Paradiso. Tutti gli spiriti per la gioia che provono vedendo in Dio che il desiderio di questo vivo, che è pur il loro, sarà subito appagato, danzano ancora intorno, e divinamente cantano dei divini misteri. Ode poi Dante la risposta dalla quinta luce della corona prima, da Salomone. Questi afferma che tanta luce durerà eternamente; e che crescerà dopo il ricongiungimento dei corpi: i quali risplenderanno di vivissima luce per entro a quella che ora hanno i soli spiriti e che, com'è detto, si farà maggiore. Gli organi del corpo saranno per divina disposizione fatti forti a sostenere tanto fulgore.

Dal centro al cerchio, e sí dal cerchio al centro
movesi l'acqua in un ritondo vaso,
secondo ch'è percossa fuori o dentro.

Nella mia mente fe' subito caso
5 questo ch' io dico, sí come si tacque

A tale risposta tutti gli spiriti mostran di godere; e intanto attorno alle due corone se ne forma e si aggira una terza, il cui sfavillamento vince la potenza visiva del poeta. Sono altri beati spiriti di dottori e di sapienti che dall'Empireo vengono a salutare il mistico visitatore dei cieli. E con questa terza corona il poeta fa ben intendere come il numero di coloro che nel mondo diedero esempio di sapienza non sia da credere limitato a ventiquattro.

A ben intendere il principio di questo canto XIV, è da considerare il valore di ciò che fa qui Beatrice e del parlare di lei in confronto di quello ch'hanno tenuto San Tommaso e San Bonaventura, e di quello altresì che terrà lo stesso Salomone. Questi tre e gli altri tutti delle due corone che vagheggiano Beatrice sono i sapienti innamorati della Sapienza [cfr. *Parad.* X, 92-93]. Ora, ciascuno di costoro ha tanto di sapienza (di dottrina o di vita) quanta Iddio per grazia ne ha loro concessa. Beatrice è la sapienza. Il poeta mostra con molta semplicità il suo concetto mediante l'immagine dei circoli e dei semicircoli che si formano in un vaso rotondo pieno d'acqua. Se la quieta superficie di questa è percossa a un punto della periferia, si formano dei circoli che vanno verso il centro, ma che non diventano mai compiuti; che se la superficie stessa è percossa nel mezzo, se ne muovono circoli perfetti. Beatrice è nel centro: i santi teologi, filosofi, scienzati sono alla periferia. Ora, ognuno sa che il circolo compiuto dà l'idea dell'infinito e move dal centro; ma quello che si move dalla periferia non può essere perfetto, e non può dare idea che del finito. Si parla in generale. Il discorso dell'uomo dotto, o sapiente, anche bello e grande, è sempre espressione relativa d'alcun intelletto, e può essere manchevole: il discorso della Sapienza è invece espressione assoluta e non può mai essere manchevole in nessuna parte. Questo intende il poeta della sua Beatrice simbolica, non solamente per ciò che fa e parla qui, ma per tutto ciò che fa e parla nel poema sacro.

Dal centro al cerchio ecc. — Cioè: *In un vaso rotondo l'acqua, se è percossa dentro, nel suo mezzo, forma un circolo che si move e si allarga verso la periferia; e cosí, se è percossa di fuori, forma da quel punto anche un circolo, non compiuto per altro, che si estende verso il centro.*

Nella mia mente fe' ecc. — Come se dicesse *Questo mi cad-*

la gloriosa vita di Tommaso,

per la similitudine chè nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice:
a cui sí cominciar dopo lui piacque:

10 «A costui fa mestieri, e no 'l vi dice
né con la voce né pensando ancora,
d'un altro vero andare alla radice.

Ditegli se la luce onde s'infiora
vostra sustanzia rimarrà con voi
15 eternalmente sí com'ella è ora;

e, se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,

de, ovvero *mi venne in mente;* dove *caso* è l'astratto del verbo *cadere*, e *subito* è aggettivo con forza di avverbio, e vale *subitamente*.

la gloriosa vita ecc. — *Vita* è qui, come altrove, *anima che vive in Dio*. Cfr. *Parad.* IX, 7; XII, 127.

per la similitudine ecc. — Equivale a dire ch'egli pensò come il parlare del gran teologo e quello di Beatrice avessero similitudine con i diversi circoli detti. Beatrice, che è Sapienza, vede ciò che Dante ancora non pensa, ma che gli *fa mestieri* (cioè *gli occorre*) sapere. E provvede all'uopo.

né pensando ancora — Se Dante pensasse già questo che ora propone Beatrice di fargli conoscere, gli spiriti lo vedrebbero.

andare alla radice — Significa *conoscere a fondo*.

s'infiora — Quasi *s'adorna:* è come fiore che abbellisce *la vostra sustanzia*, cioè *cosí sfolgorante come appare adesso*.

poi che sarete visibili rifatti. Significa: *poi che avrete di nuovo i vostri corpi di carne e d'ossa; e per ciò riavrete gli organi visivi*.

I commentatori eccettuato Francesco Torraca, intendono quel *visibili* nel senso comunemente usato e inteso oggi, come se gli spiriti potessero esser veduti solo in unione coi loro corpi, e per ciò solo dopo il giudizio finale. Ma, oltre ciò che il poeta ha spiegato nel c. XXV del *Purgatorio* [91 e segg.], si consideri che sono stati da lui veduti, in quella forma che avevano nel mondo di qua, non pochi spiriti dell'Inferno, altri nel Purgatorio, la giovinetta Piccarda nella Luna; e che egli vedrà fra breve nelle lor forme proprie San Bernardo e gli altri tutti dell'Empireo. Da ciò bisogna concludere che qui

esser potrà ch'al veder non vi nòi ».

Come da piú letizia pinti e tratti
20 alla fiata quei che vanno a rota
levan la voce e rallegrano gli atti;

cosí all'orazion pronta e devota
li santi cerchi mostrâr nuova gioia
nel tornear e nella mira nota.

25 Qual si lamenta perché qui si moia
per viver colassú, non vide quive
lo refrigerio dell'eterna ploia.

visibili non ha la solita significazione passiva, ma che è stato adoperato, come il *risibile* del cap. XXV della *Vita Nuova* [cfr. *Epist.* X, XXVI], attivamente. Del resto l'aggettivo *sensibile* ebbe, ed ha, senso cosi attivo come passivo; *terribile* ha solo senso attivo; *flebile* e molti altri col suffisso *evole* (eguale ad *ibile*), come *spaventevole,* hanno tutti senso attivo. Dunque l'espressione *poi che sarete visibili rifatti* par che debba intendersi *poi che sarete risuscitati con gli organi proprii della vista,* e potrete *vedere,* non già s' ha da intendere *e solo allora potrete essere veduti.*

ch'al veder non vi nòi — *Come,* cioè, *potrà essere che tanta luce non dia noia (molestia) ai vostri organi della vista?* I quali organi mal sostengono, pur per brevi istanti, la luce del sole, luce tanto men forte di quella che avvolge gli spiriti qui presenti.

Appena ha Beatrice espresso il non ancor pensato, ma futuro, desiderio del suo compagno di viaggio, que' ventiquattro spiriti, pieni di gioia perché potranno or ora fare atto di carità soddisfacendo a tale desiderio, ripigliano la danza e cantano ancora i misteri divini.

Come da più letizia ecc. — Nel ballo tondo, assai in uso al tempo del poeta, avveniva che i danzatori o le danzatrici, tenendosi per mano, traessero e fossero tratti: erano in certo modo *spinti* dai sopravvenienti e *tirati* dai precedenti. E qui s'aggiunge che tali danzatori, *da più letizia,* cioè *per cagione del crescere della gioia, alla fiata,* che vale, come il francese *à la fois, tutti in una volta* (*a un'ora,* spiega il Falso Boccaccio), *levano la voce, e nei movimenti loro mostrano allegrezza.*

nel torneare — Cioè *nel girar attorno a noi.*

mira nota — È il *mirabile canto.*

non vide quive ecc. — Tutto il passo vale: *Chiunque si lagna che quaggiú si deve* soffrire e morire per poter poi vivere lassú in cielo, non ha mai compreso

Quell'Uno e Due e Tre che sempre vive
e regna sempre in Tre e Due ed Uno,
30 non circoscritto, e tutto circoscrive,

tre volte era cantato da ciascuno
di quegli spirti con tal melodia,
ch'ad ogni merto saria giusto muno.

Ed io udi' nella luce piú dia
35 del minor cerchio una voce modesta,
forse qual fu dall'angelo a Maria,

qual refrigerio di eterna pioggia beatificante provi l'anima lassú nella gioia dei paradisiaci canti.

ploia — È dal latino *pluvia*, che anche nel francese diede *pluie*.

Quell'Uno e Due e Tre ecc. — Ecco i misteri massimi di Dio: è *Uno*, mentre è insieme Padre, Figliuolo e Spirito Santo, cioè *Tre*; ed è *Due*, in quanto il figliuolo è insieme Dio e Uomo.

da ciascuno — Qui l'espressione equivale a *da tutti insieme*.

ch'ad ogni merto ecc. — La melodia dolcissima, intende il poeta, è tale che sarebbe *muno* (dal latino *munus*), *dono*, o *premio* giusto per qualunque merito.

Ed io udi' ecc. — Ora giunge all'orecchio di Dante la risposta, ch'è proferita *nella luce piú dia*, che gli viene, cioè, da quella delle luci sante, che, per essere, splendentissima, tiene piú di Dio: ed è la quinta della prima corona. Cfr. *Parad.* X, 109-111.

S'è già visto come in questa luce si nasconda lo spirito di Salomone, che parlò e parla secondo sapienza, siccome fece nel libro che si chiamò appunto della *Sapienza* (il quale senza dubbio alcuno, anche dallo stesso Dante si credette scritto da lui) insegnando ai sovrani e ai grandi del mondo quello ch'è necessario e utile sapere a salute e a gloria eterna.

una voce modesta — La modestia è virtú de' sapienti; i quali anche le cose piú alte e di maggiore importanza nella vita del mondo dicono e annunciano con semplicità modestissima. Cosí pure l'arcangelo Gabriele, annunciando a Maria come per Lei sarebbe tosto avvenuto il fatto massimo della storia dell'uman genere [cfr. *Parad.* VII, 112-114], disse parole semplicissime. E questa è anche la ragione della similitudine qui usata; perchè anche qui vien ora annunciata cosa di altissima importanza per tutto il mondo della beatitudine celestiale.

qual fu dall'angelo ecc. — Cioè *qual fu mossa o rivolta dall'angelo a Maria*.

Quanto fia lunga la festa ecc. — È modo d'uso, e sem-

risponder: « Quanto fia lunga la festa
di Paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà d' intorno cotal vesta.

40 La sua chiarezza seguita l'ardore,
l'ardor la visione, e quella è tanta,
quanta ha di grazia sopra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
45 piú grata fia per esser tutta quanta.

plice, per dire *Durante tutta l'eternità*, che sarebbe solenne e grave.

il nostro amore ecc. — Cioè: *la carità che accende i nostri spiriti raggerà d'intorno a noi la veste che abbiamo di vivissima luce*.

La sua chiarezza ecc. — È qui appresa la notizia della legge secondo cui è data da Dio agli spiriti la beatitudine che hanno. La terzina comprende tre parti; le quali, invertite, s'intendono cosí: La visione che ha ciascun beato è tanta quanta è la grazia che ha da Dio, maggiore sempre de' meriti suoi *(sopra suo valore)*. Ora secondo la profondità della visione è vivo l'ardore della carità; e in proporzione a questo è la chiarezza della luce che circonda lo spirito beato. Da questo ognuno può trarre che quello spirito ch'è circonfuso di piú fulgente luce è anche quello che ha maggior visione di Dio e che per ciò vede nell'abisso del divino Consiglio piú addentro di tutti gli altri. Tale è fra questi ventiquattro Salomone, *la luce piú dia*. È poi da notare che l'espressione *quanta ha di grazia*, invece della piú comune *quanto ha* ecc., è dell'uso antico e popolare, siccome fu osservato in *Purg*. XI, 124 25, per un'espressione somigliante.

Come la carne ecc. — Cioè: Quando sarà avvenuta la risurrezione dei corpi, e noi spiriti saremo ad essi ricongiunti, l'essere nostro divenendo perfetto, piacerà di piú cosí a noi come a Dio; il quale ci accrescerà la luce che già per grazia ci è data e che ci rende atti a veder Lui: onde, crescendo la visione, e proporzionalmente l'ardore della carità che s'accende da essa, crescerà pure in proporzione la luce che ci veste intorno.

Questo accrescimento di beatitudine è in antitesi con l'accrescimento di pena che dopo il giudizio finale soffriranno i dannati. Di che cfr. *Inf*. VI, nota ai vv. 94-115.

gloriosa e santa — I corpi saranno destinati all'immortalità della gloria e si faranno lievi e purissimi.

rivestita — Cioè *ripresa come propria veste da ciascun'anima*.

Per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il Sommo Bene,
lume ch'a Lui veder ne condiziona;

onde la vision crescer conviene,
50 crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso viene.

Ma sí come carbon che fiamma rende
e per vivo candor quella soperchia
sí che la sua parvenza si difende,

55 cosí questo fulgor che già ne cerchia
fia vinto in apparenza dalla carne
che tutto dí la terra ricoperchia;

né potrà tanta luce affaticarne,
ché gli organi del corpo saran forti
60 a tutto ciò che potrà dilettarne ».

Tanto mi parver subiti ed accorti

più grata — Equivale a *più cara.*

ne condiziona — Vale *ci rende atti.*

Ma sí come carbon ecc. — Dopo la risurrezione il corpo di ciascun beato, essendo avvolto di luce, sarà simile a carbone ardende avvolto nella sua fiamma e per mezzo ad essa risplendente d'incandescenza.

la sua parvenza si difende — Lo spirito che parla vuol dire che l'incandescente carbone appare ben distinto per entro la fiamma essendo di luce più viva. Lo stesso, aggiunge, avverrà della nostra carne, dalla quale questo splendore che già abbiamo sarà vinto *in apparenza,* cioè *in appariscenza,* perché il corpo avrà la luce più viva dello splendore stesso.

tutto dí — Vale *tuttora.*

né potrà tanta luce ecc. — La provvidenza di Dio, conchiude, renderà gli organi visivi atti, non solo a sopportare tanta luce, ma a goderne.

subiti ed accorti — Udito l'annuncio del cosí straordinario futuro accrescimento della loro beatitudine, gli spiriti delle due corone fanno sentire avvedutamente, rivolgendolo a Dio, un *amen!,* che è espressione d'augurio per alcun bene proprio. *Cosí sia per noi!,* dicono dunque tutti in coro. Ma si può obiettare: Non lo sapevano già? Non l'avevano veduto in Dio? Non pare; o veramente pare che

e l'uno e l'altro coro a dicer 'Amme',
che ben mostrâr disio dei corpi morti;

forse non pur per lor, ma per le mamme,
65 per li padri e per gli altri che fûr cari,
anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
nascere un lustro sopra quel che v'era
a guisa d'orizzonte che rischiari.

70 E sí come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nuove parvenze,
sí che la vista pare e non par vera,

tal visione di quanto avverrà in Paradiso dopo la fine del mondo il poeta abbia attribuito solo a qualcuna delle creature piú privilegiate. Questo è certo, che Dante crede coi maggiori teologi che gli spiriti eletti vedano, quali piú quali meno, in Dio. Ora se questo è, un limite alla visione del futuro dovrà ben essere la fine del mondo: questo anzi dovrà essere limite estremo per coloro che vedono molto oltre nell'avvenire.

Amme è in vece di *amen*. Lo disse, e lo dice, il popolo toscano: anche *ammen* (cfr. *Inf.* XVI, 88).

desio dei corpi morti — Questi spiriti avrebbero riavuti i loro corpi, ma il desiderio nato in loro dopo il discorso della quinta luce è stato di riaverli cosí luminosi e con la virtú visiva cosí, com'è stato detto, rafforzata dalla Provvidenza di Dio. Soggiunge poi il poeta che tal desiderio hanno sentito forse non solo per loro stessi, ma, caritatevolmente, anche per i loro carissimi, le mamme, i padri e altri, la cui presenza coi corpi renderà piú piena la loro beatitudine.

anzi che fosser ecc. — Il soggetto del verbo è sottinteso: *gli spiriti delle due corone*.

Ed ecco intorno ecc. — La scena è questa. Mentre l'uno e l'altro coro canta quell'*amen* ch'è augurio dell'annunciato maggior bene eterno, appare una terza corona di spiriti; la quale, aggirandosi attorno alle due prime, fa una luce *di chiarezza pari* a quella delle altre, e tutta eguale a cagione della velocità del suo giro, cosí da parere quel chiaro che si osserva all'orizzonte, quando s'appressa il giorno.

un lustro — È uno *splendore vivo*. Cfr. *Purg.* XXIX, 16.

E sí come al salir ecc. — Vuol dire il poeta che in prima sera, quando l'ombra comincia a montare per il cielo, cominciano anche a scorgersi nell'aria, non piú luminosa ma non ancora oscura, *nuove parvenze*, cioè ti-

parvemi li novelle sussistenze
cominciar a vedere, e fare un giro
75 di fuor dall'altre due circonferenze.

O vero isfavillar del Santo Spiro!

mide luci di stelle che dianzi non si osservavano, così poco appariscenti da far stare in dubbio se siano o non siano. Così parve al poeta di vedere nella terza ghirlanda altre anime luminose le quali facessero compiutamente un giro intorno alle prime due.

e fare un giro — Soggetto dell'infinito *fare* non può essere quello dell'infinito precedente; ma si deve sottintendere: *queste*.

O vero isfavillar ecc. — Con questa esclamazione il poeta mostra di ben ammirare la scintillante luce data a queste anime dallo Spirito Santo, luce che è gioia vivissima di Paradiso. Soggiunge poi che tanto sfavillare gli giunse improvviso, e con tale intensità (effetto della gioia nuova, sentita pur da questi nuovi spiriti, di ciò che la sapienza di Salomone aveva annunciato) che i suoi occhi non poterono sostenerla.

Con questa terza corona il poeta, com'è stato spiegato, ha voluto far intendere che il numero dei santi uomini di gran dottrina e di gran sapienza non si deve credere così limitato come il lettore, se questa non fosse apparsa, avrebbe forse potuto pensare. E ha voluto insieme far sentire la detta gioia del Paradiso per il detto annuncio.

v. 79-139. Il poeta, rapito nella bellezza del riso di Beatrice, si vede trasportato nel cielo di sopra, in Marte; e lì vede una croce splendente, come fossero due raggi di luce candida incrociati per entro al lume affocato del pianeta, e in tal croce molti vivaci fulgori. In questa croce vede il poeta lampeggiare la figura di Cristo. Gli splendori vivaci si muovono dall'un braccio all'altro, e così tra la cima e il basso; e nell'incontro si vedono scintillare forte. Cantavano con gran dolcezza un inno, le cui parole il poeta non intendeva; ma due gli giungevano distinte all'orecchio *Risurgi e vinci*. Tanta bellezza di canto fa ch'egli non senta quasi il bisogno di guardar gli occhi della sua donna; e se ne accusa, per iscusarsi e perché si veda ch'egli dice il vero; ché del resto, soggiunge, il santo piacere della vista divina degli occhi di Beatrice non è qui escluso: c'è sempre; e più si monta verso l'Empireo, verso Iddio, più si fa puro.

Ora il poeta è entrato nel cielo che è musica. Secondo il concetto ch'egli ha spiegato nel *Convito* [*Tratt.* II, XIV] piace nella musica la perfetta relazione delle parti, le quali sono secondo una misura che si ripete e che è detta *ritmo*. E così pur piace quell'altra maggior forma di relazione che si chiama *simmetria*, onde i suoni semplici e le melodie si rispondono con regola costante e meravigliosa. Rela-

Come si fece subito e candente
agli occhi miei, che, vinti, non soffriro!

Ma Beatrice sí bella e ridente
80 mi si mostrò, che tra quelle vedute
si vuol lasciar che non seguîr la mente.

zione armonica, dice il poeta, si ha nel cielo di Marte, che è il quinto: « Esso è lo mezzo di tutti, cioè delli primi, delli secondi, delli terzi e delli quarti ». Dunque è nella più piena armonia con tutto l'universo. E come il pianeta Marte attrae a sé i *vapori* (che sono i gas infiammabili che si supponevano per il cielo, secondo la scienza meteorica di quel tempo); cosí la musica attira a sè potentemente gli spiriti umani.

E in Marte il poeta sente tal musica, tal *melode*, che lo rapisce, e gli fa quasi sentir meno il potere degli occhi di Beatrice. Rappresenta tal *melode* la potenza attrattiva di una qualità di vita, qual è quella degli spiriti che qui si faranno conoscere, di quella vita ch'è tutta data e consacrata al trionfo delle due istituzioni piú grandi, in sublime armonia fra loro, l'autorità della religione di Cristo e quella dell'impero di Roma. La vita attiva di chi per la gloria di Dio, per il trionfo della religione e dell'impero, è disposto a dare il suo sangue è tale, vuol dire in sostanza il poeta, da far quasi non sentire la bellezza della più pura vita contemplativa, della Scienza teologica. E, per vero, durante tutto l'episodio del cielo di Marte, la Scienza teologica, Beatrice, starà un poco in disparte (*un poco scevra*. V. più innanzi, XVI, 13).

Ma Beatrice ecc. — La nuova bellezza del riso di Beatrice è l'ultimo compimento della rappresentazione del quarto cielo; e significa lo spirituale piacere dell'anima umana (quello che Dante prova) dinnanzi a tanta altezza di sapienza che proviene tutta da Dio, vero assoluto. Questo *riso* è termine di passaggio al cielo superiore.

si vuol lasciar — Il verbo *volere* qui, come spesso negli antichi scrittori, ha senso di *dovere*.

che non seguîr la mente — Cioè: *cui la mente non poté raccogliere*. La memoria di tali *vedute* non potè andar dietro alla mente. Cfr. *Parad.* I, 9.

Quindi ripreser ecc. — Il riso di Beatrice aggiunse nuove forze agli occhi di Dante, che erano stati vinti e oppressi dal fulgore eccessivo di poco prima. Si tenga presente che gli occhi di Beatrice sono le dimostrazioni della Teologia; le quali danno sempre nuove forze all'intelletto (abbagliato talora e quasi oppresso dall'altrui fulgentissimo sapere), onde acquista valore a salire alle verità supreme.

a rilevarsi — Cioè *a riprender vigore*.

translato — Il poeta s'ac-

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
a rilevarsi; e vidimi translato
sol con mia donna in piú alta salute.

85 Ben m'accors' io ch' io era più levato
per l'affocato riso della stella,
che mi parea piú roggio che l'usato.

Con tutto il core, e con quella favella
ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
90 qual conveniasi alla grazia novella.

E non er' anco del mio petto esausto

corse d'essere stato in un momento trasportato con Beatrice (egli solo, non gli altri) in luogo di piú alta perfezione e beatitudine (*salute*).

affocato riso — È lo splendore rosseggiante proprio del fuoco.

più roggio che l'usato — La stella di Marte ha sempre uno splendore rosseggiante: ma qui il poeta vuol dire ch'ella gli apparve più vivace di splendore, che non fosse stato solito vederla. L'aggettivo *roggio*, e così le altre forme della stessa parola, quali *rosso* e *robbio*, come si vedrà fra breve, anche senza esclusione del colore che può ben esser *rosso* nel senso d'oggi, significano spesse volte, negli antichi scrittori, quello che s' intende con l'aggettivo *lustro*; ed hanno talora senso simile a *candente* o *incandescente*. In una *Vita di San Francesco* scritta nel trecento (citata nel Diz. Bellini e Tommaseo) si legge: *Fece* [S. Francesco] *il segno della croce sopra il ferro, che era già imbiancato e rosso per lo calore del fuoco*. È avvenuto per tale aggettivo (nei dialetti la cosa dura; onde, per esempio, nel bolognese *un vestito* o *un cappello*, anche nero, è detto *rosso* a significare *lustro per logoramento*) quello che avvenne presso i latini dell'aggettivo *purpureus*, che fu detto per fin della *neve*. Cfr. *Purg*. III, 16 e XXIV, 137-138.

con quella favella ecc. — Dante, pieno di gratitudine verso Dio che gli ha fatto grazia d'innalzarlo ancora su per la scala della perfezione spirituale, facendogli conoscere gli esempi (come si vedrà) della perfettissima vita attiva, non aspetta invito da Beatrice, ma ringrazia spontaneamente con la favella dell'anima, cioè con quell'espressione commossa e intima che tutti usiamo eguale.

feci olocausto — L'*offrirsi tutto* alla volontà di Dio è detto qui *olocausto* dal latino *holocaustum*; col qual vocabolo si chiamò il *sacrificio intero*, per cui tutta la vittima era arsa a onore della divinità.

l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
esso litare stato accetto e fausto;

che con tanto lucore e tanto robbi
95 m'apparvero splendor' dentro a due raggi,
ch'io dissi: « O Eliòs, che sí gli addobbi! »

esausto — Vuol dire il poeta: *E non era ancora compiuto il voto della mia ardente offerta.*

litare — Altro vocabolo latino che significa *sacrificare, fare offerta.*

fausto — Dice il poeta che conobbe, per quel che vide subito appresso, come il suo *litare*, in sostanza il suo affettuoso ringraziamento fatto a Dio, fosse stato ben *accetto*, e come gli fosse *fausto*, il che significa *apportatore di bene*. Il tradurre *fausto* per *seguito da effetto felice* è molto inesatto; perché ciò lascerebbe supporre che Dante nel suo *litare* avesse domandato questo che poi si vide. Egli non aveva domandato nulla; aveva umilmente e calorosamente ringraziato. L'aggettivo *fausto* è da *favere* latino; ed è perciò affine di senso a *favorevole*.

ché con tanto lucore ecc. — Il poeta ora vede entro il pianeta rosseggiante due liste di luce bianca formanti una croce; e in tal croce vede, ornati di molta luce e sfavillanti, splendori che si movono per essa. Questa è formata dall'immensa moltitudine degli spiriti di coloro che nel mondo basso presero la croce e combatterono contro gl'infedeli e i nemici della Fede Cristiana. Vedi piú innanzi la nota ai versi 97-99. Ce li mostra il poeta disposti cosí da formare una croce d'un numero innumerabile di lumi, a quella maniera che la *Galassia*, o *Via Lattea*, consta di un agglomeramento d'infinite stelle, che nel cielo pare all'occhio nostro un gran biancore. In questa croce, formata di gloriose schiere, immagina il poeta di vedere, siccome appunto vediamo nella Via Lattea, lumi risplendentissimi (*con tanto lucore e tanto robbi*), gli spiriti di coloro cui la storia e l'epopea ci hanno ricordati come i piú valorosi e chiari. Sopra tutti questi spiriti, dispostisi nella forma di quella insegna, la croce, che predilessero, dalla quale non si dipartirono mai e ch'è la gloria loro in Paradiso, vede il poeta Cristo lampeggiare, Cristo che lampeggiò sempre di viva luce e di vivo calore nelle loro anime, mentre per lui sostennero i lunghi disagi e la morte.

Si domanda: È possibile che Dante abbia voluto che i lumi in cui son chiusi tali spiriti siano *robbi*, cioè *rossi*, nel senso odierno? Perché? È evidente che, essendo i piú chiari fra tutti i crociati, non posson essere che di piú viva luce. Si richiami la nota al v. 87 di questo canto. Cfr. *Purg.* XXIV, la fine della nota al v. 138.

O Eliòs, che sí gli addobbi!

Come, distinta da minori e maggi
lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sí, che fa dubbiar ben saggi,

— L'esclamazione, piena di santo stupore, è rivolta a Dio; il quale è chiamato qui col vocabolo *Eliòs*, cioè con un nome il quale par essere stato dal poeta giudicato così proprio degli Ebrei, come de' Greci; poiché per questi ultimi *Helios* è dio, ed è sole insieme che veste e adorna le cose di luce: le *addobba*. Ma il verbo *addobbare*, mentre significa ben questo, nasconde in sé, e fa sentire, un altro e qui importantissimo senso. Iddio che *addobba* questi spiriti è il Sommo Imperatore Cristiano che *addobba* i suoi cavalieri, dando loro il cingolo e la spada: li fa suoi paladini, difensori della Fede. Il verbo *addobbare* era, senz'altro, significativo di questo *creare* o *fare cavaliere alcuno dandogli il cingolo e la spada*.

Ma qui si può opporre come Dante a questo punto del suo viaggio ancora non sappia che spiriti siano questi. Or ecco la ragione del doppio senso di *addobbare*; ché qui succede il fatto, non nuovo per Dante, che, mentre crede di dire semplicemente: *O Iddio che li adorni di così bella luce!*, per divina ispirazione e inconsciamente dice assai più: *O Iddio, che così nella santa croce li fai tuoi cavalieri!* Il poeta ha ben detto altrove che l'uomo talvolta, pronunciando alcuna parola, non sa tutto il valore, tutto il mistico senso di essa [v. *Vita Nuova*, ediz. Zanichelli 1918, a pag. 6 e a pag. 116-117; inoltre v. *Parad.* XII, 68-70], perché è talora mosso da Dio a dire quella parola. Gli antichi, e probabilmente anche molti cattolici d'oggi, non credettero forse fermamente che lo stesso fariseo Caifas, pronunciando le parole *Expedit ut unus moriatur pro populo*, fosse mosso a dir ciò da Dio? Egli credette di esprimere soltanto l'avviso suo; e invece annunziò inconsciamente il grande fatto che stava per accadere, la redenzione del genere umano.

Come, distinta ecc. — Dice il poeta: *Come la Galassia, costellata di lumi quali minori quali maggiori, tra i poli del mondo biancheggia per modo da far stare in dubbio sull'esser suo vero uomini di grande scienza; così in quei due raggi spiccavano lumi, quali più quali men vivi, che formavano insieme con tutto il biancore il venerabil segno della croce disegnando e unendo a eguali distanze quattro quadranti nel tondo, cioè quattro angoli retti con i lati paralleli ai due diametri.*

La scelta stessa della similitudine della Galassia, la quale l'Autore, riferendo l'opinione di Aristotile, dice essere *moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quell'albore* ecc. [*Conv.* II, 15], fa ben compren-

100 sí costellati facean nel profondo
Marte quei rai il venerabil segno
che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo ingegno;
ché in quella croce lampeggiava Cristo,
105 sí ch' io non so trovare esemplo degno.

Ma chi prende sua croce e segue Cristo
ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
vedendo in quell'albor balenar Cristo.

Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
110 si movean lumi, scintillando forte
nel congiungersi insieme e nel trapasso.

dere, come è già spiegato sopra, che qui il biancore in mezzo a cui spiccano lumi piú grandi non è già semplicemente luce (che poi non si saprebbe da quali parti fosse irraggiata a formare la croce), ma è la immensa folla di coloro che combatterono per il trionfo della Fede cristiana.

Qui vince la memoria mia ecc. — La *memoria mia* è il soggetto. Il poeta vuol dire che qui accade l'opposto di quel che gli suole accadere nella descrizione del Paradiso; ché non di rado a cose sublimi in cui l' intelletto si profonda la memoria sua non può andar dietro (cfr. *Parad.* I, 8-9 e cfr. anche in questo canto il v. 81). Ma qui la memoria è viva e certa; e l' ingegno non sa trovar esempio che possa far intendere la cosa veduta. Cfr. di questo canto la nota al v. 94.

Ma chi prende sua croce ecc. — Senso: *Ma chi fa vita evangelica accettando umilmente e di buon grado le tribolazioni che non mancano per nessuno, e procura d' imitare Cristo, un giorno, spirito sciolto dal corpo, passando di quassú per salire all'Empireo, e vedendo nell'albore di questa croce balenare la figura di Cristo, comprenderà che non m'era possibile con alcun esempio conveniente* (*degno*) *spiegare tal miracolo.*

ancor mi scuserà — L'avverbio *ancora* non ha mai avuto il senso che alcuni espositori gli hanno attribuito di *fin d'ora;* ma qui è con ellissi; onde il senso intero è: *Mi scusa forse adesso, e certo mi scuserà ancora (quasi dica nuovamente) quando vedrà la cosa tanto mirabile.* Cfr. *Inf.* XXXII, 138.

Di corno in corno — Cioè *dall'un braccio all'altro della croce.*

scintillando forte — Nell' incontrarsi gli spiriti si rallegrano; e manifestano la loro gioia con piú vivace scintillio: il che accade

Cosí si veggion qui diritte e torte,
veloci e tarde, rinnovando vista,
le minuzie dei corpi, lunghe e corte,

115 muoversi per lo raggio onde si lista
tal volta l'ombra che per sua difesa
la gente con ingegno ed arte acquista.

E come giga ed arpa in tempra tesa
di molte corde fa dolce tintinno
120 a tal da cui la nota non è intesa;

cosí dai lumi che lí m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode,
che mi rapiva senza intender l' inno.

nel momento del salutarsi e del passar oltre.

Cosí si veggion qui ecc. — Non manca ora al poeta l'esempio bello e *degno* (*ben adatto*) per far comprendere del tutto perfettamente ciò che vide. Questi lumi dunque si muovono dentro ai due larghi raggi che formano la croce, a quella maniera che per entro a un raggio di sole penetrato in una camera buia per un forellino delle imposte (mediante le quali la gente si procura ombra fresca nelle giornate canicolari) si vedono innumerevoli minuti corpuscoli, diversi tra loro, e quali lunghi e quali corti, muoversi per quel raggio sempre cambiando di aspetto.

onde si lista — Attraverso all'ombra passa il raggio, sicchè essa ombra n'*è listata*.

per sua difesa ecc. — La gente, dice il poeta, per difendersi contro gli eccessivi calori dell'estate ha trovato con ingegno e con arte le ben costrulte imposte che escludono il sole e fanno piacevole ombra.

in tempra tesa ecc. — La *tempra* [cfr. *Parad.* X, 146], nel senso musicale antico, è la consonanza perfetta dei suoni, che, secondo legge d'armonia, producono vibrando le corde di uno strumento musicale di legno, se ad esse è data la giusta tensione. Nella giga le corde *di minugia* (come si diceva) e nell'arpa quelle d'acciaio, toccate da mano maestra, davano (e danno bene anche oggi) gran piacere e quasi un dolce accarezzamento all'udito col loro tintinno, anche a chi ignorasse la forma e la ragione dei suoni.

m'apparinno — Forma antica e sincopata invece di *m'apparirono*, o *m'apparvero*.

s'accogliea ecc. — Vuol dire il poeta che le voci di tutta la innumerabile moltitudine degli spiriti nella croce luminosa si univano in coro, cantando tutti, si intende, il medesimo soggetto.

Ben m'accors' io ch'ell'era d'alte lode,
125 però che a me venia 'Risurgi e vinci',
com'a colui che non intende ed ode.

melode — È *melodia*, o canto spiegato e formato.

che mi rapiva ecc. — Cioè *mi esaltava, senza che io intendessi tutto il senso del canto.*

Ben m'accors' io ecc. — Dante, udendo questa infinita moltitudine cantare, intende male le parole, siccome gli accadde quando pose il piede nel regno del Purgatorio; ché, al richiudersi della *regge sacra*, tutti gli spiriti del luogo intonarono *Te deum laudamus*. Egli tuttavia comprende che ciò ch'è cantato è alta lode del gran fatto da Dio voluto di lui che, vivo, fa ora il viaggio per il cielo. Gli spiriti lo sanno. E in tutti i cieli i beati sanno chi è il vivo che fa il mistico viaggio con Beatrice fino a Dio. Piccarda lo sa [*Parad.* III, 47 e segg.]; lo sa Giustiniano [V, 115 117]; lo sanno Carlo Martello [XIII, 32 e segg.], Cunizza e Folco di Marsiglia [vedi specialmente IX, 127]. Lo sanno gli spiriti che il poeta ha trovati nel Sole [X, 82 e segg.]. E nella croce di Marte gli spiriti di perfetta vita attiva, fra cui è Cacciaguida, trisavolo di Dante, che lo aspetta lì da 153 anni [cfr. più innanzi, XV, 88-89], lo sanno forse anche meglio di tutti gli altri. Cantano dunque, lodando il grande fatto e la grazia unica che Iddio ha concessa a questo vivo, che tanto bene combatte per il trionfo dell'Impero nel mondo in perfetta concordia con la Chiesa quale Cristo l'ha voluta; e che da tanto ardore e da tanta costanza ritrarrà esiglio e amarezza di dolore fino alla morte. *Ma tu*, par che gridino gli spiriti, rivolgendo direttamente a lui la parola, che così gli giunge chiara, *risorgi*, cioè *non lasciarti abbattere totalmente, e sostieni la tua battaglia fino all'ultimo della vita;* e, gli cantano ancora, *vinci, acquistati*, cioè, *quella gloria che verrà a te, quando farai manifesta tutta la tua visione; mentre giungerà a' tuoi crudeli nemici il meritato castigo.*

non intende ed ode — Si può udire senza intendere, come talvolta accade o per cagione di distanza o per le molte voci. Accade il primo caso quando chi parla è troppo lontano dall'orecchio che deve ascoltare, onde la massima parte delle parole giunge indistinta; accade il secondo, quando è una moltitudine che fa sentire il suo vociare o, come qui, il suo cantare. Se questa moltitudine non ti parla direttamente, ti è ben difficile afferrare i sensi che esprime col suo gridare o col suo canto.

Io m'innamorava ecc. — Quel canto così dolce di lode a Dio attrasse a sé talmente tutta l'anima del poeta, che, afferma, non si sentì mai legato così potentemente da cosa alcuna. Poi subito, quasi rientrando in sé dopo aver detta cosa che gli parve troppo ardita, pensò che, affermando questo egli mostrava di stimar da meno il piacere della

Io m' innamorava tanto quinci,
che in fino a lí non fu alcuna cosa
che mi legasse con sí dolci vinci.

130 Forse la mia parola par tropp'osa,
posponendo il piacer degli occhi belli,
ne' quai mirando mio disio ha posa.

vista degli occhi belli di Beatrice. Fuori d'allegoria, la musica o *melode* soavissima dell'operar virtuoso nella grande vita attiva (rappresentata in Marte) ha in sé una potenza attrattiva piú forte che non abbiano le stesse dimostrazioni della piú alta e nobile scienza.

quinci — Vale a cagione di quella dolce melodia.

vinci — Da *vinco*, sostantivo, significa *legami*.

la mia parola — S'intende *questo mio presente parlare*.

tropp'osa — Vale *troppo ardita*. Cfr. *Purg.* XI, 126 e XX, 149. Anche il Petrarca disse *oso* (da *ausus* latino) nel son. *L'aura mia sacra* ecc.

posponendo ecc. — Il gerundio qui ha senso causale; ed ha valore di *perché vengo cosí a posporre il piacere che mi danno gli occhi belli di Beatrice* ecc.

Ma chi s'avvede ecc. — Vuol dire in sostanza il poeta: Chi è in grado di conoscere che l'anima umana (cui Dante in se stesso rappresenta) quanto piú s'innalza su per i gradi della perfezione intellettuale e morale (significata nei cieli, chiamati *vivi suggelli*, perché imprimono il carattere loro nelle anime, *vivi*, avendo vita da Dio) tanto piú riceve da questi impronta sempre migliore, potrà ben intendere che io doveva essere innamorato di quel che aveva sentito in Marte dell'alto concetto in che è tenuta dai celesti la perfetta vita attiva. D'altra parte potrà anche pensare che lí non aveva io sentito incitamento alcuno in me a rivolgermi agli occhi belli della donna. Col quale ultimo pensiero il poeta viene a dire che le dimostrazioni della scienza teologica non si cercano da chi è tutto attratto da alcuna gloriosa impresa a trionfo della Religione e dell' Impero.

di quel ch' io m'accuso — La sintassi regolare vorrebbe *di quello di che io m'accuso*. Ma, come è stato osservato alcuna volta, i nostri scrittori antichi, siccome oggi fa il popolo, usarono molto il pronome relativo *che* assolutamente. E questo si usa pur oggi d'ordinario, ed anche negli scritti, specialmente quando s' indica relazione di tempo, siccome, per esempio, quando si dice *il giorno che nacque la tal persona*.

per escusarmi ecc. — Vuol dire il poeta che egli per due ragioni si accusa di non aver sentito alcun bisogno di guardare gli occhi di Beatrice: 1ª per *iscusarsi*, che vale quanto oggi il verbo *giustificarsi;* poiché lí non gli accadeva di cercare tanto piacere, essendo egli tutto preso

Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
d'ogni bellezza piú fanno piú suso,
135 e ch'io non m'era lí rivolto a quelli,

escusar puommi di quel ch'io m'accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero;
ché il piacer santo non è qui dischiuso,

perché si fa, montando, piú sincero.

della perfezione di vita che aveva sentita e gustata in Marte; 2ª se ne accusa anche perché si veda com'egli ami sempre di dire il vero.

ché il piacer santo ecc. — Questa proposizione causale dipende da *escusar puommi* ecc. Tutto il senso è dunque: *Colui che sa come i cieli, piú si sale per essi e piú imprimono di perfezione intellettuale e morale all'anima, mi può liberare dell'accusa d'aver posposto al godimento dell'inno alla vita attiva quello del vedere i belli occhi di Beatrice, che sono chiare dimostrazioni della scienza teologica; perché il piacere di tali dimostrazioni non è escluso qui; ché anzi, piú salendo per tal via, diventa sempre piú puro.*

CANTO XV.

Cessa il canto. Un lume del braccio destro della croce trascorre, senza dipartirsi da questa; e scende al piede per farsi conoscere al visitatore. Chiamato Dante sangue suo, *il lume parlante dice da prima parole così alte, che l'ascoltatore non le intende; poi ringraziato Iddio d'aver concesso tanto privilegio a un suo discendente, invita Dante ad esprimere il suo desiderio. Questi, avutone assenso da Beatrice, chiede allo spirito chi egli sia. Lo spirito si rivela per cittadino di Firenze, ma di una Firenze assai diversa dalla odierna, per costumi massimamente; e dice di avere contratto matrimonio con una donna di Val di Pado, dando origine così a una nuova casa fiorentina (quella degli Allighieri); poi di aver seguito l'imperatore Corrado in Terra Santa, e di essere ivi stato ucciso dagli Infedeli. Così, conclude, egli era stato sciolto dalle fallacie del mondo, ed era passato direttamente alla pace del Paradiso. Questi che ha parlato ha detto anche il suo nome: si chiama Cacciaguida degli Elisei, trisavolo di Dante Allighieri.*

v. 1-27. Gli spiriti della croce di Marte fanno silenzio, ben sapendo ciò che desiderano il mistico viatore e l'uno de' lor compagni di beatitudine. Questi, che poi si rivelerà per Cacciaguida degli Elisei, trisavolo di Dante, passa dietro a tutta la moltitudine indistinta, siccome un lume dietro a candido alabastro, senza mai uscire dalla croce stessa; e si offre alla vista del suo nepote con quella tenerezza con cui, secondo il racconto di Virgilio, Anchise nell'Elisio andò incontro al suo Enea.

Questo è introduzione al grande episodio autobiografico in cui il poeta per tre interi canti parla di sé come dell'unico nel mondo per intelletto e per altezza d'animo degno d'essere chiamato da Dio per grazia all'alta missione di far conoscere alla Cristianità le vie del male in cui s'è messa, così moralmente come politicamente, e le vie del bene a cui deve rivolgersi.

In tempi di grave corruzione e depravazione, in tempi ne' quali *non è chi governi* [*Parad.* XXVII, 140], e gli stessi pa-

Benigna volontade, in cui si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
come cupidità fa nell' iniqua,

silenzio pose a quella dolce lira,
5 e fece quietar le sante corde
che la destra del cielo allenta e tira.

Come saranno ai giusti preghi sorde
quelle sustanzie che, per darmi voglia
ch' io le pregassi, a tacer fûr concorde?

10 Ben è che senza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri,
eternalmente quell'amor si spoglia.

Quale per li seren' tranquilli e puri

stori della Chiesa son fatti lupi rapaci, par che Iddio raccolga in un'anima tutta la forza delle sue grazie di luce intellettuale e di vita attiva, dandole la missione d'illuminare e di ammonire. Dante Allighieri è quest'anima straordinariamente privilegiata da Dio.

Benigna volontade ecc. — Senso: *Volontà disposta a bene* (*benigna*) *nella quale viene a trasformarsi,* ovvero *a sciogliersi* (*si liqua*) *sempre l'amore buono e diritto, come la mala cupidigia degli averi o dei piacerl si risolve in volontà iniqua, pose silenzio* ecc.

quella dolce lira — Metaforicamente è chiamato così il coro degli spiriti; i quali per ciò della figurata lira sono le *sante corde.* E poichè Iddio ha mosso questi della croce di Marte a cantare, il poeta, seguendo la metafora, aggiunge ch'esso Iddio è il Maestro di tal musica, il quale allenta e tira le corde, cioè dà agli spiriti quando più quando men vigore di sentimento nei lor melodici suoni.

Come saranno ecc. — E qui il poeta si sofferma un istante nella sua narrazione, considerando che tutta quella infinita moltitudine di spiriti, in perfetta concordia, ha fatto silenzio per cagion di bontà, per dar voglia a lui di pregarli al fine d'essere accontentato d'alcun suo desiderio. E ne trae questa sentenza, che chi si priva per tutta l'eternità di *quell'amor che drittamente spira,* e ubbidisce solo alla cupidigia delle cose mondane, che sono tutte transitorie e caduche, bene e giustamente soffre eterna dannazione (*senza termine*).

Quale per li seren' ecc. — Volendo far vedere come rapidamente uno degli spiriti più luminosi, che si trovava all'estremità del destro braccio della croce,

discorre ad ora ad or subito foco,
15 movendo gli occhi, che stavan sicuri,

e pare stella che tramuti loco,
se non che dalla parte ond'ei s'accende
nulla se n' perde, ed esso dura poco;

tale dal corno che in destro si stende
20 al piè di quella croce corse un astro
della costellazion che lí risplende;

né si partí la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
che parve foco dietro ad alabastro.

25 Sí pia l'ombra d'Anchise si porse,

passò da quel punto, per entro la croce stessa, fino al mezzo, ed indi, senza fermarsi, discese al piede, il poeta prende la similitudine dalla *stella filante,* che, nella notturna tranquillità serena e senza nebbia del cielo, passa d'improvviso da un punto a un altro cosí da parere veramente una stella che cambi posto; se non che nel punto dond'è cominciato il mover di tal fuoco si vede poi che delle stelle nessuna manca, ed esso fuoco dopo un istante cessa senza lasciar traccia.

della costellazion ecc. — Per somiglianza di cose è chiamato costellazione il complesso di quei lumi maggiori che il poeta ha osservato nel destro braccio (o *corno*).

la gemma ecc. — Adoperando anche qui il parlare metaforico, il poeta considera la *lista radiale* come un nastro di bianca seta ornato d'alcuna gemma rilucente. La gemma cosi può dirsi che si muove per il nastro senza però partirsene.

che parve foco ecc. — Non poteva il lume (cioè *lo spirito*) fare il passaggio dall'estremo del destro braccio al piede della croce trascorrendo dinnanzi alla candida moltitudine, che naturalmente si era accalcata nella parte anteriore della croce, e stava intenta ad ammirare i due mistici visitatori del cielo. Il lume passò di dietro da essa; ma essendo assai vivace, fu dal poeta veduto simile a quello che move dietro a candido alabastro.

Sí pia ecc. — Per far sentire la tenerezza dell'affetto con cui lo spirito si presentò agli occhi del poeta, è ricordato qui l'episodio virgiliano dell'ombra di Anchise che nell'Elisio andò incontro (*si porse*) al suo figliuolo Enea, ivi condotto dalla Sibilla. Vedi *Aen.* VI, 684 e segg.

v. 28-148. Dopo aver pro-

se fede merta nostra maggior musa,
quando in Elisio del figliol s'accorse.

O sanguis meus!... O superinfusa
gratia Dei!... Sicut tibi, cui
30 *bis unquam caeli ianua reclusa?*

clamato in lingua latina il meraviglioso fatto che ora accade, lo spirito, significate oscuramente le ragioni della scelta da Dio voluta di chi insegni la via per ricondurre la Cristianità nella dirittura dei costumi politici e della vera vita religiosa, ne ringrazia la Divina Trinità. Poscia invita il suo nepote a esporgli chiaramente ciò che desidera da lui, benché egli già lo sappia, ed abbia anche già stabilita e pronta la risposta da fargli. Dante lo prega di dirgli il suo nome. E lo spirito allora fa la storia sua e della famiglia Allighieri discesa da lui e dalla sua donna di Val di Pado; dice d'essere nato in Firenze, ma quanto allora diversa da questa d'oggi!; dice come ebbe nome Cacciaguida, e come seguitò l'imperatore Corrado II alla crociata in Terrasanta, ove fu da lui stesso creato cavaliere. Là morì in battaglia; ond'egli subito salì alla gloria eterna del Paradiso.

O sanguis meus!... ecc. — Lo spirito, tutto compreso e commosso del grande fatto che avviene in questo momento, in cui uno della sua famiglia, del suo sangue, fa da vivo il viaggio per il regno del cielo, bandisce la cosa dal mezzo dell'Universo (poiché tra i cieli quello di Marte è precisamente nel mezzo, avendone quattro di sotto e quattro di sopra. E cfr. canto preced. nota ai vv. 79-139); e la bandisce usando la lingua propria del mondo civile, la lingua solenne degli imperatori e dei pontefici romani. Tre cose esalta: due mediante la forma esclamativa, la terza in forma interrogativa. La prima è espressione con cui egli ammira il suo discendente quale unico ritenuto da Dio degno di tanto privilegio: *O sanguis meus!*, ch'equivale a dire: *Il mio nepote, sangue mio, è veramente di tutti i presenti uomini l'unico degno. O superinfusa gratia Dei!*, cioè: *grande e singolar grazia Iddio ha voluto largamente versare in lui.* Dopo di che lo spirito si rivolge a Dante stesso, pur ammirando che per lui solo, e non per altro del mondo, la porta del cielo si apre due volte, ora e dopo la morte del corpo.

Poscia rivolsi ecc. — Per le grandi parole pronunciate da questo spirito Dante è rimasto stupefatto; ed ora da questa passa ad altra stupefazione, ché, rivolgendo il *viso* (la *vista*) a Beatrice, vede negli occhi di lei un tale ardore di riso, che gli par di godere il massimo della divina grazia e della beatitudine. Ciò ricorda le parole che si leggono alla fine del primo capo-

Cosí quel lume; ond' io m'attesi a lui.
Poscia rivolsi alla mia donna il viso:
e quinci e quindi stupefatto fui;

ché dentro agli occhi suoi ardeva un riso
35 tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
della mia grazia e del mio Paradiso.

Indi, ad udire ed a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose
ch' io non intesi sí parlò profondo:

40 né per elezion mi si nascose,
ma per necessità, ché il suo concetto
al segno dei mortal' si soprappose.

E quando l'arco dell'ardente affetto
fu sí sfocato, che il parlar discese
45 invêr lo segno del nostro intelletto,

verso del Cap. II della *Vita Nuova: mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti li termini della beatitudine.*

Questa viva gioia di Beatrice dimostra quanto la Religione verace, nella sua grande sapienza, si compiaccia di vedere il suo fedele esser prediletto da Dio e predestinato a correggere i mali e gli errori del mondo.

cose ch' io non intesi ecc. — È chiaro che lo spirito disse le cagioni e le ragioni profonde per le quali Iddio scelse Dante Alighieri e non altri a tanta missione; ma il concetto che spiegavano tali recondite, imperscrutabili ragioni era cosí superiore a quel limite a cui può giungere l'umano intelletto, che può ben dire il poeta come lo spirito si nascondesse non per volontà sua, sí per la necessità delle cose che doveva dire.

S' intende per altro che sí fatte cose recondite erano certamente di altissima lode per il nepote di Cacciaguida; poiché questi le disse con *ardente affetto.*

sfocato — Vuol dire: quando tanto ardore d'affetto (simile a forte tensione d'arco) ebbe *temperato il suo fuoco. Sfocato* è appunto da *foco*, e vale quasi *senza foco*: ed è ben differente da *sfogato.*

invêr lo segno ecc. — Cioè *verso il limite a cui può arrivare l' intelletto nostro.*

la prima cosa ecc. — Lo spirito, dopo aver espresso quelle imperscrutabili cagioni e ragioni di cui è stato detto, naturalmente passa a ciò che di conseguenza deve fare chi gode di tanto bene,

la prima cosa che per me s' intese
« Benedetto sie Tu, fu, Trino ed Uno,
che nel mio seme sei tanto cortese ».

E seguitò: « Grato e lontan digiuno,
50 tratto leggendo nel magno volume
u' non si muta mai bianco né bruno,

soluto hai, figlio, dentro a questo lume
in ch' io ti parlo, mercé di colei
ch'all'alto volo ti vestí le piume.

a ringraziarne Iddio, la qual cosa è assai chiara all'intelletto umano.

nel mio seme — Equivale a dire *nel mio discendente*.

cortese — Cioè *liberale*.

digiuno — È qui per *desiderio intenso*, detto *grato* (trattandosi di un gran bene futuro con l'assoluta certezza che non mancherà) ma *lontano*, perché veduto in Dio dallo spirito di Cacciaguida tosto che giunse in Paradiso, il che avvenne l'anno della crociata di Corrado II, che fu il 1147, dunque 153 anni prima del giorno presente, ultimo di marzo dell'anno 1300.

nel magno volume ecc. — In sostanza ciò vuol dire *in Dio stesso*, in cui gli spiriti beati leggono, come fosse scritto in un gran libro, tutto il passato e l'avvenire. Ora, continuando il concetto, il poeta coglie l'occasione per dare un colpo obliquo al papa del tempo in cui scrisse questo passo, Giovanni XXII (eletto nel 1316), il quale firmava decreti di scomuniche per cancellarli, tosto che gli scomunicati avesser pagato al suo erario certe somme di danaro; onde il *bianco* della carta per la scrittura del simoniaco decreto diventava *bruno* d'inchiostro; e questo poi veniva cassato. Nel volume di Dio quello che è scritto non vien cassato mai; nel volume del suo Vicario in terra si scrive iniquamente, e piú iniquamente si annulla lo scritto. L'allusione è terribilmente sarcastica.

soluto hai ecc. — *Soluto* è da *solvere*, che è lo stesso verbo *sciogliere*. La frase *sciogliere il digiuno*, nel senso che ha di *soddisfare alla fame*, si usa anche oggi. Qui è adoperata metaforicamente per dire: *tu, venendo quassú, hai finalmente adempito il desiderio mio*.

dentro a questo lume — Equivale a dire in sostanza *in me circondato e chiuso da questa luce*.

mercé di colei ecc. — Cioè *in grazia di Beatrice, che ti diede la forza d'elevarti tanto su per la scala delle perfezioni intellettuali e morali, avendoti, in certo modo, dato le ali per volare in alto*.

Tu credi che a me ecc. — Senso: Tu credi, per esperienza

55 Tu credi che a me tuo pensier mei
da Quel ch'è primo, cosí come raia
dall'un, se si conosce, il cinque e il sei;

e però chi io mi sia, e perch' io paia
piú gaudioso a te, non mi domandi,
60 che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi il vero; ché minori e grandi
di questa vita miran nello Speglio
in che, prima che pensi, il pensier pandi.

Ma perché il sacro amore in che io veglio
65 con perpetua vista e che m'asseta
di dolce desiar s'adempia meglio,

la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni il disio
a che la mia risposta è già decreta ».

già avutane, che il tuo pensiero passi (*mei*) in me da Quel (Iddio) che è *primo*, cioè ch'è *principio* d'ogni cosa; e credi che passi in me con quella esattezza con la quale, conosciuta una unità, per esempio il metro, ognuno sa poi esattissimamente che sia dire cinque o sei metri. Il cinque o il sei cosí *raia*, cioè *procede*, o *deriva*, o, tenendo la metafora dantesca, *raggia* dall'uno. E questa, seguita lo spirito, è la ragione per la quale non mi domandi chi io mi sia e perché apparisca a te più lieto che alcun altro in mezzo a tutta questa lieta moltitudine.

minori e grandi — Cioè *tutti i lumi della croce, grandi e piccoli*.

nello Speglio — Vale *in Dio*.

In che, prima che pensi ecc. — Dice che in Dio l'uomo manifesta il suo pensiero prima ancora che questo sia formato. Il verbo *pandi*, dal latino *pandere*, significa appunto *tu manifesti*.

Ma perché il sacro amore ecc. — *Affinché*, dice, *sia meglio soddisfatto il mio amore, santificato in Paradiso, nel quale amore essendo io, godo perpetuamente (e come vegliando di continuo) della vista di Dio con insaziabile dolcezza di desiderio, tu con tutta sicurezza e con animo baldo e lieto fa sentire espressamente nella tua voce ciò che desideri di sapere; ed io ti risponderò così come ho già stabilito.*

Qui pare che il poeta s'indugi a far notare tre qualità che deve avere nel suo parlare chi domanda alcuna cosa giusta e buona. La voce di colui che giu-

70 Io mi volsi a Beatrice; e quella udio
pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno
che fece crescer l'ali al voler mio.

Poi cominciai così: « L'affetto e il senno,

stamente domanda deve essere *sicura*, cioè non tremante per diffidenza di sè e della sua causa; dev'essere *balda*, far sentire, cioè, l'arditezza di chi sente il proprio diritto o la propria superiorità; e dev'essere *lieta*, cioè dev'essere quella propria di chi già pregusta il piacere della vittoria. In questi tre aggettivi apposti a *voce*, che vale qui il *parlare*, il poeta ricorda forse alcuna norma retorica da seguirsi nel discorso oratorio da chi, sostenendo una giusta causa, domanda quello ch'è di pieno diritto.

arrisemi un cenno — Questa lezione *arrisemi*, invece della più autorevole *arròsemi* (cioè *mi arròse*, dal verbo *arrògere*, *mi aggiunse*), è approvata da molti per la sua bellezza, e perché è veramente dantesca; ma senza voler tenere conto alcuno di ciò, basta il senso che si ha con *arròsemi* per far rifiutare tal lezione. Perchè mai Dante avrebbe notato che Beatrice *gli aggiunse un cenno*, quando null'altro ci fu a cui aggiungerlo.

che fece crescer l'ali ecc. — Cioè *che diede al mio volere maggior forza*. Il verso, col suo ritmo ascendente, seconda assai bene il pensiero.

L'affetto e il senno ecc. — Dice in sostanza: Due cose ha in sè l'anima umana differentissime di potenza tra loro: queste sono il sentimento (*l'affetto*), che non ha limiti, e l'intelligenza *(il senno)* che è limitatissima. Quando l'anima sale in Paradiso, dinnanzi a Dio, che è (dice il poeta) *la prima egualità* (perchè in Lui ogni attributo è eguale in quanto che è infinito) ella acquista potenza d'intendere, e perciò d'esprimere tutto quanto il suo sentimento per questo che dinnanzi a Dio, Sole che con la sua luce illumina (la mente) e col suo ardore accende (il cuore), l'affetto e il senno acquistano tale eguaglianza, che non è possibile tra noi pensare due cose, di natura differenti, così eguali in potere. Ma nei mortali (cioè in coloro che son tuttora soggetti alla morte) il desiderio (*voglia*) e il mezzo di esprimerlo (*argomento*) per cagione della limitazione dell'umano intelletto si elevano l'un molto e l'altro assai poco.

Molti editori e commentatori anche qui si attengono all'autorità dei migliori codici, e affermano che la terzina 76-78 si deve leggere così:

però che il Sol che v'allumò ed arse
col caldo e con la luce è sì iguali,
che tutte simiglianze sono scarse.

Il che porta a questa spiegazione: *Perocchè Iddio, il Sole che v'illuminò ed arse col suo caldo e con la sua luce, è talmente eguale, che non ci sono somiglianze possibili*. Ora, lasciando stare quell'*iguali* di numero sin-

come la prima egualità v'apparse,
75 d'un peso per ciascun di voi si fenno;

però che al Sol che v'allumò ed arse
col caldo e con la luce en sí iguali,
che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento nei mortali,
80 per la cagion ch'a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali;

ond'io, che son mortal, mi sento in questa
disagguagliauza, e però non ringrazio
se non col core alla paterna festa.

golare, di cui Dante avrebbe quest'unico esempio (si trova per altro in qualche altro scrittore antico) si domanda come mai ciò ch'è qui detto può essere spiegazione di quanto è detto prima, cioè che il sentimento e il modo di significarlo diventano della stessa forza al primo trovarsi dell'anima dinanzi a Dio. La ragione di questo sarebbe che Iddio è *prima egualità?*, che è eguale in tutti i suoi attributi? Il che dal poeta era già stato detto nel v. 74. Ma, se è eguale Esso negli attributi suoi, ciò equivale a dire che è infinito in tutti; e non c'è bisogno di affermare, come farebbe qui Dante, che tutte le similitudini che potessero servire a dimostrare l'eguaglianza degli attributi di Dio sarebbero scarse; perchè basterebbe il buon senso a far giudicare che, se sono tutti infiniti, sono tutti perfettamente eguali. Da ciò poi non verrebbe che acquistassero qualità infinite gli spiriti che salissero all'Empireo o che vi fossero, come gli angeli, eternamente. Il poeta stesso avverte che gli spiriti umani e gli angelici hanno diversamente, qual più qual meno, potenze divine. Cfr. *Parad.* XXI, 91 e seg. Nel presente luogo il poeta vuol dire soltanto che dinnanzi a Dio cessa nei beati la disuguaglianza tra l'affetto e la potenza di significarlo. Il sentimento è, anche in cielo, sempre illimitato; la mente invece, respirando luce intellettuale, ed essendo sciolta dai legami e dai limiti de' sensi, intuisce e vede molto più di prima.

disagguaglianza — Oggi *disuguaglianza* e, men comunemente, *diseguaglianza* Vuol dire il poeta: *mi sento in questa condizione, di provare una gratitudine immensa per la festa paterna che voi mi fate, e di non sapere con parole significarla.*

se non col core Cioè *col sentimento*. Il quale si manifesta in tutti gli atti della persona, e, in particolare, del viso.

85 Ben supplico io a te, vivo topazio,
che questa gioia preziosa ingemmi,
perché mi facci del tuo nome sazio ».

« O fronda mia, in che io compiacemmi

vivo topazio — Il *topazio* è bellissima gemma molto rilucente. Essa per altro in sé è cosa morta; onde il poeta volendo indicare lo spirito così lietamente scintillante di luce, lo chiama *vivo topazio*.

gioia preziosa — *Gioia* si suol chiamare non solo alcuna pietra preziosa, ma anche un lavoro d'oreficeria in cui siano legate più gemme. Qui si vuol intendere tutta la croce, in cui fra altre gemme si trova questo rilucente topazio.

perché mi facci ecc. — Vale *affinché tu mi accontenti palesandomi il tuo nome.*

O fronda mia ecc. — Qui comincia il discorso in cui Cacciaguida si manifesta del tutto a Dante. Le notizie che ci son date qui, e sono presentate dallo stesso spirito di Cacciaguida, sono molto incerte: il che dimostra che il poeta sapeva assai poco de' suoi antenati, specialmente degli Elisei. Bisogna perciò contentarsi di quello che si può ritrarre dall'episodio e da scarse notizie di commentatori antichi. Cacciaguida nacque in Firenze l'anno 1106 (secondo altri, l'anno 1090), era della nobile famiglia degli Elisei, e, avendo contratto matrimonio con una donna della valle padana (della famiglia Aldighieri che aveva possessioni in territorio bolognese, o ferrarese), la qual donna è chiamata Aldighiera, n'ebbe due figliuoli, Aldighiero e Preitenitto. Egli poi prese parte alla Crociata di Corrado di Svevia (dovrebb'essere Corrado III, stando alla cronologia; ma pare che Dante confondesse il fatto della crociata di Corrado III con la discesa che aveva fatta in Italia contro i Saraceni Corrado II), e da esso imperatore per il valore dimostrato fu fatto cavaliere. Morì l'anno 1147 combattendo per la Fede Cristiana.

Ora Cacciaguida, rivolgendosi a questo suo discendente della quarta generazione, lo chiama *fronda mia*, considerando se stesso come il *ceppo* o la *radice*, della pianta Allighieri.

in che io compiacemmi — Vale *nella vista futura del quale io mi compiacqui*. Salito in Paradiso, lo spirito del glorioso crociato vide in Dio il suo nipote Dante dover nascer in Firenze nell'anno 1265 con alto ingegno, con forte volere, con molti doni e grazie di cui Iddio gli sarebbe largo; vide com'egli poi avrebbe operato rettamente e con grande valore a bene degli uomini: onde si compiacque di lui *pure aspettando* più d'un secolo prima ch'egli incominciasse a *sentire l'aer tósco*.

io fui la tua radice — Vale *la prima origine della tua fa-*

pure aspettando, io fui la tua radice ».
90 Cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: « Quel da cui si dice
tua cognazion, e che cent'anni e piue
girato ha il monte in la prima cornice,

mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
95 ben si convien che la lunga fatica

miglia. La quale dovette distinguersi e separarsi da quella degli Elisei a cagione della dote che dalla famiglia Aldighieri fu assegnata alla donna e da questa portata al marito. Si fece allora una casa nuova, che fu chiamata degli Aldighieri, o Allighieri. Una famiglia così formatasi diventava una *cognazione* rispettivamente alla casata di colui che n'era capostipite.

Cotal principio ecc. — Con questo verso il poeta dà solennità al cominciamento dal racconto della sua breve e gloriosa vita.

cent'anni e piue — Anche qui appare che Dante fosse poco esattamente informato dei fatti de' suoi antenati. Da un documento risulta che nell'anno 1201 Allighiero figlio di Cacciaguida era ancora vivente; e qui dicendo il poeta, che il suo bisavolo, nell'anno 1300, da più di cent'anni seguitava tuttora a girare il monte nella prima cornice, nel cerchio del Purgatorio ove sostengono pena i superbi, mostra d'aver creduto ch'egli fosse morto qualche tempo prima dell'anno 1200. Di questo bisavolo del poeta nulla sappiamo: solo qui apprendiamo che peccò di superbia. Ed è cosa che desta alquanto meraviglia il notare come nel suo *Purgatorio* [c. XI], là dove ha detto di Umberto Aldobrandeschi, d'Oderisi e di Provenzan Salvani, nulla abbia accennato del suo bisavolo Allighiero. Il quale non avrebbe potuto essere d'altra specie che di quei superbi di cui vediamo esempio in Umberto Aldobrandeschi, di coloro in somma che si tennero superiori agli altri per nobiltà di natali. Egli era sì primo d'una nuova famiglia fiorentina, ma questa era nobile pianta in cui *riviveva* la *sementa santa* degli Elisei, discesi da antichi Romani fondatori della città, onde avevano le loro case *dentro dalla cerchia antica, in su 'l canto di Porta San Pietro*.

la lunga fatica — Quella del portare sulla cervice massi di pietra pesantissimi, che piegano forzatamente la persona a terra. Questa è fatica che dura secoli. Ed ecco ora il tenero padre che non trascura la buona occasione che gli si presenta per esortare il buon nipote a far del bene in pro d'un'anima che gli dev'essere a cuore. Faccia così opera per sé e per lui, soprattutto pregando al fine di abbreviare il

tu gli raccorci con l'opere tue.

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace sobria e pudica.

100 Non avea catenella, non corona,
non donne contigiate, non cintura
che fosse a veder piú che la persona.

tempo della gravissima penitenza del bisavolo suo.

con l'opere tue — Si deve intendere, com'è stato spiegato, *con opere di pietà, preghiere* o *altri suffragi*.

Fiorenza — Il processo del discorso richiederebbe che lo spirito quí dicesse: *Fiorenza* (si noti la forma antica, quasi sempre usata dal poeta, in cambio di *Firenze*) *fu la città in cui nacqui*. E basterebbe. Dopo ciò il racconto seguirebbe con le notizie del battesimo, del matrimonio, della partecipazione alla crociata, e in fine della morte. Ma la parola *Fiorenza*, che è la prima di tal racconto (e ricorda *Mantova* detta da Virgilio a Sordello: *Purg.* VI, 73) risveglia, nel momento presente, l'idea d'una città il cui popolo è iniqno e tutto guasto (cfr. *Parad.* XXXI, 39); e per ciò Cacciaguida (e per lui il poeta) sente il bisogno di far notare quanto diversa fosse la Firenze in cui nacque egli da questa Firenze d'oggi.

ond'ella toglie ecc. — Presso la cerchia antica delle mura di Firenze era la chiesa dei Benedettini, chiamata la Badia; la quale nelle ore principali del giorno (terza, sesta, nona) sonava una campana, che era come l'orologio della città; poiché secondo quei segnali la gente si recava agli uffici, alle botteghe, alle officine; o ne usciva.

si stava in pace ecc. — Ecco tre cose, vuol intendere, che nella Firenze d'oggi mancano del tutto: oggi manca la pace, tali e tanto fiere sono le discordie; manca la sobrietà, cioè la temperanza del mangiare e del bere, il qual difetto è cagione di orribili violenze; manca ogni forma di castità nei costumi, e in fine ogni specie di pudore: onde si può dire che la città è giunta alla spudoratezza. Cfr. specialmente *Purg.* XXIII, 100 e segg.

Non avea catenella ecc. — Il verbo *avea* è adoperato qui e nei vv. segg. nel senso impersonale, per dire *non c'era*: cioè *non esisteva* allora l'uso eccessivo che si nota ora della catenella d'argento, o d'oro, talvolta anche con pietre preziose per adornare il collo, o le braccia, o le trecce femminili; né esisteva a ornamento della testa la corona.

non donne contigiate — Vuol dire che le donne fiorentine del buon tempo antico non sfoggiavano vaghezze di *contigie*, ornamenti costosi, specialmente per

Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre, ché il tempo e la dote
105 non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che in camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo

opera bella artistica. L'impersonale *avea* dev'essere qui sottinteso, ma con senso di plurale, a significare *non c'erano.*

non cintura ecc. — Anche in tempo anteriore al principio del secolo XIV le fanciulle fiorentine usavano portare la cintura. Cfr. *Vita Nuova*, cap. I [ediz. Zanichelli 1918 a pag. 6-7]. Ciò non dispiacque a Dante; il quale più tardi mal tollerò il lusso eccessivo di cinture ricchissime, che attiravano gli sguardi della gente più che la bellezza stessa dei corpi femminili che n'erano adorni.

Non faceva, nascendo ecc. — Lo spirito vuol dire che nel presente tempo, se nasce una femmina a un Fiorentino, questo si impensierisce di molto, per due ragioni: delle quali l'una è la fretta che si ha di maritare le figliuole, le quali vanno a marito di sedici, di quindici e anche di quattordici anni; l'altra è la dote eccessiva che l'usanza vuole che sia data alla novella sposa. Onde avviene, com'è detto qui, che *il tempo,* cioè l'età, *fugge,* in un certo senso, *la misura (giusta,* s'intende) per esser poca; e *la dote* la fugge per esser troppa. Invece nel tempo antico, in cui nacque Cacciaguida le figlie eran maritate tra i venti e i venticinque anni, e con piccole doti, che non eran certo cagione di rovina o di dissesto al patrimonio della famiglia a cui la fanciulla apparteneva.

Non avea case ecc. — Vale: *Non c'erano,* allora, *case troppo grandi,* ma solo con quel numero di stanze o di camere che erano sufficienti al numero dei componenti la famiglia. In sul finire del suolo decimoterzo, cresciute le ricchezze e venuto il bisogno del lusso, si vollero vasti palazzi con sale, camere, anticamere, logge, camminate, solo per grandigia, e per ciò, come il poeta fa dire al trisavolo, *case vuote di famiglia.*

Non v'era giunto ancor Sardanapalo ecc. — È un errore il pensare che qui si voglia dire esser venuto in Firenze l'uso estremamente vizioso di atti di libidine raffinata. Ciò non si accorda né con le cose che precedono (grandigia e lusso di privati cittadini) né con quello che segue accennato nella terzina 109-111, lusso di grandiosi edifici della città. Nei versi 107-108 si dice ancora del lusso privato: si dice che la camera d'un antico fiorentino, anche nobilissimo e ricco,

110 dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar su così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
la donna sua senza il viso dipinto;

115 e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio

era arredata col solo necessario per la comodità del riposo notturno: ora invece è tutta abbellita di pitture, di letti, forzieri, stanghe, e d'altre opere fatte con meraviglioso disegno: è adorna di gran ricchezza di drappi e di molte cose superflue, belle a vedersi: ha in somma quello sfarzo che suol pensarsi essere stato proprio del famoso ultimo re degli Assiri, imbelle, molle, tutto dedito alle morbidezze del lusso e dei piaceri. Certamente il Boccaccio intese così questo luogo del poema; poichè nell'*Ameto* scrisse: *Venne poi Sardanapalo a mostrare come le camere s'ornino* [ediz. Amoretti, Parma 1802, pag. 98].

Montemalo — Oggi si chiama *Montemario*, ed è su la strada di Viterbo, il primo luogo da cui si ha sotto gli occhi tutta Roma. Similmente dal colle denominato l'*Uccellatoio* per chi da Bologna si reca a Firenze si vede da prima la grande città. Ora, si vuole intendere così: La vista che anticamente s'aveva da Montemalo era cosa grandissima; poi divenne vista di ruine: quella che si ha adesso dall' Uccellatoio supera l'altra, qual era, per la grandezza e sontuosità degli edifici; ma la supererà anche nella vista della ruina. Quanto alla ragione di questo doloroso presagio cfr. *Inf.* XIII, nota al v. 143 e segg.

nel calo — È in antitesi con *nel montar su*. Tutto il senso sintatticamente ordinato, cominciando dal pronome relativo *che*, è questo: *il qual Montemalo come è stato vinto dall'Uccellatoio* (i due colli sono poeticamente personificati) per lo spettacolo di belli e grandi edifici sorti in Firenze, così sarà vinto per l'opposto spettacolo delle tristi ruine. Il *montar su* è un sorgere rapido di grandezza; il *calo* è un abbassarsi, un ruinare.

Bellincion Berti — Fu grande cittadino di Firenze nel decimosecondo secolo, e appartenne alla nobilissima famiglia dei Ravignani. S'era imparentato con i Donati, dando la prima figliuola a Ubertino, poi con gli Adimari dando all'un d'essi la seconda (di che cfr. il c. seg. ai vv. 119-120); e in fine contrasse parentado con la grande famiglia dei Conti Guidi, all'uno dei quali diede in moglie la sua terza figlia, la *buona Gualdrada*. Cfr. *Inf.* XVI, 37.

cinto di cuoio e d'osso ecc. — Questo grande e tanto nobile cittadino portava una cintura di semplice e rozzo cuoio con fibbia di

esser contenti alla pelle scoperta,
e le sue donne al fuso ed al pennecchio.

O fortunate!; e ciascuna era certa
della sua sepoltura; ed ancor nulla
120 era per Francia nel letto deserta.

osso. E allora, soggiunge lo spirito, anche le mogli di siffatti cittadini non pensavano a vanità, non passavan le ore dinnanzi allo specchio per dipingersi il viso.

quel de' Nerli e quel del Vecchio ecc. — Le famiglie de' Nerli e de' Vecchietti pur nobilissime: avevano i primi le loro case in Oltrarno, gli altri nel quartiere di Porta San Brancazio. Questi cittadini si contentavano d'andar vestiti di pelle senza sopravveste ricca di seta e senz'altro ornamento. Le loro donne poi se ne stavano ritirate in casa a filare la lana e il lino: ed erano contente.

O fortunate! ecc. — L'esclamazione equivale a dire: *Tutte queste donne furono fortunate del loro esser nate e vissute in tempi di semplicità nei costumi, di sobrietà e di pudicizia*. Segue subito la proposizione *e ciascuna era certa* ecc., che nel suo senso intimo è coordinata alla esclamativa.

Le parole *e ciascuna era certa della sua sepoltura* si spiegano comunemente così: *Ciascuna era certa di morire e di esser sepolta nella sua patria, perché non erano per anco insorte le fazioni a cacciare in esiglio i vinti*. E così dunque le innocenti donne perdevano il diritto alla sepoltura della famiglia. Ma tale effetto delle discordie civili è troppo discutibile: ché, andando in esiglio i mariti, o i padri, era forse legge che andassero fuori della città, e per sempre, anche le madri, le mogli e le figliuole? Appare per ciò meglio intendere qui, secondo l'opinione del dott. Gino Rocchi, che *le sfacciate donne fiorentine per la corruzione sopravvenuta, per le loro turpitudini e per il peggio che ne seguiva, spesso incorrevano le ire dei mariti, che prendevano crudeli vendette del loro offeso onore. E le novelle di quell'età son piene di miserabili casi d'infide o sospette mogli, condotte a crudelissime morti in castelli remoti, o in chiusi e solitari boschi, ove se ne gittavono i corpi e se ne occultava la memoria*. V. *Al canto XV del Paradiso di Dante*, note del dott. Gino Rocchi, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1874.

ed ancor nulla ecc. — Il pronome *nulla* è antiquato, e vale *nessuna*. Lo spirito qui soggiunge che al suo bel tempo non era ancora incominciato il traffico attivissimo che cittadini, specialmente di Firenze, esercitavano in Francia; ove si recavano a far i grandi guadagni. Questi cittadini, per avidità di ricchezza, lasciavano sole le mogli; il che era pur un incentivo al male. E con molta probabilità la frase *era per Francia nel letto deserta* fu adoperata

L'una vegghiava a studio della culla,
e consolando usava l' idioma
che pria li padri e le madri trastulla;

l'altra, traendo alla rócca la chioma,
125 favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
qual or saria Cincinnato e Corniglia.

130 A cosí riposato, a cosí bello
viver di cittadini, a cosí fida
cittadinanza, a cosí dolce ostello

dal poeta con intenzione di significare appunto questo.

L'una vegghiava ecc. — Qui è rappresentata la buona moglie della vecchia stampa: è la buona mamma, che si dà tutta con affettuosa diligenza alla culla, cioè al suo bambino, cantandogli le ninne nanne, e parlandogli, per consolarlo nelle sue afflizioni, col linguaggio infantile ch'essa ha appreso dallo stesso pargolo. E lo apprendono pure i buoni babbi che con le loro mogli spesse volte ne hanno dolce trastullo.

l'altra, traendo alla rócca ecc. — Quella che non aveva alcun bambino, o non l'aveva più, in culla, se ne stava con la famiglia tirando giù lo stame, o la lana, dalla conocchia (*rócca*); e intanto raccontava le buone leggende antiche dei Troiani, da cui eran scesi i Romani, e di Fiesole città ribelle a Roma.

saria — Equivale a *sarebbe stata*.

una Cianghella ecc. — Dice lo spirito di Cacciaguida che al tempo suo una femmina della qualità di Monna Cianghella, o un uomo quale era presentemente Lapo Salterello avrebbero avuto nome di stranezze, così come sarebbero a questi giorni persone stranissime un Cincinnato e una Cornelia. Monna Cianghella appartenne alla famiglia fiorentina Della Tosa, e fu bellissima: andò sposa a un nobile Alidosi d'Imola; ma rimase presto vedova; e, tornata in Firenze, vi diffuse assai tra le donne fiorentine il gusto del lusso e della eleganza, mostrandosi insieme di troppo liberi costumi. Anche Lapo Salterello fu molto elegante nel vestire e insieme perverso di costumi. La gentile Cornelia, madre di Tiberio e di Caio Gracco, perfettissima educatrice de' suoi figliuoli, e l'integro Romano Cincinnato sono stupende antitesi, che fanno sentire assai più la miseria dei costumi del tempo presente.

riposato — Cioè *in pace*.

Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e nell'antico vostro Batisteo
135 insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado,
e quindi il soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo imperador Currado;
140 ed ei mi cinse della sua milizia,
tanto per bene oprar gli venni in grado.

fida cittadinanza — Vuol dire *tutta una cittadinanza di persone leali.*

Maria mi diè ecc. — Secondo il sentimento religioso, il nascere senza pericolo di morte, e per il figlio e per la madre, è grazia che viene concessa da Maria, invocata dalla partoriente; e per ciò qui può dire Cacciaguida *Maria mi diè, chiamata* ecc.

nell'antico vostro Batisteo — Cioé in San Giovanni, o, come si suol dire e scrivere, *nel Battistero.*

Moronto — Si trova in alcun documento nominato questo *Moronto* fratello di Cacciaguida; ma non si trova l'altro fratello, *Eliseo*. Il qual nome per ciò pare che si possa intendere riferito a Moronto stesso, perché rimase nella casa antica degli Elisei, mentre Cacciaguida ne usciva.

di val di Pado — S'intende dal territorio della valle del Po che è bolognese, o forse ferrarese.

il soprannome tuo — Quello che si dice *cognome*. La donna era della famiglia Aldighieri; onde questo nome, in certo modo, si soprappone a quello degli Elisei.

Poi seguitai ecc. — Dante, seguendo certo una tradizione raccolta nella sua stessa famiglia, mostrò di credere che il suo trisavolo Cacciaguida prendesse parte alla crociata di Corrado imperatore. E dovrebb'essere Corrado III di Svevia, che tenne l'impero dal 1137 al 1152; il quale per altro non passò per l'Italia; e pare certo altresì che nessuno di Firenze prendesse la croce con lui. Si ritiene che al tempo di Dante nascesse una confusione fra il terzo e il secondo Corrado; il quale (ma assai tempo prima, tra il 1024 e il 1030) andò contro i Saracini in Calabria, ma rimase anche lungamente in Firenze. Si sa, e lo racconta il Villani, che parecchi cittadini fiorentini furono da lui fatti cavalieri, e che questi si misero a' suoi servizi.

ed ei mi cinse ecc. — Vale *mi fece suo cavaliere*, o, secondo la parola antica, *mi addobbò.*

tanto ecc. — Costruzione frequente negli antichi, la quale dà una forma speciale ed enfatica di proposizione causale. È come dire: *perché gli venni molto a grado*, cioè *assai gli piacqui*

Dietro gli andai incontro alla nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
per colpa del pastor, vostra giustizia.

145 Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
il cui amor molte anime deturpa;

e venni dal martirio a questa pace.

per i miei atti virtuosi, o di *valore*. Cfr. *Parad.* XXIX, 86.

alla nequizia di quella legge ecc. — *Legge*, che vale *religione*, è qui l'astratto per il concreto: *la legge mussulmana* significa in sostanza i Mussulmani o Saracini. Questi, seguita l'antico crociato, usurpano ciò che giustamente deve spettare a voi Cristiani, cioè la Terrasanta. Di che ha colpa il *pastore*, il pontefice; il quale si cura di tutt'altro, siccome il poeta disse altrove. Cfr. *Parad.* IX, 136-138.

Quivi — Da questo avverbio appare che s'abbia da intendere che Cacciaguida fosse ucciso veramente in Terrasanta; ma i fatti non sembrano comprovare questo; poiché in quei luoghi l'opera di Corrado III si ridusse a un vano assedio di Damasco; dopo di che egli e il re di Francia Luigi VII, che gli si era associato nell'alta impresa, dovettero ritirarsi.

turpa — È forma antiquata di *turpe*.

disviluppato ecc. — È un parlar religioso per dire *ebbi la morte del corpo, onde mi svolsi da tutti i vincoli del mondo ingannatore*. Bisogna pensare che colui che, combattendo per il trionfo della Fede, dà tutto il suo sangue è spesso un uomo peccatore, che ha per ciò l'anima (fin all'estremo della sua prima vita) legata alle cose mondane. Ma il battesimo del sangue lava da ogni anche massima o minima macchia; e così l'anima vola purissima in Paradiso senza avere a sostener pena alcuna di Purgatorio. Ciò è pienamente confermato dall'ultimo verso del canto.

CANTO XVI.

Compiacendosi della notizia, in quell'istante appresa, com'egli fosse del sangue di un valoroso cavaliere, il poeta, che, parlando al suo trisavolo, ha fin qui sempre adoperato il tu *familiare, séguita ora parlandogli col* voi. *Di questo umano, e pur vano, compiacimento mostra ben d'accorgersi Beatrice. Dante poi prega il suo trisavolo di dargli notizia di sé, de' suoi antichi, delle condizioni di Firenze d'allora e delle famiglie che più v'erano eminenti e chiare. Cacciaguida appaga il desiderio del nipote, dicendo di sé e della città, facendo una bella rassegna delle famiglie antiche e nuove del suo tempo, e biasimando la mescolanza delle vere schiatte nobili fiorentine con ricche genti venute in città dal contado a prendervi dimora. In quel tempo, cioè un secolo e mezzo prima del 1300, il popolo era ancora forte, giusto, glorioso.*

O poca nostra nobiltà di sangue!,
se gloriar di te la gente fai
quaggiú, dove l'affetto nostro langue,

v. 1-27. Il poeta comincia il canto con un'apostrofe alla nobiltà del sangue, che nel *Convivio* [*Tratt.* IV] egli aveva già dimostrata cosa di ben piccolo pregio; e dice che lassù, nel cielo, dove ogni appetito è infallibile, se ne gloriò, quando apprese d'essere discendente di così forte e glorioso cavaliere. E dimostra quanto egli si senta reverente al grande antenato, adoperando il *voi* a parlargli tosto che le sue parole ricominciano. Beatrice con un sorriso mostra d'accorgersi di questo vano, e insieme umanissimo, compiacimento; e subito Dante parla al trisavòlo, significandogli tutta la sua viva lietezza, insistendo molto nel *voi* del grande rispetto, e chiedendogli notizia degli antichi suoi, della città d'allora e delle famiglie più onorate.

O poca ecc. — Ammette il poeta con queste parole che la nobiltà del sangue sia *poca,* cioè *cosa di poco pregio.*

mirabil cosa non mi sarà mai;
5 ché là dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai:

ben sei tu manto che tosto raccorce,
sí che, se non s'appon di die in die,
lo tempo va dintorno con le force.

10 Dal *voi*, che prima Roma sofferie,
in che la sua famiglia men persevra,
ricominciaron le parole mie.

langue — Vale qui *è debole*.

io — È intensivo, come se dicesse *proprio io, che ho scritto la canzone 'Le dolci rime d'amor'*; in cui è fatto ben intendere il poco che vale per sé la nobiltà del sangue; ed ho scritto il *Trattato IV* del *Convivio* in cui la canzone è tutta esposta.

ben sei tu manto ecc. — Il poeta continua dicendo: *certamente tu sei tale, da poter essere considerata come un mantello che diviene di subito piú corto, per modo che, se non s'aggiunge panno, viene dal tempo, quasi fosse armato di forbici, sempre tagliato intorno intorno*. La nobiltà di schiatta è bene paragonata ad un mantello, che adorna la persona, la copre, la difende; ma vien meno, se con opere virtuose non s'acquista ancora nobiltà.

s'appon — Vale *si pone appresso, s'aggiunge*.

di die in die — Cioè *ogni giorno*.

Dal 'voi' che prima ecc. — Dante ha seguito la tradizione secondo la quale l'uso del *voi* sarebbe incominciato al tempo del primo imperatore (Giulio Cesare) per significargli maggior riverenza, come ad uomo che raccoglieva in sè tutte le dignità dello Stato. Roma fu dunque la prima città che, contro l'uso antico, e unico nel mondo, del semplice e sincero *tu* nella conversazione anche coi piú alti uomini e coi capi supremi dello Stato, adoperò il *voi* parlando all'imperatore. Dante e gli altri del tempo suo seguirono quest'uso parlando alla donna amata o a personaggi meritevoli di gran riverenza. Nel poema Dante tratta col *voi* Farinata degli Uberti, Cavalcante, Brunetto Latini, Currado Malaspina, il papa Adriano V, ma solo dopo aver saputo chi è, come qui fa con Cacciaguida: al quale però riparlerà col famigliare *tu* nel seguito dell'episodio [cfr. c. seg. v. 13]. Con Beatrice Dante usa il *voi*; ma per essa, come pure per i personaggi del poema dianzi nominati, veggasi la *Nota aggiunta* alla fine del canto X dell' *Inferno*.

la sua famiglia ecc. — Cioè la gente, il popolo di Roma.

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossio
15 al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai: « Voi siete il padre mio,
voi mi date a parlar tutta baldezza,
voi mi levate sí, ch' io son piú ch' io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
20 la mente mia, che di sé fa letizia,
perché può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fûr li vostri antichi, e quai fûr gli anni

che ebbe ed ha molto l'usanza di parlare col *tu* anche a persone di alta dignità.

scevra — Vale *in disparte*. Cfr. *Parad.* XIV, verso la fine della nota v. 79-139.

quella che tossio — È la dama di Mallehault, che, accortasi del bacio di Ginevra e di Lancillotto, fece quel tossire speciale che mette altri in avvertenza d'alcuna cosa fuori di regola.

il padre mio — Significa in senso stretto *Voi siete l'autore della mia famiglia*; e in senso largo vien a dire: *Voi mi dimostrate la maggior tenerezza, come di padre a figliuolo*. Ma l'uno e l'altro senso si fondono in uno solo.

baldezza — Vale il contrario di *timidezza* [cfr. *Parad.* XXXII, 109]. In sostanza Dante dal sentirsi cosí teneramente amato, e in tanto pregio tenuto nel Cielo, acquista in sé la forza di parlare liberamente al venerato spirito del suo antenato, senza soggezione, per quanto col massimo rispetto.

io son piú ch'io — Cioè *sono maggiore di me stesso*.

Per tanti rivi ecc. — Significa: *La mia mente*, cioè *il mio cuore, da piú parti, da molte cagioni* (che si traggono da tutto ciò ch'è stato detto finora dallo spirito di Cacciaguida, siccome l'annuncio solenne della grazia [*O sanguis meus* etc.], la viva gioia di Beatrice, l'aver appreso chi fu lo spirito, e come morí da gran confessore della Fede) *si riempie di letizia tale che di sé (riguardo a sé) si compiace, perché può sostenere tanto, senza spezzarsi*.

mia primizia — Equivale in sostanza a dire *mio progenitore*. *Primizia* è nome astratto da *primo*: *è ciò che vien primo*, in qualsiasi ordine di cose.

quai fûr li vostri antichi — Facendo tale domanda il poeta chiaramente dimostra qui (e si vedrà come lo dimostri pure nella risposta, contenuta ne' versi 44-45) d'ignorare quali uomini e cittadini fossero gli Elisei. Egli non ebbe notizie, a quanto pare, che

che si segnâro in vostra puerizia.

25 Ditemi dell'ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
tra esso degne di piú alti scanni ».

Come s'avviva allo spirar dei venti
carbone in fiamma, cosí vidi quella
30 luce risplendere a' miei blandimenti;

di Cacciaguida e dei fratelli di lui, o forse d'un solo fratello, Moronto.

quai fûr gli anni ecc. — Il poeta non vuol già dire, come credono i commentatori piú recenti, *in qual anno precisamente egli nascesse,* ma, *press'a poco in quali anni si trovò egli nella sua puerizia.* In somma Cacciaguida era fanciullo sul finire del decimoprimo secolo o al cominciare del decimosecondo? Bisogna pensare che con la parola *puerizia* s'intendeva il primo periodo, una decina d'anni circa, della prima età, ch'è l'*adolescenza.* Dante, che non sapeva, e non poteva sapere, l'anno della nascita del suo trisavolo, vuol tenersi un po' in largo; e d'altra parte facendo qui parlare su questo lo spirito, che non può non sapere tale notizia esattissimamente, userà poi nella risposta di lui (v. 37-38) una tale espressione che, con l'apparenza della precisione, ci darà una data alquando incerta, quale sarà del resto in perfetta corrispondenza con la presenta domanda, cioè *quali furono gli anni vostri primi.*

ovil di San Giovanni — È Firenze. Cfr. *Parad.* XXV, 5.

quanta era — Il senso pieno è: *Ditemi intorno a Firenze quale numero di abitanti aveva allora. Quanto era l'ovile* significa appunto *quanto grande era.*

e chi eran le genti ecc. — Cioè *e quali tra esso* (fra il gregge, il popolo) *erano le famiglie degne di maggiore onoranza.*

v. 28-154. Lo spirito di Cacciaguida dimostra tutta la lietezza che prova potendo accontentare il desiderio del suo caro nipote; e dice della sua nascita, de' suoi maggiori, delle condizioni della città nel tempo suo, e dell'aumento grande, avvenuto poi, della popolazione fiorentina; ove gente nuova si è mescolata con antiche schiatte. Di ciò si lagna gravemente l'antico spirito; ma ognuno intende che nelle parole di lui il poeta fa sentire i pensieri ed i giudizi proprii riguardo alla città di Firenze qual era stata, e qual era nel presente tempo.

Come s'avviva ecc. — Lo spirito di Cacciaguida, interrogato dal suo diletto nipote in modo tanto dolce al cuore, gode, e mostra la sua gioia con luce vivissima rispondendo anche con piú soavità di voce.

ma non con questa moderna

e come agli occhi miei si fe' piú bella,
cosí con voce piú dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,

dissemi: « Da quel dí che fu detto 'Ave'
35 al parto in che mia madre, ch'è or santa,
s'alleviò di me ond'era grave,

al suo Leon cinquecento cinquanta

favella — Circa dugento anni prima, nel tempo di Cacciaguida, si parlava certo un fiorentino diverso dal presente; e il poeta si figura che fosse un linguaggio puro, nobile, quasi antico. Il parlare ch'egli attribuisce al suo trisavolo è ben tale: decoroso, e degno di nobile persona.

Da quel dí che fu detto 'Ave' ecc. — Equivale a dire: *Dal giorno dell'incarnazione del Divino Verbo* (primo giorno dell'Era Volgare, la quale, secondo l'uso fiorentino d'allora, si teneva che dovesse incominciare *a conceptione*, e non *a nativitate*) *a quello della mia nascita.*

al suo Leon ecc. — Costruzione e senso: *Questo foco* (cioè *questo pianeta di Marte*) *venne a riprendere vigore di fiamma sotto la pianta* (o *le piante*, s'intende, *de' piedi*) *del Leone* (chiamato *suo* per conformità di natura che Marte ha con tale ardente costellazione) *cinquecento cinquanta e tre volte*. Il che vale quanto dire che Marte dal principio dell'era cristiana al tempo della nascita di Cacciaguida compí la sua rivoluzione siderale 553 volte. Ma altri, leggendo *cinquecento cinquanta e trenta fiate*, spiegano che Marte fece tutto il suo giro 580 volte. Onde vengono fuori due date della nascita del Trisavolo di Dante: l'anno 1106 e l'anno 1091. *E qui è uopo che ben si distingua.*

E prima di tutto è da fare una questione pregiudiziale. Si può ammettere che Dante sapesse (come i piú recenti critici mostrano di credere) che il suo trisavolo Cacciaguida fosse nato il 25 di gennaio dell'anno 1091?, o, secondo l'altra lezione e interpretazione, che fosse nato l'anno 1106? Queste date precise (e la prima fino al mese e al giorno) non si possono credere sapute dal poeta. Dopo piú di due secoli, da qual documento, in un tempo in cui mancava affatto l'*Ufficio della popolazione*, trasse egli questa notizia? Dante, che non sa l'anno della morte del suo bisavolo Allighiero [cfr. canto preced., nota al v. 92], poteva forse sapere l'anno, il mese e il giorno della nascita del suo trisavolo? Ciò è semplicemente assurdo.

Ma, prima di fissar qualche cosa, è da considerare qual lezione s'ha da seguire. I codici piú autorevoli leggono '*Al suo Leon cinquecento cinquanta E trenta fiate venne questo fuoco*

e tre fiate venne questo foco

ecc., che equivarrebbe a dire che Marte tornò alla costellazione del Leone 580 volte. Ora, ammesso che questa sia la vera lezione, non si può fare il computo degli anni dalla Concezione di Maria alla nascita di Cacciaguida usando il criterio volgare dei due anni che Marte impiegherebbe a compiere tutto il suo giro per il cielo; perché ne verrebbe fuori l'anno 1160, che porterebbe la nascita di Cacciaguida tredici anni dopo la morte di lui, avvenuta, com'è detto, l'anno 1147. Dunque, seguendo la lezione dei codici autorevoli, bisognerebbe tenersi a quel computo strettamente scientifico che è stato ricavato dall'*Almagesto* di Tolomeo, onde verrebbe fuori quella data precisa che s'è detta, del 25 gennaio 1091. Ma questo computo, per non dir altro qui, non potrebbe esser fatto da nessun lettore all'improvviso, e neanche facile a farsi con la penna in mano; perché si dovrebbero moltiplicare i 580 giri di Marte per il numero dei giorni di ciascun giro, che è 686 e 94 centesimi di giorno; dopo di che bisognerebbe dividere il prodotto per i giorni dell'anno, che astronomicamente sono 365 e una frazione di 2466: fatica lunga, la quale il poeta avrebbe dovuto ben pensare che pochissimi de' suoi lettori avrebbero saputo e voluto fare. E per qual fine? Per trovare una data precisa, che Dante, com'è detto, non poteva conoscere.

Dunque con la lezione dei codici non si ha un senso accettabile, non potendosi spiegare nè mediante il criterio volgare dei due anni, né mediante il criterio scientifico.

Accogliendo invece la lezione dei codici meno autorevoli, quella seguita da Pietro figlio di Dante e da qualche altro dei più antichi espositori del poema, per la qual lezione in luogo di *trenta* si ha *tre*, il senso vien fuori giusto, e degno per tutti i rispetti d'approvazione. Sarebbero dunque 553 rivoluzioni del pianeta Marte, le quali, fatte (secondo che Dante stesso dice nel *Convivio*, II, 15) in tempo di quasi due anni ciascuna, ci darebbero, tenendo il debito conto della parola *quasi*, circa anni 1100. Il poeta così verrebbe a porre la data della nascita del bisavolo o verso la fine del secolo decimoprimo o al primo incominciare del decimosecondo, senza quella precisione che egli onestamente non poteva indicare.

Accettando tale lezione, non soltanto si ottiene un senso che concorda perfettamente con tutto il resto, e col buon senso, ma si evitano anche due inconvenienti: 1° quello di avere un numero spezzato in maniera non naturale e non rispondente a nessuno di quei modi o di quei criteri che il poeta suol seguire. Chi direbbe mai *cinquecento cinquanta e trenta* per dire 580? Quando Dante ha spezzato qualche numero, come nel famoso *cinquecento dieci e cinque* o nel *sette e cinque per diece* o anche

a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

40 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
dove si trova pria l'ultimo sesto
da quel che corre il vostro annual gioco.

Basti de' miei maggiori udirne questo.
Chi ei si fûro, ed onde venner quivi,
45 piú è tacer che ragionare onesto.

nel *cento e cent'anni e più,* ha avuto sempre una ragione di farlo: qui mancherebbe ogni possibile ragione; 2° inconveniente la necessità, leggendo *trenta* e non *tre,* di far la parola *fiate* di due sillabe, il che non volle forse mai il poeta nelle rime, e forse mai neppure nell'opera maggiore (si dice *forse* perchè in due casi soltanto è dubbio se sia da leggere *fiate* o *volte*); e certo nel *Paradiso* (in cui la legge severa del ritmo è sempre e rigorosamente osservata) Dante sarebbe venuto meno alla sua legge soltanto in questo luogo. (Per i particolari della questione, non per la conclusione finale, cfr. articolo *In quale anno nacque Cacciaguida?* pubblicato dal *Fanfulla della domenica* il 22 nov. 1914).

Per questo ragionamento appare giustificato il leggere *tre* dove l'autorità dei codici vuole *trenta,* e intendere che Cacciaguida, secondo Dante, nacque o sul finire del secolo XI o sul cominciare del XII dell'era cristiana. Ma il poeta pensò certamente che lo spirito del suo trisavolo doveva sapere con precisione l'anno della sua nascita; e però gli fece usare un'espressione che nell'intenzione di chi parla si può giudicare precisa, ma che i lettori, i quali credono che le rivoluzioni di Marte si compiano press'a poco in due anni ciascuna, non può presentare che una data alquanto incerta, siccome quella che doveva di necessità essere nella mente del poeta.

Gli antichi miei ed io ecc. — Cacciaguida afferma che i suoi antenati, e così egli stesso, abitavano nella parte centrale della città di Firenze; il che dimostra l'antica origine della famiglia.

dove si trova pria l'ultimo sesto ecc. — Dice come nella corsa al palio, che si soleva fare per la festa di San Giovanni, il corridore, attraversata la città, giungendo al sesto di Porta San Piero, trovava prima le case degli Elisei.

da quel che corre ecc. — Il verbo *correre* è costruito transitivamente con una specie di oggetto interno. Del resto era comune il dire *correre il palio, correre il drappo verde,* o *rosso,* o d'altro colore.

più è tacer ecc. — È chiaro che Dante aveva troppo scarse notizie dei suoi antichi Elisei: poco sapeva di Cacciaguida: degli altri più antichi non ebbe

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter armi, tra Marte e il Batista,
erano il quinto di quei che son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
50 di Campi, di Certaldo e di Fighine,
pura vedeasi nell'ultimo artista.

forse nessuna certezza. E per ciò, se avesse fatto riferire dal suo trisavolo delle storie che forse aveva udite dalla tradizione famigliare e che probabilmente aveva giudicate poco verosimili non si sarebbe sentito assicurato dalla coscienza; onde pensò esser più onesto tacere che dire. Il lettore attribuisca al poeta l'onestà ch'egli attribuisce al cavaliere Cacciaguida; ma creda che nel v. 44 si accenna a cose belle e buone, che si raccontavano e che il poeta probabilmente giudicava inverosimili. Ciò che al poeta importa è quanto ha detto prima, cioè che i suoi antichi ebbero le case nel centro di Firenze, il che vuol significare che erano puri cittadini discendenti dai Romani fondatori della città; onde afferma: *Basti de' miei maggiori udirne questo*, che è cosa onorevole.

da poter arme — Il verbo *potere* si usò dagli antichi non di rado senza quel verbo all'infinito che dal senso sarebbe richiesto. Nel parlar comune si diceva, per es., *Io non posso questa fatica*, invece di *Io non posso sostenere* ecc. Qui si sottintende *portare*.

tra Marte e il Batista — Cioè dentro agli estremi confini della città antica; i quali erano dall'una parte il Ponte Vecchio, ove all'ingresso, su un pilastro, era la rotta statua del Dio Marte, e dall'altra il Battistero di San Giovanni.

erano il quinto ecc. — Dice lo spirito che al tempo suo gli uomini di Firenze atti alle armi erano in assai minor numero che non siano ora: forse una quinta parte. Non bisogna pensare che l'espressione *il quinto* sia da intendere con rigore aritmetico.

vivi — Vale *ora viventi*.

mista di Campi ecc. — La cittadinanza d'allora era tutta pura; chè non vi s'era infiltrata gente nuova e di bassa origine contadinesca, venuta da Campi di Val di Bisenzio, da Certaldo di Valdelsa, o da Figline (anticamente *Fighine*, o *Figghine*) del Valdarno Superiore, o da altri simili luoghi del contado.

nell'ultimo artista — Qui artista vale *artigiano*, quale sarebbe *fabbro ferraio* o *muratore*. Il poeta, per mezzo dello spirito di Cacciaguida, vuol far notare che, prima della immissione di *gente nuova* tra la cittadinanza veramente fiorentina, anche il più oscuro artigiano era un pretto cittadino di Firenze.

fora meglio — Qui vale *sarebbe stato meglio*.

esser vicine — Cioè *che fossero rimaste in condizione di genti*

O quanto fora meglio esser vicine
quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
ed a Trespiano aver vostro confine,

55 che averle dentro, e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa
che già per barattar ha l'occhio aguzzo!

Se la gente ch'al mondo piú traligna
non fosse stata a Cesare noverca,
60 ma, come madre a suo figliuol, benigna,

vicine, incorporate, o *assimilate* alla vera cittadinanza.

al Galluzzo ed a Trespiano — Sono questi due villaggi a breve distanza da Firenze, il primo sulla strada di Siena, l'altro su quella di Bologna.

sostener lo puzzo — Vale *soffrire* o *tollerare* il cattivo odore che sentono le persone pulite, quando hanno presso di sé alcun volgare o contadino.

del villan d'Aguglion ecc. — Costui, che pur aveva titolo di *messere,* essendo giurista, era di famiglia originaria d'Aguglione, castello di Val di Pesa. Era, come si direbbe oggi, un intrigante: si spacciò per guelfo, quantunque ghibellini fossero il padre e il fratello, tosto che s'accorse del prevalere di parte popolare guelfa in Firenze. Nel 1293 e nel 1295 si adoperò alla compilazione e poi alla modificazione delle leggi nuove chiamate *Ordinamenti di Giustizia.* Poscia fu dei Priori; ma dall'onesto Dino Compagni fu giudicato uno dei piú perversi cittadini di Firenze. E per vero nel 1300 fu condannato a cagione di frodi e baratterie alla multa di lire 2000. Cfr. *Purg.* XII, 105. Dopo l'entrata di Carlo di Valois in Firenze e la caduta di parte Bianca, egli cl e prima s'era dichiarato de' Bianchi, passò fra i Neri. Ebbe ancora sinistra influenza nelle cose del Comune, tanto che nel 1311, quando si voleva metter pace fra i cittadini, egli accrebbe le cagioni degli odii. Fra altri degni cittadini esuli a cui volle che fosse negato il ritorno in patria, furono Giano della Bella e Dante Allighieri. Quando poi Arrigo VII di Lussemburgo si avvicinò a Firenze, egli per paura fuggí; ma fu dichiarato ribelle, e gli furono confiscati i beni. Allora, mosso da avarizia, ritornò; se non che morí poco appresso. Dante lo ha bene abbrancato e bollato con tutto il suo disprezzo, siccome l'altro *messere, quel da Signa.* Il comune di Signa, sull'Arno, era una *terra* murata, non molto lontana da Firenze. Costui, ch'è qui cosí indicato *quel da Signa,* si chiamò Fazio dei Morubaldini. Fu nominato da Dino Compagni insieme con Baldo d'Aguglione fra quelli che i Neri accolsero nel loro partito (*in compagnia,* scrive il cronista) *solo per loro malfare.* Fu

tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
là dove andava l'avolo alla cerca.

avarissimo e dei peggiori barattieri; onde il poeta fa dire al suo trisavolo che già (nell'anno 1300) ha l'occhio ben esperimentato (*aguzzo*) a veder dove e con chi possa egli commettere frode di baratteria.

Se la gente ecc. — Per Dante la gente d'Italia che piú gravemente mancò a' suoi doveri furono gli ecclesiastici, la Curia Pontificia (cfr. *Purg.* VI, 91 e segg.). Questa, dice qui, che all'imperatore avrebbe dovuto essere madre amorevolissima, si dimostrò invece *noverca*, cioè *matrigna*. Cosí, e fin da' tempi de' successori di Federico II, essendo l'imperatore, o il vicario di lui, impedito di mantenere i diritti imperiali e l'ordine in città guelfe ribelli, era venuta in gran parte d'Italia una esiziale anarchia, e il trionfo delle prepotenze di questo o di quel comune, di questi o di quei signori.

Di questi mali che lamenta il poeta, facendo parlare lo spirito di Cacciaguida, ora ci dà alcuni saggi.

tal fatto è fiorentin ecc. — Il senso potrebbe forse applicarsi a molti che, entrati in Firenze, vi esercitavano mercatura, o altre professioni lucrose, come di cambiatori, di banchieri o simili. Ma pare piuttosto che sia da accogliere l'opinione che qui si faccia allusione a quel Lippo Velluti che con altri *falsi popolani* o *pessimi cittadini* (cosí li chiama Dino Compagni) fu la trista causa della cacciata di Giano della Bella da Firenze. I Velluti venivano da Semifonti, castello di Valdelsa, che i guelfi fiorentini distrussero nell'anno 1202. Ora, il ragionamento contenuto in questi versi 62 63 può ridursi a questo: Se la potenza temporale ecclesiastica non avesse abolita o troppo indebolita in Italia la giustizia imperiale, simili *potenti*, o *prepotenti*, non avrebbero avuto modo di malfare; e per ciò il falso popolano Lippo Velluti non avrebbe trovato in Firenze luogo adatto alle sue nequizie, e *si sarebbe volto a Simifonti*, dove il nonno suo *andava alla cerca*. Quest'ultima frase appare adoperata dal poeta perchè si noti la troppo gran differenza tra la condizione misera della famiglia di codesto Lippo e quella a cui egli con le sue operazioni inique si elevò più tardi. *Andare alla cerca* significò bene *andare di casa in casa limosinando;* e si dice anche oggi dei frati limosinanti. C'è però chi spiega la frase diversamente, e vorrebbe intendere che l'avolo fosse uomo d'arme il quale facesse parte di una compagnia militare (specie di moderna *pattuglia*) che *andasse alla cerca*, cioè a perlustrare il paese di Semifonti. Ma questa o altra spiegazione del motto dantesco è troppo innocua e lontana dalla evidente intenzione del poeta giustiziere; la quale è non tanto d'indicare la professione dell'avolo di costui, quanto di far sapere

Sariasi Montemurlo ancor dei Conti;
65 sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone,
e forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

Sempre la confusion delle persone
principio fu del mal della cittade,
come del corpo il cibo che s'appone.

70 E cieco toro piú avaccio cade
che 'l cieco agnello, e molte volte taglia
piú e meglio una che le cinque spade.

che era un mendico, e cosí bollar meglio il nipote.

Sariasi Montemurlo ecc. — Il castello di Montemurlo in territorio fra Pistoia e Prato apparteneva ai Conti Guidi; i quali, non riuscendo a mantenerlo contro le forze de' Pistoiesi, lo cedettero nel 1254 ai Fiorentini; donde nuovo rivo di gente del contado affluí a Firenze.

i Cerchi — La ricca e potente famiglia de' Cerchi aveva in suo possesso tutto il *piviere*, o *pioviere*, d'Acone, cioè un bell'aggregato di parrocchie che si stendeva in Val di Sieve. La parola *piviere* è da *pieve*, formata su *plebe;* onde *plebato*, e oggi, in alcune parti d'Italia, *plebanato*.

i Buondelmonti — Anche questi furono ricchi e prepotenti signori del contado (Valdigreve) che si trovarono nella necessità di lasciare le loro case, ch'erano oltre l'Ema, per prendere stabile dimora in Firenze.

Sempre la confusion ecc. — Vien qui biasimata la mescolanza di gente nativa della città, desiderosa naturalmente del bene e della pace di essa, con altra di altri costumi, e soprattutto superba a cagione di rozzezza congiunta ad ambizione, e d'animi mal temprati all'osservanza delle leggi. Questo introdurre gente nuova in Firenze, séguita a dire lo spirito, fu sempre origine di male alla città, a quella maniera che l'introdurre cibo soverchio nello stomaco fa male a tutta la persona.

E cieco toro ecc. — Qui può alcuno obiettare che la città, essendo popolosa e piena anche di gente contadinesca, sarà piú forte. Lo spirito risponde con due modi proverbiali, che dimostrano come un popolo grande e superbo, simile a cieco toro, cada piú facilmente che il piccolo, mite e pur cieco agnello; e che ha molta piú forza di difesa o di offesa una volontà sola, che le molte mal collegate insieme. Una spada, la quale taglia bene, ed entra profondamente nelle carni, incute timore: cinque spade legate insieme non fan paura a nessuno.

piú avaccio — Arcaico per *piú presto*.

Se tu riguardi Luni ecc. —

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
come son ite, e come se ne vanno
75 diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nuova cosa né forte,
poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte
80 sí come voi; ma celasi in alcuna
che dura molto, e le vite son corte.

E come il volger del ciel della luna

Porta esempio di due grandi città antiche: *Luni*, dai Latini chiamata *Luna*, fu città etrusca sulla riva sinistra della Magra, onde il nome della Lunigiana. Era città potentissima, che fu piú volte presa, guasta, saccheggiata, distrutta da Longobardi, da Saracini, e finalmente abbandonata da' suoi abitanti. *Urbisaglia* era un'altra ben popolosa città, che apparteneva alla Marca d'Ancona: ora non è più che un misero villaggio (e tale era al tempo di Dante) sul torrente Fiastrella, non molto lungi da Macerata. Soggiunge lo spirito che le città di Chiusi e di Sinigaglia tengon dietro alle altre due nel disfacimento loro: la prima, antichissima, e si chiamava *Camers*, fu sede di Porsenna; più tardi fu molto danneggiata dalle invasioni barbariche, e cominciò d'allora a decadere; la seconda, fondata dai Senoni sulla riva dell'Adriatico, fu potente e ricca molto durante il dominio dei Galli; e si sostenne anche sotto Roma, a cui fu sempre fedele. Fu distrutta da Alarico talché gli abitanti dovettero rifugiarsi tra le colline, donde discesero assai più tardi; ma per la scorreria Saracina dovettero ancora rifugiarsi tra i monti. Al tempo di Gregorio IX Sinigallia s'andò ripopolando, senza però poter tornare più nell'antica potenza e ricchezza.

udir come le schiatte ecc. — Il ragionamento è dunque: *Se tu consideri la rovina e la decadenza di tali città, non ti parrà cosa meravigliosa né difficile a intendersi come decadano e rovinino le grandi famiglie*. È quell'argomentare che si chiama *a fortiori*.

Le vostre cose tutte ecc. — Dice in sostanza che tutte le cose umane sono destinate a morire, siccome gli uomini. La differenza è in questo, che certe cose, siccome le città, i regni, hanno vita ordinariamente assai lunga; onde avviene a noi che non appaia il loro dover morire: troppo breve tempo stiamo a vedere quel che accade sul mondo, essendo assai corte le nostre vite.

copre ed iscopre i liti senza posa,
cosí fa di Fiorenza la Fortuna;

85 per che non dee parer mirabil cosa
ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini
onde la fama nel tempo è nascosa.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
90 già nel calare, illustri cittadini;

e vidi cosí grandi come antichi,
con quel della Sannella, quel dell'Arca,
e Soldanieri, ed Ardinghi e Bostichi.

Sopra la porta che al presente è carca

E come il volger ecc. — Qui è detto che la Fortuna, quella *general ministra e duce* ch'è preposta alla distribuzione degli splendori mondani, di che cfr. *Inf.* VII, 77 e segg., fa riguardo a Firenze (*di Firenze*) quello che fa il volgere del cielo della Luna, che ora produce l'alta marea, ora la bassa, ora copre ed ora scopre i lidi del mare. Il che significa che la Fortuna ora innalza, ora abbassa Firenze; e forse insieme che ora la riempie, ora la vuota di cittadini.

Dante giudicò giusta l'opinione, prevalsa più tardi, che il flusso e il riflusso del mare dipendesse dal girare della luna intorno alla terra.

per che — Cioè *per la qual cosa*. E la proposizione conclusiva è questa. Essendo Firenze tanto soggetta ai mutamenti della Fortuna, non deve apparire mirabile quello che lo spirito di Cacciaguida si dispone a dire dei più nobili Fiorentini, le cui famiglie sono quasi tutte scomparse, e dei quali la fama è perduta nell'oscurità dei tempi.

Io vidi gli Ughi ecc. — Questi Ughi, e gli altri indicati nel verso seguente, finirono tutti prima del 1300; d'alcune d'esse famiglie rimase il nome a qualche luogo, o via, o chiesa. Al tempo di Cacciaguida, cioè nella prima metà del decimo secondo secolo, erano già sul declinare (***nel calare***).

quel della Sannella, quel dell'Arca — Il singolare per il plurale, a indicare altre due antiche famiglie, poi del tutto, o quasi, cadute. Il simile è a dire dei Soldanieri (fuorusciti ghibellini), degli Ardinghi, estremamente decaduti, e dei Bostichi, rimasti quasi privi d'ogni dignità e valore.

Sopra la porta ecc. — Intende la Porta San Piero, ove abitavano i Cerchi, gente, com'è

95 di nuova fellonia, di tanto peso,
che tosto fia iattura della barca,

erano i Ravignani, ond'è disceso
il conte Guido e qualunque del nome
dell'alto Bellincion ha poscia preso.

100 Quel della Pressa sapeva già come
regger si vuole; ed avea Galigaio
dorata in casa sua già l'elsa e il pome.

Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
105 e Galli, e quei che arrossan per lo staio.

detto, venuta dal contado (per ciò chiamata anche *selvaggia*). Essendo costoro ricchi assai, acquistarono gran parte delle case del sesto di quella porta dai Ravignani, o veramente dai discendenti loro, che furono Conti Guidi e Bellincioni, di quelli cioè che dal famoso e grande Bellincion Berti [cfr. canto preced. 112] avevano ereditato ricchezza, e anche il cognome. Ora, della Porta San Piero il poeta fa dire al suo trisavoio che al presente (nell'a. 1300) è gravata del tradimento (*nuova fellonia*) commesso da gente *selvaggia* dei Cerchi. I quali accolgono nelle lor case i Bianchi Pistoiesi; e sono così cagione di fierissima discordia in Firenze; poi, quando la parte Bianca si trova ad aver più bisogno d'essere sostenuta, si ritraggono generando esiglio, rovina e morte di molti onorevoli cittadini.

iattura della barca — La *barca* è la repubblica fiorentina, di cui la *fellonia* di Cerchi sarà presto, dice, *iattura*, cioè *disgrazia, disastro*.

Quel della Pressa ecc. — Anche qui è adoperato il singolare col senso del plurale. E appunto si sa che *quelli della Pressa*, avendo pratica dell'amministrare i comuni, erano chiamati a reggere le terre vicine.

Galigaio — I Galigai erano molto nobili, e parecchi di loro erano cavalieri; onde tenevano la spada con l'impugnatura (*l'elsa e il pomo*) dorata. Nel 1300 erano decaduti, ed erano diventati di parte popolare.

la colonna del vaio — È l'arma qui indicata per intendere la famiglia. Aveva campo vermiglio traversato per la sua lunghezza da una lista di vaio (pelle finissima di una specie di scoiattolo); e tal arme apparteneva ai Pigli di Porta San Pancrazio (o *San Brancazio*, come si scrisse dagli antichi) nobilissimi cittadini mentre viveva Cacciaguida.

Sacchetti — Ce n'erano ancora al tempo di Dante; e furono in

Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
era già grande, e già eran tratti
alle curule Sizii ed Arrigucci.

O quali io vidi quei che son disfatti
110 per lor superbia!; e le palle dell'oro
fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.

Cosí facean li padri di coloro
che, sempre che la vostra chiesa vaca,
si fanno grassi stando a consistoro.

grave inimicizia con la famiglia Allighieri. Cfr. *Inf.* XXIX, 20. Gli altri nominati appresso ancora duravano in Firenze al chiudersi del terzodecimo secolo, ma in condizione assai inferiore all'antica, per aver perduto ricchezze e dignità. Gli ultimi, indicati con le parole *quei che arrossan per lo staio*, sono i Chiaramontesi. Cfr. *Purg.* XII, n. 105.

Lo ceppo di che nacquero i Calfucci ecc. — S'intende la casa dei Donati, a cui appartennero, o da cui nacquero, i Calfucci; i quali per altro nel tempo del poeta erano finiti, come altre famiglie di quel *ceppo* (o *stipite*).

alle curule — Nell'antica Roma il cittadino innalzato ad alta dignità, come di console, di pretore, d'edile, aveva diritto alla *sedía curule* (*sella curulis*), che, fatta ad *x*, gli era portata dietro dallo schiavo. Le *curule* qui, indicando il segno per la cosa significata, sono le *cariche pubbliche*.

Sizii ed Arrigucci — Erano di parte guelfa, ma nel trecento quasi venuti meno totalmente.

Oh quali io vidi ecc. — Con la forma esclamativa il poeta esprime vivamente il senso d'ammirazione che provava ricordando il ferreo carattere della gente nobile e superba degli Uberti, a cui ben poteva convenirsi il motto latino *Frangar non flectar*.

le palle dell'oro — Oggi si direbbe non *dell'oro*, ma *d'oro*. Gli antichi nostri, quando il complemento di specificazione dipendeva da un nome preceduto dall'articolo determinativo davano anche al complemento il medesimo articolo. Queste palle d'oro furono proprie dello stemma dei Lamberti, che furono i primi ad averle: più tardi le ebbero altri, e principalmente i Medici.

fiorian Fiorenza ecc. — Cioè *erano ornamento della città* ogni volta che si compivano de' gran di fatti. Si noti qui l'elegante giuoco delle parole *fiorian Fiorenza*.

Cosí facean li padri ecc. — Erano pure ornamento della città i Visdomini ed i Tosinghi (o Della Tosa); i quali invece al tempo del poeta mancarono d'ogni valore. Essendo rimasti col titolo di padroni e difensori del Vescovado, ogni volta che avveniva la vacanza di quell'alto uf-

115 L'oltracotata schiatta che s' indraca
dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
o ver la borsa come agnel si placa,

già venia su, ma di piccola gente,
sí che non piacque ad Ubertin Donato
120 che poi il suocero il fe' lor parente.

Già era il Caponsacco nel mercato
disceso giú da Fiesole, e già era
buon cittadino Giuda ed Infangato.

ficio ecclesiastico in Firenze, avevan diritto al possesso delle rendite; e, fin che la vacanza durava, se le godevano facendo buona tavola.

a consistoro — Poiché costoro dimoravano nel palazzo del Vescovado, il poeta per ironia chiama *consistoro*, oggi *concistoro*, il loro sedersi a lauta mensa.

L'oltracotata schiatta ecc. — Questa è la famiglia degli Adimari, superba e tracotante. Il poeta fa dire a Cacciaguida che tal gente prende natura crudelissima di drago (*s'indraca*) contro chi, essendo esule, fugge via lontano da Firenze, e non può difendersi. E qui troviamo allusione evidente al fatto malvagio di Boccaccio Adimari, che comprò i poderi confiscati di Dante Alighieri per vile prezzo; e poi si oppose sempre al richiamo di lui, per non doverli restituire. Questa medesima gente, egli nota ancora, per pusillanimità e per avarizia, diventa mitissima (*come agnel si placa*) se alcuno mostra i denti ovvero una buona borsa di denaro.

già venia su ecc. — Dice lo spirito di Cacciaguida che già al tempo suo cominciava questa *oltracotata schiatta* a sorgere, ma che era di *piccola gente*, di gente cioè che non aveva grandezza di opere leggiadre né di nobili cuori.

sí che non piacque ecc. — Si tocca qui del fatto di Ubertino Donati, il quale aveva già sposato la prima figliuola di Bellincioni Berti, e che, quando seppe delle sponsalizie della seconda figliuola d'esso Bellincione con un Adimari, se ne dolse col suocero, perché cosí lo aveva imparentato con una famiglia di nobiltà troppo inferiore alla sua.

il Caponsacco — Cioè la *famiglia dei Caponsacchi*, di parte ghibellina, discesa da Fiesole. Abitava presso Mercato Vecchio. Dei Caponsacchi fu la madre di Beatrice Portinari; ed ebbe nome Cilia.

Giuda ed Infangato — I *Giudi* e gl'*Infangati* erano un tempo grandi cittadini, i quali però nel decimoterzo secolo erano caduti in basso cosí d'onore come di ricchezze.

Io dirò cosa ecc. — In sostanza si vuol intendere: Pare

Io dirò cosa incredibile e vera:
125 nel picciol cerchio s'entrava per porta
che si nomava da quei della Pera.

Ciascun che della bella insegna porta
del gran barone il cui nome e il cui pregio
la festa di Tommaso riconforta

130 da esso ebbe milizia e privilegio;
avvegna che col popol si rauni
oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti ed Importuni;
ed anco saria Borgo più quieto,
135 se di nuovi vicin' fosser digiuni.

incredibile, ed è pur vero che quelli ch'ebbero il nome *Della Pera* furono assai antichi cittadini, tanto che una porta della vecchia cerchia si nominò da loro. Cagione di tale incredibilità è che i *Della Pera* già son periti da gran tempo, e non si parla più di loro.

Ciascun che della bella insegna porta — In questa espressione sono indicate quelle nobili famiglie (i *Pulci*, i *Della Bella*, i *Giandonati*, i *Nerli*, i *Gangalandi* e, quantunque non indicati da G. Villani, gli *Alepri*) che ebbero in vario modo l'arme del Barone Ugo il Grande, Vicario dell'Imperatore Ottone III; il quale barone ai capi di queste schiatte aveva dato alcun privilegio, e soprattutto l'onore del cingolo e della spada, li aveva in somma *addobbati*, o, come oggi si dice, *fatti cavalieri*. Fra questi i Della Bella, dei quali fu il famoso Giano, aveva nell'arme, che portava alcune doghe vermiglie e bianche, una fascia intorno con fregio d'oro.

la festa di Tommaso ecc. — Il Gran Barone Ugo era morto l'anno 1001 nel giorno della festa di San Tommaso Apostolo (21 decembre). Ogni anno in quel giorno si ricordavano (quasi *ravvivandoli*, o, come dice il verso, *riconfortandoli*) gli alti meriti di questo nobilissimo signore che aveva tanto beneficato la città di Firenze diventata per elezione sua patria.

avvegna che col popol ecc. — Pare che alluda qui alla persona di Giano Della Bella; il quale però nell'anno 1300 (ché il v. 132 dice appunto *oggi*) non poteva *raunarsi col popolo*, essendo in esiglio da Firenze. Ma forse qui s' ha da intendere non tanto di lui, quanto d'ogni altro Della Bella; ché s'eran volti tutti a parte popolare, pur essendo dell'aristocrazia fiorentina.

Già eran Gualterotti ed Importuni ecc. — Dice lo spirito

La casa di che nacque il vostro fleto
per lo giusto disdegno che v'ha morti
e posto fine al vostro viver lieto,

era onorata ed essa e' suoi consorti.
140 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
le nozze sue per gli altrui conforti!

che costoro al presente sono quasi estinti, o non hanno piú importanza. E soggiunge che il Borgo dei Santi Apostoli, dove queste due famiglie avevano le loro case, sarebbe piú tranquillo, se non ci fossero venuti ad abitare i Buondelmonti, o se, come dice, essi Gualterotti e gli altri fossero ancora *digiuni* (*privi*) de' vicinanti nuovi venuti da Valdigrieve.

La casa di che nacque il vostro fleto ecc. — Questa è la casa degli Amidei; donde ebbe origine il grande pianto di Firenze (*il vostro fleto*, dice Cacciagnida); perché Buondelmonte dei Buondelmonti, che aveva giurato di sposare una Amidei, cambiò d'un tratto pensiero, e sposò una Donati. Gli Amidei si sdegnarono fieramente dell'oltraggio patito; e insieme con essi furono indignatissimi i Lamberti, i Fifanti, gli Arrighi ed altri consorti (v. n. al v. 139); onde stabilirono di uccidere Buondelmonte. Lo uccisero la mattina della Pasqua di Risurrezione del no 1215, all'ingresso del Ponte Vecchio, sotto la statua del Dio Marte. Dopo quel fatto cominciarono in Firenze le gravi discordie, che poi si chiamarono delle frazioni Guelfa e Ghibellina.

per lo giusto disdegno ecc. — È chiamato *giusto* lo sdegno degli Amidei e delle famiglie consorti, per l'oltraggio che Buondelmonte aveva fatto loro, rifiutando colei che aveva giurato di togliere in moglie per isposare un'altra. Si noti che gli Amidei, di nobiltà purissima e antica, avevano certamente creduto di abbassarsi non poco permettendo che una giovine del lor sangue sposasse un Buondelmonti di nobiltà inferiore e del contado, e però come dovettero sentirsi offesi dell'inaspettato rifiuto.

che v'ha morti — Cioè *che ha tolto a voi la vera vita*; la quale non può essere senza concordia d'animi. Con questa è sempre anche la lietezza della cittadinanza, pur essa ora scomparsa.

e' suoi consorti — Si chiamarono *consorti* coloro che, essendo di famiglie nobili, per lo piú d'uno stesso ceppo, erano altresí congiunti da vincoli d'interessi comuni; e formavano una *consortería*, che era spesso un grande casato.

quanto mal fuggisti ecc. — Dice esclamativamente che fece gran male Buondelmonte allorché fuggí le nozze già stabilite con la famiglia Amidei, per cedere,

Molti sarebber lieti che son tristi,
se Dio t'avesse conceduto ad Ema
la prima volta che a città venisti.

145 Ma conveniasi a quella pietra scema
che guarda il ponte che Fiorenza fesse
vittima nella sua pace postrema.

Con queste genti, e con altre con esse
vid'io Fiorenza in sí fatto riposo,

come fece (secondo che si racconta), alle esortazioni di Madonna Aldruda Donati.

Molti sarebbon lieti ecc. — Vale: *Molti che sono tristi* (e ciò a cagione delle discordie civili) *sarebbero invece lieti, se Iddio avesse voluto la prima volta che tu passàsti l'Ema per venire a Firenze, che vi rimanessi annegato*. Dicono alcuni che Buondelmonte non era nato nel castello di Montebuoni in Valdigrieve, poiché questo era già stato distrutto ottant'anni prima del fatto delle nozze e della uccisione di lui; e che per ciò non poteva essere accaduto ch'egli di là si fosse recato a Firenze attraversando l'Ema. Altri invece sostengono che, anche dopo la distruzione del castello, i Buondelmonti, non tutti però, seguitassero ad aver dimora nei luoghi ove era stato Montebuoni; e che per ciò si possa accogliere la notizia, data da alcun antico, che il giovane Buondelmonte, quando passò l'Ema per andar ad abitare in Firenze corresse pericolo d'annegarvi.

Ma conveniasi ecc. — Costruzione e senso: *Ma era necessità*, ovvero *destino, che Fiorenze, quando la sua pace stava per finire, facesse* (ovvero *immolasse*), *una vittima a quella statua spezzata ch'è a guardia del ponte*.

Anche qui, come nelle ultime terzine del c. XIII dell'*Inferno*, la statua di Marte è simbolo del valore guerresco dei Fiorentini, valore guerresco che era stato anticamente il nume tutelare della città. Ma poi siffatto valore era di molto scemato, a cagione della incominciata corruzione dei costumi e della nuova gente ambiziosa, ed avida di guadagni. D'una sol condizione di cose gli effetti si manifestarono subito dopo l'uccisione di Buondelmonte; il quale per ciò fu la prima vittima immolata al nume tutelare così diminuito.

Con queste genti ecc. — Dice Cacciaguida che nel tempo suo, quando le famiglie fiorentine erano ancora sane di costumi e forti di valore militare, la città godeva profonda pace con piena sicurezza dello stato suo, e il popolo fiorentino era *glorioso* per le vittorie che sapeva sempre conseguire con le armi: era *giusto*, cioè senza superbia, senza invidia, ché nessuno voleva opprimere gli altri, e nessuno aveva

150 che non avea cagion onde piangesse.

Con queste genti vid'io glorioso
e giusto il popol suo, tanto che il giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,

né per division fatto vermiglio ».

astio ad altri di ciò che ad altri spettasse, o ricchezza, o grado, o pubblici uffici.

il giglio ecc. — Lo spirito dell'antico Fiorentino vuol dire che non era avvenuto mai alcuna sconfitta delle genti di Firenze, e che per ciò l'insegna della città non era mai stata, per vituperio, posta al rovescio; e neanche era accaduto ciò che si fece quando infierirono le discordie delle due parti, intorno all'anno 1250; ché la parte Guelfa prese per insegna il giglio rosso in campo bianco, mentre i Ghibellini mantennero il giglio bianco nel campo vermiglio.

CANTO XVII.

A questo punto Dante Allighieri si rivolge allo spirito del suo trisavolo per avere da lui chiara notizia di quelle predizioni oscure del suo tempo avvenire che gli sono state fatte durante il viaggio compiuto per l'Inferno e per il Purgatorio. Cacciaguida risponde predicendogli in termini precisi l'esilio da Firenze, il suo ramingare per diverse parti, provando tutte le amarezze, tutti i disagi, e le umiliazioni di chi è costretto a mendicare la vita, predicendogli le delusioni che, adoperandosi con gli altri fuorusciti al bene di tutti, avrà a soffrire, e finalmente il suo primo rifugio alla Corte degli Scaligeri. Dopo ciò il poeta esprime un dubbio allo spirito che gli ha parlato con tenerezza paterna. Teme che, se ridirà fra i vivi tutto quello che ha udito e veduto, provocherà ire gravi contro a sé, così che non potrà poi trovar luogo ove possa avere tranquillo ospizio; e d'altra parte, se dovesse attenuare o falsare il vero delle cose udite e vedute, dice com'egli tema di non acquistarsi quella gloria che dal gran soggetto gli pare di dover meritare. Lo spirito di Cacciaguida esorta il nipote a dir liberamente tutto il vero ne' termini più precisi e più efficaci.

v. 1-99. Con quell'animo trepidante ch'ebbe Fetonte, allorchè, avendo udito da Epafo ch'egli non era figliuolo d'Apollo, corse alla madre Climene per sapere da lei il vero, Dante, che ricorda le predizioni udite riguardo a sé nell'Inferno e nel Purgatorio, e che ha ora ascoltato molti fatti rivelatori della troppo mutata condizione di Firenze da quella di ben altro, ed aureo, tempo, avutane esortazione da Beatrice, si volge allo spirito del trisavolo per sapere qual è la sorte che gli si appressa. Cacciaguida, chiaramente e senza parole ambigue, risponde al nipote ch'egli dovrà partire da Firenze con la taccia di cittadino reo, separandosi dolorosamente da tutto ciò ch'è più caro; dovrà mendicare il pane e il ricovero; peggio, dovrà mescolarsi con gente malvagia, senza senno e ingrata; dalla quale ben si allontanerà per non voler essere più di parte alcuna. Poi troverà rifugio a Verona pres-

Qual venne a Climenè per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sé udito
quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;

so gli Scaligeri, dove conoscerà giovinetto quel Can Grande che farà opere meravigliose di guerra, e belle magnificenze. In fine esorta il nipote a bandire dal cuore, quando i fatti si avvereranno, ogni astio contro i concittadini, dappoiché egli avrà gloria nel futuro assai oltre il tempo in cui le loro perfidie saranno punite.

Qui si può fare una piccola questione. Come mai Dante, il quale aveva per ben due volte affermato [v. *Inf.* X, 130-132; e XV, 89-90] che le *chiose* alla profezia del suo esilio gli sarebbero poi venute da Beatrice, e qui invece non solo mostra di non aspettarsele da lei, ma egli stesso le domanda a Cacciaguida? Il dire che la donna, mettendo l'innamorato in cospetto di colui che gli può far conoscere tutto il vero della sua vita futura, adempie perfettamente l'ufficio attribuitole da Virgilio, come se ella proprio qui *chiosasse il testo* della udita profezia, è affermar cosa non degna del severo artista. Né d'altra parte può esser lecito il sospettare che il vigile poeta sia stato, riguardo a questo particolare, un poco *dormitante*. Meglio è pensare che Dante avesse, quando compose l'*Inferno*, la ferma intenzione di farsi preannunciare le sue sventure da Beatrice. Chi sa in qual modo? Certamente, quando o a questo o ad altro punto del poema, gli fu necessario pensare come tutto ciò avrebbe avuto troppo debole convenienza al senso simbolico di Beatrice, e forse ne sarebbe stato del tutto alieno (poiché ella gli rappresentava la pura vita contemplativa, tutta astratta dalle cose del mondo), stabilì di scegliere all'uopo suo un personaggio di pretta vita attiva, conoscitore della corrotta e mobile cittadinanza di Firenze. Onde quale *chiosatore* più appropriato e opportuno dell'amoroso padre, dell'antico Fiorentino, del valoroso cavaliere, che fu esempio superiore di quella perfetta vita attiva virtuosa per il cui amore l'uomo deve dare anche il sangue a difesa e a trionfo della giustizia? Del resto Dante, lungo la stesura del suo poema, ha avuto qualche altro pentimento di notevole importanza [cfr. *Purg.* XXII, nota al v. 113; e *Parad.* III, nota al v. 34]; e per ciò si può pensare legittimamente che, anche riguardo alle spiegazioni della profezia dell'esilio, pur avendo egli prima pensato un modo, abbia poi, per giuste ragioni, modificato o cambiato del tutto il suo disegno.

Qual venne ecc. — La costruzione e il senso è: *Io era in quello stato angoscioso d'animo in cui era Fetonte* (*colui che*, per la rovina nella quale precipitò avendo voluto che il padre gli lasciasse guidare l'ardente e luminoso carro per il cielo, *fu terribile esempio onde ancora i*

tal era io, e tale era sentito
5 e da Beatrice e dalla santa lampa
che pria per me avea mutato sito.

Per che mia donna: « Manda fuor la vampa
del tuo disio, mi disse, sí ch'ella esca
segnata bene della interna stampa;

10 non perché nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perché t'ausi
a dir la sete, sí che l'uom ti mesca ».

« O cara pianta mia, che sí t'insusi,

padri si mostrano scarsi, restii, *nell'accondiscendere alle voglie dei figliuoli*) *quando si presentò* (*venne*) *alla madre Climene, per accertarsi se era vero quello che gli aveva detto Epafo*, cioè *ch'egli non fosse figlio del dio Apollo*.

tale era sentito — Vuol dire il poeta che cosí Beatrice come lo spirito di Cacciaguida provavano, quasi riflesso in loro medesimi, il sentimento di desiderio ansioso di lui, il quale sapeva di essere minacciato di una sciagura politica, senza averne contezza precisa.

dalla santa lampa ecc. — La parola *lampa* significa *luce viva*. Tutta l'espressione poi è perifrasi, a indicare lo spirito di Cacciaguida, secondo quel che il poeta disse nel canto XV di questa Cantica ai vv. 19-24.

la vampa del tuo disio — Equivale a dire il *tuo desiderio ardente*, o, come vuol la parola, *avvampante*. Cfr. *Purg.* XVI, 41-42; e vedi anche piú innanzi il v. 35.

sí ch'ella esca ecc. — Cioè: *Il pensiero da cui sei interamente preso sia da te espresso per modo che manifesti bene il carattere del sentimento di serena fermezza con cui aspetti le cose gravi che ti saranno annunciate*.

non perché ecc. — S'intende, dice in sostanza la donna al suo poeta, il quale appare qui tenuto ancora per alunno, specialmente riguardo all'apprendimento morale, che tu devi far questo, non perchè noi spiriti del Paradiso abbiamo bisogno di comprender meglio il tuo pensiero (che vediamo in Dio), ma perché tu *t'ausi* (*t'avvezzi*) a domandare (ch'è atto d'umiltà) affinché ti sia data la soddisfazione della risposta. Colui che ha sete domanda un bicchiere di vino; e allora *l'uomo* (*qualcuno*) gli *mesce*, gli *versa da bere*.

O cara pianta mia ecc. — Dante, parlando qui al suo trisavolo, adopera questo vocabolo *pianta* per la stessa ragione per la quale egli chiamò il nepote *fronda* [v. il c. XV, 88]. Ché qui l'uno e l'altro seguono l'uso

che, come veggion le terrene menti
15 non capére in triangolo due ottusi,

così vedi le cose contingenti,
anzi che siano in sé, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti,

mentre ch'io era a Virgilio congiunto
20 su per lo monte che l'anima cura,
e discendendo nel mondo defunto,

di considerare la famiglia un albero (onde *l'albero genealogico*), di cui quelli che noi chiamiamo i *discendenti* d'un *capostipite* (*ceppo*) erano i *rami* o le *frondi* (cfr. *Purg.* VII, 121); e questi per i nostri antichi non già *discendevano*, ma *sorgevano*. Ora, alcuni, seguendo qualche codice autorevole, vorrebbero leggere *O cara piota* ecc., intendendo *piota*, che è zolla di terra coperta di gramigna o d'altra erba, come il principio o il *ceppo* della famiglia. Ma ciò è del tutto fuori del vero, perché da una piota non sorge mai altro che erba; né alcuno può dire ch'ella *s'insusi* (cioè *si levi in alto*) tanto, da giungere alle somme altezze, che qui nel senso reale sono del Paradiso. Bisogna sempre che la metafora nella sua realtà risponda a quello che si vuol significare per essa. La *pianta* può *insusarsi*, la *piota* riman sempre in basso.

t'insusi — Questo verbo è, come parecchi altri (e se ne vedrà uno anche in questo medesimo canto, al v. 98) fabbricato dal poeta per maggior speditezza d'espressione; ma è tale di senso che s'intende senza bisogno di spiegazione.

non capére ecc. — Vuol dire il poeta che i nosrti intelletti veggono ben chiaramente come in un triangolo rettilineo non possano essere contenuti (*capére* significa appunto questo) due angoli ottusi; perchè la somma degli angoli di un qualsiasi triangolo è sempre eguale a due retti; onde, se tal figura geometrica ha già un angolo ottuso, che é maggiore di un retto, non può avere in sé un altro retto e tanto meno un altro angolo ottuso.

così vedi ecc. — Dice: Con la stessa chiarezza e precisione con cui noi vediamo questo vero matematico, tu vedi, prima del loro essere le cose che accadono agli uomini, mirando in Dio, che è come il punto a cui ogni tempo, passato o futuro, è tutto presente.

che l'anime cura — Il Purgatorio con le sue pene correttive, con le preghiere e le meditazioni, guarisce le anime dai mali appetiti contratti nella vita mondana.

e discendendo ecc. — Cioè *e mentre facevo il viaggio per*

dette mi fûr di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch' io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura;

25 per che la voglia mia saria contenta
d' intender qual fortuna mi s'appressa;
ché saetta previsa vien piú lenta ».

Cosí diss' io a quella luce stessa
che pria m'avea parlato, e, come volle
30 Beatrice, fu la mia voglia confessa.

l'Inferno, mondo defunto, o morto, perché ivi sono i veri morti.

parole gravi ecc. — Vuol dire il poeta: *parole annunziatrici di sciagura, le quali mi sono dolorose* (o, come dice, *gravi*) *non ostante che io mi senta sereno e fermo a sostenere i colpi della sorte che mi aspetta.* Nel v. 23 dopo la parola *gravi* quasi tutti gli editori ed i commentatori pongono un punto e virgola; il cui effetto è di far intendere che la proposizione concessiva *avvegna che* ecc. deve riferirsi, non alla sola parola *gravi,* come vuole il senso, ma a tutto quel che precede. Cosicché si dovrebbe dunque intendere che *dolorose parole gli furono dette, quantunque egli si senta ben tranquillo e fermo.* Manca il nesso logico. Si unisca invece quanto piú è possibile *gravi* con *avvegna che* ecc., e si pronunci quel *gravi* col valore di una proposizione relativa, cioè, come s'è detto, *le quali mi sono dolorose;* e allora s'intenderà bene che tali gli sono pur ora le parole udite, quantunque gli non si sbigottisca troppo di quanto gli dovrà accadére.

tetragono — Questa parola serve per il poeta a indicare la figura poliedrica piú semplice, che ha quattro angoli, ed è in forma di piramide a tre facce, fermissima. *Tetragono* ha qui dunque il valore di *incrollabile.*

per che — Vale *per la qual cosa.*

fortuna — Qui *sciagura.*

saetta previsa ecc. — Senso: *Un colpo di freccia preveduto pare che arrivi con minor forza e però che faccia men dolorosa ferita.* Disse ciò anche il Petrarca nel verso *che piaga antiveduta assai men duole* [*Tr. d. T.,* 72]. L'uno e l'altro poeta forse trassero la sentenza da Ovidio, che scrisse: *Nam praevisa minus laedere tela solent.*

come volle Beatrice ecc. — Senso: *e cosí fu da me manifestata* (*confessa*) *la mia voglia, come Beatrice aveva voluto.* La donna aveva esortato il poeta a dire quel che desiderava di sapere, ma dimostrando insieme il sentimento da cui l'animo suo era improntato, quello della salda sua fermezza dinnanzi alla sorte avversa. Doveva, nelle parole, apparire, qual era, calmo e disposto

Né per ambage, in che la gente folle
già s'inviscava pria che fosse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,

ma per chiare parole e con preciso
35 latin rispose quell'amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso:

a sostener tutto senza deviare minimamente nella direzione della sua vita. E così ha fatto appunto Dante nel discorso suo (compreso nei vv. 13-27), non già esprimendo il desiderio affannosamente, ma indugiandosi a dir prima al suo trisavolo che sa com'egli veda i futuri avvenimenti con chiarezza matematica, vedendoli in Dio; poi s'indugia anche a dire come, andando con Virgilio per i due primi regni oltremondani, abbia udito profezie dolorose, le quali però non lo smovono punto dell'esser suo. E in ultimo non prorompe già a dire: 'Su via!, dunque mi si riveli oramai questa sorte che m'aspetta, e mi si tolga da tanta incertezza', ma, del tutto pacatamente, e quasi compitando, dice: *La voglia mia saria contenta d'intender qual fortuna mi s'appressa;* ed ha anche la tranquillità di spirito necessario per pensare alla similitudine della saetta preveduta, che par colpire con minor forza. Questa è imperturbabilità filosofica degna d'un sapiente. Il poeta, quantunque alunno della Sapienza, è già più che a mezzo di quella sublime scala di perfezione intellettuale e morale che ha per compimento ultimo l'identità del volere assoluto (che non può non tendere a Dio) e dell'appetito, che è il volere dell'anima soggetta all'istinto umano.

Né per ambage ecc. — *Ne* anche qui, come sempre, vale *e non:* e congiunge strettamente il senso che segue a quello che precede. Il poeta in sostanza dice: Io era ben preparato a udire cose per me dolorose; ed il mio trisavolo non ebbe riguardi: me le fece sentire in tutta la loro crudezza, non usando parole ambigue, non eufemismi, per ispiegarmi la mia mala ventura.

Il plurale *ambage* (oggi *ambagi*) è dal latino *ambages,* che è un parlare involuto, spesse volte di incerto senso, e tale, come predizione, da potersi trarre a ciò che più piace, siccome quel responso che dall'oracolo di Delfo fu dato a Pirro re d'Epiro. Questo re, che si vantava discendente di Ercole, nipote d'Eaco, prima d'incominciare la guerra coi Romani, volle dunque interrogare il detto oracolo; il quale gli rispose: *Dico te Aeacida Romanos vincere posse.*

la gente folle — S'intendono *i Pagani.*

s'inviscava — Vale *si lasciava pigliare,* come gli uccelletti, *al visco.*

anciso — Arcaico per *ucciso,* o, nel caso presente, *crocifisso.*

l'Agnel di Dio ecc. — *Ge-*

«La contingenza, che fuor del quaderno
della vostra materia non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno.

40 Necessità però quindi non prende,
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giú discende.

Da indi, sí come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi viene
45 a vista il tempo che ti s'apparecchia.

sú Cristo. È traduzione delle parole del Vangelo di S. Giovanni [I, 29]: *Ecce Agnus Dei, qui tollit peccata mundi*.

e con preciso latin — Ripete, dandogli piú forza mediante sinonimia, il senso di *con chiare parole;* se non che la parola *latino* dà meglio l'idea dell'*eloquio facile ad essere inteso*. Cfr. *Parad*. XII, 144. In somma Cacciaguida rivela al nipote la crudele sciagura di tutta la rimanente sua vita, e gliela spiega con particolari a fargliene provare già tutta l'amarezza *con preciso latin*, in aperta e distesa lingua (cfr. *Parad*. XI, 23).

quell'amor paterno — Cioè *quel padre amoroso*. Cfr. in questo canto i vv. 7-8.

chiuso ecc. — Lo spirito non lasciava vedere le sue forme, essendo *chiuso* dalla luce che lo involgeva; ma appariva parlante e lieto dal corruscare (*riso*) della stessa sua luce.

La contingenza ecc. — Significa: *Il seguirsi dei fatti contingenti* (cioè che possono accadere o non accadere) *i quali tutti sono proprii del mondo materiale* (*non si stendono*, dice il poeta con ardita metafora, *fuori del quaderno della materia umana*) *si vede tutto come dipinto in Dio* (*nel cospetto eterno*).

Necessità però ecc. — Da quanto ha detto ora lo spirito si potrebbe trarre la conclusione che i fatti accadano necessariamente cosi come Iddio li prevede; il che escluderebbe la libertà della volontà umana. No, risponde lo spirito: accade dei fatti umani quello che accade di una nave che vada per la corrente di un fiume. L'occhio che la osserva, oltre che vede, prevede: fra tanti minuti ella giungerà a quell'albero, fra altrettanti a quella casa ch'è sulla sponda; e cosi via. E ciò accade realmente, ma non perchè l'occhio dell'osservatore l'ha preveduto.

dal viso in che si specchia — Dante spiegò il fenomeno della visione dell'occhio siccome uno specchiamento dell'oggetto in quella parte dell'organo visivo che oggi si chiama *la retina;* e spiegò assai giustamente [v. *Conv*. III, 9].

sí come viene ad orecchia ecc.

Qual si partì Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti conviene.

— Vuol intendere Cacciaguida: *Con quella chiarezza con cui un dolce suono dell'organo, suono sempre di gran potenza, giunge al nostro orecchio, così da indi* (cioè dal *cospetto eterno*) *mi viene alla vista tutto quello che ti si prepara nell'avvenire della tua vita.*

Qual si partì ecc. — Ippolito, figlio di Teseo, avendo sdegnosamente rifiutato l'amore della matrigna Fedra, fu da questa calunniato dinnanzi al padre dicendo che avesse attentato all'onore di lei; onde il padre lo maledisse invocando un divino castigo. Mentre Ippolito, così calunniato, e scacciato ingiustamente da Atene, fuggiva lungo la spiaggia del mare su un carro tirato da focosi cavalli, il dio Nettuno fece uscire dalle onde un toro furioso; il quale spaventò per modo i cavalli d'Ippolito, che il carro fu rovesciato e il corpo del giovine crudelmente trascinato.

per la spietata e perfida noverca — Fedra fu *noverca*, cioè *matrigna, senza pietà* verso colui ch'ella avrebbe dovuto amare come figliuolo, e *perfida*, cioè *bugiarda accusatrice*, contro colui ch'era innocente del delitto che ella aveva avuto in animo di commettere.

Nell'esempio d'Ippolito, e nelle qualità dette della matrigna è fatta sentire la delittuosa menzogna del bando inflitto a Dante Allighieri. Chi accusava iniquamente e bandiva l'onesto cittadino era la città sua, non madre, quale avrebbe dovuto essere per lui, ma *noverca, spietata e perfida*; chè accusava lui di quelle frodi e baratterie ch'ella di continuo commetteva.

tal di Fiorenza ecc. — S'intende: *Con lo stesso animo, perchè sarai anche tu accusato ingiustamente di quel delitto ch'è il proprio degli accusatori, ti è necessità partire da Firenze.*

Le parole che il poeta adopera qui (55-56) dimostrano chiaramente che, quando l'Allighieri dovette rinunciare, forse per sempre, al piacere di vivere nella città nativa, con la famiglia e con gli amici, era realmente in Firenze, e che proprio da questa dovette partire, come Ippolito da Atene. Se si fosse trovato lontano dalla sua città e da' suoi cari al momento della sconfitta di parte Bianca, avvenuta per opera di Carlo di Valois (entrato il 1° Novembre dell'anno 1301), il poeta non avrebbe parlato di sè in tal modo: il *partire* dalla città propria non è il medesimo che esserne fuori; e il *lasciare ogni cosa diletta più caramente* non è lo stesso che il trovarsene privo e lontano. Egli non era dunque in viaggio per un'ambasceria fatta con altri di parte Bianca a Bonifazio VIII; nè apprese la sua condanna mentre ritornava in patria al principio dell'anno 1302; ma vide l'entrata del

Questo si vuole, e questo già si cerca
50 e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dí si merca.

falso paciere armato della *lancia con la qual giostrò Giuda;* e fors'anche vide il ritorno di Corso Donati e d'altri capi della parte Nera. Dante assai verosimilmente partì in volontario esilio da Firenze poco dopo l'ingresso fattovi da Carlo di Valois, e tosto che sentì la certezza della sua crudele iniqua espulsione. Non aspettò che sonasse la tromba per lui, quella tromba ch'egli avrebbe fatta sentire contro il papa simoniaco, nemico suo (cfr. *Inf.* XIX, 5).

Il bando avvenne il 27 gennaio dell'anno 1302, quando fu pubblicata la sentenza contro di lui scritta dal podestà Cante de' Gabrielli d'Agobbio. Per tale sentenza egli, con Palmieri degli Altoviti, Lippo Becchi, e Orlanduccio Orlandi, fu condannato a pagare una multa di cinquemila lire di fiorini piccoli, sotto l'accusa raccolta dalla voce pubblica (lo dice la sentenza) ch'egli avesse commesso *baratterie, non leciti guadagni, estorsioni malvagie in denari ed in robe, e di aver maneggiato contro Bonifazio VIII, Carlo di Valois e la parte guelfa.* La multa doveva essere pagata nel termine di tre giorni dal bando della sentenza; ché se ciò non fosse fatto, si ordinava nella stessa sentenza che i beni dell'Allighieri e degli altri condannati fossero invasi, guasti e distrutti. Ad ogni modo questi condannati dovevano stare a confino per due anni fuori di Toscana ed essere per sempre privati di ogni pubblico ufficio e beneficio.

Dante Allighieri, non avendo obbedito alla ingiunzione fattagli dalla sentenza di pagare la multa detta, fu considerato *reo confesso,* e con la sentenza del 10 marzo seguente fu condannato *a perpetuo esilio e ad essere morto di fuoco* se fosse preso in territorio fiorentino.

Questo si vuole ecc. — Le parole dei vv. 40-42 s'immaginano pronunciate alla fine di marzo dell'anno 1300, quando già erano cominciati i dissidii fra i cittadini di Firenze; parte dei quali (e questi furon detti i Bianchi) volevano la città indipendente dall'autorità di papa Bonifazio VIII; e fra essi era Dante. Gli altri (i Neri) tendevano ad assecondare i voleri dell'ambizioso pontefice. Sicché il papa ben vedeva già come l'Allighieri, con altri onesti e ben fermi cittadini, fosse da allontanare, o forse da sopprimere, al fine di conseguire in Toscana quella potenza che desiderava, essendo il disegno suo massimo d'estendere il dominio della Chiesa a gran parte d'Italia, se non a tutta la penisola.

là dove Cristo ecc. — S'intende *in Roma,* dove é tale e tanta la simonia, che continuamente vi si fa mercato *di Cristo,* cioé delle cose sacre, di quelle

La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver, che la dispensa.

55 Tu lascerai ogni cosa diletta
piú caramente: e questo è quello strale
che l'arco dell'esilio pria saetta.

Tu proverai sí come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
60 lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E quel che piú ti graverà le spalle
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle,

dignità, di quegli alti uffici che dovrebbero solo esser premio di bontà e di sapienza, di santità di vita. E invece appunto là *si calcano i buoni, e si sollevano i pravi.*

La colpa seguirà ecc. — Quando un cittadino è condannato, vuol dire in sostanza il poeta facendo parlare lo spirito del trisavolo suo, la colpa, anche non commessa, lo perseguita; perchè la gente, ignorante o faziosa, che crede non potere aver errato l'autorità accusatrice, grida contro al condannato e gli rinfaccia la condanna.

la parte offensa — Non vuol già indicare tutta *la parte Bianca;* ma in linguaggio giudiziale è colui, o coloro che dalla sentenza sono colpiti.

la vendetta — È da intendere *la giustizia futura,* che sarà voluta da Dio. Tale giustizia testimonierà il vero, quel vero che in fine è Iddio stesso, e che è dispensatore delle meritate punizioni.

Tu lascerai ecc. — Vale: *Tu dovrai separarti dalla famiglia, dalla casa, dalla città, dalle amicizie e dalle abitudini contratte e divenute care: tutte cose che si amano profondamente.*

quello strale ecc. — La condanna all'esilio è considerata qui poeticamente simile ad un arco che lancia strali; i quali portano ferite dolorose: onde dice il poeta che il primo di siffatti strali, o colpi dolorosi che dir si vogliano, è il distacco dalle dette cose care.

Tu proverai sí come ecc. — Significa: Tu proverai, ovvero esperimenterai che il pane mangiato alla mensa degli altri ha sapore troppo amaro (come se fosse salato eccessivamente) e che il dover andare su e giú per le scale delle case altrui è cosa assai molesta.

ti graverà le spalle — Cioè *ti peserà.*

che tutta ingrata, tutta matta ed empia
65 si farà contro a te; ma poco appresso
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova, sí che a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.

la compagnia ecc. — Sono i compagni d'esilio, Bianchi o fuorusciti Ghibellini; coi quali il poeta si trovò a dover concertare un piano per rientrare in Firenze. Tennero adunanze; una delle quali, specialmente notata, fu quella di San Godenzo nel Mugello. Dante voleva operare con prudenza e con la certezza della buona riuscita dell'impresa; ma pare che dai compagni impazienti e frettolosi fosse mal giudicato, e anche sospettato di tradimento. Certo è ch'egli si sdegnò assai contro la compagnia, che chiamò *malvagia e scempia;* e se ne separò, *facendosi,* come dice poi, *parte per se stesso.*

in questa valle — Ricorda l'espressione cristiana *lacrimarum valle,* che significa *miseria dell'umana vita.* Qui significa *l'amarezza della vita d'esilio.*

tutta ingrata ecc. — Dice che la compagnia sarà a lui *ingrata* (*tutta,* cioè *del tutto*), non riconoscendo i benefici della sua accortezza politica e della sua prudenza temporeggiatrice; sarà *matta,* cioè priva d'ogni ragionevolezza, ovvero del lume della ragione; ed *empia,* in quanto che, volendo il contrario di ciò che il senno avveduto consigliava, metteva tutti nel pericolo di perdere ogni cosa, di avere una grave sconfitta (siccome ebbero [nel 1304] alla Lastra) e di esporre molti a morte, o, in ogni modo, a peggiorare la loro già terribile condizione.

contro a te — Tutto il male detto andrebbe appunto a colpire massimamente l'Allighieri, siccome quello che soffrirebbe indegnamente, non solo della ingratitudine e della stoltezza dei compagni, ma anche della crudeltà loro, che commettevano andando temerariamente ad una rischiosissima impresa, la cui mala riuscita porterebbe anche la perdita d'ogni speranza.

n'avrà rossa la tempia — Si può intendere *rossa di vergogna,* o *di sangue.* La vergogna è ben evidente nel pensiero del poeta; ma anche il sangue ci fu; perché lo stolto tentativo fu seguito da una sconfitta in cui qualcuno rimane ucciso.

bestialitate — Per Dante significa più che altro la *irragionevolezza,* il comportarsi da esseri privi di ragione.

il suo processo — Cioè *quello che seguirà.*

Lo primo tuo rifugio ecc. — Vuol dire Cacciaguida: *Il primo che ti darà rifugio e ospizio sarà il cortese grande Scaligero.* Questi fu Bartolommeo della Scala, che tenne la signoria di Verona

70 Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che in su la scala porta il santo uccello;

che in te avrà sí benigno riguardo
che del fare e del chieder tra voi due
75 fia prima quel che tra gli altri è piú tardo.

Con lui vedrai colui che impresso fue
nascendo sí da questa stella forte,
che notabili fien l'opere sue.

appunto fra il 1303 e il 1304, allorché Dante, acioltosi dalla compagnia dei fuorusciti, si recò in quelle parti, dove lo Scaligero era potente e magnifico signore.

ostello — È *luogo di dimora*. Cfr. *Parad*. XV, 132.

la cortesia del gran Lombardo — È quanto dire *sarà il gran Lombardo* (Italiano) *cortese*. Che poi una persona sia *rifugio e ostello* è cosa un po' ardita, ma non insolita specialmente a chi abbia familiare il parlar mistico religioso. Del resto il Petrarca, nell'opera *Rerum Memorandarum* etc., raccontando un aneddoto di Dante presso Can Grande (allorché tornò a Verona) chiamò questo signore *commune tunc afflictorum solamen ac perfugium*.

il santo uccello — È *l'aquila* (il *sacrosanto segno* dell'Impero); la quale dagli Scaligeri fu sovrapposta al loro stemma, che prima aveva semplicemente una scala, quando ottennero il titolo di *Vicari dell'Impero*.

che in te avrà ecc. — Vuol dire: il quale *gran Lombardo* sarà verso di te cosí riguardoso e pieno di bontà (*avrà sí benigno riguardo*), che darà sempre innanzi che tu abbia a sostenere la mortificazione del dover domandare. In somma, come è qui detto, *tra voi due sarà prima quello che tra gli altri suol essere più tardi*; e ciò è appunto il *dare*, o il *fare*, che qui è quanto *dare*.

Con lui vedrai colui ecc. — Qui si deve intendere Cane, fratello minore di Bartolommeo, chiamato poi *Can Grande della Scala*. Era nato, secondo le notizie più sicure, l'anno 1291 il 9 marzo; e però nel momento della visione (siccome è poi narrato nei versi 80-81) aveva nove anni; fu dal fratello maggiore associato al governo di Verona nell'anno 1311; e fu solo signore dal 1312 sino alla morte, la quale avvenne l'anno 1329.

che impresso fue ecc. — Dice di Can Grande che al suo nascere ricevette influsso tale da Marte (*stella forte*, cioè che ha in sé virtù di *fortezza*) che al debito tempo compirà opere degne di essere notate, scritte nella storia.

Non se ne son le genti ancora accorte
80 per la novella età; ché pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte.

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville della sua virtute
in non curar d'argento, né d'affanni.

85 Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora sí, che i suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ad ai suoi beneficî;
per lui fia trasmutata molta gente,
90 cambiando condizion ricchi e mendici.

per la novella età — L'espressione qui adoperata (cfr. *Inf.* XXXIII, 88) significa genericamente l'età prima (*puerizia e adolescenza*), la quale nel caso presente è ancora quasi *puerizia.*

queste rote — Si deve intendere il rotare dei cieli; e deve escludersi l'idea della rivoluzione siderale del pianeta Marte. Si vorrebbe da qualcuno che fossero qui indicati nove anni marziali, che sarebbero circa il doppio dei soliti; ma ciò è in contrasto con l'attestazione del cronista Veronese del XIV secolo [MURATORI, *Rer. Ital. Script.* VIII, 641] e con altre testimonianze, onde si ha la ferma data del 9 marzo 1291 per la nascita, e del 1329 [22 luglio] per la morte. Qui dunque dobbiamo intendere *nove anni* solari, *more solito.*

torte — Cioè *si sono aggirate.*

il Guasco — È il pontefice Clemente V, *pastor senza legge;* intorno al quale cfr. *Inf.* XIX, 82-84. Il voltafaccia commesso da questo papa in danno del nobilissimo (*alto*) Arrigo avvenne l'anno 1312.

parran faville — Dice dunque lo spirito di Cacciaguida che prima del 1312 appariranno segni manifesti, o, se dir si vuole, dei saggi del gran valore guerresco e civile di questo principe: egli *non curerà d'argento,* spenderà con larghezza; e non rifuggirà mai da alcuna fatica d'armi o d'altre operazioni di guerra.

Le sue magnificenze ecc. — Anche il Boccaccio, nella novella di Bergamino, loda la magnificenza di *messer Cane della Scala.* Ora il poeta fa dire qui al trisavolo in forma di profezia che le magnificenze di lui saranno conosciute tanto, che per fino i nemici del gran signore non potranno tacerne. Si osservi che quell'*i suoi nemici* dev'essere pronunciato come fosse scritto *i suoi stessi nemici.* Cfr. c. preced. v. 6.

A lui t'aspetta — La frase

E porteraine scritto nella mente
di lui; ma no 'l dirai ». E disse cose
incredibili a quei che fia presente.

Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
95 di quel che ti fu detto; ecco le insidie
che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
poscia che s'infutura la tua vita
vie piú là che il punir di lor perfidie ».

aspettarsi ad alcuna persona, o anche *ad alcuna cosa*, fu usata dal poeta un'altra volta in *Purg.* XVIII, 47, e, come qui, nel senso di *serbarsi a* ecc.

fia trasmutata ecc. — Dice in sostanza che molti i quali ora sono in alto cadranno in basso e molti invece che ora sono abbassati saliranno; e ciò di ricchezza e d'onori. Ma non viene a particolari; ché finge qui il poeta d'aver udito, con ordine di non rivelarle, cose tanto fuori dell'ordinario, da non dover parere credibili neppure a chi vi sarà presente. Ciò è forse argomento a pensare che Dante, il quale conosceva i disegni del valoroso signore e la capacità dell'eseguirli, prevedeva di lui cose grandissime, le quali per altro rimanevano tuttora nascoste nel futuro.

queste son le chiose ecc. — Vale: *queste sono le spiegazioni che tu desideravi di quanto già ti fu detto oscuramente.*

le insidie — Ecco, dice lo spirito, *le macchinazioni preparate contro di te, che stanno come nascoste dietro a pochi giri de' cieli.*

vicini — Sono *i concittadini*.

invidie — Cioè *abbi rancore*.

poscia che ecc. — In prosa d'oggi si direbbe: *dal momento che la tua vita si continuerà* (*s'infutura:* cfr. in questo canto la nota al v. 13 e alla parola *t'insusi*) *molto di là del tempo in cui saranno punite le perfidie de' tuoi nemici*. S'intende che tal *vita* sarà rinomanza onorata, sarà gloria immortale.

v. 100-142. Dopo un breve silenzio Dante rivolge il suo parlare al suo trisavolo dicendogli in sostanza: So oramai qual è il colpo che debbo aspettarmi tra breve tempo; e però è bene che provveda al mio stato per modo che, essendo escluso dalla città nativa, io non debba trovarmi escluso anche dalle altre città e da ogni altro ricovero; poichè, se debbo riferire tutto ciò che per l'Inferno, per il Purgatorio e per il cielo, passando da un lume a un altro, ho udito di questa o di quella cittadinanza, di questo o di quel grande potentato, o pontefice, o sovrano, o signore di piccolo luogo, ciò che dovrò dire sarà troppo ostico a molti. E d'altra parte, continua, se dovrò attenuare la crudezza del ve-

100 Poi che tacendo si mostrò spedita
l'anima santa di metter la trama
in quella tela ch' io le porsi ordita,

io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
105 che vede, e vuol dirittamente, ed ama:

ro, temo di non conseguire mediante la narrazione quella forza che solo il vero, sinceramente espresso, dà alla poesia; e temo anche per ciò di perdere parte della futura gloria che ho ragione d'aspettarmi.

Dopo un bel riscintillare di amorosa gioia, lo spirito risponde che solamente chi si vergogna de' delitti suoi o di congiunti sentirà l'acre sapore delle parole di rettitudine e di biasimo severo del poeta. Ma ciò non basta: è necessario che tutta la visione in cui appariranno dalla inflessibile giustizia dannati a tremendi eterni castighi, non solo i viziosi e i violenti, ma i frodolenti e i traditori, sia manifesta senza veli o eufemismi: è necessario che la visione mostri con quali lunghe espiazioni, terribili e quasi disperate (cfr. *Purg.* X, 106 e segg.), possano le anime liberarsi da colpe commesse; ed è in fine necessario che la visione mostri quanto son cari a Dio e a tutti i buoni coloro che hanno cercato e fatto il bene durante la vita nel mondo. Che se alcun reo, a tanto spettacolo di giustizia, cercherà di scusarsi dinanzi al mondo, e forse dinanzi a se stesso, spiegando ragioni che diminuiscano o tolgano a lui la molestia della colpevole coscienza (simile in ciò a colui che, avendo il male della rogna, procura di attenuarne la molestia col grattarla), tu, dice lo spirito a Dante, lascia che costui si scusi come sa e può; perché in ogni modo tu dirai cose che al primo sentirle saranno spiacevoli, ma che faranno gran beneficio: faranno come certe medicine le quali da prima sono amare, e poi digerite, lasciano un nutrimento vitale.

Finisce lo spirito questo parlare affermando che la poesia del suo nipote sarà di alta voce e potrà paragonarsi a vento che colpisce più fortemente le cime più alte. Soggiunge come i personaggi veduti ne' tre regni sono di gran nome; donde avverrà che il lettore, trovando tutti gli esempi ben noti e solenni, presti fede alle cose dette, e ne tragga beneficio di sano insegnamento.

si mostrò spedita ecc. — *mostrò*, cioè, *di aver compiutamente risposto alla domanda che gli era stata diretta*. Qui il poeta si vale della metafora presa dall'opera del tessere; ché da prima si fa l'orditura con fili, e in questi poi, mediante la spola, s'intreccia il filo del ripieno, la *trama*. L'orditura è la domanda; il ripieno, o *la trama*, è tutta la risposta.

come colui ecc. — Paragona

« Ben veggio, padre mio, sí come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
tal, ch'è piú grave a chi piú s'abbandona;

per che di provvedenza è buon ch'io m'armi
110 sí che, se loco m'è tolto piú caro
io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giú per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
gli occhi della mia donna mi levâro,

115 e posoia per lo ciel di lume in lume
ho io appreso quel che s' io ridico
a molti fia sapor di forte agrume;

e, s' io al vero son timido amico,
temo di perder vita tra coloro
120 che questo tempo chiameranno antico ».

se stesso il poeta a colui che, essendo in gran dubbio, desidera d'avere il miglior consiglio; e allora si rivolge a chi ha le doti necessarie per poterlo dare quale si vuole, cioè a chi ha buona intelligenza (*persona che vede*), ha rettitudine di volontà, ed è inoltre affezionato.

sprona — Vale *s'affretta*.

tal, ch'è piú grave ecc. — Cioè uno di quei colpi terribili che riescono piú gravi a chi, potendo prevedere, non fa provvidenza alcuna, e s'abbandona alla sorte.

luogo . . . . piú caro — S'intende *d'ogni altro*, la città nativa.

io non perdessi ecc. — Troviamo anche qui, come altrove, espresso un concetto ipotetico di cosa che, secondo l'opinione di chi parla, non accadrà; nel qual caso, come si è già notato, i nostri antichi scrittori usavano l'imperfetto del soggiuntivo (cfr. *Parad.* XIII, 101-102). L'uso moderno non suol ammettere tale costruzione.

per miei carmi — Cioè per la narrazione che ne farò nel mio poema.

senza fine amaro — Vale *eternamente doloroso*.

che s' io ridico — Il pronome *che* fa qui da oggetto di *ridico* e nello stesso tempo da soggetto di *fia sapore*.

timido amico — Cioè: *Se io sono timoroso d'affermare il vero nella sua realtà e crudezza.*

temo di perder ecc. — Vale: *temo che la mia memoria e la mia fama onorata non duri ne' posteri lontani.*

il mio tesoro — È *lo spirito del caro suo antenato*. Anche oggi, ma non senza leziosaggi-

La luce in che rideva il mio tesoro,
ch'io trovai lí, si fe' prima corrusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro;

indi rispose: « Coscienza fusca
125 o della propria o dell'altrui vergogna,
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta,
e lascia pur grattar dov'è la rogna;

ne, si chiama *tesoro* una *cara persona*.

quale a raggio di sole ecc. — La luce in cui lo spirito esprimeva tutta la sua gioia (la qual gioia gli veniva da vivace carità, poiché egli già si disponeva ad appagare il desiderio del nipote suo) è paragonata a quella brillantissima del sole, quando dirittamente colpisce co' suoi raggi uno specchio d'oro ben brunito.

Coscienza fusca ecc. — Qui è usato l'astratto per il concreto; ond'è quanto dire, ordinando le parole: *Pur* (cioè *solamente*) *chi ha la coscienza fosca* (il che vale *oscurata*) *o per colpa propria, di cui si vergogni, o per colpa d'alcuno del suo sangue, o anche della sua parte, di che medesimamente si vergogni, sentirà l'acerbezza del tuo parlare.*

Ma nondimen ecc. — Quasi soggiunga: Ma ciò non ti deve bastare; ché la tua visione, in cui sarà ritratto il gran quadro della vita presente, sarà specchio in cui ognuno potrà vedere se stesso, veder forse la sua mala via, e, fors'anche, correggersi.

rimossa ogni menzogna — Cioè: *messo da parte ogni blando parlare* (o, come diciamo, ogni *eufemismo*) *che possa attenuare, o in parte nascondere la bruttezza del male* ecc.

tutta — Ha il valore di *del tutto*, ovvero di *senza nulla omettere*.

e lascia pur grattar ecc. — L'espressione ha quella volgarità che è in perfetta armonia con lo spregio in che Dante doveva tener coloro che, ipocritamente cercando di coonestare la propria mala condotta, si spacciavano (ed anche oggi quanti si spacciano) per benefattori del prossimo, quando non facevano (e questi d'oggi non fanno) altro che appagare la propria ambizione, o le loro basse voglie.

la rogna — Oggi questa parola ci fa un senso di schifo (e fece forse peggio ad alcuni critici delicati del cinquecento); ma, come saggiamente notò l'eruditissimo Saverio Quadrio (nel suo commento alla versione, forse di Dante, dei *Salmi Penitenziali*) ai contemporanei del poeta, e al poeta stesso, non risvegliava que-

130 ché, se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,
che le piú alte cime piú percote;
135 e ciò non fia d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte, e nella valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note,

sta parola, allora nuova, altra idea che quella del *ronger* francese, da cui era derivata. S'intendeva per ciò *rosione;* poiché *ronger* significa *rodere*.

ché, se la voce tua ecc. — La proposizione causale deve collegarsi con la prima delle due precedenti *tutta tua vision fa manifesta*. L'altra, che ha la forma di coordinata, è, nel fatto, parentetica.

digesta — Cioè *digerita*. Questo vocabolo è in certo modo, chiamato qui dall'idea del *vital nutrimento*, non già da quello di *voce*.

le piú alte cime ecc. — Come il vento colpisce con piú forza gli alberi piú eccelsi, o altre cose che molto si elevino; cosí, dice lo spirito al poeta nipote suo, la gran voce della tua poesia colpirà con maggior veemenza gli uomini posti piú in alto dalla volontà di Dio o dei popoli: pontefici, imperatori, sovrani e altri grandi del mondo.

e ciò non fia ecc. — S'intende che chi fa questo mostra d'avere alto sentimento e nobile ardire mosso da rettitudine; onde viene in certo modo ad innalzarsi di sopra da coloro che sono piú innalzati nell'umano consorzio, e ad esserne giudice severo e retto, che condanna ed abbassa gl'indegni dell'ufficio dato loro da Dio o dagli uomini.

che l'animo ecc. — È errore considerare questa proposizione come causale e accentare la particella congiuntiva *che*. Questa si deve, per il senso, attaccare al *Però* con cui incomincia la terzina precedente. Tutto l'ordine e il contesto è dunque: *Ti son fatte vedere nei cieli, come già nel monte del Purgatorio e nell'Inferno, soltanto le anime note di fama, per questo che colui il quale ascolta o legge non s'acqueta, né presta fede a chi parla o scrive, se gli esempi che gli son presentati sono d'ignoti o di oscuri, e se l'argomentare non viene da cose evidenti e per ciò ben sapute.*

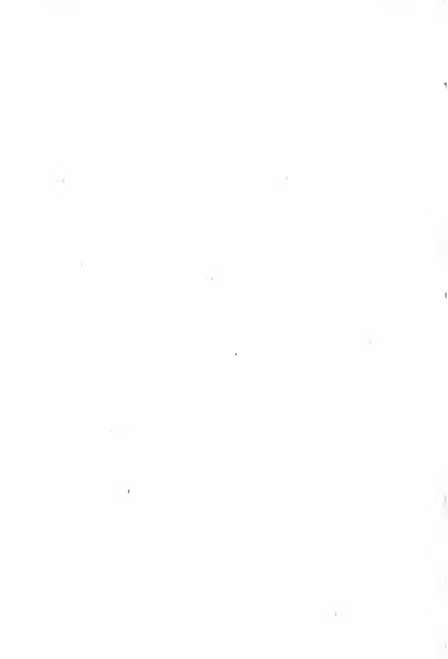
Questa separazione dell'avverbio *però* dalla sua particella *che* fu osservato anche nel c. II dell'*Inf.* ai versi 16 e 20.

che l'animo di quel ch'ode non posa
140 né ferma fede per esemplo ch'haia
la sua radice incognita e nascosa,

né per altro argomento che non paia ».

haia — È forma arcaica, la quale fu pure usata in prosa, per *abbia*.

la sua radice ecc. — Vuol dire il poeta un esempio che sorga su da chi è poco noto ed oscuro. Sono in somma, secondo il poeta e secondo il buon senso, efficacissimi gli esempi tolti da persone assai note, di scarso effetto invece quelli tratti dalla vita di gente oscura o del tutto ignorata.

che non paia — Cioè che *non apparisca, non sia sotto gli occhi di tutti*.

CANTO XVIII.

Beatrice conforta Dante, impensierito per ciò che gli è stato preannunziato, e lo esorta a rivolgersi ancora verso il suo antenato. Questi gli fa conoscere altri otto spiriti lucentissimi della candida croce, i quali si segnalarono nel mondo con vita attiva esercitata a onore e gloria di Dio per il trionfo della Fede e dell'Impero. Dopo di che il poeta s'accorge di trovarsi più in alto, nel pianeta di Giove. Li vede lumi, i quali si dispongono in linee o rette o curve, formando prima un D, poi un I, poi un L, poi ancora seguitando fino a compiere la parola Diligite. *Segue un'altra serie di lettere, che, raccolte dalla mente del poeta, gli danno* Iustitiam, *e così ancora fino al compimento del versetto della* Sapienza. *Gli spiriti luminosi, compiuta l'ultima parola, che è* terram, *rimangono fermi nella M. Discende intanto sul colmo di questa lettera un'altra moltitudine di lumi che vi forma un giglio; e questi medesimi dopo un poco, movendosi, prendono la forma d'una testa d'aquila in profilo, e la M quella del corpo e delle ali. È la immagine della giustizia imperiale quella che il poeta ha davanti agli occhi, giustizia rappresentata qui da tutti coloro che la esercitarono nel mondo, giustizia oggi infirmata o viziata da chi regge la Chiesa e da quanti, seguendo il mal esempio del pontefice, non curano d'obbedire alle sacrosante leggi civili.*

v. 1-51. Mentre Dante sta pensando a ciò che ha udito dal trisavolo, Beatrice lo conforta, assicurandolo del suo soccorso dinnanzi a Dio. E il poeta, guardando la donna, la vede così bella e raggiante d'amore, che afferma non essergli possibile né descriverla né ricordarla. Egli vede e sente in lei un riflesso di Dio; il che gli dà perfetto appagamento. E allora ella lo esorta a volger di nuovo l'attenzione allo spirito che prima gli ha parlato, dicendogli come non solamente ne' suoi occhi sia Paradiso. Qui si rivela il senso recondito di questo episodietto. Come è stato più volte spiegato, Beatrice è figura della Fede religiosa avvivata da tutta la scienza delle cose divine: bella indescrivibil-

Già si godeva solo del suo verbo
quello specchio beato, ed io gustava
lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;

e quella donna ch'a Dio mi menava
5 disse: « Muta pensier; pensa ch'io sono
presso a Colui ch'ogni torto disgrava ».

mente, riflette da sè la luce di Dio stesso, e soccorre de' suoi santi conforti l'uomo che, pur operando bene, si trova afflitto da umane miserie, perseguitato dal prossimo suo. Ella viene per altro, in certo modo, a dire che non si deve credere beatitudine soltanto nella vita contemplativa, nelle dimostrazioni della scienza divina (*ne' miei occhi*, dice essa appunto), ma anche nell'esercizio della vita attiva, di cui sono gloriosi esempi gli spiriti trovati lì in Marte, e fra questi principale per lui il trisavolo Cacciaguida. Vita attiva perfetta consacrata al trionfo della Fede e alla gloria di Dio, e vita perfetta contemplativa di studio teologico, di meditazione e di preghiera, sono le due vie che conducono le anime agli alti gradi della perfezione e della beatitudine spirituale. Il poeta ha voluto mostrare com'egli fosse potentemente attratto dall'una e dall'altra forma di vita delle anime cristiane. E, dopo aver detto del lume divino che aveva in sè Beatrice, ora fa vedere, oltre il fiammeggiante fulgore di Cacciaguida, i baleni vivissimi degli altri otto maggiori spiriti, esempi della forte vita gloriosa: Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guiglielmo, Rinoardo, Gottifredi, e Roberto Guiscardo.

Dopo di che ricomincia la dolcezza melodiosa del coro di questa mirabile croce, la quale è formata di tali e tanti spiriti beati, e nella quale il poeta vede lampeggiare Cristo.

del suo verbo — Cioè *del suo pensiero*, espresso nella chiusa del presagio [vv. 97-99] e nell'ultimo discorso tenuto al nipote. La sostanza della qual chiusa e del qual discorso era cagione di compiacimento a lui, che già, fin dal primo istante ch'entrò in Paradiso, s'era compiaciuto del nipote suo futuro. Per ciò è detto qui che *godeva del suo verbo*.

specchio — Qui vale *spirito*; ma sta bene che sia così chiamato, in quanto che è *specchio* di luce e di gloria divina. Anche gli angeli dal poeta sono detti *specchi*. Cfr. *Parad.* IX, 61.

gustava lo mio ecc. — Ciò che *gustava* il poeta era il preannuncio dell'*infuturarsi della sua vita*. Ma, essendogli venuto questo insieme con l'acerbità di ben altro preannuncio, di quello del suo esilio, temperava in sè *il dolce* dell'una cosa con *l'acerbo* dell'altra; e così non aveva cagione d'inorgoglirsi.

Muta pensier ecc. — Il senso delle parole fa ben intendere che il pensiero da mutare, da rimuovere, è non il gaudioso della gloria, ma il doloroso dell'esilio.

Io mi rivolsi all'amoroso suono
del mio conforto; e quale io allor vidi
negli occhi santi amor, qui l'abbandono;

10 non perch'io pur del mio parlar diffidi,
ma per la mente, che non può reddire
sopra sé tanto, s'Altri non la guidi.

Tanto poss'io di quel punto ridire,
che, rimirando lei, lo mio affetto
15 libero fu da ogni altro disire,

fin che il Piacere Eterno, che diretto
raggiava in Beatrice, dal bel viso
mi contentava col secondo aspetto.

Vincendo me col lume d'un sorriso,

pensa ch'io sono presso a Colui ecc. — Cioè *pensa che io, essendo vicinissima a Dio, sarò sempre la tua protettrice*. Iddio, ch'è somma giustizia, ben sa alleviare e remunerare chi è gravato d'ingiustizia e pazientemente la sopporta.

conforto — Beatrice è chiamata qui *conforto*, perché il poeta era stato da lei dianzi confortato. Similmente nel principio del c. III del *Purg*. Virgilio fu detto *conforto* nel momento che si volgeva a confortare lo smarrito compagno e discepolo. Cfr. anche *Purg*. IX, 43.

quale io allor vidi ecc. — Dice il poeta che negli occhi santi della sua donna vide sfavillare tale e tanto ardore d'amore, che, volendone ora parlare, si sente costretto di rinunciare a darne alcuna idea.

pur — Vale anche qui *soltanto*. Nei vv. 10-12 s'intende: *Non soltanto perché io creda il mio parlare insufficiente alla significazione di tal concetto, ma anche per questo, che la memoria non può ritornare sopra sé, ripresentandosi tanto miracolo, se Iddio stesso (Altri) non le sia guida*.

Tanto poss'io ecc. — *Tanto* ha qui il valore dell'avverbio *tantum* latino. Cfr. *Parad*. II, 67. Significa dunque: *Di quel punto io posso riferire solo questo, che, mentre miravo attentamente lei, l'animo mio (lo mio affetto) si sentì sciolto da ogni altro desiderio per tutto il tempo che la Bellezza Divina (il Piacere Eterno), raggiando in Beatrice, mi dava pieno contentamento col riflettersi nell'occhio mio dal bel viso di lei*. Il *secondo aspetto* vale il *raggiare riflesso*.

Vincendo me ecc. — Da questa specie di contemplazione, in cui è assorto guardando la

20 ella mi disse: « Volgiti, ed ascolta;
chè non pur ne' miei occhi è Paradiso ».

Come si vede qui alcuna volta
l'affetto nella vista, s'ello è tanto
che da lui sia tutta l'anima tolta,

25 cosí nel fiammeggiar del fulgor santo
a ch' io mi volsi conobbi la voglia
in lui di ragionarmi ancora alquanto.

Ei cominciò: « In questa quinta soglia
dell'arbore che vive della cima,
30 e frutta sempre, e mai non perde foglia,

spiriti son beati che giú, prima
che venissero al ciel, fûr di gran voce,
sí ch'ogni Musa ne sarebbe opima.

bellezza della sua donna, il poeta è scosso per il corruscare di un sorriso di Beatrice stessa, la quale lo invita a volgersi ancora al suo trisavolo per ascoltare altro: esempi solenni e gloriosi di perfetta vita attiva. Soggiunge che non sono beatitudine dell'anima solo le dimostrazioni della Scienza Divina.

Come si vede ecc. — Quando il sentimento che alcuno prova è assai forte, si manifesta, dice il poeta, *alcuna volta* negli occhi, *nella vista*. Similmente lo spirito manifestò, mediante lo scintillio della sua luce, il vivo desiderio che aveva di parlare ancora.

In questa quinta soglia ecc. — Tutto il cielo è considerato qui in forma di un albero i cui rami, come nell'abete, siano disposti per modo da formare gradi o ordini di fronde. Ogni grado è una *soglia*. Cfr. *Parad.* III, 82; XXX, 113; XXXII, 13. Quest'albero poi, a differenza di tutti gli altri, prende la sua vita, non dalle basse radici, ma dall'alta sua cima (vive dell'*alito di Dio*); ha sempre nuovi frutti (le anime che sempre si aggiungono, salendo su dal mondo dei viventi) e *mai non perde foglia*, cioè si conserva eternamente vivo. La *quinta soglia* dunque è il *quinto cielo*.

fûr di gran voce — Cioè *ebbero gran nome*.

sí ch'ogni Musa ecc. — Questi che ora Cacciaguida nominerà ebbero tanto grido nel mondo per i gloriosi fatti da loro compiuti, che, come afferma lo spirito (e per alcuni d'essi lo prova il fatto) ogni buon poeta (cfr. *Parad.* XV, 26) n'avrebbe ricchezza grande di epica poesia.

nei corni ecc. — Cioè *nell'uno e nell'altro braccio della croce*.

Però mira nei corni della croce:
35 quel ch'i' or nomerò lì farà l'atto
che fa in nube il suo foco veloce.

Io vidi per la croce un lume, tratto
dal nomar Iosuè, com'ei si feo;
né mi fu noto il dir prima che il fatto.

40 Ed al nome dell'alto Maccabeo
vidi moversi un altro roteando;
e letizia era ferza del paleo.

farà l'atto ecc. — Vuol dire: *farà quello che suol fare il baleno (fuoco veloce) in una nube:* trascorrerà dall'una parte all'altra.

Io vidi per la croce ecc. — Costruzione e senso: *Io vidi come si fece vivamente fiammeggiante (com'ei si feo) un lume mosso (tratto) dalla voce di Cacciaguida, che lo nominava Giosuè. E il nominare e il fiammeggiare furono simultanei.*

Iosuè — Fu il successore di Mosè, colui che condusse il popolo d'Israele e lo fece entrare nella *Terra Promessa* (la Palestina). Ivi assediò e prese Gerico, poi la città di Hai. Ancora combatté contro Gabaon e contro tutti i piccoli regni e le piccole città della Cananea, e ne prese possesso, assegnando una porzione delle terre conquistate a ciascuna Tribù; dopo di che visse ancora diciotto anni nel suo piccolo dominio di Tamnaschar sulla montagna d'Ephraim.

Maccabeo — Questi è Giuda Maccabeo, che liberò il suo popolo dalla tirannide del re di Siria, Antioco Epifane.

e letizia era ferza ecc. — Come la ferza (o *sferza*) fa girare velocissimamente il paleo, così la letizia che questo spirito provava essendo nominato fra i più grandi che in terra furono e sono celebrati per aver combattuto a onore e gloria di Dio, lo fece roteare con moto rapidissimo.

Carlo Magno — Questo grande sovrano era succeduto come re di Francia al padre suo Pipino [768]. Fu di attività prodigiosa; onde compì molte e grandi imprese, alcune delle quali divennero materia di leggende cavalleresche, credute per altro nel medio evo siccome vera storia. Vinse in Italia i Longobardi; onde dal papa Leone III ebbe la corona d'imperatore. Col qual fatto venne restaurato l'impero in occidente. Le guerre ch'egli fece e quelle che gli furono in parte attribuite (contro Longobardi, Avari, Slavi, Danesi, Arabi o Saraceni) furono considerate condotte da lui per il trionfo della Fede Cristiana e dell'idea sacra dell'Impero. Egli giovò molto alla civiltà, promovendo in tutti i modi la coltura,

Cosí per Carlo Magno e per Orlando
due ne seguí lo mio attento sguardo,
45 com'occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
e il duca Gottifredi la mia vista
per quella croce, e Roberto Guiscardo.

Indi, tra l'altre luci mota e mista,
50 mostrommi l'alma che m'avea parlato
qual era tra i cantor' del cielo artista.

aprendo molte scuole di grammatica, di calcolo e di musica, specialmente nei monasteri. Morì in Aquisgrana l'anno 814.

Orlando — Fu il famoso paladino di Carlo Magno, del quale la leggenda lo fece nipote. Sorpreso nella gola di Roncisvalle dai nemici per tradimento di Gano di Maganza, ebbe ivi morte gloriosa. Cfr. *Inf.* XXXI, 16-18.

com'occhio segue ecc. — Si deve intendere: *come l'occhio del falconiere segue il suo falcone volante* (*volando* è quel gerundio che, come s'è notato più volte, ha valore di participio presente; di che cfr. *Purg.* X, 56), cioè *non staccandosene mai*.

Poscia trasse Guiglielmo ecc. — La costruzione e il senso è: *Guiglielmo, e Rinoardo, e il duca Gottifredi, e Roberto Guiscardo* (cioè ciascuno di questi nomi, gridato da Cacciaguida) *trasse la mia vista per quella croce*. Guiglielmo è famoso nella leggenda cavalleresca. Fu detto *Conte d'Oringa;* e combattè, come Rinoardo, cognato suo, contro i Saraceni per la Fede Cristiana; e finì la vita dedicandosi, come monaco, a penitenza.

Gottifredi — È il gran condottiero della prima Crociata, che fu anche il primo re Cristiano di Gerusalemme. Morì l'anno 1100. Egli è più noto col nome ammodernato di Goffredo di Buglione; col qual nome fu epicamente cantato da Torquato Tasso.

Roberto Guiscardo — Cavaliere Normanno, figliuolo di Tancredi d'Altavilla, combatté con grande valore contro i Saraceni, che cacciò dalla Puglia e dalla Calabria. Liberato poi il papa Gregorio VII, ch'era prigioniero in Castel Sant'Angelo, si recò insieme con lui a Salerno; dove egli e il pontefice morirono (1085).

Indi, tra l'altre luci ecc. — Significa: *Poscia l'anima che m'aveva parlato, essendosi mossa e frammischiata alle altre, mi fece ben sentire quale artista era fra i cantori del cielo.*

Così finisce l'episodio del pianeta di Marte, con musica che appare essere stata deliziosa all'orecchio del poeta, quale fu nel principio (cfr. indietro XIV, 118 e segg.). Tale musica è in

tal fu negli occhi miei, quando fui volto
per lo candor della temprata stella
sesta che dentro a sé m'avea ricolto.

70 Io vidi in quella giovial facella
lo sfavillar dell'amor che lí era
segnare agli occhi miei nostra favella.

vermiglio del pianeta di Marte passò al vedere il bianco di Giove a quel piccolo tratto (*varco*) di tempo ch'è da un lieve rossore che appaia nella bianca faccia di una donna al ritornare essa faccia al suo color naturale.

si discarchi ecc. — Cioè *deponga*, in certo modo, *il carico della vergogna*.

tal fu negli occhi miei — Vuol dire il poeta che tal passaggio dal vermiglio al bianco, e in cosí breve tratto di tempo, avvenne dinnanzi agli occhi suoi.

temprata stella — Dante nel *Conv.* (II, 14) dice ancora di Giove che è *stella temperata*, in quanto che si trova fra l'ardore di Marte e la frigidità di Saturno, onde partecipa della natura dell'uno e dell'altro pianeta. Nel senso simbolico Giove partecipa della piú ardente vita attiva e della piú austera vita contemplativa. Nel fatto coloro che nascevano sotto l'influsso di Giove si credeva che ricevessero disposizione all'esercizio della giustizia; onde dovevano, per divenire buoni magistrati, o giudici, o podestà, o anche signori e sovrani, provvedersi di gran corredo di sapere (leggi e scienza morale sopra tutto): dovevano insieme affrontare tutti gli odii e le crudeli vendette che molte volte pur troppo erano necessarie conseguenze dell'esercizio severo e coscienzioso d'essa giustizia. Tali studi e tali pericoli appartengono, quelli alla pura vita contemplativa, questi alla perfetta vita attiva. Il massimo numero degli spiriti che tra breve si vedranno comporre di sé un M, significativo di *Monarchia* per virtú di simbolo monogrammatico (che diventa poi *aquila*, cioè *giustizia imperiale*, per il sopravvenire di spiriti piú alti) tal massimo numero è naturalmente di giudici e di magistrati. Questi non possono non essere della qualità di coloro che il poeta ci ha indicati nei canti V e VI del *Purgatorio*, quali Iacopo del Cassero, Benincasa da Laterina, e forse anche Pier della Broccia; che, avendo fatto giustizia secondo la piú pura morale, secondo le leggi, e secondo coscienza, ebbero la morte.

ricolto — Cioè *ricevuto*.

giovial facella — La *stella di Giove*. L'aggettivo *gioviale*, che oggi s'adopera solo a significare *allegro* o *faceto*, si credette derivato da *Giove*; perchè si tenne che tra gl'influssi di tal pianeta fosse anche quello dell'allegria. Il vocabolo *facella* poi è ado-

E come augelli surti di riviera,
quasi congratulando a lor pasture,
75 fanno di sé or tonda or altra schiera;

sí dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
or D, or I, or L, in sue figure.

Prima cantando a sua nota moviensi;
80 poi, diventando l'un di questi segni,
un poco s'arrestavano e taciensi.

O diva Pegasea, che gl'ingegni
fai gloriosi, e rendili longevi,
ed essi teco le cittadi e i regni,

perato qui metaforicamente per *astro* o *stella*. Cosí *Purg*. VIII, 89.

lo sfavillar dell'amor ecc. — La parola *amore*, astratto collettivo, fa intendere qui concretamente gli *spiriti pieni d'amore* e per ciò *sfavillanti*. Afferma poi il poeta d'aver veduto questi spiriti disegnare di loro stessi lettere dell'alfabeto, e cosí parole o, come dice, *nostra favella*.

E come augelli, ecc. — Sono questi le gru; che spesse volte si vedevano, nel tempo del poeta, a branchi presso le rive del fiumi; donde si alzavano tutte insieme dopo aver fatto il lor pasto, lietę volando e descrivendo linee rette, tonde o d'altra forma.

sí dentro ai lumi ecc. — Vale: Cosí, volando qua e là, anime sante cantavano dentro ai lumi, e (disponendosi tra loro) si facevano ora un D, ora un I, ora un L. Dante chiamò le lettere dell'alfabeto *figure*, siccome appare da questo verso 78 e piú innanzi dall'86. Appare poi questo senso anche da quell'insolentissimo epigramma (giudicato non autentico, ma per mordacità degnissimo di Dante, e certamente scritto nel tempo di lui) che incomincia *O tu che sprezzi la nona figura*, cioè la nona lettera dell'alfabeto, la *i*.

Prima cantando ecc. — Dice qui il poeta come procedeva l'operazione del formare le lettere: da prima si movevano i lumi secondo il ritmo del loro canto; poi compiuta la formazione d'una delle lettere dette, si arrestavano alquanto in silenzio, come per essere osservate.

O diva Pegasea ecc. — Tutte le Muse sono *Pegasee* dal nome del famoso cavallo alato che si disse proprio di loro. Qui il poeta non invoca questa o quella Musa, ma *la Musa*, cioè la divina potenza della poesia, che viene da divina grazia; della quale po-

85 illustrami di te, sí ch'io rilevi
le lor figure com'io l'ho concette:
paia tua possa in questi versi brevi.

Mostrârsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; ed io notai
90 le parti sí come mi parver dette.

Diligite iustitiam primai
fûr verbo e nome di tutto il dipinto;
qui iudicatis terram fûr sezzai.

Poscia nell'M del vocabol quinto
95 rimasero ordinate, sí che Giove
pareva argento lí d'oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove
era il colmo dell'M, e lí quetarsi
cantando, credo, il Ben ch'a Sé le move.

tenza superiore può il poeta ben dire che fa gloriosi gl'ingegni e li rende *longevi*, cioè immortali; e questi poi rendono immortali città e regni, cantandone gli alti fatti.

illustrami di te ecc. — Vale: *Dammi tanto splendore di te, che io possa far intendere tutto il valore di siffatte lettere, quali io compresi mentre si disponevano i lumi dinnanzi a' miei occhi cantando, poi arrestandosi in silenzio.*

in cinque volte sette ecc. — Sono trentacinque le lettere che il poeta vede comporsi dinnanzi a sè. L'espressione *cinque volte sette*, che significa appunto *trentacinque*, dà al poeta il vantaggio sopra l'espressione comune di far notare come il *sette*, numero simbolico o mistico (atto a indicare cose e fatti grandi, in cui il divino, ch'è indicato dal *tre*, si mescola all'umano, significato dal *quattro*) ha qui luogo cinque volte.

Il soggetto di *mostrârsi*, sottinteso, è *le figure* del v. 86. Il senso totale è: *Queste dunque si mostrarono in numero di trentacinque fra vocali e consonanti.*

le parti — Cioè *le parole in cui le trentacinque lettere dovevano essere partite.*

sezzai — Arcaico per *ultimi*.

sí che Giove ecc. — Significa che il candido aspetto del pianeta, sul quale si distinguevano tanti splendori come d'oro e cosí ben ordinati nella lettera M, pareva un oggetto d'argento su cui quella lettera spiccasse d'oro.

il colmo — È la parte di sopra.

quetarsi — È forma d'infinito, a cui si sottintende *le vidi*.

il Ben ecc. — Cioè *Iddio*, il

100 Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
onde gli stolti sogliono augurarsi,

risurger parver quindi piú di mille
luci, e salir quali assai, e quai poco,
105 sí come il Sol che le accende sortille;

e, quietata ciascuna in suo loco,
la testa e il collo d'un'aquila vidi
rappresentare a quel distinto foco.

Quei che dipinge lí non ha chi il guidi,
110 ma Esso guida; e da Lui si rammenta
quella virtú ch'è forma per li nidi.

cui impulso fa che a Lui tendano. Tutta la giustizia umana è mossa da Dio e a Dio è rivolta.

Poi, come nel percoter ecc. — Per indicare il moversi rapido di tutti quei (*piú di mille*) ch'erano scesi poco prima e s'erano quietati sul colmo dell'*emme,* il poeta si serve della similitudine del *ciocco* abbruciacchiato, che, percosso con le molle o con la paletta, manda fuori e in alto un gran numero di faville. Dice qui il poeta, e confermano gli antichi commentatori, che nel percuotere il ciocco si solevano fare auguri di cose desiderate, per lo piú denari.

risurger — Cioè *risollevarsi.*

sí come il Sol ecc. — Vuol dire il poeta: secondo che Iddio, da cui hanno l'acceso lume, diede loro in sorte. Formando, siccome è detto subito dopo, la testa e il collo di un'aquila, s'intende che gli spiriti dei piú alti signori e sovrani, i piú cari a Dio, prendono posto nelle parti piú nobili della testa. Il fatto è dimostrato dalla qualità dei lumi che compongono l'occhio e il ciglio.

rappresentare — Ha senso passivo: cioè *essere figurata,* la testa e il collo di un'aquila, *a quel distinto foco,* che vale *da quel particolare e piú alto stuolo di luci.*

Quei che dipinge lí ecc. — Colui che fa i disegni che io vidi lí nel pianeta di Giove non ha maestro alcuno che gl'insegni, ma Esso insegna; e appunto da Lui può ognuno rammentarsi che viene quella potenza d'istinto quasi artistico, onde gli uccelli fabbricano i loro nidi. Ma si domanda: Perché questi spiriti disegnano di se stessi le lettere formanti le parole del versetto biblico *Diligite iustitiam qui iudicatis terram?* Come gli spiriti del cielo precedente conformarono ogni lor atto e movimento all'amore della croce, facendo di loro stessi una croce, cosí questi con-

L'altra beatitudo, che contenta
pareva, prima d'ingigliarsi, all'emme,
con poco moto seguitò la imprenta.

115 O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostrâro che nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu ingemme!

Per ch'io prego la Mente in che s'inizia
tuo moto e tua virtute che rimiri
120 ond'esce il fumo che il tuo raggio vizia;

formarono atti e moti al precetto della *Sapienza*.

L'altra beatitudo ecc. — La parola *beatitudo* è di forma latina; ed è qui un nome astratto collettivo che significa *l'altra moltitudine di spiriti luminosi*; ed evidentemente si tratta di quelli che il poeta, nel verso 71, ha chiamati con altro astratto collettivo *l'amor che lì era*. Bisogna però notare che i due primi versi della presente terzina (112-113), avendo fin dagli antichi cattiva interpunzione, non poterono essere intesi. Spiegano: *l'altra moltitudine di spiriti beati, che appariva contenta prima di diventare* (o *farsi*) *corona, giglio, sull'emme* ecc. Spiegando così, bisogna concludere che Dante, dopo aver parlato [vv. 97-108] di questi spiriti che erano scesi sull'*emme* formando il giglio, poi il collo e la testa di un'aquila, tornerebbe ora a parlare degli stessi, chiamandoli *l'altra beatitudo*. È chiaro invece che con questa espressione il poeta vuol indicare la moltitudine prima, quella che aveva composto di sé le trentacinque lettere, e poi s'era fermata nell'ultimo *emme*. Punteggiando rettamente col chiudere fra due virgole l'espressione *prima d'ingigliarsi*, vien fuori questo vero senso: *L'altra moltitudine di spiriti beati, che, prima d'ornarsi del giglio, appariva contenta all'emme* (*contento ad una cosa* fu comunissimo, e s'adopera anche oggi); *poco movendosi* (perchè le sue linee rispondevano quasi perfettamente a quelle delle ali di un'aquila) *seguitò l'imprenta*, cioè *diede compimento all'imprenta, al disegno*.

Il verbo *ingigliare* è usato qui riflessivamente, al modo che gli antichi usarono *fiorire*; ché *fiorirsi* dissero per *ornarsi di fiori*.

O dolce stella ecc. — Qui il poeta, interrompendo la sua narrazione, per riprenderla poi solo al principio del canto seguente, si volge per apostrofe alla stella di Giove, che, in senso vero, è la potenza celeste da cui ci viene il sentimento della giustizia.

gemme — Sono le luci degli spiriti beati veduti in questo pianeta.

ingemme — È seconda per-

sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
del comperare e vender dentro al templo,
che si murò di segni e di martiri.

O milizia del ciel, cu' io contemplo,
125 adora per color che sono in terra
tutti sviati dietro al malo esemplo.

Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
lo pan che il Pio Padre a nessun serra.

sona del presente indicativo del verbo *ingemmare*, che vale *adornare come di una gemma*.

la Mente ecc. — È *Iddio;* dal quale ha il primo suo cominciamento il moto e insieme la virtù (o potenza) particolare del pianeta, ch'è quella detta, della giustizia.

che rimiri ecc. — Prega il poeta la stella medesima (a cui attribuisce anima e intelletto; e, se non ad essa proprio, si rivolge all'intelligenza motrice) di guardar bene (*rimirare*) da che esce quella specie di *fumo*, di *oscurità molesta*, che *vizia* (*guasta*) la purezza raggiante da essa stella.

s'adiri — Il poeta vuole che oramai si rinnovi l'ira del Signore, indicato nella parola del verso 118 *la Mente;* chè appunto Cristo già si adirò, quando vide come dentro al tempio si mercanteggiasse comprando e vendendo.

templo — In questo vocabolo *templo* il poeta intende la *Chiesa*. Ciò che ivi si compera e si vende sono vescovati, abbazie, privilegi, cancellazione di scomuniche, o altri simili benefici. Di questo *templo* dice il poeta che *si murò di segni e di martiri*, cioè che sorse edificio grande dai miracoli di Cristo, degli Apostoli, dal sangue di questi medesimi e di tutti i martiri del primo tempo della Chiesa.

adora — Vale qui *prega*.

al malo esemplo — Ch'è dato, s'intende, dal pontefice, dai cardinali, dai grandi prelati.

Già si solea ecc. — Qui incomincia la indignazione sarcastica del poeta; il quale poi, nella terzina seguente, ne investe il papa direttamente. Questo papa è, senza dubbio, Giovanni XXII, innalzato alla cattedra di San Pietro l'anno 1316; dal che si trae necessariamente che questi versi di chiusa del canto XVIII del *Paradiso* furono pensati e scritti certo non prima di quell'anno.

Il senso poi delle parole è che in altri tempi si faceva guerra con le spade, ed ora invece si fa con le scomuniche e gl'interdetti; per le quali e per i quali vien tolto l'uso dei sacramenti e vien proibito ogni esercizio spirituale ai Cristiani, che così mancano di ciò che nel linguaggio

130 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paolo, che morîro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire « I' ho fermo il disiro
sí a colui che volle viver solo
135 e che per salti fu tratto al martiro,

religioso si chiama, ed è, il *pane quotidiano* dell'anima.

a nessun serra — Questa espressione fa pensare alla durezza di un padre di famiglia avaro che in alcuna cassa o forziere serri il pane, perché i figliuoli non abbiano a mangiarne.

Ma tu, che sol per cancellare ecc. — Questi a cui il poeta si rivolge direttamente è, com'è già detto, il papa *Caorsino* Giovanni XXII. La perifrasi è uno strale acuto, in cui è notato il modo particolare che questo pontefice avarissimo e simoniaco usò per accumulare grandi ricchezze: scriveva decreti di scomunica contro sovrani, principi, altri signori, o lanciava interdetti a chiese e a città intere, affinché gli fosse fatta un'offerta conveniente di danaro per tornar in grembo alla Chiesa; e così fosse cancellato quel che prima era stato scritto e autenticato del sigillo pontificio.

pensa che Pietro e Paolo ecc. — Il poeta ricorda al tristo pontefice l'esempio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, i quali morirono per la *vigna del Signore*, cioè per la Chiesa; e gli fa intendere che son vivi, e vedono e naturalmente s' infiammano di dritto e santo zelo contro tanta perversità, e in particolare contro di lui [Cfr. *Parad.* XXVII, 19 e segg. Un'altra allusione a questo pontefice si notò al c. XV, 51 di questa Cantica].

Ben puoi tu dire ecc. — La fine è tutta e solo sarcastica. In altre parole il senso è questo: Certamente tu, papa Giovanni XXII, puoi giustificarti col dire che il tuo desiderio è costantemente rivolto al santo tuo patrono Giovanni Battista (nel quale ognuno intendeva, e si deve intendere oggi, il fiorino d'oro di Firenze, di che cfr. *Inf.* XIII, 143 e segg.) a colui che amò la solitudine del deserto e fu fatto morire da Erode perchè fosse appagato il desiderio d'una saltatrice, figliuola della concubina Erodiade, moglie del fratello di lui. Giovanni aveva di tal concubinato fatto biasimo al sovrano, che lo temeva; onde la giovine figliuola di Erodiade, avendo danzato davanti all'adultero signore, invitata a dir liberamente ciò che volesse in premio, fu spinta dalla madre a chiedere la testa di Giovanni. E questa subito le fu portata, per ordine di Erode, alla mensa regale.

ch'io non conosco ecc. — Il poeta attribuisce al papa anche queste ultime empie parole: *Io non so chi sia colui che chiama-*

ch'io non conosco il Pescator né Polo ».

no il Pescatore, né quell'altro che il volgo chiama Polo. Pare che a tali parole si debba sottintendere: Questa è gente di nessun conto: quel che vale è Giovanni.

CANTO XIX.

Dante ha dinnanzi agli occhi la bella immagine dell'aquila; e questa parla, come fosse una persona sola, essendo invece il complesso di molte anime. Dice di sé quello che è lode sua ed è insieme lode d'ognuno che la compone. Dante la interroga per udire la soluzione d'un dubbio che ha nell'anima da gran tempo. L'aquila gli risponde che la intelligenza umana non può penetrare nel profondo Consiglio Divino, non può intendere (ed è questo che Dante desidera sapere) come un uomo nato in paese dove non è alcuno che parli o insegni o scriva di Cristo, e abbia buono sempre ogni volere e buoni tutti i suoi atti, avendo costantemente seguito la ragione, se muore non battezzato e senza fede, possa con giustizia essere dannato. La vista intellettuale dell'uomo è troppo corta. Egli deve pensare che la volontà di Dio, buona per sé, non s'è mai cambiata, e che tutto quello ch'è in consonanza con tal volontà è assolutamente buono. Poi ricomincia a parlare, dicendo che nessuno è mai salito all'Empireo, se non ha creduto in Cristo; ma che molti i quali invocano Cristo, nel giorno del Giudizio, e specialmente sovrani appartenenti alla cristiana religione, potranno essere vituperati dagli stessi infedeli. E qui l'aquila passa in rassegna, bollandoli d'infamia, i maggiori sovrani del tempo, dall'imperatore Alberto d'Austria al vile re di Cipro.

v. 1-99. La bella immagine di tutta la giustizia terrena, rappresentata dall'aquila imperiale, è lì dinnanzi agli occhi del poeta con le ali aperte, quasi a mostrarsi pronta all'opera sua. La qual immagine, nella dolce fruizione di Dio, rende liete le anime che la compongono, contenta ciascuna d'esser parte viva di così sacrosanta potenza del mondo. E l'aquila parla, cosa che non fu mai detta da alcuno, né scritta, e neppur pensata; e, cosa più meravigliosa, ciascuno degli spiriti esprime il pensiero suo; e intanto questo apparisce pur il pensiero del complesso, dell'aquila.

Dante ha un gran dubbio, di cui desidera spiegazione da tutta la rappresentanza della umana

Parea dinnanzi a me con l'ale aperte
la bella image, che nel dolce *frui*
liete faceva l'anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto in cui
5 raggio di sole ardesse sí acceso,
che ne' miei occhi rifrangesse lui.

giustizia; ma non ha bisogno di esprimerlo, perchè sa che gli spiriti che ha lì davanti a sé lo vedono chiaramente. E l'aquila risponde che Iddio, quando creò l'universo, dando del suo valore alle creature, non potè imprimerne tanto, che il suo *verbo* (cioè il suo *concetto*) non ne fosse immensamente superiore; dal che la intelligenza umana comprende essere la divina Mente assai di là da quello che apparisce ne' suoi effetti; e comprende come la nostra intelligenza, tanto limitata, vede poco nel profondo consiglio di Dio.

Il dubbio di cui il poeta desidera d'essere liberato è questo. Se un uomo nato in luogo lontanissimo dalla civiltà cristiana, dove sia ignota affatto la vera Fede, vive rettamente secondo ragione, e muore senza battesimo (non essendogli stata mai offerta maniera alcuna di conoscere la Divina Rivelazione) che colpa ha, per cui debba essere condannato all'eterno esilio? L'aquila non sa e non può dare altra risposta, se non che la mente del mortale ha troppo corta vista. Consideri solo che la Volontà Divina, la quale è assolutamente buona, non vien meno mai a se stessa; e che quanto è in armonia con tal Bontà non può non esser giusto. In somma il giudizio di Dio è imperscrutabile; sì che l'uomo tenta in vano di volerne scoprire le profonde ragioni.

Parea — Ha senso di *appariva,* come spesso. In altra costruzione si direbbe *io vedeva dinnanzi a me* ecc. Nel seguente verso 4° invece *parea* ha senso di *sembrava.*

con l'ale aperte — Le ali dell'aquila sono aperte, a significare la disposizione e la prontezza del suo operare. La giustizia, per essere efficace, deve colpire subito i rei, senza esitazione, e per simil modo esaltare e premiare coloro che operano bene e utilmente per l'umano consorzio.

frui — È l'infinito latino in cambio dell'astratto *fruizione.*

faceva — Questo singolare, invece del plurale *facevan,* a molti più accetto, è dei codici migliori e più autorevoli; e dà senso bellissimo, siccome è già qui spiegato. Il plurale verrebbe a significare che *l'immagine la facevano le anime,* senso del tutto ozioso dopo le spiegazioni che il poeta ha già date.

rubinetto — È piccolo *rubino,* pietra preziosa che rifrange con molta lucentezza i raggi del sole.

lui — Appunto il sole; in

E quel che mi convien ritrar testeso
non portò voce mai, né scrisse inchiostro,
né fu per fantasia giammai compreso;

10 ch'io vidi, ed anco udii parlar lo rostro,
e sonar nella voce ed Io e Mio,
quand'era nel concetto Noi e Nostro.

E cominciò: « Per esser giusto e pio
son io qui esaltato a quella gloria
15 che non si lascia vincere a disio;

ed in terra lasciai la mia memoria
sí fatta, che le genti lí malvage
commendan lei, ma non seguon la storia ».

Cosí un sol calor di molte brage
20 si fa sentir, come di molti amori

cui qui, allegoricamente, s'intende Iddio.

testeso — È il medesimo vocabolo che *testé*; e vale, come non di rado si osserva, *ora*, con riferimento piú al tempo futuro, che al passato. Cfr. *Inf.* VI, 69.

non portò ecc. — Vale *non ebbe in sé*. Piú volte è stato notato il verbo *portare* nel senso di *avere in sé*. Cfr. *Purg.* XII, 18.

compreso — Cioè *concepito*, o *pensato*, o *immaginato da alcuna fantasia*.

ch'io vidi ecc. — Equivale a dire in sostanza: perché io vidi e insieme udii il rostro dell'aquila parlare, e, quello ch'è maggior meraviglia, il sentimento di molti essere espresso in persona prima singolare, come fosse veramente uno solo che sentisse e parlasse. Il senso delle parole si confaceva cosí ad ognuno dei componenti, come al tutto. Ciascuno diceva di sé: ' Essendo stato giusto e buono, io sono qui esaltato a quella gloria che non può essere superata da nessun desiderio '. Questo medesimo può ben dire di sé la potenza imperiale, provvida agli uomini e cara a Dio. Ciascuno diceva inoltre: ' Tale essendo stato, io lasciai di me cosí buona memoria, che gli uomini, i quali ora sono malvagi, la lodano assai, ma non seguono la storia, gli esempi della pura giustizia '. E il simbolo dell'Impero dice bene di sé il medesimo. La giustizia imperiale, nel tempo della visione, è cosa passata.

Cosí un sol calor ecc. — Quest'unico sentimento, che pur viene da tanti e tanti spiriti, è assomigliato a quel calore unico che di sul focolare si fa sentire da una moltitudine di braci.

di molti amori ecc. — Vuol

usciva solo un suon di quella image.

Ond' io appresso: «O perpetui fiori
dell'eterna letizia, che pur uno
parer mi fate tutti i vostri odori,

25 solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m'ha tenuto in fame,
non trovandogli in terra cibo alcuno.

Ben so io che, se in cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
30 che 'l vostro non l'apprende con velame.

dire il poeta che il parlare di ciascuno dei presenti spiriti era effetto d'amore; e poiché tutti i singoli suoni facevano un suono solo, egli afferma che questo usciva da molti amori.

O perpetui fiori ecc. — Le anime del Paradiso (*eterna letizia*) possono ben esserne detti *i fiori*, perché lo adornano, e mandano a Dio odore di sante virtú. Come *fiori* i beati sono pur figurati nel canto XXX del *Paradiso* ai vv. 62 e segg. E qui son chiamati *perpetui* a differenza dei nostri di quaggiú che hanno bellezza e vita brevissima.

pur uno ecc. — Il poeta, conferma, con questa seconda immagine, il concetto già espresso dei molti spiriti che hanno tutti il medesimo sentimento. Le molte braci danno un calore solo: i molti fiori danno un solo odore. Cfr. *Purg.* VII, 80 81.

solvetemi, spirando ecc. — Vale: *Mandando fuori la vostra voce (spirando) scioglietemi* ecc.

il gran digiuno ecc. — *Digiuno* qui, in senso metaforico, significa il *mancato soddisfacimento d'un desiderio*, che, per essere assai vivo, é chiamato *fame*.

non trovandogli ecc. — Continua il poeta la metafora, dicendo in sostanza che non ha potuto trovare in terra argomento alcuno da soddisfare a tale suo desiderio, e da toglier via il dubbio.

Ben so io che ecc. — Vale: *Questo io so di certo che* ecc. La proposizione oggettiva (v. 30) *che 'l vostro non l'apprende con velame*, essendo separata dal suo verbo reggente *so* per effetto della proposizione dipendente *se in cielo altro reame* ecc., ha dinnanzi a sé ripetuta la congiunzione *che* per chiarezza.

altro reame — Il poeta con questa espressione indica il terzo ordine angelico della prima gerarchia, i *Troni*; i quali fanno specchio in loro stessi della giustizia di Dio. Questi la riflettono secondo tutti gli aspetti suoi differenti.

il vostro ecc. — Si sottin-

Sapete come attento io m'apparecchio
ad ascoltar; sapete quale è quello
dubbio che m'è digiun cotanto vecchio ».

Quale il falcon ch'uscendo del cappello
35 muove la testa, e coll'ali si plaude,
voglia mostrando e facendosi bello,

vid'io farsi quel segno, che di laude
della divina grazia era contesto,
con canti, quai si sa chi lassú gaude.

40 Poi cominciò: « Colui che volse il sesto
all'estremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto,

non poté suo valor sí fare impresso

tende *reame,* che significa in sostanza *voi;* ma il poeta ha preferito il nome collettivo; perchè, meglio dei singoli spiriti, intende la giustizia il complesso loro che, in forma d'aquila, gli sta dinnanzi agli occhi, e vede le cose in Dio senza alcun velo, chiaramente.

Quale il falcon ecc. — La similitudine è appropriatissima a significare la lietezza di questo complesso di spiriti, che si prepara alla risposta. Il falcone, a cui il falconiere toglie quel cappuccetto di pelle che gli impedisce il vedere, onde sta quieto, move subito la testa piegandola dall'una parte per guardare in alto, e che lieto si dispone alla caccia battendo le ali, tutto ravvivandosi e facendosi bello, è ben simile a quest'aquila, che tutta mostra di godere alle parole del vivo visitatore dei cieli, caro a Dio.

di laude ecc. — Dice qui il poeta che il *sacrosanto segno* era tutto *contesto,* cioè *formato,* di spiriti i quali erano *laude,* o *glorie, della grazia divina,* di Dio stesso. Cfr. *Inf.* II, 103.

quai si sa chi ecc. — Vuol dire il poeta che udí canti cosí belli e meravigliosi, che son noti solamente ai beati del Paradiso.

gaude — Forma latineggiante per *gode.*

Colui che volse il sesto ecc. — Qui il poeta, con un'immagine sublime, rappresenta Iddio nell'atto del curvare le linee massime dell'Universo. Con uno smisurato compasso (*seste* o *sesto*) è figurato a disegnare i grandi circoli estremi del mondo; dentro ai quali Egli pone, distinte di natura, di forme, di leggi, di fini, tante cose manifeste ai sensi o all'intelligenza, e tante altre arcane.

non poté suo valor ecc. —

in tutto l'universo, che il suo verbo
45 non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo che il primo superbo,
che fu la somma d'ogni creatura,
per non aspettar lume, cadde acerbo;

e quinci appar ch'ogni minor natura
50 è corto recettacolo a quel Bene
che non ha fine e Sé con Sé misura.

Dunque nostra veduta, che conviene

La sua virtú (*suo valor*) infinita non potè imprimersi che in modo finito nelle creature e nelle cose che erano tutte per sé finite; onde l'idea (il *verbo*) fu distante dalla creatura, o dalla cosa in genere, come l'infinito dal finito.

eccesso — Qui è usato in senso buono, per *superiorità*.

E ciò fa certo ecc. — Vale: E questo dimostra con tutta certezza ecc.

il primo superbo ecc. — Lucifero fu la creatura angelica di massima intelligenza, superiore per questa e per tutte le altre doti a tutti gli angeli; ma, insuperbito della sua estrema perfezione, credette d'essere pari o superiore a Dio; e volle usurparne il luogo; ma cadde nella sua acerbità, cioè prima d'aver avuto il suo compimento. Se fosse stato sottomesso alla volontà di Dio, come furono i piú degli angeli, avrebbe ricevuto, come questi, quel lume superiore di visione del vero, cui ottennero gli angeli fedeli in premio eterno della stessa fedeltà loro.

che fu somma ecc. — Cioè la creatura che da Dio fu posta in più alto grado d'intelligenza, di bellezza e d'ogni potenza e grazia.

per non aspettar lume ecc. — Gli angeli, tosto che furono creati, sostennero un tempo di prova, la quale doveva essere il riconoscere da Dio il sussistere loro, e però la totale sottomissione alla volontà di Lui. Dopo tal tempo di prova quelli ch'erano stati umili e riconoscenti furono confermati per l'eternità nella divina grazia, ed ebbero lume di visione perfetta: la loro *acerbità* divenne così *maturità compiuta*. I superbi e ingrati, dei quali primo Lucifero, furono espulsi dall'Empireo e cacciati giù nelle tenebre dell'Inferno.

e quinci appar ecc. — Vale: *e da ciò è manifesto che ogni essere men perfetto di colui che fu la più eccellente di tutte le creature è, come a dire, vaso di troppo scarsa capacità a contenere quel Bene* (il Vero assoluto, Iddio) *che è infinito, e non trova possibilità d'essere misurato che con se stesso.* Ogni altro bene è necessariamente minore di Lui.

nostra veduta — Cioè *la no-*

essere alcun dei raggi della Mente
di che tutte le cose son ripiene,

55 non può da sua natura esser possente
tanto, che suo Principio non discerna
molto di là da quel che l'è parvente.

Però nella giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo
60 com'occhio per lo mar dentro s' interna;

che, benché dalla proda veggia il fondo;
in pelago no 'l vede; e nondimeno

stra intelligenza, ovvero ***la umana intelligenza***. Alla parola ***nostra*** alcuni dei piú autorevoli editori e commentatori hanno sostituito ***vostra***, citando a conforto della loro lezione, contraria all'autorità dei codici, i versi 58 e 83 seguenti. Ma si osservi che nel presente luogo si tratta della intelligenza umana, che è pur quella medesima degli spiriti qui parlanti, e per ciò sta bene che dicano ***nostra veduta***. E non è dunque tale il fatto, che anch'essi gli spiriti non sanno vedere la ragione profonda e occulta dei giudizi divini, come non sanno vederla le altre umane intelligenze? Nel citato verso 58 gli spiriti non avrebbero potuto dire per nessun modo il ***nostro mondo***, essendone già fuori. E cosí nell'altro passo citato del verso 83 era ben necessario dir ***voi***, perché gli spiriti beati non hanno piú bisogno di seguire la Scrittura. Si conclude che la lezione ***nostra veduta*** è sicuramente la vera. Il senso poi è: ***Dunque la nostra intelligenza, la quale*** ***non è altro che alcuno dei raggi della Mente divina*** (***luce intellettuale***), ***che penetra dove piú dove meno*** [cfr. ***Parad.*** XXXI, 22 e segg.] ***in tutti gli esseri creati, non può, a cagione della stessa sua natura, ch'è da Dio, essere cosí poco potente, che non discerna com'essa Mente divina*** (***suo principio***) ***sia molto superiore e vada molto di là da quello che ad essa nostra veduta apparisce.***

tanto — Il senso consueto, e quasi unico, di ***tanto*** qui genererebbe, ed ha generato, confusione con vero controsenso. Come in qualche altro luogo del poema, qui significa ***cosí poco***. Cfr. ***Purg.*** XXXII, 140, ed anche ***Parad.*** I, 23; XXXIII, 123.

Però nella giustizia ecc. — Costruzione e senso: ***Per ciò la vista intellettuale, che voi uomini ricevete da Dio, si addentra nella Giustizia divina come fa l'occhio a traverso la profondità del mare; il quale occhio, benché presso il lido veda bene il fondo,***

è lí, ma cela lui l'esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno
65 che non si turba mai, anzi è tenebra,
od ombra della carne, o suo veleno.

Assai t'è mo aperta la latebra
che t'ascondeva la giustizia viva,
di che facei question cotanto crebra;

70 ché tu dicevi 'Un uom nasce alla riva
dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo, né chi legga, né chi scriva;

e tutti i suoi voleri ed atti buoni

in alto mare non lo vede più; e nondimeno c'è lí sotto, ma nascosto dalla stessa profondità sua.

Lume non è ecc. — Vale: *Non si può aver lume alcuno, se questo non viene da Dio.*

anzi è tenebra ecc. — Quei lumi che noi crediamo di poter avere da noi stessi non sono che oscurità maggiore, sono anzi un'ombra che ci viene dalla nostra materialità; ed anche un veleno proprio della carne. *L'ombra*, ch'è effetto della materialità nostra, impedisce l'intelletto, il *veleno* della carne impedisce la volontà.

Assai t'è mo aperta ecc. — L'aquila dice che ora (*mo*) gli è sufficientemente chiaro qual è il nascondiglio (*la latebra*) che gl'impediva di vedere la divina giustizia (la *giustizia viva*, cioè *immortale, eterna*), intorno a che faceva egli così frequentemente questione.

facei — Forma usata dai nostri antichi per *facevi*.

crebra — Latinismo per *frequente*.

alla riva dell' Indo — Cioè *nell'India*, regione che si considerava remotissima dai paesi cristiani.

e quivi ecc. — Seguita a dire l'aquila, riferendo in certo modo le parole con cui diceva la cosa a se stesso Dante, *e quivi non è alcuno che sappia niente, o che parli, di Cristo, e tanto meno chi dalla cattedra insegni la dottrina cristiana o ne scriva.* L'argomentazione dei segg. versi [76-78] è molto semplice: Se costui (il quale ha sempre voluto il bene, bene ha sempre operato per quanto è possibile seguendo la ragione, e però non ha commesso peccato alcuno nè operando nè parlando; e al quale per esser degno del premio eterno è mancata solo l'occasione di conoscere quella fede che è la vera e cui, se gli si fosse offerta, egli avrebbe abbracciata) se costui *muore senza battesimo e senza*

sono, quanto ragione umana vede,
75 senza peccato in vita o in sermoni.

More non battezzato e senza fede:
ov'è questa giustizia che il condanna?;
ov'è la colpa sua, se ei non crede?'

Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna
80 per giudicar da lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna?

Certo a colui che meco s'assottíglia,
se la Scrittura sopra voi non fosse,
da dubitar sarebbe a maraviglia.

85 O terreni animali, o menti grosse!
la Prima Volontà, ch'è per Sé buona,
da Sé, ch'è Sommo Ben, mai non si mosse.

essa fede, perchè viene condannato?; e qual colpa ha egli se non crede?

Or tu chi sei ecc. — Dopo aver posta la questione, l'aquila risponde per via d'interrogazione, con dire in sostanza che è gran presunzione il volersi impancare a dar giudizi (*sedere a scranna*) riguardo a cose tanto lontane dalla percezione dell'umano intelletto, che è come una vista corta (*con la veduta corta d'una spanna*).

Certo a colui ecc. — Il poeta fa dire qui all'aquila, figura della giustizia: *Certamente a chi ragiona sottilmente con me* (cioè si trattiene a voler indagare le ragioni della giustizia di tante e tante cose) *se non ci fosse l'autorità superiore della Sacra Scrittura, troppi dubbi verrebbero.*

O terreni animali ecc. — Sono così chiamati, ed altresì con l'espressione che segue, *menti grosse* (cioè *grossolane*) gli uomini che hanno la presunzione di darsi ragione delle cose appartenenti alla divina giustizia. *Terreni animali* sono tali uomini, perchè sono del tutto *della terra*, alieni dal cielo, e sono soggetti ai sensi.

La Prima Volontà ecc. — Ecco la sentenza che deve acquietare ognuno: *La Volontà Divina, che è buona, e non può non essere buona per la sua stessa natura divina, è immutabile dall'esser suo, che è sommo Bene. Tutto ciò che è conforme a detta Volontà è giusto: nessuno di quei beni del mondo che possono smuovere la volontà dei mortali può attirare la Volontà Divina, essendo Essa la potenza che li crea.*

Cotanto è giusto quanto a Lei consuona:
nullo creato bene a sé La tira;
90 ma Essa, radiando, lui cagiona ».

Quale sopr'esso il nido si rigira,
poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
e come quei ch'è pasto la rimira;

cotal si fece, e sí levai li cigli,
95 la benedetta imagine, che l'ali
movea sospinta da tanti consigli.

Roteando cantava, e dicea: « Quali
son le mie note a te, che non le intendi,

Quale sovresso il nido ecc. — Nota il poeta nella seguente similitudine che la cicogna, quando ha pasciuto i suoi nati, si rigira sopra il nido intorno ad essi; e il cicognino ch'è stato pasciuto leva l'occhio a guardare attentamente la madre. Cosí accadeva lí; ché l'aquila, mossa dal concorde volere di tanti spiriti si rigirò intorno al poeta; e questi guardò attentamente l'immagine benedetta.

Il costrutto di questa similitudine è poco chiaro; ma aiuta a intenderlo bene l'uso che il poeta ha fatto di *cotal* e di *sí*. *Cotale* o *tale*, secondo la regola seguita dal poeta, è sempre al principio della seconda parte di una similitudine incominciante con l'aggettivo *quale*, e *sí*, o *cosí*, risponde sempre all'avverbio *come*. E per ciò s'intende *quale la cicogna, tale l'aquila* e *come il cicognino, cosí io*, ecc.

consigli — Vale qui *voleri*.

cantava — Il canto dell'aquila, come si apprende subito appresso, è tessuto di pensieri cosí profondi, che non può essere inteso dal poeta. Le *note* sono le cose dette nel canto.

v. 100-148. Ora l'aquila ricomincia a parlare; e dice che nessuno sale alla visione di Dio, se non ha avuto fede nel Figliuolo di Dio Redentore, o prima o dopo la crocifissione. Senonché osserva che nel giudizio finale molti Cristiani, pur di quelli che invocano spesso Cristo, e soprattutto coloro che per essere sovrani di popoli dovrebbero dar buon esempio ai loro soggetti, saranno meno vicini a Cristo che qualcuno il quale non abbia mai saputo nulla di Cristo. E qui rappresentandoci quasi la scena della lettura del gran volume in cui Iddio registra i peccati e le opere virtuose degli uomini, cominciando dall'imperatore Alberto d'Austria e subito passando al re di Francia e agli altri d'Europa, tutti viventi nell'anno

tal è il giudizio eterno a voi mortali ».

100 Poi si quetaron quei lucenti incendi
dello Spirito Santo ancor nel segno
che fe' i Romani al mondo reverendi,

esso ricominciò: « A questo regno
non salí mai chi non credette in Cristo
105 né pria, né poi ch'ei si chiavasse al legno.

Ma, vedi, molti gridan 'Cristo, Cristo',
che saranno in giudizio assai men *prope*
a Lui, che tal che non conobbe Cristo;

e tai Cristiani dannerà l'Etiòpe,
110 quando si partiranno i due collegi,

della visione, sino al piú basso e al piú vile di tutti, cioè al re di Cipro, nota di essi la vita malvagia, che li fa degni d'eterna dannazione.

Poi si quetaron ecc. — Vale: *Poiché quei lumi cosí vivi, che avevano luce da Dio direttamente, cessarono di girare intorno e di cantare* ecc.

ancor nel segno ecc. — Cioè rimanendo tuttavia composti nella figura di quel sacrosanto segno che rese i Romani degni di tanto rispetto nel mondo.

A questo regno ecc. — In sentenza generale è una verita religiosa; il cui senso è: che non è possibile entrare in Paradiso, se non avendo conosciuta e voluta la vera Fede, *ch'è principio alla via di salvazione*. Ordinariamente gli uomini acquistano la Fede Cristiana per effetto del battesimo: alcuno può anche acquistarla per divina grazia; ché Iddio, a premio di alte virtú, ha talora concesso la visione, o intuizione, del grande fatto per cui l'umanità fu rilevata dal suo abbattimento cagionato dal peccato originale.

si chiavasse — Significa *fosse inchiodato* [cfr. *Inf.* XXXIII, 46]. È da *clavare*, verbo derivato da *clavus*, *chiodo*.

in giudizio — È forma presa dal latino *in iudicio*, che vale *nel giudizio*, e s'intende *nel giudizio universale*.

prope — Parola pure del latino, significante *vicino*.

e tai Cristiani ecc. — Il poeta fa dire all'aquila che un uomo dell'Etiopia (il quale si teneva per infedele o addirittura pagano) non avendo altro mancamento che quello della Fede, sarà in condizione da poter giudicare e condannare molti, cristiani di nome e non di fatto.

i due collegi — S'intendono le due parti in cui saranno divisi tutti gli uomini, l'una dei

l'uno in eterno ricco, e l'altro inope.

Che potran dir li Persi ai vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
nel qual si notan tutti i suoi dispregi?

115 Lí si vedrà tra l'opere d'Alberto
quella che tosto moverà la penna,
per che il regno di Praga fia deserto.

buoni in grazia di Dio, alla destra di Cristo giudice, l'altra dei reprobi, alla sinistra.

inòpe — Latinismo che significa *povero*. Il poeta vuol intendere in sostanza che l'uno dei due collegi avrà eterna ricchezza di grazia, e l'altro eterna privazione e miseria.

li Persí — Anche qui, come s'è detto per *Etiòpe*, i *Persí* a far intendere *gente pagana*. E il senso è che al giudizio finale uomini che ignorarono del tutto la Fede potranno ben giustamente biasimare, sopra tutti gli altri, i re cristiani, che avendo avuto la grazia della vera Fede, e una missione speciale d'indirizzare al bene i popoli abbiano invece dato esempio di superbia, d'avarizia, di lussuria e d'altri vizi. Il che, si aggiunge, vedranno nel gran volume di Dio, aperto dinnanzi a tutti, nel quale ora si scrivono tutte le colpe loro, cagioni di gran dispregio contr'essi.

Lí si vedrà ecc. — Qui abbiamo una serie di terzine i cui cominciamenti sono fatti con una regola simile a quella del c. XII del *Purgatorio* [vv. 25-63]. Le terzine sono in numero di nove, divise in tre gruppi di tre ciascuno, comincianti le prime con *Lí si vedrà*, le seconde con *Vedrassi*, le terze con la copulativa *E*. Raccogliendo le tre iniziali dei tre cominciamenti, si avrebbe, secondo alcuni, la parola *lue*; con la quale il poeta avrebbe indicato il male qui deplorato gravemente, cioè la terribile peste ond'è afflitto il mondo cristiano, peste, o *lue*, ch'è mal esempio di superbia, di avarizia e di lussuria, dato dai principi de' popoli cristiani, a cui si sarebbe dovuto insegnare bontà e rettitudine.

Con tali cominciamenti, come nel luogo citato del c. XII del *Purgatorio*, il poeta ha volnto chiamare l'attenzione del lettore sopra un particolare importante, che può considerarsi un breve componimento lirico nel poema.

tra l'opere d'Alberto ecc. — Cioè nella parte del gran volume eterno in cui saranno scritte *le opere*, le *azioni*, di Alberto d'Austria (il quale nell'anno 1300 era imperatore), quella che nel 1304 sarà cagione a Dio di brandire la penna per notare un terribile biasimo contro di lui. Poiché per quella nefanda *opera* il regno di Praga, la Boemia, patirà invasione e distruzione. V. anche *Purg*. VI, 97 e segg.

Lí si vedrà il duol che sopra Senna
induce, falseggiando la moneta,
120 quei che morrà di colpo di cotenna.

Lí si vedrà la superbia ch'asseta
che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
sí che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e il viver molle
125 di quel di Spagna, e di quel di Buemme

il duol ecc. — È indicato qui il dolore che afflisse tutto un popolo, il popolo di Francia, impoverito per la falsificazione della moneta; la quale Filippo il Bello fece coniare mediante leghe in cui l'oro o l'argento erano in cosí scarsa misura da farle perdere gran parte del suo valore ufficiale, ma che dai Francesi doveva essere accettata col valore che le veniva assegnato.

colpo di cotenna — Il poeta allude al fatto che fu causa della morte di Filippo IV, re di Francia. Durante una caccia egli fu gettato a terra da un cinghiale che passando impetuosamente di traverso, urtò nelle gambe il cavallo su cui si trovava il re; il quale poco dopo morí per effetto della caduta.

La *cotenna* è veramente la pelle dura del cinghiale, piú dura e grossa che altrove nel collo. Dall'urto di questo fu rovesciato il cavallo. Per altri fatti di Filippo il Bello cfr. *Purg.* XX, 46 e segg., 86 e segg.

la superbia che asseta ecc. — Cioè quella che move gli animi alla usurpazione dell'altrui dominio. Dante ammette superbie grandi e diverse: fra cui quella di chi, dovendo essere grato e sottomesso, si ribella apertamente. C'è la superbia di chi, sprezzando l'alta autorità, arrogantemente non le ubbidisce; c'è quella che trasgredisce la legge naturale, e c'è pur quella, fra le grandi, che osa violare il diritto dei popoli. Di questa vuol il poeta far menzione qui con le parole *la superbia che asseta*. Cfr. *Purg.* XII, 25-63. Qui si tratta di Edoardo I d'Inghilterra e di Roberto di Scozia (lo *Scotto*), l'uno e l'altro mal sofferente di rimanere entro i termini del proprio regno.

quel di Spagna — Pare certo che sia qui indicato Ferdinando IV, re di Castiglia, che fu poi chiamato *El emplazado, il citato*. Costui, accusato qui di lussuria e di troppa mollezza (accuse ignote alla critica moderna) commise fra altre iniquità quella di far precipitare dalla cima di una rupe due gentili uomini, i fratelli Carvajal, accusati di assassinio. Si racconta che i due condannati, giunti al luogo del supplizio, con alto grido citarono il re Ferdinando a comparire din-

che mai valor non conobbe né volle.

Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
segnata con un' I la sua bontate,
quando il contrario segnerà un'emme.

130 Vedrassi l'avarizia e la viltate
di quel che guarda l'isola del foco,
dove Anchise finí la lunga etate;

e, a dare ad intender quanto è poco,
la sua scrittura fien lettere mozze,
135 che noteranno molto in parvo loco.

nanzi a Dio entro il termine di trenta giorni; e che veramente allo scadere del termine fissato, il re passò da questo all'altro mondo. Per ciò dicono ch'egli fu poi sempre indicato col titolo detto, *el emplazado*.

quel di Buemme — È il re di Boemia Venceslao IV, che successe al padre Ottacaro II. Cfr. *Purg.* VII, 101-102. Costui, fa dire il poeta all'aquila, cioè alla suprema giustizia umana, *non seppe mai che fosse virtú e la tenne sempre da sé lontana*.

al Ciotto di Ierusalemme, ecc. — Carlo II d'Angiò, chiamato *il Ciotto* (che vale quanto *il zoppo*) aveva, oltre il titolo di *re di Napoli*, anche quello di *re di Gerusalemme*. Fu costui cattivo sovrano ed uomo atto ad ogni eccesso di male [cfr. *Purg.* XX, 79-81]; ebbe per altro una bontà, che fu, a quanto pare, la larghezza dello spendere. Onde si apprende qui che nel *magno volume* la unica bontà sarà indicata con un' I, segno della numerazione latina che vale *uno*; e il contrario, cioè la somma delle colpe, con un' M, che vale *mille*.

di quel che guarda ecc. — Cioè *di colui che governa* (*guarda* significa *custodisce*, a guisa di pastore, e però *governa*) *l'isola del foco*, ch'è la Sicilia; nella quale morí Anchise, da cui era stato generato Enea, primo fondatore dell'Impero e prima radice della progenie sacra che poi governò il mondo. Federico secondo re di Sicilia, nato di Costanza figliuola di Manfredi, ebbe sangue imperiale e però eredità legittima di sovranità, ma, secondo il poeta, indegnamente a cagione de' vizi, della viltà e dell'avarizia. Segue poi a dire l'aquila che, per farne intendere la pochezza, nel libro di Dio si vedranno le troppe azioni di lui vili o sordide segnate con lettere abbreviate (*mozze*); le quali secondo alcuni sarebbero le cifre

E parranno a ciascun l'opere sozze
del barba e del fratel, che tanto egregia
nazione e due corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo, e di Norvegia
140 lì si conosceranno, e quel di Rascia
che mal ha visto il conio di Venezia.

O beata Ungheria, se non si lascia

arabiche, e secondo altri una specie di tachigrafia da valere a notar molto in piccolo spazio.

e parranno ecc. — L'aquila parlante vuol dir questo: *e saranno evidenti all'occhio di ciascuno le parole in cui saranno indicate le opere brutte del barba* (cioè *dello zio*) *e del fratello di Federico II.* Questi sono Don Giacomo re delle isole Baleari e Giacomo re d'Aragona; i quali, si soggiunge, hanno vituperato e disonorato (*han fatte bozze*) gente egregia, la loro stirpe (*nazione* nel senso di *nascimento*) e due corone.

quel di Portogallo — Dionisio l'Agricola, il cui regno durò fino all'anno 1325, fu uomo tutto dedito a negozi ed a guadagni, senza alcuna o dignità o magnificenza regale.

quel di Rascia — La *Rascia* (forse da *Raugia* o *Ragusa*) era parte della Serbia; la quale a' tempi di Dante comprendeva anche contrade della Dalmazia. Il sovrano di tal regione al chiudersi del secolo XIII si chiamava Stefano Urosio II Milutino [1275-1307], che falsificò la moneta di Venezia, facendo una lega di scarso valore mediante metallo vile. E per ciò è qui detto che *ha visto male il conio di Venezia,* quasi (e, s'intende con ironia) abbia giudicato alla grossa che la moneta (*il conio*) di Venezia sia d'un metallo da poco prezzo.

O beata Ungheria ecc. — È finita la enumerazione dei sovrani i cui nomi saranno scritti con maledizione per le pagine del libro divino a cagione dei loro delitti. Nelle ultime due terzine si accenna a cose che accadranno fra breve in tre altri regni. In Ungheria, morto l'usurpatore Andrea III, succederà il legittimo re, che sarà Carlo Roberto, figliuolo di Carlo Martello e di Maria d'Ungheria. Onde questa nazione vien chiamata *beata,* se poi continuerà ad essere ben guidata da veri e buoni sovrani. Si accenna poi a ciò che accadrà nella Navarra, ove alla fine del secolo XIII è regina Giovanna, figliuola di Enrico I, la quale sposò nell'anno 1284 Filippo il Bello, con patto di tener essa (come fece molto saviamente) il reggimento del suo stato cui la Francia agognava di unire a sè: la qual cosa avvenne più tardi per opera di Luigi figliuolo d'essa e di Filippo. Ciò prevedendo l'aquila, ch'è perfetta giustizia,

più malmenare ! ; e beata Navarra,
se s'armasse del monte che la fascia !

145 E creder dee ciascun che già, per arra
di questo, Nicosia e Famagosta
per la lor bestia si lamenti e garra,

che dal fianco dell'altre non si scosta ».

presagisce male alla Navarra dall'unione sua con la Francia; ond'essa dovrebbe tenersi ben chiusa e separata dentro i suoi confini segnati dal monte, cioè da' Pirenei.

E creder dee ciascun ecc. — Ultima cosa, ch'è peggiore assai della precedente e che accadrà fra breve, il pessimo governo dell'isola di Cipro (Nicosia e Famagosta ne sono le due città principali) per opera di Arrigo II di Lusignano, vilissimo re, chiamato qui *bestia* a indicare che (come del resto anche gli altri sovrani sopra biasimati) è *irragionevole*, e però tale da doversi considerare quale *bruto* piuttosto che uomo: e così gli altri.

per arra di questo ecc. — Si vuol dire qui in sostanza che bisogna credere come la gente dell'isola, e soprattutto delle città di Nicosia e di Famagosta, quasi avendo *arra*, o assicurazione, o certezza del futuro mal governo di cui è già fatto cenno, cominci fin d'ora a lamentarsi e a gridare.

CANTO XX.

lumi che compongono l'aquila si fanno tutti più vivi di splendore e di canto; poi il poeta ode uscire la voce dal rostro a celebrare l'altezza e la perfezione de' sei spiriti che nella testa formano la pupilla e il ciglio. I quali sono Davide, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo il Buono e Rifeo. Al poeta pare strano che due di tali eccelsi spiriti, i quali professarono il Gentilesimo, siano in tanta gloria; e l'aquila afferma che essi, per divina grazia, uscirono de' corpi loro, non già essendo tuttora gentili, ma essendo fatti cristiani; ond'ella qui racconta come avvenne l'uno e l'altro grande miracolo della Divina Misericordia. Finisce il suo dire l'aquila considerando che la vista degli intelletti umani non può giungere a comprendere ciò ch'è cagione, in così profondo abisso qual'è il Consiglio Divino, di questo o di quel privilegio: l'uomo in somma non può farsi concetto alcuno della predestinazione; e gli spiriti beati provano dolcezza di tal mancamento, perché è gran bene per essi il volere quello che Iddio vuole.

v. 1-78. Il poeta, dopo aver notato un vivo scintillare di tutti i lumi che compongono l'aquila, e aver udito canti che la memoria nostra non può ritenere, tanto sono di una dolcezza a noi ignota, narra come da tutto quell'ardente segno un suono, confuso da prima, salisse su al collo e poi al becco, e lì si facesse voce distinta, che gli parlò nuovamente, invitandolo ad osservare i lumi formanti l'occhio; perché (questo è il senso delle sue parole) di tutti i lumi che compongono la presente figura quelli sono i sommi di tutti i gradi che nell'esercizio della giustizia possono tenersi nel mondo. E dice chi è colui che li splende per pupilla, indicando il re d'Israele Davide; poi, cominciando da quel lume che, nell'arco del ciglio, più s'accosta al becco, indica l'imperatore Traiano; appresso il re Ezechia, poi nel sommo dell'arco l'imperatore Costantino; dall'altra parte, alla discesa dell'arco stesso il re buono di Sicilia Guglielmo, e in fine quell'esempio unico di rettitudine e di bontà caritatevole che fu celebrato da Virgilio nel-

Quando colui che tutto il mondo alluma
dell'emisperio nostro si discende
che il giorno d'ogni parte si consuma,

lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
5 subitamente si rifà parvente

l'*Eneide*, libro di verità, e che nei secoli si chiamò Rifeo Troiano.

Ad ognuno di questi sei, che sono i maggiori spiriti de' cui lumi risplende il sacrosanto segno del mondo e di chi lo conduce alla felicità temporale, il poeta assegna due terzine, l'una per indicare mediante circonlocuzione chi egli è, l'altra per ispiegare la vera e particolare cagione della beatitudine di ciascuno. Anche per questo gruppo di dodici terzine il poeta ha usato un artificio nei cominciamenti di quelle sei che seguono ciascuna alla indicazione perifrastica dello spirito; ché tutte hanno principio con le parole *Ora conosce*. Ciò ha fatto il poeta (come nei luoghi notati del XII del *Purg.* e del XIX del *Parad.*) a richiamare l'attenzione del lettore su una parte che ha importanza particolare nel racconto del poema.

Ora pare al mistico visitatore del cielo che questa figura della giustizia del mondo goda avendo fatto conoscere se stessa, massimamente nella parte sua più nobile, che è l'occhio vigile d'essa, il quale riflette in sé e da sé il vero eterno, la perfetta rettitudine dell'opera, insieme con quella delle intenzioni, e la bontà non debole ma caritatevole, aborrente dal paganesimo della vita, cioè dalla mondanità e dal vizio.

Quando colui ecc. — È il sole, che, secondo la dottrina del tempo di Dante, si credeva che desse luce a tutto l'universo, tanto che non si ammetteva altra fonte di luce che questo grande astro; onde nel *Convivio* [III, 12] si legge che *il sole . . . di sensibile luce sé prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali allumina.*

si discende ecc. — Vuol intendere il poeta *va tanto di sotto dall'orizzonte, che* ecc.; poiché, quando il sole è appena tramontato, la luce è ancora assai diffusa in tutto il nostro emisfero: bisogna che il sole discenda alquanto di più, perché incomincino a vedersi alcune stelle; e solo quando la luce vien meno anche a ponente, quando *il giorno d'ogni parte si consuma,* le stelle appariscono tutte.

lo ciel che ecc. — Mentre il sole illumina il nostro emisfero e della sua luce par che *accenda* tutta l'aria, nessun'altra luce appare a' nostri occhi.

si rifà parvente — Significa *torna a mostrarsi quale appariva prima del giorno, cioè tutto adorno e luminoso di molte stelle.* La parola *parvente* fu adoperata come participio del verbo *parere* nel senso di *apparire, mostrarsi alla vista,* ed anche *alla vista intellettuale,* siccome nel son. I della *Vita Nuova,* v. 3.

per molte luci, in che una risplende.

E quest'atto del ciel mi venne a mente
come il segno del mondo e de' suoi duci
nel benedetto rostro fu tacente;

10 però che tutte quelle vive luci,
vie piú lucendo, cominciaron canti
da mia memoria labili e caduci.

O dolce amor che di riso t'ammanti,

in che una risplende — Vale: *nelle quali luci risplende una luce unica,* quella appunto del sole.

quest'atto del ciel ecc. — È come dire *questo fenomeno del cielo,* o, piú semplicemente, *questo che fa il cielo.*

il segno del mondo ecc. — È l'aquila, che, come s'è visto massimamente nel VI di questa cantica, è *l'insegna imperiale* e per ciò di tutto il mondo: è appunto l' insegna degli imperatori, che del mondo sono le vere guide al conseguimento dell'ordine, della pace, della felicità temporale.

nel benedetto rostro ecc. — Il poeta dice che l'aquila *fu tacente*, cioè *tacque*, nel rostro, ma non già in tutto il resto della sua figura. In somma il poeta vuol dire che cessò il parlare, se cosí può chiamarsi, *collettivo* (qual è spiegato nel canto precedente, vv. 10-12; cfr. nel presente i vv. 22-29); e si udí da tutti i singoli lumi un cantare in coro di tal dolcezza, che la memoria non lo sa ritenere.

quelle vive luci — Equivale a dire *luci di anime beate,* che sole son *vive.*

labili e caduci — Sono due aggettivi che si spiegano con la qualità trascendentale del canto divino; la qual è cagione che i suoni, e i sentimenti da questi espressi, non potendo essere ben afferrati, facilmente cadano dalla memoria. Sicché *labili* bene equivale a *scorrevoli* e *caduci* (oggi *caduchi*) significa, come sempre, *disposti a cadere.*

O dolce amor ecc. — Per far sentire tutta la bellezza della santa e coruscante gioia di quegli spiriti che formavano l'immagine del *segno del mondo e de' suoi duci,* il poeta adopera la forma esclamativa. Tolta la quale, il senso è: *La dolcezza d'amore, che si adornava* (quasi *d'un manto*) *di letizia, appariva ben ardente in quei deliziosi flauti* (*flailli*) *onde uscivano solo voci significative di santi pensieri.* La parola *spirito* del v. 15 è usata qui nel suo senso etimologico da *spirare.*

Quanto a *flailli* si avverte che è dal latino *flare,* che vale *mandar fuori il fiato.* Della

quanto parevi ardente in quei flailli,
15 ch'avieno spirto sol di pensier' santi!

Poscia che i cari e lucidi lapilli
ond'io vidi ingemmato il sesto lume
poser silenzio agli angelici squilli,

udir mi parve un mormorar di fiume
20 che scende chiaro giú di pietra in pietra,
mostrando l'ubertà del suo cacume.

E come suono al collo della cetra
prende sua forma, e sí come al pertugio
della sampogna vento che penetra,

25 cosí, rimosso d'aspettare indugio,
quel mormorar dell'aquila salissi

stessa origine è il verbo *soffiare*. Alcuni però leggono qui *favilli*, intendendo *splendori*. C'è pure chi vorrebbe leggere *failli* (cioè *piccole faci*); la qual lezione, che non è di codici, si vorrebbe far derivare o da *flailli*, tolto l'*l* precedente all'*a*, o da *favilli*, tolta via la lettera *v*. Ma tutto ciò sa molto d'arbitrio.

lapilli — Significa *gemme*, o *piccole pietre*, ma, s'intende, *di gran pregio e risplendenti*.

il sesto lume — Cioè *il pianeta Giove*.

poser silenzio ecc. — Vuol dire il poeta che tutti gli spiriti componenti l'aquila cessarono di far sentire i loro *squilli*, i loro canti, belli e degni di angeli.

un mormorar di fiume — Quel suono confuso che il poeta udí da prima, per effetto delle voci che si andavano raccogliendo dentro alla figura dell'aquila e dirigendosi al collo, è paragonato qui a quello che si ode talora fra i monti per un'acqua che scenda chiara giú di pietra in pietra per modo sempre da mostrare come la cima (*cacume*) da cui la cascata parte abbia *ubertà*, cioè ricchezza, di acqua.

E come suono ecc. — E poiché il suono diventò distinto solamente quando uscí per il rostro dell'aquila, il poeta ricorre qui alla similitudine della cetra sul cui manico, o *collo*, il sonatore preme le corde, cosicchè lí appunto il suono acquista la sua *forma*, cioè la vera nota che il citarista vuol far sentire. Un'altra similitudine prende il poeta dalla sampogna, la quale dà suono piú e meno acuto, per il fiato che dentr'essa è soffiato, secondo il pertugio che dal sonatore è lasciato aperto.

rimosso d'aspettare indugio —

su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole,
30 quali aspettava il core, ov'io le scrissi.

« La parte in me che vede, e pate il sole
nell'aquile mortali, incominciommi,
or fisamente riguardar si vuole;

perché, dei fochi ond'io figura fommi,
35 quelli onde l'occhio in testa mi scintilla
di tutti i loro gradi son li sommi.

Colui che luce in mezzo per pupilla

È un'espressione che equivale a dire *senza indugio*, o anche *senza farmi punto aspettare*.

bugio — Significa *vuoto dentro*.

Fecesi voce ecc. — S'intende che il suono, salito al collo e giunto al rostro, quivi diventò voce chiara e distinta.

in forma di parole — Equivale a dire *in parole formate*.

quali aspettava il cuore ecc. — Cioè *conformi al desiderio del mio cuore, in cui me le impressi*.

La parte in me ecc. — In prosa ordinaria, e in uno stile men serrato di quello di Dante, si direbbe: *nella mia figura quella parte* (ed è l'occhio) *che vede, e che nelle aquile mortali* (e s'intende non simboliche, ma vere aquile) *può tollerare di fissarsi nel sole, ora dev'essere da te riguardata con attenzione*.

si vuole — Significa, come spesso, *si deve, bisogna*.

di tutti i loro gradi ecc. — Vuol dire il poeta, facendo parlare l'aquila, che quei lumi i quali formano l'occhio nel sacrosanto segno, veduto di profilo, sono i sommi di quanti spiriti hanno occupato gradi nell'esercizio della giustizia: questi, della parte più nobile ed alta, sono sovrani, e però i più insigni esecutori della giustizia. Unico non sovrano, ma tipo ideale di perfettissima rettitudine, è Rifeo, celebrato da Virgilio [*Aen.* II, 126. e seg.], che lo chiamò *iustissimus unus Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi*.

I codici più autorevoli leggono qui *e di tutti i lor gradi* ecc. Ma quell'*e* non s'intende; e per ciò si vorrebbe cambiarlo in un'*e'*, che starebbe per *ei*, e ripeterebbe il soggetto *quelli* ecc. già espresso nel v. 35. Se non che tale ripetizione del soggetto, rarissima negli scritti antichi, riesce qui del tutto importuna, e piuttosto strana.

Colui che luce ecc. — Si-

fu il cantor dello Spirito Santo,
che l'arca traslatò di villa in villa.

40 Ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
per lo remunerar ch'è altrettanto.

Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio
colui che piú al becco mi s'accosta
45 la vedovella consolò del figlio.

Ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l'esperienza
di questa dolce vita e dell'opposta.

E quel che segue, in la circonferenza
50 di che ragiono, per l'arco superno
morte indugiò per vera penitenza.

gnifica: *Lo spirito che risplende nel mezzo come pupilla fu il re d'Israele Davide, cantore dei Salmi; i quali gli furono ispirati direttamente dallo Spirito Santo.* Il terzo verso di questa terzina contiene una particolarità già nota al lettore [cfr. *Purg.* X, 56]; il quale per essa non può avere alcun dubbio su la persona indicata. Il medesimo accadrà per lo spirito seguente.

traslatò ecc. — Cioè *trasportò l'arca santa* dalla città (*villa*) di Cariathiarim, e precisamente dalla casa di Aminadab a Geth nella casa di Obededom, e poi a Gerusalemme.

Ora conosce ecc. — Significa questo parlare dell'aquila che solamente ora, in Paradiso, Davide conosce tutto il merito del suo canto. Il cantore, come ispirato da Dio, non ebbe merito; ebbe invece merito grandissimo, e n'ha avuto altissimo premio, d'avere accordato la volontà sua alla volontà divina. In somma il cantare che fece le ispirazioni dello Spirito Santo fu *l'effetto del suo consiglio.*

la vedovella ecc. — Ciò basta per chi ha letto il canto X del *Purgatorio* a fargli intendere che qui si tratta dell'imperatore Traiano, come s'è accennato dianzi a proposito di Davide [v. 39].

del figlio — Forma latineggiante, che vale *riguardo al figlio.*

per l'esperienza ecc. — Questo complemento vale una proposizione causale: *perché egli ha fatto esperienza della dolce vita di Paradiso e dell'opposta dell'Inferno.*

circonferenza — È *l'arco del ciglio* dell'aquila.

morte indugiò ecc. — Questi è il re Ezechia, il quale, essendo

Ora conosce che il giudizio eterno
non si trasmuta, quando degno preco
fa crastino laggiú dell'odierno.

55 L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
per cedere al pastor si fece Greco.

Ora conosce come il mal, dedutto
dal suo bene operar, non gli è nocivo,
60 avvegna che sia il mondo indi distrutto.

E quel che vedi nell'arco declivo

afflitto da una malattia mortale e avendo ricevuto da Isaia l'annuncio della vicina morte, ebbe da Dio per sua preghiera la grazia di guarire e di vivere ancora per anni quindici. Il che lo fece inorgoglire. Ma, saputo dal profeta Isaia come il Signore fosse irritato contro di lui, fece allora vera penitenza, vestendosi di sacco e cospargendosi il capo di cenere. E così ebbe pieno perdono.

quando degno preco ecc. — La preghiera degna, cioè sincera e ardente di carità, vince la volontà divina (come sarà detto in questo medesimo canto ai vv. 94 e segg.); e tale essendo stata la preghiera di Ezechia, la morte di lui fu da Dio procrastinata. Ora Iddio non mutò nulla nel suo giudizio, poichè aveva stabilito il tempo della morte di Ezechia; ma, avendo insieme preveduto il *degno prego* di lui, anche aveva prestabilito concedergli la grazia della procrastinazione.

L'altro che segue ecc. — Questi è l'imperatore Costantino; del quale si dice qui che portandosi dietro tutto che costituisce la forza dell'Impero, la stessa potestà imperiale (rappresentata nell'aquila) e le leggi, si trasferì a Bisanzio, città greca, la quale si chiamò poi Costantinopoli, per cedere Roma al pontefice, al *Pastore*.

il mal dedutto ecc. — Si vuol dire qui che, quantunque l'intenzione dell'imperatore Costantino fosse buona, da tale suo operare, nobile e generoso, fu derivato (*dedutto*) gran danno, tanto grande, che il mondo quale dovrebbe essere (con l'imperatore guida degli uomini alla felicità temporale e il pontefice guida alla pura felicità spirituale) è distrutto, è ruinato. Ma l'intenzione di Costantino fu buona; e però il fatto con le sue pessime conseguenze non gli è per nessun modo nocivo.

E quel che vedi ecc. — Nella curva discendente dell'arco vien indicato il quarto lume di quelli che formano il ciglio. Questi è il re di Puglia e Sicilia Guglielmo II, Normanno, che dal 1166 resse con

Guglielmo fu, cui quella terra plora
che piange Carlo e Federico vivo.

Ora conosce come s'innamora
65 lo ciel del giusto rege; ed al sembiante
del suo fulgor il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giú nel mondo errante
che Rifeo Troiano in questo tondo
fosse la quinta delle luci sante?

70 Ora conosce assai di quel che il mondo
veder non può della divina grazia,
benché sua vista non discerna il fondo».

Quale allodetta che in aere si spazia
prima cantando, e poi tace, contenta
75 dell'ultima dolcezza, che la sazia;

tal mi sembiò l'imago della imprenta

paterna saggezza, con tutta giustizia e con vera bontà il suo stato sino all'anno 1189. Per le sue belle e rare doti fu chiamato *Guglielmo il Buono;* e di tal re si ricordarono a lungo Pugliesi e Siciliani; i quali allorchè morì lo piansero assai. Ma quelle terre di Puglia e di Sicilia ora piangono tanto piú, per cagione dei vivi lor signori Carlo II d'Angiò e Federico d'Aragona, dai quali sono crudelmente tiranneggiate.

ed al sembiante — Cioè *a quel che mostra nel suo sembiante, ch'è di luce fulgentissima.*

Rifeo Troiano — Vedi la n. al v. 36, e tra breve la n. precedente ai versi 79-148.

in questo tondo — Il *tondo* è qui la *curva del ciglio,* che nel v. 49 è pure stata chiamata *circonferenza.*

assai — È oggetto del verbo *conosce,* e vale *molte cose.*

della divina grazia — Cioè *intorno alla divina grazia.*

sua vista — sc. l'*intelletto;* che, per quanto s'addentri nell'abisso del consiglio divino, non può per altro vedere tutto.

Quale allodetta ecc. — Qui l'aquila, fattasi subito silenziosa, quasi gustando il piacere del suo canto (cioè di quello ch'è compreso nei vv. 37-72) in cui con bella forma simmetrica ha celebrato i sei maggiori esempi della giustizia e della rettitudine umana, è paragonata dal poeta alla lodoletta che, volando per il cielo, canta con tutta dolcezza e poi tace, come a godersi la soave e piena armonia delle sue note.

mi sembiò — Lo stesso che mi *sembrò.*

dell'Eterno Piacere, al cui disio
ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.

della imprenta dell'eterno piacere — L'aquila è *segno* (*imprenta*) che Iddio ha voluto nel mondo. L'*eterno piacere* è *quel che a Dio piace*, è la *volontà di Dio;* secondo cui ciascuna cosa nel mondo nostro diventa quale Iddio l'ha segnata, cioè di quella forma e virtù ch'ella ha avuto nella mente divina.

v. 79-148. Dante, quasi scandalizzato dell'aver appreso che in Paradiso, e in così alto luogo, sono due spiriti di Pagani, Traiano e Rifeo, i quali, come è noto, seguirono il Gentilesimo fino alla morte, non può trattenere un'espressione vivace di meraviglia per questo fatto, soprattutto avendo udito dianzi (XIX, 103-105) una sentenza che gli pareva escludere del tutto la cosa. L'aquila risponde che l'ardente carità e la viva speranza possono vincere la divina volontà; la quale, vinta che sia, è larghissima della sua grazia. Ora, soggiunge, questi due spiriti sono saliti al Paradiso non già essendo Gentili, ma essendo Cristiani; perché l'anima dell'imperatore Traiano, rimasta giù nel Limbo per quasi cinque secoli, poi per la preghiera di San Gregorio Magno, poté ravvivare il suo corpo; e, ricevuto il battesimo, ebbe la grazia, alla sua seconda morte, di salire in Paradiso. L'altr'anima, quella di Rifeo, essendo stata purissima e tutta data all'amore del prossimo ed alla *dirittura* (o *giustizia*), ebbe grazie sovrabbondanti da Dio, sino a poter vedere per intuizione le redenzione futura del mondo. E così ebbe tutta la fede, insieme con le perfette virtù della speranza e della carità. Dopo di che l'aquila chiude il suo discorso tornando a dire della predestinazione che è cosa del tutto remota dagli occhi intellettuali umani, e soggiungendo che essi pure, gli spiriti ond'ella è formata, non conoscono tutti i predestinati alla beatitudine eterna.

Le ultime parole del canto ci dicono che, mentre l'aquila parlava dei due spiriti (primo e quinto del ciglio) le due lor fiammette si fecero più scintillanti.

Le grazie particolarissime concesse a Traiano e a Rifeo sono eccezioni inesplicabili ad intelletti umani, ma possibili alla infinita misericordia e all'arcana giustizia di Dio. Dante non s'è fermato all'esempio di Traiano, del quale San Tommaso parlò nella *Somma teologica;* ma è andato piú avanti, ed ha pensato che anche Rifeo, dichiarato santissimo uomo da Virgilio, il quale (secondo Dante e secondo l'opinione del tempo di lui) nulla scrisse che non fosse verità certa, era ben degno d'aver avuto da Dio tal grazia; e però lo ha veduto in Paradiso. Il simile Dante ha pensato di Catone, cui ha presentato nel *Purgatorio* come simbolo della *Libertà dell'anima*, e di cui ha detto che, nel giorno della risurrezione dei corpi, il suo vestimento corporeo sarà fra i più luminosi; cioè egli sarà fra

Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
80 lì quasi vetro allo color che il veste,
tempo aspettar tacendo non patio;

ma della bocca: « Che cose son queste? »
mi pinse con la forza del suo peso;
per ch' io di corruscar vidi gran feste.

85 Poi appresso con l'occhio più acceso

i primi santi del paradiso. E così, secondo il poeta, anche Catone uscì del corpo non Gentile, ma Cristiano, avendo avuto lume da Dio; il quale volle premiare le sue grandi virtù, tutte le quattro virtù massime, forse quando egli compì l'atto più sublime, quello della sua morte. Poiché egli preferì la morte alla perdita del maggior dono di Dio, cioè della *libertà dell'anima* in quel modo stesso che ogni santo martire volle la morte piuttosto che abbandonare la Fede. Sono dunque tre i grandi Pagani che il poeta ci ha presentati come esempi del divino atto di misericordia congiunta ad arcana giustizia: in ordine di tempo, Rifeo, Catone Uticense e Traiano imperatore. E chi sa che il poeta non abbia considerato degli eletti anche lo spirito del *Buon Fabrizio*, ch'è invocato come un Santo del cielo e al pari della *Dolce Maria*, dalle anime degli avari, nel Purgatorio? [v. *Purg.* XX, 25-27].

Ed avvegna ch' io fossi ecc. — Vale: *E quantunque io lasciassi ben vedere di fuori il mio dubitare (simile del tutto ad un colore veduto a traverso il vetro), esso dubitare fu di tanta forza, che non patì d'aspettare un momento in silenzio; ma con la gravità del suo peso mi spinse fuori della bocca le parole: Che cose son queste?*

allo color che il veste — Vuol dire in sostanza il poeta: come il vetro non impedisce al colore che gli è accosto di là d'esser ben veduto, così io non era ostacolo al mio dubbio d'esser perfettamente noto a quegli spiriti.

Che cose son queste? — È un modo popolare, con cui si esprime sorpresa a cagione di alcun che fuori di regola e del tutto impensato. Più volgarmente si direbbe: *Che roba è questa?*

per ch'io di corruscar ecc. — Vale: *Per la qual cosa io vidi una viva letizia (gran feste) nello scintillare che fecero tutti i lumi componenti l'aquila:* godevano essi al caritatevole pensiero di poter tosto appagare il desiderio di questo vivo visitatore del cielo.

con l'occhio più acceso — L'aquila risponde; e nel rispondere ha maggior vivezza di luce nell'occhio, che in tutto il rimanente della sua figura. Perchè? Il *benedetto segno* è la somma della giustizia umana; e l'occhio

lo benedetto segno mi rispose
per non tenermi in ammirar sospeso:

«Io veggio che tu credi queste cose,
perch' io le dico, ma non vedi come,
90 sí che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben; ma la sua quiditate
veder non può, se altri non la prome.

Regnum coelorum violenza pate
95 da caldo amore e da viva speranza,
che vince la divina volontate,

non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
ma vince lei perché vuole esser vinta,

è, si può dire, la somma della somma giustizia, formata di quegli spiriti eletti che vedono in Dio anche l'inesplicabile giusto, approvando ed eseguendo, pur che in Dio lo vedano, ciò ch'è voluto da Lui e che quindi è giusto. Nell'Empireo Rebecca è la figura di tal perfetta, quasi (potrebbe dirsi) *cieca giustizia.* Qui dunque i rappresentanti maggiori sono i sei detti spiriti che compongono l'occhio: il quale è *più acceso,* perchè nei due fatti che tra breve saranno narrati essi spiriti veggono ora bene le profonde ragioni d'una giustizia che dagli intelletti umani non è compresa.

in ammirar — Cioè *nella meraviglia dell'aver trovato due pagani in tanta gloria di Paradiso.*

non vedi come — Significa: *non vedi per qual ragione tu le debba credere.*

quiditate — Voce del linguaggio filosofico scolastico del tempo di Dante, significa *quel ch'è in sé, l'essere suo vero.*

prome — Vale *mette fuori,* e però *spiega.*

Regnum coelorum ecc. — Sono le prime parole d'un passo del Vangelo di San Matteo [XI, 12], che dicono in sostanza come Iddio ami d'essere forzato a concedere alcuna grazia dall'ardente amore e dalla viva speranza di chi lo prega.

che vince ecc. — Questo *che* si deve riferire così al *caldo amore,* come alla *viva speranza,* quasi sia detto per *il che.*

sovranza — Significa *prevale.*

ma vince lei ecc. — Il poeta fa dire all'aquila che l'ardente amore e la viva speranza vince

e vinta vince con sua beninanza.

100 La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa meravigliar, perché ne vedi
la region degli angeli dipinta.

Dei corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
105 quel dei passuri, e quel dei passi piedi;

ché l'una dello Inferno, u' non si riede
giammai a buon voler, tornò all'ossa,
e ciò di viva speme fu mercede;

la volontà divina per la sola ragione che questa vuole esser vinta. La quale poi, quando è vinta, è di tanta larghezza, che supera il desiderio dell'anima pregante.

beninanza — Vocabolo arcaico, che qui, e nel VII, 143 di questa cantica, significa *bontà disposta a fare generosamente il bene altrui.*

Nei vv. 98 99 il poeta ripete ancora quel giuoco di parole che egli giudicava carattere dello stile proprio al suo poema.

La prima vita ecc. — *Vita* per *anima* è usato dal poeta anche altrove. Cfr. *Parad.* XIV, 6. Appare poi superfluo oramai indicare quali anime sono queste due.

la region degli angeli dipinta — Vuol dire chi parla che *il cielo, luogo proprio degli angeli, n'è adorno.*

Dei corpi suoi ecc. — Ciò significa che queste due anime, quando uscirono dai loro (suoi) corpi non erano piú Gentili, ma cristiane, aventi incrollabile fede.

passuri — È un pretto latinismo; il quale si può tradurre *che avrebbero un giorno sofferto il martirio dei chiodi sulla croce.* Cosí subito appresso *i passi piedi* s'intendono i piedi del Redentore che avevano già sofferto tal martirio. Colui che ebbe ferma fede nella futura crocifissione, e però nella Redenzione, fu Rifeo; quegli ch'ebbe la stessa fede, ma nella Redenzione già avvenuta, fu Traiano.

dello — Cioè *dallo.*

u' non si riede ecc. — Nell'Inferno nessun pentimento può avvenire mai. Cfr. *Purg.* XXIV, v. 84.

tornò all'ossa — Si dice qui che l'anima di Traiano si riunì al corpo, il quale da quasi cinquecento anni giaceva nel sepolcro ed era perciò ridotto a sole ossa.

speme — È qui *la virtú della speranza* nel senso teologico; la quale è definita dal poeta nel c. XXV di questa cantica: *Speme... è un attender certo della*

di viva speme, che mise la possa
110 ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
sí che potesse sua voglia esser mossa.

L'anima gloriosa onde si parla,
tornata nella carne, in che fu poco,
credette in Lui che poteva aiutarla;

115 e credendo s'accese in tanto foco
di vero amor, ch'alla morte seconda
fu degna di venire a questo gioco.

L'altra, per grazia che da sí profonda

gloria futura, il qual (cioè *cui*) *produce grazia divina e precedente merto.* San Gregorio Magno, sentendo in sé tutta la divina grazia accresciuta da' suoi meriti, ebbe tale aspettazione sicura; vide che avrebbe ben ottenuto grazia per uno dei piú grandi, dei piú virtuosi, e massimamente dei più giusti imperatori di Roma, per Traiano. Iddio gl'ispirò il pensiero di recarsi al sepolcro dell'alto imperatore e di evocarne l'anima, affinché si ricongiungesse al corpo. Cosí fece San Gregorio; onde Traiano, tornato vivo, ebbe dal Sommo Pontefice il battesimo; e allora l'anima del novello cristiano, possedendo con vivo accendimento d'amore ferma fede nel Figliuolo di Dio Redentore degli uomini, e aspettazione certa del premio eterno, uscí la seconda volta del corpo per avviarsi subito alla beatitudine eterna.

mercede — È *premio.*

la possa ecc. — Si vuol dire qui che nella preghiera di San Gregorio l'aspettazione viva e certa della grazia mise la potenza atta a richiamare in vita l'anima di Traiano, cosí che il desiderio di lui, della eterna beatitudine, potesse avere effetto.

in che fu poco — Cioè: l'anima di Traiano rimase breve tempo nel risuscitato corpo, quel tanto che fu necessario per l'operazione sacramentale del Battesimo.

credendo s'accese ecc. — In queste parole sono significate le due principali virtú teologali necessarie alla salute eterna delle anime, la Fede e la Carità: la Speranza segue sempre necessariamente ora l'una ora l'altra delle due virtú prime. Cfr. *Purg.* XXIX, 121-129.

alla morte seconda — Cfr. *Inf.* I, 117.

a questo gioco — La parola *gioco* per *letizia* e anche *festa* o *gioia* di Paradiso fu usata altrove dal poeta. Cfr. *Parad.* XXXII, 103.

L'altra ecc. — È l'anima di Rifeo. Questi, si dice poi, per una divina grazia di cui nessun

fontana stilla, che mai creatura
120 non pinse l'occhio infino alla prim'onda,

tutto suo amor laggiú pose a drittura;
per che di grazia in grazia Dio gli aperse
l'occhio alla nostra redenzion futura:

ond'ei credette in quella; e non sofferse
125 da indi il puzzo piú del paganesmo,
e riprendiene le genti perverse.

Quelle tre donne gli fûr per battesmo
che tu vedesti dalla destra rota,
dinnanzi al battezzar piú d'un millesmo.

130 O predestinazion, quanto remota

intelletto creato può vedere la cagione prima, pose tutto il suo amore al retto operare. A dire di questa grazia il poeta si vale della metafora tolta da un fiume grande; di cui, se può vedersi l'onda superficiale, che è in certo modo l'ultima ad apparirci, non si può vedere l'onda prima, che è profonda. E appunto dalla profondità inesplorabile del fiume divino scende nelle anime, come a stille, la divina grazia.

l'occhio — Qui per *la mente*.

non sofferse ecc. — L'aquila dice qui che Rifeo, acquistata la fede, non seppe tollerare piú il Paganesimo, giudicandolo cosa fetente e corrotta.

e riprendiene — La forma *riprendia*, con altre somiglianti di verbi della seconda coniugazione, fu usata nel secolo XIII; e vale quanto *ne riprendeva*.

le genti perverse — Cioè le persone che, ancora seguendo la vieta credenza, ne erano pervertite.

Quelle tre donne ecc. — Dice l'aquila a Dante: *Quelle tre donne che, nella cima della montagna santa, tu vedesti danzare presso la ruota destra del carro* [*Purg.* XXIX, 121 e segg.] *tennero luogo in lui del battesimo.* In somma qui si vuol dire che Rifeo, naturalmente, non ebbe battesimo, ma ebbe, per grazia di Dio, ciò che n'è l'effetto, la Fede, la Speranza e la Carità.

piú d'un millesmo — Oggi si direbbe *piú d'un millennio.* Il poeta similmente scrisse *centesmo* per indicare *un secolo* [v. *Purg.* XXII, 93] prendendo il nome dell'anno che lo compie; di che si può vedere *Parad.* IX, 40. Qui si vuol dire dunque che il Troiano Rifeo ebbe gli effetti del battesimo piú di mill'anni innanzi che gli uomini cominciassero ad essere battezzati.

è la radice tua da quegli aspetti
che la prima cagion non veggion *tota!*

E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; ché noi, che Dio vedemo,
135 non conosciamo ancor tutti gli eletti.

Ed ènne dolce cosí fatto scemo,
perché il ben nostro in questo ben s'affina;
ché quel che vuole Iddio e noi volemo».

Cosí da quella imagine divina,
140 per farmi chiara la mia corta vista,
data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista

la radice — Vale *la cagione*.
quegli aspetti — Come altrove, la parola *aspetto* è usata qui dal poeta con valore di astratto del verbo latino *aspicere*; e però è *lo sguardo*, ovvero *l'occhio*, ma, s'intende, *della mente*.
tota — Per *tutta*. È vocabolo latino che forse pareva piú efficace del volgare: se ne trova un esempio anche in *Parad.* VII, 85.
tenetevi stretti ecc. — Ciò significa: *a giudicare siate poco larghi*; e però *abbiate molta prudenza*.
ènne — Lo stesso che *ci è*.
quel che vuole Iddio ecc. — È in brevi parole il medesimo pensiero che a Dante espresse Piccarda [cfr. *Parad.* III, 70-78].
e noi — Cioè *anche noi*.
per farmi chiara ecc. — Vale: *per illuminarmi la vista intellettuale*, che mal percepiva come spiriti pagani potessero trovarsi in Paradiso. Il possessivo *mia* è dell'uso famigliare, ma è superfluo quando col verbo s'accompagna la particella *mi*; ed oggi negli scritti, quando si trattasse d'un caso simile, non s'adoprerebbe.
medicina — È chiamato cosí la dolce persuasione che ha guarito l'anima di Dante da quella certa temerità di giudizio che è vera e comune infermità delle umane menti.
E come a buon cantor ecc. — Qui il poeta, volendo far notare come si concordassero i sentimenti dei due spiriti (di Traiano e di Rifeo) con quelli che uscivano espressi dal rostro dell'aquila, dice che *le due luci benedette* rispondevano alle parole dell'aquila con vivaci scintillii, concordi come il batter degli occhi; e prende la sua similitudi-

fa seguitar lo guizzo della corda,
in che piú di piacer lo canto acquista;

145 sí, mentre che parlò, sí mi ricorda
ch' io vidi le due luci benedette,
pur come batter d'occhi si concorda,

con le parole mover le fiammette.

ne dal buon citarista che, toccando le corde della cetra per accompagnare la melodia cantata da eccellente cantore, fa sí che il canto, per la perfetta rispondenza dei suoni, acquisti maggior bellezza (*piú di piacere*).

CANTO XXI.

Innalzatisi Dante e Beatrice al settimo cielo nel pianeta di Saturno, appare dinnanzi ai loro occhi una scala altissima, simbolo della pura vita contemplativa; e il poeta vede per essa discendere molti splendori. L'uno di questi si ferma, e scintilla vivamente. È lo spirito di San Pier Damiano, che parla a Dante al fine di persuaderlo ancora della inutilità degli sforzi che fa la mente umana per penetrare nelle ragioni del mistero della divina predestinazione. Poi gli parla di sé e del monastero di Santa Croce di Fonte Avellana sul Catria; in fine, raccontato di sé come fosse fatto cardinale di Santa Chiesa, considera quanta distanza sia presentemente dai costumi dei capi supremi della Cristianità a quelli degli Apostoli; e fa sentire il desiderio che tanto male sia punito da Dio. Si associano al suo voto moltissimi altri spiriti, scesi per ciò dalla scala; e gridano tutti insieme, facendo un così terribile tuono, che all'orecchio del poeta non giungono distinte le parole.

v. 1-72. Il poeta e Beatrice si sono già innalzati al settimo cielo, nel pianeta di Saturno, senza che la donna abbia riso; poiché ora il lume di tal riso sarebbe così eccessivo, da non poter essere tollerato da occhio mortale. Beatrice invita Dante a guardare per entro al pianeta; ed egli vi vede una scala (che simboleggia la purissima vita contemplativa), la quale va su tanto, che non se ne può scorgere la cima. Molti splendori silenziosamente ne scendono: partono alcuni subito appresso, tornano altri su onde sono discesi, e altri si rimangono lì a roteare. Uno di tali lumi si ferma facendosi più chiaro; e Dante, avutone il consenso dalla sua donna, lo interroga per sapere la cagione per cui gli è venuto tanto da presso, e perché tace in questo cielo *la dolce sinfonia di Paradiso*. Risponde lo spirito prima alla seconda domanda; e dice a Dante che l'udito di lui è mortale come la vista; onde il canto di questa regione del cielo non può aver luogo qui, come non ha potuto avervi luogo il riso di Beatrice. Spiega poi, rispondendo alla prima domanda, com'egli sia di-

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
della mia donna, e l'animo con essi,
e da ogni altro intento s'era tolto;

e quella non ridea; ma: « S' io ridessi,

sceso tanto per la scala, essendo stato eletto da Dio a fargli festosa accoglienza. Senonché non ha egli piú amore degli altri spiriti suoi compagni; ché tutti questi ne hanno, e più ancora, siccome può vedersi dal loro fiammeggiare: Iddio dispone; ed essi pronti ubbidiscono, senza cercare alcun perché della volontà divina.

Ma chi ha veramente scelto San Pier Damiano a tale ufficio di scendere giù dall'Empireo per far festa a Dante Allighieri? Evidentemente Dante stesso; il quale ha voluto che il lettore pensi da sé le ragioni per le quali fra tutti i grandi contemplanti primo si presenta a lui San Pier Damiano. Questi fu, oltre che un santo, un dotto della scienza religiosa; il quale seppe trarre dai libri sacri l'insegnamento più puro ed efficace per far fuggire ai Cristiani il peccato, per avviarli a penitenza e a godere delle celesti dolcezze della vita nella grazia e nell'amicizia perfetta di Dio. Non é da credere, come qualcuno ha creduto, che Dante componesse la sua *Commedia* nel disegno d'una delle opere del grande contemplante; ma é indubitato ch'egli ebbe alta stima e riverenza di lui, così da sentire il bisogno di collocarlo nella maggior gloria celestiale. Ma una ragione principalissima ebb'egli di levarlo a tanto onore; e questa fu il fatto che Pier Damiano ebbe gran conformità di carattere con lui, ebbe carattere d'uomo vero; poiché si sdegnò sempre del male gravissimo del corrompimento ecclesiastico, e lo svelò apertamente, non risparmiando coloro che più sedevano in alto. E tale appunto si farà conoscere l'umile ed alto monaco nell'ultima parte di questo canto, ché apparirà *segnato della stampa nel suo aspetto di quel diritto zelo che misuratamente in cuore avvampa.*

La concordia dei sentimenti del poeta con quelli di Pier Damiano ha certamente generata la scelta dello spirito di lui a così festosa accoglienza nella regione della più pura vita.

Già eran ecc. — Dice il poeta che i suoi occhi e l'animo suo s'erano di nuovo rivolti, *drizzati* [cfr. *Inf.* XXIV, 131] al viso della donna; poi soggiunge che l'animo *s'era tolto da ogni altro intento,* cioè non attendeva più ai pensieri di prima, tanto si sentiva attratto da Beatrice.

non ridea ecc. — Come s'è visto, nei passaggi da un cielo inferiore a quello superiore, Beatrice ride; e ciò significa persuasione e certezza a Dante (che rappresenta l'anima umana) d'essere già salito, come dice, *a più alta salute* [*Parad.* XIV, 84].

5 mi cominciò, tu ti faresti quale
fu Semelè, quando di cener fessi;

ché la bellezza mia, che per le scale
dell'eterno palazzo piú s'accende,
com'hai veduto, quanto piú si sale,

10 se non si temperasse, tanto splende,
che il tuo mortal potere al suo fulgore
sarebbe fronda che tuono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore,

Il riso di Beatrice è gioia dei guadagni fatti dall'anima nella elevazione sua per i gradi della perfezione intellettuale e morale. Giunto Dante al cielo di Saturno, cielo della purissima contemplazione di Dio e delle cose divine, se egli potesse avere un saggio della gioia spirituale che viene all'anima da siffatta contemplazione, sentirebbe cosí estrema commozione, da provarne annientamento. Questa gioia, se la carità divina non volesse risparmiato tanto eccesso all'essere umano, verrebbe espressa dal riso di Beatrice e dalla *dolce sinfonia*, cioè dai canti dei beati.

Semelè — Fu Tebana e figliuola di Cadmo. Amata da Giove, concepí di lui un figlio, che fu poi chiamato Dioniso o Bacco. Mentr'era già gravida, le si presentò la gelosissima Giunone, che aveva preso le forme della vecchia nutrice di lei Beroe; e la consigliò di domandare a Giove, facendogli prima giurare che adempirebbe il suo desiderio, che le si manifestasse in tutto lo splendore e la maestà con cui soleva presentarsi a Giunone. Semelè fece la domanda; e Giove, costretto dal suo giuramento, le apparve come dio del tuono e del fulmine; onde la misera giovine tebana fu incenerita.

per le scale ecc. — Parlar figurato, in cui *le scale dell'eterno palazzo* sono i gradi della perfezione (intellettuale e morale) significata nel cielo, *eterno palazzo* di tanti piani, quanti son essi gradi.

mortal potere — Cioè la possibilità che ha un mortale a sostener tanto divino fulgore.

sarebbe fronda ecc. — Come la debole fronda non può resistere contro la forza impetuosa del fulmine, e cade spezzata; cosí l'essere mortale dinnanzi a tanta veemenza di gioia luminosa cadrebbe distrutto. L'espressione *che tuono scoscende* vale appunto *cui il fulmine spezza e getta a terra*.

Noi sem levati ecc. — Mentre Dante è tutto intento a guardare la sua donna e non sa d'essere uscito dal pianeta di Giove, riceve da Beatrice l'annuncio del suo trovarsi già in Saturno, *settimo splendore*.

che sotto il petto del Leone ardente
15 raggia mo misto giú del suo valore.

Ficca diretro agli occhi tuoi la mente
e fa di quegli specchi alla figura
che in questo specchio ti sarà parvente ».

Chi sapesse qual era la pastura

sotto il petto del Leone — Nella fine di Marzo dell'anno 1300 il pianeta del cielo settimo, Saturno, si trovava, come ci è attestato, a circa otto gradi della costellazione del Leone. Il poeta indica ciò con le parole *sotto il petto*; la qual parte nella figura del Leone è ad un terzo, ma piuttosto scarso, di tutta la costellazione, che, come si sa di questa e delle altre undici, è di trenta gradi.

ardente — Si attribuiva dagli antichi astrologi un grande calore alla costellazione del Leone: al pianeta Saturno invece si attribuiva la massima frigidezza. Per questo il poeta immagina che Beatrice dica come Saturno, allorchè si trova in questa buona congiunzione, manda giú i suoi raggi frigidi misti al vivo calore del Leone. Ciò è un augurio di gran bene che il poeta par aspettare nel mondo; poiché il senso simbolico della congiunzione di Saturno col Leone è la perfetta vita contemplativa; la quale (come si vedrà fra breve nei due solenni esempi di San Pier Damiano e di San Benedetto) si unisce ad ardore d'animi amanti del vero bene e sdegnosi della mondana corruzione, massimamente di quella della Chiesa; la quale è ora cosí cambiata dal tempo di San Pietro, da potersi affermare *il bianco* essere *fatto bruno*.

Ficca ecc. — Cioè: *Guardando fissa l'attenzione*.

e fa di quegli specchi ecc. — Equivale a dire *e fa che i tuoi occhi siano come specchi a quella figura che ti apparirà in questo pianeta, il quale è specchio alla luce del sole*. Gli occhi, secondo Dante (che intese e spiegò assai giustamente il fenomeno della visione [cfr. *Conv.* II, 10 e III, 9]) sono *specchi*, nei quali l'oggetto illuminato si riflette. Lo *spirito visivo*, cioè in realtà il nervo ottico, ripresenta alla facoltà sensitiva la cosa che si è come dipinta nell'*acqua ch'è nella pupilla*, o, diciamo noi, nella retina. E cosí vediamo.

Chi sapesse ecc. — Costruzione e senso: *Chi* sapesse il diletto che gustava l'occhio mio, pascendosi nella vista del beato volto di Beatrice, al momento in cui dovetti attendere ad altro, intenderebbe pure qual grata cosa fosse per me l'ubbidire alla mia celeste guida; perché, potendo stabilire il peso del piacere di tanto bella vista, dovrebbe giudicare l'altro piacere, quello dell'ubbidire, di maggior peso. Il poeta con parlar metaforico par consi-

20 del viso mio nell'aspetto beato,
quand'io mi trasmutai ad altra cura,

conoscerebbe quanto m'era a grato
ubbidire alla mia celeste scorta,
contrappesando l'un con l'altro lato.

25 Dentro al cristallo che il vocabol porta,
cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
sotto cui giacque ogni malizia morta,

di color d'oro, in che raggio traluce,
vid'io uno scaleo eretto in suso
30 tanto, che no 'l seguiva la mia luce.

Vidi anco per li gradi scender giuso

derare in certo modo le due cose siccome poste sui due piatti della bilancia, e far vedere che l'uno (quello, per esempio, al lato destro) vince di peso l'altro. Del resto, senza voler ricorrere alla metafora dei due *lati*, o, meglio, *piatti* della bilancia, è da osservare che la parola *lato* ha nella nostra lingua antica una significazione alquanto generica, siccome di *cosa*, o *modo*, o *caso*, o simile. Anche il Firenzuola in *Disc. I⁰ delle bellezze delle donne*: «... e appena erano a mezzo il monte, che quasi tutte le altre giovani che erano per l'orto, cantando e ridendo, e come in simil' lati si costuma, motteggiando, gli vennero a chiamare». Cfr. più innanzi il c. XXIX, 40.

m'era a grato — Lo stesso che *m'era gradito*.

cristallo — Come poco prima il poeta ha detto *specchio*, per la purezza della sua luce.

il vocabol — Cioè *il nome*.

del suo chiaro duce — Il chiaro, o famoso, duce del mondo sotto il quale, nell'età dell'oro, nessuna malizia potè esistere, fu Saturno.

giacque ecc. — Vuol dire il poeta che mancò vigore ad ogni malizia, la quale fu per ciò simile a cosa morta.

di color d'oro ecc. — Dante vede in Saturno un'aurea scala, che, come nel sogno di Giacobbe significa la vita contemplativa; per cui di virtù in virtù, tutte preziosissime e di vivo splendore, l'anima ascende fino al sommo della perfezione, e quindi a Dio.

la mia luce — Vale *la mia vista*.

Vide anco ecc. — Per i gradi della scala il poeta dice di aver veduto tanti lumi, ch'egli pensò tutte le stelle del cielo di sopra (ch'è l'ottavo) essersi come riversate giù di lì (*ogni lume che par nel ciel quindi fosse diffuso*).

tanti splendor', ch' io pensai ch'ogni lume
che par nel ciel quindi fosse diffuso.

E come per lo natural costume
35 le pole insieme, al cominciar del giorno,
si movono a scaldar le fredde piume;

poi altre vanno via senza ritorno,
altre rivolgon sé onde son mosse,
ed altre roteando fan soggiorno;

40 tal modo parve a me che quivi fosse
in quello sfavillar che insieme venne,
sí come in certo grado si percosse.

E quel che presso piú ci si ritenne
si fe' sí chiaro, ch'io dicea pensando
45 'Io veggio ben l'amor che tu m'accenne'.

Ma quella ond'io aspetto il come e il quando

le pole — Sono le *cornacchie*, o, come qualcuno preferisce, le *mulacchie:* uccelli amanti della solitudine, che nidificano nelle torri o in alti edifici. Non poteva il poeta scegliere similitudine piú adatta ad indicare i contemplativi; i quali si stanno per lo piú solitari o in luoghi romiti, o negli stessi monasteri; dai quali talora si allontanano per tornarvi poi, o anche si allontanano del tutto per segregarsi dal mondo, o, ne' lor luoghi di studio e di preghiera, soggiornano fermi. Tali immagina e descrive il poeta le *pole.* Qualcuno ha pur voluto vedere in quelle pole che *fan soggiorno* i *frati cenobiti,* in quelle che vanno e poi fan ritorno i *vaganti,* e finalmente nelle altre che vanno senza ritorno gli *anacoreti:* tutti contemplativi.

le fredde piume — Cioè le *ali,* che son divenute fredde per il gelo della notte. Non entra qui per nulla il freddo di Saturno.

rivolgon sé onde ecc. — Vale *rifanno il lor volo verso il punto da cui sono partite.*

si percosse — Ossia *giunse a un certo grado, ove d'un tratto si fermò.*

ci si ritenne — Cioè *ivi si trattenne.*

l'amor — È *il desiderio affettuoso* o *caritatevole,* che ha lo spirito di soddisfare ad alcuna domanda di questo vivo visitatore del cielo.

che tu m'accenne — Vale *di cui tu mi dài segno col tuo farti chiaro.*

Ma quella ecc. — Significa: *Ma Beatrice, dalla quale io aspet-*

del dire e del tacer si sta; ond' io
contra il disio fo ben ch'io non domando.

Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
50 nel veder di Colui che tutto vede,
mi disse: « Solvi il tuo caldo disio ».

Ed io incominciai: « La mia mercede
non mi fa degno della tua risposta,
ma per colei che il chieder mi concede,

55 vita beata, che ti stai nascosta
dentro alla tua letizia, fammi nota
la cagion che sí presso mi t'ha posta;

e di' perché si tace in questa rota
la dolce sinfonia di Paradiso,
60 che giú per l'altre suona sí devota ».

« Tu hai l'udir mortal, sí come il viso,

to sempre alcun segno che m'inviti a parlare o a tacere, si sta (cioè *non fa segno, né dice parole*: cfr. *Inf.* XIX, 97).

ch'io non domando — Equivale a *non domandando, non interrogando.*

nel veder di colui ecc. — S'intende *nella visione di Dio.* Come s'è visto, e si vedrà anche fra poco (v. 61) è abbastanza frequente in Dante l'uso dell'infinito come sostantivo.

la mia mercede — Dante dice modestamente: *il merito che ho dinanzi a Dio non è tanto, che per esso io sia degno della tua risposta. Mercede* o *mercè* significa propriamente *premio;* ma per metonimia fu adoperato a significare *merito.* Cfr. *Inf* IV, 44; e *Parad.* XXXII, 73.

vita beata — Cfr. *Parad.* XX, 100.

dentro alla tua letizia — Fu osservato altrove che essendo la luce più e men chiara secondo il più e il meno della gioia celestiale, accade nel poema che *letizia* e *luce* siano scambiati dal poeta come veri sinonimi.

fammi nota la cagion ecc. — Cioè *dimmi per qual ragione tu ti sei posto cosí presso a me.*

in questa rota — Vale *in questo cielo.*

la dolce sinfonia — È *la soave perfezione degli accordi musicali* nei canti del Paradiso che il poeta ha uditi per i cieli inferiori.

sí devota — Cioè *cosí piena di religioso sentimento.*

l'udir — È l'*udito*, come il

rispose a me; onde qui non si canta
per quel che Beatrice non ha riso.

Giú per li gradi della scala santa
65 discesi tanto, sol per farti festa
col dire e con la luce che m'ammanta.

Né piú amor mi fece esser piú presta;
ché piú e tanto amor quinci su ferve,
sí come il fiammeggiar ti manifesta.

70 Ma l'alta carità che ci fa serve

poeta ha detto dianzi il *veder* (v. 50); il quale udito è *mortale*, e però non è atto a sostenere l'estrema dolcezza del canto celestiale piú alto e perfetto.

Nel cielo di sopra Dante sarà fatto forte per divina grazia [v. *Parad.* XXIII, 47-48] a vedere di nuovo il riso della sua donna, e però anche ad udire il canto angelico e quello di tutti i beati.

per quel — Il pronome *quel* è usato qui come neutro; e significa *per quella ragione*.

Il poeta ha trovato un bellissimo artificio per dare al lettore un'idea della divina perfezione cosí del riso di Beatrice come del canto di questi beati, facendo intendere come per carità la donna non ride e i beati, non cantano: l'una dolcezza e l'altra sarebbe stata per lui tanto eccessiva da annientarlo. Il che fa pensare a cosa del tutto sovrumana.

col dire e con la luce ecc. — Afferma qui lo spirito ch'egli *discese per la scala tanto, solo per fargli festosa accoglienza con le sue parole e con il lieto scintillio di quella luce da cui è tutto avvolto come in un manto.*

Né piú amor ecc. — Dante potrebbe credere che questo spirito (come già nel pianeta di Marte quello di Cacciaguida) gli si fosse tanto appressato perché sentisse verso di lui maggior amore degli altri. No, gli risponde lo spirito; chè tutti sentono forse piú di me, ma certo non meno di me, ardore d'affetto verso te, vivo, caro a Dio; il che tu puoi ben vedere nel fiammeggiare che tutti fanno verso di te.

Si noti che la particella *ti*, posta tra *fiammeggiar* e *manifesta*, ha qui piú importanza per il senso, di quel che può parere a prima vista. Forse intenzione del poeta fu che la particella andasse unita a *fiammeggiar*; onde qui si ripeterebbe quella espressione che si trova nel verso 1 del canto V di questa cantica *S'io ti fiammeggio nel caldo d'amor* ecc. [cfr. *Parad.* XII, 23]. Ma anche riferendola a *manifesto*, ha pur questo senso che spiriti apparsi a Dante, mentre fiammeggiano vivamente, manifestano a lui l'ardore del loro celestiale affetto.

serve — Cioè *del tutto ubbidienti.*

pronte al Consiglio che il mondo governa
sorteggia qui, sí come tu osserve ».

« Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
come libero amore in questa corte
75 basta a seguir la Provvidenza Eterna;

ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte,
per che predestinata fosti sola
a quest'ufficio tra le tue consorte ».

Né venni prima all'ultima parola,

sorteggia — Vale *dà in sorte;* ma bisogna intendere ch'Egli ***ha prestabilito ab aeterno quel che ciascuno debba operare.***

v. 73-102. Dante, rivolto al lume che da presso gli scintilla, dice in sostanza: Io vedo bene come tutti voi, per quell'amore che non è legato ad alcun oggetto particolare, servite al Volere Divino secondo ch'Esso provvede; ma non intendo perché tu solo sii stato predestinato al presente ufficio. Si allieta vivamente lo spirito prima di rispondere girandosi *come veloce mola*. Poi dice che, per luce divina che penetra nella sua luce stessa, egli vede Iddio, da cui essa luce deriva e donde ha l'allegrezza della quale corrusca. Ma soggiunge che nessun'anima del cielo, né quello stesso Serafino che piú d'ogni altro tien l'occhio fisso in Dio, potrebbe soddisfare a tal domanda. La quale è di cosa tanto profonda nell'abisso del Consiglio eterno, che è del tutto separata da ogni intelligenza creata. E lo spirito chiude il suo discorso col dire a Dante che, ritornando nel mondo basso, riferisca queste parole, affinché non si abbia piú da alcuno la presunzione di voler vedere la ragione dell'imperscrutabile. L'anima, soggiunge, che in cielo ha luce in sé e sopra di sé, giú in terra ha solamente oscurità di fumo; onde si deve comprendere che cosa possa l'intelletto umano nella vita terrena, quando non può nulla nel cielo, per quanto sia levato in alto.

sacra lucerna — Equivale a dire *santa luce*, ovvero *anima santa risplendente*.

libero amore — Si deve intendere amore che è *libero*, ovvero *sciolto, da ogni legame di particolare oggetto, soprattutto terreno*.

le tue consorte — Cioè *le tue compagne di sorte*. Gli antichi ebbero al singolare *consorto* nel genere maschile e *consorta* nel femminile, onde il plurale *consorte* che qui si legge.

Né venni ecc. — Equivale a dire in costruzione moderna: ***E non giunsi all'ultima parola, prima che lo spirito luminoso***

80 che del suo mezzo fece il lume centro,
girando sé come veloce mola.

Poi rispose l'amor che v'era dentro:
« Luce divina sopra me s'appunta,
penetrando per questa ond'io m'inventro;

85 la cui virtú, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
la Somma Essenza della quale è munta.

Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;
perché alla vista mia, quant'ella è chiara,
90 la chiarità della fiamma pareggio.

Ma quell'alma nel ciel che piú si schiara,
quel Serafin che in Dio piú l'occhio ha fisso

avesse fatto centro del suo mezzo, girandosi in senso orizzontale, come fa la mola.

l'amor ecc. — Cioè l'anima beata ardente d'amore, ch'era dentro a quel lume.

s'appunta — Vuol dire lo spirito: *Venendo da Dio, che è infinito, la luce in me, che sono un punto, ella si restringe, quasi appuntandosi.*

m'inventro — Il poeta fa dire allo spirito: *dalla qual luce io sono chiuso, come feto nel ventre. Inventrarsi* è verbo formato dal poeta, siccome non pochi altri.

della quale è munta — Cioè *dalla quale Essenza Divina essa luce proviene, come da poppa latte.*

perché alla vista mia ecc. — Dice lo spirito: *Onde ho una chiarezza di luce intorno a me che è pari alla chiarezza della mia visione di Dio.* Con tutto ciò (viene in sostanza a concludere subito appresso) io non posso vedere ciò che tu mi domandi.

quell'alma nel ciel ecc. — Lo spirito angelico non è mai chiamato *anima* o *alma;* e però, dicendosi qui *alma,* si deve necessariamente intendere *anima umana.* Ora, qual è quest'anima, se non è quella della Vergine Maria? Dell'occhio di Lei dirà il poeta [*Parad.* XXXIII, 44 45]: *Nel qual* (lume eterno) *non si de' creder che s'invii Per creatura l'occhio tanto chiaro,* quanto, si sottintende, quello della Vergine Maria.

quel Serafin ecc. — Dante ammette diversità di grado e di perfezione anche negli angeli dello stesso ordine; e però crede che tra tutti i piú alti Serafini uno ci sia piú perfetto, che abbia per ciò maggior visione di Dio.

alla domanda tua non satisfara;

però che sí s' innoltra nell'abisso
95 dell'eterno statuto quel che chiedi,
che da ogni creata vista è scisso.

Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sí che non presuma
a tanto segno piú mover li piedi.

100 La mente, che qui luce, in terra fuma;
onde riguarda come può laggiúe
quel che non puote perché il ciel l'assuma ».

dell'eterno statuto — Cioè *di quello che il Consiglio eterno ab aeterno ha statuito.*

da ogni creata vista ecc. — Il poeta fa dire allo spirito di Pier Damiano che quanto egli chiede è *scisso* (*separato, lontano troppo*) da ogni *vista creata*; il che equivale a dire *da ogni intelligenza umana o angelica.*

quando tu riedi — Anche qui, com'è stato notato altrove, il poeta usa il presente nel senso del futuro, come del resto si fa anche oggi, soprattutto nel parlar familiare.

a tanto segno ecc. — Vale: *non presuma di tentare la soluzione di una questione così ardua.* Il poeta ha preso la locuzione dalla metafora della troppo alta meta (*segno*), a cui il *mondo mortale*, cioè la *gente del mondo*, non deve aver la presunzione di incamminarsi.

la mente, che qui luce ecc. — Il poeta intende di parlare in genere della mente umana; e dice di essa che in cielo è chiara e serena, in terra invece è come avvolta nel fumo; onde è da pensare com'ella potrebbe mai vedere in terra quel che non può vedere nel cielo, per quanto sia posta in alto. La virgola dopo la parola *mente* è necessaria, affinché la proposizione relativa seguente abbia valore non di determinativa, ma d'attributiva.

v. 103 142. Dante chiede allo spirito chi egli sia. E lo spirito si palesa per Pier Damiano di Ravenna, nato e vissuto nel secolo XI, monaco benedettino del gran convento camaldolense di Santa Croce di Fonte Avellana sul Catria, che scrisse con fiero sdegno contro l'avarizia e la corruzione degli ecclesiastici del tempo suo. Qui, avendo raccontato come, verso la fine della sua vita [1058], egli fosse fatto cardinale, prende da ciò argomento a dire dei *moderni pastori* (cardinali e prelati) amanti del lusso e di ogni morbidezza, riprendendoli dei costumi loro troppo diversi da quelli dei primi apostoli, poveri, magri, che andavano scalzi per il mondo. A questa grave

Sí mi prescrisser le parole sue,
ch' io lasciai la questione; e mi ritrassi
105 a domandarla umilmente chi fue.

« Tra due liti d' Italia surgon sassi,
e non molto distanti alla tua patria,
tanto, che i tuoni assai suonan piú bassi,

e fanno un gibbo che si chiama Catria,
110 di sotto al quale è consecrato un ermo
che suol esser disposto a sola latria ».

Cosí ricominciommi il terzo sermo;

censura, vengono e si fermano intorno al lume di San Pier Damiano piú luci, le quali fanno un altissimo grido; ma Dante non può intenderne il senso, tanto è forte e spaventoso il tonare di esso.

mi prescrisser ecc. — Vale *limitarono il mio desiderio.* Il verbo *prescrivere* significò (ed oggi pure significa in senso giuridico) *porre un termine, oltre il quale non è lecito continuare un'azione.*

mi ritrassi ecc. — Vuol dire il poeta: Io, che m'era in certo modo fatto avanti per apprendere il vero riguardo ad una delle questioni piú ardue della scienza teologica, mi ridussi (quasi *traendomi in disparte* dopo aver compreso d'essermi troppo avanzato) a interrogare lo spirito intorno all'esser suo.

Tra due liti d'Italia ecc. — Vale: Fra i lidi dell'Adriatico e del Tirreno sorge la catena dell'Appennino (*surgon sassi*). Ma chi parla vuol intendere quella parte della catena che è in vicinanza della Toscana, dove sorge il Catria, fra Gubbio e Pergola.

tanto che ecc. — L'avverbio *tanto* va unito per il senso con *surgon.*

i tuoni ecc. — Lo spirito di San Pier Damiano vuol dire che dalla cima del Catria si vedono talvolta di sotto nubi tempestose con lampi e fulmini; e di lassú si odono i tuoni assai piú bassi.

e fanno un gibbo ecc. — Il soggetto è *i sassi*, cioè *i monti dell'Appennino.* Qui *gibbo*, che significa propriamente *gobba*, ha il valore di *rupe*, o simile.

di sotto al quale ecc. — Sotto la cima rocciosa del Catria è fabbricato (e, naturalmente, *consecrato*) il Monastero di Santa Croce di Fonte Avellana; ove ebbero dimora i monaci Camaldolensi, e fra essi San Pier Damiano.

latria — È *culto devotissimo di adorazione a Dio.* È la *perfetta vita contemplativa*, quella che suol chiamarsi *ascetismo.*

il terzo sermo — Cioè il *terzo discorso.*

e poi, continuando, disse: « Quivi
al servigio di Dio mi fei sí fermo,

115 che pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava caldi e gieli,
contento nei pensier' contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente; ed ora è fatto vano,
120 sí che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pier Damiano.
E Pietro Peccator fu nella casa

pur con cibi ecc. — Lo spirito dice: *non pigliando altri cibi che quelli,* ordinati per il tempo quaresimale, cioè *cotti* o *conditi con solo olio d'uliva.*

lievemente passava ecc. — In sostanza significa: *io trascorreva senza molestia alcuna (lievemente) le stagioni calde e le fredde, trovando contentezza nello studio alto della scienza religiosa.*

Render solea ecc. — Quel chiostro di Fonte Avellana, soggiunge lo spirito, era una volta simile a un campo ben fertile e ben coltivato, che dava al cielo gran frutto di anime sante; ma ora, soggiunge San Pier Damiano, dopo due secoli e poco piú da quando io c'era (il grande asceta morí l'anno 1072) è diventato *vano,* cioè *vuoto,* ovvero *privo di ogni buon frutto; cosicché dovrà pur accadere che di tanto tralignare d'una cosí santa istituzione si veggano i tristi effetti.*

E Pietro Peccator ecc. — Qui per bocca di Pier Damiano il poeta si dà pensiero, come fece altre volte, di correggere un errore di fatto. Molto tempo dopo la morte del santo frate di Fonte Avellana, forse presso a quegli anni in cui Dante ebbe ospitalità in Ravenna, si diceva che esso santo frate fosse stato pur nel convento di Santa Maria in Porto, fondato appunto lì *sul lito Adriano* nel 1096 (Pier Damiano era morto nel 1072) dal ravennate Pietro degli Onesti. E poiché si trova che l'umile frate di Fonte Avellana firmava talvolta le sue epistole con le parole di umiltà *Petrus Peccator,* e si diceva che un *Pietro Peccatore* fosse stato nel convento di Santa Maria in Porto, si volle stabilire che Pier Damiano fosse veramente stato, almeno per qualche tempo, in tal monastero ravennate, e che là si fosse chiamato *Pietro Peccatore.* Ma Dante, che, quando compose questo canto e gli altri ultimi del suo poema, si trovava a Ravenna, fra persone dotte delle cose di questa città, potè appurare il fatto ed affermare sicuramente che il *Pietro Peccatore* del convento di

di Nostra donna in sul lito Adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,
125 quando fui chiesto e tratto a quel cappello
che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephas e venne il gran vasello

Santa Maria fu Pietro degli Onesti, che volle pur esso così chiamarsi per umiltà.

Simile pensiero di correggere un errore ebbe il poeta nel XII dell'*Inferno* [v. 111-112], là dove fece dire al Centauro Nesso che Obizzo d'Este fu proprio soffocato dal figlio Azzo VIII. Ed anche si diede tal cura riguardo a se stesso, quando [*Inf.* XIX, 19 e seg.] spiegò la ragione dell'aver egli spezzato uno dei pozzetti del Battistero. Simile pensiero ebbe anche riguardo ai giudizi che correvano sul valore di questo o di quel rimatore nostro o provenzale [cfr. *Purg.* XXVI, 119 e segg.] e riguardo ad artisti quali Cimabue, Giotto, i miniatori Oderisi da Gubbio e Franco Bolognese.

fui chiesto e tratto ecc. — Cioè *fui invitato e quasi forzato ad assumere l'alto ufficio di Cardinale di Santa Chiesa.* Nei due verbi passivi *fui chiesto e tratto* è già compresa implicitamente una grave censura contro i porporati e i prelati del tempo di Dante; ché non accadeva più, se non forse *pro forma,* che il pontefice invitasse e quasi forzasse gli alti ecclesiastici ad assumere i grandi uffici; ma gli ecclesiastici stessi, corrompendo con denaro coloro che potevano, o con intrighi costringendoli al voler loro, ottenevano per simonia il cappello cardinalizio, e così vescovati, abbazie, o altri lucrosi benefici.

si travasa — Cioè *si tramuta* da un malvagio ecclesiastico ad altro peggiore.

Venne Cephas ecc. — Ciò che ha testè detto fa pensare all'oratore quanta differenza è da costoro a quelli che furono i primi sacerdoti di Cristo e confessori della Fede. *Cephas,* come fu da Cristo medesimo chiamato, fu San Pietro; e il *gran vasello dello Spirito Santo* (*Vas electionis*) fu San Paolo; i quali due ebbero unico intento della lor vita l'andare per il mondo poveri, magri, mal vestiti e scalzi a predicare la parola della redenzione e della vita. Non pensavano essi a provvedersi di cibo né di ricovero ne' loro viaggi per la terra, ma tutto attendevano solo dalla carità del prossimo. I *moderni pastori* invece, se debbono trasferirsi (e non per predicare la Fede) da uno ad altro luogo, vogliono le comodità più delicate; vogliono stare bene stesi in molli lettighe, sostenuti e rincalzati con tutta morbidezza, o essere portati agiatamente su ben costrutta sedia da portatori, i quali abbiano cura di tenerli sollevati dietro con soffici cuscini. Facendo tal descrizione

dello Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo di qualunque ostello.

130 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
li moderni pastori, e chi li meni,
tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.

Copron dei manti loro i palafreni,
sí che due bestie van sotto una pelle:
135 o pazienza, che tanto sostieni! »

A questa voce vid'io piú fiammelle
di grado in grado scendere e girarsi;
ed ogni giro le facea piú belle.

Dintorno a questa vennero, e fermârsi,
140 e fêro un grido di sí alto suono,
che non potrebbe qui assimigliarsi.

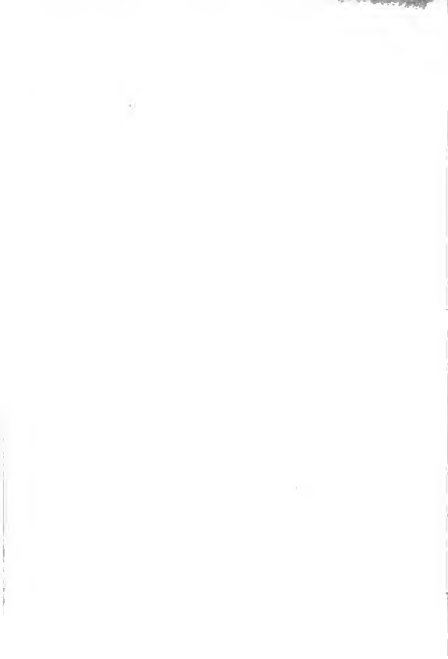
Né io lo intesi; sí mi vinse il tuono.

l'austero monaco pronuncia una espressione di doppio senso: *tanto son gravi*, la quale è ironica, e s'intende nel senso ch'essi sono eccessivamente obesi. Ma seguita dicendo che, se vanno per piú lungo cammino portati da ben ammaestrate mule o da buoni palafreni, questi gran prelati vogliono essere coperti mediante una grande pelle che li ripari da pioggia o da freddo. Sotto la qual pelle, dice il santo frate con amaro scherno, vanno cosí due bestie insieme.

O pazienza ecc. — Lo spirito di San Pier Damiano chiude il suo *terzo sermo* esclamando: *O pazienza di Dio quanto sei grande; ché puoi sostenere il durare di tanta vergogna!*

un grido — È preghiera altissima, rivolta a Dio per ottenere giusta vendetta. Cfr. canto seg. v. 13-15.

che non potrebbe qui assimigliarsi — Ciò vuol dire che di un grido cosí alto non è esempio nel mondo nostro.

Né io lo intesi ecc. — Cioè *io non potei intendere le parole; perché il grido* tonò sí forte da opprimere il senso dell'udito.

CANTO XXII.

Dopo il primo stordimento Dante, esortato da Beatrice, guarda ancora ai lumi della scala santa, e ne vede uno maggiore e più vivo; il quale si palesa per lo spirito di San Benedetto di Norcia, fondatore dell'ordine che da lui prese il nome. Questi dopo aver detto di sé, indica altri santi che furono dati a perfetta vita contemplativa. Poi Dante gli chiede se potrà vederlo scopertamente; ed egli risponde che lo vedrà nelle sue vere fattezze di sopra da tutti i cieli, nell'Empireo [v. Parad. *XXXII, 35]. Fin lassù giunge, dice poi, questa scala per cui ora nessuno sa salire. E da ciò prende argomento a dire della corruzione e della depravazione che ha pervaso già ogni santa istituzione, la Chiesa stessa. Poi tutti i lumi, raccoltisi, salgono con impeto di turbine. Beatrice spinge su dietro a loro anche Dante; il quale viene così d'un tratto a trovarsi nel cielo ottavo, e precisamente nella costellazione dei Gemelli. Alla quale il poeta, mentre racconta questo essendo già tornato in terra, rivolge un affettuoso saluto; e ne invoca il soccorso per poter superare le difficoltà della descrizione di quanto ha veduto nell'ottavo cielo. Dove tosto ch'è giunto, invitato da Beatrice, riguarda giù, e vede tutto quel mondo di sopra dal quale è salito, la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno. Poi osserva la misera cosa ch'è la terra nostra per il possesso della quale diventiamo spesso così feroci gli uni contro gli altri.*

Appresso il poeta volge di nuovo gli occhi a Beatrice.

v. 1-105. Dante al grido tremendo si turba, e sente per modo la piccolezza dell'esser suo, da paragonarsi a un bambino che spaventato ricorre alla mamma. Beatrice lo conforta, e gli spiega subito come le parole del grido fossero preghiera invocante giusta punizione; poi lo invita a riguardare nel lume del pianeta, dove gli stanno dinnanzi molte luci; delle quali una, maggiore e più rifulgente, parla, rivelandosi per Benedetto di Norcia. Fu gran santo, che visse tra il quinto e il sesto secolo; e fu il primo istitutore della vita monastica in Occidente. Si narra come questo

Oppresso di stupore alla mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove più si confida;

e quella, come madre che soccorre
5 subito al figlio pallido ed anelo
con la sua voce, che il suol ben disporre,

mi disse: « Non sai tu che tu sei in cielo?,

Benedetto, ancora assai giovane, fondasse il suo ordine, stabilendone la regola, nel *Sacro Speco* di Subiaco, ove s'era fatto solitario e dove rimase circa tre anni. Poi a Cassino, il qual luogo e i grandi antichi boschi vicini erano ancora abitati da idolatri, predicò la Fede Cristiana; e, convertite quelle genti, abbattè il tempio e il culto d'Apollo. Ivi, sulle rovine d'antichi delubri fu edificato il monastero, che è poi stato sempre così celebrato, di Montecassino. Ebbe molti seguaci, tutti contemplanti. Morì l'anno 543.

Lo spirito di San Benedetto indica i suoi compagni di vita contemplativa, o che lo precedettero, o che lo seguirono. Poi Dante gli esprime il desiderio di veder lui nelle sue forme vere e con volto scoperto. Ma lo spirito gli risponde che tal desiderio sarà appagato su nell'Empireo, là dove giunge l'altezza della presente scala. E qui il santo coglie l'occasione che gli si offre, per dire come questa scala non è oggi più salita da alcuno; il che equivale ad affermare che oramai la pura vita contemplativa è abbandonata; e la religione benedettina è tralignata e corrotta. Il simile è avvenuto delle altre istituzioni, e della massima di tutte, che è la Chiesa. Ma conclude avvertendo che Iddio, il quale fece andare a ritroso le acque del Giordano e aperse il mare agli Ebrei, rimetterà l'ordine in ogni istituzione sua quando vorrà; nè questo sarà per Lui atto mirabile troppo. Dette queste cose il santo, ristrettosi co' suoi contemplanti, si leva con veemenza di turbine su per la scala.

colà dove più si confida — È qui indicata la madre, o quella persona che ne fa le veci presso il bambino.

pallido ed anelo — Per lo sbigottimento il povero piccino si mostra pallido nel volto, ed è ansante.

che il suol ben disporre — Dice il poeta che *la voce*, e s'intende *il parlare*, della mamma suol sempre acquietare e disporre il bambino a bontà e ad ubbidienza.

Non sai tu ecc. — Beatrice rassicura Dante, dicendogli che è in cielo, che questo è luogo di santi e che le cose ch'ivi si fanno provengono tutte da caritatevole ardore. E veramente, in generale, il luogo, la qualità delle

e non sai tu che il cielo è tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?

10 Come t'avrebbe trasmutato il canto,
ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
poscia che il grido t'ha mosso cotanto:

nel qual, se inteso avessi i preghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta
15 che tu vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di quassú non taglia in fretta

persone che lo abitano o lo frequentano e le opere che vi si sogliono compiere o danno quiete d'animo a chi v'entra, o danno inquietudine e timore. Cosí, per dar un esempio, una taverna, ove sogliano trovarsi banditi e ladri, ove si ordiscano o commettano delitti, non è luogo in cui un onest'uomo possa entrare o soggiornare tranquillamente.

trasmutato — Cioè *cambiato del tutto dall'essere tuo*.

il canto — S'intende *dei beati*.

ed io ridendo — È proposizione ellittica, la quale sarebbe compinta, quando si dicesse *e come t'avrei trasmutato io ridendo*.

poscia che il grido ecc. — È proposizione temporale e causale insieme, che significa *dappoiché il grido* ecc.

mosso — Cioè *commosso*, ovvero *turbato*.

i preghi suoi — È il plurale per il singolare, e significa *la preghiera in esso grido contenuta*.

la vendetta — Anche qui per *la giusta punizione*.

muoi — Forma arcaica per *muoia*. A qual fatto voglia alludere qui il poeta, che scriveva questo oscuro presagio fra il 1318 e il 1321, è difficile determinare: forse alla cattura e alla morte di papa Bonifazio VIII, o alla cosí detta schiavitú di Babilonia, o alla venuta di quel potente liberatore (il Veltro) che Dante credeva con tutta certezza di dovere aspettarsi. Dai segg. vv. 16-18 appare potersi arguire che il poeta abbia voluto indicare una punizione ancora non avvenuta nel tempo della composizione di questo canto. Ma avrebbe mai potuto pensare allora l'Allighieri di non aver piú che forse un anno o due di vita?

La spada di quassú ecc. — Cioè: *La giustizia punitiva di Dio non colpisce né troppo presto né troppo tardi, se non a giudizio di chi la teme, o la desidera*. L'espressione *la spada di quassú non taglia in fretta* appare essere stata dell'uso popolare; poiché si legge quasi identica nella *Sacra Rappresentazione di Sant'Orsola* [v. *Sacre Rappr.* racc. da A. D'Ancona,

né tardo, ma' che al parer di colui
che disiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui;
20 ch'assai illustri spiriti vedrai,
se com'io dico l'aspetto ridui ».

Com'a lei piacque gli occhi dirizzai;
e vidi cento sperule, che insieme
piú s'abbellivan coi mutui rai.

25 Io stava come quei che in sé repreme

ediz. Le Monnier 1872, vol. II, pag. 442], ove si legge: *La spada del Signor non taglia in fretta*.

ma' che ecc. — Equivale a *piú che;* il qual modo si riduce poi a significare *fuorché*.

l'aspetto — Come in qualche altro luogo, Dante usa qui *aspetto* nel senso di *sguardo*. Il vocabolo ha in somma per gli antichi senso attivo, come in questo luogo, il *vedere* o il *guardare;* oppure ha senso passivo, la *cosa veduta*, per esempio il *volto*, che si chiama anche comunemente l'*aspetto*.

ridui — È quanto dire *riduci* [NANNUCCI, *An. crit. d. v. it*, pag. 781] con valore di *rivolgi*.

Com' a lei piacque ecc. — L'avverbio *come* ha qui il proprio suo valore di *in quel modo che*. Facendo la costruzione, si ha appunto questo senso: *Io dirizzai gli occhi in quel modo che piacque a Beatrice*, cioè verso i lumi che erano apparsi nel lucente specchio di Saturno.

sperule — Vale *piccoli globi di luce*. Nel senso medesimo il poeta userà la parola *spere* al c. XXIV, 11.

s'abbellivan coi mutui rai — Cioè accrescevano l'uno la bellezza dell'altro irradiandosi tra loro.

repreme ecc. — Oggi *reprime*. Il senso è: *cerca di trattenersi dall'esprimere un desiderio molto vivo e acuto*. La *punta del disio* equivale a dire precisamente il *vivo e acuto desiderio*. Il poeta, come s'è già osservato, trasporta spesse volte in un sostantivo quel senso che di solito si esprime con un aggettivo, facendo di quel nome che sarebbe reggente un complemento di specificazione, o anche un aggettivo. Cosí nella *Vita Nuova* (cap. XI) *lo tremore degli miei occhi* vale *i miei occhi tremuli;* e (cap. XXVII) *in brevitade di sonetto* val quanto *in un breve sonetto*. Nel XVII del *Parad*. (v. 35) abbiam trovato *quell'amor paterno* per *quel padre amoroso*.

la punta del disio, e non s'attenta
del domandar, sí del troppo si teme:

e la maggiore e la piú luculenta
di quelle margarite innanzi fessi
30 per far di sé la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi': « Se tu vedessi,
com' io, la carità che tra noi arde,
li tuoi concetti sarebbero espressi;

ma perché tu, aspettando, non tarde
35 all'alto fine, io ti farò risposta
pure al pensier di che sí ti riguarde.

Quel monte a cui Cassino è nella costa

non s'attenta ecc. — Anche oggi *attentarsi di* o *a* è dell'uso parlato per *arrischiarsi*. Ma si direbbe *non s'attenta di domandare*, non *del*.

sí del troppo si teme — Equivale a dire *tanto egli teme che quel che desidera di domandare paia troppo*. La particella *sí* è pleonastica. Del resto la proposizione *sí del troppo si teme* (e cosí la versione dàtane *tanto egli teme* ecc.) è forma di proposizione causale, dove il *sí* o il *tanto* equivalgono all'avverbio *molto* preceduto dalla congiunzione *perché*.

luculenta — Vale *rilucente*.

margarite — Cioè *gemme splendide*; e per ciò *anime qui beate e belle di viva luce*.

per far di sé ecc. — Costruzione e senso: *per far contenta riguardo all'esser suo la mia voglia*. Piú modernamente: *per accontentare il desiderio ch'io aveva di sapere chi fosse*.

Poi dentro a lei udi' ecc. — Vale: *Poscia udii ventre a me dall'interno* (s'intende *della luce di lei*). Forse l'avverbio *dentro* sarebbe meglio scritto *d'entro*.

Se tu vedessi ecc. — Lo spirito che parla vuol dire: *Se tu avessi cognizione della carità nostra ardente, non ti faresti certo nessun riguardo; e ci esporresti chiaramente i tuoi pensieri, i tuoi desideri*.

all'alto fine — Quello della conoscenza di tutto questo mondo beato, conoscenza che è preparazione alla beatitudine della visione di Dio.

pure al pensier ecc. — Vale *soltanto al pensiero di sapere chi sono io*. Al qual pensiero Dante esitava, temendo d'apparire indiscreto e di chieder troppo.

Quel monte ecc. — *Montecassino* si trova in provincia di Caserta, e prende il nome dalla piccola città di *Cassino*, ovvero *Casino*, ch'è nella costa. Sul

fu frequentato già in sulla cima
dalla gente ingannata e mal disposta.

40 E quel son io che su vi portai prima
lo nome di Colui che in terra addusse
la verità che tanto ci sublima;

e tanta grazia sovra me rilusse,
ch' io ritrassi le ville circostanti
45 dall'empio culto che il mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fûro, accesi di quel caldo
che fa nascer li fiori e i frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo,

poggio, ov'era anticamente adorato Apollo e alcun'altra divinità, specialmente dei boschi, sorse la famosa abbazia di San Benedetto.

gente ingannata e mal disposta — Cioè gente illusa circa la bontà del culto pagano; e, non avendo il battesimo nè la Fede, disposta, per effetto del peccato originale, a vita peccaminosa.

lo nome di Colui ecc. — Cioè *il nome di Cristo.*

la verità ecc. — È la rivelazione; per la quale noi, uomini, ci diciamo, e siamo, figliuoli di Dio. La parola *ci sublima* significa *c'innalza tanto di sopra da noi.*

rilusse — Vale *risplendette.*

ch'io ritrassi ecc. — Soggiunge: *ch'io potei distogliere le genti de' paesi circostanti dal culto pagano, il quale prima aveva sedotto (traviato) il mondo.*

fuochi — È lo stesso che *lumi.*

caldo — È *ardore di carità.*

fiori — Sono gli *atti virtuosi*; i *frutti* sono i *premi eterni.*

Maccario — Sono due i Maccarii eremiti. L'uno fu detto *alessandrino*, e fu discepolo di Sant'Antonio. Visse in quella parte del deserto ch'era tra il Nilo e il Mar Rosso; ov'ebbe a dirigere un numero stragrande di eremiti. Morì nell'anno 404. L'altro Maccario è *il grande*, o anche *l'egiziano*, discepolo pur esso di Sant'Antonio; e dopo aver condotto la sua vita santa nel deserto libico, morì l'anno 391. È assai probabile che i due Maccarii fossero confusi in uno solo, e che Dante pure non distinguesse l'uno dall'altro.

Romoaldo — Questi è San Romoaldo, che fu di Ravenna, di nobile famiglia. Nato alla metà circa del secolo X, morì l'anno 1027. Fu il fondatore dell'austero ordine Camaldolense, così chiamato dal monastero di

50 qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
fermâro i piedi e tennero il cor saldo ».

Ed io a lui: « L'affetto che dimostri
meco parlando, e la buona sembianza
ch'io veggio e noto in tutti gli ardor' vostri

55 cosí m'ha dilatata mia fidanza,
come il sol fa la rosa, quando aperta
tanto divien quant'ella ha di possanza.

Però ti prego; e tu, padre, m'accerta
s'io posso prender tanta grazia, ch'io
60 ti veggia con imagine scoperta ».

Camaldoli, ov'egli visse co' suoi frati.

fermâro i piedi ecc. — Cioè *rimasero fermi, perseverando nel santo proposito della vita purissima contemplativa.*

la buona sembianza — Cioè: *l'aspetto vostro, che è di persone piene di benevolenza disposte ad accontentare gli altrui desideri, come io vedo e noto in tutti i vostri lumi scintillanti.*

cosí m'ha dilatata ecc. — Vale: *mi ha allargata la fiducia, come il calore del sole allarga la rosa, quando questa s'apre e si spande totalmente.*

padre — Il poeta chiama *padre* San Benedetto per riverenza e insieme per amore. Il medesimo ha fatto con Cacciaguida; il medesimo farà con San Pietro, e, nell'Empireo, con San Bernardo.

m'accerta ecc. — Vale: *assicurami di questo* (vv. 59-60) *che, per divina grazia, verrà il momento nel quale io potrò vederti scopertamente nel volto.* Durante il suo viaggio per i cieli il poeta ha visto da prima nella Luna la faccia di Piccarda; ma, per riconoscerla, tanto n'era cresciuta la bellezza, ha avuto bisogno ch'ella si nomini; poi non ha visto piú che luci e luci, sempre piú vive; cosicchè al momento presente gli deve oramai parere quasi impossibile il vedere le forme dei beati; e per ciò sente desiderio d'essere assicurato che riceverà da Dio tanta grazia da potere coll'occhio suo penetrare attraverso la vivezza della luce e vedere San Benedetto, siccome gli altri beati, *con imagine scoperta,* cioè con quella forma e faccia che, per quanto piú perfetta, ebbe ciascun d'essi in vita. Nè Dante chiede già d'essere contentato lì per lì.

imagine — È la *faccia;* o, per dir la cosa secondo la dottrina scolastica, è quella sembianza esteriore che l'anima (la quale di sua natura è informativa) dà in prima vita al corpo, e, nel mondo di là, nell'aria ambiente

Ond'egli: « Frate, il tuo alto disio
s'adempierà in sull'ultima spera,
ove s'adempion tutti gli altri, e il mio.

Ivi è perfetta, matura ed intera
65 ciascuna disianza; in quella sola

[v. *Purg.* XXV, 91 e segg.], la quale s'irradia dall'anima prendendone la forma. Così la faccia, bella anche nella morte, di quella giovinetta di cui Dante parlò nel cap. VIII della *Vita Nuova*, fu da lui chiamata *la morta imagine avvenente*. Così la faccia di Brunetto Latini [*Inf.* XV, 83] fu chiamata *la cara e buona imagine paterna*.

il tuo alto disio — Non si deve credere che Dante dimostri qui una quasi puerile smania, o curiosità, di vedere le fattezze di San Benedetto: egli desidera (come s'è notato) di essere per divina grazia in condizione così perfetta, da poter vedere le facce dei beati manifestamente. Per questo il desiderio di lui è *alto*. Dante [*Parad.* XXX, 73 e segg.] con le palpebre sue berrà dell'onda di quel *lume in forma di riviera* che gli darà la potenza di vedere nelle lor proprie fattezze gli angeli e le anime beate. Allora sarà nella massima sua perfezione.

Qui dunque il poeta ha voluto semplicemente accertarsi che ciò che spera avverrà; ed egli non può non essere contento della risposta. Non è lecito affermare (e ciò è stato ben chiaramente affermato da qualcuno) che la domanda di lui sia stata *intempestiva*.

e il mio — Benedetto, che rappresenta in sè la perfettissima contemplazione di Dio e dei divini attributi (siccome Rachele, secondo i SS. Padri e secondo Dante stesso) gode perpetuamente di vedere Iddio nell'esser suo uno e trino, nella divinità e umanità sua, talchè (come il poeta scrisse appunto di Rachele) *mai non si smaga dal suo miraglio*.

Ivi è perfetta, matura ed intera ecc. — Il *desiderio* (*disianza*) per sè non dà beatitudine; e però *disianza*, nel senso soggettivo che ha comunemente, non può aver luogo nel Paradiso; ma qui s'intende in senso oggettivo, ed è la visione di Dio e delle cose divine; la quale è *perfetta*, perchè ha per oggetto Iddio stesso; è *matura*, cioè viene al tempo giusto, siccome premio de' ben maturati meriti; ed è *intera*, in quanto che non lascia luogo a desiderar di più nè di meglio, contrariamente alle cose belle e grandi del mondo, che danno sempre desiderio di maggiori cose e migliori.

in quella sola ecc. — Cioè *in quella spera solamente*, nell'Empireo, è immobilità ed immutabilità perfetta: ed essa spera non è in luogo alcuno, perchè è infinita nella infinita mente divina, e contiene dentro sè ogni luogo

è ogni parte là dove sempr'era,

perché non è in loco, e non s'impola;
e nostra scala infino ad essa varca,
onde cosí dal viso ti s'invola.

70 Infin lassú la vide il patriarca
Iacob isporger la superna parte,
quando gli apparve d'angeli sí carca.

Ma per salirla mo nessun diparte

dell'Universo; né ha, come il primo cielo mobile e piú giú tutti gli altri, i poli intorno a cui possa girarsi. La nostra scala, dice San Benedetto, passa a traverso i due cieli superiori, e arriva su fino alla spera infinita, all'infinito cielo immobile e immutabile. E questa è la ragione, soggiunge, per cui tu non ne vedi la somma altezza.

Infin lassú ecc. — Vuol dire il santo che questa è appunto la scala di cui è raccontato che fu veduta in sogno da Giacobbe dormente in quel luogo che da lui fu chiamato Betel [*Gen.* XXVIII, 12 e segg.]. Giacobbe è figura dell'uomo che s'incammina verso la perfezione, e vive secondo la volontà di Dio; il quale per ciò vede in sogno la via di essa perfezione, la scala, la divina contemplazione. Quindi, nella casa dello zio Labano, sposa da prima Lia (che rappresenta la vita attiva, preparazione alla vita contemplativa); poi *in Rachel amplexibus quiescit*, cioè trova la quiete dell'anima nella vita contemplativa.

isporger ecc. — La lezione del verso approvata dai piú severi critici è *Iacob porgere la superna parte*. Ma, oltre che il verbo *porgere* non dà senso chiaro, il verso tutto è di forma cosi goffa ed è cosí mal sonante, da non apparire in tal modo voluto dal poeta; il quale, se ne fa talvolta (soprattutto nella prima cantica) di non piacevole suono, ha certamente per questo alcuna sua ragione artistica. Qui invece (e si noti che nel *Paradiso* il magistero della versificazione è piú perfetto che nell'*Inferno*) si fatta ragione non appare. Onde è da tener buona la lezione comune *Iacob isporger* ecc., dove il verbo ha senso di *innalzarsi* o *allontanarsi* da luogo o da parte alcuna. E questo senso apparisce da altri passi del poema. Cfr. *Inf.* XXXIV, 122; *Purg.* VI, 16.

mo — È dall'avverbio *modo* latino; e vale *ora, adesso*. San Benedetto, che rappresenta in sé il perfetto uomo religioso, deplora come la cristianità sia ora tanto mutata, che nessuno leva il piede da terra per salire la scala, e come la sua regola sia diventata cosa inutile, tanto che si può affermare che la carta su cui è

da terra i piedi; e la regola mia
75 rimasa è giú per danno delle carte.

Le mura che soleano esser badia
fatte sono spelonche; e le cocolle
sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
80 contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor dei monaci sí folle;

ché quantunque la Chiesa guarda tutto

scritta è dalla scrittura stessa fatta di nessun costo, per esserne come imbrattata. Non ci fosse scritto niente, e varrebbe qualche cosa.

rimasa è — Cioè *sussiste ancora, ma solo per danno delle carte su cui è scritta.*

Le mura ecc. — Vuol dire il santo: *Gli edifici che soleano esser monasteri, luoghi sacri, di riposo e quiete per uomini dediti a gravi studi religiosi, ora sono simili a spelonche, sono cioè luoghi di malviventi.*

le cocolle — Sono le *tonache monacali*. Dice, in sostanza, che tali tonache possono paragonarsi a sacche piene di cattiva farina; la quale, invece di dare buon nutrimento, nuoce alla sanità e alla vita.

Ma grave usura ecc. — Qui il poeta, facendo parlare San Benedetto, vuol rilevare tutta la sconcezza dell'avidità di grosse rendite che i monaci traevano dai ricchi benefici dei loro conventi. Dice che l'*usura*, peccato dal poeta giustiziere tenuto per assai più grave che la semplice avarizia [cfr. *Inf.* XI, note ai vv. 101 e al v. 97], non offende tanto Iddio (dice: *tanto non si tolle contra il piacer di Dio*) quanto l'insensata avidità che i monaci hanno del frutto di quei legati che sono stati fatti in pro del loro convento.

quantunque la chiesa guarda ecc. — In queste parole è fatto sentire il vero carattere e il legittimo fine a cui debbon essere devolute le rendite dei vescovati, delle parrocchie e dei monasteri: esse appartengono ai poveri, a quella gente misera che domanda elemosina per amor di Dio (*per Dio*). Non debbono esse (è subito soggiunto) diventar prebenda di alcun parente o dell'abate o del vescovo o d'altri che amministrino i beni ecclesiastici; nè debbono diventare guadagno illecito d'altre persone che con loro siano legate da vincoli peccaminosi (*nè d'altro più brutto*).

Il poeta ha fatto dire a San Benedetto assai giustamente *quantunque* (cioè *quanto*) *la Chiesa guarda*; perchè la Chiesa nulla possiede, ma *guarda*, cioè *tiene in custodia* i beni da cui trae le sue rendite. E ciò appariva tanto

è della gente che per Dio domanda,
non di parenti né d'altro piú brutto.

85 La carne dei mortali è tanto blanda,
che giú non basta buon cominciamento
dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò senz'oro e senza argento,
ed io con orazioni e con digiuno,
90 e Francesco umilmente il suo convento.

E, se guardi il principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov'è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto retrorso

vero nel tempo del poeta (e del resto è vero anche oggi) che, quando era vacante un vescovato, o un'abbazia, gli antichi signori o padroni dei poderi o delle proprietà assegnate per beneficio dei poveri ne ripigliavano temporaneamente l'amministrazione. A' giorni nostri lo Stato amministra i beneficî vacanti.

La carne dei mortali ecc. — Si vuol intendere *i mortali*, cioè, in generale, l'*uomo;* il quale, essendo di carne, è *blando*. Questo aggettivo ha qui valore di *cedevole*.

non basta ecc. — Cioè: *non ha forza sufficiente di sana vita il cominciar bene di una istituzione, neppure per un periodo di tempo qual è quello necessario fra il nascere e germogliare primo di una quercia e il diventare albero che produca la ghianda*. In somma, con alquanto pessimismo, generato da giusta indignazione, il santo vien a dire che in meno d'un mezzo secolo le migliori istituzioni del mondo si cominciano a guastare.

Pier cominciò ecc. — Ed ecco che San Benedetto dà qui solenni esempi del tralignare che han fatto le massime istituzioni, indicando i cominciamenti della Chiesa, della religione sua benedettina e di quella di San Francesco; delle quali la prima cominciò con austera povertà, la seconda con preghiera e temperanza severissima, la terza con perfetta umiltà; e di tutte e tre, se si guarda a che punto sono arrivate adesso, appare evidente che ora sono l'opposto di quel che erano; sicché può ben dirsi che il bianco è diventato nero.

Veramente — È avverbio avversativo qui, che ha valore di *nondimeno*.

Giordan volto retrorso ecc. — Costruzione e senso: *Fu, quando Dio volle, cosa più mirabile a vedersi il Giordano volto-*

95 piú fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
mirabile a veder, che qui il soccorso ».

Cosí mi disse, ed indi si ricolse
al suo collegio, e il collegio si strinse;
poi, come turbo, tutto in su s'accolse.

100 La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
sí sua virtú la mia natura vinse;

né mai quaggiú, dove si monta e cala
naturalmente, fu sí ratto moto,
105 ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

in dietro e il mare allontanarsi dall'una parte e dall'altra per lasciare il passaggio agli Ebrei che partivano dall'Egitto, di quello che non sarà il divino soccorso, allorché verrà per rimettere ordine alle grandi istituzioni.

si ricolse ecc. — Cioè *si riuní a' suoi compagni.*

poi, come turbo ecc. — Dice il poeta che poi tutti quei lumi, insieme accolti e stretti, si levarono su per la scala con impeto di turbine.

La dolce donna ecc. — Beatrice, la quale ora spinge l'amico suo in alto dietro ai grandi contemplanti, é figura anche qui dell'alta scienza religiosa, la quale dà impulso all'anima umana, affinché si elevi alla perfetta contemplazione dietro gli esempi di quei sommi che quaggiú *pur con cibi di liquori d'ulivi* (cioè conducendo vita di austera temperanza) *passarono caldi e geli, contenti nei pensieri contemplativi,* che davan loro estatiche visioni.

Da questo verso 100, come fu spiegato nella *Nota* sul significato del *Paradiso* [v. principio del c. I] incomincia la II[a] Parte, quella che può chiamarsi della *confermazione.*

né mai quaggiú ecc. — Dice il poeta che per le scale delle nostre case certo non fu mai un moto di salita o di discesa che potesse eguagliarsi al moto suo (le parole del poeta sono: *che agguagliar si potesse alla mia ala*); poiché non fu un salire il suo, ma un volare.

v. 106-154. Cosí Dante si trova d'un tratto nel cielo ottavo, e di questo nella parte ove si trova la costellazione dei Gemelli; dalla quale il poeta riconosceva d'aver avuto per diretto influsso tutto il suo ingegno, insieme con la disposizione all'alta dottrina, datagli dall'influsso del Sole, che al nascere di lui era entrato già in tale costellazione.

S'io torni mai, lettore, a quel devoto
trionfo per lo quale io piango spesso
le mie peccata e il petto mi percuoto,

tu non avresti in tanto tratto e messo
110 nel foco il dito, in quanto io vidi il segno
che segue il Tauro e fui dentro da esso.

Intellettualmente l'anima (cui Dante rappresenta in se stesso) si è elevata alla scienza di quel che nel mondo è manifesto e di quello ch'è occulto, cioè a quella scienza che studia le cose naturali e corruttibili insieme con le soprannaturali e incorruttibili, alla scienza *Fisica* e *Metafisica* [*Conv.* II, XV]. Moralmente l'anima s'è elevata alla considerazione e all'acquisto delle virtú; delle quali vedrà fra breve i frutti in mille esempi di spiriti beati [canto XXIII]; e sentirà in sé confermate quelle tre ch'essa anima ha ricevute per grazia: Fede, Speranza e Carità [canto XXIV e segg.].

L'anima umana (*Dante*) invitata dalla sua intelligenza superiore, che conosce le vie della vita e della salute, e si chiama *Beatrice*, rimira dall'alto il cammino percorso, considerando il valore di tanto mondo sottostante e di tutti i beni materiali, ora ch'è arrivata a tanta altezza di perfezione intellettuale e morale. Giustamente si compiace di tanta via fatta e dell'essersi levata in cosí nobile altezza da ciò ch'è basso e vile, da quei beni terreni il cui possesso ci fa essere tanto feroci. Dopo di che l'anima (*Dante*) si rivolge ancora alla sua salute, alle dimostrazioni della scienza teologica, cioè *agli occhi belli* di Beatrice.

S'io torni mai, lettore ecc. — Il poeta, per indicare il brevissimo tratto di tempo che passò fra il suo trovarsi ancora in Saturno e il suo esser arrivato già nella costellazione dei Gemini, dice al lettore (dopo che si è augurato di potere un dí tornarvi a vedere il trionfo di tutta la milizia di Cristo, onde piange spesso i suoi peccati e si percuote il petto): *Tu in cosí breve momento non avresti messo il dito nel fuoco e trattolo subito fuori, come io vidi il segno (la costellazione) che segue il Toro, e mi trovai dentro ad esso.* L'espressione *S'io torni* ecc. è d'augurio, e vale *Cosí possa io tornare.*

quel devoto trionfo — Il *trionfo* è qui l'astratto per il concreto: è la milizia *devota*, o *pia*, che trionfa nel cielo.

tratto e messo — Chi fa quest'esperienza, di mettere il dito nella fiamma e subito trarnelo fuori, compie l'atto cosí rapidamente, che il trarre il dito fuori par quasi che preceda (e certo precede nell'intenzione) il metterlo dentro. È un *isteron proteron*, forse il piú naturale di quanti ne sono stati scritti.

O gloriose stelle ecc. — Fin-

'O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtú, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, lo mio ingegno;

115 con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
quand' io sentii da prima l'aer tósco;

e poi, quando mi fu grazia largita
d'entrar nell'alta rota che vi gira,
120 la vostra region mi fu sortita.

A voi devotamente ora sospira
l'anima mia per acquistar virtute
al passo forte che a sé la tira'.

ge dunque il poeta d'essere salito con Beatrice alla costellazione dei Gemini, nella quale si trovava il sole quando egli nacque (verso la fine di maggio dell'anno 1265). Egli immagina d'essere salito proprio lí per volontà di Dio, come nel suo vero luogo, in quello cioè della virtú del poetico ingegno. Onde, ora che è tornato in terra e compone l'ultima parte del suo poema sacro, invoca dalla divina potenza di tali stelle quella grande forza di poesia che gli è necessaria per significare bene le alte e le ardue cose che gli rimangono da riferire del suo *Paradiso*.

lume pregno ecc. — Com'è detto, si credeva che i Gemini irradiassero nell'anima di colei che nasceva sotto l'influsso loro la potenza dell'ingegno poetico, l'alta poesia, quella che ammaestra i popoli, i sovrani loro e i due sommi duci del mondo, l'Imperatore e il pontefice. Tanta potenza di poesia non poteva essere scompagnata da grande dottrina; e però credette Dante che Iddio lo avesse fatto nascere mentre coi Gemelli era congiunto il sole, il cui influsso (come dai canti X-XIV s'è veduto) si credeva appunto che fosse di disposizione al massimo sapere.

quegli ch'è padre ecc. — Dante pensava, riguardo al sole, quello che certo non è stato negato dalla scienza moderna, cioè che senza il sole mancherebbe in terra ogni vita vegetativa e sensitiva: né l'erba né l'uomo vivrebbero.

quand'io sentii ecc. — Cioè *quando nacqui e perciò cominciai a respirar l'aria della mia Toscana*.

nell'alta rota ecc. — Questa è *l'ottavo cielo*.

al passo forte ecc. — Dice Dante ai Gemini, alla potenza divina dell'alta poesia: *L'anima mia ora supplica a voi con profondo desiderio (sospira) affinché mi sia data la poetica virtú*

« Tu sei sí presso all'ultima salute,
125 cominciò Beatrice, che tu dèi
aver le luci tue chiare ed acute.

E però, prima che tu piú t'inlei,
rimira in giú ; e vedi quanto mondo
sotto li piedi già esser ti fei ;

130 sí che il tuo cor, quantunque può, giocondo
s'appresenti alla turba trionfante
che lieta vien per questo etera tondo ».

Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere ; e vidi questo globo
135 tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante ;

e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno ; e chi ad altro pensa

necessaria a descrivere l'arduo passo in cui dovrò far sentire come l'anima abbia ricevuto la finale sanzione che l'ha fatta capace della visione dell'Empireo e di Dio.

che a sé la tira — Le difficoltà maggiori della scienza e dell'arte attirano a sè le menti superiori.

Tu sei sí presso ecc. — A Dante, cioè all'anima umana, ch'è già in tanta altezza di perfezione, è crescinta per ciò stesso la potenza visiva (dell'intelletto, s'intenda) ; e per ciò Beatrice lo invita, prima che più entri in essa perfezione di salute (dice *prima che tu più t'inlei*) a rimirare in giù per vedere il cammino percorso.

giocondo — L'osservare il compiuto cammino da quell'altezza a cui l'uomo è pervenuto fa a lui sentire due cose: delle quali l'una è superiorità di giudizio riguardo alle bassezze e piccolezze da cui s'è distolto elevandosi ; l'altra è compiacimento e lietezza che prepara l'animo a cose maggiori e più alte.

etera — Vale *cielo* [cfr. *Parad.* XXVII, 70].

questo globo — Cioè *la terra*.

del suo vil sembiante — Dice il poeta che sorrise come di pietà, vedendo il globo nostro cosa tanto misera e da poco.

e quel consiglio ecc. — La proposizione è in sostanza conclusiva, quasi dica *onde approvo il pensiero di coloro che considerano la terra, o i beni terreni, da meno assai del cielo e dei beni superiori*.

ad altro — Cioè *ad altri beni* (che sono *gli spirituali* o *del cielo*).

chiamar si può veracemente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa
140 senza quell'ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com' si move
circa e vicino a lui, Maia e Dione.

145 Quindi m'apparve il temperar di Giove
tra il padre e il figlio; e quivi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor dove.

probo — È qui sinonimo di *buono*.

la figlia di Latona — È la *Luna*. Questa, veduta dalla parte di sopra, non ha piú macchie; ma è tutta lucente a un modo: poiché le diversità della luna dalla parte nostra, provenendo da virtú diversa, e mista alla piú propria della Luna, hanno influssi che debbono, per divina provvidenza, sentirsi solo in terra; e però nella parte che guarda verso il cielo delle stelle tali diversità non ci possono essere.

Iperione — Secondo la mitologia Iperione, uno dei Titani, sarebbe stato padre del Sole. E qui il poeta, epicamente per via d'apostrofe, si rivolge a lui, siccome subito appresso si rivolge alle madri di Mercurio e di Venere, Maia e Dione. Dice che ne *sostenne l'aspetto*, cioè potè tranquillamente (cosí gli era cresciuta la potenza visiva) guardar il sole in faccia.

com' si move — Quasi dica *come si cammina*, o *come si gira attorno e vicino al sole*. Questo *si move* è una forma antiquata di riflessivo impersonale adoperata alla maniera dei neutri passivi, quali *si va*, *si parla*. La locuzione significa dunque: *vidi quali movimenti si fanno intorno e vicino al sole da Mercurio e da Venere*. Ma invece di dir cosí il poeta adopera qui pure l'apostrofe, rivolgendosi alle madri loro, Maia e Dione, che sono perciò vocativi, come Iperione, e dicendo a loro *vidi com' si move* ecc. Per l'uso del verbo riflessivo in forma impersonale di neutro passivo cfr. *Purg.* XXIV, 84; *Parad.* III, 99; e X, 96.

il temperar di Giove — Quest'espressione equivale a dire *Giove temperato*. Nel *Conv.* [II, 14] Dante scrisse: « Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte ». Cfr. anche *Parad.* XVIII, 68.

tra il padre e il figlio — Cioè appunto fra Saturno e Marte.

il variar che fanno di lor dove — Dice il poeta che vide chiaramente come i pianeti pren-

E tutti e sette mi si dimostrâro
quanto son grandi, e quanto son veloci,
150 e come sono in distante riparo.

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom' io con gli eterni Gemelli,
tutta m'apparve dai colli alle foci.

Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

dano varie posizioni rispettivamente al sole. La parola *dove* qui s'intende bene ch'è usata per *luogo*.

quanto son grandi ecc. — Il poeta dice d'aver ben veduto la vera mole di ciascuno, la velocità del lor moto, e le giuste necessarie distanze dei luoghi loro, o, come dicono gli astronomi, delle case proprie di ciascun pianeta.

L'aiuola ecc. — Il vocabolo scelto dal poeta è di efficace significazione. La vasta terra, a conquistar la quale hanno guerreggiato grandi popoli spargendo fiumi di sangue, Assiri, Persiani, Greci e Romani fra gli antichi, ed altri, più a noi vicini, quella vasta terra dai grandi nomi di Europa, Asia, Africa, che è? Veduta dall'alto della vita più pura e spirituale, è un'*aiuola* di piccolo spazio e di piccolo pregio.

volgendom' io ecc. — Dice il poeta che, essendo, com'è già spiegato, nella costellazione dei Gemelli e con questa girando per l'arco del cielo, vide tutta la terra emersa dalle sue parti alte (*dai colli*) sino al mare. Il che ci fa pensare che immaginò di vederla dal meridiano. Se dunque la costellazione in cui stava il poeta con Beatrice era al meridiano, quella dell'Ariete, in cui si trovava il sole, era necessariamente a una sessantina di gradi più verso occidente; e però questo sguardo dal cielo alla terra si deve credere avvenuto circa dugentoquaranta minuti dopo il mezzodì, cioè due o tre ore prima del tramonto.

Poscia rivolsi ecc. — Secondo la consuetudine il poeta, per sapere il dover suo, si volge a Beatrice.

CANTO XXIII.

Dopo un momento di aspettazione ansiosa, Dante è avvertito da Beatrice che giungono le schiere trionfanti di Cristo. La luce di cui egli prova la superiore virtú, e che gli viene da Cristo medesimo, oltre che dagli altri innumerevoli beati scesi dall'Empireo, è tale, che la sua mente, quasi scoppiando, esce di sé, piú non sapendo che si faccia. E cosí avendo acquistato virtú assai maggiore di prima, invitato da Beatrice, guarda di nuovo il riso di lei, cui non sa descrivere; e neppur saprebbe giungere ad un millesimo del vero (dice) se, in tale descrizione fosse aiutato dai maggiori poeti del mondo. La donna poi esorta Dante a riguardare le turbe degli splendori sulle quali s'irradia la luce di Cristo, risalito già verso l'Empireo. Ved'egli Maria, e un lume vivissimo che scende e rapido le gira intorno cingendola di gloria di luce e di canto. È l'arcangelo Gabriele; il quale, dietro all'ascensione di Cristo, accompagna, sempre girando intorno e cantando, Maria su al Paradiso. Intanto i mille e mille splendori, li rimasti dinnanzi agli occhi di Dante, levano la punta della loro fiamma in alto, mostrando cosí l'affetto che sentono per Maria; e cantano il lieto inno Regina coeli laetare, *con indimenticabile dolcezza.*

v. 1-69. Con l'immagine dell'augello che, verso l'alba, essendo presso i suoi piccoli implumi, aspetta ansiosamente la luce per volare attorno a provveder il cibo da pascerli, il poeta fa sentir l'affettuosa aspettazione che Beatrice ha di altra luce, la quale deve scendere dall'Empireo. Ed ecco che giungono le schiere dei beati con Cristo e con Maria. Vede Dante una luce maggiore di tutte, da cui tutte le altre sono irraggiate. È Cristo, uomo e Dio, la cui persona lucentissima, pur circonfusa di viva luce, vince la capacità sua, tanto che la mente, mentr'egli questo rimira, esce di se stessa. Al ritornare in sé, ode Beatrice che lo invita a fissare l'occhio nel suo viso ridente, essendo egli per le cose vedute fatto già forte a sostenerlo. Ma il poeta confessa che non può dare del riso di Beatrice alcuna idea al lettore;

Come l'augello intra l'amate fronde,
posato al nido dei suoi dolci nati
la notte, che le cose ci nasconde,

che, per veder gli aspetti desiati
5 e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che i gravi labor' gli sono aggrati,

previene il tempo in sull'aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;

10 cosí la donna mia si stava eretta

e crede che non riuscirebbe a farne intendere nulla mai, quand'anche fosse in ciò aiutato dai maggiori poeti del mondo. È necessario, avverte Dante, che la sua poesia salti addirittura certe cose, le quali per la loro sublimità e trascendenza non possono essere espresse a parole: e con tutto ciò la difficoltà della trattazione poetica è così grave, da far tremare chi se n'è assunto il carico. Questa trattazione è simile ad una grande traversata di mare, che vuol essere fatta non già con piccola barca (cioè, nel senso reale, con piccolo corredo di scienza) e non da nocchiero che voglia risparmiarsi scansando le gravi fatiche.

Come l'augello ecc. — La similitudine è delle più belle del poema: vi è significato in maniera semplice, affettuosa ed efficace il sentimento della maternità. Non pensa a suo riposo la madre o a saziare la fame sua; ma guarda con ansia se spunti l'alba, per poter rivedere i suoi piccoli e subito volare intorno alla ricerca del cibo per nutrir loro; nella qual ricerca il faticare le è grato. Simile ansia di aspettazione, e simile tenerezza materna il poeta fa intendere che si vedeva in Beatrice, eretta ed attenta con gli occhi su al mezzo del cielo; così che egli concepì desiderio d'alcuna bella e grande novità; e nell'aspettazione certa di essa si sentiva contento.

le amate fronde — Cioè le fronde di quella pianta ove è il nido, e per questo *amate*.

i gravi labor' — Sono *le fatiche* della madre a volare in ogni parte per provvedere moscerini da pascere i figliuoli.

aggrati — Lo stesso che *grati*. Ma di questo *aggrati* non si trova altro esempio nella lingua; e però alcuni preferiscono leggere il verso *in che i gravi labori gli son grati*.

pur — Vale *soltanto*. Alla tenera madre degli affamati uccellini una cosa sola importa, *che nasca l'alba*, la luce.

eretta ed attenta — Beatrice leva diritta la sua persona, come

ed attenta, rivolta invêr la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta;

sì che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi quale è quei che, disiando,
15 altro vorria, e sperando s'appaga.

Ma poco fu tra uno ed altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir più e più rischiarando.

E Beatrice disse: « Ecco le schiere
20 del trionfo di Cristo, e tutto il frutto

per esser più alta a scorger la luce spuntare dal mezzo de cielo. Così l'augello s'è posto *in su l'aperta frasca* per poter meglio percepire con l'occhio il primo apparire dell'alba. L'augello *guarda fiso* con l'acuta pupilla per veder il sole sensibile; la donna è *attenta* al sopravvenire del sole spirituale. La rispondenza è perfetta.

la plaga sotto la qual ecc. — *Plaga* è *regione di cielo*. Cfr. *Parad.* XIII, 4. Qui è quella del mezzo del cielo, per ove passa la linea del meridiano. Li arrivando nel suo giro diurno il sole pare che abbia un moto più lento. Cfr. *Purg.* XXXIII, 103-104.

sospesa — Cioè *aspettante*. L'aggettivo che viene appresso (*vaga*) significa il desiderio, o l'ansia di tale aspettazione.

altro — Vale qui *alcun che*. Cfr. *Purg.* II, 32 dove *né altro velo* significa *né velo, o vela, d'alcuna sorta*. E cfr. pure *Parad.* XI, 117 e XXIV, 77.

sperando — Il verbo *sperare* ha qui pure, come in altri luoghi, il senso dell'*attender certo*, che Dante stesso ci dirà tra breve nella definizione della *speranza*. V. *Parad.* XXV, 67. E cfr. *Purg.* XXI, 38-39.

quando — L'avverbio fa qui ufficio di sostantivo, col valore della parola *tempo* o *momento*.

venir più e più rischiarando — Comunemente si direbbe *venirsi rischiarando più e più*, cioè *sempre di più*.

le schiere del trionfo ecc. — Cioè la moltitudine delle anime che, avendo militato in terra e avendo vinto gli appetiti dei terreni piaceri, pur sostenendo fatiche e tribolazioni, ora trionfa in cielo con Cristo; alla cui opera di redenzione ed al cui aiuto debbono la vittoria loro. E per questo è *trionfo di Cristo*.

tutto il frutto ecc. — Sono ancora gli eserciti dei salvati da Cristo nel modo detto; i quali salvati sono nel tempo stesso il frutto, qui raccolto, delle più e delle men buone disposizioni date dai diversi pianeti a ciascuno nel

ricolto del girar di queste spere.

Pareami che il suo viso ardesse tutto,
e gli occhi avea di letizia sí pieni,
che passar mi convien senza costrutto.

25 Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
che dipingono il ciel per tutti i seni,

vid' io sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l'accendea,
30 come fa il nostro le viste superne;

e per la viva luce trasparea
la Lucente Sustanzia tanto chiara,
nel viso mio, che non la sostenea.

momento che l'anima intellettiva fu congiunta al corpo e il nuovo essere umano venne alla luce del mondo.

ardesse tutto — Vale *ardesse totalmente*.

senza costrutto — Cioè *senza dirne parola*.

Quale ne' plenilunii sereni ecc. — A fare intendere come tra quella moltitudine di luci, che scesero dinnanzi agli occhi suoi e di Beatrice, una fosse maggiore, il poeta prende la similitudine dal plenilunio in un bel cielo sereno e terso. Per aggiungere ornamento e vita al suo pensiero, in cambio della luna e delle stelle, mette dinnanzi agli occhi del lettore Trivia, o Diana, ch'è mitologicamente la stessa luna, in mezzo al coro delle ninfe, in cui figura le stelle, di cui alcune tra le maggiori furono tali appunto secondo le favole antiche. Essa Trivia è lieta, ride fra tanta bellezza di luci che adornano il cielo in tutte le sue parti.

dipingono — S'intende *adornano delle lor luci*.

seni — Con questo vocabolo sono indicate le *parti, tutte sinuose, del cielo*.

l'accendea — Cioè *le accendeva* o *le irraggiava*.

come fa il nostro ecc. — Secondo la dottrina astronomica del tempo, Dante credeva che tutte le stelle (*le viste superne*) ricevessero la lor luce dal sole.

e per la viva luce ecc. — Cristo appariva ben circonfuso di luce; ma attraverso a questa vedeva il poeta la *Lucente sustanzia*, l'essere corporeo di lui,

O Beatrice, dolce guida e cara!
35 Ella mi disse: « Quel che ti sobranza
è virtú da cui nulla si ripara.

Quivi è la Sapienza e la Possanza

candente, incorruttibile. La vista del poeta non potè sostenere tanta luce.

O Beatrice ecc. — Mentre il poeta riferisce questa visione di Cristo, ch'egli narra d'aver avuta nel cielo ottavo, sopraffatto dalla grandezza delle cose vedute, si rivolge col pensiero e con l'affetto alla sua *guida dolce e cara*, a colei che personifica in sè la divina scienza la quale conduce l'anima umana al miracolo di tale e tanta concezione. Poiché il senso teologico di questa è che Cristo, il quale discese dal cielo in mezzo ai peccatori per soccorrere quelli che volevano vincere il male; Cristo, il quale discese per far presente agli uomini la rivelazione e mostrar loro la via della felicità temporale e spirituale, soprattutto nell'unione e nella concordia della Chiesa con l'Impero; Cristo discese dal cielo altresi per illuminare gli uomini di buona volontà e confortarli della sua luce e della sua carità divina. Queste tre ragioni dello scendere di Cristo sono rappresentate in tre episodi: 1° nell'*Inferno*, ove il *Messo del Cielo* apre la porta della Città di Dite; il 2° nel *Paradiso terrestre*, là dove appare il Grifone, che poi lega il carro alla *pianta dispogliata;* il 3° qui, ove Cristo dà luce vivissima e accendimento di carità a tutte le anime dei buoni.

La rappresentazione di ciò che è avvenuto, e che avverrà ancora nella Cristianità, è poi continuata (come si vedrà) dal poeta: il quale ci farà assistere all'ascensione di Cristo in cielo mostrando come dall'alto illumini ancora i buoni del mondo. E n'è conferma ciò che verrà quivi pur narrato della Vergine, madre di Dio: ché grande parte in questo solenne fatto del mondo ebbe Maria (la misericordia di Dio). Questa, si chiami Maria o si chiami Misericordia, dopo la sua permanenza fra gli uomini con manifestazione splendidissima di virtù, viene assunta in cielo appresso all'ascensione del Salvatore. Di che è figura quanto sarà qui detto di Lei dal poeta.

Quel che ti sobranza ecc. — Cioè *quello che ti sopraffà, che vince la capacità tua, è tal potenza da cui nulla può ripararsi.* Oltre la lezione *sobranza*, si ha *sovranza* e anche *sopranza*, che sono varietà di scrittura della medesima parola.

la Sapienza — È il *Verbo*, il *Figliuolo di Dio, Cristo*.

e la Possanza che aprí ecc. — È anche Cristo in quanto ebbe *possanza*, col sacrificio di se stesso, di redimere tutto il genere umano; onde *aprí*, come dice il poeta, *le strade tra il cielo e la terra*, che dopo il peccato d'Adamo furono chiuse e delle quali fu cosi lungo il de-

ch'aprí le strade tra il cielo e la terra,
onde fu già sí lunga disianza ».

40 Come foco di nube si disserra,
per dilatarsi sí che non vi cape,
e fuor di sua natura in giú s'atterra;

la mente mia cosí, tra quelle dape
fatta piú grande, di se stessa uscio,
45 e che si fesse rimembrar non sape.

« Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
tu hai vedute cose, che possente
sei fatto a sostener lo riso mio ».

Io era come quei che si risente
50 di visione oblita e che s'ingegna
indarno di ridurlasi alla mente,

siderio. Si noti il numero preciso, datoci dal poeta stesso in *Parad.* XXVI, 118-123, degli anni che corsero dalla creazione di Adamo e dal peccato di lui (avvenuto poche ore appresso) alla morte del Redentore. Questo numero è di anni 5232.

Come foco di nube ecc. — Dante qui considera l'anima sua, in quel momento, simile a nube la quale, essendosi riempita di fuoco, e questo entr'essa dilatandosi cosí da non potervi essere contenuto, scoppia mandando giú a terra esso fuoco, il quale di sua natura tenderebbe in alto.

la mente mia ecc. — Dice il poeta che la sua mente fra tante delizie di cui si pasceva (*dape,* che propriamente significa *vivande*) esaltandosi e facendosi piú grande, uscí di se stessa; ed ora non può ricordare che facesse.

Apri gli occhi ecc. — Qui Beatrice invita Dante a guardar di nuovo il riso di lei, ora ch'egli ha veduto cose per cui è fatto possente a sostenerlo. E il poeta paragona se stesso a colui che, svegliandosi d'improvviso dopo un sogno súbito dimenticato, cerca di richiamarlo, ma invano, alla memoria. Dante ritorna in sé nel momento che ode Beatrice invitarlo a guardare com'ella ride ora.

Questo riso ineffabile che riempie di gioia spirituale l'anima del poeta rappresenta qui pure, ma in maniera piú viva, il divino piacere dell'intendere, per le dimostrazioni della Scienza suprema, le alte cose che la Bontà Divina largisce all'anima

quando io udi' questa profferta, degna
di tanto grado, che mai non si estingue
del libro che il preterito rassegna.

55 Se mo sonasser tutte quelle lingue
che Polinnía con le suore fêro
del latte lor dolcissimo piú pingue

per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verria, cantando il santo riso
60 e quanto il santo aspetto facea mero.

E cosí, figurando il Paradiso,
convien saltar lo sacrato poema,
come chi trova suo cammin reciso.

umana nella sua libera ascensione per i gradi della perfezione.

non si estingue dal libro ecc. — Dice il poeta che la *profferta*, o l'invito che Beatrice gli aveva rivolto era degno di tanto gradimento, e però così dolce e caro, che *mai non si cancellerà dalla sua memoria*. Anche qui, come in parecchi altri luoghi del poema e nel *Proemio* della *Vita Nuova*, il poeta considera la memoria quale un libro in cui *si rassegna* (cioè *si segna ordinatamente* o, in sostanza, *si scrive*) ciò ch'è *preterito*, il *passato*. L'espressione *mai non si estingue* ha il valore di *mai non si estinguerà ;* poiché l'uso del presente per il futuro, come s'è visto in piú casi (cfr. *Parad.* XII, 18) non è raro né in Dante né in altri.

mo — Vale *ora*.

quelle lingue ecc. — Qui si debbono intendere *i grandi poeti*.

Polinnia — È nominata particolarmente *Polinnia*, la musa degli inni, la ispiratrice della grande e sublime lirica; perché a far sentire la sublimità del riso di Beatrice occorrerebbe al poeta la lirica piú alta e alata.

pingue — È un aggettivo femminile plurale antiquato. Cfr. *Parad.* XV, 9.

e quanto ecc. — Il senso pieno sarebbe: *e cantando tutto ciò che rendeva mero (purissimo) l'aspetto santo di Beatrice.*

figurando il Paradiso ecc. — La vera sostanza di quel ch'è detto qui è che rappresentando per via di figure, immagini e simboli, il concetto che si comprende nella parola *Paradiso*, concetto trascendente e tutto intellettuale, è necessario che il poema sacro salti talora alcun pensiero cui non è possibile esprimere a parole. Il saltare è necessario in questo viaggio intellettuale siccome a colui che, viaggiando veramente da luogo a luogo, trova a certo punto la

Ma chi pensasse il ponderoso tema
65 e l'omero mortal che se ne carca,
no 'l biasmerebbe se sott'esso trema.

Non è pileggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
né da nocchier che a se medesmo parca.

strada tagliata da una fossa: per poter procedere bisogna ch'egli salti.

ponderoso tema — Il *tema* è *l'argomento*, il *soggetto* della *Commedia*; il quale è *ponderoso*, ciò vale *di gran peso*. È in somma un grave carico quello che il poeta s'è assunto.

pileggio ecc. — Si chiamò al tempo di Dante *pileggio* una *non breve traversata di mare*, e però *un viaggio marittimo di non comune importanza*, e con tutte le difficoltà che allora s'incontravano. Si trovano esempi di questo vocabolo, e così usato, oltre che nel Boccaccio [*Filoc.*, VII] e in Fazio degli Uberti [*Dittam.* I, 6] nel *Viaggio in Terra Santa* di Lionardo Frescobaldi [Ediz. Barbèra diam. 1862, pag. 11].

da picciola barca — Anche qui, come nei primi versi del c. II di questa cantica, il poeta intende nell'immagine della *picciola barca* il *troppo scarso corredo di scienza*.

l'ardita prora — Continuando l'immagine il poeta nell'*ardita prora* significa l'intelletto fornito di tutto il necessario sapere, che tuttavia arditamente s'è messo a tale difficilissima impresa poetica.

né da nocchier ecc. — Il *nocchiero* è l'ardimentoso poeta; il quale non può e non deve, se vuol compiere il suo lavoro, risparmiare a sé fatica alcuna. Il verbo *parca* è dal latino *parcere*, che significa *perdonare*, e anche *risparmiare*.

v. 70-139. Mentre Dante è tutto intento a guardare il miracolo del riso di Beatrice, la *Lucente Sustanzia*, cioè Cristo, si leva verso l'Empireo; ma dall'alto seguita a mandar giù sopra tutti i suoi eletti lo splendore della sua luce. Dante vede questo avendo volto di nuovo gli occhi, per esortazione di Beatrice, a quella parte ove prima ha veduto Cristo e gli altri maggiori lumi, fra cui quello di Maria. E vede una facella vivissima, che, scesa dall'alto, cinge Maria girando e facendole corona del suo fulgore. Con melodia dolcissima canta, sempre girandole intorno e accompagnandola su all'Empireo, mentre pur Ella vi sale dietro al Divino Figliuolo. Finito il canto, anche gli altri lumi fanno sentire il nome di Maria. Dante guarda in su, tenendo dietro con l'occhio al lume che s'innalza e a quello che lo corona; ma poi, dopo alquanto, gli occhi di lui non hanno più potere di seguire; e cessano di vedere. Ma la mol-

70 « Perché la faccia mia sí t' innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s' infiora?

Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
carne si fece; quivi son li gigli
75 al cui odor si prese il buon cammino ».

Cosí Beatrice. Ed io ch'a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
alla battaglia dei debili cigli.

Come a raggio di sol che puro mei

titudine dei lumi che ancora gli stanno dinnanzi tende in su verso Maria ciascuno la propria fiamma, e canta l' inno *Regina Coeli* con divina dolcezza.

Quivi sono ora dunque raccolti i beati, che si guadagnarono il trionfo avendo sostenuto le tribolazioni dell'esilio in terra, e avendo disprezzato l'oro; quivi è, insieme con tutti gli eletti dell'antico e del nuovo tempo, San Pietro, che da Cristo ebbe la potestà d'aprire agli uomini il regno dei cieli.

Perché la faccia mia ecc. — Beatrice, che qui parla, vuol dire in sostanza a Dante che, per quanto l'aspetto suo fosse attraente, ciò non doveva troppo distoglierlo dal guardare il bel giardino (cioè tutti i beati) su cui scendeva la luce di un divino Sole, che lo faceva tutto fiorire.

la rosa — S'intende *Maria*, il piú bello e il piú odoroso dei fiori. Anche nelle litanie, canto antico religioso delle lodi della Vergine, Essa è pur chiamata *Rosa Mystica;* e però si può ben affermare, come farà Dante, che *rosa* è nome di Lei. Cfr. v. 88.

carne si fece — Nel principio del Vangelo di San Giovanni si legge appunto *Et Verbum caro factum est.*

li gigli — Altri fiori eletti; fiori di gran purezza e di gran profumo: sono gli Apostoli, la cui santità *(odore)* attrasse le genti; le quali cosí presero il buon cammino.

tutto era pronto — Cioè *io era del tutto disposto ad eseguire ciò ch'ella voleva (i suoi consigli).*

mi rendei alla battaglia ecc. — Vuol dire il poeta che si rivolse con animo di sostenere di nuovo la gran luce di Cristo, dinnanzi alla quale egli aveva combattuto co' suoi deboli occhi. (Questa è *la battaglia dei debili cigli).*

Come a raggio di sol ecc. — Il poeta prende la similitudine da cosa che dice essere accaduta a lui guardando un prato di fiori, mentre il cielo era coperto di

80 per fratta nube, già prato di fiori
vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;

vid' io cosí piú turbe di splendori,
folgorati di su da raggi ardenti,
senza veder principio di fulgori.

85 ' O Benigna Virtú che sí gl' imprenti,
su t'esaltasti per largirmi loco
agli occhi lí, che non eran possenti '.

Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
e mane e sera tutto mi ristrinse
90 l'animo ad avvisar lo maggior foco.

nubi; ché a un tratto, continuando egli ad essere nell'ombra, vide quello ben illuminato da un raggio di sole, che passava tra nube e nube. Quel raggio gli fece ammirare e gustare di piú la bellezza del prato fiorito.

folgorati — Anche *fulgorati*; ed è participio del verbo *fulgorare* che viene da *fulgore*. Significa per ciò *potentemente illuminati*.

senza veder ecc. — Il poeta vuol intendere: *senza che io vedessi da qual principio, da qual sole, partissero cosí ardenti raggi*. In somma Cristo s'era già molto innalzato; e dall'alto mandava sopra i suoi eletti la luce divina. Questo dirà il poeta nella terzina seguente per via d'apostrofe.

O Benigna Virtú ecc. — È Cristo, Virtù, cioè *Potenza benigna*, perché disposta sempre al bene de' suoi fratelli mortali, o già posti fra gli eletti.

gl' imprenti — Vale *li impronti*, e, s'intende, *della tua viva luce*.

su t'esaltasti ecc. — Nella breve apostrofe dice il poeta a Cristo: *tu t'innalzasti tanto, per lasciare a' miei occhi distanza di spazio che permettesse loro di vedere, non avendo essi questa possibilità nella presenza di tanta luce*.

Il nome del bel fior ecc. — *Maria*; la quale però era stata da Beatrice indicata non già col suo nome vero e proprio, ma con quello della *rosa* [v. 73].

ch' io sempre invoco ecc. — Dante qui ci fa sapere che, come fervente cristiano ch'egli era, fu divotissimo di Maria, tanto da invocarla nelle sue orazioni cosí la mattina come la sera.

mi ristrinse ecc. — Il sentire quel nome, pronunciato da Beatrice per darmi notizia che lí era la stessa Vergine, fu cagione che io raccogliessi tutto l'animo mio nella osservazione di quel lume, che, levatasi su al

E come ambo le luci mi dipinse
il quale e il quanto della viva stella
che lassú vince, come quaggiú vinse,

per entro il cielo scese una facella,
95 formata in cerchio a guisa di corona,
e cinsela, e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia piú dolce suona
quaggiú e piú a sé l'anima tira
parrebbe nube che squarciata tuona,

100 comparata al sonar di quella lira
onde si coronava il bel zaffiro

Lucente Sustanzia, era lì rimasto maggiore di tutti gli altri.

E come ecc. — Vale: *E tostoché esso maggior foco, per la qualità vivissima e per la grandezza della luce, mi s' impresse in ambedue i miei occhi* ecc. Semplicemente si direbbe *E tostoché ebbi veduto tanta e cosí bella luce* ecc. Ma Dante, avendo a dire del fenomeno della visione, come piú volte ha fatto per quelli della scienza astronomica, sente il bisogno e il compiacimento d'indugiarvisi, a far conoscere la sua dottrina. Ciò è umano. Cfr. *Parad.* XXI, 17-18.

che lassú vince ecc. — Maria, vuol intendere il poeta, ha in cielo il grado massimo della beatitudine; e però ha piú luce di tutti gli altri santi del Paradiso, a quel modo che in terra superò tutti i mortali di virtú e di divina grazia.

una facella — È l'arcangelo Gabriele, che appare come *ardente lume*. Il poeta però ha preferito chiamarlo col nome di *facella*, perché, essendo in rapido movimento, lascia dietro a sé una lista di luce, come fa appunto una fiaccola (o *face*, o *facella*) portata a mano da persona che corra. Cosí avviene che il lume faccia corona intorno alla Vergine Maria.

formata in cerchio — Questo si deve intendere, per metonimia, non tanto della *facella*, quanto della luce che ne è l'effetto; la quale per il rapido girare diventa *corona*.

ad ella — Forma antiquata per *a lei*.

parrebbe nube ecc. — Dice il poeta che la piú soave delle melodie di quaggiú, quando si potesse paragonare a quella che egli udí nel canto dell'arcangelo, parrebbe suono sgradevole che offendesse l'orecchio, come accade per lo squarciarsi della nube allo scoppiare del fulmine.

il bel zaffiro — È ancora Maria, la gemma preziosa per eccellenza, la piú bella dell'Empireo, del cielo piú chiaro (piú

del quale il ciel piú chiaro s' inzaffira.

« Io sono amore angelico, che giro
l'alta letizia che spira dal ventre
105 che fu albergo del Nostro Disiro;

e girerommi, Donna del ciel, mentre
che seguirai tuo Figlio, e farai dia
piú la spera suprema, perché gli entre ».

Cosí la circulata melodia
110 si sigillava; e tutti gli altri lumi
facean sonar lo nome di Maria.

luminoso), che se ne adorna *(s'inzaffira)*.

amore angelico — Anche qui il poeta ha usato quel modo che s'è notato piú e piú volte siccome caro a Dante, e che (non è inutile ripeterlo) consiste nel trasportare in un sostantivo astratto l'idea che in prosa si esprimerebbe con l'aggettivo, e dare forma di aggettivo, o di complemento di specificazione, al nome principale. Il costrutto in prosa sarebbe: *Io sono angelo innamorato;* e invece il poeta gli fa dire *Io sono amore angelico*. Cosí nel XVI del *Parad.* (v. 35) il poeta stesso disse *quell'amor paterno*, volendo intendere *quel padre amoroso*.

che giro ecc. — Vale: *che circondo di luce e di gloria quel miracolo di beatitudine che procede dal ventre ove rimase durante la gestazione il Figliuolo di Dio*. Il figliuolo di Dio è chiamato dall'Arcangelo il *Nostro Disiro*, non tanto perché sia costantemente l'oggetto del desiderio degli angeli, quanto perché dal giorno dell'Annunciazione di Maria (cioè dal dí che Gesú Cristo discese in terra a farsi uomo) sino a quello dell'Ascensione, fu il desiderio degli Angeli, che, temporaneamente, non lo ebbero in cielo.

mentre che ecc. — Cioè per tutto il tempo che seguirai il tuo divin Figliuolo tornando all'Empireo.

e farai dia piú la spera ecc. — Si vuol dire qui che Maria, per il fatto stesso del suo rientrare nell'Empireo farà piú divinamente lieto e beato il luogo, *spera suprema*, ovvero *cielo superiore a tutti gli altri*.

gli entre — La particella *gli* è avverbiale, ed ha valore di *lí*, essendo derivata dall'avverbio *illic* latino.

la circulata melodia — Cioè *il canto che si era aggirato*, insieme con lo splendore dell'arcangelo, intorno a Maria.

si sigillava — Vale *apponeva il sigillo a se stessa;* il che equival a dire *si terminava*.

facean sonar ecc. — Cioè *cantavano il nome di Maria*.

Lo real manto ecc. — Que-

Lo real manto di tutti i volumi
del mondo, che piú ferve e piú s'avviva
nell'alito di Dio e nei costumi,

115 avea sopra di noi l'interna riva
tanto distante, che la sua parvenza,
là dov'io era, ancor non m'appariva;

però non ebber gli occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma,
120 che si levò appresso sua semenza.

E come fantolin che in vêr la mamma

sto, che dal poeta è chiamato *real manto* di tutti i cieli *volgenti* (*volumi*, astratto del verbo *volvere* latino) cioè che *si volgono* intorno alla terra, è il *primo mobile* o *cielo cristallino*. Il quale *ha velocissimo movimento* (scrisse il poeta stesso in *Conv.* II, 4; *ché, per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di esso cielo d'esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo e quieto* (l'Empireo), *in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile*.

piú ferve — Cioè *ha piú d'ardore*.

e piú s'avviva ecc. — Dice il poeta: *e che prende piú di vita dalla vicinanza di Dio, che gliela comunica direttamente, quasi coll'alito suo stesso*. Le parole *alito, afflato, spiro, spirito*, riferite a Dio, significano in sostanza il medesimo.

costumi — Sono le *divine perfezioni*.

l'interna riva — È la concavità del primo cielo mobile; la quale è *interna*, cioè guarda in giù, o per cosí dire, *verso l'interno del mondo*. La riva esterna invece, o convessa, guarda verso l'infinito Empireo.

non m'appariva — Cioè *non era distinta*, o *percepita, dalla mia vista, perché molto lontana*.

la coronata fiamma — È la luce di Maria, coronata del fulgore e del canto dell'Arcangelo Gabriele.

appresso sua semenza — Cioè dietro al suo divin Figliuolo.

E come fantolin ecc. — Il poeta con similitudine appropriatissima e affettuosa, soprattutto per la schiettezza istintiva del sentimento, dice che tutti quei lumi che aveva lí davanti agli occhi diressero in alto la loro fiamma, a quella maniera che vediamo il bambino, il quale dopo aver preso il latte dalla mamma si sente bene e quasi piú vivo di prima, protendersi verso lei con le braccia; perchè l'animo, quando è ardente, si dimostra tale anche negli atti esteriori.

tende le braccia poi che il latte prese,
per l'animo che in fin di fuor s'infiamma;

ciascun di quei candori in su si stese
125 con la sua fiamma, sí che l'alto affetto
ch'egli aveano a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lí nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sí dolce,
che mai da me non si partí il diletto.

130 Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
in quell'arche ricchissime, che fôro
a seminar quaggiú buone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro
che s'acquistò piangendo nell'esilio
135 di Babilon, dove si lasciò l'oro.

Quivi trionfa, sotto l'alto Filio

Regina coeli ecc. — Dice qui il poeta che i beati cantarono l'antifona che la Chiesa canta nella Pasqua di Risurrezione; la quale antifona comincia *Regina coeli laetare;* ed ogni versetto porta l'aggiunta di *alleluia.*

Oh quanta ecc. — E qui il poeta si sofferma a considerare quanto sono ricche di grazia e di beatitudine le anime che in terra si meritarono l'amicizia di Dio e il premio eterno

l'ubertà — Vale *l'abbondanza.* Tolta la forma esclamativa, il senso che si ha dai vv. 130-132 è: I beati sono simili a grandi *arche,* o *casse,* da grano, che contengono in sè molta ricchezza (*si soffolce,* latinismo che vale è *sostenuta,* o, qui, *e contenuta*); e sono insieme paragonabili a campi arati (*bobolce*), ove il seme nacque bene e produsse buon frutto.

Quivi si vive ecc. — Aggiunge il poeta in sostanza che, come in terra chi ha una ricchezza, vive e gode dei frutti d'essa, nel Paradiso si vive di miglior vita e si gode di miglior godimento a cagione di un tesoro di una ricchezza assai più grande, *acquistata piangendo* (cioè soffrendo per amor di Dio le tribolazioni che a tutti son date), *acquistata lasciando l'oro,* cioè dispregiando la ricchezza materiale per preferire la ricchezza spirituale, come han fatto tutti i santi.

Babilòn — Nell'*esilio di Babilonia* figuratamente dagli scrittori religiosi s'intendeva la peregrinazione delle anime in terra.

Quivi trionfa ecc. — Il sen-

di Dio e di Maria, di sua vittoria,
e con l'antico e col nuovo concilio,

colui che tien le chiavi di tal gloria.

so preciso è: *In Paradiso trionfa San Pietro.* Pare che il poeta dicendo *trionfa* voglia indicare com'esso Pietro *è il primo;* e in prova di questo si può notare che il poeta stesso dirà più innanzi che lo vide collocato nel sommo grado dell'Empireo alla destra di Maria [*Parad.* XXXII, 124-125]. Egli, capo supremo spirituale, evangelicamente povero fino all'indigenza, insegnò a tutti i capi spirituali suoi successori l'adempimento del dover loro; talchè la Cristianità, se tal esempio avesse avuto sempre dinnanzi a sé, sarebbe potuta andare diritta alla salute. Per questo vero esempio e per l'autorità ricevuta da Cristo di assolvere le anime dai peccati (le *chiavi* del Regno dei Cieli), autorità che il primo Vicario di Cristo trasmise a' suoi successori, è da tenersi, come Dante lo fa chiamare da San Bernardo il *padre vetusto di Santa Chiesa,* il primo del *Nuovo Concilio del Paradiso.*

CANTO XXIV.

San Pietro, pregato da Beatrice, interroga Dante intorno alla fede. E questi ne dà la definizione quale si trova nella Epistola di San Paolo Apostolo agli Ebrei [cap. XI, 1], dimostrando poi per qual ragione essa fede sia stata dall'Apostolo chiamata sostanza di cose *e* argomento di quelle che non si vedono. *Dopo l'approvazione datagli da San Pietro, Dante, interrogato se egli l'abbia tal Fede, risponde affermativamente; poi, richiesto ancora dond'ella gli sia venuta, dice che l'ha dalla Rivelazione: della cui verità son prova i miracoli; e soggiunge che di questi il maggiore è che tutto il mondo senza miracoli si volse al Cristianesimo. Questo, egli afferma, è tanto grande, che tutti gli altri non ne sono la centesima parte. Approvato dal santo Apostolo anche di questa spiegazione data della sorgente della sua Fede, Dante risponde poi all'ultima domanda che gli è rivolta, che cosa dunque egli creda. E qui viene la professione compiuta, che Dante fa, della sua Fede Cristiana. Dopo di che da San Pietro stesso è benedetto con divino canto, e tre volte cinto del suo vivo lume.*

v. 1-51. Beatrice si volge alla bella adunanza dei beati, e questi prega di concedere alcuna stilla al compagno suo di quell'acqua del sapere eterno di cui essi beati godono tutto il fonte. Quelle rote (o *carole*) di spiriti luminosi danzanti s'allietano vivamente, quali più quali meno, secondo che son più e meno ricche di grazia divina. Dalla rota più bella esce uno spirito così scintillante, che nessun altro dei rimasti lo pareggia: e gira tre volte intorno a Beatrice, con un canto che il poeta non sa ridire, tanto è divino. Questo spirito è l'Apostolo San Pietro; il quale si offre a lei per ciò che desidera: e quella lo prega di interrogare Dante intorno alla fede cristiana. Questi simile a baccelliere che attende la questione dal maestro, si prepara, armandosi d'ogni buon ragionamento atto a provare il suo assunto in cospetto di tale interrogante, e intorno a tal professione quale è quella della fede.

Il senso recondito, o, se più

« O sodalizio eletto alla gran cena
del Benedetto Agnello, il qual vi ciba
sí, che la vostra voglia è sempre piena,

se per grazia di Dio questi preliba
5 di quel che cade dalla vostra mensa,

place, reale, di questo punto del poema sacro appare il seguente. L'anima umana (Dante) dopo le perfezioni acquistate salendo per i cieli, che sono i gradi del vero sapere e delle massime virtú, vede, come giardino olezzante di fiori, la festa del Paradiso da cui ell'è accolta, per essersene fatta degna; ed ora sente di vivere veramente; il Salvatore le è venuto incontro con la sua Misericordia, a fare quest'anima più perfetta. Fuori della rappresentazione, si vuol dire qui in sostanza che l'anima umana, dopo tutti gli esercizi spirituali di purificazione, dopo altri e costanti esercizi di vita virtuosa, dopo gli studi suoi che lo hanno elevato nella vita contemplativa sino a quel sommo grado a cui può giungere per sé la mente dell'uomo, ora, per conseguire la perfezione, che la renderà atta a vedere e a intendere il superumano e il divino, per poter anzi ritornare a quella perfezione d'anima che da Dio fu data direttamente all'uomo (Adamo) quando lo creò, e da cui per il suo peccato decadde, ha bisogno di professarsi fermissimo nella Fede, nella Speranza e nella Carità, in quelle tre virtú che danno all'anima tutta la vita. Ciò del resto risponde alla legge (che la Chiesa impone ai già battezzati Cristiani) della professione cosciente delle virtú teologali mediante il sacramento ch'è chiamato appunto *Confermazione*.

Il pensare che Dante con questo e coi due canti seguenti abbia voluto scolparsi di eresia, e che a ciò sia stato costretto da altrui malignazioni, è cosa, oltre che meschina, incredibile, anzi impossibile: quasi potrebbe dirsi oltraggiosa al grande artista e al grande teologo; poiché il soggetto dei tre canti XXIV, XXV e XXVI è parte integrante e necessaria del sacro poema.

O sodalizio ecc. — Beatrice rivolge il suo parlare ai santi lumi ardenti davanti a lui, che sono come convitati *alla gran cena del Benedetto Agnello*, a partecipare cioè della sapienza del Figliuolo di Dio, che sempre li sazia di sé con la sua presenza. Tale radunanza è chiamata qui *sodalizio* con molta proprietà; perché tal nome si adoperò in origine a significare *compagnia di mensa*.

piena — Vale *appagata pienamente*.

se per grazia ecc. — Come è stato notato in altri casi, il *se* qui non è dubitativo né condizionale, ma ha valore di *dappoiché*. Cosí più innanzi al v. 106.

preliba — Cioè *pregusta*.

di quel che ecc. — È par-

prima che morte tempo gli prescriba,

ponete mente all'affezione immensa,
e roratelo alquanto: voi bevete
sempre del Fonte onde vien quel ch'ei pensa ».

10 Cosí Beatrice, e quelle anime liete
si fêro spere sopra fissi poli,
fiammando forte a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d'oriuoli
si giran sí, che il primo, a chi pon mente,
15 quieto pare, e l'ultimo che voli,

cosí quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza

titivo: e vale *un poco*, ovvero *alquanto di quello (di quel divino sapere)* che i beati gustano con piena *abbondanza*.

gli prescriba — È quel pur odierno *prescrivere* da cui è venuto il vocabolo *prescrizione* in senso di *estinzione di un diritto; la quale avviene quando sia decorso certo tempo*. Vale quindi *porre fine* o *termine*.

affezione — Qui significa *desiderio*, come talvolta la parola *affetto*. Cfr. *Inf.* V, 125.

roratelo — Cioè *dategli qualche gocciolina, simile a rugiada, di quell'acqua divina, di che voi potete così largamente dissetarvi*. Il verbo *rorare* s'adoperò nel senso appunto di *irrorare*, cioè *bagnar di stille*. *L'acqua divina del Fonte* ecc. è il *Vero assoluto*, oggetto del pensiero nostro, e ciò a cui tende l'intelletto.

si fêro spere ecc. — Vale *si disposero in circoli* o *ruote*, giranti, come intorno ad un asse o (quel che avviene delle stelle in cielo) intorno ai *poli*, che sono immobili, *fissi*.

fiammando ecc. — Quasi *lanciando, nel loro moto rapidissimo, dietro sé fiamme*, come appare che facciano le comete.

E come cerchi in tempra ecc. — Il poeta paragona le ruote dei beati, quali velocissime nel lor moto, quali men veloci o anche lente (secondo il più e il meno della lor beatitudine e della divina grazia) ai cerchi degli *oriuoli* (orologi); dei quali il primo, mosso leutissimamente dal peso attaccato alla corda, che s'aggirava intorno ad un subbio, appariva fermo; l'ultimo invece, per effetto del congegno, aveva moto rapidissimo. Si noti poi che l'espressione *in tempra d'oriuoli* equivale, secondo l'uso dantesco [cfr. canto preced. 103], a *oriuoli ben temprati*, cioè *ben costrutti*.

carole — Sono le *spere* del v. 11.

mi si facean stimar, veloci e lente.

Di quella ch'io notai di piú bellezza
20 vid'io uscire un foco sí felice,
che nullo vi lasciò di più chiarezza;

e tre fiate intorno di Beatrice
si volse con un canto tanto divo,
che la mia fantasia no 'l mi ridice;

25 però salta la penna, e non lo scrivo,
ché l'imaginar nostro a cotai pieghe,
non che il parlare è troppo color vivo.

«O santa suora mia, che sí ne preghe

differentemente — L'avverbio di modo, terminato in *mente*, era sentito dai nostri antichi diviso in due parole, sicchè aveva sempre due accenti [cfr. *Inf.* VI, 14; e PETRARCA, Canz. *O aspettata in ciel* ecc., st. VI, 5].

della sua ricchezza — S'intende *di grazia*. La costruzione del passo è: *Quelle carole, dansando con tanta differensa di velocità, erano per ciò stesso cagione di diversa stima ch'io ne faceva, alcune mostrandosi veloci, altre del tutto lente.* Nei due aggiunti *veloci* e *lente* sono i termini estremi del moto loro, e però della grazia di Dio.

di quella ecc. — Cioè *da quella ruota*, ovvero *da quel circolo di lumi*.

sí felice — Vale *sí lieto*, e però *corruscante*.

e tre fiate ecc. — Il lume fulgentissimo in cui s'asconde lo spirito del Santo Apostolo Pietro s'aggira cantando, in segno d'onore, intorno a Beatrice, perché essa è la stessa *Divina Scienza*. Secondo il pensiero del poeta Beatrice non dev'essere considerata una santa qualsiasi dell'Empireo: è di più; è qualche cosa come una Divina Potenza del Cielo, al modo di Maria (ch'è la Misericordia), di Lucia (ch'è la Giustizia Purificatrice), e al modo d'altre donne simboliche del Paradiso. Questo concepì Dante della sua Beatrice fin da quando compose per lei l'ultimo sonetto della *Vita Nuova*.

a cotai pieghe ecc. — Il poeta prende qui il linguaggio dell'arte dei pittori; i quali nel dipingere le vesti delle persone ritratte dovevano, per le pieghe degli abiti, adoperare sì il colore stesso della veste, ma men vivo, affinchè in quelle parti si vedesse l'ombra. Chè se avessero intinto il pennello nel colore perfettamente eguale a quello vivace proprio del drappo, la piega non ci sarebbe apparsa.

O santa suora mia — San

devota, per lo tuo ardente affetto
30 da quella bella spera mi disleghe ».

Poscia fermato, il foco benedetto
alla mia donna dirizzò lo spiro,
che favellò cosí com'io ho detto.

Ed ella: « O luce eterna del gran viro
35 a cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
ch'ei portò giú, di questo gaudio miro,

tenta costui dei punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno della fede
per la qual tu su per lo mare andavi.

Pietro chiama Beatrice *santa sorella sua*, perchè, mentre è *Scienza Divina*, è anima beata del Paradiso.

devota — Ha il valore dell'avverbio *devotamente*. Cfr. *Purg*. VIII, 16. Similmente il FIRENZUOLA nella traduzione della *Favola d'Amore e Psiche* fa dire a Venere, irritata del gran successo di bellezza che aveva conseguito la giovinetta Psiche: « Ma costei, chiunque ella sia, non si usurperà cosi allegra i miei onori ».

mi disleghe — Cioè *tu mi distogli* (ovvero *mi distacchi*) *da quella bella ruota di spiriti luminosi a cui era io dianzi congiunto*.

Poscia fermato ecc. — È qui un'inversione nel racconto; ché il poeta ha prima riferito le parole dette da San Pietro a Beatrice; poi narra quello che avrebbe regolarmente dovuto precedere le parole stesse. Il racconto trasportato, quasi in maniera parentetica, è il seguente: *Poscia che si fu fermato, il benedetto lume si dirizzò parlando alla mia donna cosí appunto come ho riferito*. L'avverbio *poscia* è qui adoperato come si fa oggi l'avverbio *appena*, onde, per esempio, si trova *Appena detto questo, se n'andò*.

viro — È latinismo usato dal poeta per nobilitare il personaggio di cui parla San Pietro, siccome fece per il mistico teologo Riccardo. Cfr. *Parad*. X, 132.

le chiavi — Le chiavi simboleggianti l'autorità che ha il sacerdote di Cristo in terra, d'assolvere o di condannare, ebbero dal poeta la maggiore spiegazione in *Purg*. XI, 117 e segg.

di questo gaudio miro — Cioè *del Paradiso*: in cui l'anima ha *gaudio*, gioia, superiore a quanto si può credere e sperare.

tenta ecc. — Cioè *interroga*, o *esamina*.

dei punti lievi e gravi ecc. — Vale *intorno ai punti meno e piú importanti circa la fede*.

per la qual tu su per lo

40 S'egli ama bene e bene spera e crede
non t'è occulto; perchè il viso hai quivi
dov'ogni cosa dipinta si vede.

Ma perché questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla,
45 di lei parlare è buon ch'a lui arrivi».

Sí come il baccellier s'arma e non parla,

mare andavi – Qui è fatta allusione al racconto di San Matteo [XIV, 25 e segg.]. Gesù ordinò a' suoi discepoli di traversare con una barca il mare di Tiberiade; ed egli andò a pregare su la vicina montagna. Durante la notte Pietro e gli altri discepoli ebbero il vento contrario; e al principio del mattino videro sopra le acque un uomo camminare come sulla terra dura. Si spaventarono; perché lo credettero un fantasma. Era invece Gesú stesso; il quale disse loro: Rassicuratevi, sono io. Allora Pietro gli rispose: Se sei tu, comandami che io venga a te sulle acque. E Gesú gli disse: Vieni. Pietro discese subito dalla barca, e camminò sul mare. Senonché un colpo di vento gli fece aver paura; e cominciò ad affondare, gridando: Signore, salvami. Gesú, stesagli la mano, lo sostenne dicendogli: Uomo di poca fede, perchè hai tu dubitato? Poi entrarono tutti e due nella barca; e subito cessò il vento.

Qualcuno rileva che il Signore chiamò San Pietro *uomo di poca fede;* onde parrebbe quasi che non del tutto a proposito il poeta avesse fatto allusione al racconto dell'Evangelista Matteo. Senonché bisogna considerare che il Divino Maestro disse quelle parole al suo primo discepolo per rimproverargli il momento di debolezza che aveva avuto dopo aver mostrato fede cosi ferma. San Pietro è l'uomo, con tutte le qualità migliori dell'anima, e insieme con quei difetti che provengono dall'istinto umano. Per ciò, durante la passione del Maestro, lo negò tre volte.

non t'è occulto ecc. — Vale: *Tu sai perfettamente ch'egli ha Carità, Speranza e Fede in alto grado; perché ciò vedi in Dio, in cui tutto è manifesto, ed è come dipinto* [cfr. *Parad*. XVII, 39].

Ma perché questo regno ecc. — Beatrice vuol dire in sostanza a San Pietro: Tu dunque non hai bisogno di sapere ch'egli crede; ma è utile per lui che *gli arrivi* (cioé *gli accada, gli si offra occasione*) di parlare della Fede per renderle gloria, dappoiché questo beato regno ha per essa fede acquistato cittadini.

Sí come il baccellier ecc. — Il poeta paragona se stesso al *baccelliere* (cosí chiamavasi lo scolaro della università teologica

fin che il maestro la question propone,
per approvarla, e non per terminarla;

così m'armava io d'ogni ragione,
50 mentre ch'ella dicea, per esser presto
a tal querente ed a tal professione.

« Di', buon cristiano, fatti manifesto:
fede che è? » Ond'io levai la fronte
in quella luce onde spirava questo;

che aveva già compiuto il corso, ma che aspirava al titolo accademico di dottore) quando, sul punto d'essere interrogato dal maestro, *si arma* (cioè *si provvede*) degli opportuni argomenti per trattare la questione, mentre gli è proposta.

per approvarla ecc. — Il baccelliere poteva e doveva recar innanzi le prove (*approvare* ha qui questo senso) a sostegno della sua tesi ma non decidere, *terminare*, la questione, ciò spettava al maestro.

per esser presto ecc. — Cioè *per esser pronto a ben rispondere a tal esaminatore e ad una professione così importante come quella della Fede.*

v. 52-154 San Pietro domanda: Che cosa è la fede?; e Dante risponde con le parole di San Paolo nelle quali è detto che la fede è la sostanza di quei beni eterni che sono sperati. Questi beni noi del mondo basso non vediamo; sicché la fede non è solo sostanza, ma anche *argomento* delle cose che non appariscono agli occhi. Approvata tale dichiarazione della fede, l'Apostolo domanda al buon cristiano se egli abbia la fede, e donde gli sia venuta. Alle quali domande egli risponde che l'ha certissima, e che gli è venuta dalla parola di Dio contenuta nei libri sacri. Ma, obietta il Santo, perché credi tu che le Sacre Scritture siano state dettate da Dio? Risponde che lo crede per i fatti che poi avvennero, cose soprannaturali. Se non che, soggiunge l'Apostolo, chi t'assicura che tali fatti miracolosi siano veramente accaduti? : non altri che gli stessi scritti i quali ancora è da provarsi che siano opera di Dio. Risponde Dante: Il fatto che tutto il mondo si convertì al Cristianesimo per le parole degli Apostoli è tal miracolo, che basta a far credere a tutti gli altri, i quali in paragone di questo non valgono la centesima parte.

Finito questo, la corte santa intona l'inno della lode a Dio; e poi San Pietro domanda per ultima cosa qual è l'oggetto della fede. Dante spiega chiaramente il suo *Credo,* fissando il fondamento da cui emanano tutti gli articoli della fede cristiana. Il vivo lume del santo Apostolo gira intorno a lui tre volte, benedicendo

in quella luce ecc. — Dice

55 poi mi volsi a Beatrice; ed essa pronte
sembianze femmi, perch'io spandessi
l'acqua di fuor del mio interno fonte.

« La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
comincia' io, dall'alto primipilo,
60 faccia li miei concetti essere espressi».

E seguitai: « Come il verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
che mise Roma teco nel buon filo,

fede è sustanzia di cose sperate,
65 ed argomento delle non parventi;
e questo pare a me sua quiditate ».

Allora udii: « Dirittamente senti,
se bene intendi per che la ripose

di sè il poeta che levò gli occhi alla parte alta della fiamma donde gli erano venute le parole *Di', buon cristiano* ecc. In somma Dante si volge arditamente a rispondere a San Pietro.

pronte sembianze femmi ecc. — Significa che essa gli fece subito cenno di rispondere, esprimendo bene l'interno suo pensiero.

La grazia ecc. — Vuol dire il poeta: *Quella stessa grazia divina che mi concede di fare tanta professione di Fede in cospetto di colui che fu il primo duce delle coorti cristiane* (il *primipilo* era il primo centurione del primo manipolo dei Triarii. Gli era affidata la custodia dell'aquila) *faccia anche sí che i miei pensieri escano ben chiari.*

Come il verace stilo ecc. — È detto lo *stilo* per lo *scrittore*; ché nei tempi antichi s'adoperava uno *stilo (punteruolo)* per iscrivere su tavolette cerate. Oggi col medesimo traslato si direbbe la *penna*.

frate — È San Paolo Apostolo, chiamato da San Pietro nella sua IIª Epistola Cattolica [III, 15] *carissimus frater noster Paulus.*

nel buon filo — Cioè nella dirittura del cammino per cui si va a Dio.

fede e sustanzia ecc. — San Paolo nella Epistola agli Ebrei [XI, 1] scrisse: *Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* La versione che Dante ha fatta di questa dichiarazione della fede è esattissima.

quiditate — Cioè *quello che la cosa è in sé, l'essenza sua vera.* La parola *quiditate* è dell'uso scolastico.

tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti ».

70 Ed io appresso: « Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza
agli occhi di laggiú son sí ascose,

che l'esser loro v'è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l'alta spene,
75 e però di sustanzia prende intenza;

e da questa credenza ci conviene
sillogizzar, senza avere altra vista:
però intenza di argomento tiene ».

Allora udii: « Se quantunque s'acquista

per che la ripose ecc. — Cioè *per quali ragioni San Paolo pose la fede tra le sostanze e poi tra gli argomenti*.

Le profonde cose ecc. — Sono i cieli con le loro *parvenze* significative, osservate dal mistico visitatore nei diversi pianeti; e soprattutto è il cielo ottavo con le apparizioni delle persone di Cristo e di Maria, di tutti i lumi più vivi: cose tutte che fanno comprendere l'elevarsi dello spirito a gradi sempre maggiori di perfezione, e che rappresentano agli occhi della intelligenza umana cose le quali laggiù sono nascoste; onde non posson essere che credute. E sopra il fatto del credere a queste cose ha il suo fondamento l'alta speranza di quella perfezione che è beatitudine infinita, che è visione dei misteri divini più profondi. Questa, soggiunge il poeta, è la ragione per cui essa fede prende *intenza, senso* e quindi *nome*, di *sostanza*.

e da questa credenza ecc. — Seguita il poeta dicendo che tal credenza, o fede, è il fondamento da cui l'intelletto inizia i suoi ragionamenti, il suo *sillogizzare*, che vale quanto *discorrendo conchiudere*.

senza avere altra vista — Cioè *senza avere vista* ovvero *conoscenza diretta d'alcuna cosa*. In somma *altra* qui vale *alcuna*, siccome fu notato in *Parad.* XXIII, 15. Anche il v. 117 del c. XI del *Paradiso*: *Ed al suo corpo non volle altra bara*, va spiegato così: *Ed egli non volle bara alcuna al suo corpo*.

però intenza ecc. — E per ciò, conclude il poeta, essa fede, che ha *nome e senso di sostanza*, tiene anche *senso di argomento*.

quantunque ecc. — Dice il santo al poeta: *Se tutto quello che nel mondo di sotto s'acquista dall'altrui insegnamento fosse inteso così*, cioè con tanta verità e precisione, *come tu intendi quel*

80 giú per dottrina fosse cosí inteso,
non gli avria loco ingegno di sofista ».

Cosí spirò da quell'amore acceso;
indi soggiunse: « Assai bene è trascorsa
d'esta moneta già la lega e il peso;

85 ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa ».
Ond'io: « Sí, ho, sí lucida e sí tonda,
che nel suo conio nulla mi s'inforsa ».

Appresso uscí della luce profonda
che lí splendeva: « Questa cara gioia,
90 sopra la quale ogni virtú si fonda,

onde ti venne? » Ed io: « La larga ploia

ch'è la fede, non potrebbe in ciò (*gli* è la particella avverbiale, già veduta altrove [cfr. canto prec., v. 108], che vale *ci*, ed è dall'*illic* latino) *aver appiglio sottigliezza alcuna ingegnosa di sofista*.

Cosí spirò ecc. — Vale: *Queste parole uscirono da quello spirito infiammato d'amore*.

esta moneta ecc. — Il Santo a significare cbe Dante ha dimostrato Il giusto valore della fede, si vale d'una metafora presa dal linguaggio del saggiatore della moneta; il quale, esaminatala nella lega e nel peso, l'ha subito approvata.

nella tua borsa — Vuol dire il santo esaminatore, che fa da saggiatore: *Dimmi se l'hai in tuo sicuro possesso*. Continua in somma la metafora detta.

Sí, ho ecc. — E più dell'uso corrente e familiare d'oggi il dire: *Sí, l'ho* ecc. E alcuni testi hanno appunto questa lezione; la quale non si può disapprovare. Ed aggiunge l'esaminato che l'ha *ben lucida*, aggettivo convenientissimo cosl alla moneta come alla fede; la quale s'intende che è *chiara nella mente*. Poi anche la dice *sí tonda*, che vale *cosí intera*: il qual carattere ognun vede come convenga alla moneta; e conviene alla fede, perché la rotondità indica la perfezione, e insieme l'idea dell'infinito.

nulla mi s'inforsa — Nota il poeta che riguardo alla bontà d'essa *non è per nulla in dubbio, in forse*. Il verbo *inforsarsi* è usato, qui solamente, dal poeta. Altri lo adoperarono poi, ma certo per imitazione di questo luogo.

si fonda — Dice l'Apostolo che ogni virtù si fonda sulla fede, in quanto che tutto il valore umano senza il fondamento della fede non riesce ad edificare nulla per il bene e la salute eterna dell'anima.

ploia — Vale *pioggia*, come

dello Spirito Santo, ch'è diffusa
in sulle vecchie e in sulle nuove cuoia,

è sillogismo che la m'ha conchiusa
95 acutamente sí che in verso d'ella
ogni dimostrazion mi pare ottusa ».

Io udii poi: « L'antica e la novella
proposizion che cosí si conchiude
perché l'hai tu per divina favella? »

100 Ed io: « La prova che il ver mi dischiude
son l'opere seguite, a che natura
non scaldò ferro mai, né batté incude ».

Risposto fummi: « Di', chi t'assicura
che quell'opere fosser?: quel medesmo
105 che vuol provarsi, non altri, il ti giura ».

« Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
diss'io, senza miracoli, quest'uno
è tal che gli altri non sono il centesmo;

in *Parad.* XIV, 27. E tale **pioggia** è la grazia dallo Spirito Santo largita agli scrittori dell'Antico e del Nuovo Testamento.

cuoia — Vuol intendere il poeta con le *cuoia* le *pelli di pecora* (onde *cartapecora*) o *pergamene*, in cui si scrisse anticamente, innanzi alla invenzione della carta.

sillogismo — Cioè *ragionamento conclusivo*.

ottusa — È in antitesi con l'avverbio *acutamente*.

proposizion — Segue il senso espresso con la parola *sillogismo;* ché di questo l'ultima proposizione è appunto quella che conchiude.

che il ver mi dischiude — Cioè *che mi apre, mi fa manifesto il vero.*

a che natura ecc. — Vale: *che* (cioè *le quali opere*) *non furono fatte dalla natura,* ma furono miracoli, effetti d'azione soprannaturale, divina.

il ti giura — Cioè *te lo afferma.*

Se il mondo si rivolse ecc. — Modernamente si direbbe: *Senza tener conto dei miracoli, il fatto che il mondo si converti*

chè tu entrasti povero e digiuno
110 in campo a seminar la pianta
che fu già vite, ed ora è fatta pruno ».

Finito questo, l'alta corte santa
risonò per le spere un 'Dio laudamo!'
nella melode che lassú si canta.

115 E quel baron che sí di ramo in ramo
esaminando, già tratto m'avea,
che all'ultime fronde appressavamo,

al Cristianesimo è miracolo tale che tutti gli altri, al paragone, sono ben poca cosa.

povero e digiuno ecc. — Il poeta dice a San Pietro in sostanza: Il gran miracolo è in ciò, che tu ti desti a combattere per la diffusione della nuova fede, essendo simile ad un mendico il quale accetta un tozzo di pane a qualunque uscio (cfr. *Parad.* XXI, 127-129), e però senza avere potenza, o, come si direbbe oggi, *prestigio* alcuno di ricchezza o di forza. Il povero che patisce fame suol essere non già seguito, ma spregiato e fuggito.

a seminar ecc. — S'intende *a fondare la istituzione della Chiesa;* la quale fu già simile a buona pianta di vite, cosí abbondante e bello n'era il frutto; ed ora è diventata pianta spinosa, tanto è tralignata e inselvatichita, oltre che fatta sterile.

l'alta corte santa — Cioè tutta la grande e degna schiera dei santi lí raccolti.

risonò — Vale: *fece sentire ed echeggiare.*

Dio laudamo — È un inno di lode e di ringraziamento a Dio, il *Te Deum laudamus;* il quale, soggiunge il poeta, fu cantato lí, nell'ottavo cielo, con melodia diversa dalla nostra di quaggiú, piú alta e piú di Paradiso. Qualcuno vorrebbe che le parole del canto fossero *Un Dio laudamo,* cioè *Lodiamo Iddio uno.* Ma la forma sarebbe troppo insolita e di troppo incerto senso.

quel baron — Al tempo del poeta il titolo di *barone,* che indicava gran nobiltà, si dava anche ai santi. Cfr. del canto seguente il v. 17; ove questo medesimo titolo è dato all'Apostolo San Giacomo.

di ramo in ramo — Cioè *ordinatamente* dall'una alle altre parti tutte della quistione proposta.

all'ultime fronde ecc. — Dice il poeta che oramai nella trattazione di tale argomento egli e il santo esaminatore s'appressavano alla parte piú alta e piú nobile d'esso (le *ultime fronde* di un albero sono appunto le *superiori*); la qual parte si compone degli articoli stessi della Fede, di quello che si chiama il *Credo.*

ricominciò: « La grazia che donnea
con la tua mente la bocca t'aperse
120 infino a qui, com'aprir si dovea;

sí ch'io approvo ciò che fuori emerse;
ma or conviene esprimer quel che credi,
ed onde alla credenza tua s'offerse ».

« O santo padre, spirito che vedi
125 ciò che credesti sí, che tu vincesti
vêr lo sepolcro i piú giovani piedi,

comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti
la forma qui del pronto creder mio;
ed anco la cagion di lui chiedesti.

130 Ed io rispondo: 'Io credo in uno Iddio
solo ed eterno, che tutto il ciel move,
non moto, con amore e con disio;

ed a tal creder non ho io pur prove

La grazia che donnea ecc. — È la *grazia divina,* invocata dal poeta al cominciamento della sua professione di fede [v. indietro i versi 58 e segg.]. Ora egli immagina che San Pietro gli dica com'essa grazia *si sta a dolce colloquio con la mente di lui* (*donnea*). Essa grazia, dice l'Apostolo, ti ha fatto parlare come si doveva.

emerse — Cioè *venne fuori.*

ma or conviene esprimer ecc. — Gli domanda qui la formale professione della fede, e anche donde questa gli è venuta.

che tu vincesti ecc. — Il poeta vuol intendere qui la prontezza del credere di San Pietro, non l'arrivar prima al sepolcro di Cristo; ché primo arrivò Giovanni, il quale, per essere di minore età, camminava piú spedito, ma non ci entrò; Pietro invece entrò subito nella tomba [*Giov.* XX, 3-10].

la forma — Questo vocabolo ha qui, come spesso nel linguaggio filosofico e teologico di Dante, il significato di *essenza.*

di lui — Cioè *di esso creder mio.*

che tutto il ciel muove ecc. — Iddio, non mosso da alcun'altra potenza superiore (la quale non esiste) move tutto con l'amore e il desiderio che di sé mise, creandolo, nel primo cielo, motore di tutto l'universo. Cfr. *Parad.* I, 77.

pur — Vale anche qui *soltanto.*

fisice e metafisice, ma dalmi
135 anco la verità che quinci piove

per Moisè, per profeti e per salmi,
per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
poi che l'Ardente Spirto vi fece almi;

e credo tre persone eterne, e queste
140 credo una essenza, sí una e sí trina,
che soffera congiunto *sono* ed *este*.

Della profonda condizion divina
ch'io tocco nella mente mi sigilla
piú volte l'evangelica dottrina.

145 Quest'è il principio; quest'è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
e, come stella in cielo, in me scintilla ».

prove fisice e metafisice — S'intende *prove* dell'esistenza di Dio tratte da considerazioni naturali (*fisiche*) e da altre soprannaturali (*metafisiche*).

dalmi — Cioè *mi dà tal credere*, ossia *la fede*.

che quinci piove ecc. — Il poeta vuol intendere la verità scesa dal Cielo e ispirata a Mosè, ai profeti, a Davide nei *Salmi*, ai quattro Evangelisti, allo stesso San Pietro e ad altri discepoli di Cristo dopo che ebbero ricevuto lo Spirito Santo.

almi — Cioè *alimentatori* e quasi *operatori* di tanto bene, quale fu la fede, che esso Pietro e gli altri Apostoli per effetto dello Spirito Santo seppero infondere nelle anime degli uomini.

e credo in tre persone ecc. — Il poeta compie qui la sua professione di fede, dopo aver detto donde gli sia venuta.

soffera ecc. — È indicativo presente da un *sofferare* antico, di cui non mancano esempi. Il senso totale è: *Io credo le tre persone divine una essenza, talmente una e trina, che ad essa si conviene, come a soggetto, il plurale 'sono' e il singolare 'è'* (*este*, dall'*est* latino).

Della profonda condizion ecc. — Dice in sostanza che di questo mistero divino di cui fa cenno trova conferma più volte nella dottrina evangelica.

Quest'è il principio ecc. — Ammettendo questo principio fondamentale del mistero divino, si ha luce abbondantissima a vedere tutto il resto ch'è di fe-

Come il signor ch'ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
150 per la novella, tosto ch'ei si tace;

cosí, benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sí com' io tacqui,
l'apostolico lume, al cui comando

io avea detto; sí nel dir gli piacqui.

de: gli altri articoli ne sono come necessarie illazioni ed hanno splendore vivace di stelle.

ascolta quel che i piace — Vale: riceve dal servo suo una grata notizia. La particella *i* in cambio di *gli* si trova negli antichi scritti. Cfr. *Inf.* XXII, 73.

da indi — Lo stesso che *poscia*.

gratulando — Cioè *esprimendo tutto il suo compiacimento.*

benedicendomi cantando — Il soggetto è *l'apostolico lume:* del quale dice che cantò le parole della sua benedizione, girandogli intorno tre volte; ché certo lo benedisse nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

CANTO XXV.

Da quella stessa ruota di spiriti luminosi ond'era uscito San Pietro esce un secondo lume, San Giacomo, che, pregato da Beatrice, interroga Dante intorno alla virtù della speranza. Egli move al buon Cristiano tre domande: Che è la speranza, se egli la possiede, e donde gli è venuta. Beatrice previene l'amico suo, per evitargli il pericolo d'alcun vantamento, riguardo alla seconda delle due domande, dicendo con tutta sicurezza ch'egli ha tal virtù più d'ogni altro dei presenti Cristiani. Dante poi risponde agli altri due punti, definendo la speranza, e affermando come oggetto di essa sia la vita eterna e la beatitudine della anima ricongiunta col corpo. Dopo il canto lieto delle parole Sperent in te *con ciò che segue del Salmo di David, si avanza un terzo lume, in cui è chiuso San Giovanni Evangelista. Appena Dante apprende chi è questi, ricordando la voce diffusissima la quale affermava essere il discepolo, così caro a Cristo, in cielo insieme col corpo (siccome Cristo e Maria), si sforza di fissare l'occhio attraverso a quella vivissima luce per desiderio di vedervi entro anche il corpo. Egli ne resta abbagliato, e non vede più affatto. San Giovanni subito appresso lo rassicura dicendogli che in cielo egli è solo spirito, e che il suo corpo è in terra. Anche lo esorta a riferire nel mondo che in cielo sono insieme col corpo solamente Gesù Cristo e Maria. Cessa col rotare anche il cantare dei tre apostoli; e Dante voltatosi per vedere Beatrice, rimane assai commosso per il fatto che non vede più nulla.*

v. 1-12. Il poeta, col sentimento di chi ha legittima consapevolezza del suo merito, afferma in sostanza di avere oramai compiuto il poema, di soggetto sacro, ov'è cielo e terra; per il quale ha dovuto sostenere lunghe fatiche e gravi disagi. Egli augura a se stesso che il suo grande lavoro, con molto ingegno e con profondo sapere pensato e condotto a tanta perfezione di forma, vinca la crudeltà per cui egli è stato escluso dalla patria sua. Questo poema produrrà certamente nell'anima della città

Se mai continga che il poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sí che m'ha fatto per piú anni macro,

vinca la crudeltà che fuor mi serra
5 del bello ovile ov'io dormii agnello,
nimico ai lupi che gli danno guerra,

con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte

che si è mostrata noverca, e ridiventerà madre, un vivo sentimento d'orgoglio, e farà sorgere in lei il pensiero di richiamare col debito onore l'esule figliuolo, che ritornerà, non piú semplice rimatore, ma provetto poeta, per dargli in quel tempio ov'ebbe già il battesimo, ove fu insieme cristiano e Dante Allighieri, il maggior premio, la corona d'alloro. È venuto di ciò il giusto momento: il cittadino fiorentino s'è elevato a tale altezza di perfezione intellettuale e morale, professando con tutta solennità e chiarezza la perfetta fede cristiana, che lo stesso *padre vetusto di Santa Chiesa* lo ha per tre volte coronato, cingendolo della sua luce divina.

Se mai continga ecc. — È un buon augurio che Dante fa a se stesso prima di ripigliare il canto della sua professione delle virtú teologali. Dice: ***Voglia Iddio che un giorno*** (***mai*** significa ***in alcun tempo***) ***il poema sacro, al quale han prestato materia il cielo e la terra, sicché ho dovuto passare anni assai di fatiche e di disagi, vinca per il suo pregio la crudeltà dei miei concittadini*** ecc. Ovvero: *Cosí avvenga un giorno che il poema sacro* ecc. Per il *se* deprecativo cfr. *Parad.* XXII, 106; e *Purg.* XXI, 112. Il verbo *continga* è piú latino che italiano e vale *avvenga*.

bello ovile — Il poeta vuol intendere la sua Firenze (cfr. *Parad.* XVI, 25).

agnello — Vale *essendo giovine ancora*. Quando ne fu escluso, Dante aveva trentasei anni.

nimico ecc. — Cioè *in odio a quei lupi* (i guelfi fiorentini, di cui v. *Purg.* XIV, 50) *che disertano il 'bello ovile'*.

con altra voce — Intende dire il poeta che ora il suo canto è assai piú perfetto di quello che poté far sentire a' suoi concittadini, mentre visse in Firenze.

con altro vello — E qui vuol dire che *ora egli è vecchio*; con che intese forse d'indicare una buona ragione per cui la cittadinanza avrebbe potuto richiamarlo in patria senza pericolo. *Vello* è vocabolo nuovo nel senso di *capelli e barba*; se non che in questo senso il poeta disse anche *piume*. Cfr. *Purg.* I, 42.

poeta — Questo nome ha qui un senso maggiore di quello che

del mio battesmo prenderò il cappello;

10 però che nella Fede, che fa conte
l'anime a Dio, quivi entra' io e poi
Pietro per lei sí mi girò la fronte.

appare a noi, non punto dubitanti della legittimità del titolo di *poeta* attribuito a Dante Allighieri. Ma si chiamava nel trecento col nome di *poeta* solo alcun antico latino e greco che avesse composto una grande opera episodica, o fosse epica, o fosse didascalica; e cosí chiamarono anche chi nella lingua latina imitò gli antichi. Ma chi componeva rime in volgare italiano, o in provenzale, o in altra delle parlate d'allora, si chiamava *rimatore*, o *trovatore*, o simile, non mai *poeta*. Dante, a questo momento della sua vita, crede di poter attribuire a sé il titolo solenne di *poeta*. L'averlo qui usato ha per ciò grande significato. Dante in sostanza vuol dire: Nel tempo precedente al mio esilio fui in Firenze *rimatore*; ma, quando sarò accolto nuovamente tra le patrie mura, *ritornerò poeta*.

In questo proposito è anche curiosa cosa a notarsi che il PETRARCA in un sonetto che compose non prima dell'anno 1330 *(S'io fossi stato fermo alla Spelunca)* mostrò di ritenere che Firenze non avesse ancora il suo poeta.

ed in sul fonte ecc. — Sperava Dante di poter ricevere la corona d'alloro in Firenze, appunto nel Battistero, o, come scrisse, *nel* suo *bel San Giovanni*; e per ciò dice che prenderà il *cappello*, cioè la *corona* (*cappello* è gallicismo e anche provenzalismo di tal senso preciso) proprio sopra il fonte (il vaso sacro pieno dell'acqua benedetta) da cui aveva avuto già il battesimo.

Si potrebbe anche intendere che, come egli di lí ebbe il battesimo, di lí ancora sperasse d'avere la corona tanto desiderata; e forse si potrebbe leggere non *ed in sul fonte* ecc., ma *e d'in sul fonte*, come in questo medesimo canto, al v. 114, si legge *d'in su la croce*.

conte. — Vale *note*.

quivi entra' io ecc. — Vuol dire che *quivi*, nel Battistero, egli fece il suo ingresso nella fede cristiana; e che poi, avendo professato con piena persuasione ed affezione la stessa fede, fu coronato su nel cielo di luce divina da San Pietro.

v. 13-99. Un altro lume si move da quella ruota ond'è già uscito San Pietro. Questi è San Iacopo; il quale s'appressa al Principe degli Apostoli facendogli e da lui ricevendo espressione di gioia celestiale. Poi ciascuno dei due si rivolge a Dante, mentre Beatrice invita San Iacopo a far sí che anche la speranza risuoni in quell'altezza. Il secondo lume allora volge il parlare a Dante chiedendogli tre cose:

Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera ond'uscí la primizia
15 che lasciò Cristo de' vicari suoi.

E la mia donna, piena di letizia,
mi disse: « Mira, mira, ecco il barone
per cui laggiú si visita Galizia ».

Si come quando il colombo si pone

Quello che è la speranza; se egli l'abbia in sè; e donde gli sia venuta. Beatrice previene l'amico suo, rispondendo essa alla seconda domanda, perché non sarebbe stato conveniente ch'egli avesse dichiarato di avere nell'anima sua la speranza della massima beatitudine celestiale. Poi dice che lascia a lui di rispondere agli altri due punti, soprattutto affinchè riferisca più tardi, come sarà tornato tra i vivi, quanto questa virtú piaccia in Paradiso. Il poeta teologo dà la definizione della speranza; e dice appresso che l'ha avuta dalla rivelazione contenuta nei libri sacri; massimamente dice d'averla avuta dai *salmi* di David e dalla *epistola* dello stesso San Iacopo. Il quale mostra di godere scintillando vivamente; e chiede poscia quello che la virtú della speranza gli promette. Al che Dante risponde essere oggetto della speranza la felicità eterna, ch'è mostrata dalle Sante Scritture e più particolarmente dal profeta Isaia e da San Giovanni. Dopo di che è intonato da tutti gli spiriti lí presenti il canto *Sperent in te* del salmo davidico.

spera — Anche qui nel consueto senso di *ruota*.

la primizia ecc. — San Pietro è qui chiamato *la primizia dei vicari da Cristo lasciati al governo spirituale degli uomini*. Tale espressione non serve solo a indicare *il primo*, sì ancora l'*esempio*, o il *saggio*, al modo che i frutti primaticci dei campi (chiamati *le primizie*) sono *saggi* di ciò che essi campi dovranno por tare.

il barone — Cfr. *Parad.* XXIV, 115.

Galizia — Si vuol qui intendere il grande santuario di San Iacopo in Galizia (nella bella città di Santiago di Compostella); ove si credette che fosse trasportato miracolosamente il corpo di San Iacopo. Era stato questo apostolo in Ispagna a predicare il Vangelo; poi, andato a Gerusalemme, ivi ebbe il martirio. Il Santuario di Santiago fu meta di molti pellegrinaggi nel medio evo; ed anche oggi è assai frequentato e venerato.

Sí come quando il colombo ecc. — I due spiriti luminosi cantano, facendosi festa l'uno all'altro, le lodi della grazia divina di cui si cibano e si saziano

20 presso al compagno e l'uno all'altro pande,
girando e mormorando, l'affezione,

così vid' io l'un dall'altro grande
principe glorioso essere accolto
laudando il cibo che lassú si prande.

25 Ma poi che il gratular si fu assolto
tacito *coram me* ciascun s'affisse,
ignito sí che vinceva il mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse:

perfettamente. Per queste accoglienze, che i due principi gloriosi della Fede Cristiana si fanno, il poeta li assomiglia, per il modo che tengono e per la sincerità spontanea dell'affezione, a due colombi, quando l'uno gira intorno al compagno, mormorando (siccome appare) a vagheggiarlo.

si prande — Cioè *del quale i beati si pascono*. Cfr. *Purg.* XXVII, 78; ove le capre pascinte son dette *pranse*. Altri legge *li prande*, cioè *li ciba*.

il gratular — È il *congratularsi scambievole*, non della eterna felicità loro; ché da troppo tempo sono insieme in Paradiso, e non è questa certo la prima volta che vi s'incontrano; ma è il congratularsi del nuovo grande acquisto che il Paradiso sta facendo di un'anima, la quale ha testè pronunciato così chiara e perfetta professione di fede, e ora farà il medesimo riguardo alle altre due virtú teologali. Pensa ciascuno d'essi che l'aver partecipato a questo è gioia e gloria di Paradiso.

assolto — Vale *compiuto*.

tacito coram me ecc. — Dopo l'espressione della loro letezza e del loro compiacimento, i due lumi, fattisi di fuoco vivissimo per l'accendersi della loro carità dinnanzi al prediletto di Dio che va appressandosi all'Uno-Trino e si dispone a goderne la beatitudine della visione, si volgono a lui fissandolo in silenzio, come a gustarne la vista.

ignito — Nel latinismo è maggiore forza che non è nel vocabolo italiano *infocato*.

vinceva il mio volto — Cioè mi obbligava ad abbassare il volto, perchè io non poteva sostenere tanto fulgore. Cfr. piú innanzi il v. 34 e il v. 39.

Ridendo ecc. — Il riso di Beatrice qui non significa il godimento intimo dell'anima (cioè di Dante) per un suo nuovo progresso, per essersi elevata a nuova perfezione con la mente verso la *luce intellettuale piena d'amore*; ma il compiacimento delle congratulazioni dei due santi apostoli, le quali sono alto

« Inclita vita, per cui la larghezza
30 della nostra basilica si scrisse,

fa risonar la speme in questa altezza:
tu sai che tante volte la figuri,
quante Iesú ai tre fe' piú chiarezza ».

« Leva la testa; e fa che t'assicuri;
35 ché ciò che vien quassú del mortal mondo
convien ch'ai nostri raggi si maturi ».

conforto all'anima condotta e aiutata dalla Scienza sacra, all'anima che aspira alla sua gloriosa perfezione.

Inclita — Vale *anima gloriosa. Vita* per *anima* è usato più volte dal poeta Cfr. *Parad.* XIV, 6.

per cui la larghezza ecc. — È qui indicato un pensiero contenuto nell'*Epistola Cattolica* di San Iacopo (che Dante e i suoi contemporanei erroneamente credettero San Iacopo Maggiore) là dove è esaltata la *larghezza* o liberalità di Dio e della corte divina (*della nostra basilica,* dice Beatrice). Il costrutto *per cui la larghezza della nostra basilica si scrisse* deve rendersi cosí: *da cui fu scritta la larghezza,* cioè *fu scritto della larghezza* ecc.

fa risonar la speme ecc. — È costruzione latineggiante, equivalente a *fa che la speme risuoni* ecc.

tante volte ecc. — Beatrice afferma dinanzi allo stesso San Iacopo che egli nei vangeli è figura della speranza, tutte le volte che Cristo scelse lui con Pietro e con Giovanni per dare maggiore e più chiara notizia di sè e della divinità sua, siccome fece nella trasfigurazione sul Tabor, nella risurrezione della figliuola di Giairo, e nella scena dell'orto di Getsemani. I *tre* sono questi, e figurano le tre virtù teologali.

Alcuni, contro l'autorità dei migliori codici e delle prime edizioni, leggono, in questo verso 32, *tante fiate;* e non s'accorgono che commettono errore, perchè la parola *fiata* (e, come qui, *fiate* al plur.) è sempre di tre sillabe; tanto che questo fatto delle tre sillabe è uno degli argomenti per cui si deve rifiutare nel canto XVI del *Paradiso* (v. 37-38) la lezione *Al suo Leon cinquecento cinquanta e trenta fiate;* ma si deve accettare invece (nel 38) *e tre fiate.*

Leva la testa — Al v. 27 fu notato che il poeta dinnanzi alla gran luce di Pietro e di Iacopo aveva dovuto chinare in giù il volto; ma ora ascolta qui da San Iacopo com'egli, che viene su dal *mortal mondo,* debba *levar la testa* e attingere dai raggi suoi, di San Pietro e degli altri, la matura, piena facoltà di vedere le cose più alte.

Questo conforto dal foco secondo
mi venne; ond'io levai gli occhi ai monti
che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

40 « Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
lo Nostro Imperadore anzi la morte
nell'aula piú segreta co' suoi conti,

sí che, veduto il ver di questa corte,
la speme, che laggiú bene innamora,
45 in te ed in altrui di ciò conforte,

di' quel ch'ell'è, e come se ne infiora
la mente tua, e di' onde a te venne ».
Cosí seguí 'l secondo lume ancora.

E quella pia, che guidò le penne

questo conforto — Vale *questo incitamento*.

ai monti — Con vocabolo biblico i due grandi apostoli sono chiamati *monti*, per essere alti di sapienza.

gl'incurvaron ecc. — Cioè *li fecero abbassare* (il che fu detto al v. 27), quasi di ciò fosse cagione il peso, il *troppo pondo*, di essi monti.

per grazia — Il soggetto del breve discorso contenuto nei vv. 40-42 è *Iddio (lo Nostro Imperatore); il quale, per sua grazia, vuole*, dice San Iacopo a Dante, *ch'egli, prima della morte si trovi in cospetto dei maggiori santi, in quel luogo del Paradiso* (l'Empireo) *che è come l'aula piú segreta della reggia, ove si vede nell'esser suo vero il Sovrano.*

la speme ecc. — *Sicché*, dice, *tu rafforzi in te e in altri, mediante ciò che quassú hai veduto, la speranza: la quale laggiú tra i vivi fa provare buon sentimento d'amore.*

come se ne infiora ecc. — Si deve intendere: *Di' se la mente tua se ne adorna*, cioè *se hai la speranza.* L'avverbio congiuntivo *come* in senso di *se* si trova registrato nei vocabolari italiani. Era dell'uso popolare; il che è dimostrato massimamente dall'esempio del Lasca (*La Gelosia*, 3): *Guarda un poco come tu la vedi mai a uscio o a finestra*. Cfr. *Inf.* V, 19.

quella pia — È Beatrice. La quale vien qui chiamata *pïa*, perché, prevenendo l'amico, e rispondendo essa ch'egli ha veramente e piú d'ogni altro nell'anima la virtú della speranza, compie un atto pio verso di lui, in quanto che gli risparmia la vergogna di dir cosa riguardo a sé che pare di vantamento e di iattanza.

50 delle mie ali a così alto volo,
alla risposta così mi prevenne:

« La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con più speranza, com'è scritto
nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;

55 però gli è conceduto che d'Egitto
venga in Ierusalemme per vedere,
anzi che il militar gli sia prescritto.

Gli altri due punti, che, non per sapere
son domandati, ma perch'e' rapporti
60 quanto questa virtù t'è in piacere,

a lui lasc'io, ché non gli saran forti
né di iattanza: ed egli a ciò risponda,
e la grazia di Dio ciò gli comporti ».

Come discente ch'a dottor seconda

La Chiesa militante ecc. — Beatrice afferma qui in sostanza che nessuno fra i Cristiani viventi ha maggiore e più sincera speranza di lui. E soggiunge: *siccome si legge in Dio stesso, il quale del suo lume irraggia tutto il nostro stuolo.*

d'Egitto — Cioè *dal mondo.* Nel linguaggio simbolico dei Libri Sacri e della Chiesa l'Egitto fu considerato *luogo d'esilio* e Gerusalemme la *vera patria,* il *cielo.*

gli sia prescritto — *Prima,* cioè, *che il tempo del suo rimanere nella Chiesa militante sia terminato per lui.* Cfr. *Parad,* XXI, 103 e XXIV, 6.

rapporti — Cioè *riferisca;* e, s'intende, giù nel mondo, quando vi sarà tornato.

forti — Vale *difficili a essere spiegati.* Cfr. *Purg.* XXXIII, 50.

né di iattanza — Espressione ellittica, la quale sarebbe piena dicendosi *né cagione di iattanza,* ovvero di *vantamento.*

gli comporti ecc. — Cioè *lo aiuti in questo.*

Come discente ecc. — La similitudine è tolta dal discepolo che, avendo già intesa dal dottore (cioè dal *maestro,* o, come pur si diceva, dal *lettore*) alcuna spiegazione, ed essendone per ciò bene istruito (*esperto*) con animo pronto e volonteroso (*libente*) ripete la cosa già imparata; e così si fa conoscere per buono e attento. L'espressione *a dottor seconda* equivale a quest'altra; *dice seguentemente,* cioè *ripete, il ragionamento del dottore.* L'ag-

65 pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
perché la sua bontà si disasconda,

« Speme, diss' io, è uno attender certo
della gloria futura: il qual produce
grazia divina e precedente merto.

70 Da molte stelle mi vien questa luce;
ma quei la distillò nel mio cor pria
che fu sommo cantor del Sommo Duce.

'Sperino in te, nella sua teodia
dice, color che sanno il nome tuo'.
75 E chi non 'l sa, s'egli ha la fede mia?

gettivo *libente* ha valore d'avverbio (*libenter* in latino); e così anche l'agg. *pronto*. La proposizione *in quel ch'egli è esperto* corrisponde a *in quello di che ha esperienza*, cioè *di cui ha già buona conoscenza*. L'ultima proposizione della terzina, *perché la sua bontà si disasconda*, significa *affinché si veda com'egli è buono e diligente discepolo*.

Speme ecc. — La definizione della speranza è ripetizione in lingua volgare di quella che si legge nell'opera teologica di Pietro Lombardo. *Sententiarum Libri IV* [III, Div. 26]: *Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex meritis praecedentibus*.

Da molte stelle ecc. — Dice Dante che questa speranza gli viene da molti eccelsi intelletti di scrittori dei libri sacri. I quali intelletti possono ben chiamarsi *stelle* per la gran luce che ebbero da grazia divina e per quella che essi ripiovvero sulle anime cristiane.

la distillò ecc. — Vale *la infuse*; e dice *nel cuore* perché la speranza è sentimento.

sommo cantor ecc. — Questi è il Salmista, che cantò Iddio, *Sommo Duce*.

Sperino in te — Sono parole del Salmo davidico [IX, 10] riferite dal poeta in lingua volgare; le quali per altro più innanzi (nel v. 98) verranno ripetute nel testo latino, perché saran cantate dagli spiriti beati, che il poeta immagina dover far uso della lingua della Chiesa.

teodia — È così chiamato il *Libro dei Salmi*; e la parola significa appunto *canto che ha per oggetto Iddio*.

che sanno ecc. — Cioè *che conoscono il nome di Dio*; e però credono in Lui.

la fede mia — Vuol intendere: *quella fede così chiara e lucida che io ho testé professata*.

Tu mi stillasti con lo stillar suo
nell'epistola poi, sí ch'io son pieno,
ed in altrui vostra pioggia repluo ».

Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
80 di quell'incendio tremolava un lampo
subito e spesso, a guisa di baleno.

Indi: « L'amore ond'io avvampo
ancor vêr la virtú che mi seguette
infin la palma, ed all'uscir del campo,

85 vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
di lei; ed emmi a grato che tu diche
quello che la speranza ti promette ».

Ed io: « Le nuove e le scritture antiche
pongono il segno; ed esso lo mi addita.
90 Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche

Tu mi stillasti ecc. — Dice il poeta a San Iacopo: *Tu, dopo Davide, che mi aveva infuso la virtú della speranza, me la infondesti pure mediante ciò che scrivesti nella tua epistola. Sicché,* conclude, *il mio cuore è pieno di tal sentimento; ed io repluo,* cioè *ripiovo* o *trasfondo, in altri, quello,* s' intende, *che voi avete versato in me quasi benefica pioggia.*

Mentr' io diceva ecc. — L'apostolo gode tanto del perfetto rispondere di Dante, che la sua gioia dimostra con vivissimo scintillio simile a fitto lampeggiamento per entro a intenso fuoco.

Indi spirò ecc. — Il verbo *spirare* qui vale quanto *dire*. Il senso del nuovo parlare di San Iacopo è: *L'amore (di cui pur adesso mi sento acceso) della virtú della speranza, che mi accompagnò sino al martirio e alla morte, per effetto della quale uscii del campo* (cioè *cessò la mia milizia in terra*) *vuole che io respiri* (che vale qui *riparli*) *a te, che mostri di tanto godere d'essa virtú; e m'è cosa gradita che tu dica qual è l'oggetto della tua speranza.*

Ed io: Le nuove ecc. — Risponde il poeta: *Il Testamento Nuovo e l'Antico stabiliscono qual è il segno* (il fine, la meta) *a cui tutte le anime tendono; e questo segno mi manifesta quello che spero, quello,* cioè *che attendo con tutta certezza per grazia divina e per merito acquistato.*

Dell'anime ecc. — Spiega il poeta: *Intorno alle anime che sono in grazia di Dio dice Isaia che ciascuna, giunta nella sua terra* (cioè in Paradiso) *avrà*

dice Isaia che ciascuna vestita
nella sua terra fia di doppia vesta;
e la sua terra è questa dolce vita.

E il tuo fratello assai vie piú digesta,
95 là dove tratta delle bianche stole,
questa rivelazion ci manifesta».

E prima, appresso al fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udí;
a che risposer tutte le carole.

100 Poscia tra esse un lume si schiarí

doppia vesta; e il tuo fratello (e questi è San Giovanni Evangelista) *ci fa piú chiara e distinta questa rivelazione là dove* (*Apocalisse* VII, 9 e segg.) *tratta delle bianche stole.*

E prima ecc. — Qui dice il poeta che non aveva terminato il suo dire, che già i beati avevano intonato il canto delle parole *Sperant in te* del Salmo di David [cfr. indietro la n. al v. 73]. Le parole *appresso al fin* equivalgono a *vicino alla fine* ecc.

a che risposer ecc. — Vuol dire il poeta che risposero tutti i beati al canto ch'egli aveva udito da quelli che gli giravano a tondo più presso e di sopra, cioè da quelli che formavano la ruota (o *spera*, o *carola*) di più bellezza, e donde era uscito il lume di San Pietro e poi quello di San Iacopo; donde uscirà tra breve il lume di San Giovanni.

v. 100-139. S'avanza un terzo lume, di tanta chiarezza, che si può dire un vero sole; e si unisce alla danza e al canto degli altri due. Beatrice li riguarda bene tutti i tre dicendo intanto, senza però distogliere mai lo sguardo da tanta luce, che questo terzo splendore è San Giovanni. Dante, il quale ha udito in terra come sia opinione comune che San Giovanni Evangelista sia stato assunto in cielo col corpo, adocchia attraverso la troppo viva luce, per iscoprirvi in mezzo la *lucente sostanza*; ma è abbagliato per modo, che poi non vede più affatto. Intanto lo stesso apostolo corregge l'errore di lui dicendogli che il corpo suo è rimasto in terra, e che in Paradiso hanno già il corpo loro due soltanto: Cristo e Maria. Cosí cessa, col parlare del terzo apostolo, il canto e la danza dei tre vivacissimi lumi. Poi Dante si volge per mirare Beatrice; e rimane tutto commosso del non poterla vedere, benché sia presso di lei e in Paradiso.

un lume sí schiarí — È il lume di San Giovanni Evangelista, che, tra gli altri, si fa piú chiaro; ed ha fulgore di sole.

sí che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
l'inverno avrebbe un mese d'un sol dí.

E come surge, e va, ed entra in ballo
vergine lieta, sol per fare onore
105 alla novizia, e non per alcun fallo;

cosí vid' io lo schiarato splendore
venire ai due, che si volgeano a rota,
qual conveniasi al loro ardente amore.

Misesi lí nel canto e nella nota;
110 e la mia donna in lor tenne l'aspetto,

sí che, se il Cancro ecc. — Dice qui il poeta, adoperando un modo alquanto studiato, che, se la costellazione del Cancro avesse un astro di tanta potenza luminosa, allorchè il sole si trovasse in Capricorno (il che avviene tra il 21 dicembre e il 21 gennaio) al tramonto di esso levandosi tal lume a oriente, ché appunto al Capricorno è diametralmente opposto il Cancro, questo abolirebbe la notte; e si avrebbe per ciò un mese intero d'un giorno solo.

E come surge ecc. — Il poeta paragona il nuovo lume che si move dal suo luogo e s'appressa ai due primi, i quali si girano cantando, ad una fanciulla che, solo per far onore alla sposa novella *(novizia)* si leva su dal suo posto, e lietamente si unisce al ballo delle compagne.

non per alcun fallo — Era come un rito; e però la fanciulla che in quest' occasione d'una festa di nozze danzava, non faceva ciò per vaghezza di presentarsi con mosse e atteggiamenti di seducente grazia e leggiadria.

che si volgeano a rota ecc. — Cioè *che si movevano in giro con la rapidità che si conveniva all'ardore del loro sentimento.*

nel canto e nella nota — Il poeta vuol dire che il terzo splendore si uní agli altri due accordandosi nel canto e cogliendo a punto la nota che da loro si veniva cantando. Cfr. *Parad.* XII, 6.

e la mia donna ecc. — Beatrice è la festeggiata da questi tre grandi spiriti, che le fanno onore, siccome a quella che è cosa di Dio, la Scienza Divina, la quale rende chiare alle menti le alte virtú della Fede, della Speranza e della Carità, rappresentate dai tre apostoli San Pietro, San Iacopo e San Giovanni. E, come nel canto e nel ballo d'onore la novella sposa, cosí Beatrice ascolta e guarda standosi ferma e in silenzio.

A questa scena celestiale, in cui il poeta ha immaginato Beatrice che *riceve onore* di canto e

pur come sposa, tacita ed immota.

« Questi è colui che giacque sopra il petto
del nostro Pellicano; e questi fue
d'in su la croce al grande offizio eletto ».

115 La donna mia cosí; né però piue
mosse la vista sua di stare attenta
poscia che prima, alle parole sue.

Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta

di danza dai massimi splendori del Paradiso, doveva assomigliarsi assai quella ch'egli ebbe in visione quando ideò e compose il sonetto ultimo della *Vita Nuova*: *Oltre la spera che più larga gira*.

Questi è colui ecc — Giovanni apostolo, durante l'ultima cena di Gesú Cristo, posò il capo in seno al suo Divin Maestro, che lo amava [cfr. *Giov.* XIII, 23].

Pellicano — Col nome di questo uccello fu spesso indicato il Salvatore. Si credette dagli antichi che il pellicano si desse del becco nel petto per farne scaturire sangue, a dar nutrimento ai suoi nati per trarli da morte a vita. Il pellicano per ciò si dipingeva di sopra dalla croce a far intendere che Cristo riliede vita agli uomini spargendo per essi il proprio sangue.

e questi fue ecc. — Vuol dire Beatrice che San Giovanni fu eletto dall'alto della croce al grande ufficio (*offizio* è forma antiquata) di essere figliuolo a Maria.

d'in su la croce — Alcuni preferiscono di leggere *di su la croce*, sopprimendo *in*, e altri *in su la croce*, sopprimendo *di*, non pensando forse che le particelle prepositive *d'in sul*, *d'in su la*, o simili, sono forme che furono usate anche dal Boccaccio e dal Villani. Del resto non sono disusate neppur oggi, se osserviamo che il Leopardi cominciò il suo idillio intitolato *Il passero solitario* appunto con le parole *D'in su la vetta della torre antica*.

né però piue mosse ecc. — Vuol dire il poeta che per questo suo dire la donna non distolse gli occhi (la *vista*; e poco prima nel senso medesimo aveva detto *l'aspetto*): non li distolse poscia più che prima dal tenerli fissi in quei tre grandi spiriti del cielo. L'espressione *alle parole sue* è un complemento di tempo, che vale quanto *mentre parlava*; e non si può riferire punto a *stare attenta*.

adocchia — Il verbo *adocchiare* è un rivolgere fissamente l'occhio. Cfr. *Inf.* XV, 18-22. Anche oggi si adopera nel senso di *guardare con attenzione*.

di vedere eclissar lo sole un poco,
120 che per veder non vedente diventa;

tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
mentre che detto fu: « Perché t'abbagli
per veder cosa che qui non ha loco?

In terra è terra il mio corpo; e saragli
125 tanto con gli altri, che il numero nostro
con l'eterno proposito s'agguagli.

Con le due stole nel beato chiostro
son le due Luci sole che salîro.
E questo apporterai nel mondo vostro ».

vedere eclissar lo sole — Cioè vedere, fissando gli occhi nella ecessiva luce del sole, ove incominci l'ombra prodotta dall'interposta luna.

non vedente diventa — Colui che si sforza di fermare la vista nel sole per vedere l'eclissi resta abbagliato, sicché subito dopo non vede più affatto.

Perché t'abbagli ecc. — Vale: *Perché ti offuschi la vista, per veder cosa che qui non è?* In sostanza lo stesso San Giovanni dichiara a Dante non essere vero che il suo corpo sia seco in Paradiso, come alcuni credevano.

In terra è terra il mio corpo ecc. — Vuol dire l'apostolo: *Il mio corpo seppellito in terra è già diventato terra* (o, come si dice, *polvere*); *e resterà lì (saragli) tanto tempo con gli altri, che* (cioè *fino al dì che* ecc.) *il numero di noi beati sia precisamente quello che Iddio s'è proposto* (ovvero *ha destinato*) *d'avere in cielo*.

con le due stole — Cioè *anima e corpo*.

chiostro — È l'*Empireo*. Cfr. *Purg.* XV, 57, XXVI, 128.

le due luci sole ecc. — Queste sono Cristo e Maria, che dall'ottavo cielo sono testé risaliti all'Empireo. V. *Parad.* XXIII, 82 e segg., 120.

Alcuni commentatori pensano che il poeta possa avere qui dimenticato Enoc ed Elia; ma sono in errore; perché forse non hanno cercato notizia di quanto fu scritto dai santi dottori della Chiesa intorno alla fine dei detti due personaggi biblici. I santi dottori mostran di credere che Enoc ed Elia non siano morti, ma per volontà divina siano in alcuna parte (nel Paradiso Terrestre?); donde ritorneranno fra gli uomini prima del Giudizio finale. Ma certo nessuno ha mai affermato che l'uno e l'altro sia-

130 A questa voce l' infiammato giro
si quietò con esso il dolce mischio
che si facea del suon del trino spiro,

sí come, per cessar fatica o rischio,
li remi, pria nell'acqua ripercossi,
135 tutti si posan al sonar d'un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi
quando mi volsi per veder Beatrice,
per non poter vedere, ben ch' io fossi

presso di lei e nel mondo felice!

no stati assunti nell'Empireo insieme col corpo.

l'infiammato giro — Soltanto i vivi lumi degli apostoli Pietro e Iacopo *si volgeano a rota* (vedi il v. 107) o formavano *l'infiammato giro*, cioè *il girare con vivissimo lume*.

con esso il dolce mischio ecc. — Dice dunque il poeta che il girare cessò all'ultima parola di Giovanni; e cessò insieme il canto degli altri due apostoli, le cui dolci note si mischiavano alle parole del Santo Evangelista; onde, terminando *lo spiro (il parlare)* di questo, terminò anche *lo spiro (il cantare)* degli altri due, e però *il trino spiro*.

sí come, per cessar ecc. — Vuol dire il poeta che, come in una galea finisce d'un tratto il percuotere dei remi nell'acqua, se i rematori odono un fischio che sia fatto o per far cessare la fatica o per scansare un pericolo; così all'ultima parola di San Giovanni (*E questo apporterai* ecc.) finì il canto degli apostoli Pietro e Iacopo.

Ahi quanto ecc. — Non essendo piú l'attenzione di Dante attratta nè dalle parole di San Giovanni nè dal canto degli altri due apostoli, si volge, come suol fare, per veder Beatrice; ma resta molto commosso, non potendo veder nulla. Era rimasto abbagliato dalla troppa luce che gli aveva colpito gli occhi.

Tutto ciò, e quello che sarà detto poi, ha un significato. L'intelletto umano (Dante) non può vedere da sé nei misteri offertigli dalla rivelazione che San Giovanni, ispirato direttamente da Dio, fece ai Cristiani nelle opere sue, soprattutto nell'Apocalisse; anzi esso ne rimane come oscurato, per modo che non gli pare d'aver più soccorso dalla stessa Scienza Sacra. Senonché questa poi, mediante le sue dimostrazioni (gli occhi di Beatrice), gli farà riacquistare tutta intera, e anche maggiore di prima, la vista intellettuale. V. canto seg. 70-79.

CANTO XXVI.

Mentre Dante è ancora abbagliato, l'apostolo San Giovanni, assicurandolo che riacquisterà, per virtù di Beatrice, il lume degli occhi, lo interroga sulla carità, chiedendogli quale ne è l'oggetto, e da che gli vengono incitamenti a bene amare. Alle quali domande Dante risponde con tutta perfezione; onde ha il plauso di tutto il Paradiso. Dopo di che Beatrice col lume acuto de' suoi occhi fissando lui nelle pupille accecato per breve tempo da eccesso di luce, gli ridona la vista sí, che vede meglio di prima. Con grande stupore egli osserva subito un quarto lume che gli sta dinnanzi; e intende da Beatrice che è Adamo, al quale con riverenza s'inchina. Ma egli ha gran desiderio di apprendere da lui alcune cose che ignora, e alle quali nel mondo non ha trovato risposta sicura; e intanto non esprime con parole i suoi desideri, perché sa che sono veduti dall'anima prima. La quale risponde: 1° dimostrando quale fu veramente la gravità del suo peccato; 2° quanto tempo trascorse dal dí della sua creazione; 3° quale fu la lingua da lui parlata; 4° il tempo da lui passato nel Paradiso Terrestre.

v. 1-69. San Giovanni esorta Dante a voler compensare la temporanea mancanza della vista col ragionare intorno alla carità; e gli domanda quale sia l'oggetto di essa virtú teologale. Egli risponde che è Iddio, principio e fine di qualunque bene l'amore gli fa intendere. Poi, domandato per quali cagioni egli rivolga l'amor suo a tale intento, risponde che lo fa per ragion fisolofica e per l'autorità della Sacra Scrittura; soggiunge che gli accresce il sentimento della carità l'esistenza del mondo, la esistenza sua stessa, la morte sostenuta dal Figliuolo di Dio per la vita dell'uomo, e in fine la speranza della beatitudine eterna. Le quali cose tutte dice che lo hanno tratto fuori dall'amore torto e lo hanno incamminato all'amor vero e diritto; onde ora egli ama le creature tutte in proporzione del bene ch'esse hanno da Dio ricevuto. Quando ha compiuto il suo dire, ode per il cielo un dolcissimo canto, a cui si unisce Beatrice, canto rivolto a Dio con

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
della fulgida fiamma che lo spense
uscí un spiro che mi fece attento,

dicendo: « In tanto che tu ti risense
5 della vista che hai in me consunta,
ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque; e di' ove s'appunta
l'anima tua, e fa ragion che sia
la vista in te smarrita e non defunta;

10 perché la donna che per questa dia
region ti conduce ha nello sguardo
la virtú ch'ebbe la man d'Anania ».

la parola di lode e di gioia: *Santo, santo, santo!*

Mentr'io dubbiava ecc. — Dice il poeta: *Mentre io era in dubbio, e per ciò in qualche timore, a cagione dello spegnimento della mia vista.*

della fulgida fiamma ecc. — Vale *dalla fulgida fiamma* ecc. Il poeta la chiama *fulgida*, non perché la veda, ma perché sa troppo bene che è tale, avendo il fulgore d'essa spento il lume de' suoi occhi.

uno spiro — Equivale ad *una voce.* Questo senso di *spiro* è stato osservato nei due canti precedenti [XXIV, 32, e XXV, 132].

ti risense ecc. — Cioè: *fino al momento che tu possa riavere il senso della vista, la quale hai consumata tutta per voler riguardare in me, è bene che tu compensi tale mancanza ragionando.*

ove s'appunta ecc. — Ciò vuol dire: *dove mira, siccome a suo vero e ultimo fine.*

e fa ragion ecc. — Con queste parole il santo apostolo intende restituire all' interrogato quella tranquillità, riguardo alla sua vista, che gli permetta di rispondere con tutta sicurezza e perfezione. Gli dice: *Fa il tuo conto esatto che l'uso della vista sia in te solamente sospeso, non perduto.* Questo significa *la vista smarrita e non defunta.* La parola *defunta* equivale a *morta.*

perché la donna ecc. — Dice qui l'apostolo che Beatrice, la scienza teologica, ha la meravigliosa virtú nelle sue dimostrazioni (negli occhi, o, com'è detto qui, *nello sguardo*) di fare sí che chi non vedeva veda ben chiaramente.

la man d'Anania — La quale ridiede la vista a San Paolo Apostolo. Nel cap. IX, 10 e segg., degli *Atti degli Apostoli* si legge come il discepolo di Cristo Anania, per divina ispirazione si recasse nella casa ov'era Saulo, che poi si chiamò Paolo, divenu-

Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo
vegna rimedio agli occhi che fûr porte,
15 quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo.

Lo Ben che fa contenta questa corte
alfa ed omega è di quanta scrittura
mi legge amore, o lievemente o forte ».

Quella medesma voce che paura
20 tolta m'avea del subito abbarbaglio
di ragionare ancor mi mise in cura;

e disse: « Certo a piú angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer convienti
chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio ».

to cieco dopo la visione avuta sulla via di Damasco; e, sempre secondo la ispirazione avuta, gl'imponesse le mani sugli occhi, ridonandogli la vista e riempiendolo di Spirito Santo.

Al suo piacere ecc. — Dice il poeta: *Quando piacerà a lei, sia ciò presto, sia ciò tardi, venga la guarigione de' miei occhi, per i quali l'immagine di lei mi entrò nel cuore, sempre di lei ardente.*

Lo Ben ecc. — È *Iddio*, che di sè appaga tutto il Paradiso, e che è principio e fine di quanto (afferma il poeta), o leggermente o fortemente, è scritto nel suo cuore ed ivi è fatto intendere da amore.

alfa ed omega — Spesso gli antichi, e massimamente scrittori cristiani, adoperarono la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco a indicare l'idea del principio con quella della fine. Cosí nelle epigrafi funerarie *alfa Christus omega* [A ☧ Ω].

scrittura — Anche qui il poeta adopera quel modo che gli piacque nel proemio della *Vita Nuova* ed anche nel poema, per cui la memoria è considerata come un libro in cui i ricordi sono scritti.

mi legge amore — Il verbo *leggere* si trova usato piú volte nel senso di *spiegare* o *far intendere*: di che cfr. *Inf.* X, 65.

mi mise in cura — Cioè: *mi fece venire il pensiero* (o *il desiderio*) *di ragionare.*

e disse — Dopo *e* si sottintende *per questo*, cioè *per farmi ragionare ancora, disse* ecc.

piú angusto vaglio — Il *vaglio* è quel crivello per cui si separa il buon frumento da grani piccoli, non buoni o che non siano della qualità piú eletta. L'aggettivo *angusto*, che significa *stretto* (e, s'intende ne' suoi forellini) indica appunto che il vaglio serve a far cadere di sotto i granellini o altre minuzie che non debbono mischiarsi al fru-

25 Ed io: « Per filosofici argomenti,
e per autorità che quinci scende,
cotale amor convien che in me s'imprenti;

ché il bene, in quanto ben, come s'intende,
cosí accende amore, e tanto maggio
30 quanto piú di bontate in sé comprende.

Dunque all'Essenza, ov'è tanto avvantaggio,
che ciascun ben che fuor di Lei si trova
altro non è che un lume di suo raggio,

piú che in altra convien che si mova
35 la mente, amando, di ciascun che cerne
lo vero in che si fonda questa prova.

mento migliore. In sostanza si vuol intendere nella metafora del *piú angusto vaglio* un esame piú minuzioso.

che drizzò ecc. — Vale: *Qual cosa fu che ti fece dirigere l'anima tua al Sommo Bene?* il quale è qui chiamato *bersaglio* (o, come anche bene si legge, *berzaglio*), volendosi intendere il punto a cui si mira, síccome facevasi da arcieri e da balestrieri per ben dirigere le frecce loro.

Per filosofici argomenti — Cioè per quel ragionare che fanno i filosofi, i quali dimostrano come ciascuno desidera il Sommo Bene.

per autorità che quinci scende — Significa *per ciò ch'è stato scritto dagli scrittori ispirati dallo Spirito Santo,* e in somma *per autorità che scende,* dice, *di quassú in terra.*

s'imprenti — *Per l'effetto dunque del sillogizzare dei filosofi e per quello dell'autorità degli scrittori sacri è necessario,* soggiunge il poeta, *che in me si suggelli (s'imprenti) tale amore.*

come s'intende — Vale: *tosto che è conosciuto come bene;* poichè non di rado il bene prende l'aspetto d'un male, ed è odiato. Lo studio del sapere, ad esempio, è certo un gran bene; ma a quanti non apparisce un male da fuggire?

e tanto maggio ecc. — Soggiunge il poeta filosofo «che il bene, appreso come bene, accende nel cuore tanto maggior amore, quanto piú di bontà comprende in se stesso.

Dunque all'Essenza ecc. — Viene qui la conclusione del sillogismo; il quale si comprende schematicamente in queste tre proposizioni: 1ª, Ogni bene, inteso come vero bene, è amato e tanto piú quanto ha piú di bontà in se medesimo; 2ª, Iddio è il bene superiore a tutti i beni, ed anzi è tale che tutti gli altri non sono che un lume raggiato da Esso, Bene Sommo; 3ª, Dun-

Tal vero allo intelletto mio sterne
colui che mi dimostra il primo amore
di tutte le sustanzie sempiterne.

40 Sternel la voce del Verace Autore,
che dice a Moisè, di Sé parlando,
'Io ti farò vedere ogni valore'.

Sternilmi tu ancora, cominciando
l'alto preconio, che grida l'arcano
45 di qui laggiù sopra ogni altro bando ».

Ed io udi': « Per intelletto umano
e per autoritadi a lui concorde,
de' tuoi amori a Dio guarda il soprano.

Ma di' ancor se tu senti altre corde
50 tirarti verso Lui, sí che tu suone
con quanti denti questo amor ti morde ».

que verso Dio è necessario che si muova la mente, l'anima tutta, di chi *cerne* (vede chiaramente) il vero su cui questa conclusione logica *(prova)* è fondata.

sterne — Il verbo *sternere* è latino; e significa *appianare*, e, per traslato, *render facile a intendersi*. Cfr. *Parad.* XI, 24.

colui ecc. — Questi è Aristotile; il quale afferma essere un solo Dio, causa suprema, a cui tendono le anime tutte.

il primo amore ecc. — Cioè: *mi dimostra quale sia e a Chi sia rivolto il primo (formale* Dante direbbe) *amore di tutte le anime e di tutti gli spiriti angelici (sustanzie sempiterne)*.

Sternel la voce ecc. — Vale: *Fa intendere ciò la parola stessa di Dio*, che disse a Mosè [*Esod.* XXXIII, 19] come gli *farebbe vedere ogni bene suo*.

Sternilmi ecc. — Cioè *Me lo fai vedere tu pure*, nel libro dell'*Apocalisse*, che grida, cioè bandisce per tutto il mondo (e ciò è *praeconium*, che vale *bando* o *pubblico annuncio* di alcuna cosa) il mistero delle cose divine.

Ed io udi' — Equivale a dire: *Egli rispose*.

Per intelletto umano ecc. — Il santo Apostolo qui conferma e approva ciò che Dante ha dimostrato. La costruzione e il senso è perciò in sostanza: Per giustizia di ragionamento, e per l'autorità dei libri sacri, la quale è in perfetto accordo con ciò che conclude il tuo intelletto, il maggiore e sovrano de' tuoi amori *guarda*, cioè *è tutto rivolto* a Dio.

concorde — È plurale femminile, come in *Parad.* XV, 9.

Ma di' ancor ecc. — Sin-

Non fu latente la santa intenzione
dell'aquila di Cristo; anzi m'accorsi
dove volea menar mia professione.

55 Però ricominciai: « Tutti quei morsi
che posson far lo cor volger a Dio
alla mia caritate son concorsi;

ché l'essere del mondo, e l'esser mio,
la morte ch' Ei sostenne perch'io viva,
60 e quel che spera ogni fedel com' io,

con la predetta conoscenza viva,
tratto m' hanno del mar dell'amor torto,
e del diritto m'han posto alla riva.

Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
65 dell'Ortolano Eterno am' io cotanto,
quanto da Lui a lor di bene è porto ».

tende: *Ma devi dirmi inoltre se tu ti senti attirare verso Dio da altre cagioni, o forze che, a similitudine di corde, traggono te verso Lui; cosicché tu faccia ben intendere quante sono le punture che provi di questo alto amore.*

Non fu latente ecc. — Cioè: *Mi fu chiara la santa intenzione dell'Evangelista* (indicato col nome simbolico dell'*aquila*) *di condurmi a professare che tutti quegli stimoli (tutti quei morsi) che possono far volgere il cuore a Dio, tutti sono concorsi alla formazione del sentimento della mia carità.*

l'essere del mondo — Cioè *il fatto della creazione del mondo*, che dimostra la infinita bontà e la magnificenza del Creatore.

l'esser mio — *Anche*, soggiunge, *la mia esistenza*, che mi fa sentire com'io debbo il vivere e l'essere a Dio.

la morte ch'Ei sostenne — *Il grandissimo fatto della morte* (dice di piú il poeta) *che Iddio volle sostenere, per la quale io ebbi tutta la vita; e la speranza del premio eterno, di cui, avendo io tutta intera la fede, mi sento certo, messi insieme con quella viva conoscenza che ho detto d'aver tratto da ragionamento filosofico e da autorità di sacri testi, mi hanno fatto uscire dal pelago e dai pericoli dell'amore mondano, e mi hanno condotto all'amor vero, diritto, di quel Bene ch'è Iddio.*

Le fronde ecc. — Sono *le manifestazioni della potenza creativa di Dio*, in sostanza *le creature*. Il poeta dice: *Io le amo tanto, quanto esse hanno rice-*

Sí com' io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo; e la mia donna
dicea con gli altri: «Santo, Santo, Santo!»

vuto di bene dal Creatore. Ond'egli vuol intendere che la creatura più bella e più intelligente, quella che da Dio ha ricevuto più d'ogni altra la qualità di *beatrice* dell'anima sua, è anche la più amata.

e la mia donna ecc. — E qui anche la donna del poeta unisce la voce sua a quella degli altri beati nel canto di congratulazione e di lode a Dio onnipotente.

v. 70-142. Dante riacquista la facoltà del vedere per effetto del raggio acuto degli occhi di Beatrice; sì che egli appresso vede meglio di prima; e s'accorge subito d'un quarto lume ch'è venuto a collocarglisi dinnanzi. Ne domanda a Beatrice; la quale gli spiega che quello è Adamo. S'inchina il poeta per gran riverenza, ma subito si rialza per desiderio d'interrogare il padre di tutti i viventi; il quale per altro vede e sa quali sono le risposte desiderate; e tosto le spiega a questo vivo, che dal fondo della *selva selvaggia* è salito a tanta altezza. Esse riguardano: 1° la gravità del peccato da lui commesso; 2° il tempo che passò dalla sua creazione alla morte, e poi alla liberazione dal Limbo; 3° la lingua da lui formata e usata in vita sua; 4° la durata del godimento del Paradiso Terrestre.

Il riacquistare che Dante fa l'uso della vista per opera di Beatrice ha senso simbolico. Significa che la scienza teologica mediante le sue dimostrazioni (gli occhi) dà alla vista dell'intelletto la facoltà d'intendere chiarissimamente quello ch'esso non poteva da sé vedere. L'intelletto aveva tentato di penetrare con le sole sue forze per la mistica luce che circonda il Santo Evangelista; e n'era rimasto come accecato: ora le dimostrazioni della Scienza Sacra gli hanno dato potenza a tutto intendere chiaramente; sicché vede più e meglio di prima

Dante, cioè l'uomo, è così arrivato al massimo grado della perfezione intellettuale umana, a quel massimo grado che piacque a Dio per sua bontà di dare all'uomo creandolo direttamente.

Ora, si vuol sapere, perchè qui segue l'episodio di Adamo? Ciò segue del tutto naturalmente.

Il poeta, dopo ch'è stato così solennemente confermato nel possesso delle tre virtù teologali, viene a trovarsi in cospetto di Adamo; il che ha questo significato, ch'egli è già perfettissimo e che perciò può paragonarsi con l'uomo perfettissimo quale uscí dalle mani del Creatore, e si sente pari a lui per quanto devoto e riverente. Bisogna aver presente sempre nella lettura del poema sacro che Dante rappresenta in sé l'uomo; il quale dal fondo dell'abisso di ogni male, per divina grazia, per sua ferma volontà e per forza d'intelletto, può ritornare all'antica origina-

70 E come a lume acuto si dissonna
per lo spirto visivo che ricorre
allo splendor che va di gonna in gonna,

e lo svegliato ciò che vede aborre,
sí nescia è la sua subita vigilia,
75 fin che l'estimativa no 'l soccorre;

cosí dagli occhi miei ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio de' suoi,
che rifulgean da piú di mille milia.

ria perfezione. L'uomo, decaduto dall'altezza della sua massima perfezione, può dunque rialzarsi mediante il pentimento, l'espiazione, l'elevazione sua per tutti i gradi della vita attiva e contemplativa, aiutato, come s'è detto, dalla grazia divina; certo può ritornare a quel sublime grado dal quale è precipitato nel fondo dell'abisso. Ed eccolo ridiventato Adamo prima del peccato. Il qual peccato del resto di Adamo fu assai piú grave che non potess'essere la semplice gola d'un frutto; e portò per effetto al primo peccatore una pena d'esilio dal cielo di 5232 anni. E (tanta è la fragilità dell'uomo pur perfettissimo, allorchè Iddio gli lascia piena balía di sè) non seppe Adamo rimanere nell'ubbidienza, e nel godimento della pace serena del Paradiso Terrestre, piú che sei ore intere. In fine (tanta è la caducità delle cose umane!) neppure la creatura perfettissima seppe produr cosa che durasse immortale; ché la lingua da Adamo formata *fu tutta spenta* prima che fosse osata l'opera stolta della torre di Babele.

E come a lume acuto ecc. — Il poeta paragona la forza di un lume assai vivo che talora colpisce gli occhi chiusi d'un addormentato, sí che lo fa svegliare, alla potenza degli occhi raggianti di Beatrice; la qual potenza, penetrata ne' suoi, toglie loro ogni impedimento al vedere, li restituisce alla condizione di prima, ad anzi fa che vedano meglio.

si dissonna — È uno dei verbi che Dante ha usati in forma riflessiva impersonale, siccome quelli che si chiamarono verbi neutri passivi, *si parla, si va, si arriva* ecc. Cfr. *Purg.* XXIV, 84; *Parad.* III, 99; X, 96; XXII, 143. Vuol dire dunque il poeta che per effetto d'un lume acuto cessa il sonno, perchè la facoltà visiva torna subito agli organi suoi, mentre passa lo splendore da una ad altra membrana dell'occhio *(di gonna in gonna)*; e al primo istante lo svegliato aborre [cfr. *Purg.* XVII, 40 e segg.], cioè non può tollerare gli oggetti illuminati, tanto egli n'è alieno, fin che per soccorso della virtú apprensiva (o *stimativa*) non comincia a percepire le cose quali sono realmen-

Onde me' che dinnanzi vidi poi;
80 e quasi stupefatto domandai
d'un quarto lume ch'io vidi con noi.

E la mia donna: « Dentro da que' rai
vagheggia il suo Fattor l'anima prima
che la Prima Virtú creasse mai ».

85 Come la fronda che flette la cima

te' [cfr. *Purg.* XIX, 26 e XXIX, 49].

quisquilia — Cioè *bruscolo*; e, figuratamente, cosa che impedisca il vedere.

che rifulgean da piú — ecc. — Senso: *che rifulgevano cosí da poter varcare uno spazio di piú di mille miglia.* In altro modo *che avevano un fulgore da piú di mille miglia,* cioè *conveniente ad una distanza di piú di mille miglia.* La proposizione *da* ebbe spesso, ed ha pur oggi in certi usi, il senso di *conveniente a.*

me' che dinnanzi vidi poi — Cosí egli è ora arrivato al massimo grado della perfezione intellettuale umana, a quel massimo grado che piacque a Dio, per sua grazia, di dare all'uomo creandolo direttamente.

quasi stupefatto — Vedendo un quarto lume dove prima ne aveva veduti tre solamente, il poeta, che sapeva, per gli esami sostenuti, come fosse già piena la sua confermazione e come altri perciò non potesse venire a interrogarlo, provò gran meraviglia, ignorando la cagione del fatto; ma non rimase stupefatto del tutto per essere egli in cielo, dove ogni cosa è ordinata da Dio.

Dentro da que' rai ecc. — Ciò è detto con certa solennità, siccome cosa che deve produrre in chi ascolta grande ammirazione. In questo lume, dice in sostanza la donna, quasi scandendo le sillabe, è la prima delle innumerevoli anime che la Prima Virtú (o la Prima Potenza, Iddio in somma) creasse in tanto corso di secoli. In breve: *è l'anima d'Adamo.* La quale mancò d'amore e d'ubbidienza verso il suo Fattore; ma ora, in cielo, Lo *vagheggia,* cioè gli dimostra tutta la sua santa affezione.

Come la fronda ecc. — Bellissima, ed espressa con molta delicatezza, questa similitudine, trovata dal poeta per significare il suo chinarsi riverente dinnanzi al padre antico, e il naturale sollecito suo rilevarsi per desiderio di parlargli. Paragona se stesso ad un ramuscello alto, che sia vertice di pioppo e di cipresso, il quale, al passaggio del vento, si piega; e subito dopo, per quella forza che hanno in sé le fibre del suo legno, si raddrizza nella posizione di prima. Le parole *flette* e *transito* non tanto

nel transito del vento, e poi si leva
per la propria virtú che la sublima,

fec'io in tanto in quanto ella diceva,
stupendo; e poi mi rifece sicuro
90 un disio di parlare ond'io ardeva;

e cominciai: «O pomo, che maturo
solo prodotto fosti, o padre antico,
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

devoto quanto posso, a te supplico,
95 perché mi parli. Tu vedi mia voglia;
e per udirti tosto non la dico».

si può dire che, per esser latine, diano eleganza all'espressione, quanto è da notare che hanno per il suono quei caratteri di dolcezza e di delicatezza che qui il poeta voleva. Per il senso, e anche per il ritmo, qui sarebbero state egualmente bene le parole d'uso comune *piega* e *passaggio*: ma queste come sarebbero state ineleganti e quasi sgraziate al confronto!

la sublima — Cioè *la tien volta in su.*

in tanto in quanto ecc. — Vuol dire il poeta che s'inchinò e poi rialzò diritto il capo in quel tratto brevissimo di tempo che parlò Beatrice.

stupendo — Cioè *provando gran meraviglia.* Il poeta da prima si meravigliò, ma non totalmente, vedendo un quarto lume, il quale non poteva egli comprendere per qual cagione gli apparisse lì dopo i tre che erano stati disposti per Divino Volere alla sua solenne confermazione. Ed ora prova vero stupore, apprendendo da Beatrice che il nuovo lume venutogli incontro raggia dallo spirito di Adamo.

O pomo ecc. — Di tutti gli uomini Adamo è singolarissimo, anzi unico per questo, che, dove gli altri giungono dopo lungo tempo alla piena maturità delle potenze del corpo, dell'intelletto e della volontà, egli ebbe tutto questo nell'atto della sua creazione. Si potrebbe quasi dire di lui che nacque di venticinque anni. Fu simile ad un frutto nato perfettamente maturo. Di qui l'espressione che Dante gli rivolge.

o padre antico ecc. — Altra singolarità. Per ciascun padre, generalmente parlando, una sposa, se è figlia di lui, non è nuora; e se è nuora, non è figlia. Per Adamo invece ogni sposa, essendo discesa da lui, n'è figlia; e, sposando un suo figliuolo, n'è insieme nuora.

a te supplico — Anche in prosa il verbo *supplicare*, che vale *pregare con tutta umiltà*,

Tal volta un animal coperto broglia,
sí che l'affetto convien che si paia
per lo seguir che face a lui l' invoglia ;

100 e similmente l'anima primaia
mi facea trasparer per la coperta
quant'ella a compiacermi venia gaia.

Indi spirò : « Senz'essermi proferta,
Dante, la voglia tua discerno meglio
105 che tu qualunque cosa t'è piú certa ;

fu spesse volte costruito con la preposizione *a* invece che con l'oggetto diretto.

Tal volta un animal ecc. — Lo spirito col vivo corruscare del suo lume da cui è nascosto manifesta il desiderio di accontentare questo vivo che per volere e grazia del Cielo s'è innalzato fino a tanta perfezione ; e però il poeta lo assomiglia ad un animale che, essendo tutto coperto da un panno, movendocisi dentro, fa ben conoscere il desiderio suo, senza essere punto veduto ; ché ciò che si vede è solo il panno in cui l'animale è involto.

broglia — Cioè *si muove incompostamente*.

si paia — Vale *si manifesti*.

l'invoglia — È *il panno che involge l'animale*.

per la coperta — S'intende *attraverso la viva luce corruscante*, che era la sua *coperta* ; teneva luogo del panno onde viene tal volta coperto l'animale.

gaia — Cioè *oltremodo lieta*.

proferta — Significa *proferita* o *pronunciata* ; e questa parola dev'essere scritta così, non già *profferta*, che vale *offerta*, *esibita*, o simile, ché qui non avrebbe senso chiaro.

Dante — Adamo tratta il visitatore del cielo da pari ; poiché egli ebbe da Dio direttamente tutte le perfezioni : questi ch'è venuto su ora le ha acquistate tutte ad una ad una. E il gran padre antico si dimostra quasi familiare di lui. In tutto questo lungo tempo egli ha veduto in Dio questo futuro esempio dell'uomo che dal fondo del male ritorna alla primitiva purezza e a quella perfezione d'anima per cui si rende atto ad ogni opera meritoria.

È questo un momento importantissimo del poema ; nel quale Dante, ponendo avanti se stesso col suo nome proprio, intende di porgere al lettore, come ad ogni cristiano, un esempio salutare, quasi gli dica : ' Tu puoi, com'io, ritornare alla perfezione umana tutta intera, a quella perfezione che fu da Dio data all'antico Adamo ,. Cfr. *Purg.* XXX, 55.

nel verace Speglio ecc. — Iddio, fa dire in sostanza il poeta allo spirito di Adamo, è come

perch'io la veggio nel Verace Speglio
che fa di sé pareglie l'altre cose,
e nulla face Lui di Sé pareglio.

Tu vuoi saper quant'è che Dio mi pose
110 nell'eccelso giardino, ove costei
a cosí lunga scala ti dispose,

uno specchio del tutto veridico, nel quale si veggono le cose *pareglie*, o *pari*, *di sé* (il che equivale a dire *quali sono veramente*); laddove è da pensare che nessuna cosa del mondo, per quanto perfetta, può rendere tutto Iddio (*può specchiare lui pareglio*, o *pari*, *di sè*).

Tu vuoi sapere ecc. — Adamo formula secondo il pensiero di Dante le quattro cose che questi desidera di sapere da lui, e non in quell'ordine in cui farà poi le risposte. Dice: ' Tu vuoi sapere: 1°, quanto tempo è trascorso da che Iddio mi pose nel Paradiso; 2°, quanto ci rimasi; 3°, la vera cagione per la quale ne fui bandito e per cui si sdegnò contro di me; 4°, la lingua che inventai e di cui feci uso '. Le risposte vengono appresso, ma ordinate in modo da far intendere questo concetto, che tutta la perfezione umana, quando Iddio lascia piena balia di sè all'anima, non può frenare la scorrevolezza sua verso il male, nè impedire che le sue opere siano caduche. Per ciò risponde Adamo dicendo prima quanto grave peccato commise pur essendo in tanta perfezione; poi subito (come conseguenza) quale lunga pena ebbe a sostenere in terra e nel Limbo; dice in terzo luogo che tutta l'opera sua sapientissima della invenzione di una lingua durò assai breve tempo; e in quarto luogo che tutta la perfezione dell'essere suo non lo salvò dal perdere le delizie del Paradiso terrestre quasi subito, dopo sole sei ore.

Dalle quali cose per vero si conclude che anche l'essere umano piú perfetto, se non è continuamente sostenuto dalla grazia di Dio, è debole, disposto al suo piacere; e che l'opera sua, pur d'alto senno, è non già immortale, o, come si legge al v. 129, *sempre durabile*, ma caduca.

ove costei a cosí lunga scala ecc. — Vuol dire: *nel Paradiso terrestre, ove Beatrice ti diede, in certo modo, le ali per salire tant'alto*. Ciò non è detto senza intenzione di significare anche il pensiero che Dante (l'*uomo*) ha rifatto quel cammino, risalendo, che Adamo (pure l'*uomo*) aveva fatto discendendo. È poi manifesto che *scala* è detto il cammino dei cieli, perchè per esso si va su di grado in grado, acquistando perfezioni intellettuali e morali, quelle perfezioni che Adamo aveva avute direttamente dall'afflato di Dio e dall'armonizzare di tutti i grandi corpi celesti. Cfr. *Purg.* XXXI, 144.

quanto fu diletto — Cioè

e quanto fu diletto agli occhi miei,
e la propria cagion del gran disdegno;
e l'idioma ch'usai e ch'io fei.

115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sé la cagion di tanto esilio,
ma solamente il trapassar del segno.

Quindi onde mosse tua donna Virgilio
quattromila trecento e due volumi
120 di sol desiderai questo concilio;

e vidi lui tornare a tutti i lumi
della sua strada novecento trenta
fiate, mentre ch'io in terra fu' mi.

quanto tempo fu esso goduto da me.

propria — Qui significa *vera;* poiché non si sarebbe potuto pensare che la gola di un frutto avesse potuto provocare tanta ira di Dio.

ch'io fei — Immagina il poeta che Adamo dichiari come la invenzione di tal idioma fosse opera tutta sua; con che viene ad infirmare quel che scrisse nel *De Vulg. El.*, I, 6: *formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam.* Era giusto ch'egli cambiasse avviso; perché dalle parole della *Genesi* non si trae argomento a pensare che Iddio creasse insieme con Adamo la prima lingua.

tanto esilio — L'aggettivo *tanto* vale qui *così lungo.*

il trapassar del segno — Cioè *l'aver trasgredito l'ordine di Dio,* che era *segno, limite* alla mia volontà.

Quindi ecc. — Vale: *Dal luogo donde la tua donna persuase Virgilio a venire in tuo soccorso,* cioè *dal Limbo.*

quattromila ecc. — Dice Adamo che rimase nel Limbo, aspettando la liberazione dal Salvatore, anni 4302. La parola *volume* (astratto dal latino *volvere*) è adoperata qui nel senso della *propria girazione* del sole; di che cfr. *Vita Nuova*, cap. I.

e vidi lui tornare ecc. — Adamo soggiunge la indicazione degli anni della sua vita, anni 930; i quali, con gli altri passati da lui nel Limbo, danno un totale di 5232. Tanto dovette il padre di tutti i viventi aspettare che cessasse lo sdegno di Dio per il suo peccato! Ma ad avere tutta la precisa risposta a ciò che Dante ha desiderato di sapere (*quant'è che Dio mi pose nell'eccelso giardino,* aveva detto Adamo [vv. 109-110]) bisogna computare anche gli anni che trascorsero dalla discesa di Cristo nel Limbo fino al momento presente, bisogna aggiungere ai

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
125 innanzi assai ch'all'opra inconsummabile
fosse la gente di Nembrot attenta ;

ché nullo effetto mai razionabile,
per lo piacere uman che rinnovella
seguendo il cielo, sempre fu durabile.

130 Opera naturale è ch'uom favella ;
ma, cosí o cosí, natura lascia
poi fare a voi secondo che v'abbella.

5232, di cui s'è avuta già la somma, gli altri fino all'anno della visione, che sappiamo essere 1266 ; onde il totale di anni 6498.

i lumi della sua strada — Per questi lumi s'intendono le costellazioni dello zodiaco, per le quali tutte passa il sole nel giro preciso di un anno.

fu' mi — La particella *mi* è pleonastica ; onde *fu' mi* equivale a *fui*, cioè *vissi*. Cfr. *Purg.* XXII, 90. Similmente *Parad.* III, 108.

La lingua ecc. — Dante dovette sentirsi un poco il secondo Adamo, nella immaginazione del suo gran mondo poetico, anche per la creazione della lingua, che foggiò in forma bella e stabile, superando d'assai in questa gloria i due Guidi.

tutta spenta — Vale *morta del tutto*. Per queste chiare parole si comprende anche meglio ciò ch'è detto a proposito del v. 114 ; si comprende cioè come il poeta, quando compose il *Paradiso*, e certamente quando compose questo canto, aveva cangiato avviso riguardo anche alla durata della lingua d'Adamo. Nel *De Vulg. El.*, I, 6, egli aveva espresso il pensiero che dopo la confusione babelica durasse la lingua d'Adamo nell'ebraico : qui dice addirittura che, prima assai del fatto della torre, la lingua inventata nel Paradiso terrestre era già *tutta spenta*.

inconsummabile — Significa *tale da non potersi compiere*. E, per verità, era possibile che quella torre dai superbi edificatori d'essa potesse innalzarsi fino all'Empireo? Ragioni naturali ed altre superiori ciò vietavano assolutamente.

Nembrot — V. *Inf.* XXXI, 77 ; *Purg.* XII, 34.

nullo effetto ecc. — Dice qui che nessuna creazione prodotta da umano intelletto, da ragione (*razionabile*) può essere di perpetua durata a cagione della umana volontà, che si modifica pur col girare de' cieli.

Opera naturale ecc. — Dante fa pronunciare al suo Adamo questa vera sentenza, che il favellare è cosa del tutto secondo natura, ma in un modo o in an altro è indifferente per essa na-

Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
I s'appellava in terra il Sommo Bene,
135 onde vien la letizia che mi fascia;

El si chiamò da poi; e ciò conviene,
chè l'uso de' mortali è come fronda
in ramo, che se n' va, ed altra viene.

Nel monte che si leva piú dall'onda
140 fu' io con vita pura e disonesta
dalla prim'ora a quella che seconda,

tura; la quale ha solo bisogno che gli uomini comunichino tra loro.

v'abbella — Cioè *vi piace*. Il verbo *abbellare* è dal provenzale. V. *Purg.* XXVI, 140.

all'infernale ambascia — Significa *all'inferno che dà ambascia*, ovvero *ambasciante*. È insomma anche qui il non raro uso dantesco del nome astratto in luogo dell'aggettivo o d'una proposizione relativa.

I s'appellava ecc. — Dante ha creduto che nella prima lingua, creata e usata da Adamo, il nome del *Sommo Bene*, cioè di Dio, fosse semplicemente I (forse iniziale di *Iehovah*) e che poi fosse *El*, come sapeva essere dell'Ebraico ed egli trovava pur nel Greco (di che cfr. *Parad.* XIV, 96).

la letizia ecc. — È la luce divina di gioia e di gloria che circonda *(fascia)* l'anima. *Luce* e *letizia* nel *Paradiso* di Dante sono sinonimi.

l'uso de' mortali ecc. — Il poeta si ricordò dell'immagine di Orazio (*Arte Poet.* 60 e segg.). *Ut silvae foliis pronos mutantur in annos, Prima cadunt: ita verborum vetus interit aetas Et iuvenum ritu florent modo nata vigentque* etc.

Nel monte ecc. — Vuol intendersi qui il monte sulla cui cima fu creato da Dio il Paradiso terrestre; il qual monte si credette il piú elevato di sopra dal livello del mare.

con vita ecc. — La disonestà della vita successe, per quel che si apprende dalle parole seguenti, quasi immediatamente alla purezza di essa.

dalla prim'ora ecc. — Dice Adamo in sostanza: Io respi ai l'*aura dolce* dell'*eccelso giardino* dalla prima ora, in cui fui creato da Dio, a quella che *seconda* (cioè *segue*) l'ora sesta, il mezzodì.

Ma perchè Dante fissò proprio a sei ore la durata della dimora di Adamo nel giardino delle delizie?; e proprio nella settima pose la cacciata di lui e di Eva, che Iddio gli aveva data per compagna e che lo aveva tratto al peccato? Seguendo il racconto biblico [*Gen.* II e III] si trovano, dalla creazione di

come il sol muta quadra, l'ora sesta.

Adamo alla cacciata di esso e di Eva dall'Eden, essere appunto sei i fatti essenziali, settimo la cacciata. Nella 1ª ora dunqne è la creazione d'Adamo; nella 2ª quella di tutti gli animali; nella 3ª l'imposizione dei nomi alle bestie domestiche, alle fiere, ed agli uccelli; nella 4ª è l'addormentamento di Adamo e la creazione d'Eva; nella 5ª accade la tentazione del serpente; e nella 6ª il peccato d'Adamo.

CANTO XXVII.

Dopo un canto di gloria a Dio, con espressione d'ineffabile gioia, il lume in cui si nasconde San Pietro, fattosi più vivace, diventa rosso; e subito prorompe in una sdegnosa censura contro il pontefice presente. E intanto ch'egli rivela la bruttura in cui è caduta la Chiesa, tutti gli altri lumi si fanno vermigli di vergogna. Anche Beatrice trasmuta sembianza. Dopo lo scoppio dell'ira santa dell'apostolo, tutti i lumi si partono levandosi verso l'Empireo. Beatrice fa che Dante riguardi giù, e noti come siano trascorse già sei ore da che si trova nell'ottavo cielo. Poi salgono egli ed ella al cielo nono; e lì Beatrice fa considerare a Dante come il tempo tragga la sua origine e la sua misura dal moto di tal cielo. Da ciò la donna piglia occasione a biasimare ancora la presente corruzione, il cui effetto è che la gente non innalza punto l'intelletto a considerare simili verità, e s'abbandona giù solo alla cupidigia delle cose mondane. Se non che annuncia ella in fine che avverrà un grande rivolgimento nel mondo, per cui tornerà la giustizia; e allora la gente cristiana si rimetterà per la retta via.

v. 1-87. Si canta 'gloria a Dio' da tutto il Paradiso, per la grazia concessa all'uomo (Dante) di poter ritornare a quell'altezza di perfezione da cui era ruinato tanto in basso. La gioia del cielo è tale, che sembra al poeta gioia dell'universo. Eppure tanta grazia è stata concessa da Dio nel tempo della peggior corruzione e del più vergognoso disordine morale e politico, mentre il capo supremo della Cristianità, quel medesimo che per volontà divina ha bandito la grande perdonanza, dà al mondo spettacolo di trista condotta, operando contro le umane leggi, i voleri divini e gli esempi evangelici, per avarizia e simonia col far acquisto d'oro, per superbia col commettere ogni sorta d'iniquità, di soprusi o di tiranniche frodi. San Pietro si sdegna e arrossisce di questo; e con lui arrossisce tutta la milizia santa e trionfante del Paradiso. Dopo di che le schiere dei beati lumi s'innalzano verso l'Empireo scomparendo a poco a poco dalla vista del poeta. Il quale è allora invitato da Beatrice a volgere ancora lo sguardo giù alla

'Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo'
cominciò 'Gloria!' tutto il Paradiso,
sí che m'inebbriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso
5 dell'universo; per che mia ebbrezza
entrava per l'udire e per lo viso.

O gioia!, o ineffabile allegrezza!,
o vita intera d'amore e di pace!,
o senza brama sicura ricchezza!

10 Dinnanzi agli occhi miei le quattro face
stavano accese; e quella che pria venne
incominciò a farsi piú vivace;

terra; e vede, dopo l'altro suo guardar giù, d'aver percorso un arco di 90 gradi, quale compie il sole dalla linea del meridiano a quella dell'occidente; si che vede il mare Atlantico dall'una parte e il lido della Fenicia dall'altra; e vedrebbe di più verso oriente, se il sole non si trovasse a distanza di circa tre ore da lui, che è nella costellazione dei Gemelli, mentre il sole è in quella dell'Ariete.

Al Padre, al Figlio ecc. — Costruzione: *Tutto il Paradiso cominciò a cantare 'gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo', con tal dolcezza di note, che io me ne sentiva rapito.*

Ciò ch'io vedeva ecc. — *La bellezza gioconda delle luci*, vuol dire il poeta, *mi sembrava un momento di gioia dell'universo; per che*, cioè *per le quali due cagioni*, del dolce canto e del riso dei santi splendori, *la mia ebbrezza* (oggi si direbbe *il mio entusiasmo*) *entrava nell'esser mio per l'udito e per la vista.*

o vita intera ecc. — Vuol dire *vita che ha in sé tutta pienezza di carità e di pace.*

senza brama ecc. — Una ricchezza mondana porta sempre con sè brama di ricchezza maggiore; e non è mai sicura, perchè dall'invidia altrui può esserci tolta: la ricchezza della beatitudine celeste invece non dà luogo a desiderio d'altra maggiore; ed è sicura, chè non può esserci tolta da alcuno.

le quattro face — Oggi il plurale è solo *faci*. Sono i quattro lumi indicati nei canti precedenti: San Pietro, San Giacomo, San Giovanni e Adamo.

quella che pria venne — È il lume in cui vive San Pietro.

più vivace — Vale *più risplendente*, o *più scintillante*, a cagione della più viva carità che lo infiamma, mentre è sul punto di dare alla gente cristiana e a

e tal nella sembianza sua divenne,
qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
15 fossero augelli, e cambiassersi penne.

La Provvidenza, che quivi comparte
vice ed officio, nel beato coro
silenzio posto avea da ogni parte,

quand'io udi': « Se io mi trascoloro,
20 non ti meravigliar; ché, dicend'io,
vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
il loco mio, il loco mio che vaca
nella presenza del Figliuol di Dio,

chi n'è il capo spirituale un severo ammonimento, che sarà buono e salutare: di tanta importanza, che, terminando di pronunciarlo, raccomanderà a Dante, che ritornerà nel mondo, di ripeterlo ben chiaramente tra i vivi.

e tal nella sembianza ecc. — Il modo con cui il poeta dice qui che l'aspetto del santo Apostolo divenne vermiglio è abbastanza ricercato ed anche forse un po' strano. Dice che il lume di San Pietro divenne tale, quale diverrebbe il pianeta Giove, la cui luce è candida, se egli e Marte, ch'è di luce rossa, essendo per un momento augelli, si scambiassero le penne.

Quegli ch'usurpa ecc. — È il pontefice Bonifaccio VIII, che, secondo il racconto dei Ghibellini d'Italia e dei Bianchi di Firenze, avendo con inganno indotto Celestino V alla rinuncia del pontificato, è considerato, non successore legittimo, bensì usurpatore; onde *nella presenza del Figliuol di Dio,* dice San Pietro, il suo luogo (che si chiama *la cattedra di San Pietro*) *vaca*, è *vacante*. Del resto solo nel cospetto del Figliuolo di Dio s'ha da intendere il pontefice come non esistente; poichè per tutti gli effetti del governo della Chiesa i suoi atti hanno quel valore che avrebbero, se fossero d'un pontefice santo, o almeno veramente legittimo.

Il primo vicario di Cristo pronuncia tre volte le parole *il loco mio* per affetto all'altissimo ufficio tenuto in terra, quasi non possa credere che quella che fu la sua santa cattedra sia ancora *il luogo suo,* ora così male uccupato. In tale triplicazione è fatto sentire un gran dolore prodotto da viva affezione.

del cimitero mio — È indicata qui la *città di Roma;* ove, siccome appare che il santo voglia intendere, non solamente è sepolto il suo corpo, ma sono pure le

25 fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e della puzza; onde il perverso
che cadde di quassú, laggiú si placa ».

Di quel color che per lo sole avverso
nube dipinge da sera e da mane
30 vid'io allora tutto il ciel cosperso.

E, come donna onesta, che permane
di sé sicura e per l'altrui fallanza,
pure ascoltando timida si fane;

sacre reliquie di tanti dei primi e grandissimi confessori della fede cristiana.

cloaca — Il santo *cimitero*, séguita l'Apostolo, per opera del falso e malvagio pontefice e di un clero che gli somiglia, è ora diventato una grande fogna, o *cloaca*, ove si raccoglie il peggior putridume del mondo, con sangue di cristiani e sozzura fetente *(puzza)* d'ogni corruzione.

il perverso ecc. — Intende Lucifero, *perverso*, che nel senso proprio significa *voltato in contraria parte;* e serba qui assai del suo vero senso, perchè Lucifero, caduto dall'Empireo, volta ora le piante de' piedi al Cielo e la testa all'Inferno; e, moralmente, perchè, avendo tanta cagione d'essere grato e sottomesso a Dio, gli fu ingrato e ribelle. Poi, ostinato ed instancabile nella sua guerra al Cielo, mai non s'è placato. Oggi tuttavia, avverte San Pietro, egli si sente soddisfatto, vedendo quanto sia diffusa la depravazione del mondo: effetto del malo esempio che dà il pontefice, che dànno i principi della Chiesa, i quali non solo dovrebbero essere impeccabili, ma condurre i Cristiani per la via retta, secondo gl'insegnamenti e gli esempi del Vangelo.

Di quel color ecc. — Cioè: *Del vermiglio colore di cui si tinge la nube opposta al sole, o la sera o la mattina, si tinse tutto quanto il cielo ottavo*. In somma i candidi lumi dei beati arrossarono tutti.

E come donna onesta ecc. — Beatrice non si fece rossa nel volto (e per vero, considerando che è la Scienza Divina, ognuno comprende ch'ella non ha qui ragione di vergognarsi, dappoichè tanta miseria non la *tange;* ma deve sentir dolore [cfr. *Purg.* XXXIII, 4-6], e quasi terrore, del presente stato della Chiesa e della Cristianità): ella impallidì facendosi, come si dice, scura nel volto al modo di donna gentile che ascoltando il racconto del fallo altrui, *si fa timida*, apprendendo in quale condizione si trova chi, abbandonatosi alla cieca passione, è caduto in rovina, ed ha perduto la grazia di Dio. Dante credeva e sentiva che un uomo di animo nobile, al-

così Beatrice trasmutò sembianza :
35 e tal eclissi credo che in ciel fue
quando patí la Suprema Possanza.

Poi procedetter le parole sue
con voce tanto da sé trasmutata,
che la sembianza non si mutò piue :

40 « Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata ;

ma per acquisto d'esto viver lieto
e Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
45 sparser lo sangue dopo molto fleto.

l'udire i terribili effetti del peccato, potesse non che impallidire, ma perdere i sensi. Cfr. *Inf.* V, 72 e 141.

e tal eclissi ecc. — Il trasmutamento del volto di Beatrice è appunto un *oscurarsi*, come *l'eclissi*. Soggiunge dunque il poeta che crede dover essere avvenuto un oscuramento simile in Paradiso (allora abitato solo dagli angeli) quando Gesú Cristo morí sulla croce. Le facce radiose dei ministri di Dio per tristezza e per terrore del fatto in quell'istante si fecero cupe. Certo non dovettero arrossire.

con voce ecc. — San Pietro parla irritato, ed ha per ciò una forte alterazione nella voce ; la quale il poeta dice ch'era così diversa da quella di prima, che il colore del suo lume non s'era cambiato maggiormente.

la Sposa di Cristo — Cioè *la Chiesa*.

allevata — Vale *nutrita*. E soggiunge *del sangue suo e di quello degli altri primi pontefici ;* perchè la grande istituzione della Chiesa ebbe la sua prima e vigorosa vita dal sangue dei martiri. Del martirio, ch'è *confessione della fede*, diedero esempio San Pietro e i suoi primi successori : i quali, indicati nel presente luogo secondo la tradizione, che Dante seguí, sono *Lino, Cleto, Sisto, Pio, Calisto* ed *Urbano*, tutti perseguitati, e tutti morti per martirio.

ad acquisto d'oro ecc. — Dice qui San Pietro una cruda verità, che gli dà viva accensione d'ira, cioè che la Chiesa presente fa mercato delle cose religiose, scomunicando e poi ricomunicando per denaro, vendendo i piú sacri uffici e i privilegi, che dovrebbero assegnarsi solo ai Cristiani piú degni.

d'esto viver lieto — Cioè : *dopo aver molto sofferto e pianto a cagione di estrema povertà, di molti disagi e tribolazioni, di inique persecuzioni.*

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
dei nostri successor' parte sedesse,
parte dall'altra, del popol cristiano;

né che le chiavi che mi fûr concesse
50 divenisser segnacolo in vessillo
che contr'ai battezzati combattesse;

né ch'io fossi figura di sigillo
ai privilegi venduti e mendaci,
ond'io sovente arrosso e disfavillo.

55 In vesta di pastor' lupi rapaci
si veggion di quassú per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perché pur giaci?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi

Non fu nostra intenzion ecc. — Vuol dire San Pietro: *L'intenzione mia e de' miei primi successori, a me somiglianti d'animo, non fu già che altri vicari di Cristo dovessero poi tenere una parte dei Cristiani alla loro destra e una parte alla sinistra*, cioè che benedicessero i Guelfi e maledicessero i Ghibellini, battezzati gli uni e gli altri. Quanto al tenere l'una parte alla destra, l'altra alla sinistra cfr. *Matt.* XXV, 32 e segg.

né che le chiavi ecc. — Le *chiavi*, simbolo pacifico di riconciliazione dell'anima cristiana con Dio, non avrebbero dovuto diventar mai la insegna delle milizie pontificie, mandate a combattere contro Cristiani. Cfr. *Purg.* IX, 117-120.

figura di sigillo — La testa di San Pietro è ritratta nel sigillo papale, con cui sono autenticati gli atti e i decreti pontifici. Ora l'Apostolo si duole, si vergogna e s'adira di vedere che la sua *figura* (equivalente a *immagine*) serva a dare legittimità a decreti iniqui, con cui vengono riconosciuti e approvati privilegi stati ottenuti per simonia.

disfavillo — Efficace, per dire *avvampo d'ira*.

per tutti i paschi — Il santo che parla, continuando la metafora dei pastori, chiama *paschi* o *pascoli* le parti tutte, o diocesi, della Cristianità.

O difesa di Dio ecc. — L'Apostolo, nell'impazienza dell'animo suo commosso d'ira santa, vorrebbe vedere che Iddio subito mostrasse al mondo com'Egli difenda la grande Istituzione, soprattutto castigando severamente i colpevoli di tanto danno; ma nota invece ch'essa *difesa* (cioè in sostanza *vendetta*, o *punizione*) *giace;* il che vale quanto *ancora è inerte, non si muove*.

s'apparecchian di bere: o buon principio,
60 a che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sí com' io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo

Del sangue nostro ecc. — Qui San Pietro indica gli ultimi eccessi di iniquità, e principalmente di simonia a cui giungeranno i suoi successori più tristi; i quali si chiameranno Clemente V, guasco, e Giovanni XXII, caorsino. Per il primo di questi due pontefici cfr. *Inf.* XIX, 82 e segg.; *Purg.* XXXII in fine; *Parad.* XVII, 82; e per il secondo cfr. *Parad.* XVIII, 130 e segg. L'espressione *s'apparecchian di bere del sangue nostro* equivale a dire che, in tanta depravazione quant'è la presente, i due detti pontefici si dispongono ad approfittare dal santo martirio degli apostoli e dei seguaci di Cristo, che fu il fondamento della Chiesa, per appagare le loro insaziabili brame di lucro e di mondano piacere.

O buon principio ecc. — Il principio della Chiesa fu con santa povertà, con carità vera cristiana, con umiltà e con ogni virtù. Ora è tutto il contrario, afferma l'Apostolo. Cfr. *Parad.* XXII, 88-93.

vil fine — S'intende *bassezza, abiezione*.

Ma l'alta Provvidenza ecc. — Qui San Pietro ripete il vaticinio del prossimo liberatore, dicendo che, per essere le cose oramai condotte all'estremo, e dovendosi ciò ritenere come preparazione d'un bene che l'occhio della mente umana ancora non percepisce [cfr. *Purg.* VI, 121-123], accadrà quello che Iddio volle quando, per le vittorie d'Annibale, l'Italia era prostrata e nell'estremità d'ogni male, talchè parve moribonda la potenza di Roma, che avrebbe dato poi l'impero al mondo cristiano. Iddio suscitò allora il giovane Scipione, che in poco tempo fece cangiare del tutto la faccia delle cose, restituendo a Roma la sua forza e la sua gloria.

concipio — Il verbo qui adoperato non ci permette di pensare che San Pietro veda in Dio il sollecito soccorso; ma ci fa credere che egli lo presagisca per raziocinio. Mostra in somma il poeta, facendo parlare l'Apostolo Pietro, che tale soccorso divino dovrà venire di necessità, ma che egli nulla sa di certo. È questa, com'è detto, la profezia del Veltro, la sola vera (non *post factum*) della *Divina Commedia*; la quale profezia fu pronunciata la prima volta da Virgilio, cioè dalla *Ragione umana*. Cfr. *Inf.* I, 101-111.

E tu, figliuol ecc. — Il Santo qui per ultimo raccomanda a Dante di *riferire ben chiaramente*

65 ancor giú tornerai, apri la bocca;
e non asconder quel ch' io non ascondo ».

Sí come di vapor' gelati fiocca
in giuso l'aer nostro, quando il corno
della Capra del ciel col sol si tocca;

70 in su vid'io cosí l'etere adorno
farsi e fioccar di vapor' trionfanti,
che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
e seguí in fin che il mezzo per lo molto
75 gli tolse il trapassar del piú avanti.

Onde la donna, che mi vide assolto
dell'attendere in su, mi disse: « Adima
il viso, e guarda come tu sei volto ».

(cosí s'ha da intendere la litote **non asconder**) quello che egli ha *ben chiaramente detto*. Ciò dovrà fare quando sarà tornato giú nel mondo dei vivi.

per lo mortal pondo — Vale: *avendo tu con te il peso del mortal corpo*. Da questo luogo appare che Dante credesse d'esser stato elevato per i cieli insieme col corpo, benché nel c. I di questa cantica [vv. 73-75] mostrasse dubbio d'essere solo spirito e corpo insieme. Ma nei vv. 136-141 dello stesso c. I appare come il poeta creda che il suo salire sia col corpo, soprattutto se si pensi la implicita domanda fatta a Beatrice con le parole *ora ammiro com'io trascenda questi corpi lievi* [*Parad.* I, 98-99].

Sí come di vapor' gelati ecc. — Dice il poeta: *A quella maniera che nel tempo invernale, quando il sole si trova nella costellazione del Capricorno* (dall'ultima settimana di decembre alla penultima di gennaio) *talora una bella nevicata fiocca dall'alto in giú, io vidi cosí, ma verso l'alto, tutto l'etere essere adornato, quasi di bei fiocchi candidissimi, degli ardori trionfanti che prima s'erano lí, nell'ottavo cielo, con noi trattenuti*.

Lo viso mio ecc. — Significa: *La vista mia seguiva lo spettacolo della ascensione di tanti lumi; e lo seguí fin al momento che la molta distanza d'essi le tolse di potersi spingere oltre*.

Onde la donna ecc. — Beatrice, vedendo che Dante non guarda piú in alto (era *assolto*, cioè *libero*, *dall'attendere in su*) lo invitò a guardare di nuovo in basso per i cieli sottostanti, al fine di notare quanto cammino aveva fatto in giro, essendo

Dall'ora ch'io avea guardato prima,
80 io vidi mosso me per tutto l'arco
che fa dal mezzo al fine il primo clima;

sempre stato nella costellazione dei Gemelli.

Dall'ora ecc. — Il poeta aveva guardato in giù tosto che era salito nell'ottavo cielo [*Parad.* XXII, 133 e segg.]; e aveva veduto la terra, cioè la parte emersa e abitata, *l'aiuola che ci fa tanto feroci,* tutta illuminata; il che vuol dire che era mezzodì. Egli però non osservava *l'aiuola* dal punto soprastante al mezzo di essa, cioè dal meridiano (in cui era appunto il sole) ma dalla costellazione dei Gemelli distante da esso meridiano una quarantina di gradi (circa tre ore) più a oriente. Ora succede un fatto simile; ché, riguardando in giù, egli vede a a ponente bene illuminato l'Atlantico oltre lo stretto di *Gades* cioè delle *Colonne d'Ercole* (ove entrò follemente Ulisse; di che cfr. *Inf.* XXVI); e vede anche il lido della Fenicia (ove si diceva che Europa, bella figliuola di Agenore, fosse rapita da Giove in forma di toro); ma non può, per cagione dell'oscurità, vedere di più nella parte orientale, per trovarsi il sole verso occidente *un segno e più partito,* cioè lontano più dello spazio d'un'intera costellazione (com'è detto sopra); onde oltre la Fenicia ad oriente è già notte.

clima — Vuol dire il poeta che vedeva tutta la *prima zona abitabile della terra* (*prima,* partendo dall'equatore) aver girato dal suo mezzo, rispondente alla linea del meridiano, sin al fine, cioè all'occidente: uno spazio di sei ore. La qual cosa dice il poeta per far intendere ch'egli era rimasto appunto sei ore nel cielo ottavo con Beatrice, con tutti i Santi del Paradiso, e prima anche con Cristo e con Maria: sei ore passate come un lampo. Dopo ciò è la notte in terra; ma sarà giorno perpetuo in Paradiso, ove non si avrà più nozione alcuna di ore nè di giorni: ed ove per altro s'acquisterà la notizia vera di ciò che sia il tempo.

v. 88 148. All'anima innamorata di Dante, più che di veder l'universo, premeva di poter volgere ancora gli occhi agli occhi della sua donna. Li riguarda finalmente con divino piacere; e subito è innalzato al cielo velocissimo. Di questo, che è il nono, Dante apprende da Beatrice la natura, e come dal moto di esso abbia origine il moto di tutti i cieli, onde la misura del tempo. Seguitando poi il suo discorso, ella osserva come a queste alte verità la gente non pensa affatto, quasi affondata nella cupidigia dei beni e dei piaceri del mondo; ove oramai ciò ch'era bianco s'è fatto nero, tanta è la degenerazione de' Cristiani, tanta è la depravazione degli animi loro; sicchè già manca ogni sorta di governo, così spirituale, come temporale. Senonchè, conclude, non tarderà un grande mutamento voluto da

sí ch' io vedea di là da Gade il varco
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
nel qual si fece Europa dolce carco.

85 E piú mi fora discoperto il sito
di questa aiuola; ma il sol procedea
sotto i miei piedi, un segno e piú partito.

La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure
90 ad essa gli occhi piú che mai ardea:

e se natura od arte fe' pasture
da pigliare occhi per aver la mente,
in carne umana o nelle sue pitture,

tutte adunate parrebber niente
95 vêr lo piacer divin che mi rifulse,
quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtú che lo sguardo m' indulse

Dio, per cui la Cristianità riprenderà il buon cammino verso il porto della salute; e allora ai bei fiori della vita virtuosa succederanno i buoni frutti.

La mente innamorata ecc. — Dice il poeta in sostanza: *La mente mia, ch'è accesa d'amore per la scienza delle cose divine* (*Beatrice*), *e con questa sempre conversa* (*donnea*) *ardeva piú che mai di rivolgere* (*ridure*, forma arcaica per *ridurre* o *ricondurre*) *gli occhi suoi ad essa*. S'intende che gli occhi intellettuali amano assai di ricontemplare il vero della scienza sacra nelle dimostrazioni d'essa (che sono *gli occhi* per essere elevati a sempre superiori perfezioni.

pasture — Sono le bellezze sensibili che ci presenta la natura in corpi femminili, o che ci presenta l'arte perfezionando, nel disegno e nel colore, le bellezze stesse naturali: le quali sono attrattiva potente e pascolo degli occhi tale che l'animo se ne accende, e n'è tutto preso. Soggiunge il poeta: Se tali bellezze fossero tutte adunate in una persona, bellissima perciò e attraentissima, apparirebbero niente in confronto della divina bellezza (*piacere*) che mi risplendette, quando mi volsi agli occhi ridenti di Beatrice.

E la virtú ecc. — Dice qui il poeta che la potenza (*virtú*) infusa in lui dallo sguardo della donna lo sollevò d'un tratto dalla costellazione dei Gemelli (*dal bel*

del bel nido di Leda mi divelse,
e nel ciel velocissimo m'impulse.

100 Le parti sue vicissime ed eccelse
sí uniformi son, ch'io non so dire
qual Beatrice per loco mi scelse.

nido di Leda, perché ivi sono le stelle di Castore e di Polluce, figliuoli gemelli di Leda, ***fratres Helenae, lucida sidera,*** come li chiamò Orazio); e lo innalzò [***impulse***] al cielo nono, ***cielo velocissimo,*** cioé quello che ha il moto più rapido. Cfr. ***Conv.*** **II, 4.**

Si osservi il ritmo, che si potrebbe dire qui ***ascendentissimo,*** dei due versi 98-99, formati ciascuno di due anapesti seguiti, cosí nell'uno come nell'altro, da un piede di tre sillabe brevi precedenti la lunga o *arsi*.

In questo luogo è pur da notare l'uso del superlativo [vv. 99 e 100], che Dante adopera con estrema temperanza. Di che V. *Inf.* IX, 40.

vicissime — Si può affermare in certo modo che questo cielo non ha parti; perché non ha nessun pianeta, siccome lo hanno i primi sette, e non ha costellazioni né altre stelle, siccome il cielo ottavo. Le parti sue dunque (e non si può del resto pensare che non ne abbia, essendo un corpo) sono talmente eguali e unite, cosí contigue (*vicissime* è superlativo di *vicine*), che appare il tutto soltanto, e perfettamente uno. Esse parti poi, quali son qui dette, sono ***eccelse,*** che vale ***di perfezione somma, divina.*** Altrove il poeta chiamò il cielo cristallino *il sommo smalto.* Cfr. *Purg.* VIII, 114.

sí uniformi — Il soggetto è ***le parti del cielo nono;*** delle quali il poeta teologo dice che sono *della stessa forma, della medesima essenza o anima:* hanno in somma la stessa potenza animatrice tutte quante: sentono l'alito di Dio. Non esiste in questo cielo, come nei primi sette, un punto più vivo, che è il pianeta, o una moltitudine di punti più vivi, siccome nel cielo ottavo, le stelle (e per Dante il maggiore e migliore di quei punti fu la costellazione dei Gemelli); ma tutto il massimo corpo è vivo nel modo medesimo, per effetto dello spirare della virtú divina, che gli viene direttamente. Il primo cielo mobile non ha le virtú distinte: ha tutta la virtú.

E di qui con la conoscenza che l'anima acquista di Dio e degli effetti primi d'Esso mediante la Scienza, seguendo poi la sublimazione dell'anima nella visione divina per infiammata carità, ha principio la III^a^ parte del *Paradiso.* V. *Nota sul significato del 'Paradiso'* al principio del c. I.

io non so dire ecc. — Si comprende bene come la Scienza Sacra non possa stabilire alcuna parte del primo cielo mobile (della virtú divina) che sia da

Ma ella, che vedeva il mio disire,
incominciò ridendo tanto lieta,
105 che Dio parea nel suo volto gioire:

«La natura del mondo, che quieta
il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
quinci comincia come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove
110 che la Mente Divina, in che s'accende
l'amor che il volge e la virtú ch'ei piove.

Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
sí come questo gli altri; e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.

115 Non è suo moto per altro distinto;
ma gli altri son misurati da questo,
sí come dieci da mezzo e da quinto.

preferire, affinché ne abbia maggior profitto l'anima umana.

qual Beatrice per loco mi scelse — Cioè *qual parte del nono cielo Beatrice scelse per essere mio proprio luogo, affinché io mi ci fermassi.*

che Dio parea ecc. — Siamo ad uno degli estremi termini di cui sa valersi il poeta per far sentire la bellezza sempre piú divina del riso di Beatrice. Vedendo il volto ridente di lei, pare al poeta di vedere il riso stesso di Dio.

La natura del mondo ecc. — La scienza insegna all'uomo (a Dante) che tutto l'Universo è naturalmente formato per modo che il suo mezzo (la terra) è immobile, e invece tutto il rimanente si muove, girando con rapidità; la quale è tanto maggiore, quanto ciascuna parte è piú lontana dal centro. Il moto comincia velocissimo appunto dal cielo cristallino, o *primo mobile:* gli altri cieli di sotto si muovono con rapidità proporzionale sempre minore.

come da sua meta — Cioè *dal suo termine estremo.*

dove — S'intende come sostantivo. E *il luogo che contiene in sé il primo cielo mobile.* Gli altri cieli hanno tutti il loro luogo in quello degli altri cieli ch'è immediatamente di sopra da ciascuno d'essi. Questo primo, e immobile, è nella profonda Mente Divina; dalla quale riceve accendimento d'amore con luce intellettuale, virtú divina, che, attinta dal cielo cristallino, è comunicata al cielo ottavo in forma di tante virtú quante sono

E come il tempo tenga in cotal testo
le sue radici, e negli altri le fronde,
120 omai a te puot'esser manifesto.

O cupidigia, che i mortali affonde
sí sotto te, che nessuno ha potere
di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce negli uomini il volere;
125 ma la pioggia continua converte
in bozzacchioni le susine vere.

le stelle. Cfr. *Parad.* II, 112 e segg.

Luce ed amor ecc. — Il cielo di sopra dal cielo nono è dunque l'Empireo, che, com'è detto, è luce ed amore. Questo comprende e abbraccia in sè il nono, come esso nono cielo chiude entro di sè tutti gli altri di sotto.

quel precinto — S'intende il cielo Empireo che *cinge tutt'intorno l'Universo;* ed è compreso, o abbracciato solo da Dio.

Non è il suo moto ecc. — Il moto del primo cielo mobile non conforma il suo ritmo a quello di nessun altro; ma gli altri con formano il ritmo loro a questo con proporzione matematica.

testo — È vocabolo d'uso antico e dialettale per *vaso* da coltivare piante di giardino. Ora il poeta figuratamente vuol dire che, come per entro al *testo* sono le radici della pianta le cui fronde sono fuori e visibili; cosí nel primo cielo mobile è la cagione di tutti quei fenomeni visibili di misura del tempo che si osservano nei giri de' cieli di sotto.

O cupidigia ecc. — Il poeta con questa esclamazione, che immagina d'aver udita da Beatrice, fa intendere che gli uomini oggi sono cosí tuffati nella cupidigia dei beni e dei piaceri mondani, che nessuno sa e può elevare lo sguardo alle cose superiori, elevare la mente alle grandi considerazioni dell'Universo: ciascuno è, pure con gli occhi del corpo e con quelli dell'anima, sotto le onde di tanta ingordigia di guadagni e di diletti; tanto sotto, che non li può piú trarre fuori.

Ben fiorisce ecc. — Equivale a dire: *Certo promette felicemente il volere nella età prima.* Si deve intendere qui che accade nella società cristiana ciò che talora nella natura; ché le piante fruttifere a primavera fioriscono tutte; onde par che possiamo attenderci sicuramente nell'estate e nell'autunno gran copia d'eccellenti frutti. Ma viene una pioggia persistente; e per effetto di questa, al tempo debito, raccogliamo delle susine cattive, gonfie e vuote di buona sostanza, dei *bozzacchioni.* Cosí le giovinette anime cristiane prometton bene naturalmente; ma

Fede ed innocenza son reperte
solo nei parvoletti; poi ciascuna
pria fugge, che le guance sian coperte.

130 Tale, balbuziendo, ancor digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna;

e tal, balbuziendo, ama ed ascolta
la madre sua che, con loquela intera,
135 disira poi di vederla sepolta.

poi, soggette allo svigorimento del vasto mal esempio che viene dall'alto, indebolendo e corrompendo, non dànno frutto alcuno di opera buona.

Fede ed innocenza ecc. — Il iato voluto dal poeta dopo la parola *Fede* obbliga il lettore, e giustamente per il senso, a separare questa dalla parola seguente. Cosí ha fatto rilevare l'importanza dell'una cosa e dell'altra. Gravissimo, religiosamente e moralmente parlando, è quello che qui vien affermato da Beatrice. Negli uomini adulti non esiste piú fede cristiana, né innocenza di vita. Queste due cose si trovano soltanto nei bambini; ché la fede e la innocenza fuggono via prima che si compia l'adolescenza. All'ingresso della giovinezza oggi (vuol dire il poeta) nessuno crede piú realmente in Dio, in Cristo e nei Santi; perché ciascuno adora solamente l'oro e il piacere. Coloro stessi che sono ministri della religione i quali dovrebbero dare esempio di vita purissima con vera fede e con perfetta innocenza, si mostrano de' piú ostinati idolatri dell'oro e del mondano diletto. Cfr. *Inf.* XIX, 112 e segg.

coperte — S'intende di *barba*.

Tale, balbuziendo ecc. — In queste terzine il poeta fa dimostrare a Beatrice come manchi oramai del tutto il sentimento religioso cristiano; onde anche il giovinetto non sente piú il dovere della osservanza di quelle vigilie e di quelle astinenze che la Chiesa prescrive in certi giorni e in certe parti dell'anno.

e tal balbuziendo ecc. — Qui, continuando la riprovazione dei costumi del suo tempo, Beatrice afferma che anche l'affetto piú sacro e piú vivo nell'anima dell'adolescente, quello verso la madre, sia oramai abolito, tanta è la depravazione e tanto potente il contagio del male. Perchè l'adolescente preso da smania di poco onesti spassi e di sensuali dilettazioni, trovando a' suoi stolti desideri un impedimento molesto nella severità della madre, presto incomincia a pensare la gioia della libertà che potrà avere dopo la morte di lei; e per ciò in cuor suo *desira... di vederla sepolta*.

Cosí si fa la pelle bianca ecc.

Così si fa la pelle bianca nera
nel primo aspetto della bella figlia
di quei che apporta mane e lascia sera.

Tu, perché non ti facci maraviglia,
140 pensa che in terra non è chi governi;
onde si svia l'umana famiglia.

Ma, prima che gennaio tutto si sverni,

— A far sentire la celerità con cui avviene questo mutamento, dal candore della innocenza alla nerezza del mal costume, il poeta, sempre facendo parlare la Scienza Sacra, prende la similitudine, giusta e grandiosa, da ciò che avviene sulla faccia della terra. La mattina la superficie (*la pelle*) di questa nostra faccia terrestre è tutta imbiancata (cioè *illuminata*) dal sole. Passano poche ore; e la faccia stessa, calato il sole sotto l'orizzonte, diventa nera di ombra.

nel primo aspetto — S'intende quello che ha l'emisfero boreale la mattina.

della bella figlia ecc. — S'intende la terra, in cui vivono uomini ed animali, fecondata dal calore e dalla luce del sole (*padre d'ogni mortal vita* [*Parad.* XXII, 116]); la superficie in somma d'ampie campagne, ben adorna di vegetazione e di vita; la quale assai ragionevolmente, per ciò che qui è detto si può chiamare *la bella figlia del sole*, cioè *di quel che apporta mane* (*mattina*) *e lascia sera*.

Tu, perché non ti facci maraviglia ecc. — Beatrice rivolge qui il suo parlare direttamente a Dante, dicendogli: *Affinché tu non ti stupisca troppo, devi pensare che ora manca ogni sorta di governo*; perché il papa, che dovrebbe guidare i Cristiani per la via della perfetta rettitudine e della imitazione di Cristo fa tutto il contrario, usurpando un potere che Dio gli ha negato, dando in sé e in tutto il suo seguito ecclesiastico l'esempio della vita più malvagia e rea d'ogni colpa; e perché l'imperatore, che dovrebbe venire in Italia a reggere il mondo civile con le sapienti leggi dell'Impero, non si cura per nulla di ciò; e attende solo ad accrescere e rassodare il dominio della sua famiglia asburghese. Cfr. *Purg.* VI, 91-105.

onde si svia l'umana famiglia — Il poeta spiega largamente questo in *Purg.* XVI, 100-114.

Ma prima che gennaio ecc. — Qui Beatrice conferma la predizione fatta testé da San Pietro [vedi i vv. 61-63]. Con l'espressione *prima che gennaio esca fuori tutto dall'inverno* ella dice in una forma nuova (da cui apparisce pure quel compiacimento che il poeta certo provava mostrando di sapere con precisione ciò che molti ignoravano) quello che comunemente si sarebbe detto con le parole *prima che passino de' secoli molti*. Dice dunque in sostanza: Prima che il mese di

per la centesma ch'è laggiú negletta,
ruggiran sí questi cerchi superni,

145 che la fortuna che tanto s'aspetta
le poppe volgerà u' son le prore,
sí che la classe correrà diretta;

e vero frutto verrà dopo il fiore ».

gennaio, per effetto dei tredici minuti circa (centesima parte d'un giorno) che l'anno solare, stabilito da Giulio Cesare, venne ad avere in piú, e i quali furono considerati frazione minima e trascurabile, venga a trovarsi tutto nella stagione di primavera (e per questo fatto è da ripetere che saranno necessari secoli e secoli) i cieli faranno un gran rivolgimento, *ruggiranno*, quasi dica *fremeranno*, commovendosi per volontà divina; e disporranno le anime degli uomini assai diversamente coi loro influssi. Cosí la tempesta (la *fortuna*) o la rivoluzione che ne verrà, sarà cagione di un cangiamento totale d'indirizzo della gente cristiana, quasi fosse un'armata in mare; la quale sarà rimessa nel buon cammino. E allora veramente, dopo il buon fiorire del volere nei giovinetti, apparirà anche il buon frutto negli adulti.

Ognuno sa che poi, nell'anno 1582, dal pontefice Gregorio XIII fu tolta via la frazione dei tredici, o circa, minuti annuali, che aveva portato già una differenza di dodici giorni.

Si noti ancora che la parola *gennaio* è di due sillabe, ma che non deve essere scritta *genna'* o *gennai'*, siccome alcuni fanno. Cfr. *Inf.* VI, 79.

la classe — È latinismo che vale *la flotta*; ed è qui in senso figurato, per indicare la *milizia cristiana*, tutta raccolta e intesa ad un fine.

vero frutto ecc. — Il poeta, riferendosi a ciò che disse nei vv. 124-126, fa qui confermare dalla sua donna che, quando Dio vorrà che avvenga il gran mutamento nell'indirizzo della Cristianità, la quale sarà tutta ben unita in un sano e santo proposito, al fiorire del volere succederà il fruttificare dell'opera.

Il poeta nel suo *Convivio* [II, 14] fece comparazione del cielo cristallino con la *Filosofia Morale*, affermando che, come senza il moto di tal cielo gli altri di sotto non avrebbero quasi nessun valore, cosí senza la scienza morale le altre scienze tutte perderebbero molto di quello che hanno in loro stesse e de' loro effetti. Sarebbe del tutto disordinato il mondo fisico, e sarebbe similmente disordinato il mondo morale. Ora il poeta ha fatto qui vedere che nel momento storico presente la Cristianità si trova nel piú deplorevole disordine per effetto della mancanza di quella morale che fa sentire a tutti i proprii doveri; onde dissoluzione d'ogni legge anche religiosa, e universale anarchia.

CANTO XXVIII.

Guardando negli occhi di Beatrice, Dante vede un punto luminosissimo ivi specchiato; e, però, voltosi alla parte opposta, vede realmente sí fatto minimo punto, di luce estremamente viva. Intorno ad esso vede nove giri luminosi; i quali, come scemano di vivezza, cosí scemano di velocità socondo che s'allontanano dal punto. Beatrice insegna a Dante che di lí ha principio tutto il moto dei cieli e tutta la natura. A Dante pare che il muovere dei cieli non corrisponda a quello dei giri che si vedono intorno al punto; poiché il cielo piú lontano dalla terra, centro del mondo, è il piú veloce; e il piú vicino ad essa è il piú tardo. Beatrice risponde ché la concordanza è da maggiore virtú a maggior bontà di chi dà il moto; e però il cielo piú ampio, che riceve in sé la virtú divina direttamente, è mosso dal giro degli spiriti luminosissimi che al punto è piú vicino; e cosí gli altri di seguito. Appresso, essendo il poeta ben chiarito di ciò, ascolta da Beatrice come sono, e quali sono, i cori delle Angeliche Intelligenze: dei quali i due primi sono quelli dei Serafini e dei Cherubini; poi viene il terzo, formato dai Troni. Questa è la prima gerarchia. La seconda comprende le Dominazioni, le Virtú e le Podestà. Nei due penultimi giri sono i Principati e gli Arcangeli: di Angeli è tutto il coro estremo.

v. 1-87. Ora che ha acquistata tutta la sua possibile perfezione l'intelletto umano (Dante), con l'aiuto della Scienza (Beatrice) si leva a maggiori concetti, e massimamente a quello di un'unica superiore potenza che ordina e regola tutti i movimenti di tanto occulto e manifesto del mondo. A quella maniera che la scienza morale ordina i movimenti del nostro intelletto alle altre scienze, il cielo cristallino, a cui, com'è detto di sopra, la Filosofia morale assomiglia, regola il moto di tutti gli altri cieli, e dà per ciò il tempo all'Universo nella proporzione del moto suo.

Nelle dimostrazioni della Scienza teologica (negli occhi di Beatrice) l'intellettto umano (Dante)

Poscia che contro alla vita presente
dei miseri mortali aperse il vero
quella che imparadisa la mia mente,

come in lo specchio fiamma di doppiero
5 vede colui che se n'alluma retro,
prima che l'abbia in vista o in pensiero,

concepisce e vede il principio informatore di tutto: vede Iddio siccome un punto lucentissimo o non può per dimostrazioni scientifiche (per gli occhi di Beatrice) vederlo trino; bensí lo vede indivisibile, d'una semplicità e unità veramente infinita. *Da quel punto,* gl'insegna la Scienza teologica, ***dipende il cielo e tutta la natura.*** E per vero intorno ad esso l'intelletto umano vede gli effetti immediati di Dio, i nove ordini angelici, che sono le prime e più alte emanazioni della Onnipotenza, della Sapienza, dell'Amore, i cori delle intelligenze motrici dei cieli, regolatrici di questi secondo il volere divino.

La scienza teologica insegna all'intelletto umano che il cerchio d'angeli piú vicino a Dio è di più rapido movimento intorno al punto (ch'è Iddio stesso) per essere affocato d'amore. Si può aggiungere, come fa poi la Scienza stessa, che è anche quello che *più sa,* perchè più vede in Dio. Gli altri cerchi, o cori, angelici vanno intorno al punto a mano a mano con rapidità minore; il che avviene perchè hanno a grado a grado sempre meno della deità che, attraendoli a sé, li move in giro. Senonchè apparisce che tal moto, decrescente di coro in coro, è proprio l'apposto di quello che hanno i nove cieli; i quali quanto piú son presso al centro loro, la terra, tanto più son tardi. Ma la Teologia fa intendere che la relazione fra i circoli angelici e i cieli è da maggiore di virtú a maggiore di grandezza; onde il primo coro move il cielo maggiore, il cristallino; il secondo coro move il seguente cielo, quello delle stelle. Così successivamente avviene, fino all'ultimo dei cori angelici, che fa girare conformemente a sé quello ch'è ultimo, partendo dal sommo, il cielo della Luna.

Poscia che ecc. — Vale: *Dopo che Beatrice ebbe palesato il vero, biasimando la vita presente della società cristiana.* Il poeta con bellissima perifrasi chiama Beatrice *quella che imparadisa la sua mente,* che sta bene assai, oltre che nel senso letterale, nel senso allegorico. Nel primo di questo significa *colei che gli fa beato il cuore;* nel senso allegorico vale *colei* (la *Scienza Sacra*) *che gli fa pago perfettamente* (e però *beato*) *l'intelletto.* Per *cuore* e per *intelletto* serve con tutta proprietà la parola *mente.* Il verbo *imparadisare* è creato dal poeta.

doppiero — È *cero;* ed è chiamato così forse dal fatto che

e sé rivolge per veder se il vetro
gli dice il vero, e vede ch'el s'accorda
con esso come nota con suo metro;

10 cosí la mia memoria si ricorda
ch'io feci, riguardando nei begli occhi
onde a pigliarmi fece Amor la corda.

E com'io mi rivolsi e furon tocchi
li miei da ciò che pare in quel volume,
15 quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

un punto vidi che raggiava lume

talora era il *doppio* d'un cero semplice o, come si diceva, *candelo*.

che se n'alluma retro — Vale *che ha il lume d'esso cero dietro le spalle.*

prima che l'abbia ecc. — Cioè: *lo vede nello specchio prima d'averlo avuto direttamente negli occhi, o d'aver pensato che ci sia.* Tal lume nello specchio è in somma una cosa impensata.

il vetro — Qui significa *lo specchio*.

come nota ecc. — Vuol dire il poeta che il lume specchiato ha perfetta rispondenza al lume vero, accordandosi del tutto l'uno con l'altro nella misura, come una nota di canto ha quella precisa lunghezza che il metro della melodia richiede.

nei begli occhi ecc. — In senso letterale sono i begli occhi della fanciulla fiorentina che avevano, in certo modo, legato l'Allighieri nella sua puerizia; e nel senso riposto sono quelle semplici dimostrazioni delle Fede Cristiana che nella prima età erano un secreto legame di religioso amore per il giovinetto; il quale poi deviò per cagione di vita dissoluta e di studi filosofici avversi alla purezza della Fede cristiana. L'espressione *onde a pigliarmi fece Amor la corda* è ardita per noi, ma non pareva tale ai rimatori del dolce stil nuovo, né al Petrarca.

ciò che pare — Cioè *si vede*. È il *punto di luce*.

volume — È il nono cielo, che, *volgendosi*, o *girando*, è, nel senso etimologico, *volume*. Cfr. *Parad.* XXIII, 112; XXVI, 119.

quandunque ecc. — Vale: *ogni qual volta si fissi bene l'occhio in esso cielo girante.* In somma, se noi contempliamo attentamente l'opera della creazione e sopra tutto la piú vicina alla luce intellettuale purissima e piena d'amore, non possiamo non concepire il pensiero lucidissimo di Dio stesso e de' suoi immediati effetti.

acuto sí, che il viso, ch'egli affoca,
chiuder conviensi per lo forte acume.

E quale stella par quinci piú poca,
20 parrebbe luna locata con esso,
come stella con stella si colloca.

Forse cotanto, quanto pare appresso
alo cinger la luce che il dipigne,
quando il vapor che il porta piú è spesso,

25 distante intorno al punto un cerchio d'igne
si girava sí ratto, ch'avria vinto
quel moto che piú tosto il mondo cigne;

e questo era d'un altro circuncinto,
e quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
30 dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

Sopra seguiva il settimo sí sparto

il viso — Anche qui significa *la vista,* ovvero *gli occhi.*

E quale stella ecc. — Dice il poeta, volendo dimostrare l'estrema piccolezza di quel punto di luce, che la stella piú piccola *(piú poca)* che noi vediamo di quaggiú, messa al confronto con esso punto (*locata con esso*) parrebbe grande come la luna, facendo quell'operazione di raffronto che siamo soliti fare tra stella e stella, vicine o avvicinate mentalmente, per istabilire la loro grandezza.

Forse cotanto ecc. — Il poeta ora fa intendere che dintorno al punto luminoso vide un cerchio di fuoco; il quale girava rapidissimo, essendo a quella distanza dal punto a cui suol essere l'alone dalla luna o dal sole, quando l'aria è pregna di vapore.

ch'avria vinto ecc. — Afferma il poeta che la rapidità del moto di quel primo cerchio di fuoco che girava intorno al punto era da giudicarsi superiore a quella dello stesso primo cielo mobile, *velocissimo* [*Parad.* XXVII, 99]. Il che proviene da un concetto che sarà significato poi, cioè che tal *cerchio d'igne* è appunto la potenza, o *intelligenza* motrice del primo cielo mobile.

d'un altro — È il secondo, formato dai *Cherubini:* cerchio piú largo, che per ciò cinge intorno il primo. Cosí, di seguito, gli altri sempre piú larghi.

il settimo — L'ampiezza di questo settimo cerchio, dice il

già di larghezza, che il messo di Iuno
intero a contenerlo sarebbe arto.

Cosí l'ottavo e il nono; e ciascheduno
35 piú tardo si movea, secondo ch'era
in numero distante piú dall'uno.

E quello avea la fiamma piú sincera
cui men distava la favilla pura,
credo, però che piú di lei s'invera.

40 La donna mia, che mi vedeva in cura
forte sospeso, disse: « Da quel punto
depende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio che piú gli è congiunto,
e sappi che il suo movere è sí tosto
45 per l'affocato amore ond'egli è punto ».

poeta, è superiore a quella dell'arcobaleno. Gli antichi poeti personificarono questo nella *figlia di Taumante* (cfr. *Purg.* XXI, 50) Iride; la quale fu tenuta per messaggera della Dea Giunone. Tale arco sarebbe dunque scarso *(arto)* a contenere il settimo dei cerchi giranti attorno al punto.

sparto — Vale *disteso, aperto.* Cfr. *Purg.* I, 124.

Cosí l'ottavo e il nono. Seguitando per proporzione, il lettore può formarsi la chiara idea della larghezza di questi due ultimi cerchi giranti intorno al punto. Sono in essi gli Arcangeli e gli Angeli.

ciascheduno ecc. — Dice qui il poeta che ciascuno di questi cerchi, a mano a mano che s'allontana dal punto e diventa per ciò il secondo, il terzo, il quarto, e cosí via, si move piú lentamente. Aggiunge che è di fiamma tanto piú viva e pura, quanto piú è presso al punto lucidissimo; e nota che ciò accade per il tanto, piú intenso penetrare delle intelligenze angeliche, quanto piú son vicine a Dio, nella natura vera di Lui *(che piú di Lei,* cioè della *Favilla Pura, s'invera).*

in cura forte sospeso — Significa *in una forte sospensione di dubbio a cagione del pensiero (cura) che travagliava la mente.*

Da quel punto ecc. — Il poeta, dopo aver fatto sentire la infinita piccolezza di quel punto di luce, ora fa parlare la scienza, la quale dice che *da esso trae origine (depende) il cielo* (il complesso dei nove cieli) *e tutta la natura,* l'Universo. È sublime.

sí tosto — Cioè *cosí rapido.*

per l'affocato amore ecc. —

Ed io a lei: «Se il mondo fosse posto
con l'ordine ch' io veggio in quelle rote,
sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;

ma nel mondo sensibile si puote
50 veder le volte tanto piú divine,
quant'elle son dal centro piú remote.

Onde, se il mio disio dee aver fine
in questo miro ed angelico templo
che solo amore e luce ha per confine,

55 udir conviemmi ancor perché l'esemplo
e l'esemplare non vanno d'un modo;
ch' io per me indarno ciò contemplo».

«Se li tuoi diti non sono a tal nodo

Beatrice insegna a Dante che il cerchio più vicino alla *favilla pura* ha tanta velocità a cagione dell'ardentissimo suo amore, dal quale è mosso. L'espressione *per l'affocato amore* ecc. significa appunto *per l'amore ardentissimo da cui è incitato*, o quasi, *spronato*.

fosse posto ecc. — Dice in sostanza: *Se la disposizione del mondo fosse fatta con quell'ordine che io vedo nei luminosi cerchi giranti attorno al loro lucidissimo centro*, intenderei *bene ciò che ora ascolto; ma essa disposizione è così fatta, che il girare dei cieli è tanto più rapido, le volte sono tanto più divine* (il che vale *tanto più mosse da divino fervore*), *quanto più ogni cielo è lontano dal centro*.

sazio m'avrebbe ecc. — Vuol dire il poeta: *Quello che è proposto*, cioè *posto innanzi* (*detto*, in somma) *mi avrebbe appagato*. *Sazio* è participio sincopato di *saziato*, come spesso si usa *guasto* per *guastato*, *tronco* per *troncato*, e simili.

dee aver fine ecc. — Il poeta vuol intendere: *Se* (che vale *dappoiché*) *il desiderio mio deve essere adempiuto in questo mirabile spazio del cielo (templo) degno degli angeli, che si trova qui, nella parte dell'Universo oltre la quale è solo amore e luce, ancora mi è necessario sapere in che modo il mondo sensibile ed il sopra sensibile, cioè l'intellettuale, non sono ordinati nello stesso modo*. Il mondo sensibile è l'*esempio*, la *copia* del sopra-sensibile, o intellettuale, che è l'*esemplare*.

contemplo — Vale *considero*.

Se li tuoi diti ecc. — Felicemente trovato è questo parlare metaforico, preso da ciò che ci accade quando vogliamo sciogliere un nodo fatto d'uno spago; ché

sufficienti, non è meraviglia,
60 tanto, per non tentare, è fatto sodo ».

Cosí la donna mia; poi disse: « Piglia
quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti;
ed intorno da esso t'assottiglia.

Li cerchi corporai son ampi ed arti
65 secondo il piú e il men della virtute
che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute;
maggior salute maggior corpo cape,

il pollice e l'indice pur con le forti unghie non riescono talora a tirare ed allentare la parte strettamente aggroppata. La difficoltà di questa operazione è poi maggiore, se il groppo si è, in certa guisa, *fatto sodo* per il lungo tempo durante il quale lo spago è rimasto cosí stretto; ché in tal caso esso groppo piú resiste al tentare delle unghie. Il simile (si fa dire il poeta da Beatrice) accade di questa difficoltà presente; poiché la questione è difficile da sciogliere per chi non ne abbia la capacità (o la *sufficienza*); e tanto piú è difficile per questo, che la cosa non è stata trattata: è *intentata*.

tanto per non tentare ecc. — È proposizione causale, che significa *perché molto è fatto sodo, essendo stato* (tal *nodo*) *lungamente intentato*. Cfr. canto seg. v. 86.

Piglia ecc. — Dice la donna: *Ascolta quello che io ti dico; e poi ripensaci con acutezza d'intelletto; e cosí sarai soddisfatto pienamente nel tuo desiderio.*

Li cerchi corporai ecc. — *Corporali*, cioè *che han corpo*, sono i nove cieli; i cerchi invece che girano intorno al punto sono di spiriti angelici, e però *incorporei*. Dei *corporali* dice la Scienza Teologica che sono piú ampi quelli che hanno potenza maggiore; e a mano a mano che si restringono (che diventano *arti*) hanno meno di virtú, o potenza d'influsso.

Maggior bontà vuol far ecc. — Significa: *La maggiore perfezione (bontà) di un cielo rispettivamente ad altro inferiore bisogna che faccia (vuol far) maggiore effetto di salutari influssi*. E soggiunge che il corpo maggiore di tutti gli altri otto contiene in sé naturalmente maggior potenza di tali influssi buoni (tutta *la virtú*) a dar salute.

La frase *vuol far maggior salute* è di quelle in cui anche oggi nel parlar famigliare il verbo *volere* acquista senso di *ne-*

s'egli ha le parti egualmente compiute.

70 Dunque costui, che tutto quanto rape
l'altro universo seco, corrisponde
al cerchio che piú ama e che più sape.

Per che, se tu alla virtú circonde
la tua misura, non alla parvenza
75 delle sustanzie che t'appaion tonde,

tu vederai mirabil conseguenza
di maggio a piú, e di minore a meno
in ciascun cielo a sua intelligenza ».

Come rimane splendido e sereno
80 l'emisperio dell'aer, quando soffia

cessità; e però si traduce *deve necessariamente fare* ecc., o, com'è detto, *bisogna che faccia.*

s'egli ha le parti ecc. — Equivale a dire: Dappoichè esso corpo è ugualmente perfetto *in tutto l'essere suo.*

costui — È, ancora, il cielo cristallino.

rape — Cioè *rapisce, trae, seco.*

l'altro universo — Vale *tutto il resto dell'Universo.*

corrisponde ecc. — Significa: *è in perfetto rapporto col cerchio più affocato,* quello dei Serafini, quello che ama di piú, e vede piú che tutti gli altri, e, per ciò ancora, ha più sapere.

circonde — Dice la donna: *Se tu applichi la tua misura,* cioè il tuo criterio comparativo, *non già alla grandezza visibile, ma alla virtú, alla potenza operativa delle sostanze angeliche qui rotanti intorno al punto luminoso, tu vedrai mirabilmente conseguirne che il maggior cielo risponde al più della virtù attiva, e il minore al meno, ciascuno al cerchio della sua intelligenza motrice.*

Si noti che *intelligenza* nella lingua antica è spesse volte, come qui, un astratto collettivo, che vale *cerchio* o *coro di angeliche intelligenze.* Cfr. Canz. di Guido Guinizelli *Al cor gentil ripara sempre amore,* v. 41.

Come rimane ecc. — Dice il poeta: A quel modo che l'aria (*l'emisperio dell'aere,* ciò che abbiamo sopra di noi, ch'è la metà di tutta la sfera dell'Universo, ed ha per limite la linea dell'orizzonte) quando soffia il maestrale, si fa luminosa e serena, perché vien dissipata ogni nebbia che prima la turbava; cosicchè il cielo si mostra come ridente co' suoi begli astri scintillanti per ogni parte; al modo stesso fui

Borea da quella guancia ond'è piú leno,

per che si purga e risolve la roffia
che pria turbava, sí che il ciel ne ride
con le bellezze d'ogni sua parroffia;

85 cosí fec'io, poi che mi provvide
la donna mia del suo risponder chiaro,
e, come stella in cielo, il ver si vide.

rischiarato io nella mente dalla risposta di Beatrice; e allora vidi il vero come una stella nel cielo.

Borea è l'uno dei quattro venti principali. Si rappresentava anticamente con faccia umana in atto di soffiare, per modo che tre venti uscissero dalla bocca: uno dal mezzo, la *tramontana*, un altro dall'estremità sinistra delle labbra, il *greco* (nord-est), e un terzo dall'estremità destra (quasi fosse impulso dalla destra guancia) il più leggiero e men freddo, il *maestrale*, o vento di nord ovest. L'aggettivo *leno* fu adoperato in cambio di *lene*. La parola *roffia* non si sa bene che significasse; ma probabilmente servì a indicare alcun che di simile a cosa non bella e da gettar via, quasi *bruttura* o *immondezza*. In fine *parroffia* vale certamente *parte di contrada* (si legge questo vocabolo in scritti del trecento per *parrocchia*; e si trova anche *parroffiano* per *parrocchiano*, o *parroco*), e vale a indicare *ogni parte del firmamento*.

v. 88-139. Alla fine del parlare di Beatrice i nove cerchi luminosi sfavillano, il che è segno di viva lietezza; e cantano *Osanna* (che significa *Deh salva!*) verso il punto della luce, Iddio. La lietezza è di ciò che la Scienza ha fermato; il canto d'*Osanna* è preghiera per far ottenere all'uomo l'ultima salute e la suprema perfezione dell'intendere e del volere. Poi Beatrice, a togliere ogni dubbiezza dalla mente di Dante, gli indica come gli angeli sono ordinati in tre gerarchie: nella prima delle quali sono i primi due cori, i Serafini e i Cherubini, poi i Troni; nella seconda sono le Dominazioni, le Virtú e le Podestà, nella terza sono i Principati, gli Arcangeli e gli Angeli. Beatrice chiude l'esposizione della notizia degli ordini angelici, narrando che così appunto li nominò e li distribuì Dionigi Areopagita, e che più tardi San Gregorio Magno fece un'alquanto diversa distinzione ponendo i Principati nel mezzo della seconda gerarchia, nel luogo delle Virtú, e di queste facendo il primo coro del terzo ternario. Soggiunge la sacra donna che il santo rise poi di se stesso quando salì in Paradiso; e che del resto non è da far meraviglia se Dionigi potè far conoscere un vero tanto secreto, essendogli stato rivelato da colui che prima l'aveva quassú ve-

E poi che le parole sue restâro,
non altrimenti ferro disfavilla
90 che bolle, come i cerchi sfavillâro.

Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
ed eran tante, che il numero loro
piú che il doppiar degli scacchi s'immilla.

Io sentiva osannar di coro in coro

duto, da San Paolo suo maestro, insieme con altre cose vere dei tre angelici ternari.

non altrimenti ferro ecc. — Il *ferro che bolle*, cioè ch'è portato all'altissima temperatura della incandescenza, levato dal fuoco, getta faville d'ogni parte [cfr. *Parad.* I, 59-60]. Cosí quei nove infocati cerchi, *al restare*, cioè *al finire*, delle parole di Beatrice, *sfavillarono*.

Lo incendio lor seguiva ecc. — Costruzione inversa, dove *lo incendio* è oggetto del verbo *seguiva*. Significa: *ogni scintilla* (cioè *ogni intelligenza angelica*) *d'ognuno di tali nove cerchi si avvivava di una luce che vinceva il fuoco a cui in certo modo apparteneva*. Onde si può pensare qual fulgore dovessero avere le scintille dei cerchi piú vicini al punto, se erano piú vive assai del fulgentissimo cerchio loro. Il verbo *seguiva* ha qui il senso di *concordava*, ovvero *si proporzionava*, per la vivezza della sua luce, allo splendore, o, come il poeta lo chiama, all'*incendio*, in cui ciascuna scintilla si mostrava.

s'immilla — Cioè *si fa migliaia di migliaia*. Il verbo è di quelli trovati dal poeta, come *imparadisa* del v. 3 di questo canto. Quanto al *doppiar degli scacchi*, il poeta fa allusione a ciò che si narrò dell'inventore del giuoco famoso; che, della dilettevole invenzione essendo stato lodato molto dal re dei Persi, a cui lo aveva presentato, ebbe invito di manifestare liberamente qual premio ne desiderasse, che gli avrebbe subito concesso. Allora egli domandò che gli fosse raddoppiato un chicco di frumento collocato nella prima casella della scacchiera, poi che quel raddoppiare fosse continuato sempre fino alla casella sessantaquattresima. Parve al sovrano che la domanda fosse troppo modesta, se non che, quando si venne a fare il calcolo del numero dei chicchi, si trovò essere necessaria cosí enorme quantità di grano, a poter eseguire la volontà del re, che tutto il regno non avrebbe potuto darne a sufficienza. Il numero sterminato dei chicchi che si ha da questo *doppiare* consta di venti cifre (diciotto quintilioni e mezzo incirca); e ciò si ottiene elevando il *due* alla sessantaquattresima potenza, meno *uno*. L'operazione matematica è indicata cosí: 2^{64}.

Io sentiva osannar ecc. —

95 al punto fisso che li tiene all'*ubi*,
e terrà sempre, nel qual sempre fôro.

E quella, che vedeva i pensier' dubi
nella mia mente, disse: « I cerchi primi
t'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.

100 Cosí veloci seguono i suoi vimi
per simigliarsi al punto quanto ponno;
e posson quanto a veder son sublimi.

Quegli altri amor' che intorno a lor vonno
si chiaman Troni del divino aspetto,

Vuol dire il poeta che, fissando l'attenzione ora ad uno ora ad altro dei cori degli angeli *(di coro in coro)*, sentiva che tutti cantavano *osanna*, rivolgendo questo canto di preghiera *al punto fisso*, cioè a Dio, che avendoli fatti sussistere come suoi attributi oggettivati, li tiene sempre a quella distanza (all'*ubi*) in cui volle crearli, distanza ch'è pur segno della lor maggior o minore virtú per cui sono cari al lor Creatore. In tale distanza sono, saranno, e sono stati sempre.

i pensier' dubi ecc. — La dubbiezza nei pensieri di Dante, rispettivamente agli Angeli riguardava solo la distribuzione dei cori nelle tre gerarchie, distribuzione ch'egli aveva veduta differente in San Gregorio da quella fatta anteriormente da Dionigi Areopagita, e che egli stesso aveva pensato poter essere d'altro modo, quando compose il *Convivio* [V. il *Tr.* II, 6].

I cerchi primi ecc. — La costruzione è anche qui inversa. In prosa, e pienamente, diremmo: *I Serafini e i Cherubini ti hanno già mostrato col loro vivissimo splendore come compongano i due primi cerchi.*

Cosí veloci seguono ecc. — Vuol dire Beatrice: *Con cosi fatta velocità essi secondano la forza che li lega al Creatore (i suoi vimi), perché sono riflessi di Lui fedelissimi, somigliandogli quanto è possibile. E ciò è loro possibile tanto sono più elevati (sublimi) nella visione di Dio.*

Quegli altri amor' ecc. — Gli angeli sono chiamati *amori* dal poeta anche nel canto seguente (v. 18 e 46); e l'arcangelo Gabriele è pur chiamato *amore* più innanzi, nel XXXII, 94.

vonno — È forma arcaica toscana per *vanno*.

Troni — Nel terzo coro anche si specchia Iddio. Nei due precedenti per altro si specchia in maniera alquanto differente; ché nel primo, cioè nei Serafini, Iddio si specchia come amore o carità infinita, simile ad arden-

105 perché il primo ternaro terminonno.

E dèi saper che tutti hanno diletto
quanto la sua veduta si profonda
nel vero, in che si queta ogni intelletto.

Quinci si può veder come si fonda
110 l'esser beato nell'atto che vede,
non in quel ch'ama, che poscia seconda;

e del vedere è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia:
così di grado in grado si procede.

115 L'altro ternaro, che così germoglia

tissimo e purissimo fuoco; nel **secondo, cioè nei Cherubini,** si specchia come sapienza infinita, con varietà di sostanza, di bellezza, quasi di colore, simile a luce. Nei Troni Iddio si specchia come assoluta giustizia, stabile, simile a *trono* o immobile sedia, in cui hanno lor termine, quasi riposo, la carità e la sapienza.

terminonno — Fa dire il poeta a Beatrice che i Troni, secondo la disposizione divina, allorché furono creati, *terminarono* il primo ternaio, cioè gli *furono termine*.

Insiste qui il poeta, facendo parlare la Scienza, sul soggetto dei *Troni* per mostrare ch'egli ha avuto ragione grave di tornare a quella dottrina delle *Gerarchie celesti* esposta da Dionigi Areopagita, da cui si era allontanato.

E dèi saper ecc. — Significa: *E sappi che tutti questi spiriti angelici* (e così anche tutti gli spiriti umani del Paradiso) *hanno tanto di godimento quanto hanno di profondità di visione per entro al Vero assoluto, in cui ogni intelletto si appaga. Dal che si può vedere e concludere che la beatitudine ha il suo fondamento nella visione divina: l'amore negli spiriti eletti viene di conseguenza. E della visione maggiore o minore, la misura è data dal merito (mercede); il quale proviene sempre da due cause:* 1ª, *la grazia divina* (senza la quale non è possibile ad alcuno fare opera buona); 2ª, *la volontà* (per cui l'opera bella e meritoria vien eseguita). *Questo,* conclude la Scienza Sacra, *è il criterio con cui nella gradazione dei beati spiriti, così angelici come umani, si procede dalla Divina Giustizia.*

L'altro ternaro — Sono i tre cori seguenti, che, come sarà detto più sotto, nei vv. 121-123, si chiamano *Dominazioni, Virtù,* e *Podestà;* del qual ternario il

in questa primavera sempiterna
che notturno Ariete non dispoglia,

perpetualemente ' Osanna ' sverna
con tre melode, che suonano in tree
120 ordini di letizia onde s' interna.

In essa gerarchia son le tre dee,
prima Dominazioni, e poi Virtudi:
l'ordine terzo di Podestadi ee.

Poscia nei due penultimi tripudi
125 Principati ed Arcangeli si girano:
l'ultimo è tutto d'Angelici ludi.

poeta fa qui dire a Beatrice che è in un perpetuo germogliare, è sempre vivace e ben adorno di fresche foglie, in questa divina sempiterna primavera a cui non accade già di perdere la sua bella veste di verdi foglie, quando la costellazione dell'Ariete sorge al cominciare della notte.

Tutto ciò, s' intende, è detto metaforicamente a significare la vita perenne e sempre nuova del Paradiso e dell'angelica letizia.

A compimento poi della illustrazione del detto parlare metaforico è anche da avvertire che il primo cadere delle foglie nel nostro clima coincide col principiare dell'autunno, quando il sole è entrato nella costellazione della Libra, la quale è opposta a quella dell'Ariete.

perpetualemente ecc. — Questa seconda gerarchia sente, in certo modo, il bisogno di rivolgersi senza interruzione a Dio, invocando salute col cantare *Osanna* a bene del mondo e della umanità, su cui essa gerarchia ha un effetto particolare, siccome quella che conduce e move i cieli ov'è influsso di giustizia imperiale (*Giove*), ov'è influsso di vita attiva perfetta a onore e gloria di Dio (Marte), ov'è influsso di sapiente dottrina e di sapiente vita (Sole).

sverna — Vale *canta*. Si disse *svernare* il *cantare vivace degli uccelli all'uscire dall'inverno*, e quindi ogni *cantare lieto e animato di più persone*.

con tre melode — Ognuno dei cori ha la sua melodia; se non che le *Dominazioni*, le *Virtù* e le *Podestà* fondono i canti loro per modo che, essendo tre distinti e di diverso argomento, sono in effetto uno (*s' interna*). Il verbo *internarsi* è qui formato dall'aggettivo *terno*.

penultimi tripudi — Intende Beatrice il girare intorno al punto, che fanno (quasi a *festosa danza*) i *Principati* e gli *Arcangeli*.

Angelici ludi — L' ultimo coro, afferma la donna, è tutto di *angeli tripudianti*.

Questi ordini di su tutti rimirano
e di giú vincon sí, che verso Dio
tutti tirati sono, e tutti tirano.

130 E Dionisio con tanto disio
a contemplar questi ordini si mise,
che li nomò e distinse com' io.

Ma Gregorio da lui poi si divise;

I tre ultimi cosí hanno tutela e cura proteggitrice e benefica degli uomini, in quanto reggono le loro speciali istituzioni (*Principati*), o intervengono nei grandi momenti della lor vita religiosa e civile e ne regolano le sorti (gli *Arcangeli*), o quotidianamente assistono le anime custodendole, e avviandole a bene (gli *Angeli*).

Questi ordini ecc. — Ciò vale in sostanza quanto il dire che questi ordini angelici tutti hanno l'occhio intento in alto verso Iddio. Soggiunge la Scienza Teologica che sono essi un mezzo di potente attrazione di giú; perché dispongono le anime umane, mediante gl' influssi dei cieli, alla loro salute. E per ciò ella può ben dire che *verso Dio tutti tirati sono, e tutti tirano*. È inverosimile, ed è una inutile complicazione, il pensare che i Serafini attraggano verso Dio i Cherubini, questi i Troni; e cosí di séguito fino agli Arcangeli, che tirino, in certo modo, dietro a sè gli Angeli (i quali poi non avrebbero che attrarre di simile verso sé, e però non sarebbe per loro l'espressione *tutti tirano*): ogni ordine, essendo assòrto nel punto di massima attrazione, esercita la sua potenza sopra l'uno de' cieli (ciascuno sopra il suo) a beneficio delle anime umane e a gloria di Dio.

Dionisio — Questi è il creduto autore dell'opera *De caelesti hierarchia*, chiamato Dionigi Areopagita, discepolo di San Paolo. Di lui disse il poeta in *Parad.* X, 115-117.

com' io — Il valore di questa espressione si ha veramente, se si pensa che qui parla appunto la Scienza Teologica, che è in sostanza la stessa Fede Cristiana, avvalorata e illuminata da tutto il sapere delle cose divine.

Gregorio — È San Gregorio Magno (che fu pontefice dal 590 al 604); di cui il poeta fece parola nel c. X del *Purg.* (v. 75) e poi nel XX del *Parad.* (v. 109-110). Scrisse degli Angeli, distribuendoli un poco diversamente da Dionigi; ché pose i *Principati* nel luogo delle *Virtú*, e queste nel luogo di quelli. Ma Beatrice soggiunge che Gregorio poi, salito in Paradiso, veduto l'errore suo, rise di se stesso; ché aveva ardito di scostarsi da colui al quale aveva scoperto un cosí *segreto vero*, con altre cose intorno agli uffici delle angeliche intelligenze, lo stesso San Paolo

onde, sí tosto, come l'occhio aperse
135 in questo ciel, di se medesmo rise.

E se tanto segreto ver proferse
mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
ché chi il vide quassú gliel discoperse

con altro assai del ver di questi giri ».

stato rapito già in cielo per divino volere, e divenuto poi maestro dell'Areopagita.

Senonchè il riso attribuito qui a San Gregorio è veramente quello che dovette fare Dante di se medesimo, quando fu ritornato alla pura fede cristiana dopo il suo traviamento morale e il suo deviamento intellettuale. In questo periodo, che è fra la morte di Beatrice e l'anno del grande Giubileo, egli compose la canzone *Voi che intendendo il terzo ciel movete* e il trattato secondo del *Convivio*, in cui mostrò [II, 6] una distribuzione troppo differente degli ordini angelici da quella dell'autore approvato dalla Chiesa. Qui il poeta viene in sostanza a dire che, se Gregorio rise di sé per il lieve errore commesso, ognuno può pensare quanto egli si sia accusato di stoltezza, avendo preteso di affermare cosa che non poteva sapere di sua scienza, né di certa scienza. Quanto al modo *sí tosto, come*, cfr. il verso 1° del canto XII di questa cantica.

proferse — Da *proferire* nel senso di *pronunciare*, o *dire*. Cfr. *Parad.* XXVI, 103. Non si può, e non si deve, confondere questo verbo con *profferire*, che significa *offerire*, *esibire*.

chi il vide quassú ecc. — Questi fu dunque San Paolo, maestro, com'è già stato detto, del giovine cristiano Dionigi Areopagita; il quale si volle che fosse poi l'autore dell'opera *De caelesti hierarchia*, avendo appreso le vere cose, ivi spiegate, da chi aveva veduto chiaramente in cielo l'ordine con cui sono disposti gli Angeli, e tutti i loro uffici.

CANTO XXIX.

Per un brevissimo istante Beatrice guarda il punto lucidissimo; poi riparla a Dante per ispiegargli ciò ch'egli desiderava sapere, la cagione, il tempo e il modo della creazione da Dio fatta degli Angeli e di tutto l'Universo. Confuta l'opinione di San Gerolamo riguardo ai diversi tempi della creazione; e poi vien subita a narrare come avvenisse la ribellione di Lucifero insieme con altri angeli, e quali sorti diverse avessero i rimasti fedeli e i maledetti. Passa quindi a dire d'una questione che si soleva trattare dalla cattedra, se gli angeli oltre la intelligenza e la volontà avessero anche la memoria; e da ciò ella prende occasione a biasimare la vanità di certe predicazioni, nelle quali soprattutto si voleva avere apparenza di dottrina, per attirar gente. In fine Beatrice, tornando al soggetto, spiega il suo pensiero riguardo al numero di essi Angeli; i quali sono gl'infiniti aspetti in che la Prima Luce ha oggettivato se stessa; onde gli splendori sono tanti quanti sono i modi in cui la luce divina è ricevuta; e poiché al diverso modo di concepire Iddio corrisponde il più e il meno dell'affetto, ne avviene che la dolcezza di questo è diversa negli spiriti angelici. In ultimo Beatrice invita l'ascoltatore a considerare la sublimità e la magnificenza della Virtù Divina, che s'è fatta intorno tanti specchi, in cui s'è come spezzata, rimanendo una in sè, come prima.

Quando ambedue i figli di Latona,

v. 1-145. **Questo canto non può aver divisione; perchè dal v. 10, prima del quale non è detto se non che Beatrice fissò un istante il punto di luce vivissimo, è tutto e solo il discorso di lei della creazione. Ora la sostanza del discorso è tutta raccolta nel sommario ch'è premesso al canto.**

Quando ambedue ecc. — **Il sole e la luna, trovandosi l'uno ad occidente nella costellazione dell'Ariete *(Montone)*, l'altra ad oriente in quella della Libra, e tenendo viaggio contrario l'uno**

coperti del Montone e della Libra,
fanno dell'orizzonte insieme zona,

quant'è dal punto che il zenit inlibra,
5 infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
cambiando l'emisperio, si dilibra,

tanto col volto di riso dipinto
si tacque Beatrice, riguardando
fisso nel Punto, che m'aveva vinto;

10 poi cominciò: « Io dico, non domando,
quel che tu vuoli udir, perch'io l'ho visto
dove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.

all'altra, a un certo punto però si trovano precisamente nel medesimo piano orizzontale, talchè, se lo zenit fosse il pernio d'una smisuratamente grande bilancia, per un attimo i due piatti ove stessero l'uno e l'altro grand'astro sarebbero in perfetto equilibrio. Ma intanto seguitando il moto del sole giù per l'occidente e quello della luna su per l'oriente, l'equilibrio subito mancherebbe, e mancherebbe in un punto così impercettibile di tempo, che sarebbe la metà di quello che metterebbe l'uno o l'altro dei due a scendere dalla linea dell'orizzonte, o a salire di sopra.

Coperti del Montone ecc. — Ciò fa pensare in sostanza che si debbono intendere il sole e la luna precisamente nel mezzo di ciascuna delle due costellazioni così da averne una parte di sopra (e per ciò *coperti*); ché così soltanto può aver luogo l'idea del perfetto equilibrio dallo zenit.

fanno dell'orizzonte ecc. — Cioè: *l'orizzonte, come una fascia, cinge l'uno e l'altra.*

dal punto che il zenit inlibra — Equivale a dire: *dal momento che il zenit fa, in certo modo, ufficio di tenere l'equilibrio fra i due;* ché, subito appresso, il punto dell'equilibrio viene spostato un poco verso occidente ecc.

si dilibra — Vale *esce del detto equilibrio*, o, come si dice, *sbilancia dall'una parte.*

fisso — È avverbio, *fissamente.*

m'aveva vinto — Cioè *aveva superato d'assai la mia facoltà del vedere.*

non domando — È come dire *senza tua domanda.*

s'appunta — Cioè *va a concentrarsi, a diventar un minimo punto* nel *Punto,* ch'è Iddio.

ogni ubi ed ogni quando — Vale *ogni spazio ed ogni tempo,* e però *tutto ciò che si vede e che accade.*

Non per aver ecc. — Iddio creò le Intelligenze Angeliche, non già per acquistare a sé maggior bene, gloria o beatitudine, ché tutto questo era già infinito

Non per avere a sé di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perché suo splendore
15 potesse risplendendo dir '*Subsisto*',

in sua eternità di tempo fuore,
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
s'aperse in nuovi amor' l'Eterno Amore.

Né prima quasi torpente si giacque;
20 che né prima né poscia procedette
lo discorrer di Dio sopra quest'acque.

Forma e materia congiunte e purette
uscîro ad esser che non avea fallo,

in lui (e per ciò tal ragione sarebbe assurda): ma affinché lo splendore de' suoi attributi (di carità, di sapienza, di giustizia e d'altre potenze) guardato fuori, o, come si dice, *oggettivato*, avesse in sé *sussistenza* o *essere proprio;* potesse nelle sue infinite forme e ne' suoi infiniti aspetti dire, ciascuno di questi per sè, *io sussisto*.

in sua eternità ecc. — Iddio fece l'opera della creazione non nel tempo, che non era ancora, ma nella eternità; la quale è l'attimo ed è insieme l'infinito.

fuor d'ogni altro comprender — Poiché nessuna intelligenza, fuor che Dio, può intendere come fosse operata la creazione fuori del tempo.

nuovi amor' — Questi sono le *Intelligenze Angeliche*. In esse Iddio *s'aperse*, cioé si manifestò, si diede a conoscere.

Né prima ecc. — Insiste qui il poeta sopra il concetto dianzi toccato per confermare e far intendere del tutto alle menti de' suoi lettori come l'opera della creazione avvenisse fuori del tempo. Ché alcuno potrebbe naturalmente opporre: E prima della creazione si stette Iddio forse inoperoso, o *quasi torpente*, cioè *impedito d'ogni moto?* Egli nega, affermando che la creazione degli angeli e dell'Universo (detta con espressione biblica *lo discorrer di Dio sovra quest'acque*) non avvenne *(non procedette)* né prima né poi.

Forma e materia ecc. — La Scienza considera distintamente le tre cose dell'Universo creato, che sono: 1ª la *forma*, la quale è *essenza di spiriti attivi* (gli angeli); 2ª *la forma e la materia congiunte*, e sono *i cieli*, i quali ricevono di sopra la virtú attiva e la trasmettono di sotto; 3ª la *pura materia*, la terra e tutto ciò ch'è dalla terra, ch'è sola potenza, e può soltanto ricevere, essere plasmata e avvivata.

purette — Dall'aggettivo diminutivo *puretto* è nato *pretto*.

uscîro ad esser ecc. — Cioè

come d'arco tricorde tre saette;

25 e come in vetro, in ambra od in cristallo
raggio risplende sí, che dal venire
all'esser tutto non è intervallo,

cosí il triforme effetto del suo Sire
nell'esser suo raggiò insieme tutto
30 senza distinzion nell'esordire.

Concreato fu ordine e costrutto
alle sustanzie; e quelle furon cima
nel mondo in che puro atto fu produtto.

Pura potenza tenne la parte ima;
35 nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime, che giammai non si divima.

Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli degli angeli creati
anzi che l'altro mondo fosse fatto;

diventarono tal essere che, uscito dalle mani di Dio, era perfettissimo, non avea fallo.

come d'arco tricorde ecc. — La donna qui vuol dire che le tre diverse cose uscirono simultaneamente dalle mani di Dio, per effetto dello stesso impulso; siccome per un unico impulso da un arco fornito di tre corde vengono lanciate insieme tre saette.

e come in vetro ecc. — A significare poi che questa triforme creazione divina, cosí bella e splendente com'è, fu tutta nell'attimo medesimo, senza distinzione di cominciamento e di altro grado, è presentata qui la similitudine del vetro, dell'ambra o del cristallo che, tocco da un raggio, n'è già tutto preso, così che dal giungere del raggio all'esservi tutto non c'è intervallo di tempo.

Concreato fu ordine ecc. — La costruzione e il senso è: Fu da Dio creato insieme con le *sustanzie* (angeli, cieli, materia) e fra esse stabilito *(costrutto)* quell'ordine che hanno: nella parte somma dell'Universo *(cima del mondo)* furono da Dio collocate quelle in cui fu posta pura virtú operativa *(puro atto)*, in basso (cioè *in terra*) fu *pura potenza* (disposizione a ricevere influssi dall'alto), nel mezzo virtú attiva e potenza di ricevere divine larghezze furono congiunte tra loro di tal legame che mai non si può sciogliere.

Ieronimo vi scrisse ecc. — Costruzione e senso: *San Girolamo vi (cioè per voi) scrisse de-*

40 ma questo vero è scritto in molti lati
dagli scrittor' dello Spirito Santo;
e tu te n'avvedrai, se bene aguati:

ed anche la ragione il vede alquanto,
che non concederebbe che i motori
45 senza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove e quando questi amori
furon eletti, e come; sí che spenti
nel tuo disio già sono tre ardori.

Né giugneriesi, numerando, al venti
50 sí tosto, come degli angeli parte
turbò il suggetto dei vostri elementi.

gli angeli [dicendoli] *creati lungo* ***tratto*** *di secoli* ***prima*** *che il* ***resto del mondo.***

ma questo vero ecc. — Due argomenti a dimostrare la simultaneità della creazione degli angeli e de' cieli: 1° i' testi della sacra Scrittura; 2° la ragione stessa; la quale non concederebbe che gli angeli motori de' cieli fossero rimasti tanti secoli senza quell'opera del girare le sfere celesti che è la perfezione loro in quanto che per essa compiono la volontà divina.

in molti lati — Significa *in molte parti*. Il sostantivo *lato* nella lingua antica ha un valore alquanto generico. Cfr. *Parad.* XXI, 24. V. pure la canz. *Ben aggia l'amoroso e dolce core* (che fu scritta in risposta alla canz. *Donne che avete intelletto d'amore*) ai vv. 27 e 42; e la canz. di Guido Guinizelli, *Madonna il fine amore,* ove si legge *Né mai in altro lato mi puote dare fior di piacimento.*

dagli scrittor' ecc. — Gli scrittori delle diverse opere della Bibbia furono tutti ispirati dallo Spirito Santo; e però sono chiamati *Scrittori dello Spirito Santo*.

se bene ***agguati*** — Cioè *se osservi bene*. Ed è giusta la proposizione condizionale; perché, ad esempio, il primo versetto della *Genesi* dice *In principio creavit Deus caelum et terram;* il quale versetto fa pensare che dunque gli angeli non furono creati prima del cielo e della terra ché altrimenti non sarebbe detto così; né certo essi furono creati dopo.

dove — Cioè *nell'Empireo.*

quando — Cioè *contemporaneamente a tutto l'Universo,* e al cominciare del tempo.

come — Ognuno intende che essi Angeli furono creati da Dio, essendo buoni tutti quanti. Se non che, appena ebbero avuto l'essere e la perfezione loro, alcuni si ribellarono al Creatore.

Né giugneriesi ecc. — Rea-

L'altra rimase, e cominciò quest'arte
che tu discerni, con tanto diletto,
che mai da circuir non si diparte.

55 Principio del cader fu il maledetto
superbir di colui che tu vedesti
da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli che vèdi qui furon modesti
a riconoscer sé dalla Bontate
60 che gli avea fatti a tanto intender presti;

per che le viste lor fûro esaltate
con grazia illuminante e con lor merto,
sí ch' hanno piena e ferma volontate.

trice vuol dire che fu così breve intervallo fra l'istante della creazione degli Angeli e quello della ribellione di parte di loro, che, contando i numeri uno, due, tre, quattro, e via di seguito, non s'arriverebbe fino al venti così presto, come Lucifero, con i suoi compagni d'ingratitudine, gettato giù dall'Empireo, sfondò la terra precipitando fino al punto infimo dell'Universo. Per questa caduta fu turbato, e in parte mutato, quello dei quattro elementi che è *suggetto*, cioè *che sta di sotto dagli altri*, la terra [per *suggetto* in questo senso cfr. *Parad.* II, 107]. Il fuoco, l'aria e l'acqua si commossero, ma tosto ritornarono ognuno al lor luogo: la terra, per l'urto del colossale Lucifero, ebbe una grande cavità interna, per cui, aborrendo il mostro, la mole della roccia spostata rimbalzò indietro; e formò la montagna, che fu poi il *Purgatorio*, col *Paradiso terrestre* nella cima. Cfr. *Inf.* XXXIV e particolarmente i vv. 121-126.

L'altra rimase ecc. — L'altra parte degli Angeli, soggiunge in sostanza la donna, essendo stata fedele a Dio, fu confermata nella grazia; ed ebbe per tutta l'eternità la beatitudine della visione, per cui, amando ardentemente Iddio, si aggirò e si aggira intorno a Lui con diletto così vivo, che mai non cessa né può cessare di aggirarsi.

Principio del cader ecc. — Vale: *La causa prima della caduta degli angeli fu la maledetta superbia di Lucifero, che tu* (dice la donna a Dante) *vedesti da ogni parte stretto da tutti i pesi del mondo* (cioè *lo vedesti nel centro della terra*, punto centrale dell'Universo).

modesti ecc. — Quasi dica *moderati*, o *misurati e giusti*, così da riconoscere l'essere loro dalla Bontà Divina che li aveva creati di tanta eccellenza d'intelletto.

per che ecc. — Significa: *per la qual cosa le loro intelligenze furono esaltate a maggior virtù*

E non voglio che dubbi, ma sie certo
65 che ricever la grazia è meritorio,
secondo che l'affetto l'è aperto.

Omai dintorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
mie son ricolte, senz'altro aiutorio.

70 Ma, perché in terra per le vostre scuole
si legge che l'angelica natura
è tal, che intende, e si ricorda, e vuole,

ancor dirò, perchè tu veggi pura
la verità che laggiú si confonde
75 equivocando in sí fatta lettura.

ne, con nuova grazia illuminante, da Dio, adorne di quel pregio che s'erano meritato mediante la loro sommessione e fedeltà; cosicché ora hanno la volontà pienamente paga, e ferma di servire eternamente a Dio.

E non voglio che dubbi ecc. — Equivale ciò a dire: *Io voglio che tu sia del tutto certo che il non rifiutare la grazia da Dio concessa, ma l'accoglierla nell'anima, è meritorio tanto maggiormente, quanto più si fa questo con sincero affetto.* L'espressione *ma sie certo* dipende dall'antecedente verbo *voglio*; e in sostanza con *non voglio che dubbi* forma una locuzione sola.

consistorio — È il complesso, o il coro, dei nove ordini angelici.

puoi contemplare assai — Cioè *puoi fare molte considerazioni.*

son ricolte ecc. — Vuol dire Beatrice a Dante: *se sono state da te ascoltate e bene intese.*

senz'altro aiutorio — Questo complemento, che vale *senz'altro aiuto,* appartiene alla proposizione *puoi contemplare assai.*

Ma, perché in terra ecc. — Qui la Scienza Teologica si volge a combattere un errore che al tempo di Dante certi teologi sostenevano dalle cattedre loro, insegnando avere gli angeli, oltre l'intelletto e la volontà, anche la memoria.

si legge — Vale qui precisamente *s'insegna.* Colui che Insegnava dalla cattedra, il *dottore,* o, come oggi si dice, il *professore,* si chiamava spesso il *lettore*; e ciò che spiegava ai discepoli era chiamato *lettura,* oggi *lezione.* Quest'ultimo vocabolo è l'unico rimastoci di tal senso, derivato appunto dal verbo *leggere.*

l'angelica natura — Lo stesso che *gli angeli.*

ancor dirò — Cioè *seguiterò a parlare.*

veggi — Forma antiquata e poetica per *veda.*

Queste sustanzie, poi che fûr gioconde
della faccia di Dio, non volser viso
da essa, da cui nulla si nasconde;

però non hanno vedere interciso
80 da nuovo obbietto, e però non bisogna
rimemorar per concetto diviso.

Sí che laggiú non dormendo si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
ma nell'uno è piú colpa e piú vergogna.

si confonde — Vale *si turba* o *s'intorbida*, e bisogna intendere, *con falsi ragionamenti*.

equivocando — S'intendeva *equivocare* nel senso di *pigliare un vocabolo sotto varie significazioni*. Per *memoria* anche oggi s'intendono principalmente due cose: la facoltà della mente, o dell'anima, che in date circostanze rifà presente ciò ch'è stato dal soppravvenire d'altre cose come *interciso, interrotto*; e *memoria* è il *ricordo* presente di cose vedute e udite, o, in ogni modo, conosciute. Ora, riguardo agli Angeli, se si pigliava il vocabolo *memoria* per dire ch'essi avevano presente tutto (e ciò era nella *faccia di Dio*), si affermava il vero; ma quando si sosteneva che avessero, come gli spiriti umani, la facoltà di rappresentarsi dinnanzi in certi momenti alcun fatto, si affermava il falso.

in sí fatta lettura — Il vocabolo *lettura* è qui dunque l'astratto del verbo *leggere* nel senso detto di *insegnare*.

Queste sustanzie ecc. — Qui si vuol dire che gli Angeli non hanno bisogno di una facoltà la quale, mediante segni ed indizi, rifaccia presente alla mente una cosa di altro tempo; perché tutto il passato hanno dinnanzi a sè da Dio specchiato. Perciò ogni cosa, ogni più fuggevole pensiero è presente ai loro intelletti. Nè mai torsero gli occhi dall'aspetto di Dio dal primo istante che ebbero, in premio della sommessione al divino volere e della loro fedeltà, la maggiore beatifica visione. E questa è la ragione per cui, non come gli uomini, i quali al soppravvenire di nuove cose hanno interrotto *(interciso)* il vedere d'alcun'altra precedente; ma tutto hanno perennemente dinnanzi agli occhi del loro intelletto.

e però non bisogna ecc. — Si vuol dire qui che per essi Angeli non c'è bisogno, come per noi, di richiamare la cosa passata; ché solo allo spirito umano accade che il concetto di essa sia *diviso*, cioè *da lui remoto*. L'espressione *per concetto diviso* è dunque causale, e significa appunto *a cagione del* ecc.

non dormendo — Oggi di-

85 Voi non andate giú per un sentiero
filosofando, tanto vi trasporta
l'amor dell'apparenza e il suo pensiero.

Ed ancor questo quassú si comporta
con men disdegno, che quando è posposta
90 la divina scrittura, o quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
chi umilmente con essa s'accosta.

remmo *ad occhi aperti*. Questo *sognare* di cui è detto qui è un *delirare*.

credendo e non credendo ecc. — Significa *essendo alcuni in buona fede quando offermano questo, altri sapendo di dire il falso*.

nell'uno — S'intende troppo bene che chi parla vuol accennare al secondo, cioè a colui che sa di mentire.

Voi non andate giú ecc. — Seguita la Scienza teologica a dire: *Voi giú*, cioè *del mondo basso, non tenete nel vostro filosofare una via sola*, che dovrebb'essere quella della ricerca della verità.

tanto vi trasporta ecc. — È questa una forma di proposizione causale enfatica, di cui si fa uso frequentemente anche oggi e che tuttavia non appare indicata nelle grammatiche. L'avverbio *tanto* si pone in principio della proposizione ed ha valore di *perché molto*. Si osservino nel canto precedente i vv. 58-60. Qui si vuol dire appunto: *perché molto vi trasporta l'amore dell'apparire e la cura che di questo apparire vi prendete*. Cfr. *Parad.* XV, 141.

Ed ancor ecc. — L'avverbio *ancora* ha negli antichi talvolta, come qui, il senso di *tuttavia, nondimeno* si può rendere qui con *Eppure*.

si comporta — Cioè *si tollera*.

che quando è posposta ecc. — È costruzione secondo il senso. Regolarmente si dovrebbe dire: Eppure questo *si comporta quassú con minor disdegno che il fatto che sia posposta* (cioè *trascurata*) *la divina scrittura, o ch'ella sia torta a sensi non veri*.

Non vi si pensa — La particella *vi* significa qui certamente *in terra*; e forse deve riferirsi all'avverbio *giú* del v. 85.

seminarla — Dicendosi *seminare la divina scrittura*, s'intende *seminare*, o *predicare la divina parola*; e questo per opera di apostoli, che sono andati, e vanno, incontro al martirio.

quanto piace — S'intende *a Dio*, o anche *a tutto il cielo*.

con essa s'accosta — La frase *accostarsi con qualcuno* vale *av-*

Per apparer ciascuno s' ingegna, e face
95 sue invenzioni; e quelle son trascorse
dai predicanti, e il Vangelio si tace.

Un dice che la luna si ritorse
nella passion di Cristo, e s' interpose,
per che il lume del sol giú non si porse;

100 ed altri che la luce si nascose
da sé; però agl' Ispanì ed agl' Indi,
com'a' Giudei, tale eclissi rispose.

vicinarsi a qualcuno con sincera affezione. Qui trattandosi della Sacra Scrittura si deve intendere *essere ad essa affezionato con umiltà e riverenza*. La frase *accostarsi ad alcuno* non ha altro senso che di *avvicinarsi*.

Per apparer ecc. — Il poeta, per bocca di Beatrice, ha da prima inteso di censurare i teologi che dalle loro cattedre insegnavano la falsa opinione dell'attribuire la facoltà della memoria agli spiriti angelici [vv. 70 84]; poi ha allargato la censura a tutti quei filosofanti che presumono di dir cose nuove e vogliono apparire di profonda cultura e di sottile ingegno, torcendo i sensi dei libri sacri, o trascurando la testimonianza d'essi [vv. 85-90]. Ed ora, seguitando su questo argomento, viene a dire particolarmente dei predicatori; che, *per apparer*, cioè *per brillare*, s'ingegnano in piú modi, anche inventando ciò che non è; la qual cosa è pure affermata ed anche semplificata, dai primi chiosatori del poema sacro, e si può ben arguire per vera da quella splendida satira che di si fatti predicatori fece il Boccaccio nella novella di frate Cipolla.

son trascorse — Il verbo *trascorrere* indica talvolta presso gli antichi nostri il *trattare un argomento, ma in modo superficiale*. In sostanza si vuol dire qui che tali invenzioni, o fantasie, sono discorse dai predicanti; i quali divertono l'uditorio, intanto che nulla dicono del Vangelo.

si ritorse — Cioè si allontanò dal suo natural giro, facendo viaggio torto per andare ad interporsi fra il sole e la terra, producendo cosi eclissi totale di sole.

ed altri che la luce ecc. — Si vuol dire qui che altri, combattendo tale idea dell'eclissi con dire che l'oscuramento sarebbe avvenuto solo per i paesi de' Giudei, non per le parti occidentali abitate dagli *Ispani*, o per quelle dell'estremo Oriente, abitate dagl'*Indi*, sostengono che la luce mancò da sé *super universam terram*, siccome è scritto.

Ma Beatrice non confuta né approva queste opinioni: le indica siccome soggetti vani con cui i predicanti d'allora trattene-

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
quante sí fatte favole per anno
105 in pergamo si gridan quinci e quindi,

sí che le pecorelle, che non sanno,
tornan dal pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lor danno.

Non disse Cristo al suo primo convento
110 'Andate e predicate al mondo ciance';
ma diede lor verace fondamento;

e quel tanto sonò nelle sue guance,
sí ch'a pugnar, per accender la fede,
dell'Evangelio fêro scudo e lance.

vano l'uditorio. Sarebbe bastato, se mai, notare il fatto siccome miracolo; il quale non poteva, e non doveva, essere spiegato.

Non ha Fiorenza ecc. — La città di Firenze, si dice qui, non ha così gran numero di cittadini col nome di *Lapo* e con quello di *Bindo* (abbreviazioni, il primo di Iacopo, il secondo, come afferma il Fanfani, di Ildebrando), quanto è il numero delle *favole*, o *invenzioni*, simili, a quella, assai singolare, che Iddio, creando Adamo, gli scrivesse nella faccia *omo* [cfr. *Purg*. XXIII, 32], oppure, altri volevano, *homo Dei*.

le pecorelle ecc. -- I poveri cristiani ignoranti *(che non sanno)*, recatisi alla predica per averne buon nutrimento spirituale, a quella maniera che le pecorelle vanno al pascolo per corroborare la vita loro, tornano a casa *pasciuti di vento*, cioè di vanità e di frivolezze.

e non le scusa ecc. — Non sono scusati gli umili ed ignoranti cristiani, se non vedono questo danno, il mancamento del loro necessario cibo spirituale; ché dalla rigida Giustizia non si ammette che possa venir trascurato ciò ch'è necessario alla salute dell'anima.

al suo primo convento — Cioè agli *Apostoli*. La parola *convento* è nome astratto collettivo per dire *i primi che convennero intorno a Cristo*.

verace fondamento — Vale *solidità di dottrina evangelica*, o *di verità*, onde è detto *verace* il fondamento.

e quel tanto ecc. — Significa *e soltanto quello*, cioè *la dottrina evangelica, sonò nelle sue guance*; che vale quanto dire *uscì fuori sonante dalle bocche loro* (degli Apostoli).

fêro scudo e lance — Gli Apostoli, primi e veri predicatori della dottrina cristiana, combatterono, valendosi delle armi date loro dallo stesso Evangelio; ché questo li rese forti a tutto

115 Ora si va con motti e con iscede
a predicare; e, pur che ben si rida,
gonfia il cappuccio, e piú non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
120 la perdonanza di che si confida;

per cui tanta stoltizia in terra crebbe,
che, senza prova d'alcun testimonio,
ad ogni promission si converrebbe.

sostenere, e oltraggi e impedimenti d'ogni specie, e anche morte *(scudo)*; a questo ancora li armò d'argomenti terribili contro gli avversi Pagani e Infedeli *(lance)*.

con motti e con iscede — Cioè *con arguzie e con spiritosaggini*, che vengon dette solo per far ridere.

gonfia il cappuccio — È qui usato in certo modo il contenente per il contenuto. Quello che *gonfia*, o *s'invanisce*, è il frate predicatore; il quale per questi modi è sicuro del suo pubblico e delle buone offerte che ne avrà alla raccolta. Cosicché esso nulla richiede di meglio; e nulla richiede di meglio il pubblico, il quale a tali piacevolezze si diverte.

ma tale uccel ecc. — Ma, come qui ammonisce il poeta, sempre per bocca della severa Scienza religiosa, tutto questo è opera satanica. Il diavolo (che fa convertire in profane ed empie le cose pie, che fa dell'insegnamento religioso un ridicolo trastullo) è presente, ed è come nascosto o *annidato* nell'estremità *(becchetto)* del cappuccio di quel frate che tiene prediche sì fatte.

se il vulgo il vedesse ecc. — Seguita dicendo che, se la gente ignorante potesse vedere il *subsannare*, o il ghignare del diavolo nascosto nel cappuccio fratesco, allora sì che capirebbe *(vederebbe)* qual sorta di perdonanza fosse quella, bandita dal frate impostore; e capirebbe ancora che non solo non avrebbe avuto ragione di confidare in perdono alcuno, ma avrebbe dovuto pensare come, assistendo a tal predica, avesse aggiunto nuovo peccato ai peccati vecchi suoi e de' suoi.

L'espressione *se il vulgo il vedesse, vederebbe* non è piaciuta ad alcuni editori, i quali l'hanno cambiata; ma hanno avuto torto, non perchè la vera lezione sia bella, o perché sia un giuoco di parole in armonia con lo stile, ma perché è la maniera spontanea, popolare può dirsi, che in questo luogo rende bene ed efficacemente il pensiero del poeta cristiano.

senza prova ecc. — Accadeva certo assai spesso, massimamente nelle campagne (e forse

Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio
125 ed altri ancor che son assai piú porci,
pagando di moneta senza conio.

Ma perché siam digressi assai, ritorci
gli occhi oramai verso la dritta strada,
sí che la via col tempo si raccorci.

130 Questa natura sí oltre s' ingrada
in numero, che mai non fu loquela
né concetto mortal che tanto vada.

accade ancora) che qualche frate predicatore si facesse credere investito dall'Autorità Ecclesiastica della facoltà più ampia di prosciogliere da ogni colpa e pena coloro che, assistendo alle sue prediche, facessero i prescritti atti religiosi. Il volgo stoltamente si lasciava ingannare; e neppur richiedeva di vedere il documento (lettera pontificia, o altro decreto); ma credeva senz'altro ed accorreva alla falsa perdonanza.

***ad ogni promission* ecc. — In altri termini: Potrebbe alcun vestito di tonaca, vero o falso frate, promettere per alcuna sua predicazione le indulgenze più inverosimili, che tutta la contrada ove ciò accadesse vi accorrerebbe senza prima accertarsi se il frate ne avesse facoltà vera e se possedesse i vantati privilegi.**

***Di questo ingrassa il porco* ecc. — *Di questo*, cioè del frutto abbondante delle false indulgenze, *Sant'Antonio* (con che s'intese assai spesso il convento dei frati della religione, non di San Francesco, ma di Sant'Antonio abate) *ingrassa il porco*. E ce n'avanza tanto, da ingrassare anche altri, che sono assai più porci del porco, siccome sono femmine e ragazzi; le quali e i quali in cambio di tal baldoria danno ai sozzi frati *moneta senza conio*, cioè, come dice la gente con senso ambiguo, *pagano in natura*.**

Ma perché* ecc. — Beatrice qui vuol interrompere la oramai lunga digressione [dal v. 70 al v. 126] e tornare al discorso degli Angeli. E però a Dante dice: *ritorci gli occhi* (e s'intende *la mente*) *verso la dritta strada, il cammino che direttamente percorrevano prima insieme* (la trattazione della dottrina che riguarda gli Angeli); *sicché,* soggiunge, *s'abbrevii il tempo* (oramai compiuto), *del nostro permanere in questo cielo, e s'abbrevii anche la trattazione finale dell'alto argomento.

***Questa natura* ecc. — È nome collettivo qui *natura* per dire *gli Angeli*. La *natura angelica* dunque *sí oltre s'ingrada in numero* (cioè *sale a tal grado di numero, molto di là da quel ch'è noto e intelligibile ad uomo*), che nou**

E se tu guardi quel che si rivela
per Daniel, vedrai che in sue migliaia
135 determinato numero si cela.

La Prima Luce, che tutta la raia
per tanti modi in essa si recepe,
quanti son gli splendor' a che s'appaia;

onde, però che all'atto che concepe
140 segue l'affetto, d'amor la dolcezza
diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
dell' Eterno Valor, poscia che tanti
speculi fatti s' ha in che si spezza,

145 uno manendo in sé come davanti ».

è possibile a ciò umana espressione e neanche può questo da essere mortale venir concepito. Cfr. canto precedente, v. 92-93.

E se tu guardi ecc. — Beatrice fa considerare a Dante che nelle cifre indicate dal profeta Daniele riguardo agli Angeli [VII, 10], *millia millium ministrabant ei; et decies millies centena millia assistebant ei,* il numero determinato non appare, ma rimane occulto: certo si arguisce che si sia voluto intendere *sterminato.*

La Prima Luce che ecc. — La donna vuol dire qui in sostanza: Iddio, che di sé irraggia tutta la natura angelica, è Luce Spirituale ricevuta da questi specchi in tanti modi tutti differenti, quanti sono essi splendori a cui la divina luce s'unisce. Onde, dappoiché l'affetto è in relazione diretta con l'atto del concepire Iddio, è chiaro che la dolcezza dell'amore in ciascuno degli Angeli è differente: in alcuni *ferve,* cioè *arde del tutto,* in altri *tepe,* o *è tiepido,* all' infimo grado del calore. Si va in somma dall'un estremo all'altro.

Vedi l'eccelso omai ecc. — Il discorso è finito, conclude Beatrice. E tu, soggiunge al suo buon ascoltatore, da quanto è detto comprendi la sublimità *(l'eccelso)* e la infinita larghezza (misericordia o, se si vuol dire, carità divina) che ha creato intorno a sé tanto numero di splendori in cui l'Essere Divino specchia i suoi attributi ne' loro infiniti aspetti e nelle loro infinite forme; sicché, mentre ciascuno degli Angeli rende un aspetto di un divino attributo o d'una forma d'esso, l'Eterno Valore, così spezzato all' infinito, rimane perfettamente uno, siccom'era prima della creazione.

CANTO XXX.

D'innanzi agli occhi di Dante si dileguano a mano a mano tutti i lumi dai meno ai più splendenti. Ed ecco ch'egli vede il viso di Beatrice d'una bellezza che oltrepassa la capacità umana del comprenderla e del goderla. I due mistici viatori sono già di sopra dall'Universo, e si trovano nella purissima luce, nell'Empireo; dove un fulgore vivissimo dà a Dante la vista d'una fiumana di luce, che scende tra due rive piene di fiori. Faville escono dal fiume e si fermano sui fiori per poi riprofondarsi nell'onda. Tosto che Dante, esortato a ciò da Beatrice, ha con le palpebre bevuto dell'onda luminosa, acquista nuova potenza di vedere; ed ha dinnanzi a' suoi occhi tutto l'Empireo in forma d'anfiteatro immenso, o d'un'immensa rosa, i cui petali sono gli scanni dei beati. Guardando in su per il gran numero dei gradi, egli vede un seggio, quasi un trono, vuoto, ma su cui è posata una corona; e Beatrice gli dà la notizia che in esso sederà l'anima di Arrigo settimo imperatore.

Forse sei mila miglia di lontano

v. 1-45. A poco a poco Dante comincia a non vedere più gl'innumerevoli lumi roteanti intorno al punto di vivissima luce: gli accade come a noi la mattina all'aurora e poi più, verso la levata del sole, che a mano a mano perdiamo la vista delle minori e appresso delle maggiori stelle. Per la qual cosa Dante, non vedendo più nulla, mosso da amore, volge gli occhi a Beatrice. Non gli è possibile esprimere la bellezza del viso ridente di lei, tanto eccede ogni capacità d'intenderla e di gustarla: e però il poeta confessa di sentirsi vinto; ché il solo ricordare il dolce riso, veduto in tal momento, gl'indebolisce la mente sí che diviene incapace di ripresentare a sé quel riso e di significarlo a parole. Beatrice avverte poi Dante come siano già nel cielo immobile, che è pura luce, dov'egli vedrà gli angeli con gli spiriti beati, e questi negli aspetti che rivedrà nel giorno del Giudizio finale.

ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
china già l'ombra quasi al letto piano,

quando il mezzo del cielo a noi profondo
5 comincia a farsi tal, che alcuna stella
perde il parere infino a questo fondo;

e come vien la chiarissima ancella
del sol piú oltre, cosí il ciel si chiude
di vista in vista infino alla piú bella.

Forse sei mila miglia ecc. — Il poeta vuol dire che, quando noi vediamo dalla parte d'oriente l'aurora di tanto avanzata, che manchi un'ora alla levata del sole, *l'ora sesta,* cioè il *mezzodí* è alla distanza di *forse sei mila miglia* dal punto dove noi ci troviamo. Poichè Dante calcolava che la circonferenza della terra fosse di 20.400 miglia [v. *Conv.* III, 5]. Ora, se il sole compie tutto il giro in 24 ore, si comprende che in 6 ore ne compie una quarta parte, cioè miglia 5.100. Per ciò la mattina, un'ora innanzi al levar del sole, noi possiamo con tutta certezza pensare che il nostro mezzodí, la nostra *ora sesta,* ci è ancora distante non solo tutto il primo quadrante (cioè 5.100 miglia), ma altre miglia 900, le quali vengono percorse dal sole in un'ora. Queste, aggiunte alle altre, danno appunto 6.000 miglia, che indicano dunque la distanza in cui è il sole la mattina un'ora prima dal cominciar del giorno.

A tale ora, mentre la luce si fa di momento in momento più viva, scompaion dalla nostra vista prima le minori stelle, poi a poco a poco le più luminose, fino alla più lucente.

di lontano — Come *di lungi* per il semplice *lungi,* così fu detto spesse volte *di lontano* per l'avverbio *lontano.* Cfr. *Purg.* I, 116.

ferve — Significa *è calda;* perché *l'ora sesta,* cioè l'ora del mezzogiorno, è, delle dodici diurne la più calda.

questo mondo ecc. — È *la terra;* la quale in quell'ora, essendo il sole ancora un poco basso di sotto dalla linea dell'orizzonte, manda il cono dell'ombra sua in direzione un poco elevata dall'orizzontale *(quasi al letto piano).*

profondo — Il poeta vuol dire il mezzo del cielo che si profonda lontano assai dalla terra, quello ch'è oltre i sette primi cieli (invisibili a' nostri occhi eccetto che per il pianeta di cui ciascuno è ornato) l'ottavo in somma, o delle stelle.

il parere — Vale *l'apparire,* quasi *l'esser visto.* Tutta la locuzione vuol dire in sostanza *non si vede più.*

fondo — È la superficie della terra, che, secondo il sistema to-

10 Non altrimenti il trionfo che lude
sempre dintorno al Punto che mi vinse,
parendo inchiuso da quel ch'Egli inchiude,

a poco a poco al mio veder si estinse;
per che tornar con gli occhi a Beatrice
15 nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda
20 non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo Fattor tutta la goda.

lemaico, è *fondo dell'Universo*.

la chiarissima ancella ecc. — Perifrasi per dire *l'aurora*.

si chiude — Cioè non lascia che per entro ad esso si veda più luce alcuna, come un gran palazzo che si chiuda di finestra in finestra (*di vista in vista:* di che cfr. *Purg*. X, 67-68).

trionfo ecc. — Il vocabolo *trionfo* è qui un astratto collettivo, per significare la *moltitudine trionfante* e, s'intende, degli angeli, la quale sempre s'aggira tripudiando *(lude)* intorno al lucidissimo Punto, ch'è Iddio.

parendo inchiuso ecc. — Il *Punto* appare chiuso dentro dai nove cori; e invece nel fatto Esso, che è infinito, chiude in Sé tutta la larghezza dei nove angelici cori giranti, e tutto il nono cielo, e tutto l'Universo.

nulla vedere ecc. — In prosa diremmo: *Non vedendo io più nulla e sentendo insieme amoroso desiderio di riguardare la faccia di Beatrice, provai vero bisogno di voltarmi con gli occhi verso di lei.*

Se quanto ecc. — In sostanza il poeta vuol dire: *Se di tutte le lodi che ho fatte fin qui della bellezza di Beatrice si potesse fare una specie di quintessenza, cioè una lode sola che tutte in sé le raccogliesse* (quasi le *conchiudesse*) *ciò sarebbe poco a far sentire la lode che dovrei e vorrei fare questa volta (a fornir questa vice).*

si trasmoda ecc. — Dice il poeta: *La bellezza ch'io vidi oltrepassa la misura,* e, soggiunge, *non solo della capacità degli intelletti nostri; ma* (pare che voglia sottintendere) *anche delle intelligenze angeliche* [cfr. gli ultimi cinque versi della canz. *Quantunque volte, lasso!, mi rimembra*]; tanto che egli conclude coll'affermare come *tenga per certo che solo chi creò tanta bellezza (il suo Fattor) ne goda* (o *gusti*) *tutta la perfezione.*

Da questo passo vinto mi concedo,
piú che giammai da punto di suo tema
suprato fosse comico o tragedo.

25 Ché, come sole in viso che piú trema,
cosí lo rimembrar del dolce riso
la mente mia di se medesma scema.

Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
30 non m'è il seguire al mio cantar preciso;

ma or convien che il mio seguir desista,

vinto mi concedo — Cioè *concedo di sentirmi vinto.*

tema — È qui per *soggetto poetico.*

suprato — Per sincope, invece di *superato.*

comico ecc. — Cioè autore di componimento di stile medio: *tragedo* significa invece autore di componimento d'alto stile.

in viso ecc. — Vale *in una vista, non certo d'aquila né di lince, ma umana e debole, tremante alla luce diretta e viva del sole.*

cosí lo rimembrar ecc. — Dice dunque il poeta che, come il sole è troppo luminoso ad occhio umano, cosí il semplice richiamare alla memoria il dolce riso di quel momento indebolisce e fa tremante l'occhio della mente sua; il quale per tal effetto poco percepisce e poco ritiene.

di se medesma scema — Nella precedente nota ciò è spiegato *indebolisce;* ma con maggior precisione si deve intendere che *l'eccessivo splendore, anche nel solo ricordo, cagiona alla mente diminuzione di se stessa.*

Dal primo giorno ecc. — Dante scrisse nella *Vita Nuova* un capitolo speciale (l'undicesimo) col proposito di far sentire quello che al cominciare del suo amore operava in lui il riso di Beatrice, per virtú, o forza, propria che era nella bella salutante.

Allora (cioè quando Dante componeva la prosa della sua *Vita Nuova*) la donna gli rappresentava la semplice Fede. Ma ora essa è diventata nella profonda mente del poeta la *Fede illuminata da tutta la divina sapienza;* e però il riso di lei, cioè la persuasione di che essa Fede conforta l'anima è cosa oramai di rapimento, di estasi sublime, inconcepibile e non spiegabile a parole.

ma or convien ecc. — Vale: *Ma ora è necessario che, quanto al descrivere il miracolo del riso di Beatrice, qui cessi del tutto il mio seguitare con sempre maggior arte di poesia (piú... poetando) a renderne la sempre piú divina bellezza.*

come all'ultimo suo ecc. — Io debbo fare, intende il poeta,

più dietro a sua bellezza poetando,
come all'ultimo suo ciascun artista.

Cotal, qual io la lascio a maggior bando
35 che quel della mia tuba, che deduce
l'ardua sua materia terminando,

con atto e voce d'espedito duce
ricominciò: « Noi semo usciti fuore
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce,

come ciascun artista quando è arrivato a quel massimo ed estremo grado dell'arte sua, cui gli sarebbe vano il voler oltrepassare.

Appare che qui il poeta abbia voluto indicare particolarmente l'artista di canto [cfr. *Parad.* XVIII, 51]; il quale oltre a certa nota musicale non può arrivare con la sua voce, per quanto bene esercitata.

Cotal ecc. — Cioè *così divinamente bella.*

bando — Vale qui *celebrazione*; la quale sarà fatta forse da poeta di maggiore intelletto e sapere, da chi, come suol fare il banditore, chiamerà intorno a sé le genti ad ascoltare la gran lode, se egli avrà *tuba* (cioè *tromba,* ma qui a indicare *poesia*) ben chiara di suono.

Il poeta in questo punto dice cosa che è fra le possibili, ma che egli stesso, per ciò che ha già detto, mostra di non credere che sia mai per accadere. Lo dice come augurio, per desiderio della migliore e più perfetta conoscenza della Rivelazione e della Sapienza divina.

che deduce — Il poeta dice qui che la sua alta poesia *(tuba)* deve ora passare ad altro (il che vien espresso col verbo *dedurre* significante l'*argomentare derivando cosa da cosa*; di che cfr. *Parad.* VIII, 121, ed anche XX, 58) avvicinandosi al termine.

con atto e voce ecc. — Cioè *prendendo l'atteggiamento franco e la voce balda d'un capitano sicuro del fatto suo.* L'aggettivo *espedito* è il contrario di *impedito*; e per ciò qui, riferito al *duce,* significa che non ha impaccio alcuno, all'esecuzione perfetta del suo piano di battaglia, da dubbio e da altro molesto pensiero. Beatrice è ben in somigliante condizione; ché ora annuncia l'ultima e grande vittoria dell'anima in Dio e nella sua pura luce; annuncia la visione del Paradiso Empireo, degli angeli e dei beati: questi nelle lor vere sembianze, accresciute però di bellezza, che mostreranno al giudizio finale.

luce intellettual ecc. — È quella stessa luce che il poeta ci ha fatta notare per entro al globo solare in ventiquattro lumi, tutti assai più risplendenti della luce stessa sensibile del sole, tanto che lo specchio di questa (la luce più viva, ed estrema-

40 luce intellettual piena d'amore,
amor di vero ben pien di letizia,
letizia che trascende ogni dolzore.

Qui vederai l'una e l'altra milizia
di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
45 che tu vedrai all'ultima giustizia ».

Come subito lampo che discetti
gli spiriti visivi, sí che priva
dell'atto l'occhio di piú forti obbietti;

mente viva, che conosciamo) è come fondo scuro in cui spiccano i ventiquattro lumi, a quel modo che le maggiori stelle del nostro emisfero si vedono ben chiaramente di notte nel cupo azzurro del cielo [cfr. *Parad.* X, 64 e XIII, 1-24].

piena d'amore — La luce dell'Empireo partecipa ed è piena di quella carità divina per cui tutti gli esseri creati, quali piú quali meno, dal piú perfetto e ardente dei Serafini all'ultimo essere vegetante in terra, tutti tendono al Creatore. In cielo l'amore è pieno di letizia che supera ogni dolcezza.

milizia — Gli angeli e i beati sono milizie trionfanti, perché vinsero, gli uni e gli altri, la prova a cui erano stati sottoposti.

e l'una — S'intende bene dal senso totale che si tratta della milizia cristiana, o, se ci si vogliono comprendere anche le anime di coloro che furono in terra innanzi a Cristo, della milizia umana; la quale tra breve Dante, come ne dimostrò gran desiderio, vedrà palesemente, e ognuno d'essa *con imagine scoperta* [cfr. *Parad.* XXII, 60].

v. 46-81. Dante viene avvolto improvvisamente da una luce viva; e subito appresso s'accorge d'aver vista assai maggiore di prima. E vede un fiume di luce fra due rive belle di mirabili fiori: e vede faville uscire dalla correnle e posarsi nei fiori, poi riprofondarsi nella fiumana. Beatrice invita Dante ad avvicinare le palpebre cosí che bevano di quell'onda; e soggiunge che il fiume, le vive faville e i fiori che ridono fra le erbe sono segni, o forme simboliche, preludenti a quel vero che egli vedrà fra poco.

discetti ecc. — Evidentemente il contesto ci porta a intendere come qui si tratti di un lampo vivissimo il quale *colpisca e disturbi gli spiriti visivi*, cioè quelle particolari forze che hanno gli occhi, onde vedono. Quando viene un tal lampo, la luce viva toglie per qualche istante all'organo la possibilità di percepire anche gli oggetti piú potentemente visibili. Senonché il verbo *discettare*, in latino *disceptare*, avrebbe senso troppo diverso *(disputare, contendere)*. L'idea del *dividere* o, come s'è detto, del

così mi circonfulse luce viva,
50 e lasciommi fasciato di tal velo
del suo fulgor, che nulla m'appariva.

« Sempre l'Amor, che queta questo cielo,
accoglie in sé con sí fatta salute,
per far disposto a sua fiamma il candelo ».

55 Non fûr piú tosto dentro a me venute
queste parole brevi, ch' io compresi
me sormontar di sopra a mia virtute;

e di novella vista mi raccesi
tale, che nulla luce è tanto mera,
60 che gli occhi miei non si fosser difesi.

E vidi lume in forma di riviera

disturbare le forze dell'organo visivo, non potrebbe essere significata che da *dissettare*, la cui origine sarebbe del verbo latino *dissepio (sepàro)* che nel suo participio ha *disseptus*, donde potrebbe credersi venuto un frequentativo *d sseptare*. Ma i codici hanno *discetti*, e non *dissetti*. Fu errore di Dante ?, o dei primi amanuensi ?

mi circonfulse — Vale *mi risplendette dintorno*.

fasciato — È l'*Amore divino*, che dà perfetta pace e pieno appagamento al Cielo Empireo ; e accoglie chi vi arriva con sí fatto saluto, di vivo fulgore.

salute — Questo vocabolo fu usato dal poeta piú volte nella *Vita Nuova*, come qui, per *saluto*.

per far disposto ecc. — Senso : affinché lo spirito eletto, mediante tal grazia e tal ardore di luce, divenga disposto a ricevere in sé la perpetua fiamma del divino Amore : diventi come un cero (*candelo*, oggi *candela*) che, preparato da calore di fuoco il quale tolga via ogni umidità, quasi ogni resistenza, riceva subito la fiamma. La locuzione *far disposto* in sostanza, e specialmente nel senso spirituale, significa *dare la forza conveniente* ecc. È questa una grazia che Iddio dà a quegli spiriti che vuol fare partecipi della sua beatitudine.

me sormontar ecc. — Il poeta vuol dire che s'accorse d'avere in sé una potenza assai maggiore di prima, e che una nuova vista gli si aggiunse, tale che non esiste luce tanto pura e viva alla quale i suoi occhi non avessero saputo resistere.

in forma di riviera — Era *luce che scendeva a guisa di fiume*. Cfr. *Purg*. XIII, 85 e segg.

fulvido di fulgore, intra due rive
dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,
65 e d'ogni parte si mettean nei fiori,
quasi rubin' che oro circonscrive.

fulvido ecc. — Vale quanto *fulgido* per lo scambio frequente nell'antica lingua del *g* e del *v*, onde, ad esempio, *sergente* e *servente*, *nugoli* e *nuvoli*. La espressione poi *fulgido di fulgore* significa *che risplendeva della più viva luce*; la qual *viva luce* è indicata dalla parola *fulgore*.

primavera — Volendo intendere *fiori*, il poeta disse *primavera* anche nel *Purg.* XXVIII, 51.

faville vive — L'aggiunto *vive* si può credere esser qui adoperato nel senso che ha comunemente allorchè è accompagnato appunto con *faville* o *scintille*, o simili parole; ma in senso mistico può pensarsi usato qui a significare *lucenti di vita spirituale*, o *intellettuale*. Sono esse gli angeli. Il fiume è la grazia sovrabbondante di Dio, che da Dio scende direttamente; presso le rive di quel fiume sono fiori perennemente olezzanti, gli spiriti eletti, sui quali si posano le lucenti *faville*, simili a rubini circoscritti d'oro. E questi angeli, come inebriati del profumo di tante perfezioni spirituali, riportano in seno a Dio (*nel miro gurge*) l'odore della santità delle opere, dei pensieri e degli affetti di così lieti spiriti, di così vivi fiori; ai quali pure le faville uscite del fiume trasfondono nuova rugiada di grazia.

quasi rubin' — Tutti i testi critici hanno *rubin*, e tutti i commentatori intendono *rubino*; ma evidentemente il nome è plurale, riferendosi a *faville vive*, e deve scriversi *rubin'*. Il Fraticelli però sentendo la necessità del plurale, preferì leggere *Quasi rubini ch'oro circoscrive*. Da questo, come da qualche altro luogo del poema e da moltissimi di altri scrittori nostri, anche di prosa, antichi e non antichi, si comprende la convenienza, e quasi la necessità, per intendere sicuramente, di mettere l'apostrofo a tali nomi tronchi, quando si vuole che apparìscano di numero plurale.

che oro circonscrive — Cioè *i quali sono da oro chiusi intorno, incastonati*.

come inebriate ecc. — Vale: quasi *esaltate per ebbrezza*, esse *faville* (ancora s'intende *le intelligenze angeliche*) *dagli odori*, *dagli atti della più santa perfezione* ecc.

nel miro gurge — Significa *nel mirabile gorgo*, che è *la caduta dell'acqua* (cfr. *Inf.* XVII, 118); e qui rappresenta, siccome è detto, *la sovrabbondante grazia illuminante di Dio*.

e s'una entrava ecc. — Questo equivale a dire che, mentre

Poi, come inebriate dagli odori,
riprofondavan sé nel miro gurge;
e, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

70 « L'alto disio che mo t'infiamma ed urge
d'aver notizia di ciò che tu vei,
tanto mi piace piú, quanto piú turge.

Ma di quest'acqua convien che tu bei,
prima che tanta sete in te si sazii ».
75 Cosí mi disse il sol degli occhi miei.

Anco soggiunse: « Il fiume, e li topazii
ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
son di lor vero ombriferi prefazii.

Non che da sé sien queste cose acerbe;
80 ma è difetto dalla parte tua,
ché non hai viste ancor tanto superbe ».

una di tali faville lucenti si riprofondava nell'onda divina, un'altra ne usciva fuori per andare al godimento d'inebbriarsi nell'odore della santità di cosi eletti spiriti umani.

che mo t'infiamma ed urge — Cioè *che ora ti accende e ti eccita.*

vei — Forma arcaica per *vedi.*

turge — Propriamente significa *è gonfio;* ma qui vale *è intenso.*

bei — È forma anche questa differente dalle nostre d'oggi; e sta per *bevi,* o, veramente, *beva.*

il sol ecc. — Beatrice è quel sole di scienza che a Dante illumina gli occhi dell'*intelletto.*

li topazii — S'intendono qui per *topazii* quelle luci vivissime che il poeta ha veduto uscire dal fiume e posarsi sui fiori.

il rider dell'erbe — Nell'infinito sostantivato *il rider* si debbono intendere *i fiori* che, con la loro bellezza e vivacità, allietano le erbe delle due rive.

ombriferi prefazii — Cioè *sono cose che preludono al vero,* o *alla realtà cui adombrano, alla realtà,* in somma, *di cui dànno un'ombra, un'immagine.*

Il nome *prefazii* è plurale di *prefazio* [lat. *praefatio,* onde *prefazione*], che nella lingua della Chiesa fu ed è maschile, come è ancora il *passio,* parte del Vangelo in cui è narrata la passione e la morte di Cristo.

Non che da sé ecc. — Pienamente, e in sintassi regolare, è da dire: *Non è già da credere che queste cose siano per loro stesse acerbe* (cioè *dure,* e però *difficili,* come suol dirsi, da *masticare*); *ma appariscon tali*

Non è fantin che sí subito rua
col volto verso il latte, se si svegli
molto tardato dall'usanza sua,

85 come fec'io, per far migliori spegli
ancor degli occhi, chinandomi all'onda
che si deriva perché vi s'immegli.

a te che, non avendo ancora bevuto con gli occhi di quest'acqua, non hai ancora quella virtú superiore, intuitiva, che dà potenza d'intendere le cose divine direttamente. Per questo che la donna gli dice Dante s'affretta, chinandosi, a bere con le palpebre di quell'onda luminosa; la quale dà virtú di vedere, o, meglio, d'intuire direttamente il vero senza piú bisogno alcuno di dimostrazione.

v. 82-148. Il poeta si precipita col volto all'onda della divina luce per acquistarne la massima forza visiva promessagli da Beatrice; e subito vede la lunga striscia luminosa divenuta tonda; e vede i fiori e le faville fatti figure liete di beati e d'angeli. Il luogo proprio di questi tutti ha forma circolare cosí ampia, che la circonferenza ch'è limite inferiore sarebbe larga cintura al sole. Vede il poeta piú di mille gradi, che vanno allargandosi quanto piú sono in alto. La struttura di questo anfiteatro è tutta di raggio: il quale riflette la sua luce di sotto nella convessità del primo cielo mobile, ove si specchiano i piú che mille gradi, i quali salgono circolarmente. Beatrice, dopo aver invitato Dante a mirare la vastità di cosí divino luogo, gli fa osservare in un punto di esso lo scanno, ancora vuoto, ove sederà l'anima di Arrigo Settimo di Lussemburgo.

Non è fantin ecc. — La similitudine serve a significare la veemenza del desiderio con cui il poeta si volge all'onda della luce, mostrando ciò come effetto di moto istintivo, simile a quello del bambino che, svegliatosi piú tardi del suo solito, sente il bisogno d'attaccarsi alla poppa.

spegli — Cioè *per conseguire l'effetto desiderato, che gli occhi suoi vedano meglio*. Sono essi occhi detti *spegli*, o *specchi*, per la ragione già spiegata [cfr. *Parad*. XXI, 17] del fenomeno della visione; la quale, secondo il poeta, è una vera specchiatura, che avviene entro l'occhio, degli oggetti esteriori illuminati.

che si deriva ecc. — Significa: *la quale da Dio discende agli spiriti eletti, perché vi s'immeglino nella vista spirituale*. Cosí diremmo noi, ammesso che potessimo usare il verbo *immegliarsi*. Ma è da notare il verbo *vi s'immegli* sia per la composizione del vocabolo tutto dantesco, e sia per il costrutto, che è di neutro passivo usato in maniera impersonale. Di che cfr. *Purg*. XXIV, 84; *Parad*. III, 99 e X, 96.

E sí come di lei bevve la gronda
delle palpebre mie, cosí mi parve
90 di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi, come gente stata sotto larve,
che pare altro che prima, se si sveste
la sembianza non sua in che disparve;

cosí mi si cambiâro in maggior' feste
95 li fiori e le faville, sí ch' io vidi
ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
l'alto trionfo del regno verace,
dammi virtú a dir com' io lo vidi.

e sí come di lei bevve ecc. — *E tosto che*, dice qui il poeta, *avvicinatomi, secondo l'ordine datomi da Beatrice, bagnai le ciglia (la gronda delle palpebre mie) in quell'onda, mi parve* ecc.

di sua lunghezza ecc. — Dice ora che l'onda della luce intellettuale, prima lunga dall'alto in basso, divenne tonda.

gente stata sotto larve — Cioè *persone le quali prima abbiamo vedute mascherate*; e queste poi, toltesi di dosso le vesti regali, oltre la maschera vera e propria, o le vesti fratesche o d'altra qualità d'uomini, ci appaiono quel che sono realmente. *Larve* per *maschere* si legge anche in *Purg.* XV, 127.

disparve — S'intende che la persona mascherata rimase alcun tempo come non fosse essa proprio, fu per ciò irriconoscibile.

feste — È l'astratto per il concreto *esseri festanti*. E dice *in maggior' feste*, cioè di piú viva gioia che prima; poiché *i fiori* diventano i Santi del Paradiso, e *le faville* gli Angeli. Degli uni e degli altri sono formate le due *corti del cielo*.

manifeste — Cioè *nei loro aspetti veri*, avendo in somma angeli e spiriti eletti le lor proprie forme e le lor proprie fattezze.

Per arrivare a vedere gli spiriti con le loro perfette gloriose sembianze, siccome Dante desiderava [cfr. *Parad.* XXII, 58-60], conveniva, siccome a Dante disse lo spirito di San Benedetto, elevarsi fino all'Empireo, alla massima delle perfezioni che l'anima può acquistare; e conveniva ricevere da Dio grazia di maggior vista.

O isplendor di Dio ecc. — Il poeta qui invoca la stessa *luce intellettuale* che emana direttamente da Dio e per effetto della quale egli ha veduto l'alto trionfo del Paradiso, pregando che gli venga dalla medesima la potenza d' ingegno necessaria a

100 Lume è lassú che visibile face
lo Creatore a quella creatura
che solo in Lui vedere ha la sua pace;

e si distende in circular figura
in tanto, che la sua circonferenza
105 sarebbe al sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza
riflesso al sommo del mobile primo,
che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo

potere spiegar il modo dell'essere di questo *regno verace*.

Il poeta nei versi 95, 97 e 99 ha posto in rima la stessa parola *vidi* (contro la regola dell'arte e l'uso suo costante) sempre nel senso di *ebbi la diretta visione*, a far intendere con tale insistenza che da questo momento, in cui ha bevuto dell'onda luminosa divina, egli *da sé vede*, e che, per comprendere il mondo divino, non ha piú bisogno di alcuna dimostrazione. Ora Beatrice, pure assecondando con poche sue parole l'ammirazione di Dante, non gli spiegherà piú altro, fuor che una particolarità d'ordine morale politico, il premio da Dio stabilito per l'ottimo futuro Imperatore, e la pena a cui sarà destinato il pontefice che a questo impedirà l'opera della pace del mondo. Saranno le ultime parole di Beatrice, cioè della figura della Cristiana Fede che vuole, e deve volere, la felicità del mondo nella unione perfetta della Chiesa con l'Impero. Cfr. *Purg.* XXXIII, 37 e segg.

Lume è lassú ecc. — La sede di tutti i beati è costrutta non di materia, ma di lume (v. 100), e di tal lume intellettuale, che rende visibile il Creatore alla creatura. Sí fatto edificio sorge circolarmente, in quella forma circolare che è la propria e conveniente a significare l'eterno e l'infinito. Ed è di tanta ampiezza tal cerchio, che (dice il poeta) il sole vi starebbe dentro ben largamente.

Questa sede, tutta di raggio, si riflette nella parte superiore del primo cielo mobile; il quale da tal lume divino è avvivato e acquista eccelsa potenza. Le anime beate dai loro seggi si specchiano in questo lago di luce che il poeta vede di sotto nella superficie convessa del primo cielo. E cosí specchiandosi le anime elette trasmettono al mondo dei mortali novelle arcane forze di virtú attiva mediante le immagini (gli esempi) loro.

E come clivo ecc. — Bellissima similitudine e rispondente bene al concetto di cui la nota precedente contiene la spiegazione. Una collinetta ben adorna di

110 si specchia, quasi per vedersi adorno,
quando è nell'erbe e ne' fioretti opimo;

sí soprastando al lume intorno intorno
vidi specchiarsi in piú di mille soglie
quanto di noi lassú fatto ha ritorno.

115 E se l'infimo grado in sé raccoglie
sí grande lume, quant'è la larghezza
di questa rosa nell'estreme foglie!

La vista mia nell'ampio e nell'altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
120 il quanto e il quale di quella allegrezza.

Presso e lontano lí né pon né leva;
ché dove Dio senza mezzo governa,
la legge natural nulla rileva.

piante e di fiori che abbia al suo piede (al *suo imo*) un laghetto di chiare acque in cui si specchi, sembra godere e compiacersi della sua bellezza: tale apparve la vista alta dei seggi, oramai tutti pieni di spiriti beati. Il pregio del buono e del bello di tal collinetta è nel suo verde e ne' suoi fiori; ma come attraenti le immagini nel basso specchio, che pare accoglierle in sè rendendole fedelmente! Come la collinetta si vede bella (*adorna*) e sembra che si compiaccia d'essere specchiata dal *suo imo*, così le anime elette appaiono godere di porgere al mondo di sotto immagini buone di loro stesse.

opimo — Vale *ricco, abbondante*.

Quanto di noi ecc. — La presente espressione equivale a dire: *tutti gli spiriti usciti dal mondo in perfetta grazia di Dio,* e per ciò ritornati lassú donde scesero in terra quando da Dio furono creati.

E se l'infimo grado ecc. — Dante si trova alla prima soglia, o all'*infimo grado*, dell'immenso anfiteatro. Di che dice: *E se in tal infimo grado è tanto lume, si pensi quanta larghezza* (cioè *magnificenza di lume*) *dev'essere nell'ampia estensione dei seggi più alti, simili alle estreme foglie di una rosa nel lor giro superiore e più largo.*

La vista mia ecc. — *Per quanto ampio ed alto fosse il luogo dei beati* (afferma il poeta) *la mia vista non solamente non si smarriva, ma percepiva bene ogni particolarità di misura e di qualità in tanta beatitudine. La vicinanza o la lontananza lí, dove Iddio governa direttamente, non è soggetta punto alla legge naturale per cui l'occhio umano*

Nel giallo della rosa sempiterna,
125 che si dilata, digrada e redole
odor di lode al Sol che sempre verna,

qual è colui che tace e dicer vuole
mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
quanto è il convento delle bianche stole!

130 Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni, sí ripieni,
che poca gente omai ci si disira.

vede meglio le cose quando son vicine; anzi essa legge li nulla rileva, cioè non ha importanza alcuna.

Nel giallo ecc. — Il poeta adopera questa espressione per tornar ad indicare il punto dove egli si trovava con Beatrice, cioè la prima soglia, quella parte che nell'immagine della rosa è precisamente *il giallo*.

si dilata ecc. — Vuol dire il poeta che le foglie della rosa appunto dal giallo *si allargano, si elevano di grado in grado* (oggi veramente il verbo *digradare* significa il contrario; e forse per questo alcuni testi leggono *rigrada;* ma gli antichi commentatori hanno inteso *digrada* nel senso qui esposto). Il latinismo *redole* significa *manda odore,* ma *odore di santità,* o, com'è detto, *di lode a Dio;* il quale è sole che fa eterna primavera (*che sempre verna*).

Qual è colui ecc. — Questa proposizione, che per il senso deve attaccarsi alla particella *mi,* oggetto di *trasse,* della proposizione seguente, forma un costrutto un po' nuovo, e duro anche in Dante. Sarebbe assai semplice sintassi (ma i testi tutti si oppongono) se si leggesse *quale colui* ecc.; e non si altererebbe la lezione dei codici. Cosí il senso sarebbe *Beatrice trasse nel giallo* ecc. *me, quale colui,* o *simile a colui che* ecc.

quanto è il convento ecc. — Cioè *quanto ampio è il luogo proprio dei beati.*

delle bianche stole — Vale *delle anime elette.* L'espressione *delle bianche stole* è presa dall'*Apocalissi* [VII, 13], e anche dall'uso di chiamare *vesta di Cristo* (il vocabolo *stola* in sostanza significa il medesimo) la purezza battesimale dell'anima. Cfr. *Vite dei SS. Padri, San Paolo,* in fine.

Vedi nostra città ecc. — Oggi diremmo *vedi la nostra città.* Ma fu uso non infrequente degli antichi di sopprimere l'articolo determinativo. Di che si veda il verso 1° del I canto dell'*Inferno,* e dello stesso canto i vv. 7 e 37. Cfr. *Parad.* XIII, 32.

Qui il poeta si fa indicare da Beatrice l'ampiezza circolare del luogo, figuratamente chiamato *città,* e poi il fatto che gli scanni sono oramai tutti occupati, cosí

In quel gran seggio a cui tu gli occhi tieni,
per la corona che già v'è su posta,
135 prima che tu a queste nozze ceni,

sederà l'alma che fia giú agosta
dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.

che pochi eletti ancora s'attendono fra i beati del Paradiso. Ciò dimostra, dicono, come Dante credesse vicina la fine del mondo; quantunque egli mostri altrove di credere a un avvenire di più e piú secoli (fra altri luoghi v. *Parad.* IX, 40); ma forse ciò dimostra soltanto che il poeta credeva la Cristianità già tanto corrotta, che pochi spiriti avrebbero saputo trovar la strada del Paradiso.

In quel gran seggio ecc. — Beatrice ha notato che l'occhio di Dante è stato attratto dalla vista di *un gran seggio*, di *un trono*, su cui è posata una corona imperiale; e dice all'amico suo che, prima ch'egli pure giunga nell'Empireo per avervi il suo seggio e cenare alle celestiali nozze, su quel trono sederà l'anima dell'imperatore Arrigo Settimo di Lussemburgo.

Il poeta scrisse questi versi certamente dopo l'aprile dell'anno 1314, quando era già avvenuta, oltre la morte di Arrigo VII, anche quella di papa Clemente V; il quale aveva impedito all'imperatore di fare il riordinamento della vita politica italiana, sopprimendo tutte le usurpazioni ch'erano state fatte dei diritti imperiali, abbassando non poche superbie, e massimamente quella della patria sua crudele. Per le quali opere, se avessero potuto essere compiute, il poeta aveva sperato d'essere rimesso nel suo *bell'ovile*, di rivedere l'Italia ordinata e quieta, con tutto il mondo civile nella dolce pace del governo imperiale.

Arrigo VII di Lussemburgo era stato eletto imperatore nel novembre del 1308, era disceso in Italia circa due anni dopo; e morì a Buonconvento nell'Agosto del 1313.

che fia giú agosta — Cioè *che sarà innalzata all'augusta (agosta) dignità d'imperatore*.

ch'a drizzare Italia ecc. — Dante par che si consoli qui della mala riuscita dell'impresa dell'*alto Arrigo*, pensando ch'egli fosse disceso in Italia prima che questa fosse nella buona disposizione d'essere *drizzata, rimessa nel dritto cammino*. Nel canto VII del *Purg.*, alludendo all'impresa che, mentre il poeta componeva quel canto, era iniziata dall'imperatore, dice dell'Italia che *tardi per altri* (e questi è Arrigo) *si ricrea*, cioè *si ravviva*. I due passi (del VII del *Purg.* e questo del *Parad.*) furono scritti a distanza di quattro o cinque anni l'uno dall'altro; e dicon vero entrambi; perché nel 1310 il poeta ben ve-

La cieca cupidigia che vi ammalia
140 simili fatti v'ha al fantolino
che muor di fame e caccia via la balia.

E fia prefetto nel foro divino
allora tal, che palese e coperto
non anderà con lui per un cammino.

145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo offizio; ch'ei sarà detruso
là dove Simon Mago è per suo merto,

e farà quel d'Alagna andar piú giuso.

deva come a riordinare l'Italia, dopo tanto disordine e tanta usurpazione perpetrata da Guelfi e da falsi Ghibellini, era *tardi* (l'avesse fatto Rodolfo d'Absburgo, che il suo era il tempo giusto); nel 1314 pensava il poeta che la nazione italiana al giungere dell'imperatore era stata ancora troppo mal disposta. Le due cose per ciò non solamente non sono contradditorie, ma sono quasi la cosa medesima.

La cieca cupidigia ecc. — È quella sete della ricchezza e del dominio dal poeta maledetta in piú luoghi delle sue opere. Cfr., fra gli altri luoghi, *Inf.* XII, 49 e *Parad.* XXVII, 121.

che muor di fame — È frase, per dire *che ha una fame estrema.*

prefetto ecc. — *Prefetto* è qui per *capo supremo*; e *nel foro divino* significa *nella Chiesa.*

tal — È il papa Clemente V; di cui vedi *Inf.* XIX, 83.

non anderà con lui ecc. — Vale *terrà una via tutta diversa da quella dell' Imperatore.*

poco — Vuol dire qui Beatrice che Iddio tollererà per poco tempo l'empietà di cosí fatto pontefice; ché lo farà morire l'anno seguente a quello della morte di Arrigo VII.

nel santo offizio — Cioè nel *santo ufficio di Vicario di Cristo.*

detruso — Questo participio latino significa propriamente *cacciato fuori*; ma qui è nel senso piú generico di *cacciato via*, e, s'intende, *giú nel fondo della fessura della pietra* [cfr. *Inf.* XIX, 75].

Simon Mago — V. *Inf.* XIX, 1.

quel d'Alagna — È Bonifaccio VIII; di cui pure è menzione nel c. XIX dell'*Inf.* e nel XX de *Purg.* [85 e segg.].

andar — Si legge anche *esser* con pari autorità di codici, ma con minore naturalezza d'espressione.

CANTO XXXI.

Mentre Dante contempla il regno dei beati, che sono ne' lor seggi, e degli angeli che volano dall'alto ai giri dell'Empireo e da questi a Dio, vorrebbe interrogare Beatrice; ma, voltatosi, vede accanto a sé, invece di lei, un venerabile vecchio, che gli dice d'esser da Beatrice mandato a dar pieno compimento al desiderio di lui. È San Bernardo. Questi gl' indica il seggio della donna; ed egli la vede, e le volge l'ultimo parlare, che è affettuoso saluto con espressione di gratitudine profondamente sentita e con preghiera d'essere sempre con tal magnificenza aiutato. Dopo ciò il Santo, che gli è ultima guida, invita il poeta a rimirare nel giro più alto il seggio di Maria in una gloria vivissima di luce ch' Ella ha dintorno a sè, e di festa che le fanno gli angeli. Maria è lì riso di bellezza che dà letizia infinita a tutti gli altri santi.

In forma dunque di candida rosa

v. 1-93. Dante contempla, oltre la moltitudine dei beati, anche quella degli angeli, la quale dall'alto e dal mezzo vola agli scanni e da questi su a Dio. Egli move gli occhi in tanta altezza per i vari gradi, ora verso il basso, ed ora tutt'intorno. Ciò fatto, e così acquistata conoscenza del luogo, sente desiderio d'interrogare la sua donna; ma non la vede piú accanto a sé, e in luogo di lei trova un venerabile vecchio (*un sene*), San Bernardo. Questi gli dice d'essere venuto lì per volontà della stessa Beatrice, affinché egli possa avere l'ultimo compimento del suo desiderio. Bernardo insegna a Dante il punto dov'è gloriosa la donna assai in alto nel suo seggio, al *terzo giro del sommo grado*. Dante la vede cosí come fosse vicina; e le rivolge il suo saluto con pienezza d'affetto, e massimamente di gratitudine per il grande e singolare beneficio da lei ricevuto, pur pregandola di custodirlo e aiutarlo sino alla fine. Ella sorride, e guarda lui con amore; poi gira gli occhi di nuovo all'eterna fonte della beatitudine.

In forma dunque ecc. —

mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa;

ma l'altra, che volando vede e canta
5 la gloria di Colui che la innamora
e la bontà che la fece cotanta,

Sí come schiera d'api che s'infiora
una fiata, ed una si ritorna
là dove suo lavoro s'insapora,

10 nel gran fior discendeva che s'adorna
di tante foglie; e quindi risaliva
là dove il Suo Amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,

Dopo ciò che il poeta aveva scritto nel canto precedente [vv. 117, 124 e 125] poteva ben qui concludere che la milizia santa, cioè la moltitudine delle *bianche stole*, gli appariva in forma di candida rosa; le cui foglie (oggi si suol dire *i petali*) sono esse *bianche stole*, o le anime beate, occupanti i seggi.

fece sposa — Col suo sangue Cristo unì a sé per tutti i tempi del mondo la Chiesa, l'umanità cristiana; la quale, militando e vincendo, diventa degna d'essere con Lui eternamente in Paradiso.

l'altra — È *l'altra milizia*, quella degli angeli, che, non avendo seguito il tentatore Lucifero, ma essendo rimasta a Dio fedele, meritò il premio eterno.

volando — I beati stanno seduti: gli angeli invece volano per il vuoto del vasto spazio, riempiendolo di loro stessi. Al v. 19 il poeta li chiama *plenitudine volante*.

s'infiora — Questo verbo ha qui senso di *penetrare nel fiore*. *Infiorarsi* ha spesse volte, e negli antichi e nei moderni, significato di *adornarsi di fiori*, ma nel presente passo è uno dei verbi di stampo dantesco.

suo lavoro s'insapora — Il lavoro dell'ape è da prima di volare a raccogliere il polline dei fiori, e poi di convertire questo, ritornata che sia all'alveare, in dolce miele. *S'insapora* significa appunto *acquista sapore;* e questo nel presente caso è il soavissimo sapore del miele.

nel gran fior ecc. — Lo sciame di tutti questi angeli *discendeva nel gran fiore* (altrove [canto preced. v. 129] detto *il convento delle bianche stole*) che ha *tante foglie*, o, come si dice oggi, *tanti petali*.

là dove ecc. — Vuol dire il poeta nell'alto luogo ove soggiorna Iddio, Amore degli angeli.

Le facce ecc. — S'intende

e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
15 che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan della pace e dell'ardore
ch'egli acquistavan ventilando il fianco.

Né lo interporsi tra il disopra e il fiore
20 di tanta plenitudine volante
impediva la vista e lo splendore;

ché la luce divina è penetrante
per l'universo, secondo ch'è degno,
sí che nulla le puote essere ostante.

25 Questo sicuro e gaudioso regno,
frequente in gente antica ed in novella,
viso ed amore avea tutto ad un segno.

che le facce degli angeli erano fiamma abbagliante, ch'essi avevano le ali d'oro e che nelle vesti erano di tal bianchezza, da vincere ogni candore di neve.

di banco in banco — I giri de' seggi, tutti costruiti di raggio, sono dal poeta figurati simili a quelli di aule nostre destinate a grandi adunanze, che sogliono essere di legno, e si chiamano *banchi*.

ventilando il fianco — Cioè *innalzandosi*, e fino a Dio, fonte della pace beata e dell'ardente carità.

il disopra — S'intende il luogo stesso di Dio.

plenitudine ecc. — Cioè *il numero grande degli angeli che riempirono lo spazio di mezzo volando.*

ché la luce ecc. — Cfr. i primi tre versi del c. I del *Parad.*

essere ostante — Vale *fare impedimento*. E per ciò si deve intendere che, quantunque lo spazio sia tutto pieno d'angeli, il poeta vede per tutto, come se nulla sia fra l'occhio suo e i giri dell'Empireo.

Questo sicuro ecc. — *Sicuro* suol chiamarsi il luogo ove chi ci sta non ha il minimo timore d'essere mai disturbato nella sua pace e nella sua gioia. Tale è il Paradiso.

frequente in gente ecc. — Cioè *regno nel quale è frequenza, è moltitudine di spiriti che hanno avuto la fede insegnata dall'Antico Testamento, e di quelli che hanno avuto la rivelazione del Testamento Nuovo.*

viso ed amore ecc. — Vuol dire il poeta che tutto il regno, ch'è quanto dire tutta la gente del regno gaudioso, *aveva gli*

O Trina Luce, che, in Unica Stella
scintillando a lor vista, sì gli appaga,
30 guarda quaggiú alla nostra procella.

Se i barbari, venendo da tal plaga
che ciascun giorno d'Elice si copra
rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,

vedendo Roma e l'ardua sua opra,
35 stupefaciensi, quando Laterano

occhi pieni d'amore e fissi ad un unico punto, a Dio.

O Trina Luce ecc. — Il poeta qui si rivolge a Dio; e chiamandolo, secondo il mistero della sua trinità ed unità, Luce Trina ed Unica Stella che, folgorante dinnanzi agli spiriti beati dà loro di sè il massimo appagamento, lo prega affinché abbia pietà di coloro che si trovano nel mondo basso in orribile oscuramento, prodotto dalla tempesta delle umane passioni.

appaga — È forma arcaica di seconda persona dell' indicativo presente del verbo *appagare*, per *appaghi*. Gli esempi di tal seconda persona in *a* ne' verbi della coniugazione prima non mancano nella lingua del dugento e del trecento. Cfr. NANNUCCI, *Anal. crit. dei v. it.*, 46 e segg. Cfr. pure *Inf.* XXIV, 120.

i barbari — S' intende la gente incolta e rozza di paesi ove civiltà ed arte sono cose ignote.

da tal plaga ecc. — *Plaga* d'ordinario è parte di cielo [cfr. *Parad.* XXIII, 11]; ma qui il poeta vuol indicare i *paesi settentrionali*, donde vennero molti a Roma durante il Giubileo.

Elice — Cfr. *Purg.* XXV, 130 e seg. Qui è detto semplicemente per indicare l'*Orsa Maggiore* o il *Settentrione*.

col suo figlio — *Arturo* o *Boote*.

l'ardua sua opra — Con questa espressione si vogliono qui accennare gli edifici alti, e maestosi di romana grandezza.

stupefaciensi — Cioè *si mostravano pieni di stupore*.

quando Laterano ecc. — In *Laterano* il poeta non può aver voluto intendere la grandezza delle fabbriche di Roma, di che ha già fatto cenno nel precedente verso; ma ha voluto significare la Chiesa Lateranense di Roma, *Ecclesia Urbis et Orbis*, che al tempo del Giubileo era ancora la maggiore per importanza religiosa. Egli ha qui accennato il famoso anno 1300, in cui l'ufficio religioso della gran perdonanza, che si compiva, forse più che in altre, nella detta chiesa, *omnium ecclesiarum Mater et Caput, andò di sopra a tutte le cose mortali*, cioè fu considerato cosa d' interesse assai superiore

alle cose mortali andò di sopra,

io, che al divino dall'umano,
all'eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,

40 di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
libito non udire e starmi muto.

E, quasi peregrin che si ricrea
nel tempio del suo voto, riguardando,
45 e spera già ridir com'ello stea,

sí, per la viva luce passeggiando,
menava io gli occhi per li gradi,

ad ogni altra del mondo. Dante scriveva questi versi una ventina d'anni dopo il grande avvenimento del Giubileo.

io, che al divino ecc. — Il poeta fa considerare al lettore quanto dovette essere lo stupore da cui fu posseduto esso lassú; ché non era egli già uno il quale da una terra di barbari fosse venuto ad un'altra ove la grande civiltà avesse lasciato le sue forti impronte; ma era un essere umano che giungeva in cospetto del sublime e del divino, passava da quel ch'è nel tempo a quello ch'è eterno, o in fine da un popolo, quale è il Fiorentino, che è privo di pace, senza giustizia, corrotto all'estremo, in mezzo a una gente serena d'inalterabile pace, a una gente giusta e purissima.

compiuto — Vale *del tutto pieno*, ma con l'aggiunta dell'Idea della perfezione.

tra esso ecc. — S'intende *tra esso stupore e il gran piacere.*

mi facea — È sottinteso il soggetto *io.*

libito ecc. — Quasi dica: *concedevo a me stesso il piacere dell'ammirazione e del godimento in silenzio, pur essendo io lieto che nessuno intanto mi parlasse.*

E quasi peregrin ecc. — Il poeta paragona se stesso al pellegrino che, dopo lunghe fatiche e disagi, arrivato finalmente nel tempio ch'era meta del suo viaggio, vi entra e prova un senso di soddisfazione e di riposo, guardando bene ogni parte ed ogni cosa, procurando anche di ricordarsene per poterle poi ridire e descrivere quali le ha vedute.

com'ello stea — Dice del tempio: *come sia fatto e disposto nelle sue parti e nei particolari.*

passeggiando — Cioè *movendo lo sguardo.*

mo su, mo giú, e mo ricirculando.

Vedea di carità visi suadi,
50 d'Altrui lume fregiati e del suo riso,
ed atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di Paradiso
già tutta mio sguardo avea compresa,
in nulla parte ancor fermato fiso;

55 e volgeami con voglia riaccesa
per domandar la mia donna di cose
di che la mente mia era sospesa.

Uno intendea, ed altro mi rispose:

mo su, mo giú ecc. — Significa *ora in su, ora in giú, ed ora tutt' intorno.*

di carità visi suadi — Intende il poeta *faccie di beati che invitavano e quasi obbligavano a sentir carità.* L'aggettivo *suadi* non esiste in nessuna delle due lingue d'Italia, ma è dal latino *suadeo* che significa *persuado.* Forse, come aggettivo, Dante lo trasse dal virgiliano *malesuada fames.*

d'Altrui lume fregiati ecc. — Cioè : adorni del lume che veniva loro da Dio e della bellezza di riso che avevano in loro stessi.

ed atti ecc. — Il poeta intende : ed io vedeva in essi i piú dignitosi atteggiamenti, a differenza di quello che si suol vedere quaggiú, dove gli uomini, se sono nella maggior lietezza, fanno per lo piú atti troppo vivaci e spesse volte scomposti.

mio sguardo — Altri, per la giusta misura del verso, vuol leggere *lo mio sguardo;* ma è superflua tal correzione, perchè qui *mio,* come in parecchi luoghi, è di due sillabe [cfr. *Parad.* XVIII, 14].

in nulla parte ecc. — Equivale a dire : *quantunque esso mio sguardo non si fosse fermato molto attentamente in alcuna parte.* Vero è che aveva colpito l'occhio del poeta il seggio su cui era posata la corona imperiale [v. canto preced., v. 133-134]; ma quella fu eccezione unica; ché del resto egli non aveva fatto che guardare dal basso all'alto, dall'alto al basso, tutt'intorno; e solo per un istante s'era lasciato attrarre dalla singolarità di quel trono e di quella corona. Se si accettasse di questo verso la lezione del Witte, *e in nulla parte ancor fermato il viso,* cioè *l'occhio,* la contraddizione col passo indicato ci sarebbe, e troppo chiaramente. Ma sono di grande autorità i codici e le edizioni che portano la lezione *fermato fiso.*

sospesa — Vale *incerta.*

Uno intendea ecc. — *Uno*

credea veder Beatrice, e vidi un sene
60 vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per gli occhi e per le gene
di benigna letizia in atto pio,
quale a tenero padre si conviene.

Ed: «Ella ov'è?», di subito diss' io;
65 ond'egli: «A terminar lo tuo disiro
mosse Beatrice me del loco mio.

E, se riguardi su nel terzo giro
del sommo grado, tu la rivedrai

è forma di neutro latino e significa *una cosa*, siccome *altro*, che viene appresso, *altra cosa*.

un sene — Il poeta ha qui adoperato il vocabolo che nella lingua latina significa *vecchio*; ed ha fatto ciò per accrescimento di dignità. Lo stesso vocabolo *sene* (che non si trova in nessun'altra parte del poema) userà il poeta anche al v. 94 di questo canto, per indicare lo stesso venerabile vegliardo. Appare per ciò abbastanza chiaro qui che Dante abbia voluto fare una giusta distinzione, e quasi gradazione di dignità, dal *vecchio bianco per antico pelo* [III *Inf.*] al *veglio onesto* [I *Purg.*], ai *ventiquattro seniori* [XXIX *Purg.*] e a questo venerabile del presente canto. Cfr. la n. a *Purg.* XXIX, 83.

con le genti gloriose — Qui pure, come in alcun altro luogo, *con* è abbreviazione di *come*. Cfr. *Purg.* XXIX, 145. Usò questo *con* avverbio anche il PETRARCA nel son. *Orso, al vostro destriero* ecc., v. 13; e nel son. *Lieti fiori e felici*, v. 14.

Diffuso ecc. — In costruzione ordinaria il senso è questo: *Egli aveva per gli occhi e per le gene* (parola latina che vale *guance*) *diffusa bontà amorevole e santa letizia; era in atteggiamento di pietà e di tenerezza paterna*.

Ella ov'è? — Colui che ama appassionatamente una donna spesse volte non la nomina, ma dice *Ella* o *Lei*, tanto l'ha sempre dinnanzi al pensiero, come la fanciulla innamorata dice *Egli* o *Lui*. A proposito del qual fatto psicologico si può confrontare il passo dell'*Inf.* al c. XXIII, vv. 35 e 53.

A terminar ecc. — Cioè *A dare l'ultimo compimento al tuo desiderio*.

nel terzo giro del sommo grado — Il *sommo grado* dell'Empireo (e così ogni altro grado di sotto, sino a quello che finisce al *giallo della rosa*) comprende, come si vedrà nel canto seguente, sette giri di seggi. I quali poi, per ciascun grado, sono disposti secondo il medesimo ordine. Ora è da sapere che nel

nel trono che i suoi merti le sortîro ».

70 Senza risponder gli occhi su levai;
e vidi lei che si facea corona,
riflettendo da sé gli eterni rai.

Da quella region che piú su tuona

terzo giro di ciascun grado siedono gli spiriti eletti che furono rivolti, per divina grazia e per voler loro, alla contemplazione di Dio e delle cose di Dio. Nel terzo giro del sommo grado, fa dire il poeta a San Bernardo, siede Beatrice accanto a Rachele, che è l'indice maggiore della vita contemplativa.

nel trono che i suoi merti le sortîro — Cioè *nel gran seggio ch'ella ebbe da Dio per i suoi meriti*. Quali meriti? Certo ella fu di vita rettissima, fu assai buona, amorevole e religiosa; certissimamente ella fu anche di forte rassegnazione per aver sopportato con animo devoto e pio la sua lunga malattia che la condusse a morire nel fiore della giovinezza, cosí altri dolori e, forse il peggior male di tutti, la superbia di messer Simone de' Bardi. Ma per Dante ella doveva avere de' meriti, ricevuti da Dio per grazia, d'intelletto e di naturale intuitiva sapienza, quali doveva aver avuti l'*antica Rachele*.

Che Beatrice fosse d'ingegno tutt'altro che volgare, non solo non è cosa inverosimile, ma appare un fatto dimostrato dallo stesso grande amore di Dante. Bisogna pensare che un uomo come lui non avrebbe mai innalzato una donna all'onore di rappresentare la intelligenza umana avvalorata dal sapere di tutto il divino, se non l'avesse stimata degna di questo. Se Beatrice fosse stata una donna di ordinaria e mediocre intelligenza, la cosa sarebbe stata ridicola e insopportabile, prima al grande poeta, e poi anche a' suoi contemporanei. Si pensi inoltre che nella stessa *Vita Nuova* Dante chiamò Beatrice *nobile intelletto*, e che quando la chiamò cosí (poco dopo il giugno dell'anno 1290) egli non l'aveva ancora idealizzata al massimo grado, siccome fece verso il tempo del grande Giubileo.

Senza risponder ecc. — Dante ha ora udito cosa per cui si sente stretto a distogliere d'un tratto l'occhio dal venerabile suo nuovo duce, per rivolgerlo alla donna; e per ciò neppur risponde: la sua attenzione e tutto l'esser suo è volto già al terzo giro del sommo grado. Questo moto quasi istintivo è scusabilissimo, siccome effetto di viva affezione.

si facea corona — Vuol dire il poeta che Beatrice riceveva tanta luce direttamente da Dio, che questa, riflettendosi dalla sua faccia, le formava intorno al capo una corona luminosa.

Da quella region ecc. — Per far intendere quale distanza

occhio mortale alcun tanto non dista,
75 qualunque in mare piú giú s'abbandona,

quanto lí da Beatrice la mia vista;
ma nulla mi facea, ché sua effige
non discendeva a me per mezzo mista.

«O donna, in cui la mia speranza vige,

fosse dal luogo (cioè dal *giallo della rosa*), ove si trovava, a quell'altezza somma in cui sedeva la sua donna, il poeta dice in sostanza che non giungerebbe a tanto quella che avrebbe di sopra da sé chi dal fondo del mare potesse guardare su alla più alta regione delle nubi. Senonché, per aver un' idea non del tutto errata di tanta altezza, è da pensare che al tempo di Dante non si conoscevano le grandi profondità degli oceani: si credeva che fosse massima quella di due o tre miglia.

Il lettore, per questo che dice qui il poeta, acquista l'idea di una grande altezza e, come oggi si direbbe, vertiginosa, ma senza determinazione: il che ne accresce l'effetto. Del resto anche l'aver detto nel canto precedente [v. 113] ch'egli vide i beati *in piú di mille soglie* (il che significa *in piú di mille scaglioni circolari*) non ci può dare un'idea neppur approssimativa dell'altezza, mancandoci la misura della elevazione di ciascun giro, e soprattutto dovendo noi considerare che per il poeta l'espressione *piú di mille* costantemente ha il senso indeterminato di *moltissimi*.

qualunque in mare ecc. — Qui ha luogo una forma di sintassi antica assai simile a quella del pronome *chi* usato tal volta in senso di *se alcuno* [cfr. *Purg.* XXIV, 141]; e perciò il presente verso significa: *se un uomo qualsiasi precipita giú sin al fondo del mare.*

ma nulla mi facea — *Tanta distanza* (dice il poeta) *non mi scemava punto la vista della mia donna; perché l'immagine (effige) di lei non discendeva a me attraverso a materia* (aerea, acquea, o altra) *quasi mescendosi o alquanto confondendosi con essa.* No: veniva chiara alla mia vista, come se fosse a piccola distanza.

O donna ecc. — Nel XXX del *Purgatorio*, quando il poeta s'accorge della scomparsa di Virgilio, dice com'egli fu addolorato (il che è umano) del non aver più la compagnia di lui, *dolcissimo padre*, al quale *sí era dato per propria salute.* Il senso allegorico di ciò fu esposto nelle note ai vv. 49-54 del citato canto. Là era l'anima umana che, sul punto d'essere guidata alle supreme altezze intellettuali e morali dalla Fede e dalla Sapienza Religiosa, sentiva tuttavia il dolore di doversi separare da quella umanità d'ingegno, di filosofia e d'arte che gli era stata sempre di tanto conforto e ca-

80 e che soffristi per la mia salute
in inferno lasciar le tue vestige,

di tante cose, quante io ho vedute,
dal tuo potere e dalla tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.

85 Tu m'hai di servo tratto a libertate

gione di tanti e così soavi godimenti. La stessa vista, o considerazione, della bellezza di uno stato perfetto di vita spirituale virtuosa tutta abbellita di bontà, di sommessione, di leggiadri atti, di aiuti d'ogni superiore istituzione religiosa o civile, nel quale stato (rappresentato dal poeta nel Paradiso terrestre) l'anima respira un'aura di vita che viene direttamente da Dio; tutto ciò, al primo istante, non pare che basti a scemare il dolore del venir meno di quella filosofia umana [cfr. *Purg.* II, nota generale ai vv. 42-138] che il poeta ha personificata in Virgilio.

Ora cessa per Dante l'opera della seconda guida, di Beatrice; ma non cessa il conforto della presenza di lei, che lo assiste da presso, pur essendo a gran distanza, e lo assisterà sino alla fine. Essa, com'è già detto, è la Fede Religiosa avvalorata del sapere delle cose divine, che il poeta, in questo punto della sua massima elevazione, ha già del tutto in suo favore. Tra breve, mediante la superiore contemplazione, ch'è effetto d'infiammata carità (la qual contemplazione è rappresentata da San Bernardo) egli godrà la visione **estatica di Dio; per cui l'anima umana sarà elevata alla sua suprema perfezione, che è unione eucaristica con Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo.**

in cui la mia speranza vige — **Nella perfetta Fede Religiosa** la speranza (che è l'aspettazione certa del premio eterno) *vige, ha tutto il suo vigore.*

vestige — Cioè *orme.* La Fede Religiosa, che non si scompagna mai da Carità, non si fa riguardo di scendere alla soglia del male per salvare un'anima e rimetterla nel buon cammino.

di tante cose ecc. — La costruzione e il senso è: *Riconosco la grazia e la virtù* (in sostanza *il beneficio che me n'è venuto*) *dell'aver vedute e contemplate tante cose dal potere tuo e dalla tua bontà.* Egli sente in somma di dovere al richiamo della sua Fede Religiosa l'essersi allontanato dal male e l'essersi tanto avanzato nel bene.

di servo — Cioè *dalla condizione di chi è schiavo del male.*

a libertate — Cioè alla condizione di chi, perfettamente sciolto da tutti i vincoli degli appetiti del piacere mondano, va diritto e spontaneamente al Bene Supremo.

per tutte quelle vie, per tutti i modi
che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi
sì, che l'anima mia, che fatta hai sana,
90 piacente a te dal corpo si disnodi ».

per tutte quelle vie ecc. — Il poeta, considerando il vero senso che ha per lui Beatrice, di potenza divina, le attribuisce tutte le operazioni che, nel fatto, sono eseguite da Virgilio. Il quale (come s'è detto fino alla sazietà) è la ragione umana che, avendo ricevuto impulso da una volontà e da autorità superiore, e di Cielo, obbliga l'anima ch'è nel male (nella *selva*) a considerar questo in tutte le sue forme (*vista di tutti i cerchi infernali*), e poi a risalire per le vie dell'espiazione (*i cerchi del Purgatorio*) sino a farla ritornare allo stato della primitiva purezza (*Paradiso terrestre*).

che di ciò fare avei ecc. — La forma *avei* è arcaica per *avevi*. Cfr. *Inf.* XXX, 110. L'espressione poi è costruita secondo quell'uso popolare per cui il pronome *che* si adoperò, e s'adopera, assolutamente. Qui vale *per i quali*. Il senso è dunque *per i quali*, o *mediante i quali potei ottener questo* (*avesti potestà di* ecc.).

Venendo ad alcun particolare maggiore di quanto è accennato nella nota precedente [v. 66], è da osservare come la prima parte, cui la potenza divina (Beatrice) ha assegnata, per essere eseguita, alla virtù della ragione umana (a Virgilio), è esame di coscienza, è aborrimento e fuga dal male, poi è vittoria contro gl'istinti della negligenza [tutto questo dal III dell'*Inferno* sino all'VIII del *Purgatorio*]. La seconda parte dell'opera di Beatrice fatta eseguire a Virgilio è stata condotta dal cominciamento alla fine dell'espiazione [dal IX del Purgatorio a tutto il XXVII] per opera dell'angelo portiere (che rappresenta il *sacerdote confessore*) e di tutti gli altri angeli sino a quello che cancella l'ultimo P dalla fronte di Dante. Tutti questi sono autorità, o ministri della potestà divina, che esercitano l'ufficio di liberare l'anima umana dai vincoli degli affetti terreni.

custodi ecc. — Cioè *custodisci nell'anima mia la magnificenza del dono che mi hai fatto*, la libertà, quella libertà, nel senso teologico, per cui l'anima, essendo già sciolta da ogni legame di appetiti mondani, si volge spontaneamente al Bene Sommo, e non sa più volgersi ad altro.

piacente a te ecc. — Il voto che fa a se stessa l'anima così rinnovellata e del tutto risanata è di poter essere, nel momento in cui sarà *disviluppata dal mondo fallace*, piacente a Beatrice, il che vuol dire in perfetta concordia con la vera Fede e la Sapienza divina.

Cosí orai; ed ella, sí lontana
come parea, sorrise, e riguardommi;
poi si tornò all'Eterna Fontana.

E il santo sene: « Acciò che tu assommi
95 perfettamente, disse, il tuo cammino,

come parea — Cioè *come mi appariva.*

sorrise — Dopo ciò che ha già detto il poeta nei versi 73 e segg. si comprende con che stupore egli abbia veduto, a distanza di miglia, nel volto della donna così chiaramente il sorriso e l'atto del rivolgere a lui le pupille, quasi per rassicurarlo.

poi si tornò ecc. — Il poeta vuol dire: *Poi Beatrice si voltò di nuovo a Dio* (il che ci dà implicitamente questo pensiero, che prima, all'udire il saluto del suo amico, si era distolta da tanta fonte di beatitudine) *per rigodersi la sua eterna visione.*

v. 94-142. Ora comincia l'opera della terza guida dell'anima umana, cioè di San Bernardo. Questi rappresenta la contemplazione estatica, effetto d'infiammata carità, per la quale l'anima umana può aver grazia d'elevarsi fino alla visione di Dio Uno e Trino, e alla visione del mistero della Divinità e Umanità di Cristo. San Bernardo esorta Dante a guardare i beati del Paradiso per acquistare all'occhio (e ben s'intende *della mente*) virtú d'elevarsi a tanta visione di misteri profondi della Divinità. Principalmente lo invita a guardare la Regina del Cielo. Egli la vede nel sommo giro del sommo grado, festeggiata da molti tudine d'angeli, contemplata con letizia da tutti i santi. Bernardo, vedendo gli occhi di Dante farsi fissi e attenti nel volto di Maria, lieto rivolge alla Vergine gli occhi suoi con tanta affezione, che anche gli occhi di Dante si fanno più ardenti di rimirarla.

San Bernardo nacque a Fontaine in Borgogna l'anno 1091; morì, abate di Chiaravalle, l'anno 1153. Fu di profonda dottrina; e con intuitiva sapienza scrisse, fra altro, l'opera da Dante citata [in *Epist. a Can Grande*, 28], *De consideratione*. Fu di santissima vita; e fu beatificato dal pontefice Alessandro III. Pio VIII poi lo dichiarò dottore della Santa Chiesa.

E il santo sene ecc. — Quanto a *sene* cfr. il v. 59 di questo canto. Egli dice in sostanza a Dante che *per dare perfetto compimento (assommare) al suo cammino,* deve ancora innalzar gli occhi per il Paradiso; poichè il veder questo gli renderà abile e pronto *(acconcerà)* lo sguardo a penetrare nel vivo lume dell'Essenza divina. *E del resto,* soggiunge, *la Regina del Cielo, della quale io ardo tutto d'amore, ci farà ogni grazia, perchè io sono* (quale disse Dante essere stato Domenico della Fede Cristiana) *l'amoroso drudo di Lei: il fedele di Lei, Bernardo.*

a che prego ed amor santo mandommi,

vola con gli occhi per questo giardino;
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo
piú al montar per lo raggio divino.

100 E la Regina del cielo, ond' i' ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
però ch' io sono il suo fedel Bernardo ».

Quale è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
105 che per l'antica fama non si sazia,

ma dice nel pensier, fin che si mostra,
' Signor mio Gesú Cristo, Dio verace,
or fu sí fatta la sembianza vostra? ';

tale era io mirando la vivace
110 carità di colui che in questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.

Quale è colui ecc. — La Croazia era considerata contrada lontanissima dall'Italia e dalla civiltà latina. Gli abitatori apparivano (e appaiono pur oggi) troppo ignoranti e troppo facili ad esaltazioni. Immagina il poeta (o forse vide ciò l'anno del Giubileo) qualcuno di tali Croati, zotici ma di fervida fede, quale gli parve forse durante la esposizione che si faceva della *vera immagine* di Cristo (della così detta *Veronica,* o del *Santo Sudario*). Quel rozzo cristiano doveva sentirsi in presenza di un miracolo, sapendo quel volto essere il proprio del Figliuolo di Dio. E certo doveva dire tra sé con profondo stupore: *Signor mio, Gesú Cristo, Dio vero, dunque era così fatta la vostra sembianza?*

Tale era io mirando ecc. — Il poeta si paragona al più rozzo dei credenti a cagione del grande stupore che prova nel vedere il volto, rivelatogli ora, di San Bernardo; il quale, mentre fu vivo nel mondo, ebbe più volte, per contemplazione estatica, la beatitudine di vedere in Dio cose che l'intelletto umano per sé non intende; e per ciò poté gustare di quella pace che le anime elette gustano solo in Paradiso. L'espressione *mirando la vivace carità di colui che* ecc.

«Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
cominciò egli, non ti sarà noto
tenendo gli occhi pur quaggiú al fondo;

115 ma guarda i cerchi fino al piú remoto,
tanto che veggi seder la Regina
cui questo regno è suddito e devoto».

Io levai gli occhi; e come da mattina
la parte oriental dell'orizzonte
120 soperchia quella dove il sol declina,

cosí, quasi di valle andando a monte
con gli occhi, vidi parte nello estremo
vincer di lume tutta l'altra fronte.

significa *mirando colui ch'ebbe vivo fuoco di carità, cosí che in questo mondo gustò* ecc.

Figliuol di grazia — È un modo simile a quello per cui Dante stesso [*Inf.* II, 76], facendo parlare Virgilio, chiamò Beatrice *donna di virtú*, o per cui anche oggi diciamo *donna di garbo, uomo d'onore, di coscienza, di coraggio*; le quali espressioni equivalgono a altrettante proposizioni relative col verbo *avere*; ed hanno tutte senso simile a questa: *O figliuolo, che hai grazia da Dio*; e s'intende ben *la singolarissima grazia di poter salire al Cielo, essendo ancora mortale.*

questo essere giocondo — Cioè *questa vita di Paradiso, cosí lieta.*

tenendo — Vale qui *se tieni*, ovvero *fino a tanto che tieni* ecc.

al piú remoto — Cioè *fino al cerchio, o giro, piú lontano da questo fondo*, che è, come disse il poeta, *il giallo della rosa*. Bernardo in somma invita Dante a volgere gli occhi al supremo giro.

veggi — Ora si direbbe *vegga*.

la Regina — Ognuno intende *Maria*, Madre di Dio; alla quale tutto il regno del Cielo è *suddito* (ché nessuno, per grazia o per meriti, è pari di Lei); ed è *devoto* (perchè volentieri e con affetto riconosce in Lei la sua sovrana).

soperchia quella ecc. — Cioè *supera di luce* o *vince di splendore la parte occidentale*. Quella luce viva che il poeta vede lassú nota egli che è simile per luminosità al punto orientale dell'orizzonte da cui s'aspetta che esca il sole.

di valle andando a monte — È frase per dire *dal basso innalzando l'occhio su fino alla massima altezza.*

tutta l'altra fronte — Cioè *tutto il resto della fronte, del giro supremo.*

E come quivi ove s'aspetta il temo
125 che mal guidò Fetonte piú s'infiamma,
e quinci e quindi il lume è fatto scemo;

cosí quella pacifica oriafiamma
nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
per egual modo allentava la fiamma.

130 Ed a quel mezzo con le penne sparte
vidi piú di mille angeli festanti,
ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti
ridere una Bellezza che letizia

il temo ecc. — Il poeta adopera qui il linguaggio degli antichi; i quali favoleggiarono di Fetonte, figlio del Sole, che, ottenuto dal padre di guidare per un giorno il carro luminoso, uscí della vera via; di che fu punito da Giove. Il vocabolo *temo* vale *timone;* ed è *il carro*.

e quinci e quindi ecc. — Vuol dire il poeta che, come da quel punto donde tra poco spunterà il sole va scemando, a destra e a sinistra d'esso, la luce; cosí dal seggio di Maria, luminosissimo, scemava (il poeta dice *allentava*) la fiamma, il vivo splendore dall'una parte e dall'altra.

quella pacifica oriafiamma — Dal poeta è cosí chiamata Maria, quasi (secondo l'origine latina della parola) *aurea fiamma* di accesa e divina carità. Si chiamò con tal nome l'insegna antica dei re di Francia, simile a fiamma rossa, e sospesa ad una lancia d'oro. Questa conduceva alla vittoria contro i nemici in armi: Maria è l'*orifiamma* (oggi si dice cosí dall'*oriflamme* francese) che dà la vittoria contro i nemici nostri spirituali, il demonio, il mondo e la carne. L'orifiamma dei re di Francia era *guerresca*, Maria è orifiamma *pacifica*, tale cioè da portar pace.

a quel mezzo ecc. — Vuol intendere il poeta quel punto (indicato nel v. 128) in cui la luce era piú viva. Dice che li vide un gran numero d'angeli con le ali aperte, i quali facevano festa a Maria, scintillando ciascuno del suo particolar fulgore, e ciascuno tripudiando in un suo lieto modo e con un suo canto, a significar gioia.

una Bellezza ecc. — È Maria; la quale è *Bellezza*. Essa ridendo comunica la sua letizia ai beati; e questa si vede nei loro occhi. Soggiunge il poeta che, s'egli avesse tanta ricchezza di eloquio quanta è quella che ha nell'immaginare, trovandosi a do-

135 era negli occhi a tutti gli altri santi.

E s'io avessi in dir tanta divizia
quanto ad imaginar, non ardirei
lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide gli occhi miei
140 nel caldo suo calor fissi ed attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei,

che i miei di rimirar fe' piú ardenti.

ver esprimere cose che, se si possono avere nella fantasia, sono per altro di lor natura troppo trascendenti, non ardirebbe di tentare d'esprimere il minimo di tanto lieta deliziosa vista.

nel caldo suo calor — Cioè *in Maria*. Il *suo calore* equivale a dire il *suo ardente amore*.

fissi ed attenti — L'aggettivo *fissi* indica l'immobilità degli occhi sopra un oggetto: l'aggettivo *attenti* aggiunge che tali occhi mirano con tutta l'attenzione della mente. Il poeta fa quindi intendere che, ciò osservando Bernardo, si compiace della divozione di Dante, come di una grazia ricevuta ora da Maria; e però la guarda con tanto affetto, che il rimirare di Dante ne diviene più vivo ed acceso.

CANTO XXXII.

Bernardo spiega a Dante tutta la disposizione dei beati nel Paradiso. Sette donne ebree sedute l'una sotto l'altra e formanti una linea, che, per il ripetersi di altre sette e poi di altre molte ancora, arriva fin giù alla prima soglia, sono indici dei gradi della beatitudine e dividono gli eletti dell'Antico Testamento da quelli dell'Era Nuova. Al mezzo di così vasto fiore incomincia la serie dei giri sottostanti, nei quali siedono i bambini che volarono in Paradiso essendo già esenti dell'umana colpa, ma prima d'aver avuto l'uso della ragione. Questi hanno i loro gradi della beatitudine, secondo le grazie e le disposizioni che, nascendo, ebbero dal cielo. Dopo tale spiegazione Bernardo invita Dante a riguardare Maria. Questa ora riceve il saluto d'un angelo. Il quale, dice il santo Dottore, rispondendo al desiderio di Dante, è Gabriele. Dopo di che indica alla sinistra di Maria Adamo con Mosè accanto, e alla destra San Pietro, presso il quale gli mostra San Giovanni Evangelista. Poi alla fronte opposta, allato a San Giovanni Battista, che è proprio dirimpetto a Maria (e che, avendo di sotto San Francesco, poi San Benedetto, poi Sant'Agostino, poi altri santi, inizia una simile linea di divisione alla parte di là) il santo Dottore mostra Sant'Anna ch'è di faccia a San Pietro, e alla sinistra del Battista gli fa veder Santa Lucia, dirimpetto al padre antico cui ogni sposa è figlia e nuro.

Dopo tutta questa spiegazione San Bernardo dispone Dante a fare una preghiera a Maria per ottenere l'ultima grazia, la visione del divino mistero.

v. 1-84. Il poeta, mosso dalla carità e dalla dottrina della sua santa guida, discendendo con l'occhio della mente da quella somma altezza di grazia divina e di meriti e di beatitudine ch'è Maria, indice della più divina perfezione, considera gli altri gradi, e vede come siano esattamente indicati da altre sei donne ebree; le quali il poeta ha immaginate sedute di sotto da Maria così da formare con lei una diritta linea discendente. Per or-

Affetto al suo piacer quel contemplante

dine di grazia e di meriti, per ciò di grado, sono: nel secondo cerchio Eva, nel terzo Rachele (con Beatrice alla sua destra), nel quarto Sara, nel quinto Rebecca, nel sesto Giuditta, nel settimo Rut. Poi altre donne, pur ebree, indicano di sotto la stessa gradazione di grazia e di meriti, ma, s'intende, in un ordine meno elevato; e di sotto da queste anche altre, fino alla metà dell'altezza di tutto il bello anfiteatro; là dove incominciano i cerchi in cui sono seduti i bambini, ordinati pur essi nel medesimo modo. Senonché questi sono disposti soltanto per gradi di grazia. Questa moltitudine affrettatasi al Paradiso, essendo ancora in età puerile e non avendo avuto perciò l'uso della ragione, non senza causa per altro ha in Paradiso qual piú qual men alto grado di beatitudine. Iddio quando crea le anime le dota a suo piacere di grazia. E qui non è da cercar ragione, siccome fu già veduto riguardo alla questione della imperscrutabilità de' giudizi divini e della predestinazione. Ma tale essendo il fatto (come si vede per evidente esempio in ciò ch'è narrato nella Santa Scrittura dei due gemelli Esaú e Giacobbe, che, come di diverso colore ebbero i capelli, furono dotati diversissimamente di grazia) Iddio, che ha voluto a sé cosí tosto le anime di tanti bambini, ha voluto anche premiarli a seconda, non già di lor opere, ma di loro grazia. Da prima a ottener questo bastò la fede dei genitori; poi fu necessaria la circoncisione, sino al tempo della istituzione del battesimo.

Ora è da aggiungere, volgendo ancora l'attenzione ai cerchi superiori, che alla sinistra parte di Maria e delle altre donne ebree sedute sotto di lei, là dove i seggi sono tutti pieni, siedono coloro che credettero nel futuro Redentore; alla destra, là dove sono ancora de' seggi vuoti, stanno tutti coloro che han seguito il Vangelo di Cristo.

Alla parte opposta, e proprio dirimpetto a questa linea di scanni in cui siedono le dette donne, è un'altra linea, ma formata dal succedersi di grandi santi. Nel sommo cerchio è San Giovanni Battista, di sotto San Francesco, poi San Benedetto, poi Sant'Agostino.

Risalendo dal settimo al primo grado, nell'ordine più alto, *Rut* è indice di quegli spiriti che (come la Moabite, pagana, professò volontariamente la fede vera) altro non portarono dinnanzi a Dio che la *vesta di Cristo*, che, per i Cristiani, è *innocenza battesimale*. Questi furono soggetti in vita agli influssi o della *Luna*, o di *Mercurio* o di *Venere*. *Giuditta*, indice del sesto grado della più alta beatitudine, ci fa intendere che ivi son coloro che, ad onore e gloria di Dio furono attivi, esponendo la vita per il trionfo della vera fede. Esercitarono principalmente la virtú della *fortezza*, e furono soggetti all'influsso di *Marte*. *Rebecca*, la quale, facendo benedire

libero offizio di dottore assunse;

da Isacco il suo secondo nato invece del primo, eseguí ciecamente il volere divino, ond'è esempio della piú perfetta giustizia, di quella che non discute esso volere divino (perché tal volere non può non essere giusto) è qui indice di quei beati che nel mondo esercitarono la *giustizia*, essendo stati soggetti all'influsso di *Giove*. *Sara* e, di faccia, *Sant'Agostino* sono simboli della vera dottrina; e però indicano che nel loro cerchio si siedono grandi filosofi cristiani, o dell'Antico Testamento o del Nuovo, e teologi, e scienziati; i quali in vita ricevéttero influsso dal *Sole*. Di sopra da Sara siede *Rachele* e dall'altra parte *San Benedetto*, significativi entrambi della purissima vita contemplativa accompagnata da continuo esercizio di *temperanza*. Questi due indicano che nel giro loro siedono i contemplanti, i quali ricevettero influsso da *Saturno*. Poi *Eva*, che, essendo stata creata direttamente da Dio, ebbe in sè *tutte le virtú*, e *San Francesco d'Assisi*, che ebbe al massimo grado l'umiltà, radice d'ogni virtú, sono indici di quegli spiriti che, pur avendo avuto l'influsso di uno o di altro pianeta, ricevettero i doni spirituali di *tutte le stelle*, onde furono privilegiati da Dio delle virtú tutte quante. In fine Maria, al Creatore cara sopra tutte le creature, ebbe in sé piena ed intera *la virtú*, cioè l'*alito di Dio* trasmessole dal primo cielo mobile; ed è indice di quegli spirlti che hanno avuto la maggior potenza nel mondo, o che hanno prodotto i massimi effetti. Dalla parte di là e a rimpetto di Maria, come indice dello stesso ordine e grado, è San Giovanni Battista, che fu chiamato *il maggior nato di donna* [*Matt.* XI, 11; *Luca* VII, 28] e che col battesimo rinnovò il mondo.

Delle altre donne che, di sotto da queste prime sette, proseguono la linea di divisione fra gli spiriti eletti della fede antica e quelli della nuova il poeta indica al lettore una soltanto, molto significativa, quella Raab di Gerico, la quale, essendo pagana e meretrice, favorí l'impresa di Giosuè, convertendosi alla vera credenza [cfr. *Parad.* IX, 116-117]; e questa è pure indice, come Rut nell'ordine superiore, di quei beati che non hanno portato nel mondo divino merito alcuno, fuorché la fede verace.

Quanto ai santi cristiani che, pur a sette a sette, segnano gli stessi gradi, il poeta non ne ha posto che quattro del primo, ad avvertire il lettore, con l'evidenza del loro significato, che tale linea risponde perfettamente a quella delle donne ebree, onde sarebbe stato superfluo il continuare. E del resto si può anche pensare che tale linea di santi debba essere compiuta solo dopo il Giudizio finale.

Tale è l'ordinamento con profondità di sapere meditato dal poeta; il quale ha fatto parlare di questo arduo soggetto uno dei

e cominciò queste parole sante:

maggiori e più dotti santi del Paradiso Cristiano.

Riassumendo, nell'altissimo grado egli ha dunque posto le anime più privilegiate da Dio, quelle che ebbero direttamente lo Spirito Santo o *tutta la virtú;* nel successivo quelle, pur privilegiate, ch'ebbero per grazia *tutte le virtú;* nel terzo, discendendo, le anime che condussero la più perfetta vita contemplativa, di *sola latria:* nel quarto quelle che, pur datesi a vita contemplativa, vissero nel mondo e a bene del mondo; nel quinto le anime di coloro che con sapere e con rettitudine d'opere esercitarono la giustizia; nel sesto quelle che nel mondo furono della più perfetta vita attiva dando anche il sangue per il trionfo della fede e dell' Impero; nel settimo sono raccolte tutte quelle anime che o mantennero inalterata, durante il loro passaggio per il mondo, la fede vera, o si riconciliarono col Cielo, convertendosi a religione e a vita pura, prima d'uscire dai loro corpi; e questi non avevano acquistato meriti speciali dinnanzi a Dio, o per essere stati deboli di volontà, o per aver operato il bene a onore e gloria propria, o in fine per aver ceduto troppo all'amore dei piaceri mondani.

Tutto questo negli spiriti eletti del primo e altissimo ordine è considerato in un grado superlativo. Tutto questo si ripete di sotto e appunto di sette in sette giri, ma in grado inferiore per altre condizioni d'anime, forse men nobili delle precedenti per minor larghezza di grazia da Dio ricevuta, siccome vediamo per l'esempio di quella Raab a cui il poeta ha assegnato, in uno degli ordini inferiori il posto medesimo di Rut. Questa ebbe da Dio grazia d'essere la bisavola di David, e fu di vita tutta illibata e santa; Raab invece, che fu trisavola di David stesso, era stata, prima della conversione, di vita dissoluta e turpe.

Ultima avvertenza che si deve fare, intorno a questo ordinamento dei gradi della beatitudine, è che in apparenza quegli spiriti che prima sono stati veduti dal poeta nel Sole sono poi nell'Empireo riveduti più in alto di quelli prima trovati in Marte ed in Giove, pianeti più vicini all'Empireo che il Sole. Ma Dante evidentemente pensò che Iddio, quando creò il mondo, per necessità dell'ordine universale, pose il Sole a girare tra Marte e Venere; ma diede al *ministro maggior della natura, che del valor del cielo il mondo imprenta,* una potenza assai più nobile ed eccellente che a Marte e allo stesso Giove.

Affetto al suo piacer — Vale *non cessando d'esser tutto rivolto a Maria,* la quale è *il suo piacere,* cioè *la bellezza adorata dall'anima sua.*

offizio di dottore — Vuol dire il poeta *ufficio di chi insegna.* Il precedente aggettivo, *libero,* significa *liberamente,* ovvero *spontaneamente,* quasi il poeta dica *per sua liberalità,* o *cortesia.*

«La piaga che Maria richiuse ed unse
5 quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
è colei che l'aperse e che la punse.

Nell'ordine che fanno i terzi sedi
siede Rachel di sotto da costei
con Beatrice, sí come tu vedi.

10 Sara, Rebecca, Iudit, e colei

queste parole sante — Chiama *sante* il poeta le prime parole di Bernardo, nelle quali è esaltato il merito di Maria d'aver perfettamente risanata la piaga da Eva fatta all'umanità col suo peccato; la qual piaga Eva stessa inasprí, quando indusse Adamo a trasgredire al divino volere.

La piaga che ecc. — La sintassi qui non è regolare, o veramente è fatta secondo l'uso parlato del trecento. Oggi si dovrebbe dire: *Quella ch'è tanto bella ai piedi di Maria è colei che aperse e punse la piaga cui Maria richiuse ed unse*. Ma con la sua sintassi il poeta ha qui ottenuto di poter indicare, prima di Eva, Maria, cominciando da lei, e seguitando poi con Eva, l'ordine delle sette donne Ebree, indicatrici della qualità e del grado dei beati.

i terzi sedi — Cioè *i seggi del terzo giro.*

Rachel — Cfr. *Inf.* II, 104 e *Purg.* XXVII, 104. Figliuola secondogenita di Labano fu sposata da Giacobbe; il quale, dopo sette anni di opera nella casa di Labano, aveva avuto in moglie Lia, ed ottenne poi Rachele operando nella casa del suocero per altri sette anni. I SS. Padri affermano Lia essere simbolo della Vita Attiva, e Rachele della Vita Contemplativa.

Sara — Fu la moglie di Abramo; e secondo i SS. Padri è simbolo della *vera dottrina,* che genera liberi figli, laddove l'ancella di lei Agar, assunta nel talamo dal patriarca, e madre d'Ismaele, è simbolo della *falsa dottrina,* che genera figli schiavi.

Rebecca — V. la nota ai vv. 1-84 di questo canto. Fu moglie d'Isacco. È considerata simbolo della perfetta giustizia, cieca esecutrice della volontà divina.

Iudit — Modernamente chiamata *Giuditta,* era una giovine vedova, bella e saggia, della città di Betullia. Quando fu stretta d'assedio questa città da Oloferne capo dell'esercito Assiro e si trovò agli estremi cosí da doversi oramai arrendere, ella, vestita d'abiti festivi entrò nel campo nemico. Oloferne se ne invaghí; e, fatto un sontuoso convito, fece entrare nella sua tenda Giuditta; la quale nella notte, mentre Oloferne dormiva profondamente, gli tagliò il capo; e con quello tacitamente si partí dal campo. Cosí ella, esponendo se

che fu bisava al cantor che, per doglia
del fallo, disse '*Miserere mei*',

puoi tu veder cosí di soglia in soglia
giú digradar, com' io ch'a proprio nome
15 vo per la rosa giú di foglia in foglia.

E dal settimo grado in giú, sí come
infino ad esso, succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte le chiome;

perché, secondo lo sguardo che fee

stessa a certa morte liberò il suo popolo dal pericolo di perdere la libertà e l'avita fede religiosa. Questa donna ebrea è dunque simbolo della vita attiva perfetta, e rappresenta la *fortezza* di coloro che hanno consacrato la lor opera, ed anche il sangue, soprattutto al trionfo della vera fede.

e colei cha fu bisava ecc. — È Rut (di cui si è fatto cenno nella nota ai vv. 1-84); la quale fu Moabite, e però pagana. Avendo sposato l'uno dei due figliuoli di Noemi, ed essendo rimasta vedova, allorché la suocera, che aveva perduto anche l'altro figlio, decise di partire dal paese di Moab per tornare in Israele, volle seguirla e abbracciare la fede vera, quella di Noemi e del suo morto marito. Per ciò questa amabile donna ebrea simboleggia la volontaria professione della Fede.

Dice il poeta che fu *bisavola di Davide;* il quale, avendo commesso adulterio con Betsabea ed uccisone il marito, si pentí poi, e cantò il salmo *Miserere mei*. E per vero nel *Libro di Rut* è narrato com'ella in Israele sposò Booz, del quale ebbe Obed. Da questo poscia nacque Isai, che fu padre di David.

di foglia in foglia — Cioè *d'una in altra delle anime* che fanno la detta linea. Ogni *candida stola* è una *foglia* della gran rosa.

dirimendo — Significa *separando;* ed è dal verbo latino *dirimere*.

tutte le chiome — La parola *chiome* ha qui il valore stesso che *le foglie*. Altre foglie, quelle delle piante, furono chiamate spesso col vocabolo *chiome*.

perché, secondo ecc. — Questa linea di donne ebree, dice San Bernardo, è come un muro che segna il confine tra le anime dell'Antico Testamento e quelle del Nuovo. Dall'una parte (cioè alla sinistra d'esse donne) siedono le anime di coloro che ebbero lo sguardo in Cristo venturo; e quivi il *fiore è maturo di* (cioè *riguardo a*) *tutte le sue foglie: è compiuto*. Alla destra di Maria, di Eva e delle altre sot-

20 la fede in Cristo, queste sono il muro
a che si parton le sacre scalee.

Da questa parte, onde il fior è maturo
di tutte le sue foglie, sono assisi
quei che credettero in Cristo venturo.

25 Dall'altra parte, onde sono intercisi
di vôto i semicircoli, si stanno
quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno
della Donna del cielo e gli altri scanni
30 di sotto lui cotanta cerna fanno,

cosí di contra quel del gran Giovanni,
che sempre santo il diserto e il martiro
sofferse, e poi l'Inferno da due anni;

e sotto lui cosí cerner sortîro

tostanti, in semicircoli interrotti da qualche scanno ancora vuoto, si stanno gli spiriti eletti di coloro che videro Cristo già venuto.

fee — Forma arcaica per *fece*. Cfr. *Purg*. XXXII, 12.

E come quinci ecc. — Ora, seguitando la descrizione del luogo, San Bernardo fa notare al suo discepolo che un'altra fila verticale di scanni dalla parte di là, e precisamente nel mezzo, fa una simile *cerna (separazione)*; ed è questa di Santi Cristiani.

quel del gran Giovanni — La linea degli scanni che sta di faccia a quella delle donne ebree comincia da San Giovanni Battista; il quale ebbe *tutta la virtú divina* sin dall'utero materno: fece austerissima vita nel deserto; poi predicò sulle rive del Giordano, esortando il popolo alla penitenza ed al battesimo, annunciando prossimo il regno dei cieli per opera del Messia già disceso in terra. Poi sofferse il martirio; per il quale essendo morto circa due anni prima di Cristo, dovette aspettare nel Limbo il dí della liberazione e del suo salire alla gloria nel Paradiso. Cfr. *Purg*. XXII, 151 e segg.; e *Parad*. XVIII, 134-135.

cerner sortîro — Il contemplante Bernardo dice qui al poeta come i seguenti santi ebbero da Dio in sorte di fare linea separatrice de' beati dell'Antico da quelli del Nuovo Testamento.

35 Francesco, Benedetto, ed Augustino,
ed altri sin quaggiú di giro in giro.

Or mira l'alto provveder divino;
ché l'uno e l'altro aspetto della fede
egualmente empierà questo giardino.

40 E sappi che dal grado in giú che fiede
a mezzo il tratto le due discrezioni
per nullo proprio merito si siede,

ma per l'altrui, con certe condizioni;

Francesco — È San Francesco d'Assisi; di cui v. la nota in *Parad.* XI, 50.

Benedetto — Di San Benedetto di Norcia v. *Parad.* XXII, nota ai vv. 1-105.

Augustino — Oggi si dice *Agostino*. Qui s'intende il famoso Sant'Agostino, vescovo d'Ippona, uno dei più grandi Padri della Chiesa, vissuto dall'anno 354 dell'era volgare sino al 28 agosto del 430. Egli diede alla Cristianità la vera dottrina della Fede nelle sue opere di alta filosofia religiosa; di cui la principale è la *Città di Dio*. Importantissima per la conoscenza dell'uomo e del tempo è quella in tredici libri delle *Confessioni*. Cfr. la n. ai vv. 1-84 di questo canto.

Or mira ecc. — Ora, dice San Bernardo (e dice questo a chi in opera d'arte aveva per legge fermissima la perfetta rispondenza e simmetria delle parti) tu devi ammirare come Iddio abbia con profondità di consiglio provveduto alla sua eterna gloria; poiché sarà perfettamente eguale il numero di quei beati che per tutta l'eternità lo glorificheranno per aver veduto il Redentore nel tempo futuro, e di quelli che gli canteranno eterna gloria per averlo veduto nel tempo susseguito al suo discendere in terra. E ancora puoi ammirare come il Creatore dell'Universo e dell'Empireo abbia voluto una metà del beato regno destinata ai bambini, che, come gli altri, cantano gloria a Dio; al quale sono non men cari dei grandi santi. Concordia di cose ed armonia d'anime perfettissima!

Il verbo *mirare* nel senso di *ammirare* si trova qualche altra volta nel poema. Cfr. *Purg.* XII, 66; XXV, 108.

E sappi ecc. — Sappi, aggiunge dunque San Bernardo, che, cominciando da quel giro che divide in due parti eguali tutta l'altezza delle divine scalee, facendo angolo retto con la linea delle donne dell'Antico Testamento e con quella dei Santi del Nuovo, i seggi sono occupati da bambini: spiriti sciolti dai lor corpi (*assolti*) prima d'aver avuto l'uso della ragione e d'aver potuto eleggere il bene (*prima che avesser vere elezioni*).

ché tutti questi son spiriti assolti
45 prima che avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger per li volti,
ed anco per le voci puerili,
se tu li guardi bene e se gli ascolti.

Or dubbi tu, e dubitando sili;
50 ma io ti solverò 'l forte legame
in che ti stringon li pensier' sottili.

Dentro all'ampiezza di questo reame
casual punto non puote aver sito,
se non come tristizia, o sete, o fame;

55 ché per eterna legge è stabilito
quantunque vedi, sí che giustamente
ci si risponde dall'anello al dito.

E però questa festinata gente
a vera vita non è *sine causa*
60 intra sé qui piú e meno eccellente.

Or dubbi tu ecc. — Il dubbio di Dante proviene dal fatto che anche questi piccoli beati appaiono distinti per gradi, come se alcuni di loro si fossero guadagnato maggior premio, altri minore. Il fatto è invece che essi non poterono compiere atto nessuno meritorio.

sili — È latino per *taci*.

legame — Il dubbio lega l'intelletto; il quale così è irretito e tenuto inerte dalla forza dei pensieri sottili che l'avviluppano.

Dentro all'ampiezza ecc. — S'intende: *Per entro a questo così ampio reame non si trova un punto solo che possa dirsi lì posto casualmente. Ciò sarebbe come pensare che nel Paradiso fossero tristezza o sofferenze di sete o di fame. Tutto quello che ci si vede è stabilito da Dio ab aeterno, così che ogni anche minima cosa risponde al disegno divino con quella giustezza con cui l'anello risponde al dito.*

questa festinata gente ecc. — Dal verbo latino *festinare*, che significa *aver fretta*, il poeta ha preso questa espressione *festinata gente* ecc., per dire *moltitudine di piccoli esseri umani, che s'è affrettata alla vera vita del Paradiso.*

sine causa — Vale *senza cagione*.

intra sé qui ecc. — Il poeta induce qui San Bernardo a dire

Lo Rege per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto,
che nulla volontà è di piú ausa,

le menti tutte, nel suo lieto aspetto
65 creando, a suo piacer di grazia dota
diversamente; e qui basti l'effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
nella Scrittura Santa in quei gemelli
che nella madre ebber l'ira commota.

70 Però, secondo il color dei capelli

che i molti bambini del Paradiso per divina volontà *(non sine causa)* hanno fra loro *(intra sé)* quali piú quali meno di eccellenza nel premio eterno.

Non è possibile accettare la lezione *entrasi qui piú e meno eccellente,* soprattutto perchè i due antecedenti versi, dopo i quali cosí leggendo si avrebbe una forte pausa, dovrebbero essere costruiti cosí: *E però questa gente è festinata a vera vita non sine causa;* il che significherebbe: *E per ciò questa gente s'è affrettata a vera vita non senza una cagione.* Il che non è senso possibile; perchè cosí si verrebbe ad attribuire ai bambini una volontà che certo essi non poterono avere.

Lo Rege, per cui ecc. — Cioè *Iddio, per volontà del quale il regno del Cielo ha perfetta quiete (pausa)* ecc.

che nulla volontà ecc. — Vale: *tanto che nessuno saprebbe osare di voler pace maggiore d'amore e di beatitudine.*

creando ecc. — S'intende che Iddio, quando crea le anime intellettive, vagheggiandole con lieto aspetto [cfr. *Purg.* XVI, 85 e segg.], le dota di grazia diversamente, secondo il suo piacere.

e qui basti l'effetto — Cioè *e riguardo a questo non è da dir altro che il fatto;* perchè la ragione per cui Iddio, dota d'alcuna potenza spirituale un'anima nuova, mentre non ne dota un'altra, è imperscrutabile.

E ciò espresso ecc. — Quasi dica: *E osserva bene che ciò è detto con la massima chiarezza nelle Sante Scritture* [cfr. *Gen.* XXV, 21 e segg.; *Rom.* IV, 10 e segg.]; dove si parla dei gemelli Esaú e Giacobbe, l'uno a Dio discaro, l'altro carissimo.

nella madre — Cioè nell'*utero materno;* chè non di rado si disse la *madre* per intendere la *matrice.* Quanto all'*ira commota* vedi *Gen.* XXV, 22.

secondo il color de' capelli ecc. — Cioè *secondo la qualità e la quantità della grazia che Iddio concede all'anima nuo-*

di cotal grazia, l'altissimo lume
degnamente convien che s'incappelli.

Dunque senza mercé di lor costume
locati son per gradi differenti,
75 sol differendo nel primiero acume.

Bastava sí nei secoli recenti
con l'innocenza, per aver salute,
solamente la fede dei parenti;

poi che le prime etadi fûr compiute,
80 convenne ai maschi all'innocenti penne
per circoncidere acquistar virtute;

ma, poi che il tempo della grazia venne,

va (siccome fece dando molto della sua grazia a Giacobbe, poca o nulla ad Esaú, e di ciò mostrando segno nel colore diverso de' capelli) *è necessario che la novella anima, affrettandosi all'Empireo, abbia piú e meno di luce gloriosa, quasi cingendosene come di aureola, facendosene cappello (s'incappelli).*

Dunque senza mercé ecc. — La conclusione a cui viene San Bernardo è che i bambini, senza merito loro alcuno che sia effetto dei loro portamenti buoni, sono collocati nell'Empireo da Dio per gradi differenti, pur non differendo fra loro in altro che nell'acutezza della luce divina ricevuta all'atto della lor creazione.

nei secoli recenti — Cioè *nei primi secoli del mondo.*

la fede dei parenti — Vuol dire San Bernardo *la fede vera professata dai genitori*. Un bambino che morisse prima d'aver acquistato l'uso della ragione andava sí nel Limbo, ma con la certezza di salire un giorno in Paradiso, per il fatto solo che era figliuolo di genitori credenti nella futura passione e morte del Figliuolo di Dio.

convenne ai maschi ecc. — Vale: *fu necessario che i maschi* (i quali dal padre ereditavano il peccato originale) *acquistassero mediante la circoncisione forza alle loro penne* (o *ali*) *innocenti, a fine di poter volare in Cielo.* Ma non è forse inutile dichiarare come nessuno di questi innocenti salisse mai al Cielo prima della passione e della morte di Cristo sul Calvario. Vennto poi il tempo della grazia, tale innocenza, acquistata per mezzo della circoncisione, rimase giù nel Limbo, se non si frui del sacramento del battesimo, chiamato qui *perfetto,* perchè fu istituito a mondare perfettamente l'anima, al che non valeva la sola circoncisione.

senza battesmo perfetto di Cristo
tale innocenza laggiú si ritenne.

85 Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo
piú si somiglia, ché la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo ».

Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata nelle menti sante,
90 create a trasvolar per quella altezza,

che quantunque io avea visto davante

v. 85-151. San Bernardo invita Dante a riguardare Maria; e questi la vede in una gloria d'angeli non ancor vista di tanta lietezza; fra i quali l'arcangelo Gabriele, distendendo le ali a Lei davanti, canta *Ave Maria gratia plena:* a cui risponde da tutte le parti la beata corte, intanto che le facce degli eletti acquistano piú serenità di luce. Dante domanda chi è quell'angelo; e apprende ch'è appunto quel Gabriele che portò giù la palma a Maria. Compie poi Bernardo la sua dimostrazione indicando a Dante i due grandi che sono i più vicini alla Regina del Cielo, alla sinistra di Lei Adamo, padre di tutti i viventi, alla destra San Pietro, padre della Chiesa, accanto al quale è seduto San Giovanni Evangelista. Accanto all'altro gran padre è Mosè. Aggiunge che di contro a San Pietro, e però alla destra di San Giovanni Battista, siede Anna; e di contro al padre Adamo, alla sinistra del Battista, Santa Lucia. Dopo ciò la terza guida annuncia al mistico visitatore del Cielo che è venuto il momento di drizzar l'occhio a Dio stesso; a che fare gli bisogna impetrar grazia da Colei che può aiutarlo; onde, esortatolo a tener dietro col cuore alle sue parole, incomincia la santa orazione che deve procurargli la suprema beatitudine di vedere Iddio Uno e Trino, Uomo e Dio.

Riguarda ormai ecc. — L'anima umana (dice in sostanza San Bernardo) deve raccogliersi tutta nella considerazione della bellezza spirituale di Maria, per trarre da tanta luce di perfezione la forza che la disponga a veder Cristo direttamente.

tanta allegrezza — Una moltitudine d'angeli dall'alto, ov'è Dio, scende sulla Vergine, quasi pioggia apportatrice di allegrezza, che gli angeli hanno in sè o, come dice il poeta, *nelle menti sante,* create perché sempre dalle anime beate volino a Dio come inebbriate dagli odori delle spirituali perfezioni, e poi discendano ad esse recando loro della nuova grazia divina. Cfr. XXX, 64-69.

quantunque io avea visto ecc. — Cioè *tutto quello che avevo*

di tanta ammirazion non mi sospese,
né mi mostrò di Dio tanto sembiante.

E quell'amor che primo lí discese,
95 cantando '*Ave, Maria, gratia plena*',
dinnanzi a lei le sue ali distese.

Rispose alla divina cantilena
da tutte parti la beata corte,
sí ch'ogni vista se n' fe' piú serena.

100 « O santo Padre, che per me comporte
l'esser quaggiú, lasciando il dolce loco
nel qual tu siedi per eterna sorte,

qual è quell'angel che con tanto gioco
guarda negli occhi la nostra Regina,
105 innamorato sí, che par di foco? »

Cosí ricorsi ancora alla dottrina
di colui ch'abbelliva di Maria,

già visto non mi fece provare tanta sospensione d'animo a cagione di meraviglia, né mi diede tanta idea del sembiante di Dio.

quell'amor ecc. — È l'arcangelo Gabriele, che ora, essendo trasvolato con una moltitudine d'angeli da Dio agli alti seggi dei beati, è stato primo a giungere dinnanzi a Maria. Egli per piú affetto tiene le ali aperte cantando la bella, a Lei gloriosa, salutazione, e con tutto ciò rinnovando il fatto del volo che già fece a Nazaret nel gran dí dell'annunciazione, primo della redenzione del mondo.

cantilena — Per gli antichi è *canto.*

sí ch'ogni vista ecc. — S'intende: *con tanto piacere, che ciascuna faccia dimostrò maggior chiarezza e giocondità di luce.*

O Santo Padre ecc. — Il poeta, volendo sapere qual angelo sia quello che, tutto acceso d'amore, s'è fermato sulle ali dinnanzi a Maria, si volge a interrogare San Bernardo, dicendogli: *O Santo Padre, che per cagion mia tolleri di rimanere quaggiú* (nel *giallo della rosa*) *lasciando il tuo scanno di viva letizia destinato a te da Dio fino dall'eternità, qual angelo è quello che con tanta festa* (*gioco*) *guarda negli occhi Maria, Regina nostra, tanto innamorato, che par tutto fuoco?*

colui che abbelliva ecc. — Il poeta parla qui principalmente in senso religioso, o teologico

come del sole stella mattutina.

Ed egli a me: « Baldezza e leggiadria,
110 quanta esser può in angelo ed in alma,
tutta è in lui; e sí volem che sia,

perch'egli è quegli che portò la palma
giú a Maria, quando il Figliuol di Dio
carcar si volle della nostra salma.

115 Ma vieni omai con gli occhi, sí com' io
andrò parlando; e nota i gran patrici

mistico; e intende *San Bernardo*, il quale ritraeva in sé del lume divino di Maria (*abbelliva* per *sí abbell va*), a quel modo che, dice, la stella di Venere, nella mattina, si fa più evidente di luce per il vicino apparire del sole.

Baldezza ecc. — Cfr. *Parad.* XVI, 17. Si chiamò *baldezza* il sentimento contrario alla *timidezza*, e principalmente quello della propria superiorità, dal quale deriva *certa sicurezza che alcuno ha di se stesso* o *del proprio valore*, o *della beltà*, o *d'altra virtú*. Qui si possono ben unire tutte le qualità di gran pregio in una creatura cosí privilegiata, siccome appare, nel concetto del poeta, che sia l'arcangelo Gabriele. Tale baldezza il poeta fa dire al Santo essere congiunta a quella *leggiadria* (o *eleganza di modi e di atteggiamenti*) che accresce di molto il valore delle qualità buone e belle.

e sí volem che sia — Le anime del Paradiso vogliono (e ciò piace loro del tutto) quello che Iddio vuole. Cfr. *Parad.* III, 70-84; XX, 138. Un angelo, e non degli ordini primi e più alti, apparisce qui il prediletto di Dio e di tutta la corte celeste. La ragione di ciò è che Gabriele ebbe (e questo per imperscrutabile disposizione della Provvidenza Divina) la sorte d'essere scelto a portar giú a Maria la palma ch'ella aveva ottenuta sopra tutte le vergini di tutto il mondo e di tutti i tempi per le mirabili sue perfezioni; onde *ab aeterno* era stata destinata ad essere la madre del Divin Figliuolo.

salma — Significò propriamente *peso*; e si disse per lo più del *corpo umano*. Oggi per altro col vocabolo *salma* non s'intende il *corpo che è peso all'anima*, si il *corpo morto*, il *cadavere*.

Ma vieni omai con gli occhi ecc. — Questo andar dietro con gli occhi secondo il parlare del maestro fu espresso dal poeta anche nel X del *Parad.* al v. 101.

i gran patrici ecc. — Questi sono i più nobili e i più alti della corte dell'*Imperator che sempre regna, e in un Impero che è solo di giustizia e di misericordia* (*giustissimo e pio*).

di questo imperio giustissimo e pio.

Quei due che seggon lassú, piú felici
per esser propinquissimi ad Augusta,
120 son d'esta rosa quasi due radici.

Colui che da sinistra le s'aggiusta
è il padre per lo cui ardito gusto
l'umana specie tanto amaro gusta.

Dal destro vedi quel padre vetusto
125 di Santa Chiesa cui Cristo le chiavi
raccomandò di questo fior venusto.

E quei che vide tutti i tempi gravi,

Quei due ecc. — San Bernardo, e per esso il poeta, considera i due spiriti umani piú felici dell'Empireo essere Adamo e San Pietro, per il fatto che sono l'uno al sinistro e l'altro al destro lato della Madre di Dio.

propinquissimi — Vuol intendere il poeta che hanno i loro scanni contigui, dall'una parte e dall'altra, a quello di Maria, o *d'Augusta*, siccome è detto qui, cioè *della Imperatrice del Cielo*.

due radici — Adamo fu *radice*, o *prima origine* del genere umano; San Pietro fu *radice* o *primo cominciamento* della Cristianità. Per ciò coloro che dopo Adamo credettero, com'egli credette, in Cristo venturo e furono uomini di gran bontà e rettitudine, formarono l'uno dei due aspettti dell'Empireo; coloro che dopo Pietro seguirono la fede di lui, e operarono il bene, ora formano l'altro aspetto.

le si aggiusta — Cioè *le siede del tutto appresso*. *Aggiustarsi* è verbo derivato dal vocabolo latino *iuxta*, che significa appunto *appresso, allato*.

ardito gusto — Il sostantivo *gusto* significa *l'atto del gustare*, e *ardito* ha valore di avverbio; cosicchè il senso preciso è *per aver arditamente morso e gustato il pomo vietato*.

tanto amaro — In questa espressione sono da intendere tutte le tribolazioni della vita e l'amarezza della morte.

Le chiavi ecc. — San Pietro ebbe da Dio, nella persona del Divin Figlio, e poi trasmise ai successori suoi, autorità di assolvere i peccatori pentiti. Siffatta autorità è rappresentata dalle due chiavi [cfr. *Purg.* IX, 117 e segg. con le note relative].

fior venusto — Vale *di leggiadra bellezza*. E il poeta l'ha già chiamato *candida rosa*.

quei che vide ecc. — Siede accanto a San Pietro San Giovanni Evangelista, che prima di morire ebbe la grande visione

pria che morisse, della bella sposa
che s'acquistò con la lancia e coi chiavi

130 siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
quel duca sotto cui visse di manna
la gente ingrata, mobile e ritrosa.

Di contro a Pietro vedi seder Anna,
tanto contenta di mirar sua figlia,
135 che non move occhi per cantare '*Osanna*';

E contro al maggior padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la tua donna,
quando chinavi a ruinar le ciglia.

descritta nell'*Apocalisse,* ove mostrò tutti i tempi gravi della Chiesa, *della bella Sposa* che Cristo acquistò a sé soffrendo passione e morte. I *chiavi,* o *clavi,* latinismo, sono i *chiodi* ond'Egli fu conflitto in croce; la *lancia* indica il colpo che ricevette al costato.

quel duca ecc. — È Mosè; il quale condusse il suo popolo per il deserto. Gli Ebrei vissero allora di manna, che Iddio dava loro per sua grazia e provvidenza. Siffatta gente per altro fu spesso da Dio, per bocca de' suoi profeti, rimproverata d'ingratitudine, di mobilità e di disobbedienza.

Anna — Dice poi San Bernardo che dall'altra parte, e di contro a San Pietro, siede *Anna, tanto contenta di mirar sua figlia,* che, pur cantando *osanna,* non mira in Dio, suprema beatitudine, com'è di tutti gli altri santi, ma gode ed è beata di tener fissi gli occhi nella sua figliuola: pensiero che forse non è in armonia con la rigidezza teologica, ma che conviene stupendamente all'umanità sublime del mistico San Bernardo, e a quella del poeta.

Lucia — Ancora dall'altra parte, e di faccia ad Adamo, siede Santa Lucia, la vergine Siracusana; della quale Dante fu divotissimo, e cui egli assunse per simbolo della *Giustizia purificatrice.* Di che cfr. *Inf.* II, 97; *Purg.* IX, 55.

che mosse ecc. — È narrato nel II canto dell'*Inferno* che, dopo il movimento di misericordia della *Donna gentile* nel Cielo (*Maria*), mentre Dante era impedito d'uscire della *selva,* essa Lucia accorse al seggio di Beatrice per moverla all'aiuto di lui smarrito e già *ruinante in basso loco.* Onde il poeta si fa dire qui da San Bernardo: *quando chinavi a ruinar le ciglia,* cioè *quando piegavi in basso la fac*

Ma, perché il tempo fugge che t'assonna,
140 qui farem punto, come buon sartore
che, com'egli ha del panno, fa la gonna;

e drizzeremo gli occhi al Primo Amore,
sí che, guardando verso Lui, penetri
quant'è possibil per lo suo fulgore.

145 Veramente (ne forse tu t'arretri
movendo l'ali tue, credendo oltrarti)
orando, grazia convien che s'impetri,

grazia da quella che può aiutarti;

cia avvilita, incominciando a precipitare verso il fondo della selva.

Ma perché il tempo ecc. — *Il tempo che t'assonna,* dice San Bernardo a Dante, *il tempo cioè destinato al tuo dormire, oramai è finito.* Il sonno e la visione del poeta dura sette giorni precisi, dal levar del sole del 25 marzo 1300 alla notte del 31 seguente. Ora, dice dunque San Bernardo, questo tempo è sul finire, *fugge.*

come buon sartore ecc. — Il valente sarto sa tagliare e comporre la gonna secondo la quantità del panno che gli è data; e o lunga, o corta, o larga, o attillata, la sa fogglare in ogni modo con bell'arte. Così il poeta, che qui potrebbe tratteuersi a lungo dicendo dell'Empireo, immagina d'udire dal suo presente Maestro essergli necessario non aggiungere altro.

e drizzeremo gli occhi ecc. — Vale *e rivolgeremo gli occhi nell'essenza di Dio, che è Primo Amore;* ma in quel *drizzeremo* è da notare che si tratta di un *rivolgere lo sguardo con viva forza;* ed è pur da notare l'uso del plurale *drizzeremo* invece di *drizzerai;* con che San Bernardo, il quale parla qui, afferma di voler accompagnare, e quasi aiutare con l'esempio, l'atto supremo, arduo, del discepolo.

fulgore — Anche qui per il *massimo della luce viva.*

Veramente — Ha il senso avversativo di *ma* che è stato notato alcun'altra volta.

ne forse ecc. — Espressione tolta dalla lingua latina, che vale quanto *affinché forse tu non vada indietro, credendo andare avanti.* Disse il poeta altrove essere proprio d'uomo orgoglioso il credere d'andare innanzi, quando fa *ritrosi passi.* Cfr. *Purg.* X, 131 e segg.

da quella ecc. — Cioè *da Maria,* dice il Santo, *che può giovarti del suo favore.*

e tu mi segui con l'affezione,
150 sí che dal dicer mio lo cor non parti ».

E cominciò questa santa orazione:

mi segui ecc. — Soggiunge: *E tu seguita le mie parole col cuore, con tutto il cuore.*

E cominciò ecc. — Questo canto, più che qualunque altro della *Divina Commedia*, ha il compimento del suo senso nella prima parte del seguente; la quale è la preparazione ultima alla unione dell'anima con Dio, significata nella parte estrema del poema sacro [vv. 46-145].

CANTO XXXIII.

San Bernardo parla a Maria; e dopo averle rivolto le più alte lodi, le espone, e fa sua, la preghiera del suo protetto, per aver grazia che possa levarsi con gli occhi alla visione di Dio. Maria dimostra di ben accogliere la preghiera, e subito volge lo sguardo nell' Eterno Lume. Dante, mentre la sua guida gli fa lieto cenno che miri in Dio, già penetra con lo sguardò nella divina luce. Ora, scrivendo quel che ha veduto, invoca la stessa Somma Luce affinché gli conceda di far conoscere alla futura gente un poco di quello che è apparso al suo intelletto, cose altissime e profonde da non potersi esprimere a parole. Egli afferma d'aver veduto tre giri lucenti di tre colori, ma essendo nella sostanza unico giro: l'uno gli appare riflesso dall'altro; e il terzo appare fuoco che da questo e da quello spiri. Quel circolo che gli appare come riflesso vien veduto da lui con la nostra effigie. E mentre cerca di capacitarsi, sempre guardando fisamente, d'intendere come possa convenire l' immagine umana al cerchio e come ella vi possa aver luogo, ecco che un fulgore improvviso gl'illumina la mente; ed egli vede con tutta chiarezza. Ora finalmente il suo desiderio istintivo e umano è in perfetto accordo con la volontà pura dell'anima, e così si move come le parti tutte di una ruota si muovono uniformemente, con ritmo regolare e concorde, ubbidendo in ogni giro alla forza che è stata impressa. E questo avviene all'anima per effetto dell'Amor Divino che muove a se tutto l'essere dell' Universo.

v. 1-45. San Bernardo (cioè la carità stessa congiunta alla maggior sapienza) suggerisce all' uom (Dante) la preghiera, bella di semplicità e di sublimità, oltre che di umile divota affezione. La carità sapiente sa ben trovare e dire quelle lodi altissime e uniche, le quali si comprende che possono e debbono disporre, quasi obbligare, la Misericordia Divina (Maria) ad esaudire il voto che viene a Lei innalzato d' intercedere da Dio la suprema grazia. L'anima umana che, dopo aver conosciuto il fon-

« Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
umile ed alta più che creatura,

do del male più cupo e più grave, s'è elevata per tutti i gradi della vita spirituale sino al sommo, possa finalmente drizzare gli occhi *in alto verso l'ultima salute*. E se dalla mente dell'uomo sarà dissipata ogni nube, sì ch'egli possa vedere il Sommo Bene, provveda Maria affinchè poi non abbia a inorgoglire ; ma, dopo tanta visione gli conservi sani i sentimenti : custodisca ella quest'anima, e vinca quei moti a che natura la spingerebbe.

Preghiera tale, da tal pregante innalzata alla Madre di Dio con sì vivace carità, non può non piacere a tutto il cielo e a Maria stessa ; la quale subito, con quegli occhi che da Dio sono amati, come di figliuola, e venerati, come di madre, si rivolge all'Eterno Lume.

Dal v. 1° al 21° la divota orazione è tessuta solo di alte lodi a Maria ; tra il 22° e il 39° comprende la domanda della grazia. Essa è fatta sul modello delle due più note e più belle preghiere cristiane, del *Pater noster* e dell'*Ave Maria ;* le quali cominciano con laudi, esaltando la gloria, del Signore la prima, della Vergine la seconda, per intendimento di disporli a benignità, volendosi ottenere soccorsi e benefici necessari alla vita spirituale, siccome è il pane quotidiano della grazia, il perdono dei peccati, l'allontanamento delle tentazioni, la liberazione dal male. Ciò con la prima delle due preci cristiane : con la seconda si vuol ottenere da Maria che preghi per noi peccatori nel momento presente e nell'ora della morte.

Vergine madre ecc. — Nella persona di Maria si uniscono misticamente due concetti, quello della verginità e quello della maternità, che per legge naturale si escludono. Il chiamar vergine colei ch'è madre è, umanamente parlando, pensiero assurdo : secondo la fede religiosa è sublime. E per lo stesso modo è sublime il pensiero che Maria, essendo figlia di Dio (come ogni altra creatura) e avendo concepito e partorito Gesù Cristo, che è Dio, venga per ciò detta *figlia del suo figlio*.

umile — Maria è considerata esempio tipico di umiltà ; la quale è sommessione perfetta alla volontà divina, senza che sull'accettazione o sull'esecuzione di questa sorga nell'anima pur un dubbio. Ella si disse per questo *l'ancella del Signore*. Cfr. *Purg.* X, 44.

ed alta più che creatura — Maria, così umile com'è detto, fu per larghezza di grazie divine la creatura più nobile e perfetta. Si noti la bella antitesi fra la prima e le successive parole di questo verbo. L'umile Maria ora è la maggior potenza del cielo ; è l'anima più ricca di perfezioni ; è quella che vede in Dio più d'ogni altra, più del perfettissimo del Serafini (di che cfr. avanti i vv. 44 45).

termine fisso ecc. — Vuol

termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura
5 nobilitasti sí che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo nell'eterna pace
cosí è germinato questo fiore.

10 Qui sei a noi meridiana face
di caritate; e giuso, intra i mortali,
sei di speranza fontana vivace.

Donna, sei tanto grande, e tanto vali,

dire San Bernardo che Iddio dall'eternità fissò l'avvento nel mondo di tal creatura, che per le sue perfezioni meritava l'altissimo ed unico privilegio d'essere la Madre di Dio stesso, Redentore dell'uman genere.

tu se' colei ecc. — Vuol dire in sostanza San Bernardo che la natura umana dimostrò in Maria, da essa generata, una perfezione cosí meravigiosa, da doverne essere giudicata, essa natura, eccellentissima e nobilissima; onde a Dio Fattore della natura, piacque di farsi Egli medesimo frutto e prodotto di essa.

L'espressione *non disdegnò* equivale, per forza di litote, a *stimò buono*, e però a *gli piacque*.

Nel ventre tuo ecc. — Dice qui San Bernardo: *Per effetto della incarnazione del Divin Verbo nel ventre tuo, o Maria, avvenne che quell'amore tra Dio e l'uomo, che era molto scemato d'ardore a cagione del primo peccato, si riaccese, tanto che ora n'è germogliato e cresciuto il fiore del Paradiso, cioè tutta questa bella adunanza di spiriti eletti, che, distribuiti in tanti ordini di scanni, formano l'Empireo.*

meridiana face — Vale *sole di mezzodí*, che piú illumina e riscalda. E soggiunge *di caritate;* perché appunto Maria è *sole di carità*, cioè *ardore d'amore*, che illumina le menti e riscalda i cuori.

fontana vivace — È come dire: *Tu, o Maria, sei fonte, o cagione, inesauribile di speranza.*

Donna, sei tanto grande ecc. — Dice in sostanza San Bernardo: *Tu, o Signora del Cielo, sei di tanta grandezza e hai tanto potere, che chiunque vuole alcuna grazia e non la domanda per tua intercessione, vuol cosa impossibile, facendosi in certo modo simile a chi pretenda di volare non avendo le ali.*

Il poeta non fa qui che ri-

che, qual vuol grazia ed a te non ricorre,
15 sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
20 in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall' infima lacuna

ferire un concetto espresso già da San Bernardo nella sua Omelia *in Nativit. B. M. V.*

La tua benignità ecc. — Si è visto in più luoghi delle tre cantiche l'aggettivo *benigno* col significato di *buona e insieme pronto a fare l'altrui bene*. Così *benignità è bontà affettuosa, affabile e soccorrevole*.

liberamente — Cioè *spontaneamente*. Chi, vedendo il bisogno, non soccorre subito, ma aspetta d'esserne pregato, è d'animo non *benigno*, anzi *maligno*, siccome disse il poeta in *Purg.* XVII, 59 60.

In te misericordia — La *misericordia* è quella compassione che chi è veramente buono sente nel suo cuore dell'altrui miseria. Il poeta, nel principio della sua visione, volendo mostrare che, se potè salvarsi dalla selva e dalle tre fiere, dovette questo anzi tutto alla divina misericordia, immaginò Maria la quale *si compiangeva dall'impedimento in cui egli si trovava*. In Maria è dunque vera *misericordia*, di cui sono effetti la *pietà* e la *magnificenza*. Questa è la *larghezza del donare*, o il *donar grande da sovrano*.

quantunque ecc. — Qui, come spesso in Dante e negli antichi, *quantunque* è pronome, e regge *di bontate*; onde il poeta vuol dire *quanto di bontà è in una creatura*.

Or questi, che ecc. — Dante, come si sa, ha rappresentato in sè l'uomo che dal fondo del male, sentendone aborrimento, vuol allontanarsene per risalire al bene, alla luce, alla vita. Per ciò *dall'infima lacuna dell'Universo*, il che equivale a dire *dal centro della terra*, ch'è figura appunto del fondo d'ogni male [*Lucifero*], egli ha cominciato a vedere tutte *le forme della vita spirituale*, prima delle quali l'aborrimento del peccato (viaggio della *burella*), poi l'espiazione (gironi del Purgatorio), poi tutti i perfezionamenti dell'intelletto e del volere (i cieli). È un errore il pensare che coi tre versi 22, 23 e 24 di questo canto il poeta abbia voluto indicare tutti e tre i regni descritti; chè nell'Inferno non è *vita spirituale*: è *morte*.

dell'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,

25 supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con gli occhi levarsi
piú alto verso l'ultima salute.

Ed io che mai per mio veder non arsi
piú ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
30 ti porgo, e prego che non siano scarsi,

perché tu ogni nube gli disleghi
di sua mortalità coi preghi tuoi,
sí che il Sommo Piacer gli si dispieghi.

La *vita* comincia dalla fuga dell'anima dal male verso il bene.

supplica a te ecc. — Il verbo *supplicare*, che oggi si suol costruire con l'oggetto diretto, fu dagli antichi nostri usato più volentieri con il complemento di termine, siccome è qui *a te*, e non raramente, come anche qui, con un altro complemento retto dalla preposizione *di*, che serve a indicare la cosa desiderata e domandata. Onde il senso di questi vv. 25-27 è, con parole d'oggi: *Ti supplica, non per suo merito ma per tua grazia, affinché tu gl'impetri virtú* (che qui è *potenza visiva*) *tanto che possa con gli occhi innalzarsi di piú verso ' l'ultima salute '* che è *la suprema visione*.

Ed io, che mai ecc. — San Bernardo, il quale durante la sua santa vita impetrò per sè più volte grazia d'essere rapito in estatica visione, a questo punto, conformemente alla sua carità evangelica, per la quale amò il prossimo più che se stesso, siccome buon padre ama il figliuolo, afferma com'egli non sentisse mai tanto ardore di desiderio per una visione sua propria, quanto ora sente per la visione di questo prediletto di Dio.

per mio veder — Anche qui l'infinito del verbo per il suo sostantivo astratto: *vedere* vale *visione*.

tutti i miei preghi ecc. — Intende il Santo qui raccogliere in una sola preghiera, perchè sia più efficace, tutte quelle ardentissime già rivolte a Maria per tale desiderio; e aggiunge una preghiera nuova, cioè ch'esse così unite siano sufficienti a fargli ottenere il vivissimo desiderio suo.

perché tu ogni nube gli disleghi ecc. — Vale: *affinché tu, pregando Iddio direttamente di tal grazia, sciolga e dissipi d'innanzi agli occhi del supplicante ogni nebbia di mortalità, così che la visione divina gli si presenti tutta aperta e manifesta*.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
35 ciò che tu vuoli, che conservi sani
dopo tanto veder gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani!
Vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani! »

40 Gli occhi da Dio diletti e venerati,
fissi nell'orator, ne dimostrâro
quanto i devoti preghi le son grati.

Indi all' Eterno Lume si drizzâro,

Ancor ti prego ecc. — Qui San Bernardo, prevedendo, ciò che umanamente può accadere, che, ottenuta la grazia, singolare, anzi unica, del veder Dio ne' suoi misteri profondissimi della propria unità e trinità, della umanità e della divinità dell'una delle tre divine persone, l'uomo tanto privilegiato si tenga da più di tutti, e s'inorgoglisca peccando di vanagloria o di iattanza, prega ancora l'onnipotente Vergine di questo, che conservi al suo devoto del tutto sani i sentimenti, dopo che avrà ottenuto la domandata grazia. E questa sanità sarà grazia novella e grande. Ella ne custodisca il cuore per modo che i moti d'esso, i naturali sentimenti, le passioni, le ire, i rancori, gli odii, fin d'ora da lui sfogati, siano quind'innanzi contenuti. Con ciò Dante mostra di voler essere, dopo il suo ritorno alla Fede e alla perfezione cristiana, fino alla morte scevro d'ogni iracondia civile e politica, di voler essere un perfetto, evangelico, cristiano.

ti chiudon le mani — Con quest'espressione è indicato l'atto del congiungere le palme tendendole in alto (cfr. *Purg.* VIII, 10) per più affettuoso pregare.

diletti e venerati — Ciò non può convenire ad altri occhi fuorchè a quelli di Maria, che sono amati *(diletti)* dal *Padre* e *venerati* da Lui stesso, perchè n'è insieme *Figliuolo.*

ne dimostrâro ecc. — La particella *ne* vale anche qui (come spesso) *ci;* dal che s'intende che Maria dimostrò a tutti e due d'accogliere con gran piacere e favore la preghiera, detta da San Bernardo, ma alla quale con tutto il cuore aveva partecipato Dante.

Indi all'Eterno lume ecc. — Bisogna intendere che qui Maria subito volge gli occhi direttamente a Dio per domandare la grazia. Ella volge a Dio que' suoi occhi, nota subito appresso il poeta, che con chiarezza e acutezza di vista intellettuale maggiore che quella d'ogni altro essere, o umano o angelico, sanno

nel qual non si de' creder che s' invii
45 per creatura l'occhio tanto chiaro.

Ed io, ch'al fine di tutti i disii
m'appropinquava, sí com' io dovea,

penetrare nella profondità della Mente Divina.

v. 46-145. Dante, che comincia a sentire quella quiete dell'animo che precede l'appagamento d'un ardente desiderio, intantò che San Bernardo gli sorride per incitarlo a mirare dentro la luce divina, già è tutto intento a questo; e già con vista fatta purissima l'occhio suo entra per il raggio di essa luce. E vede. Ma il poeta, prima di descrivere la visione deve dichiarare che di gran parte d'essa gli manca la memoria, quantunque ancora ne senta tutta la dolcezza. E però prega Iddio, rivelatosi a lui in tanta luce, che ridoni alla sua memoria un poco di quello che gli appariva; poiché così anche la gente del mondo acquisterà una maggiore idea della grandezza e dello stesso splendore ond'Egli supera e vince ogni intelletto. Dice il poeta che sentì il bisogno di tenersi con la vista in quel vivo raggio, ché altrimenti ella si sarebbe smarrita; ond'ebbe ardimento di sostenere tanta vivezza sinché sentì lo sguardo suo congiunto con Dio. E allora vide nella profondità dell'essere divino quello che per l'Universo è diffuso in moltiplicità d'aspetti e di forme, tutto lo vide in unità perfetta; e quelli e queste, o accidentali qualità, o ferme sostanze, avere un collegamento e un impulso di vita che è forma, o potenza informativa, universale.

E durando nel vedere, ché da tal luce l'occhio della mente non può distogliersi, e facendosi anzi esso occhio sempre più forte di vista, ecco apparirgli tre giri di tre colori in una essenza sola. L'un giro gli appariva riflesso dall'altro, e il terzo era fuoco spirato da essi due. Il lume riflesso girando gli si mostrava, pur nel suo colore, come dipinto dall'immagine umana. Per quanto il poeta si sforzasse di comprendere la convenienza dell'immagine al cerchio e di vedere come questa potesse ivi avèr luogo, non riusciva a ciò da se stesso. Ma un improvviso fulgore gli fece d'un tratto chiarissimamente intendere l'arcano. E così, mentre la fantasia non ebbe più da presentare immagini, egli rimase fermo nella contemplazione: l'anima sua si sentì beata in piena conformità con Dio. E questo accade se il *desiderio*, che è umano, e il *velle* (il *volere*) che è divino, essendo impresso nell'anima da Dio, si movono con perfetta eguaglianza, con quella specie di moto concorde che hanno tra loro le parti di una ruota girante.

Ed io, ch'al fine ecc. —

l'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava, e sorridea,
50 per ch' io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea;

ché la mia vista, venendo sincera,
e piú e piú entrava per lo raggio
dell'Alta Luce che da sé è vera.

55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che il parlar nostro, ch'a tal vista cede;
e cede la memoria a tanto oltraggio.

Fine di tutti i desideri è Iddio; oltre il quale non è cosa che possa desiderarsi.

m'appropinquava — Cioè *m'avvicinava*.

si com' io dovea ecc. — Un desiderio è tanto più ardente quanto il conseguimento d'esso è più lontano o più contrastato; ma quando l'uomo ha già le labbra alla fonte che lo disseterà, da quell'istante sente meno in sè l'ardore del desiderii; e lieto e oramai tranquillo, si dispone a gustare ciò ch'è già suo. Ora Dante, che è sicuro del tutto di fruire della massima beatitudine, sente come il dovere di far tacere in sé, quasi di spegnere, ogni fiamma di desiderio.

m'accennava e sorridea ecc. — Il poeta ha bisogno di dar rilievo distintamente ai due atti; ma in prosa il secondo verbo si metterebbe al gerundio, essendo qui il caso di indicare due cose che si fanno simultaneamente. Si direbbe in somma *m'accennava sorridendo, affinché io dirigessi lo sguardo in su, verso Dio.*

ma io era già ecc. — Seguita dicendo che, mentre Bernardo lo esortava a figgere l'occhio per il vivo raggio della Luce Divina, egli già era tutto intento a far questo con vista che gli andava divenendo pura e chiara.

e più e più entrava ecc. — S'intende che la vista aveva cominciato subito a entrare per quella Viva Luce; ma che sempre meglio, sempre di più acquistava forza ad entrare e a vedere.

che da sé è vera — La Luce Divina, da cui proviene ogni altra luce, spirituale o sensibile, è per sua essenza vera luce.

Da quinci innanzi ecc. — Dice il poeta che da questo punto la sua potenza visiva fu assai più forte (*maggio*) che non sia il nostro umano parlare; il quale cede al paragone di tal vedere. Soggiunge che anche la memoria cede al paragone di tanta supe-

Qual è colui che somniando vede,
ché dopo il sogno la passione impressa
60 rimane, e l'altro alla mente non riede;

cotal son io; ché quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
nel cor lo dolce che nacque da essa.

Cosí la neve al sol si dissigilla,
65 cosí al vento nelle foglie lievi
si perdea la sentenza di Sibilla.

O Somma Luce, che tanto ti levi
dai concetti mortali, alla mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,

riorità, di tanto eccesso (*oltraggio*).

Qual è colui ecc. — Il poeta paragona se stesso a colui che in sogno ha veduto cosa da cui s'è sentito appassionato o di gioia, o di dolore, o d'ira, o d'altro affetto; e, svegliatosi, sente ancora la passione provata, ma non ricorda più tutto il resto.

quasi tutta cessa ecc. — Il poeta avverte qui il lettore che è accaduto a lui come a chi ha sognato cosa di gran lietezza, e poi gli sono sfuggiti dalla memoria i particolari del sogno, pur sentendo egli nel cuore come delle confortanti stille di gran dolcezza, effetto della visione avuta. Soggiunge che il contesto della cosa veduta nel suo rapimento estatico è scomparso con la rapidità e facilità con cui la neve si vien disfacendo al sole e perde d'un tratto la sua vera forma (*si dissigilla)*; onde d'un senso continuato, che la visione aveva, non resta che qualche breve frammento; siccome avveniva d'alcun oracolo della Sibilla Cumana (che scriveva sopra foglie spicciolate) quando, a cagione del vento, solo qualcuna delle foglie rimaneva; onde s'aveva alcun pensiero staccato, che malamente poteva essere inteso.

O Somma Luce ecc. — E qui il poeta si volge a Dio stesso, la cui essenza è tanto superiore alla facoltà umana del concepire, affinché ridoni alla mente sua un poco di quello che durante la visione gli si è manifestato, ed affinché faccia la lingua sua tanto potente d'espressione chiara ed efficace, da lasciare alla gente che verrà almeno una favilla della gloria di Lui. Poiché, per effetto di questo suo rimemorare la gran visione avuta, e per effetto del conseguente risonare d'essa nei versi che la canteranno, la gente del mondo concepirà più assai della grandezza di Dio e

70 e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
75 piú si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi
del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
se gli occhi miei da lui fossero aversi.

E mi ricorda ch'io fui piú ardito
80 per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
l'aspetto mio col Valor Infinito.

O abbondante grazia, ond'io presunsi

de' suoi attributi, per i quali Egli vince di tanto la debole virtú dell'umana mente.

soffersi — Vale *tollerai*, o *potei sostenere*.

sarei smarrito, se ecc. — *Credo*, dice il poeta, *che, se i miei occhi, ben fissati in tanta potenza e acutezza di lume, si fossero allontanati da questo, io mi sarei trovato subito smarrito*. La parola *aversi* è partecipio del verbo latino *avertere;* e significa *rivolti altrove*.

mi ricorda — È qui l'uso impersonale del verbo *ricordarsi*, frequente ed elegante ne' nostri antichi scrittori, non però disusato nei moderni. Cfr. *Purg.* XXIV, 121; XXXIII, 91. Il Petrarca, nel son. *S'io credesse per morte* ecc., disse *E di chiamarmi a sé non le ricorda*.

tanto — Questo *tanto*, così posto tra virgole, ripete la proposizione precedente, cioè *tanto fui ardito a sostenere l'acume del vivo raggio, che* ecc.

l'aspetto mio — Si vuol indere *il mio sguardo*. *Aspetto* è anche qui, come in altri luoghi, l'astratto del verbo latino *aspicere*, che significa *guardare*.

col Valore Infinito — Dice il poeta che poté vedere Iddio, *Valore Infinito*, tanto, s'intende, quanto comportava la sua facoltà intuitiva.

Il poeta vede il Valore Infinito, Iddio, da prima negli effetti, che sono, come si vedrà, *Sustanzia ed accidente e lor costume;* poi lo vedrà nell'Essere suo proprio.

O abbondante grazia ecc. — Esalta il poeta in questa esclamazione la larghezza della divina grazia, per cui egli sentí in sé l'ardimento (che gli parve *presunzione*) di figgere la vista per l'Eterna Luce, tanto da *consumarvela*, tutto vedendo. L'espres-

ficcar lo viso per la Luce Eterna
tanto, che la veduta vi consunsi!

85 Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna:

sustanzia ed accidente e lor costume,
quasi conflati insieme per tal modo,
90 che ciò ch'io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo

sione *la veduta vi consunsi* equivale a dire *ci misi tutta la mia potenza visiva*, quasi *ce la spesi tutta*, per la insaziabilità del vedere.

Nel suo profondo ecc. — Vidi, afferma il poeta, *che nella profondità dell'Essere Divino si accoglie (s'interna) tutto quello ch'è molteplice, essendo sostanza o qualità, per l'Universo: ivi è volume unico tutto collegato con amore quello che è parti o quaderni per l'immensità dell'essere (ciò che per l'Universo si squaderna)*.

sustanzia ecc. — L'essere che sussiste per sé si chiama *sostanza*; quello che modifica un essere, ed è qualità o altro che può pensarsi pur non esistente, e non necessario a tale *sostanza*, si chiama *accidente*.

e lor costume — L'anima umana (ch'è *sostanza*) se è affetta da amore (ch'è *accidente*) vien commossa ora da piacere, ora da dolore, e forse anche da altro sentimento, secondo il procedere suo e della passione; chè l'anima ha potenza di volontà, e l'amore (quantunque sia *accidente*) ha potenza grande di signoreggiare l'anima. Quindi si può notare ciò che suol accadere (il *costume*) di una *sostanza* congiunta con alcun *accidente*. Se questo concetto si estende a tutte le anime, a tutti gli spiriti e ad altre *sostanze* dell'Universo congiunte con diversissimi accidenti, quali benefici, quali malefici, si ha l'infinita moltitudine dei casi in cui la *sostanza* move *l'accidente*, o questo quella; onde un molteplice operare che è *costume* della forma sostanziale congiunta alla sua propria qualità, o, com'è chiamata, *accidente*.

Queste tre cose dette *(sostanza, accidente e lor costume)* afferma il poeta d'aver vedute siccome mosse d'un soffio solo *(conflate)* e operanti insieme secondo un impulso superiore. Ma egli confessa di non saper dire pienamente quel che vide: a pena può darne un debole indizio, *un semplice lume*.

La forma universal ecc. — Conclude il poeta dicendo che crede d'aver veduto nella pro-

credo ch'io vidi; perché piú di largo,
dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Un punto solo m'è maggior letargo,
95 che venticinque secoli alla impresa
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Cosí la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile ed attenta,

fondità della Luce Divina *la forma universale* (*forma* o *virtú informativa* [cfr. *Inf.* XXVII, 73] vale il medesimo) di tale congiungimento *(modo)*: della *sostanza*, dell'*accidente* e del *lor costume*, d'aver veduto cioè quello che per legge universale sono le potenze vive da sé sussistenti e mosse da alcuna forza accidentale. Egli crede dunque d'aver veduto in Dio come si muove tutto l'essere del mondo.

perché piú di largo ecc. — Dice il poeta di credere questo che ha detto per il fatto che nell'affermare la cosa sente come *goda più di largo*, cioè come gli si slarghi il cuore.

Un punto solo ecc. — *Letargo* significa qui *visione*, o *rapimento d'ammirazione estatica*.

La prima parte di questa grande visione, descritta nei vv. 85-93 (i quali contengono ciò che il poeta ha veduto nella profondità della Luce Divina) è stata della durata di un attimo. Eppure, soggiunge il poeta, questo attimo ha maggior valore e pregio di ammirazione, che non siano stati venticinque secoli all'impresa che riempí il mondo di stupore e che già fece meravigliare la stessa divinità di Nettuno. Il quale, essendo dio del mare, dal fondo di questo vide la grande novità dell'ombra della prima nave solcante la superficie marina. Gli uomini poi seguitarono ad ammirare il fatto per venticinque secoli; ché credette Dante, e con lui credettero i dotti del suo tempo, dover risalire l'impresa degli Argonauti a circa dodici secoli prima dell'Era volgare.

Cosí la mente mia ecc. — Con questa terzina il poeta si apre in certo modo il cammino a descrivere l'altra parte della visione, che gli presenterà il mistero della unità e trinità di Dio, e poi l'ultima che gli farà conoscere l'altro profondo mistero della umanità e trinità e divinità del Figlio.

mirava fissa, immobile ed attenta — La mente del poeta, in grande sospensione per lo stupore e insieme per il desiderio d'altro godimento spirituale, mirava senza distogliersi punto da quest'operazione per veder altro, e però *mirava fissa*, e senza mutarsi di luogo *(immobile)*, e con la maggiore attenzione *(attenta)*. Sono le tre condizioni che si

e sempre di mirar faceasi accesa.

100 A quella Luce cotal si diventa,
che volgersi da Lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;

però che il ben ch'è del volere obbietto
tutto s'accoglie in Lei; e fuor di Quella
105 è difettivo ciò che lí è perfetto.

Ormai sarà piú corta mia favella,
pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perché piú ch'un semplice sembiante

giudicavano utili, o forse necessarie, per l'osservazione chiara e precisa del vero.

faceasi accesa — *Diventava*, cioè *piú ardentemente avida del vedere*.

A quella Luce ecc. — Dice il poeta che, avendo negli occhi quella Divina Luce, si sente la necessità di continuare costantemente a mirare per essa, senza che l'attenzione possa volgersi ad altro.

La parola *impossibil* dovendo distaccarsi dal verbo *è*, acquista per ciò stesso maggior efficacia.

Però che il ben ecc. — Dice il poeta la ragione che spiega quanto ha affermato nella terzina precedente; la qual ragione è che il bene, oggetto della volontà, è totalmente accolto in tale Luce; e fuori di questa nulla è che sia senza difetto. Li solamente ogni cosa è perfezione.

Omai sarà piú corta ecc. — Preparandosi a spiegare il seguito della visione estatica, il poeta avverte che dirà poco e malamente, sia perchè, come disse in *Parad.* I, 9, *retro la memoria non può ire*, e sia perchè il suo parlare è del tutto insufficiente, è simile ad un balbettio da bambino, parlante si *(fante)*, ma che prenda ancora il latte.

Non perché ecc. — Prima di dire quello che vide nella seconda parte della sua visione, il poeta risponde a un'obbiezione che, secondo rigore di scienza teologica, gli si potrebbe fare. Qualcuno potrebbe opporre che in Dio non è varietà d'immagini che si presentino alla mente del contemplante; ma tutto è semplice ed uno. Risponde in sostanza il poeta che tale semplicità ed unicità è cosa di fatto; senonché soggiunge, notando quanto gli è accaduto, che, per l'acquisto fatto dàlla sua vista di sempre maggior potenza durante il suo guardare, egli solo soffriva mutamento; perché a lui l'unico aspetto statogli davanti da momento a

110 fosse nel vivo lume ch'io mirava,
che tal è sempre qual era davante;

ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.

115 Nella profonda e chiara sussistenza
dell'Alto Lume parvemi tre giri
di tre colori e d'una continenza;

e l'un dall'altro, come Iri da Iri,

momento *si travagliava*, cioè *trapassava nella sua stessa vista d'una in altra forma*. Nella *Vita Nuova* [cap. XXIII] Dante dice: *cominciai a travagliare* (cioè *a trapassare da una ad altra immagine*) *come farnetica persona*. Forse, in questo senso, il verbo *travagliare* è da quel *travalicare* che leggiamo nel Boccaccio [*Decam*. II, 9]: « . . . e d'un ragionamento in altra *travalicando*, pervennero a dire delle lor donne le quali alle lor case aveano lasciate ».

Nella profonda ecc. — Dice il poeta che nel Divino Lume, che sussiste per sé ed è profondo e chiaro, gli apparve questa meraviglia: tre giri di tre colori, ma tali da contenere in sè una linea sola, e però d'una sola *continenza*, o, come si legge, *contenenza*. Spiegano anche d'una sola *capacità*. Il poeta poi adopera il singolare *parvemi* col soggetto posposto *tre giri*, tanto è per lui una cosa sola. E dice *continenza*, o *contenenza*, a far intendere che il triplice giro non presentava già l'un colore piú largo, l'altro di medio spazio, ed il terzo piú stretto ed interno; ma era unica linea tutto quanto. Ognuno intende che i tre giri figurano le tre persone della Divina Trinità; e che appaiono di forma circolare a far intendere il lor essere infinito; chè il circolo simboleggia l'infinito. I colori significano i massimi attributi delle tre persone: onnipotenza, sapienza, amore.

l'un dall'altro come Iri da Iri ecc. — Dice il poeta che l'un giro, luminoso e colorato, procedeva dall'altro con quella stessa naturalezza con cui l'un arcobaleno (così insegnò la scienza d'allora) si credeva che procedesse per rifrazione dell'iride interno [cfr. *Parad*. XII, 10 e segg.]. Se non che nella profondità della Divina Luce, in cui guarda ora l'occhio umano, manca ogni distanza dell'un arco dall'altro: è tutt'uno. Soggiunge poi il poeta che il terzo giro gli parve fuoco spirato dal primo ed egualmente dal secondo.

parea riflesso, e il terzo parea foco
120 che quinci e quindi egualmente si spiri.

Oh, quanto è corto il dire, e come fioco
al mio concetto! E questo, a quel ch'io vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O Luce Eterna, che sola in te sìdi,
125 sola t'intendi, e da te intelletta
ed intendente, te ami ed arridi!

Quella circulazion che sí concetta
pareva in te come lume riflesso,

corto il dire — Cioè *ogni espressione è scarsa ed insufficiente*.

fioco — Vale *di troppo debole effetto*.

al mio concetto — Significa *a comparazione di quello che io penso ed ho presente nella mente*.

E questo ecc. — Vuol dire il poeta che quello che gli è rimasto nella mente, confrontato mentalmente con ciò che vide, se dicesse che è *poco*, non direbbe abbastanza, perchè nel fatto è *meno di poco*. Il pronome *tanto*, come s'è visto altrove, può anche intendersi per *cosí piccola quantità* o *cosí poca cosa*. Cfr. *Purg*. XXXII, 140-141.

O Luce Eterna ecc. — Viene ora il poeta a dire quale fu l'ultima parte della visione, la Divinità e Umanità insieme del Figliuolo di Dio; e premette una esclamazione a far sentire il profondo stupore ch'egli prova dinnanzi a tanto mistero. In tale esclamazione è espressa l'unicità della Divina Sostanza, la natura del Padre, quella del Verbo o Divin Figliuolo, quella dello Spirito Santo. Dice: *O Luce Eterna che sei unica ed hai la tua sede in te medesima, che intendi tu sola te stessa, ed essendo da te oggettivamente intesa con infinita intelligenza, te ami e di te ti compiaci!*

Dell'Essere così arcanamente indicato si può ben pensare ciò che dirà ora il poeta, cosa del tutto trascendente, assurda al nostro debole intelletto, d'aver veduto, cioè, nell'infinito il finito, nel circolo riflesso (e, com'è detto, il circolo significa l'infinito) l'effigie umana.

Quella circulazion ecc. — Seguita il poeta a rivolgere il suo parlare a Dio, *Luce Eterna*, dicendo: *Quel giro dei tre* [v. 116] *che appariva da me compreso in Tre come riflesso* [v. 118], *essendo stato alquanto riguardato dall'occhio mio tutt' intorno, ecco che mi parve, pur rimanendo del colore che prima aveva, dipinto della nostra effigie*.

dagli occhi miei alquanto circospetta,
130 dentro da sé del suo colore stesso
mi parve pinta della nostra effige,
per che il mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
135 pensando, quel principio ond'egli indige;

tale era io a quella vista nuova;
veder voleva come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova;

ma non eran da ciò le proprie penne;
140 se non che la mia mente fu percossa

Per ciò il mio sguardo si fissò totalmente in tale umana sembianza.

Qual è il geomètra ecc. — A fine di spiegare come gli fosse impossibile l'intendere la convenienza delle sembianze umane con la linea del circolo, il poeta col pensiero ricorre al fatto del geometra che si studia di trovare il rapporto che può essere fra il circolo e la figura di un ipotetico quadrato il quale abbia la medesima dimensione: il che si chiamò *la quadratura del circo o.* Ma Dante stesso nel *Convivio* [II, 14] affermò che *il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto.* Ora il poeta dinnanzi *a quella vista nuova,* cioè a quella straordinaria unione di cose inconciliabili, quali l'umana sembianza, e la linea circolare, paragona se stesso dunque al geometra che, desideroso di risolvere il problema detto, ci si fissa sopra, e pensando non ritrova quel principio, quel teorema, di cui ha bisogno al fine di giungere all'esatta soluzione.

indige — È latinismo che significa *abbisogna.*

veder voleva ecc. — Dice in sostanza: *Io voleva vedere in che modo si trovassero in armonia fra loro l'immagine umana e la figura circolare, e in che modo pure il finito* (il contorno della faccia e della persona) *potesse avere il suo luogo* (*come vi s'indova*) *nell'infinito* (*il circolo*); *ma le ali del mio intelletto non potevano innalzarsi a tanto arcano concetto.*

se non che la mia mente ecc. — Qui il poeta riceve un'ultima grazia: un nuovo fulgore di luce divina, che gl'illumina d'un tratto la mente, gli fa veder chiaro ciò che tanto desiderava. Dice che la sua *voglia venne,* cioè gli si presentò dinnanzi all'Intelletto.

da un fulgore in che sua vóglia venue.

All'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
sí come rota ch'egualmente è mossa,

145 l'Amor che move il sole e l'altre stelle.

Ha usato qui la parola *voglia* nel senso oggettivo, cioè per dire l'oggetto del suo vivo desiderio.

All'alta fantasia ecc. — Dice il poeta che la sua potenza immaginativa, quella potenza che ha l'uomo di nobile intelletto di creare immagini significatrici di cose profonde e mistiche, non seppe elevarsi di piú, ché era arrivata al suo piú alto punto. Una simile confessione d'insufficienza (effetto del limite assegnato alle facoltà umane) fece Dante riguardo all'apparizione della figura di Cristo ch'egli vide come un lampeggiamento nella croce di Marte; chè il poeta si scusò di non aver saputo trovare immagine alcuna atta a significarla (*esemplo degno*); di che v. *Parad.* XIV, 104 e segg.

Ma già volgeva ecc. — La costruzione e il senso di questi tre ultimi versi è: Ma già Iddio, per cui si muove il sole e si muovono le altre stelle, tutte in somma le cose create, *volgeva il mio disiro e il velle,* cioè dava al mio desiderio, che è umano e di cose umane, l'impulso medesimo che alla volontà (al *velle*): la quale volontà Iddio stesso, fin dal primo istante che fece l'anima, rivolse tutta a sè. Pienamente vuol dunque dire il poeta: Il mio desiderio umano e il mio volere ebbero quel movimento tutto eguale ed armonico che hanno le parti della ruota quando gira perfettamente intorno al suo asse, rapida e lieve. Cfr. la nota ai vv. 29-30 del c. XVII di questa cantica, in fine.

stelle — Cfr. *Inf.* XXXIV, 139.

INDICE DEL TERZO VOLUME